



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI STORIA DISEGNO
E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA

Dottorato di Ricerca in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura
Sezione A - Storia dell'Architettura - XXX ciclo
Dottoranda: Giorgia Aureli

URBINO E FOSSOMBRONE: CITTÀ E RESIDENZE

ACCANTO AI PALAZZI DUCALI NEI SECOLI XV E XVI.

I casi-studio dei palazzi Giovannini-Luminati e Dedi-Staurenghi.

In copertina: Urbino (foto aerea di P. Mini, elaborazione a cura di S. Bigioni).



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA “LA SAPIENZA”

Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell’Architettura

Piazza Borghese 9, 00186 Roma (RM)

URBINO E FOSSOMBRONE: CITTÀ E RESIDENZE

ACCANTO AI PALAZZI DUCALI NEI SECOLI XV E XVI.

I casi studio dei palazzi Giovannini-Luminati e Dedi-Staurenghi.

Dottorato di Ricerca in Storia, Disegno e Restauro dell’Architettura

Sezione A- Storia dell’Architettura, XXX ciclo

Supervisore: Prof. Francesco Paolo Fiore

Dottoranda: Giorgia Aureli

AVVERTENZE

La presente tesi si compone di due volumi distinti. Il primo volume contiene i testi, le note e la bibliografia, il secondo gli apparati (illustrazioni, rilievi, tavole tematiche, tabelle e regesto documentario). Le figure sono indicate a margine del testo entro parentesi quadre e seguono una numerazione progressiva preceduta dal numero del capitolo di riferimento; i rilievi (R.I.1) e le tavole (tav. I-1) sempre a margine; i documenti archivistici, invece, sono segnalati in nota insieme all'eventuale rimando al regesto documentario (es. **doc. I.1**).

ABBREVIAZIONI:

ACAU	Archivio della Curia Arcivescovile, Urbino
ACCD	Archivio della Confraternita del Corpus Domini, Urbino
ACF	Archivio del Comune, Fossombrone
ACMU	Archivio del Capitolo Metropolitano, Urbino
ACVF	Archivio della Curia Vescovile, Fossombrone
ACU	Archivio del Comune, Urbino
AFD exSPAB	Archivio Fotografico e Disegni ex Soprintendenza per i Beni Architettonici delle Marche, Ancona
ASCF	Archivio Storico Comunale, Fossombrone
ASCFUr	Archivio Storico del Convento di San Francesco, Urbino
ASCI	Archivio Storico Comunale, Jesi
ASCUrb	Archivio Storico Comunale, Urbania
AS exSPAB	Archivio Storico ex Soprintendenza per i Beni Architettonici delle Marche, Ancona
ASFi	Archivio di Stato, Firenze
ASPs	Archivio di Stato, Pesaro
ASR	Archivio di Stato, Roma
ASRi	Archivio di Stato, Rimini
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma
BCUrb	Biblioteca Comunale, Urbania
BOP	Biblioteca Oliveriana, Pesaro
BPF	Biblioteca Passionei, Fossombrone
BUU	Biblioteca Universitaria, Urbino
ICCD	Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Roma
SASFa	Archivio di Stato, Pesaro-sezione di Fano
SASU	Archivio di Stato, Pesaro-sezione di Urbino
FA	Fondo antico
FM	Fondo manoscritti
FN	Fondo notarile mandamentale di Urbino
FNF	Fondo notarile di Fossombrone
Qu.	Serie Quadre

INTRODUZIONE

- p. I RAGIONI E METODI DELLA RICERCA
p. VIII STATO DEGLI STUDI

1 DUCATO DI URBINO E CENTRI PRINCIPALI TRA SECONDO '400 E PRIMO '500

- p. 1 1.1 I centri principali
p. 11 1.2 Le residenze di committenza ducale nei principali centri dello Stato

PRIMA SEZIONE: URBINO

2 URBINO: CITTA' E RESIDENZE ACCANTO AL PALAZZO DUCALE

- p. 31 2.1 La città prima dell'edificazione del Palazzo Ducale
p. 31 2.2 Considerazioni sugli aspetti tipologici, distributivi e architettonici delle dimore private tra il XIV e il XV secolo
p. 41 2.2.1 Residenze urbinati tra XIV e XV secolo: schede
1. Il Palazzo Galli-Palma
2. La casa torre in via dei Rivolti
3. Il Palazzo Paltroni-Bartoli
4. Il palazzo Bonaventura-Odasi (nucleo originario)
5. Il Palazzo Peroli
6. Il Palazzo Cerioni
7. Il Palazzo Fazzini-Semproni
p. 49 2.3 Il fervore edilizio della seconda metà del XV sec: le trasformazioni urbane e le scelte insediative del patriziato urbinato
p. 69 2.4 Considerazioni sugli aspetti tipologici, distributivi e architettonici delle dimore private tra il XV e XVI secolo
p. 83 2.4.1 Residenze urbinati tra XV e XVI secolo: schede
1. Il Palazzo Aldovrandi-Bartolini-Antaldi
2. Il Palazzo Bonaventura-Odasi
3. Il Palazzo Teofili
4. Il palazzo Veterani
5. Il Palazzo Chiocci
6. Il Palazzo Passionei-Paciotti
7. Il Palazzo Gherardi
8. Il Palazzo Catellani
9. Il Palazzo Virgili-Antaldi
10. Il Palazzo Albani
11. Il Palazzo Comandino
12. Il Palazzo Buffi-Palma
p. 95

3 CASO STUDIO: IL PALAZZO GIOVANNINI- LUMINATI

- p. 129 3.1 La storia della critica
p. 129 3.2 L' inquadramento urbano: la contrada di Valbona
p. 135 3.3 La committenza
p. 145 3.4 L'architettura
p. 161 3.5 La storia della costruzione
p. 173 3.6 Le ipotesi ricostruttive e attributive
p. 187
p. 205 Epilogo

SECONDA SEZIONE: FOSSOMBRONE

p. 213	4 FOSSOMBRONE: CITTA' E RESIDENZE ACCANTO AI PALAZZI DUCALI
p. 219	4.1 La città prima dell'edificazione della Corte Alta
p. 229	4.2 Le residenze forsempronesi tra XIV e XV secolo
p. 237	4.3 La città e le architetture del secondo '400. Considerazioni sugli aspetti tipologici, distributivi e architettonici delle dimore private tra XV e XVI secolo
p. 251	4.3.1 Le principali residenze forsempronesi: schede 1. Il Palazzo Vescovile 2. Il Palazzo Bramasangue 3. Il Palazzo Ridolfi 4. Il Palazzo Bentivogli 5. Il Palazzo Vandi
p. 271	5 CASO STUDIO: IL PALAZZO DEDI-STAURENGHI
p. 271	5.1 La storia della critica
p. 277	5.2 L' inquadramento urbano: il quartiere di S. Maurenzo e la via Flaminia
p. 283	5.3 La committenza
p. 293	5.4 L'architettura
p. 303	5.5 La storia della costruzione
p. 315	5.6 Le ipotesi ricostruttive e attributive
p. 327	Epilogo
p. 331	6 SVILUPPO E DIFFUSIONE DI UN LINGUAGGIO
p. 332	6.1 Le influenze culturali, gli architetti e le maestranze attive
p. 347	CONCLUSIONI
p. 357	BIBLIOGRAFIA

2° VOLUME

APPARATI

p. 393	ILLUSTRAZIONI
p. 501	TAVOLE
p. 533	RILIEVI
p. 549	REGESTI TEMATICI
p. 569	DOCUMENTI
p. 571	NOTA INTRODUTTIVA ALLO STUDIO DEI DOCUMENTI
p. 581	REGESTO DOCUMENTARIO

RINGRAZIAMENTI

INTRODUZIONE

RAGIONI E METODI DELLA RICERCA

“Alcuni decenni dopo l’acquisto di Urbino, i Montefeltro si identificano con la città stessa e tutta la popolazione, sensibile al progresso e all’aumentato benessere, identifica i suoi interessi con quelli dei conti. Non esiste una storia di Urbino che non sia la storia dei Montefeltro; una vita spirituale di Urbino, che non sia quella della sua corte.”¹

L’edificazione della città rinascimentale di Urbino è stata sempre identificata con la costruzione del grande palazzo Ducale e con la figura del suo committente, il conte poi duca Federico da Montefeltro. La residenza feltresca ha infatti notevolmente influito sulla geometria e sull’organizzazione della città storica, stabilendo con essa un legame indissolubile. Non a caso l’eccezionale mole del complesso architettonico e la speciale relazione che instaura con il sito in cui si inserisce vengono riconosciute già dai contemporanei e la nota definizione di *città in forma di palazzo*² ne è testimonianza. Al contempo, la straordinaria magnificenza dell’architettura ducale sembra aver gettato un’ombra su quanto accade nel suo intorno immediato. L’edificio è stato fatto oggetto di numerosi e notevoli studi -tesi a ricostruirne le alterne vicende costruttive, il ruolo del committente e quello dei diversi autori-, che hanno coinvolto solo parzialmente l’ambito urbano, per lo più quello di stretta pertinenza. A esclusione di alcuni grandi complessi architettonici urbinati che hanno attirato le attenzioni degli storici -come il duomo, il convento di Santa Chiara e quello di San Bernardino-, da approfondire risultano le indagini sugli edifici e sulle residenze nel resto della città rinascimentale e nel territorio, pur trattandosi in alcuni casi di esempi interessanti che molto potrebbero offrire alla storia dell’architettura del ducato.

La porzione di territorio che configura il ducato di Urbino nel secondo Quattrocento e nei primi del Cinquecento diviene luogo di sperimentazione architettonica e figurativa, centro di scambio e punto di incontro di flussi artistici tra Roma, la Toscana, il nord Italia, la Dalmazia e l’Oriente. La compresenza di architetti e maestri locali e di molteplici personalità artistiche venute da fuori, richiamate dalla Signoria dei Montefeltro, ha prodotto

¹ G. Franceschini, *I Montefeltro*, Milano 1970, p. 31.

² B. Baldi, *Memorie concernenti la città di Urbino*, a cura di Mons. F. Bianchini, Roma 1724, rist. anast., Sala Bolognese 1978, p. 21.

a Urbino e in altre città del ducato numerose opere architettoniche originali che, a partire dal palazzo Ducale, sono chiara espressione della singolare fusione dei diversi contributi.

A oggi dunque colpisce il mancato approfondimento sulla città rinascimentale. Accanto al palazzo Ducale si viene formando un tessuto urbano, sociale e architettonico su cui la residenza feltresca certamente si impone, ma con cui dialoga: un assetto urbano di cui non si conoscono a sufficienza la configurazione, le compartimentazioni, le gerarchizzazioni; una società costituita da esponenti del potere comunale, da funzionari della complessa macchina organizzativa feltresca, dalla nobiltà straniera e locale, dal patriziato in cui vanno ricompresi anche i mercanti; una realtà architettonica che si arricchisce mediante l'edificazione di nuove residenze di prestigio.

Negli anni '60-70 del XV secolo Urbino diviene capitale culturale di avanguardia, una fucina di arti e ingegni che attira le attenzioni dei più importanti capi di stato.³ Come si mostra dunque la città a coloro che vi giungono per ammirare la meraviglia del palazzo Ducale? Al pari di altre capitali del Rinascimento italiano come Firenze, Roma, Mantova e Ferrara, anche Urbino merita un approfondimento che sappia indagare adeguatamente la città, le sue residenze e le committenze.

L'obiettivo che ci si pone con la presente ricerca è quindi quello di indagare il contesto urbano e architettonico sorto affianco alla realtà signorile dei Montefeltro, specificare la realtà cittadina entro cui il palazzo Ducale urbinato è sorto e si è imposto, modificando e aggiornando non solo la città, ma l'intera compagine culturale del tempo. Ci si propone così di individuare le principali residenze sorte a Urbino tra XV e XVI secolo, analizzarne i caratteri peculiari in riferimento alle porzioni originarie, nel tentativo di tracciare le linee di sviluppo dell'edilizia residenziale legata alla presenza dei Montefeltro. L'indagine sull'assetto urbano in relazione all'architettura civile residenziale urbinata chiama necessariamente in causa anche lo studio delle committenze. L'indagine sulle scelte insediative si è infatti accompagnata a quella delle principali famiglie attive in città.

Il palazzo Ducale urbinato si configura come riferimento puntuale e costante, fornendo la possibilità di analizzare le numerose influenze e relazioni. Infatti, pur rappresentando un insieme complesso ed irripetibile, alcune soluzioni architettoniche e alcuni dettagli decorativi del palazzo sono stati ripresi facilmente, tanto da diffondere rapidamente quello

³ Nel 1481 Lorenzo il Magnifico e Federico Gonzaga inviano a Urbino rispettivamente Baccio Pontelli e Matteo da Volterra per preparare i rilievi dell'erigendo palazzo Ducale.

“stile urbinato”⁴ sia in città che nel territorio circostante. Per meglio delineare la portata del rinnovamento maturato nel prestigioso cantiere ducale e sopraggiunto nelle residenze nobiliari con le trasformazioni eseguite tra ‘400 e ‘500, si è ritenuto opportuno allargare l’indagine anche alla città e alle residenze di fine ‘300 e inizio ‘400.

In sintesi, si è ritenuto interessante indagare lo sviluppo dell’edilizia residenziale in relazione al gusto feltresco, sperimentale e antiquario, e vedere come questo si diffonda e venga recepito nel suo ambito più prossimo: la città e il ducato. Nel caso specifico, anziché allargare troppo gli ambiti territoriali di riferimento, si è scelto di concentrare le ricerche, oltre a Urbino, su una seconda importante città, diversa dalla capitale ma ad essa molto vicina, quindi potenzialmente ricettrice della sua diretta influenza.

Rispetto alle altre *civitas* del ducato, pur importanti come Gubbio, Cagli e Casteldurante (l’attuale Urbania), Fossombrone ha conservato maggiori testimonianze materiali da poter indagare, meritevoli di approfondimento.

Fossombrone si configura come un interessante centro urbano situato a pochi chilometri da Urbino, che nella seconda metà del XV secolo registra un momento di forte espansione e qualificazione architettonica. Centro malatestiano strategico, militare ed economico, lungo la via Flaminia e a ridosso del fiume Metauro, Fossombrone viene acquistata da Federico da Montefeltro nel 1445, divenendo un’importante sede ducale frequentata con continuità dai duchi anche dopo il trasferimento della corte da Urbino a Pesaro (1523). La rocca, la Corte Alta, il palazzo Vescovile e alcuni edifici lungo la via principale del centro storico, oggi corso Garibaldi, testimoniano ancora l’importanza delle realizzazioni quattrocentesche. A queste, nel primo Cinquecento, si aggiungono altre due residenze ducali volute da Francesco Maria I Della Rovere ed Eleonora Gonzaga: la Corte Rossa e la Corte Bassa.

Questo lavoro quindi indaga con approccio aggiornato le città di Urbino e Fossombrone del ‘400 e del primo ‘500, affronta uno studio dettagliato sulle residenze del patriziato e sulle rispettive committenze, con l’intento di contestualizzare e comprendere il peso delle iniziative federiciane nelle due città. A sostanziare le indagini sulle residenze si

⁴ Il termine *stile urbinato o lauranesco* è usato per la prima in H. Von Geymüller, *Raffaello Sanzio studiato come architetto con l’aiuto di nuovi documenti*, Milano 1884, p. 80, per indicare la ricchezza decorativa che contraddistingue la residenza ducale; si diffonde poi a partire da C. Budinich, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit., p.140, e viene utilizzato per descrivere le architetture o gli elementi architettonici di chiara influenza urbinata.

offre un approfondimento monografico su due casi studio: il palazzo Giovannini-Luminati a Urbino e il palazzo Dedi - Staurenghi a Fossombrone. Entrambe le residenze sono realizzate nel periodo in cui nelle rispettive città si registra l'intensificarsi della produzione edilizia. Tale fervore segue la terza ed ultima fase costruttiva del palazzo Ducale urbinato, quella attribuita a Francesco di Giorgio Martini e alla sua cerchia. Si è potuto perciò constatare un nuovo legame tra la residenza ducale e la città, attraverso il proliferare, dagli anni '70 del XV secolo, di nuove residenze cittadine di nobili e patrizi, i cui cantieri hanno avuto un ruolo non secondario nell'affermazione delle forme rinascimentali in città.

Gli interventi individuati sulle residenze nobiliari riferiscono della volontà da parte del ceto dominante di onorare il proprio casato, ma anche di esprimere il prestigio personale attraverso l'appropriazione e la qualificazione di un determinato brano di città. Sul finire del secolo questa esperienza viene fatta propria anche dai mercanti, il ceto emergente favorito dall'economia particolarmente fiorente del tempo.

La ricerca si è venuta delineando attraverso diversi campi d'indagine: questi spaziano dallo studio del contesto territoriale a quello dell'ambito urbano e socio-politico con l'individuazione delle principali famiglie committenti, dall'individuazione delle principali residenze quattrocentesche e primo-cinquecentesche all'analisi tipologica e architettonica, con il preciso obiettivo di rintracciare e contestualizzare gli elementi originari e gli aspetti meritevoli di interesse.

Il lavoro si è avvalso di molteplici strumenti operativi: la ricerca bibliografica, l'indagine archivistica, l'osservazione diretta della città e delle architetture, il rilievo metrico diretto, l'analisi critica effettuata anche mediante comparazioni. I diversi strumenti sono stati continuamente integrati e mai isolati; la ricerca poi è stata organizzata secondo filoni paralleli, in modo da garantire una certa organicità espositiva.

Dopo aver inquadrato parte degli argomenti con l'iniziale ricerca bibliografica, è stata avviata una prima indagine archivistica, dapprima verificando alcune fonti già edite. I documenti rintracciati hanno offerto la possibilità di rinvenire dati inediti, fondamentali per ricostruire la storia delle committenze, delle architetture e di certi ambiti urbani.

Si è ritenuto necessario soggiornare a Urbino a più riprese e per periodi medio-lunghi al fine di garantire continuità al lavoro. I risultati esposti sono frutto dell'intensa indagine condotta presso numerosi archivi di diverse città. La sfortunata sorte capitata all'archivio

del Ducato di Urbino⁵ ha reso necessaria la consultazione dell'Archivio di Stato di Pesaro e delle relative sezioni di Urbino e Fano, degli archivi di Stato di Firenze e Roma. A Urbino particolarmente interessanti si sono rivelati il prezioso fondo notarile, comprendente anche gli atti delle Quadre, e quello del Luogotenente. Questi hanno permesso di chiarire la configurazione della città e la storia delle residenze, e reso possibile l'indagine sulle committenze e sull'edificio oggetto di approfondimento monografico, il palazzo Giovannini-Luminati. Altri apporti utili sono giunti dal Fondo Antico della Biblioteca Universitaria di Urbino, che ha recepito l'archivio storico del Comune, e dagli archivi delle istituzioni religiose come l'Archivio della Curia Arcivescovile, l'Archivio del Capitolo della Metropolitana, l'archivio del Convento di San Francesco e quello della Confraternita del Corpus Domini.

Per quanto riguarda la città di Fossombrone, oltre al già citato archivio di Stato di Pesaro, che possiede il fondo notarile purtroppo non adeguatamente inventariato e in cattivo stato di conservazione, estremamente utile si è rivelato il prezioso fondo Manoscritti della Biblioteca civica Benedetto Passionei. Queste indagini sono state integrate con le ricerche condotte presso l'archivio storico del Comune e presso l'archivio Vescovile.

Lo studio è proseguito con la raccolta del materiale oggi conservato negli istituti nazionali, quali l'archivio storico dell'ex Soprintendenza dei beni architettonici delle Marche con sede ad Ancona. La ricerca iconografica, invece, è stata condotta con particolare riguardo, oltre all'archivio di Stato di Pesaro, anche all'archivio disegni e all'archivio fotografico dell'ex Soprintendenza, alla fototeca della Galleria Nazionale delle Marche, con sede a Urbino, alla fototeca dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, con sede a Roma.

Il rilievo metrico diretto delle architetture oggetto di approfondimento monografico, condotto mediante stazione totale *Leica TS02* ad alta precisione presa in prestito dal Laboratorio di Innovazione per il Rilevamento e la Rappresentazione (*Liralab*) del dipartimento Storia, disegno e restauro dell'architettura dell'università "Sapienza", ha rappresentato un'importante occasione di indagine conoscitiva. L'obiettivo prefissato è stato quello di fornire una restituzione grafica scientificamente corretta, capace di rendere con una buona precisione le peculiarità geometriche, metriche e formali dell'oggetto architettonico: in sostanza la messa a punto di modelli geometrici che permettessero di

⁵ Si veda l'approfondimento della questione esposta nella nota introduttiva al regesto documentario della presente ricerca, nel volume degli Apparati.

aggiungere considerazioni utili alla comprensione della storia della fabbrica, dallo sviluppo cronologico delle sue fasi costruttive alle scelte formali e linguistiche adottate.

Le informazioni emergenti sono state regolarmente integrate con i dati scaturenti dall'osservazione diretta degli edifici, mediante sopralluoghi ripetuti e opportuni rilievi fotografici, anche con l'obiettivo di individuare elementi oggetto di possibili confronti.

Gran parte del materiale individuato è confluito nel volume degli apparati a supporto del presente lavoro, sotto forma di schede di approfondimento, elaborati grafici, registi tematici, appendice documentaria.

Si è scelto di strutturare la dissertazione in sei capitoli. Dopo il primo capitolo introduttivo in cui vengono stabiliti gli ambiti territoriali della ricerca ed esposte le motivazioni che hanno portato alla scelta dell'approfondimento di Urbino e Fossombrone rispetto alle altre città del ducato (cap. 1), la dissertazione si suddivide in due sezioni: la prima dedicata a Urbino, la seconda a Fossombrone. Entrambe le sezioni constano di due macro-capitoli e sono concepite secondo una medesima struttura.

Il primo capitolo intende analizzare nel dettaglio l'evoluzione del centro storico della città prima e dopo la presa di possesso di Federico da Montefeltro attraverso: lo studio dell'impianto urbano, l'individuazione e la localizzazione dei palazzi signorili di nuova fondazione o degli interventi più significativi in essi; l'individuazione di possibili gerarchizzazioni delle zone urbane; l'esame di un gruppo di edifici e l'approfondimento delle relative famiglie committenti. Questa indagine si ripete dapprima sulla città e sulle residenze di primo Quattrocento, e poi su quelle di secondo Quattrocento-inizio Cinquecento (rispettivamente cap. 2 per Urbino e cap. 4 per Fossombrone).

Il secondo capitolo di entrambe le sezioni è invece dedicato all'approfondimento monografico di una residenza cittadina, scelta per i suoi caratteri architettonici peculiari. Lo studio si è prefigurato l'obiettivo di indagare le ragioni, i tempi e le modalità che hanno favorito l'edificazione della fabbrica e la sua conformazione attuale. Ripercorrendo gli studi precedenti, sulla base del rilievo diretto si propone una lettura dettagliata del monumento, esplicitata attraverso analisi metrico-proporzionali, tipologiche e stilistiche. Nello specifico l'analisi si concentra sullo studio degli elementi che più caratterizzano l'opera: l'impianto tipologico, i prospetti, l'ordine architettonico, le finestre, i portali, l'apparato decorativo. La lettura funzionale, tipologica e stilistica conduce alla ricostruzione ipotetica di un progetto originario, depurato dalle trasformazioni successive e con l'indicazione delle

destinazioni d'uso degli ambienti. Si offre infine un'ipotesi attributiva del progetto originario, argomentando circa il possibile autore del progetto.

Per Urbino si è scelto di approfondire il palazzo Giovannini-Luminati (cap. 3), mentre per Fossombrone il palazzo Dedi-Staurenghi (cap. 5).

Prima delle conclusioni, l'ultima parte dello studio vuole offrire un quadro del ricco e variegato ambiente artistico in cui nasce e si sviluppa il linguaggio architettonico analizzato, attraverso un approfondimento sulle maestranze attive nelle due città (cap. 6). Nello specifico si intende presentare una sintesi in grado di evidenziare le personalità presenti in alcuni cantieri urbinati e forsempronesi, tracciare i primi passi verso la ricostruzione dei percorsi da loro intrapresi, mostrare i rapporti con le committenze e con gli altri artisti e maestranze attive.

In conclusione, dopo aver affrontato separatamente le due città con i loro singoli casi si tenta una possibile comparazione, evidenziando similitudini e specifiche peculiarità. Con la finalità di tracciare la diffusione di quel linguaggio che concretizzandosi nel palazzo Ducale di Urbino, da esso stesso si è irradiato, si vogliono relazionare gli esiti urbinati e forsempronesi: riprendendo questioni esposte precedentemente, ripercorrendo le principali iniziative di architettura privata realizzate prima e dopo il grande palazzo di Urbino, riconsiderando le committenze e le scelte operate dai principali artisti attivi e non mancando di accennare ai possibili sviluppi futuri della ricerca.

STATO DEGLI STUDI

Un inquadramento della storia della critica è presente in ogni capitolo della dissertazione, con l'indicazione puntuale dei testi di riferimento utilizzati per la predisposizione del testo. In questa sede, invece, si coglie l'occasione per presentare una sintesi dello stato degli studi sulle città e sulle residenze di Urbino e Fossombrone.

Come in parte già anticipato, ad oggi non esiste uno studio sulle residenze rinascimentali nel ducato di Urbino. Nonostante ciò, la presente ricerca ha potuto avvalersi di una ricca bibliografia di supporto. Anche se la maggior parte dei contributi già editi si sono concentrati sull'eccezionale complesso del palazzo Ducale urbinato e sui suoi protagonisti, da questi si è lo stesso ricavato materiale utile a supporto delle tematiche selezionate. La bibliografia di riferimento si compone di saggi generali, di contributi specifici relativi a singoli episodi architettonici o personalità, di monografie, di cataloghi di mostre e di molta letteratura locale, compresi gli articoli in riviste regionali.⁶

Originale risulta la scelta di accostare le città di Urbino e Fossombrone. Si è notato infatti che le due città risultano ricomprese insieme solo negli studi che trattano di Federico da Montefeltro, dell'architettura militare delle Marche o del ducato, nonché dell'architettura legata all'attività di Luciano Laurana e di Francesco di Giorgio Martini.

Urbino

Per quanto riguarda Urbino, tra gli studi che hanno proposto uno sguardo più ampio alla storia della città e delle sue architetture dobbiamo ricomprendere quelli di Serra,⁷ Benevolo,⁸ Mazzini,⁹ Polichetti¹⁰ e Negroni.¹¹ Nello specifico, lo sviluppo della città da municipio romano a insediamento medievale risulta in gran parte chiarito: tra gli studi volti a indagare l'origine del centro urbano e le trasformazioni successive occorre certamente considerare il saggio di Benevolo e Boninsegna del 1986 nella collana *Le città nella storia d'Italia*,¹² che ha il merito di predisporre una storia generale della città, dalle origini fino al

⁶ Tra le riviste consultate si segnalano "Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti" e "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche". Utile si è rivelata anche la consultazione di riviste locali, come quelle a cura dell'Accademia Raffaello - "Urbium" e la più recente collana "Atti e studi"-; i "Quaderni dell'accademia fanestre" e "Pesaro città e contà".

⁷ L. Serra, *Guida di Urbino*, Milano 1921; *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di L. Serra, Roma 1932; ID., *L'arte nelle Marche. Il periodo del Rinascimento*, Roma 1934.

⁸ L. Benevolo, P. Boninsegna, *Urbino*, Roma-Bari 1986.

⁹ F. Mazzini, *I mattoni e le pietre di Urbino*, Urbino 1982; ID., *Urbino. I mattoni e le pietre*, Urbino 1999.

¹⁰ M. L. Polichetti, *Il palazzo di Federico da Montefeltro, restauri e ricerche*, 2 voll., Urbino 1985.

¹¹ F. Negroni, *Il duomo di Urbino*, Urbino 1993.

¹² L. Benevolo, P. Boninsegna, *Urbino*, Roma-Bari 1986.

XIX secolo. La topografia della città romana è stata sufficientemente messa in luce dagli studi di Luni¹³ e dalle campagne di scavo archeologico da lui dirette fin dagli anni '70 del '900. L'archeologo è riuscito a determinare la struttura dell'impianto urbano formulando una valida proposta sulla configurazione del tracciato delle mura e identificando alcuni edifici significativi.¹⁴

La città medievale, invece, appare per certi versi ancora oscura. Se i confini dell'insediamento duecentesco e il progressivo ampliamento della cinta muraria sono stati grosso modo stabiliti, nonostante i diversi dati utili apportati dagli studi degli ultimi decenni,¹⁵ non sembra ancora possibile individuare con esattezza la configurazione del fulcro della città, la piazza Grande. Alle ipotesi sulla struttura urbana medievale si fa sempre riferimento negli studi rivolti al palazzo Ducale o al suo committente,¹⁶ mentre un approfondimento mirato è costituito dal saggio di Londei,¹⁷ volto a ricostruire l'organizzazione della città e del territorio al tempo del Vescovo Mainardo (1056-1088). Un importante contributo, specie per i documenti archivistici in esso citati, è indubbiamente

¹³ Tra i numerosi studi dell'autore, concentrati in particolar modo sull'archeologia e sulla storia materiale dell'insediamento romano, nello specifico si vedano: M. Luni, *Il teatro romano in Urbino*, in "Notizie da palazzo Albani", VI, 1977, 2, pp. 9-20; ID., *Per la topografia storica di Urvinum Mataurense (Urbino)*, in "Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei", 36, 1982, pp. 400-407; ID., *Urvinum Mataurense (Urbino). Dall'insediamento romano alla città medievale*, in *Il palazzo di Federico da Montefeltro*, a cura di M. L. Polichetti, 2 voll., Urbino 1985, I, pp. 11-49; ID., *Cisterne e acquedotti di Urvinum Mataurense*, in *L'acquedotto romano di Pesaro*, Pesaro 1989, pp. 7-9; *Scavi e ricerche nelle Marche. Introduzione alla mostra*, a cura di ID., Urbino 1991; ID., *Le origini di Urvinum Mataurense. Dall'insediamento protostorico all'oppidum romano* in *Studi in onore di P. Zampetti*, Ancona 1993, pp. 27-31; ID., *Urvinum Mataurense (Urbino) e l'approvvigionamento idrico*, in *Monumenti e culture nell'Appennino in età romana*, Atti del convegno, Sestino 12 novembre 1989, Roma 1993, pp. 33-64; M. Luni, A. L. Ermeti, *Le mura di Urbino tra Tardoantico e Medioevo*, in *1. Congresso Nazionale di Archeologia medievale*, auditorium del Centro Studi della Cassa di Risparmio di Pisa (ex Benedettine), Pisa 29-31 maggio 1997, a cura di S. Gelichi, Firenze 1997, pp. 41-50; *Dal 'Forum di Urvinum Mataurense' alla "Platea Magna" di Urbino in età ducale la piazza Duca Federico "ritrovata"*, a cura di M. Luni, Urbino 2009.

¹⁴ Oltre agli studi di Luni, sulla Urbino romana si veda anche U. Algnati, *Per la storia romana della provincia di Pesaro e Urbino*, Roma 1999.

¹⁵ Ci si riferisce in particolar modo agli studi che hanno indagato direttamente la città e gli edifici principali di Urbino attraverso sondaggi, rilievi, scavi, come M. L. Polichetti, *Il palazzo di Federico da Montefeltro*, cit.; *Dal 'Forum di Urvinum Mataurense' alla "Platea Magna"*, cit.

¹⁶ Si segnalano a tal proposito: F. P. Fiore, *Interventi urbani in una signoria territoriale del Quattrocento a Urbino e Gubbio*, in *D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes, XIIIe-XVIe siècle*; actes du colloque organisé par l'Ecole française de Rome, avec le concours de l'Université de Rome, Rome 1er-4 décembre 1986, Roma 1989, pp. 407-437; ID., *Il palazzo Ducale di Urbino: seconda metà del XV secolo e sgg.*, in *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di F. P. Fiore, M. Tafuri, Milano 1993, pp. 164-179; J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino sotto i Montefeltro: (1376 - 1508); nuove ricerche sulla storia dell'edificio e delle sue decorazioni interne*, Urbino 2010.

¹⁷ E. F. Londei, *Civitas e comitatus Orbinì al tempo del vescovo Mainardo (1056-1088). Urbanistica e organizzazione del territorio di Urbino nel secolo XI*, in *Il beato Mainardo*, a cura di I. Mancini, Urbino 1990, pp. 119-143.

quello di Negroni sul duomo di Urbino,¹⁸ ancora oggi fonte indispensabile per gran parte degli studi relativi alla città. Seguono gli studi sulla società, sull'economia e sulla legislazione, - partendo da quelli di Luzzatto¹⁹ e Forchielli,²⁰ fino a ricomprendere quelli più recenti di Peruzzi²¹ e Fania²²- dai quali è possibile estrarre informazioni preziose per determinare il contesto entro cui si muovono i protagonisti e vengono edificate le architetture medievali. Si è tuttavia riscontrata un'insolita lacuna relativa alla storiografia sull'amministrazione comunale della città prima e dopo l'assoggettamento da parte dei legati papati e dei Montefeltro.²³

La città rinascimentale, invece, è stata indagata principalmente in relazione al palazzo Ducale. A tal proposito si segnalano, oltre ai già citati Polichetti e Höfler, gli studi di F. P. Fiore²⁴ e le osservazioni di D. Calabi.²⁵ Relativamente al XV secolo, accanto agli studi più ampi si sono considerati anche gli apporti di quegli studiosi che scrivendo di un particolare argomento e/o architettura hanno tuttavia fornito elementi preziosi alla storia delle città e delle residenze.

Il primo studioso che ha rivolto lo sguardo alle altre architetture della città di Urbino, oltre al palazzo Ducale, è stato E. Calzini nel 1897.²⁶ Dopo di lui G. Lipparini²⁷ e C.

¹⁸ F. Negroni, *Il duomo di Urbino*, Urbino 1993.

¹⁹ G. Luzzatto, *Un'antica cartiera di Montefeltro a Fermignano*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche*, I, 1904, pp. 87-98; ID., *Comune e principato di Urbino nei secoli XV e XVI*, in "Le Marche", Fano 1905; ID., *Per la storia delle relazioni tra città e contado nel Medioevo*, in *Le Marche*, II, 1902, pp. 52-55.

²⁰ G. Forchielli, *Le pievi rurali della vecchia diocesi urbinata*, in *Studi urbinati di Scienze giuridiche ed economiche*, Urbino 1947-48, voll. XV- XVI, pp. 254-267.

²¹ P. Peruzzi, *Note sulla legislazione statutaria urbinata anteriore al XV secolo*, in "Studi urbinati di Scienze giuridiche ed economiche", XXXII, 1963-64, 16, pp. 27-30; ID., *Il Ducato di Urbino: dalla costituzione del comune cittadino alla formazione e definitiva decadenza dello stato signorile*, in *La cultura delle Marche in età moderna*, a cura di W. Angelini e G. Piccinini, Federico Motta Editore, Milano 1996, pp. 32-39.

²² G. Fania, *In eorum matrem et dominum: considerazioni sulla storia del rapporto civitas-comitatus nello Stato di Urbino del secolo XIV*, in "Quaderni dell'Accademia Fanestre", 2008, 7, pp.47-92.

²³ Gli studi di Peruzzi infatti non sono sufficienti a chiarire tutti gli aspetti della struttura organizzativa urbinata. Sul funzionamento della complessa corte ducale invece si vedano P. Peruzzi, *Lavorare a Corte: "Ordini et officij". Domestici, familiari, cortigiani e funzionari al servizio del Duca di Urbino*, in *Federico da Montefeltro*, cit., I, *Lo stato*, pp. 225-296; L. Fontebuoni, *Regesto documentario*, in *Il palazzo di Federico da Montefeltro*, cit., pp.374 e ss.; S. Eiche, *Ordine et officij de casa de lo illustrissimo Signor Duca de Urbino*, Urbino 1999.

²⁴ F. P. Fiore, *Interventi urbani in una signoria territoriale del Quattrocento a Urbino e Gubbio*, in *D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes, XIIIe-XVIe siècle: actes du colloque organisé par l'Ecole française de Rome, avec le concours de l'Université de Rome, Rome 1er-4 décembre 1986*, Roma 1989, pp. 407-437.

²⁵ D. Calabi, *La città del primo Rinascimento*, Roma-Bari 2001, pp. 74-76.

²⁶ E. Calzini, *Urbino e i suoi monumenti*, Firenze 1897.

²⁷ G. Lipparini, *Urbino*, Bergamo 1903.

Budinich.²⁸ Si distingue, tuttavia, per aver compiuto uno studio sistematico, L. Serra: dapprima con la guida del 1921,²⁹ poi con i successivi contributi del 1932³⁰ e del 1934.³¹ Il primo dei tre studi si configura ancora oggi come una fonte importante, da cui è possibile trarre notizie storiche relative alle proprietà e allo stato di conservazione degli edifici nei primi decenni del XX secolo, nonché una fonte iconografica preziosa. La stessa *Guida* di papa Clemente XI, a cura di F. Sangiorgi,³² fornisce diversi elementi sui principali edifici urbinati nel primo '700 (la configurazione, lo stato di conservazione e le opere artistiche in essi contenute).

Un tentativo riuscito di operare una grande storia della città e degli edifici di Urbino è quello proposto da F. Mazzini nel 1982,³³ poi rinnovato nella seconda edizione del 1999.³⁴ Ad oggi rimane lo studio più organico e completo sulla città. Il merito dello studioso consiste nell'aver tentato un'indagine ampia, anche se la grande mole del materiale a disposizione lo costringe a tracciare con rapidità gli elementi principali, senza offrire tutti gli adeguati approfondimenti.

Una ricognizione parziale degli edifici significativi di Urbino, limitatamente agli influssi operati dal palazzo Ducale, è stata poi tentata da Cesarini nel 1985,³⁵ all'interno della pubblicazione curata da M. L. Polichetti.

Tra gli studi più recenti occorre segnalare quello di Negroni, edito nel 2005,³⁶ e quello curato da F. Quinterio e F. Canali nel 2009.³⁷ Nel primo contributo è in gran parte confluita la trentennale frequentazione degli archivi urbinati dello studioso locale, il quale offre un prezioso momento di approfondimento documentario sull'argomento. Il saggio ha fornito una base di partenza importante per l'indagine archivistica, che si è avviata proprio dalla

²⁸ C. Budinich, *Il palazzo ducale di Urbino: studio storico artistico illustrato da nuovi documenti*, Trieste 1904.

²⁹ L. Serra, *Guida di Urbino*, cit.

³⁰ *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di L. Serra, Roma 1932.

³¹ L. Serra, *L'arte nelle Marche. Il periodo del Rinascimento*, Roma 1934.

³² *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi stilata da Clemente XI, con una Relazione di mons. Curzio Origo al Pontefice*, a cura di F. Sangiorgi, cit.

³³ F. Mazzini, *I mattoni e le pietre di Urbino*, cit.

³⁴ F. Mazzini, *Urbino. I mattoni e le pietre*, cit. La leggera mutazione del titolo derivante da esigenze editoriali non si ripercuote nel testo, che rimane sostanzialmente lo stesso. Ad arricchire la nuova edizione contribuisce invece un rinnovato apparato fotografico.

³⁵ S. Cesarini, *Catalogazione di edifici ed elementi architettonici rinascimentali della città di Urbino - schede*, in *Il palazzo di Federico da Montefeltro, Restauri e ricerche*, a cura di M. L. Polichetti, 2 voll., Urbino 1985, vol. 1, pp. 731-760.

³⁶ F. Negroni, *Appunti su alcuni palazzi e case di Urbino*, Urbino 2005.

³⁷ *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, a cura di F. Canali, F. Quinterio, Roma 2009.

verifica delle informazioni qui contenute.³⁸ L'altro studio invece prende in considerazione alcuni significativi e poco conosciuti edifici urbinati di cui si offre una sintetica trattazione e una buona bibliografia di riferimento.

Fossombrone

La ricerca sulla città e sulle residenze di Fossombrone, al contrario di Urbino, ha potuto contare su una scarsa bibliografia di riferimento. Lo stato attuale degli studi sull'argomento si fonda principalmente sulle ricerche condotte da alcuni studiosi locali. Una fonte imprescindibile, ancor oggi altamente preziosa per qualsiasi studio storico riferibile alla città, dalle origini fino al XIX secolo incluso, è indubbiamente l'opera in tre volumi di A. Vernarecci.³⁹ L'autore ha il merito di condurre ricerche ampie e approfondite, sostanziate da una solida ricerca archivistica. Dopo di lui gli studiosi che hanno indagato la città sono stati principalmente G. Volpe e R. Savelli. Co-autori di uno studio relativo alla rocca di Fossombrone,⁴⁰ i due hanno elaborato anche ricerche autonome. Il primo si è dedicato alle architetture di carattere militare e a quelle rinascimentali tra XV e XVI secolo, con particolare riguardo a quelle attribuite del tutto o in parte a Francesco di Giorgio Martini;⁴¹ mentre il secondo ha indagato più in generale la storia della città, approfondendo le ricerche sulla committenza di alcune famiglie nobili sotto il governo di Guidobaldo II della Rovere (1538-1574).⁴²

³⁸ Il merito dell'autore consiste nell'aver segnalato una gran quantità di documenti archivistici, nessuno dei quali tuttavia è riportato per intero; l'opera non prevede infatti un regesto documentario.

³⁹ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, 3 voll., Fossombrone 1907-13.

⁴⁰ G. Volpe, R. Savelli, *La rocca di Fossombrone: una applicazione della teoria delle fortificazioni di Francesco di Giorgio Martini*, Urbino 1979. Lo studio contiene una prima importante ricerca sulla fortificazione ponendo l'interesse sulla città di fine Quattrocento e sulla possibile contestuale presenza di Francesco di Giorgio Martini.

⁴¹ G. Volpe, *Rocche e fortificazioni del ducato di Urbino: 1444-1502. L'esperienza martiniana e l'architettura militare di transizione*, Ancona 1982; ID., *Aspetti della cultura architettonica quattrocentesca nella città ducale di Fossombrone*, in *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, cit., II, pp. 187-198; ID., *Apparato militare e vie di comunicazione nel ducato di Urbino tra XV e XVI secolo*, in *Le strade nelle Marche: Il problema del tempo, Atti del convegno Fano, 11-14 Ottobre 1984*, Ancona 1987; ID., *Francesco di Giorgio: architetture nel ducato di Urbino*, Milano 1991; ID., *Io Dux – Io Pre. Urbanistica e architettura nelle terre marchigiane di Giovanni della Rovere*, Urbino 1993; ID., *L'architettura di Francesco di Giorgio tra ricerche e restauri*, Pesaro 1994; *Chiostri, cortili e corti delle Marche: l'architettura degli spazi segreti*, a cura di G. Volpe, Jesi 1999.

⁴² L'autore ha collaborato con diversi scritti alla stesura di *Fossombrone nel ducato di Federico: segni di un'epoca e di una cultura*, a cura del Comune di Fossombrone, Fossombrone 1982, e numerosi sono gli studi locali sul territorio; fra tutti si segnalano: R. Savelli, *La comunità di Fossombrone fra XV secolo e devoluzione dello Stato urbinato a Roma*, in *La presenza ebraica nelle Marche: secoli XIII-XX*, a cura di S. Anselmi, V. Bonazzoli, "Quaderni monografici di Proposte e ricerche", 14, 1993, pp. 85-103; ID., *Fossombrone: guida alla città e al territorio*, Fano 1997; T. Azzi, *Della città di Fossombrone, della sua origine e nobiltà*, a cura di R. Savelli, Fossombrone 2012. Colgo l'occasione per ringraziare il dott. Savelli, che con estrema

A questi si aggiungono anche i saggi di Massimo Frenquellucci, interessato alla città di Fossombrone sotto il governo dei Malatesta,⁴³ e le ricerche in attesa di pubblicazione.⁴⁴

Come si può notare, a esclusione del Vernarecci, quelli fin qui esaminati rappresentano studi isolati che trattano lo sviluppo della città marginalmente o indirettamente; che certamente specificano alcune singole vicende, senza esaurire lo studio sull'argomento, che necessita di ulteriori approfondimenti. Occorre attendere la fine degli anni '70 per poter apprezzare un'attenzione di taglio monografico su alcune architetture di Fossombrone. Dopo lo studio di Volpe e Savelli, nel 1982 approfondimenti su alcune architetture cittadine vengono ricompresi all'interno di un piccolo volume a cura del comune di Fossombrone,⁴⁵ pubblicato in occasione del cinquecentenario della morte di Federico da Montefeltro. Con l'intento di rivisitare la storia della città si dà spazio ad approfondimenti sulla Corte Alta e sul Palazzo Vescovile. Nello stesso anno viene pubblicato *Itinerari rovereschi nel ducato di Urbino*, a cura della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici delle Marche, dove è presente una sezione dedicata alla città metaurense, a cura di Livia Carloni.⁴⁶ È su questa scia che vanno collocati gli studi immediatamente successivi, compresa la tesi di R. Girelli e S. Ciacci sul palazzo Vescovile.⁴⁷ Seguono poi il contributo di G. Volpe sugli "Aspetti

disponibilità in diverse occasioni ha orientato le mie ricerche tra i numerosi manoscritti non sempre inventariati conservati presso la biblioteca Passionei di Fossombrone.

⁴³ M. Frenquellucci, *Gli interventi Malatestiani nelle città della Marca Settentrionale (Pesaro, Fossombrone e Senigallia)*, in *Le arti figurative nelle corti dei Malatesti*, a cura di L. Bellosi, Rimini 2002, pp. 493-532. ID., *Il movimento comunale nelle città dell'alta Marca (Pesaro, Fano, Fossombrone)*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona. Dalle origini alla maturità (sec. X-XIV)*, a cura di V. Villani, 2 voll., I, Ancona 2007, pp. 7-64.

⁴⁴ Ci si riferisce in particolar modo al testo E. Paleani, *Leonardo da Vinci, architetto ed ingegnere generale di Cesare Borgia (1500-1503)*, in attesa di pubblicazione, in cui l'autore tra le altre cose indaga la presenza del Valentino e di Leonardo a Fossombrone, proponendo per l'occasione la ricostruzione storica dell'insediamento a valle. Non è stato possibile leggere la bozza del testo, tuttavia ringrazio il dott. Paleani per la segnalazione.

⁴⁵ *Fossombrone nel ducato di Federico: segni di un'epoca e di una cultura*, a cura del Comune di Fossombrone, Fossombrone 1982.

⁴⁶ *Itinerari rovereschi nel ducato di Urbino. Guida ai luoghi alle opere e alla committenza dei Duchi di Urbino (1508-1631) nella provincia di Pesaro e Urbino*, a cura della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici delle Marche, Urbino 1982, p. 53.

⁴⁷ S. Ciacci, R. Girelli, *Il palazzo vescovile di Fossombrone. Aspetti filologici, indicazioni restaurative*, tesi di laurea in Restauro dei Monumenti, relatore F. Gurrieri, Facoltà di Architettura, Università degli studi di Firenze, a.a. 1983-84. Una sintesi della tesi di laurea è stata pubblicata nell'opuscolo *Il palazzo dei vescovi a Fossombrone*, a cura della Provincia di Pesaro e Urbino, Pesaro 1987; mentre una rielaborazione degli stessi contenuti è confluita nel più recente R. Girelli, *Il palazzo vescovile di Fossombrone*, cit., pp. 203-228.

della cultura architettonica quattrocentesca nella città ducale di Fossombrone”, e i saggi di S. Eiche sulla Corte Rossa e Bassa.⁴⁸

Lo studio sulle maestranze attive nei cantieri rinascimentali di Urbino e Fossombrone ha potuto invece contare, oltre che su una minuziosa ricerca archivistica, anche su diversi contributi bibliografici. Nel tentativo di rintracciare la presenza, in altri cantieri della città e del ducato, di alcune personalità emerse dall’indagine archivistica, si sono vagliati gli studi che hanno previsto ricerche documentarie. Un tentativo di inventariare le maestranze presenti a Urbino era stato già effettuato da E. Scatassa,⁴⁹ che nel 1905 pubblica un primo elenco di maestranze attive tra il XVI e il XVIII secolo. Successivamente, un’importante fonte è rappresentata dal regesto documentario di L. Fontebuoni,⁵⁰ contenente l’indicazione di molte maestranze attive nel cantiere di palazzo Ducale. Allo stesso modo, interessante si è rivelata la lettura del volume sul duomo di Urbino ad opera di F. Negroni. Le due architetture rappresentano infatti gli episodi architettonici più indagati dal punto di vista della ricerca archivistica. A questi si aggiunge l’articolo di V. Mosconi⁵¹ sulle mura della città cinquecentesca.

Per Fossombrone, invece, particolarmente utili si sono rivelati gli studi già citati di Fabriczy e di Vernarecci, ai quali si sono aggiunti i contributi sul palazzo Vescovile. Con l’intento di allargare l’attenzione ad altre città fuori del ducato, si è guardato anche ai registi degli artisti attivi a Pesaro compilati da P. Berardi,⁵² e a diversi contributi su specifici cantieri documentati, come il palazzo della Signoria di Jesi, la rocca di Senigallia, il palazzo degli Anziani di Ancona, il palazzo Ducale di Gubbio. Quest’ultima parte della ricerca è stata solo accennata in questa sede e necessita perciò di approfondimenti ulteriori in grado di ricomprendere un più ampio spettro di studi sulle architetture del ducato.

⁴⁸ S. Eiche, *Architetture sforzesche*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Venezia 1989, pp. 275-280. ID., *Fossombrone: part I, unknown drawings and documents for the corte of Leonora Gonzaga, duchess of Urbino, and her son Giulio della Rovere*, in “Studi di storia dell’arte”, 2, 1991, pp. 103-128. ID., *Fossombrone, part II, Il Giardino e La Piantata outside Porta Fano*, in “Studi di Storia dell’arte”, n. 3, Todi 1992.

⁴⁹ E. Scatassa, *Documenti: scultori e scalpellini (Urbino)*, in “Rassegna Bibliografica dell’Arte Italiana”, VIII, 1905, pp. 193-203.

⁵⁰ L. Fontebuoni, *Regesto documentario*, in *Il palazzo di Federico da Montefeltro*, cit.

⁵¹ V. Mosconi, *Le mura di Urbino nel ‘500 da documenti dell’Archivio di Stato e del Fondo Antico della Biblioteca Universitaria*, in “Quaderni dell’Accademia Fanestre”, 8, 2009, pp. 219-246.

⁵² P. Berardi, *Arte e artisti a Pesaro. Regesti di documenti di età malatestiana e di età sforzesca*, in “Pesaro città e contà”, 2000, 12, I; 2001, 14, II; 2002, 16, III.

I casi di studio

L'approfondimento monografico del palazzo *Giovannini - Luminati* a Urbino si è basato su una scarsa bibliografia specifica.⁵³ Il palazzo, da sempre conosciuto come palazzo Luminati presso Valbona -distinguendosi in questo modo dal palazzo Luminati in borgo Monte-, non ha conosciuto una grande fortuna critica, non essendo mai stato oggetto di studi mirati. Per lo più sconosciuto anche agli urbinati, l'edificio sembra essere noto soltanto agli studiosi che hanno tentato di allargare l'analisi dell'architettura ducale urbinata a quella della città e, più frequentemente, a quanti si sono occupati dell'architettura civile di Luciano Laurana e Francesco di Giorgio Martini, ai quali l'edificio viene ricollegato. Gli studiosi della prima metà del XX secolo pongono l'accento sul prospetto verso l'antica via di Valbona, e in particolare sulle finestre a edicola trabeata. Il palazzo viene semplicemente citato, quale costruzione di influenza feltresca, nelle opere di Calzini,⁵⁴ Lipparini⁵⁵ e Budinich.⁵⁶ Il Serra è il primo autore che offre un tentativo di approfondimento: non tanto con la pubblicazione del 1921,⁵⁷ in cui rispetto ai sopracitati studi accenna a una possibile datazione (gli inizi del XVI secolo) e alla presenza di sale interne affrescate, quanto piuttosto con le successive pubblicazioni: quella del 1932,⁵⁸ con una descrizione dell'edificio più dettagliata, e quella del 1934,⁵⁹ in cui si cita per la prima volta "il piccolo cortile a lesene" posteriore.

Una svolta significativa avviene nel 1950 con il contributo di Pasquale Rotondi nei *Commentari. Rivista di critica e storia dell'arte*,⁶⁰ che si propone come un'aggiunta ai *Contributi urbinati a Francesco di Giorgio*⁶¹ dell'anno precedente. Lo storico dell'arte, ispettore alla Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna di Ancona (1933-1938) e soprintendente alle Gallerie e alle Opere d'Arte delle Marche (1939-1949), punta l'attenzione sul prospetto posteriore del palazzo, sottolineandone l'immediata analogia con quello a loggiati sovrapposti del cortile del Convento di S. Chiara in Urbino e attribuendone il progetto a Francesco di Giorgio; offre riflessioni sul possibile impianto originario,

⁵³ Per una più argomentata storia critica dell'edificio si rimanda al cap. 3.1.

⁵⁴ E. Calzini, *Urbino e i suoi monumenti*, Firenze 1897.

⁵⁵ G. Lipparini, *Urbino*, cit., p. 98.

⁵⁶ C. Budinich, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit., p. 129.

⁵⁷ L. Serra, *Guida di Urbino*, cit., p. 42.

⁵⁸ *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di L. Serra, cit., p. 84.

⁵⁹ L. Serra, *L'arte nelle Marche. Il periodo del Rinascimento*, cit., p. 31.

⁶⁰ P. Rotondi, *Ancora un'altra opera di Francesco di Giorgio in Urbino*, in "Commentari. Rivista di critica e storia dell'arte", I, 1950, fasc. 2, pp. 89-91.

⁶¹ ID., *Contributi urbinati a Francesco di Giorgio*, in *Studi artistici urbinati*, I, Urbino 1949, pp. 87-135.

immaginando un primitivo impianto a “U” mai completato. Un’ulteriore analisi critica e originale dell’edificio è quella offerta da F. P. Fiore nel volume dedicato a Francesco di Giorgio architetto e curato insieme a M. Tafuri.⁶² Nel saggio riservato all’architettura civile martiniana l’autore puntualizza e amplia alcune considerazioni relative al palazzo, seppur per la maggior parte in nota. Il convento di Santa Chiara viene riconfermato come modello di riferimento per il prospetto posteriore sul cortile e vengono meglio esplicitate le citazioni di dettaglio; nel complesso si conferma una possibile attribuzione a Francesco di Giorgio Martini per via stilistica, che ricomprende anche la facciata principale.

Nel frattempo il palazzo Luminati era stato incluso nel volume di F. Mazzini,⁶³ nella catalogazione di S. Cesarini;⁶⁴ citazioni parziali sono poi presenti nello studio di F. Mariano, *Architettura nelle Marche: dall’età classica al liberty*,⁶⁵ nel contributo di F. Quinterio e F. Canali sull’architettura marchigiana del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento⁶⁶ -seppur con alcune imprecisioni-, e nelle conclusioni dell’ultimo lavoro di J. Höfler.⁶⁷ Degno di nota per l’apporto innovativo in campo documentario è, infine, il contributo di Negroni, l’unico che cita documenti archivistici inerenti il palazzo Luminati.⁶⁸ Si tratta essenzialmente della segnalazione dei principali passaggi di proprietà; all’autore si deve l’individuazione della famiglia committente del palazzo, quella dei Giovannini, motivo per cui l’edificio viene ribattezzato in “Giovannini-Luminati”.

Tradizionalmente attribuito a Francesco di Giorgio Martini su base stilistica, restano dunque ancora incerte la datazione e la cronologia della costruzione, nonché notizie specifiche sulla famiglia committente, di cui si conosce soltanto il nome.

L’approfondimento monografico sul palazzo *Dedi - Staurenghi*⁶⁹ di Fossombrone ha potuto contare su esigui e sintetici contributi. Mai fatto oggetto di attenzioni specifiche da parte degli studiosi, l’edificio viene citato esclusivamente per la facciata a bugnato e per le

⁶² F.P. Fiore, *L’architettura civile di Francesco di Giorgio Martini*, in *Francesco di Giorgio architetto*, cit., p. 93; p. 111, n. 92.

⁶³ F. Mazzini, *I mattoni e le pietre di Urbino*, cit. pp. 370-372.

⁶⁴ S. Cesarini, *Catalogazione di edifici ed elementi architettonici rinascimentali della città di Urbino- schede*, in *Il palazzo di Federico da Montefeltro, Restauri e ricerche*, a cura di M. L. Polichetti, cit., p. 740.

⁶⁵ F. Mariano, *Architettura nelle Marche: dall’età classica al liberty*, Fiesole 1995, p. 200.

⁶⁶ *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, a cura di F. Canali, F. Quinterio, Roma 2009, p. 144.

⁶⁷ J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino sotto i Montefeltro: (1376 - 1508); nuove ricerche sulla storia dell’edificio e delle sue decorazioni interne*, Urbino 2010, p. 305.

⁶⁸ F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 124.

⁶⁹ Per un approfondimento sulla storia della critica del palazzo Dedi-Staurenghi si consiglia la lettura del cap. 5.1, ad esso dedicato.

finestre del piano nobile, trabeate entro lesene scanalate. A esclusione di alcuni manoscritti degli studiosi locali, il primo autore a porre l'attenzione sull'edificio è C. De Fabriczy nella breve monografia dedicata allo scultore Domenico Rosselli (1439 -1496/7), attivo a Fossombrone sul finire del XV secolo.⁷⁰ Lo studioso accosta le finestre del palazzo forsemprone a quelle dei palazzi ducali di Pesaro e di Urbino, giudicandole possibili opere del maestro toscano. Di simile opinione è L. Serra,⁷¹ che per primo offre una descrizione dell'edificio, seppur limitata alla sola facciata, ricompresa all'interno della "corrente lauranesca" per il tipo delle finestre "a trabeazione su pilastri e cornice di davanzale limitante un alto fregio". A questi vanno aggiunte le interpretazioni di G. Volpe, che dapprima propende verso "le maniere di Piero della Francesca,"⁷² per poi citare l'attribuzione martiniana.⁷³

Il contributo principale sulla storia dell'edificio lo dobbiamo al Vernarecci che, seppur in modo frammentario e disordinato, offre inconsapevolmente preziose informazioni riferibili alla costruzione e alla committenza. Nel fascicolo riguardante l'attività degli scarpellini di Sant'Ippolito⁷⁴ compare infatti il primo e unico dato documentario sull'edificio, che però non viene associato al palazzo di nostro interesse. Pochi anni più tardi lo studioso forsemprone cita il palazzo anche nella sua opera più celebre⁷⁵ per la presenza, nella facciata principale, delle edicole trabeate di *stile urbinato*, inaugurando in questo modo la –limitata- fortuna critica dell'edificio. Nei contributi successivi l'edificio viene sempre menzionato all'interno di digressioni più ampie, tese per lo più a indagare la diffusione del linguaggio e dello stile che hanno reso noto il palazzo Ducale di Urbino. È in quest'ottica ad esempio che lo troviamo citato da Budinich⁷⁶ e, più recentemente, da Höfler.⁷⁷ A. Venturi, nel volume dedicato all'architettura del Quattrocento della "Storia dell'Arte italiana",⁷⁸ si discosta dalle interpretazioni precedenti intravedendo "un'impronta senese." Nelle finestre l'autore intravede un rimando alle finestre martiniane del palazzo

⁷⁰ C. Von Fabriczy, *Uno scultore dimenticato del Quattrocento (Domenico Rosselli)*, in "Archivio storico italiano", V, 1899, 23, pp. 1-60, p. 26.

⁷¹ L. Serra, *L'arte nelle Marche*, cit., p. 97.

⁷² G. Volpe, *Aspetti della cultura architettonica*, cit., p. 198.

⁷³ ID., *Francesco di Giorgio: architetture nel ducato di Urbino*, Milano 1991, p. 19.

⁷⁴ A. Vernarecci, *Del comune di Sant'Ippolito e degli scarpellini e dei marmisti del luogo*, cit., p. 128.

⁷⁵ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, pp. 415, 425.

⁷⁶ C. Budinich, *Il palazzo ducale di Urbino: studio storico artistico illustrato da nuovi documenti*, Trieste 1904, pp. 140; 143.

⁷⁷ J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, cit., p. 305.

⁷⁸ A. Venturi, *L'architettura del Quattrocento*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. 8, parte I, Milano 1923, pp. 812-813.

Ducale di Gubbio. Una traccia del palazzo Staurenghi è poi presente nel saggio a cura di F. Canali e F. Quinterio⁷⁹ e nelle guide della città di Fossombrone, che però non aggiungono elementi nuovi, fatta esclusione per il repertorio fotografico.⁸⁰

In conclusione, molto scarse sono le notizie circa la reale caratterizzazione della città rinascimentale di Urbino, indagata nel dettaglio solo in riferimento al palazzo Ducale e ad alcune importanti architetture religiose. Rispetto agli studi precedenti le architetture residenziali del patriziato urbinato vengono qui analizzate nel dettaglio, localizzate per permettere un discorso più ampio sull'organizzazione della città, relazionate alle committenze e alle altre residenze. Per Fossombrone si tratta per la maggior parte di indagini inedite, tese a ricostruire la configurazione di base del centro storico e le sue relazioni con le residenze ducali, evidenziare i caratteri peculiari dell'architettura residenziale rinascimentale e i rapporti di questa con la città urbinata. Gli approfondimenti monografici e quelli sulle maestranze permettono di arricchire e specificare lo studio, offrendo indagini mirate che integrano le analisi sulle città di Urbino e Fossombrone e sulle loro architetture.

⁷⁹ *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, a cura di F. Canali, F. Quinterio, Roma 2009, pp. 154.

⁸⁰ Tra tutte sicuramente R. Savelli, *Fossombrone: guida alla città e al territorio*, Fano 1997, pp. 39-40.

1. IL DUCATO DI URBINO E I CENTRI PRINCIPALI TRA SECONDO ‘400 E PRIMO ‘500

All’inizio della presente ricerca si è reso necessario stabilire gli ambiti territoriali entro cui concentrare le indagini. Il territorio del ducato di Urbino, seppur non molto vasto se confrontato con quello di altri stati italiani coevi, si caratterizza per essere estremamente complesso e articolato. Stretto fra alcuni dei diversi stati regionali che compongono la penisola del XV secolo, presenta una geografia variabile che ricomprende i territori oggi delle Marche settentrionali, dell’Emilia Romagna e dell’Umbria, caratterizzandosi per un paesaggio variegato e impervio, punto di forza e al tempo stesso primo limite del ducato.

La necessità di stabilire dei “confini” alla ricerca, per assicurare uno studio mirato e approfondito, ha richiesto quindi una fase preliminare di analisi del territorio finalizzata all’individuazione dei centri che hanno registrato interessanti iniziative architettoniche nel XV e XVI secolo. In questo capitolo introduttivo si intende pertanto offrire un resoconto sintetico della situazione geo-politica del ducato, presentando i centri urbani principali e facendo una ricognizione delle residenze civili di committenza feltresca. In questo modo vengono esplicitate le motivazioni che hanno condotto agli approfondimenti delle città di Urbino e Fossombrone, a cui sono dedicate le due sezioni della dissertazione.

1.1 I CENTRI PRINCIPALI

Nella seconda metà del XV secolo, sotto Federico da Montefeltro (1422-1482), il ducato di Urbino presenta un’estensione territoriale non molto ampia -con Gubbio, Cagli, Fossombrone, il Montefeltro e la Massa Trabaria-, ma dalla posizione geografica strategica. [fig. 1.1]

Alcune aree sono governate fin dal XII secolo dalla famiglia dei Montefeltro, la quale ottiene dapprima il vicariato imperiale e successivamente quello papale. Tuttavia, è un percorso lungo e non privo di ostacoli quello che ha reso possibile la supremazia dei Montefeltro sulle altre famiglie comitali che amministrano il territorio su concessione del pontefice. I Montefeltro, infatti, sono presenti e attivi insieme a numerosi altri gruppi signorili, ma prima della fine del XIV secolo non riescono a vantare un’egemonia incontrastata. Accanto ai Montefeltro troviamo infatti i conti di Carpegna, gli Ubaldini della Carda, i Gabrielli, i conti Oliva, i Prefetti di Vico, i conti di Monteneccchio. Su tutti si

distinguono per possedimenti e ambizioni i Brancaleoni e i Malatesta: i primi governano i territori della valle del Candigliano, l'alta valle del Metauro e della Massa Trabaria; i secondi amministrano la fascia costiera che si estende da Cesenatico fino a Pesaro, compresi i territori nell'entroterra di Cesena, Bertinoro, Santarcangelo e Mondavio.

L'area compresa fra la Romagna, la Toscana, l'Umbria e l'Adriatico compone un quadro frammentato e diviso,¹ sottoposto all'autorità pontificia che non riesce a strutturare un'organizzazione forte e che al contempo impedisce la crescita dell'autorità comunale e delle numerose famiglie signorili presenti.

Nella seconda metà del XIV secolo il territorio delle Marche settentrionali viene suddiviso in tre grandi distretti: il Montefeltro, le terre di S. Agata Feltria e la Massa Trabaria. Si tratta di suddivisioni con valenza amministrativa che per la mancanza di una fisionomia unitaria e precisa non corrispondono a effettive strutture governative.

È solo con i vicariati concessi ad Antonio (1379, 1390) e a Guidantonio (1424) che il pontefice legittima definitivamente il dominio dei Montefeltro, riconoscendo loro una dinastia signorile, culminata con il titolo ducale concesso a Oddantonio (1443).

Federico da Montefeltro diviene signore di Urbino nel 1444, a seguito dell'uccisione del fratello Oddantonio (1427-1444), ma deve aspettare trenta lunghi anni prima di vedersi riconosciuto il titolo di duca. Nel 1464, con la definitiva sconfitta dei Malatesta, Pio II riconosce a Federico la concessione dei territori di antica obbedienza feltresca e di nuovi: Pergola, numerose località fra Montefeltro e Massa Trabaria, come S. Leo, Macerata Feltria, Pennabilli, Sassofetrio, Tavoletto. È in questo momento che i Montefeltro assumono pieno dominio dell'intera regione. Questi territori infatti si aggiungono a quelli già posseduti da Federico (S. Angelo in Vado e Mercatello, assicurati dal suo matrimonio con Gentile Brancaleoni) e a quelli riconosciuti e legittimati da Niccolò V nel 1447 (Urbino e Casteldurante, ereditate dal padre Guidantonio, e Fossombrone, che Federico acquista nel 1445 da Galeazzo Malatesta). Dieci anni più tardi, nel 1474, alla stabilità territoriale si aggiunge quella politica, con la nomina ducale.

Del ducato di Urbino fanno parte anche i territori occupati stabilmente dal conte Antonio alla fine del XIV secolo: Cagli e Gubbio.

Nel 1482, alla morte di Federico, le sorti del ducato passano al figlio Guidobaldo I, inizialmente con la mediazione di Ottaviano Ubaldini. Dopo la breve incursione di Cesare

¹ L'assetto disorganico del territorio è reso dalla presenza di un gran numero di organismi territoriali distinti e separati, ognuno dei quali possiede un proprio ordine giurisdizionale.

Borgia (1502-1503), nel 1508, morto Guidobaldo, prende il potere il nipote Francesco Maria I Della Rovere, che amplia ulteriormente lo Stato fino ad annettere i territori di Pesaro e Senigallia. Nel 1516 il ducato viene sottratto da Papa Leone X, che ne affida il governo al nipote Lorenzino de' Medici. Fallito il tentativo di recuperare Urbino con la forza, il Della Rovere deve attendere la morte di Lorenzo e del papa per ritornarne in possesso. Nel 1521 infatti, reintegrato appieno nei suoi domini, può finalmente dedicarsi a un'intensa attività di mecenatismo, promuovendo interventi di carattere architettonico, civile e militare, proseguendo dunque quella prestigiosa opera culturale avviata precedentemente da Federico. Francesco Maria I si vede riconfermare dalla Santa Sede il governo sui territori per tre generazioni e sceglie di trasferire la corte a Pesaro (1523). Seguono i governi di Guidobaldo II (1538-1574) e di Francesco Maria II (1574-1621) che, rimasto senza eredi, sottoscrive la devoluzione del ducato allo Stato pontificio (1631).²

Prima degli stravolgimenti di inizio XVI secolo, una significativa ricognizione del territorio è quella effettuata dal cardinale Egidio Albornoz nel 1356. Questa classifica i centri urbani in *civitates (maiores, magnae, mediocres, parvae, minores)*, *terrae* e *castra*, che ricomprendono intorno a sé un contado di dimensioni non trascurabili. Si tratta di centri che, pur non essendo molto vasti, risultano frazionati in numerosi distretti rurali di limitata densità abitativa.³

Nel ducato di Urbino sono cinque le città formalmente riconosciute: Urbino, Gubbio, Fossombrone, Cagli e S. Leo.

URBINO⁴

La città, capitale del ducato, è governata a più riprese dai Montefeltro fin dal 1266, [fig. 1.2] quando Buonconte e suo fratello Taddeo ottengono da Federico II il vicariato imperiale. Il vicariato papale viene concesso successivamente, nel 1298, da parte di papa Bonifacio VIII. È su questo antico centro romano, baricentro del commercio locale, che si concentrano le

² Sulla storia del ducato di Urbino e dei suoi signori una ricca bibliografia ci viene incontro. Tra i testi si segnalano: W. Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*, Urbino 1978; F. Ugolini, *Storia dei Conti e dei Duchi di Urbino*, (ristampa anastatica del 1859), 2 voll., Urbino 2008; J. Dennistoun, *Memorie dei Duchi di Urbino (1440-1630)*, a cura di Giorgio Nonni, 3 voll., Pesaro 2010.

³ Sulla "geografia politica" del ducato di Urbino si vedano: B. G. Zenobi, *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni del potere nelle città minori della Marca dei secc. XVI-XVIII*, Urbino 1979; G. Chittolini, *Su alcuni aspetti dello Stato di Federico*, in *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, 3 voll., I, *Lo Stato*, Roma 1986, pp. 61-102.

⁴ Si veda la prima sezione della presente tesi (cap. 2 e 3), interamente dedicata alla città di Urbino e alle sue residenze.

attenzioni dei signori. I particolari caratteri orografici che contraddistinguono la città ne hanno favorito la preservazione, ma anche l'isolamento. Lo sviluppo urbano, attuato in fasi diverse, può dirsi ormai raggiunto tra il XIV e il XV secolo. Nella fase immediatamente successiva, durante il governo federiciano, Urbino diviene la capitale di uno stato forte e fiorente, un polo attrattore, una fucina delle arti. Fin dall'epoca medievale il centro urbano è suddiviso in quadre (quartieri), che si estendono idealmente anche al territorio circostante, situato fuori delle mura. Le quadre di *Santa Croce* (a sud-est), *Porta Nuova* (sud-ovest), *Vescovado* (nord-ovest) e *Posterla* o *Posterula* (nord-est) suddividono la città in quadranti [tav. I] lungo le vie del cardo e decumano⁵ e trovano dunque la propria origine, nonché importante punto d'incontro, nella *platea magna*. Fin dagli inizi del XV secolo tale suddivisione assume carattere giuridico e amministrativo, essendo direttamente legata all'attività notarile, consiliare e militare della città.⁶

GUBBIO⁷

Caposaldo pontificio nella lotta contro le città ghibelline della Marca, sul finire [fig. 1.3] dell'XIII secolo Gubbio è in guerra contro Urbino per l'occupazione dei territori. La lunga serie di lotte interne che interessa la città un secolo più tardi porta dapprima alla sottomissione temporanea a Giovanni Gabrielli e poi a quella duratura dei Montefeltro. Nel

⁵ È stato tuttavia notato che la linea di demarcazione tra la quadra di Posterula e quella di Santa Croce non passa per il tratto orientale del decumano (l'attuale via Veterani), ma per la sua parallela a sud, la via di S. Domenico, la strada che costeggia la chiesa domenicana.

⁶ Ciascuna quadra possiede notai specifici, propri rappresentanti sia nell'Ufficio del Registro che all'interno del consiglio comunale. In questa sede si eleggono infatti, a cadenza bimestrale, due responsabili per quadra per la difesa della relativa porta urbana.

⁷ Sulla storia di Gubbio sotto la dominazione dei Montefeltro si vedano: O. Lucarelli, *Memorie e guida storica di Gubbio*, Città di Castello 1888; *Cronaca di Ser Guerriero da Gubbio*, a cura di G. Mazzatinti, G. Carducci, V. Fiorini, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, XXI-4, Città di Castello 1902; A. Pellegrini, *Gubbio sotto i conti e i duchi di Urbino*, in "Bollettino di Storia Patria per l'Umbria", XI, 1905, I-II, pp. 135-246; F. Costantini, *Ipotesi sulla topografia dell'antica Gubbio*, in "Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere 'La Colombaria'", XXXV, 1970, pp. 49-74; *Gubbio, Scheggia, Costacciaro, Sigillo*, a cura di F. Costantini, Perugia 1976; P. L. Menichetti, *Le corporazioni delle arti e mestieri medievali a Gubbio*, Città di Castello 1980; ID., *Storia di Gubbio dalle origini all'Unità d'Italia*, 2 voll., Città di Castello 1987; A. Modigliani, *Il consenso interno nello stato di Federico: I capitoli del 1444 con Urbino e Gubbio*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*. Atti del Convegno internazionale di studi: Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001, a cura di F. P. Fiore, Firenze 2004, pp. 49-79; P. Micalizzi, *Gubbio, storia dell'architettura e della città*, Gubbio 2009.

1384 il centro si sottomette all'autorità del conte Antonio da Montefeltro e da quel momento entra a far parte dello Stato di Urbino, rimanendovi fino alla devoluzione del ducato. Gubbio, con i suoi 700 chilometri quadrati di contado, rappresenta senza dubbio la seconda città più grande e importante del ducato dopo Urbino. L'annessione allo stato feltresco limita fortemente le mire espansionistiche dei signori locali (i Gabrielli), dei Malatesta e dei fiorentini. L'opera di mediazione compiuta dal conte Antonio porta a una politica solida e a rapporti equilibrati con i vicini e con il governo comunale. Questa impostazione caratterizza anche i governi di Guidantonio e di Federico da Montefeltro, che qui nasce il 7 giugno del 1422. Pochi mesi dopo la presa di possesso di Urbino, Federico rinnova i patti con la città eugubina, confermando quelli già stipulati da Antonio nel 1384. Sotto di lui la città è oggetto di riassetto economico, politico, militare, urbano e architettonico. Federico fa erigere un palazzo ducale sulla sommità del centro urbano, riutilizzando preesistenze che erano appartenute al Comune.

Le attenzioni ducali riservate al centro urbano si affievoliscono nel XVI secolo, fino a ridursi quasi del tutto: la città non rientra più tra gli interessi primari dei duchi Guidobaldo e Francesco Maria I, ormai dirottati verso Fossombrone e Pesaro.

FOSSOMBRONE⁸

La città è dominio dei Malatesta fino al 1445, quando viene acquistata da Federico da Montefeltro. Fin dal medioevo il centro si è caratterizzato per intense attività commerciali e artigiane che ne hanno fatto una città fiorente e “appetibile”, perché posta in una posizione strategica: lungo il fiume Metauro, passaggio obbligato - con relativa riscossione di pedaggio- per quanti volessero raggiungere il territorio di Fano. Sotto il governo di Federico Fossombrone diviene un'importante sede ducale: qui il conte fa rafforzare la rocca⁹ e promuove la realizzazione della Corte Alta, una residenza imponente situata tra l'antica cittadella sul monte di S. Aldebrando e il sottostante borgo medievale. Si tratta di un [fig. 1.4]

⁸ Si veda la seconda sezione della presente tesi (cap. 4, 5), interamente dedicata alla città di Fossombrone e alle sue residenze.

⁹ Sulla rocca di Fossombrone si vedano: A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 411; G. Volpe, R. Savelli, *La rocca di Fossombrone: una applicazione della teoria delle fortificazioni di Francesco di Giorgio Martini*, Urbino 1979; *Fossombrone nel ducato di Federico: segni di un'epoca e di una cultura*, a cura del Comune Di Fossombrone, Fossombrone 1982, pp. 121-133; G. Volpe, *Rocche e fortificazioni del ducato di Urbino: 1444-1502. L'esperienza martiniana e l'architettura militare di transizione*, Ancona 1982, pp. 94-109; ID., *Francesco di Giorgio. Architetture nel ducato di Urbino*, Milano 1991, pp. 72-75; ID., *La rocca di Fossombrone. Prima metà degli anni ottanta del XV secolo*, in *Francesco di Giorgio architetto*, cit., pp. 244-245; A. Riffelli, *Una "fortezza all'uso antico assai bella e forte", brevi note sui ruderi della rocca di Fossombrone*, in “Castella Marchiae”, 14, 2014, pp. 92-111.

complesso architettonico poi proseguito dal successore Guidobaldo, ma mai portato a termine. La Corte Alta fu per i due duchi uno dei rifugi preferiti per il riposo, oltre che importante sede istituzionale. Nei pressi della città Federico fa inoltre costruire un Barco, una riserva di caccia particolarmente fornita.¹⁰

La città fu molto amata da Guidobaldo e dalla consorte, la duchessa Elisabetta Gonzaga, che la preferì spesso a Urbino per il clima più mite. Qui i duchi passarono molti mesi all'anno, qui Guidobaldo morì l'11 aprile del 1508.

Il rapporto tra Fossombrone e i duchi di Urbino si strinse ancor di più sotto Francesco Maria I. Dopo l'esilio causato dalla presa di potere di Lorenzino de' Medici (1516-1519), il duca Della Rovere concentra le sue attenzioni su Pesaro, dove trasferisce la corte, ma anche su Fossombrone, dove sceglie di trascorrere gran parte del suo tempo. Il duca elargisce privilegi e concessioni alla città¹¹ e commissiona la realizzazione di una seconda residenza ducale. Nel programma roversesco rientra infatti una vasta opera di edificazioni e ricostruzioni volte a nobilitare le città a lui appartenenti e particolari riguardi sono riservati proprio a Fossombrone. A partire dal 1528 viene realizzato il complesso ducale noto come Corte Rossa e Corte Bassa, che ha accolto spesso la duchessa Eleonora Gonzaga e la nuora Giulia da Varano (moglie di Guidobaldo II), che qui muore il 18 febbraio del 1547. Il secondogenito della famiglia ducale, Giuliano della Rovere, eletto cardinale nel 1548, sceglie Fossombrone quale propria residenza ufficiale, stabilendosi nella Corte Bassa e commissionando diverse opere artistiche e architettoniche. Sotto il governo di Guidobaldo II (1538-1574) e del suo successore Francesco Maria II (1574-1621) la città conosce la sua massima espansione. In particolare, nella seconda metà del XVI secolo sono attestate numerose opere architettoniche cittadine,¹² testimonianze eloquenti della ripresa economica e culturale seguita alla crisi di inizio secolo.

Che la città fosse tenuta in gran conto dai duchi è testimoniato da diversi documenti.

¹⁰ Oggi non più visibile, il barco fu edificato nei territori di Bellaguardia, a sud-ovest di Fossombrone. Largo circa sette miglia, era recintato da mura e accoglieva un edificio fatto iniziare dal duca, ma mai completato. Sul barco si veda *Fossombrone nel ducato di Federico: segni di un'epoca e di una cultura*, a cura del Comune di Fossombrone, Fossombrone 1982, pp. 105-119.

¹¹ ASFi, Fondo Ducato di Urbino, Cl. I, Div. A, fil. IV, n.2. Francesco Maria I concede alla città il castello di Cartoceto, ceduto a Fano dal Borgia, quello di Monte Peloso; concede privilegi sulla riscossione delle gabelle a Monte Alto, Monte Felcino, Castel Gagliardo, Bella Guardia, S. Ippolito, Monte Montanaro, S. Gervasio, Case Spesse, S. Biagio, e Cartoceto.

¹² Tra le opere principali si ricordano il palazzo Pubblico su progetto di Filippo Terzi (1564-1571) e, nel duomo, la cappella ottagonale del Ss. Sacramento su progetto dell'architetto Carducci di Urbina (1557).

Secondo alcuni inventari dei tempi di Francesco Maria II, a Fossombrone i duchi possedevano “un palazzo detto Corte Alta e un palazzo detto Corte Bassa, il Barco per la caccia, l’edificio di far la Carta, casa alla porta nuova, casa del forno et horto et un pezzetto di terra, casa della posta, casa del salnitro, l’osteria della posta e l’osteria della salara, alcune case a Montebello.” Avevano poi “i poderi delle Sterpete con le loro fattorie e pertinenze”, il “Podere de Camini”, il “Podere del Verziero” (per un totale di dieci poderi), “terre di Montepeloso, i Molini di sotto, molini da olio, molino de Ragioli, Molino della Corbara e M. Maggiore e il mulino della Ghiera con le sue terre.”¹³

CAGLI¹⁴

La città entra a far parte dello stato di Urbino nel 1375, quando viene occupata dal conte Antonio da Montefeltro. Prima di questo evento il centro viene fatto oggetto di lotte intestine tra guelfi e ghibellini. Parzialmente distrutta a seguito di un incendio, la città viene ricostruita nel 1289 alle pendici del monte Petrano. Ne è testimonianza l’assetto regolare [fig. 1.5] dell’impianto urbano, caratterizzato da un sistema di vie parallele ed incroci perpendicolari. La città risulta suddivisa in diversi quartieri: *Sant’Agostino* –il più esteso-, *Sant’Angelo* -dove sono collocati gli edifici civili e religiosi di maggiore rappresentanza-, *Sant’Andrea* e *San Francesco* –prevalentemente popolari. Nel XIV secolo il centro è oggetto delle mire espansionistiche del comune di Gubbio, che lo occupa in diverse occasioni. Come Urbino, Cagli si regge sull’economia manifatturiera che si poggia principalmente sul commercio dei panni e della seta e sulla conciatura delle pelli. Tra gli edifici di maggiore interesse, oltre alla rocca,¹⁵ occorre annoverare il palazzo Pubblico, sede della magistratura cittadina.

¹³ ASFi, Fondo Ducato di Urbino, Cl. II, Div. A., fil. I., cc. 86-87, *Nota de beni del duca Francesco Maria II a tempi della “Concordia fatta tra la Camera Apostolica et il Duca d’Urbino l’anno 1624”*; c. 88; *Nota de beni enfiteutici*; c. 229; *Nota degli effetti di Urbino*.

¹⁴ Per la storia della città di Cagli si vedano: G. Volpe, *Francesco di Giorgio: architetture nel ducato di Urbino*, cit., pp. 92-99; A. Gucci, *Memorie della città de Cagli e de’ prencipi suoi dominanti raccolte e descritte in compendio da Antonio Gucci suo cittadino. 300-1288*, Cagli 1997; *Palazzi e dimore storiche del Catria e Nerone*, a cura di G. Volpe, 2 voll., Roma-Bari 1998, pp. 19-100; E. Baldetti, *Documenti del Comune di Cagli. La “città antica” (1115-1287)*, Urbania 2006, p. 191; F. V. Lombardi, *La nascita dei comuni medievali nei comitati di Montefeltro, Urbino, Cagli e i loro statuti*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d’Ancona. Dalle origini alla maturità (sec. X-XIV)*, a cura di V. Villani, 2 voll., I, *Le realtà territoriali*, Ancona 2007, pp. 65-110; M. M. Scoccianti, *Sant’Angelo papale-Cagli: una fondazione duecentesca nella Marca pontificia*, in *Città nuove medievali. San Giovanni Valdarno, la Toscana e l’Europa*, a cura di E. Guidoni, Roma 2008, pp. 69-79.

¹⁵ La rocca fu realizzata da Francesco di Giorgio Martini per Federico da Montefeltro, come indicato dallo stesso nei suoi *Trattati*. La costruzione probabilmente viene edificata nella prima metà degli anni ’80 del ’400 e si riconnette a un torrione delle mura cittadine e al condotto idrico urbano, per il quale non si esclude un

Come a Gubbio, il palazzo viene donato dal Comune al duca Federico (1476), il quale fa eseguire una serie di lavori, attualmente non documentati.¹⁶ Un'ulteriore fase dei lavori si attesta sotto il governo di Francesco Maria II. Non mancano testimonianze di edifici tardo-quattrocenteschi, anche se la maggior parte delle residenze ha subito un notevole stravolgimento con gli interventi edilizi del XVI secolo.¹⁷

S. LEO¹⁸

Prima capitale del Montefeltro, fu contesa tra i feltreschi e i Malatesta per tutto il XV secolo. Dopo essere caduta sotto i Malatesta, nel 1441 torna sotto il governo dei Montefeltro. Viene concessa a Federico ufficialmente con la bolla del 1465 di papa Pio II. Al confine tra le Marche e la Romagna, nella val Marecchia, il borgo si sviluppa al di sotto di una fortezza.¹⁹ La vallata che accoglie il centro urbano è caratterizzata da una geomorfologia particolare, costituita da verticalizzazioni rocciose lungo il corso del fiume. [fig. 1.6] Dapprima castro tardo-antico, assume il titolo di *civitas* in età longobarda, mentre è *castellum* nel VI secolo.

Nella *Descriptio Romadiole* del 1371 stilata dal legato pontificio Anglico De Grimoard, fratello di papa Urbano V, San Leo è dichiarata *civitas*, un agglomerato fortificato che vanta la presenza di un vescovo tra le mura. Rispetto ad altre città, l'insediamento risulta di modesta entità sotto il profilo urbano e demografico. Dopo la concessione del titolo ducale a Federico, San Leo -e in generale l'intera area del Montefeltro- sembra perdere

possibile progetto martiniano; G. Volpe, *La rocca di Cagli. Prima metà degli anni ottanta del XV secolo*, in *Francesco di Giorgio architetto*, cit., pp. 246-247.

¹⁶ I documenti attestano solo l'inizio dei lavori, ma tacciono sulla loro reale consistenza, sul progettista e sulle maestranze.

¹⁷ Sulle residenze di Cagli si veda *Palazzi e dimore storiche del Catria e Nerone*, a cura di G. Volpe, 2 voll., Bari 1998.

¹⁸ Su San Leo sotto i Montefeltro si vedano: G. Volpe, *Francesco di Giorgio: architetture nel ducato di Urbino*, cit., pp. 50-53; F. V. Lombardi, *Evoluzione istituzionale e semantica delle "province" di Massa Trabaria e Montefeltro dal XIV al XV sec.*, in *La provincia feretrana, (secoli XIV - XIX)*. Atti del convegno di studi Montecerignone, San Leo 30 - 31 ottobre 1999, a cura di G. Allegretti, San Leo 2000; D. Sacco, A. Tosarelli, *La Fortezza di Montefeltro: San Leo. Processi di trasformazione, archeologia dell'architettura e restauri storici*, Sesto Fiorentino 2016.

¹⁹ È la nota Rocca di San Leo riammodernata da Francesco di Giorgio Martini, una delle poche fortezze risparmiate dalle strategiche demolizioni del 1502 ordinate da Guidobaldo per sfavorire l'avanzata del duca Valentino. Sulla Rocca si veda N. Adams, *La Rocca di San Leo. Fine anni settanta del XV secolo e sgg.*, in *Francesco di Giorgio architetto*, cit., pp. 238-239; D. Sacco, A. Tosarelli, *La Fortezza di Montefeltro: San Leo. Processi di trasformazione, archeologia dell'architettura e restauri storici*, Sesto Fiorentino 2016.

d'importanza, divenendo appendice periferica dello stato. La principale area d'influenza gravita ora intorno a Urbino, la valle del Metauro e Gubbio.

CASTELDURANTE (URBANIA)²⁰

Accanto alle città sopraelencate si è scelto di dedicare attenzione anche a un altro centro urbano feltresco, l'antica Casteldurante, dal 1636 ribattezzata in "Urbania", quando a seguito della devoluzione del ducato di Urbino allo Stato della Chiesa il pontefice Urbano VIII eleva il centro al grado di diocesi e di città.

Nato come ricostruzione dell'antica *Castel delle Ripe* distrutta dai ghibellini nel 1277, il nuovo centro sorge dal 1284 nella pianura a ridosso del fiume Metauro, sotto il governo del francese Guillaume Durand, governatore della Romagna e della Marca d'Ancona. Amministrata dalla famiglia dei Brancaleoni, dal 1424 è governata dalla Signoria dei Montefeltro. L'impianto urbano del centro storico è ancora quello tardo-duecentesco [fig. 1.7] pianificato dal Durand. I catasti quattrocenteschi rendono nota la suddivisione in quartieri; questi erano quattro: quartiere di *Porta S. Cristoforo* (o *Porta di Sopra* e in seguito *Porta Toscana*), quartiere di *Ponte Vecchio*, quartiere di *Porta Nuova*, quartiere di *Porta della cella*. Come avviene anche a Urbino, i confini dei quartieri cittadini sono prolungati idealmente nel territorio circostante e ricomprendono le ville del contado, componendo una divisione territoriale giurisdizionale.²¹ Nel quinto-sesto decennio del XV secolo il conte Federico da Montefeltro fa erigere un'importante residenza forse riutilizzando i resti di un'antica proprietà dei Brancaleoni. Il palazzo Ducale durantino si impone sul centro abitato per le dimensioni e per l'impianto, ricalcante quello del palazzo ducale urbinato. Oltre a questo il conte fa allestire, a nord-ovest della città, un parco venatorio -il barco-, di minori dimensioni rispetto a quello di Fossombrone.²² Questo sorge intorno a un piccolo

²⁰ Sull'antica città di Casteldurante, attuale Urbania, si vedano: G. Raffaelli, *Guida artistica di Urbania ed elenco di quei pubblici archivi*, a cura di G. Vanzolini, Pesaro 1879; E. Rossi, *Memorie ecclesiastiche della Diocesi di Urbania*, Urbania 1938; E. Rossi, *Memorie civili di Casteldurante-Urbania*, Urbania 1965; C. Leonardi, *Le origini francescane del Monte di Pietà di Urbania*, in "Picenum Seraphicum", 9, 1972, pp. 130-161; F. Paoli, *Urbania-Casteldurante: alta valle del Metauro*, Urbania 1989; P. Rinolfi, *Casteldurante (Urbania) le origini, il corridoio bizantino, la toponomastica*, Cagli 2002; G. Raffaelli, *La passeggiata di Giuseppe Raffaelli per la città di Urbania con Carlo suo cugino*, trascrizione a cura di R. Rossi, Urbania 2007.

²¹ Ogni villa è governata da un sindaco cui spetta la tutela dell'ordine e la rappresentanza del popolo davanti all'autorità comunale. Si veda C. Leonardi, *Ville e comunanze nella Corte di Casteldurante*, in "Atti e memorie di Deputazione di storia patria per le Marche", 84, 1979, p. 284.

²² Sul barco di Casteldurante si vedano: C. Marini, *Il barco di Casteldurante-Urbania*, in "Notizie da Palazzo Albani", 19, 1990, 1, pp. 57-64; S. Eiche, *Il barco ducale di Casteldurante nei disegni della Biblioteca*

convento dedicato a San Giovanni Battista, preservato da Federico e affidato, dal 1479, all'ordine dei francescani Osservanti.

Rispetto ad altre città del ducato, l'antica Casteldurante ha conservato esigue testimonianze quattrocentesche e primo-cinquecentesche. A esclusione di alcune porzioni di abitato che testimoniano la loro origine tardomedievale, la grande maggioranza delle residenze nobiliari e signorili ha subito pesanti stravolgimenti a partire dalla seconda metà del XVI secolo.

Lo studio preliminare qui sintetizzato ha fatto emergere, oltre al ruolo indiscusso di Urbino come capitale del ducato, l'importanza di altri centri, poco valorizzati dalla storiografia. In particolare sotto il governo di Federico da Montefeltro emergono Gubbio, come seconda città più grande del ducato, Fossombrone e Casteldurante, dove il conte poi duca concentra le proprie attenzioni investendo capitali e facendo erigere importanti sedi ducali. Tra tutte Fossombrone si contraddistingue per essere oggetto di uno specifico programma di committenza feltresca -e per certi versi "urbinate"-, e per ricevere attenzioni anche dai successori di Federico, con una certa continuità. È tra il '400 e il '500 che la città cresce e si qualifica, sia dal punto di vista urbano che architettonico. Rispetto agli altri centri, la stretta vicinanza alla capitale, del resto, deve aver favorito con questa uno scambio più diretto e continuativo. Sebbene Gubbio sia la seconda città più grande del ducato, questa si caratterizza ancora per un profilo spiccatamente medievale e le esperienze rinascimentali, seppur presenti, oltre a Urbino risentono molto dell'influenza di Perugia. Casteldurante, invece, come appurato, ha perso gran parte dei suoi elementi primo-rinascimentali, attualmente affidati quasi esclusivamente all'imponente complesso del palazzo Ducale.

Vaticana, in *I della Rovere nell'Italia delle corti*, 4 voll., II, *Luoghi e opere d'arte*, Urbino 2002; ID., *Il barco di Casteldurante all'epoca dell'ultimo duca di Urbino*, Urbino 2003.

1.2 LE RESIDENZE DI COMMITTENZA DUCALE

A giudicare dalle affermazioni degli autori delle cronache, la consistenza delle iniziative architettoniche maturate sotto Federico da Montefeltro è molto ampia e assume una rilevanza del tutto eccezionale, tanto da alludere a un piano territoriale ambizioso.

A questo si aggiunge il riconosciuto interesse federiciano per l'architettura, che ha spinto alcuni studiosi a vedere nel colto committente il "regista competente" della fabbrica ducale urbinata.²³ La propensione del feltresco verso l'architettura è testimoniata da diverse fonti antiche: note sono le dichiarazioni di Vespasiano da Bisticci, il quale narra che Federico "aveva voluto avere notizia di architettura, dalla quale l'età sua, non dico, signori ma di privati, non c'era chi avesse tanta notizia quanto la Sua Signoria. Veggansi tutti gli edifici fatti fare da lui, l'ordine grande e le misure di ogni cosa come l'ha osservato, e massime il palazzo suo, che in quest'età non se n'è fatto il più degno edificio, sì bene inteso, e dove siano tante degne cose quanto in quello. Bene ch'egli avesse architettori presso la sua Signoria, nientedimeno nell'edificare intendeva il parer loro, di poi dava e le misure e ogni cosa la sua Signoria, e pareva a udirla ragionare di questo, che fusse la principale arte ch'egli avesse mai fatto; in modo ne sapeva ragionare e mettere in opera per loro consiglio".²⁴

La presenza di diverse residenze feltresche nel ducato trova una giustificazione anche nella necessità, da parte del signore, di imporsi quale governatore incontrastato sul territorio. La natura delle signorie infatti, e specialmente quelle sorte all'interno dello Stato Pontificio -legate al favore delle popolazioni locali oltre che del Papa-, richiede relazioni

²³ Negli ultimi decenni, tuttavia, la posizione degli studiosi si è attenuata e il ruolo di Federico quale possibile progettista della sua dimora urbinata è stato ridimensionato. Sul tema si vedano: Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, a cura di P. D'ancona, E. Aechlimann, Milano 1951, pp. 382-383; L. H. Heydenreich, *Federico da Montefeltro as a building patron some remarks on the Ducal Palace of Urbino*, in *Studies in Renaissance & baroque art*, London-New York 1967; L. Benevolo, *Storia dell'architettura del Rinascimento*, Bari 1973, pp. 188-190; C. H. Clough, *Federico da Montefeltro's Patronage of the Arts*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", XXXVI, 1973, pp. 129-144; G. Morolli, *Nel cuore del Palazzo, la città ideale: Alberti e la prospettiva architettonica di Urbino*, in *Piero e Urbino, Piero e le Corti rinascimentali*. Urbino, Palazzo Ducale e Oratorio di San Giovanni Battista, 24 luglio - 31 ottobre 1992, a cura di P. Dal Poggetto, Venezia 1992, pp. 215 e ss.; A. Bruschi, *Luciano Laurana. Chi era costui? Laurana, fra Carnevale, Alberti a Urbino: un tentativo di revisione*, in "Annali di architettura", 20, 2008, pp. 49-51; J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, cit., pp. 269-298.

²⁴ Vespasiano Da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, cit., pp. 102-103, qui citato nella trascrizione fornita da G. Morolli, *Federico da Montefeltro e Salomone. Alberti, Piero e l'ordine architettonico dei principi-costruttori ritrovato*, in *Città e corte nell'Italia di Piero della Francesca*. Atti del Convegno internazionale di studi, Urbino 4-7 ottobre 1992, a cura di C. Cieri Via, Venezia 1996, pp. 319-345, p. 319.

dirette e costanti tra il signore e il suo popolo. Una residenza nelle principali città dello Stato permette dunque tali rapporti e, implicitamente, consente attività di controllo e di rafforzamento sui territori.

I diversi palazzi ducali compongono un panorama architettonico variegato e interessante, che merita certamente approfondimenti adeguati.²⁵ Ogni residenza sembra corrispondere a un'esigenza specifica e diversa, ma al contempo, sotto la committenza di Federico da Montefeltro, si intravede la persistenza di caratteri comuni o quantomeno comparabili. In tutti i casi poi l'abitazione ducale si lega a un progetto architettonico-edilizio più vasto, che può ricomprendere la riorganizzazione parziale delle città, l'erezione di barchi (riserve di caccia) e di strutture conventuali o religiose.

IL PALAZZO DUCALE DI URBINO

In questa sede non s'intendono affrontare le vicende costruttive né i caratteri peculiari della complessa fabbrica ducale, per i quali una vasta bibliografia ci viene incontro.²⁶ Si ritiene invece opportuno fornire una sintesi delle problematiche principali che ancora

²⁵ Non risultano sufficientemente indagate, infatti, le vicende costruttive che hanno originato molte delle singole residenze feltresche, di conseguenza ancora inesplorato risulta un loro confronto. Fino ad oggi sono stati tentati confronti solo tra la residenza urbinata e quella eugubina. Si vedano a tal proposito: G. Andreoli, *Gubbio ed Urbino (da un vecchio diario)*, in "Urbinum", IV, 1930, 6, pp. 1-14; F. P. Fiore, *Interventi urbani in una signoria territoriale del Quattrocento a Urbino e Gubbio*, in *D'une ville à l'autre : structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes, XIIIe-XVIe siècle: actes du colloque organisé par l'Ecole française de Rome, avec le concours de l'Université de Rome, Rome 1er-4 décembre 1986*, Roma 1989; ID., *Le residenze ducali di Urbino e di Gubbio "città in forma de palazzo"*, in "Architettura, storia e documenti", 1989, 1-2, pp. 5-34.

²⁶ Gli elementi più significativi della fabbrica ducale saranno tuttavia puntualmente ripresi in molte parti della presente ricerca. Non è possibile elencare in questa sede gli innumerevoli studi sul palazzo Ducale, tuttavia si può segnalare il primo contributo, B. Baldi, *Descrizione del palazzo ducale di Urbino*, in *Versi e prose*, Venezia 1590, pp. 503-573, e la più recente edizione di J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino sotto i Montefeltro: (1376 - 1508); nuove ricerche sulla storia dell'edificio e delle sue decorazioni interne*, Urbino 2010, con rispettiva bibliografia; oltre all'importante contributo di P. Rotondi, *Il palazzo ducale di Urbino*, 2 voll., Urbino 1950; quello a cura di M. L. Polichetti, *Il palazzo di Federico da Montefeltro, restauri e ricerche*, 2 voll., Urbino 1985; e i contributi di F. P. Fiore, *Il palazzo ducale di Urbino*, in *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di F. P. Fiore e M. Tafuri, Milano 1993, pp. 164-172; ID., *Piero della Francesca, Luciano Laurana e la nuova architettura nella Urbino di Francesco di Giorgio*, in "Cultura e scuola", XXXIV, 1995, 134, Incontri del Dizionario Biografico degli Italiani. Piero della Francesca. Atti a cura di A. Uguccioni, pp. 126-135; ID., *Siena e Urbino*, in *Storia dell'Architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di F. P. Fiore, Milano 1998, pp. 272-313. Si vedano pure M. Giannatempo Lopez, *Antefatti al palazzo di Federico: ritrovamenti, ipotesi* e C. L. Frommel, *Il palazzo ducale di Urbino e la nascita della residenza principesca del Rinascimento in Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*. Atti del Convegno internazionale di studi: Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001, a cura di F. P. Fiore, Firenze 2004, vol. I, rispettivamente pp. 147-166 e pp. 166-196.

insistono sul complesso architettonico, per il quale, a causa della scarsa documentazione pervenuta, esistono numerose ipotesi di datazione e di attribuzione.

Del palazzo Ducale urbinato resta da chiarire la situazione relativa alle preesistenze: non si conosce la configurazione della *platea magna*, di cui l'edificio occupa due lati, occidentale e meridionale, né si conosce l'intero settore urbano della città antica su cui viene edificato il palazzo (una consistente porzione della quadra di Porta Nuova). Non è stato accertato che sia stato già Guidantonio da Montefeltro (1378-1443) a costruire parte della residenza poi incorporata nel complesso federiciano, né è stata individuata la residenza comitale di inizio '400. Non univocamente riconosciuto è poi il ruolo del *Castellare*,²⁷ ricompreso nella fabbrica ducale a nord, né lo sviluppo del cosiddetto *palazzetto della Jole*, sul fronte occidentale lungo il cardo massimo della città romana. La prima notizia inequivocabile del complesso ducale risale al 1461, quando proprietà feltresche cingono la piazza su due lati. A questa data, dunque, è ipotizzabile una fase avviata dei lavori o in ogni caso l'esistenza di un progetto. Non si conosce perciò una data certa di inizio lavori, per la quale sono state fatte diverse ipotesi.²⁸ Il secondo dato certo relativo alla fabbrica riferisce dell'esistenza di un modello del palazzo inviato al conte Federico da Luciano Laurana, a cui segue, due anni più tardi, la nota *Patente*. Nonostante ciò non è possibile circoscrivere entro limiti certi gli ambiti del ruolo effettivo del Laurana all'interno del cantiere e neanche tutte le opere costruite sotto la sua direzione. Tra queste spicca certamente il cortile maggiore, che si presume in parte realizzato entro il 1474,²⁹ e [fig. 1.10] che relativamente al progetto, all'impostazione generale e all'esecuzione del piano terreno è attribuito al Laurana.

²⁷ Il *Castellare*, che di certo costituisce una delle preesistenze inglobate dal palazzo, non è unanimemente riconosciuto con antico ruolo difensivo; mentre molti studiosi qui localizzano il palazzo dei Priori all'inizio del XV secolo. Sul tema si vedano più dettagliatamente i cap. 2.1 e 2.3.

²⁸ Se il Baldi riferisce che i lavori al palazzo federiciano iniziarono nel 1463-64 (B. Baldi, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro*, cit., III, p. 55); le *Memorie* di Amsterdam riportano la data del 1454 (P. E. Santorio, G. Petroschi, *Memorie istoriche concernenti la devoluzione dello Stato di Urbino alla sede Apostolica*, Amsterdam 1723, p.5; data ricorrente in molte residenze feltresche senza adeguata motivazione), altre fonti riportano la data del 1466 (P. Rotondi, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit., I, p. 82) e del 1468 (Filippo de' Lignamine, *Continuatio Chronical Ricobaldini*, Roma 1474, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1721-1751, IX, col. 274).

²⁹ Nella maggior parte dei portali della sopralloggia infatti è presente la sigla F.C. (*Federicus Comes*), mentre è risaputo che il titolo ducale viene conferito a Federico nel 1474; P. Rotondi, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit., I, pp. 225-228.

Incerta è anche la datazione e l'attribuzione del secondo cortile, quello del Pasquino, [fig. 1.11] sul quale insistono ipotesi contraddittorie.³⁰ Al cortile maggiore tuttavia si ricollega anche il versante occidentale, quello rivolto verso la strada proveniente da Roma e da [fig. 1.13] Casteldurante (dalla Massa Trabaria e in generale da Arezzo e dalla Toscana), caratterizzato [fig. 1.8] dal significativo episodio architettonico della facciata dei Torricini. Il rinvenimento, [fig. 1.9] mediante apposito rilievo metrico, di possenti sostruzioni in questo lato della fabbrica ha messo in dubbio l'origine dell'angolazione del fronte, caratteristico per essere obliquo, per alcuni studiosi dettato dal preesistente andamento del terreno.³¹

Infine, non senza incertezze sono i lavori riferibili a Francesco di Giorgio Martini, che si ritiene attivo continuativamente nel cantiere e nel ducato dal 1476-77 al 1486. Al senese sono attribuiti il completamento del cortile maggiore, la facciata ad ali, la rampa elicoidale, [fig. 1.12] il giardino pensile con sistema idraulico e impianti sotterranei, il completamento del piano seminterrato con la cucina ed altri ambienti di servizio, le stalle, il bagno di Federico, la Data con annessa rampa elicoidale.

In estrema sintesi, in mancanza di date certe e di elementi che sappiano ricollegare tutte le opere ai principali esecutori, le vicende costruttive, articolate e complesse, sono in linea di massima ipotizzate.³² Lo studio accurato degli elementi, singolarmente considerati e ricompresi in relazione con le parti, nonché l'analisi dei vincoli e delle soluzioni adottate ha tuttavia mostrato "l'originalità, sicurezza, ingegnosità e abilità progettuale dell'organizzazione delle varie funzioni secondo un programma complesso e certo ambizioso".³³

³⁰ Da alcuni attribuito al senese Francesco di Giorgio Martini (Ivi, p. 300), recentemente Höfler vi ha riconosciuto le aree acquistate da Federico da Montefeltro nella quadra di porta Nuova (J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, cit., p. 59). Questa zona del palazzo doveva forse accogliere il mausoleo di Federico (B. Baldi, *Descrizione del palazzo ducale di Urbino*, cit., p. 546).

³¹ M. L. Polichetti, *Il palazzo di Federico da Montefeltro*, cit., pp. 147-149; di parere contrario è F. P. Fiore, *Interventi urbani in una signoria territoriale*, cit., p. 420. La questione è ripresa più dettagliatamente al cap. 2.1, n. 144.

³² Le fasi riscontrate sono tre: la prima relativa agli anni 1454-1464 e attribuita ad artisti toscani (Maso di Bartolomeo o Pasquino da Montepulciano); la seconda copre gli anni 1465/66-1472, sotto la direzione di Luciano Laurana, a cui fa seguito la terza fase, quella degli anni 1476-1482, con Francesco di Giorgio Martini.

³³ A. Bruschi, *Luciano Laurana. Chi era costui?*, cit., p. 46.

IL PALAZZO DUCALE DI GUBBIO

Il complesso³⁴ sorge su un'area occupata fino al XIII secolo dall'antico centro pubblico situato di fronte alla cattedrale, nella zona più elevata del centro abitato medievale. Questo, ricomprendente l'antico palazzo della Guardia a valle, l'antica *platea communis* contigua e la Corte Vecchia a monte, fu donato dal Comune a Federico da Montefeltro nel 1480.³⁵ A questa data il palazzo Ducale era già in costruzione poiché un documento del 1477 riferisce di lavori di decorazione su progetti di Francesco di Giorgio Martini.³⁶

La planimetria del complesso architettonico, così come alcune soluzioni formali, [fig. 1.14] sembra proporre una versione ridotta del più grande palazzo Ducale urbinato. Il palazzo eugubino presenta al pian terreno un giardino pensile rivolto verso l'esterno, a valle, e una [fig. 1.15] serie di ambienti di servizio a monte, edificati riutilizzando l'edificio medievale della Guardia. Questi compongono il corpo principale del palazzo, sviluppato su tre livelli e accostato al portico del cortile trapezoidale, loggiato su tre bracci. La facciata sopraelevata,

³⁴ Sul palazzo Ducale di Gubbio si segnalano: R. Papini, *Francesco di Giorgio Architetto*, 2 voll., Firenze 1946, I, pp. 250 e ss.; G. Martines, *Il palazzo Ducale di Gubbio*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", 6, 1977, pp. 89-110; ID., *F. di G. a Gubbio in tre documenti d'archivio rinvenuti e trascritti da Pier Luigi Menichetti*, in "Ricerche di Storia dell'arte", 11, 1980, pp. 67-69; G. Venturini, *Il Palazzo Ducale di Gubbio, riscoperta di antiche strutture urbane*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", 11, 1980, pp. 70-74; G. Martines, *La costruzione del Palazzo Ducale di Gubbio: invenzione e preesistenze*, in *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, 3 voll., II, *Le arti*, Roma 1986, pp. 171-185; P. L. Menichetti, *Storia di Gubbio*, cit.; F. P. Fiore, *Francesco di Giorgio a Gubbio*, in *Federico di Montefeltro*, cit., II, *Le Arti*, pp. 151-170; C. H. Clough, *Lo studiolo di Gubbio*, in *Federico di Montefeltro*, cit., II, *Le Arti*, pp. 287-300; F. P. Fiore, *Interventi urbani in una signoria territoriale del Quattrocento a Urbino e Gubbio*, cit.; ID., *Le residenze ducali di Urbino e di Gubbio "città in forma de palazzo"*, cit.; O. Raggio, *Lo studiolo del palazzo Ducale di Gubbio*, in *Piero e Urbino, Piero e le Corti rinascimentali*, a cura di P. Dal Poggetto, Venezia 1992, pp. 361-364; F. P. Fiore, *Gli ordini dell'architettura di Francesco di Giorgio*, in *L'emploi des ordres dans l'architecture de la Renaissance, actes du colloque tenu à Tours du 9 au 14 juin 1986*, a cura di J. Guillame, Picard, Paris 1992; ID., *Il palazzo Ducale di Gubbio, 1476 ca. e sgg.*, in *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di F. P. Fiore, M. Tafuri, Milano 1993, pp. 200-204; ID., *Siena e Urbino*, cit., pp. 296-299; A. R. Vagnarelli, *Antefatti del palazzo Ducale di Gubbio*, in *Contributi e ricerche su Francesco di Giorgio nell'Italia centrale*, cit., pp. 35-74; O. Raggio, *Il palazzo ducale di Gubbio e il restauro del suo studiolo*, Milano 2007; E. A. Sannipoli, S. Capannelli, *Il palazzo Ducale di Gubbio e Francesco di Giorgio Martini*, Città di Castello 2008; P. Micalizzi, *Gubbio, storia dell'architettura e della città*, cit., pp. 195-214; M. G. Putzu, *Il palazzo Ducale di Gubbio*, in "Palladio", 47, 2011, pp. 105-118.

³⁵ Il complesso altrimenti noto come *palatium vetus* era costituito da una torre, dalla primitiva residenza comunale e da un sottopasso. Quest'ultimo collegava direttamente l'edificio con il "Cassero", la rocca cittadina duecentesca fatta sistemare nel secondo decennio del '400 dal conte Guidantonio da Montefeltro, situata a nord insieme alla cisterna.

³⁶ Il 22 maggio 1477 Francesco di Giorgio compare in un documento come autore del disegno, ma anche soprintendente e collaudatore dei lavori; G. Martines, *Francesco di Giorgio a Gubbio*, cit., pp. 67-69. Si tratta di decorazioni di fregi riferibili alla "camera" del duca. C. H. Clough, *Lo studiolo di Gubbio*, cit., p. 298, ha ipotizzato che la "camera" sia da identificare con lo studiolo.

verso valle, e dunque verso la città, mostra un sostanziale rispetto delle preesistenze, non apportando modifiche significative.³⁷

Il cortile asimmetrico, accessibile da due ingressi disposti sui lati corti –di nuova [fig. 1.16] fondazione, disallineati e di diversa lunghezza-, ha inglobato l'antica *platea communis* e risulta regolarizzato a nord-est da una parete chiusa. Questa si addossa all'antico *palatium* comunale o Corte Vecchia, destinato con Federico ad accogliere la cisterna delle acque del Bottaccione, acquedotto cittadino collegato al Cassero. Il cortile eugubino viene unanimemente inteso come l'adattamento di soluzioni urbinati, o meglio come una "deformazione" delle stesse, che qui risultano inserite in maniera ridotta e irregolare.³⁸ Tale asserzione trova un suo specifico fondamento nella soluzione angolare del cortile, che vede i pilastri piegarsi a libro, come a Urbino, ma con una differenza nella larghezza delle paraste ad essi addossate.³⁹

La parete cieca è ritmata dalla presenza di beccatelli o mensoloni a sostenere la "sopraloggia" del piano nobile, la cui qualificazione architettonica (finestre trabeate a edicola separate da paraste reggenti una trabeazione) si dispiega ininterrottamente e in maniera identica sui quattro prospetti del cortile.

La scala principale a due rampe è accessibile dal braccio porticato a nord-est, ed è situata controterra, sul lato verso il monte.

È verosimile ipotizzare che l'edificio sia stato iniziato dopo il 1474, quando Luciano Laurana non è più al servizio dell'ormai duca di Urbino. Il documento del 1477 riferisce di una fase avanzata dei lavori affidati a Francesco di Giorgio Martini, a cui gli studiosi attribuiscono la planimetria del cortile, con la disposizione a "U" delle logge che terminano sulla parete di fondo con le mensole; il sistema idraulico; l'attenzione all'effetto visivo chiaramente avvertibile nelle soluzioni dei portici. Anche le sottili, ma indicative, differenze di alcuni dettagli rispetto alle soluzioni adottate nel palazzo urbinato (la forma dei fusti delle colonne, i capitelli delle paraste angolari, i profili dei tondi fra gli archi del pian terreno, i conci d'imposta degli archi, la trabeazione sommitale) sembrano confermare l'attribuzione al Martini.⁴⁰

³⁷ Al piano terra viene lasciato aperto il loggiato ad archi su pilastri, mentre al piano nobile vengono eseguite tamponature tra le finestre archiacute.

³⁸ F. P. Fiore, *Le residenze ducali di Urbino e Gubbio*, cit., p. 26.

³⁹ Le paraste addossate al pilastro angolare a costituire l'ordine maggiore del pian terreno sono infatti con una sola eccezione di pari altezza, ma di diversa larghezza. Sulle osservazioni di dettaglio si veda F. P. Fiore, *Francesco di Giorgio a Gubbio*, cit., pp. 162-164.

⁴⁰ F. P. Fiore, *Il palazzo Ducale di Gubbio, 1476 ca. e sgg.*, cit., p. 204.

Indiscussa dunque l'assunzione programmatica del modello di riferimento individuato nel palazzo Ducale urbinato, col quale la residenza eugubina condivide anche il significativo ruolo simbolico e urbano: entrambi i complessi architettonici sono realizzati su preesistenze in siti significativi per la città e riconfigurano porzioni consistenti del centro abitato.⁴¹ Le dimensioni ridotte ne fecero una residenza di villeggiatura molto amata dalla famiglia ducale.⁴²

LA CORTE ALTA DI FOSSOMBRONE

La prima corte forsempresese⁴³ fu fatta edificare dal conte Federico da Montefeltro sul pendio del colle di S. Aldebrando, tra la cittadella e il *burgum* sottostante. Bernardino Baldi scrive che Federico a “Fossombruno cominciò un palazzo, la grandezza e magnificenza di cui, quale doveva essere si scorge, non essendo finito, dal principio”;⁴⁴ Vespasiano da Bisticci aggiunge informazioni nel narrare che Federico “per dare luogo e spazio allo allogare detta casa, e per ispianare la costa ove è posta, ha cavato uno monte e vi son suti gli operai dua anni.”⁴⁵

Il complesso architettonico, nella sua realtà non finita e stratificata,⁴⁶ si è venuto [fig. 1.17] formando mediante l'aggregazione di diversi corpi edilizi, alcuni preesistenti, altri costruiti ex novo. Come a Gubbio, il palazzo si compone di un giardino pensile aperto verso la valle

⁴¹ Ivi, pp. 200-201. La tesi è più ampiamente discussa in ID., *Le residenze ducali di Urbino e Gubbio*, cit., pp. 5-34.

⁴² Numerosi sono i soggiorni documentati nel palazzo Ducale eugubino; qui il 24 gennaio 1472 nacque Guidobaldo da Montefeltro, figlio di Federico.

⁴³ Sulla Corte Alta di Fossombrone si vedano: B. Baldi, *Vita e fatti di Guidobaldo I da Montefeltro duca di Urbino*, 2 voll., Milano 1821; T. Hofmann, *Bauten des Hergogs Federigo di Montefeltro als Erstwerke der Hochrenaissance*, Urbino 1904; A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, pp. 395-398; L. Serra, *L'arte nelle Marche. Il periodo del Rinascimento*, cit., p. 33; A. Venturi, *Storia dell'Arte italiana. L'architettura del Cinquecento*, XI, 2, 1938, pp. 864 e ss; G. Marchini, *La villa Imperiale di Pesaro*, Pesaro 1968, p. 12; G. Volpe, R. Savelli, *La rocca di Fossombrone: una applicazione della teoria delle fortificazioni di Francesco di Giorgio Martini*, Fossombrone 1979; S. Giuliadori, M. Luzi, M. Stefanini, *La Corte Alta, in Fossombrone nel ducato di Federico: segni di un'epoca e di una cultura*, a cura del Comune di Fossombrone, Fossombrone 1982, pp. 63-104; G. Volpe, *Aspetti della cultura architettonica quattrocentesca nella città ducale di Fossombrone*, in *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, I-III, II, *Le arti*, Bulzoni, Roma 1986, pp. 187-198; F. Mariano, *Architettura nelle Marche*, cit., p. 211; M. R. Valazzi, R. Savelli, G. Gori, *La sala del Teatro alla Corte Alta di Fossombrone*, in *I Della Rovere: Piero della Francesca, Raffaello, Tiziano*, a cura di P. dal Poggetto, Milano 2004, pp. 174-176; *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, cit., p. 153.

⁴⁴ B. Baldi, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro Duca di Urbino*, cit., p. 56.

⁴⁵ Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, a cura di P. D'ancona, E. Aechlimann, Milano 1951, p. 111.

⁴⁶ La costruzione testimonia diverse fasi costruttive susseguitesi nel tempo, rendendo difficile la lettura degli elementi riferibili alla fase federiciana.

e il centro abitato medievale sottostante (il *burgum*), posto alla base di un corpo di fabbrica sviluppato fortemente in lunghezza (circa 80m). Questo è posizionato su un terreno in pendenza, presentando ambienti e gallerie di passaggio a diversi livelli sul fronte verso la valle, e un unico piano sul versante rivolto all'interno. Qui, tra il corpo di fabbrica e le pendici del monte, vi è un grande spiazzo, forse pensato come un possibile "cortile d'onore" mai terminato.

Tornando al corpo longitudinale, questo è formato da un volume centrale affiancato da due corpi più alti: uno a est con un loggiato all'ultimo livello, e un corpo trasversale a ovest, che configura una planimetria a "L" dell'intero complesso architettonico. Entrambe le terminazioni rappresentano aggiunte, eseguite in tempi diversi, al corpo centrale, ritenuto un'antica preesistenza.⁴⁷ Il prospetto a valle si presenta come una superficie continua, scandita dai tre volumi di differente altezza, ma caratterizzata da una sostanziale omogeneità linguistico-formale. Archi su pilastri, attualmente tamponati, scandiscono il pian terreno del corpo centrale, mentre ai piani superiori aperture di varia forma e dimensione testimoniano differenti fasi esecutive. Una volontà di unificare la composizione è testimoniata dalla presenza di stesse finestre con cornici in pietra arenaria e trabeazione sintetica all'ultimo piano, riferibili al XVI secolo.⁴⁸ [fig. 1.19]

Il corpo trasversale occidentale si compone di un braccio, previsto in origine porticato su entrambi i lati,⁴⁹ interposto tra due cortili: quello est corrisponde al grande piazzale delimitato a nord dal terrapieno che contiene il pendio del monte; quello a ovest un cortile di dimensioni ridotte, delimitato a sud da un corpo emergente.⁵⁰ I due cortili sono collegati da un lungo passaggio voltato a botte. In origine il cortile maggiore era delimitato a est da una muratura merlata sulla quale si apriva uno dei due ingressi principali alla Corte. Come a Gubbio, infatti, anche la residenza di Fossombrone è accessibile su due lati, posti rispettivamente a est e a ovest, che conducono direttamente al cortile principale. L'ingresso ovest è possibile attraverso un passaggio voltato con botte inclinata che congiunge il cortile, posto a una quota superiore, con l'area esterna a ovest.⁵¹ Quest'ultima, tramite una [fig. 1.20]

⁴⁷ La mancanza di documentazione archivistica non permette di stabilire una cronologia esatta delle fasi costruttive, né una data certa di inizio lavori. Le considerazioni si basano dunque sull'analisi diretta della fabbrica e del rilievo metrico.

⁴⁸ Le finestre sono infatti mancanti del fregio.

⁴⁹ Nella muratura sono infatti presenti tracce di arcate.

⁵⁰ È il cosiddetto cortile di Emilia Pia, che accoglie l'ingresso al Museo civico A. Vernarecci.

⁵¹ I due passaggi voltati, paralleli, disposti alla prima e terza campata del portico trasversale, rappresentano quindi elementi equilibranti della composizione planimetrica.

cordonata, si ricollega con la prima *platea communis* del *burgum* medievale.⁵² A circa metà del passaggio voltato, a sud, è situata l'unica scala ancora visibile di una certa rilevanza del complesso architettonico: a due rampe perpendicolari all'affaccio verso valle, conduce in basso e serve due piani. In molte parti dell'edificio sono evidenti molteplici manomissioni, come testimoniano le tamponature di ampie aperture rettangolari successivamente ridotte a piccole finestre sui prospetti verso i due cortili.

L'ambiente più ampio del palazzo è la cosiddetta "sala del teatro", ora sala espositiva del museo civico "A. Vernarecci". Questa trova posto nell'angolo sud-occidentale del complesso e affaccia verso valle attraverso due ampie finestre separate da altre due aperture più piccole e poste in alto; si caratterizza per la presenza, nel pavimento, di formelle in cotto col motivo del fiore a quattro petali che contraddistingue anche le sale dei palazzi ducali di Urbino, Gubbio e Casteldurante. Il grande salone, dotato di un soffitto piano a travicelli, su una parete reca ancora le tracce degli affreschi utilizzati come scenografia per le rappresentazioni teatrali.⁵³

Ad ogni modo la porzione del complesso architettonico più interessante è rappresentata certamente dal corpo longitudinale e specificatamente dalla porzione centrale, identificata [fig. 1.18] quale possibile preesistenza. L'ultimo piano, l'unico verso il piazzale, è identificabile come piano nobile, la porzione di rappresentanza della Corte. Questa si compone di una sequenza di sei stanze a *enfilade* alle quali è stato anteposto, a nord, sul lato del cortile, un lungo e stretto passaggio distributivo, dotato di aperture verso l'esterno. Non è stato possibile appurare se la configurazione degli spazi sia il frutto di un progetto federiciano: è stato ipotizzato che il corpo preesistente fosse composto dai quattro ambienti centrali e che l'intervento rinascimentale abbia previsto l'aggiunta di una sala più grande su ciascuna delle due estremità, collegate tra loro mediante un corridoio di nuova edificazione. In questo modo si è realizzata una distribuzione simmetrica, in grado di riconnettersi all'espansione occidentale con la sala del teatro.⁵⁴ L'intervento rinascimentale federiciano ha certamente ricompreso anche i soffitti lignei policromi "a carena di nave", che si configurano quale elemento unificante della composizione, perchè presente in ciascuna delle sei sale. La decorazione prevede la giustapposizione di formelle quadrate, in ognuna

⁵² Sulla configurazione del borgo medievale si veda il cap. 4.1. Nel 1710, nella porzione antistante all'ingresso occidentale del complesso ducale, viene costruita la piccola chiesa di Santa Maria del Popolo o *dei Zandri*, a pianta ellittica e con terrazza-belvedere antistante.

⁵³ L'utilizzo della sala come teatro è testimoniato già agli inizi del XVI secolo, e precisamente nel 1508. A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 397.

⁵⁴ S. Giuliadori, M. Luzi, M. Stefanini, *La Corte Alta*, cit., pp. 77-80.

delle quali è raffigurato un simbolo araldico federiciano.⁵⁵ Tra gli altri elementi decorativi del corpo centrale occorre citare i sedili sorretti da balaustini alle finestre e i camini delle prime tre stanze.

Il piano sottostante è composto da altrettante stanze coperte con volte a botte, disposte trasversalmente alla facciata, comunicanti per mezzo di un corridoio. In un tempo imprecisato questa porzione fu resa comunicante con la porzione superiore mediante una scala situata a occidente, che immetteva in prossimità di una piccola cappella: un ambiente interrato a pianta rettangolare, absidato e con volta a botte, accessibile mediante un portale architravato con fregio e cornice.⁵⁶

Fino agli inizi del XX secolo il prospetto sul piazzale era segnato dalla presenza di due portali simmetrici, uno dei quali asportato,⁵⁷ e da quattro piccole finestre.

Come già accennato, la mancanza di documentazione consente solo l'elaborazione di ipotesi circa la successione delle vicende costruttive e l'attribuzione dell'opera.

A giudicare dalle cifre araldiche riscontrate nella fabbrica, una parte dei lavori deve collocarsi entro il 1474.⁵⁸ Al contempo, la presenza della scritta FE. DUX sul soffitto carenato della sala al piano nobile permette di stabilirne la realizzazione -o quantomeno la decorazione- dopo il conferimento del titolo ducale a Federico da Montefeltro e dunque dopo il 1474. In questo periodo la corte forsempnese è scelta dal duca per accogliere la delegazione veneziana.⁵⁹

La Corte continua a essere frequentata anche da Guidobaldo, a cui probabilmente si deve l'aggiunta della porzione orientale con la loggia all'ultimo piano.

⁵⁵ Oltre alle rosette, troviamo le cifre araldiche FED. DUX e le fiammelle rosse. Nelle prime tre sale a occidente al centro della copertura doveva esserci un tondo con l'aquila feltresca, nera su fondo oro. Ce ne dà notizia un inventario del 1777. Si veda n. 62.

⁵⁶ S. Giuliadori, M. Luzi, M. Stefanini, *La Corte Alta*, cit., p. 83 hanno notato l'affinità dell'impostazione planimetrica della cappella di Fossombrone con quelle del palazzo Ducale urbinato, delle quali tuttavia quella forsempnese non condivide il prezioso apparato decorativo.

⁵⁷ Il portale è stato identificato con quello collocato in epoca recente nel cortile della Villa imperiale vecchia a Pesaro, citato da G. Marchini, *La Villa Imperiale di Pesaro*, Milano 1968, p. 12. Le dimensioni del vano infatti corrispondono, così come i proprietari, gli Albani, che hanno posseduto la Corte Alta fino agli inizi del XX secolo, e attualmente possiedono ancora l'Imperiale.

⁵⁸ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 397, testimonia di aver visto su un portale della sala maggiore (sala del teatro), poi asportato, lo stemma di Federico. G. Volpe ipotizza fasi costruttive esclusivamente sotto Federico da Montefeltro, attribuendo il progetto a Francesco di Giorgio che qui avrebbe lavorato in concomitanza con gli interventi alla Rocca, dopo il 1464.

⁵⁹ Ibidem; B. Baldi, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro Duca di Urbino*, cit., p. 287.

Sotto il governo di Francesco Maria I, compresa l'incursione medicea (1516-1519, durante la quale la Corte è affidata a un custode), è ipotizzabile un periodo di progressivo abbandono del complesso architettonico.

Il cattivo stato di conservazione è testimoniato anche all'inizio del XVII secolo.⁶⁰

Relativi al XVIII secolo sono due preziosi inventari, dai quali si ricava che nel 1718 "la Corte Alta serve per granaio della fattoria e parte affittata", così come "l'orto della Corte Alta affittato";⁶¹ mentre nel 1777 la Corte versa in un pessimo stato di conservazione.⁶² Dopo essere passata in proprietà agli Albani, attualmente la Corte Alta è parte di proprietà privata⁶³ e parte comunale. Dagli anni '50 del '900 vi ha trovato sede il Museo civico e la Pinacoteca civica, entrambe dedicate ad A. Vernarecci.⁶⁴

LA CORTE ROSSA E LA CORTE BASSA DI FOSSOMBRONE

"Son stato a Fossombrone o rivedutolo minutamente tutto, non ho trovato loco che si possa accomodar alla habitazione di v. ex. a così per altro come la desidera, salvo quella Casa rossa...accompagnandovi però altre case contigue a quella...et...imperchè sono scure de lume abastanza se gli po dar senza levar una cantonata de l'altra casa vicina che è però casetta di poco prezzo. È necessario valersi di queste tre case insiem...".⁶⁵ Così scrive, il 9 gennaio del 1528, l'agente ducale Giovamaria Della Porta alla duchessa Eleonora Gonzaga. La duchessa, intenzionata a tornare nel marzo dello stesso anno nel suo ducato dopo l'esilio imposto dal governo mediceo, ordina di "asettare tutte le stantie...non solo in Pesaro, ma

⁶⁰ Nel 1602 il vescovo della città prega il duca in visita a Fossombrone di provvedere alle urgenti riparazioni delle due cappelle del palazzo; si veda A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 398. Una delle due cappelle citate nel documento è stata riconosciuta da S. Giuliadori, M. Luzi, M. Stefanini, *La Corte Alta*, cit., p. 85 nell'ultimo dei tre locali di servizio ad oriente del corpo centrale longitudinale che dà verso la valle.

⁶¹ ASFi, Fondo Ducato di Urbino, Cl. II, Div. B, fil. LIV, c. 245r.

⁶² Quest'ultimo documento descrive la fabbrica con minuzia di particolari. ASCUrb, *Inventario della fattoria di Fossombrone*, 1777; S. Giuliadori, M. Luzi, M. Stefanini, *La Corte Alta*, cit., p. 70.

⁶³ Due famiglie abitano la porzione sud-occidentale del complesso, sotto la sala grande, servita dall'unica scala originaria rimasta.

⁶⁴ Nel museo, che occupa la porzione occidentale, con la sala del Teatro e i locali annessi, sono esposti i materiali di età romana, provenienti in massima parte dall'area archeologica di *Forum Sempronii* con importanti sculture dal I sec. d.C. al IV sec. d.C. La Pinacoteca, invece, situata nelle sei sale con soffitti carenati lignei, ospita opere pittoriche di Giovan Francesco Guerrieri (1589-1657), Federico Barocci (1528-1612), Giuseppe Diamantini (1621-1705), Sebastiano Ceccarini (1703-1783), Francesco Podesti (1800-1895) e di altri autori dei secc. XVI, XVII e XVIII.

⁶⁵ ASFi, Fondo Ducato di Urbino, Cl. 1, Div. G, Fil. 245, c. 49r (9 gennaio 1528); S. Eiche, *Fossombrone: part I*, cit. p. 108.

anco in Fossombrone”.⁶⁶ Poiché la Corte Alta versa in stato di abbandono, il Della Porta rivolge l’attenzione verso un’altra proprietà ducale forsempronese, quella *Casa rossa* situata tra il corso principale della città, nei pressi della chiesa di Sant’Agostino, e la via retrostante a monte. L’immobile tuttavia risulta insufficiente ad accogliere le esigenze della duchessa, per cui si ritiene opportuno anettere all’edificio due ulteriori proprietà: si tratta delle abitazioni posteriori, situate nel lotto compreso tra le attuali via Cesare Battisti e via Nazario Sauro. I due nuclei abitativi divisi dalla strada manterranno sempre una [fig. 1.26] denominazione separata, anche se verranno tra loro collegati mediante un ballatoio coperto. [fig. 1.27]

Gli scarsi studi⁶⁷ sul complesso architettonico così costituito hanno generato non poca confusione nell’attribuire i nomi alle due porzioni di edificio, note come *Corte Rossa* e *Corte Bassa*. Per molto tempo, infatti, gli appellativi sono stati confusi e utilizzati in modo errato; più recentemente S. Eiche ha fatto chiarezza sugli equivoci, pubblicando diverse prove documentarie a suo favore:⁶⁸ in questo modo, come già Vernarecci a inizio ‘900 aveva sostenuto,⁶⁹ è corretto denominare *Corte Rossa* il nucleo sul corso Garibaldi e *Corte Bassa* quello posteriore su via Nazario Sauro.

Il progetto della nuova residenza ducale viene affidato a Girolamo Genga, architetto ducale, che si occupa di accorpare i diversi immobili, creare un sistema distributivo funzionale, inserire degli spazi aperti (cortile, cavedio e giardino).

La Corte Rossa si caratterizza per la presenza di una loggia passante al pianterreno, in [fig. 1.21] linea con gli altri edifici forsempronesi sul corso: quattro archi a sesto ribassato su massicci pilastri definiscono la loggia entro cui si aprono l’antico ingresso alla residenza e tre

⁶⁶ Il Genga in una lettera alla duchessa ci fa sapere che il duca aveva deciso una “provisione” annua per le “fabbriche et altri ocurenti bisogni e servitij”. Per questo “al Sig.or Duca Ill.mo è parso deputare un datio di Pesaro sopra questo. Et poi me ha ordinato quanto abbia ad eseguire e la prima et maggiore importantia me à imposto ch’io facci asettare tutte le stantie di V. Ex.tia non solo in Pesaro ma anco in Fossombrone”; G. Gronau, *Documenti artistici urbinati*, Firenze 1936, p. 121.

⁶⁷ Sul complesso ducale delle due corti forsempronesi cittadine si vedano: A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., II, pp. 349 e ss.; C. Leonardi, *L’architetto ducale Girolamo Genga a Casteldurante e a Fossombrone*, in “Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche”, 8, 1967, 5, pp. 73-103; *Fossombrone: vita e costumi di una città roveresca*, a cura del Comune di Fossombrone, Fossombrone 1981, pp. 15-20; *Itinerari rovereschi nel ducato di Urbino*, cit., pp. 45-50; G. Volpe, *Rocche e fortificazioni del ducato di Urbino: 1444-1502. L’esperienza martiniana e l’architettura militare di transizione*, Ancona 1982; ID., *Aspetti della cultura architettonica quattrocentesca nella città ducale di Fossombrone*, in Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, I-III, II, *Le arti*, Roma 1986, pp. 187-198; S. Eiche, *Fossombrone: part I, unknown drawings and documents for the corte of Leonora Gonzaga, duchess of Urbino, and her son Giulio della Rovere*, in “Studi di storia dell’arte”, 2, 1991, pp. 103-128; *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, cit., p. 153.

⁶⁸ S. Eiche, *Fossombrone: part I*, cit., pp. 103-104.

⁶⁹ G. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., II, p. 349-350 n. 3

botteghe. I due piani superiori sono segnati dalla presenza di due ordini di quattro finestre trabeate⁷⁰ su cornice marca-davanzale.⁷¹ A coronamento del prospetto sul corso un cornicione aggettante con mensole, dentellatura e motivi araldici scolpiti.⁷² [fig. 1.22]

All'interno, ricollegabili all'intervento genghiano di primo '500 sono la scala a doppia rampa posta parallelamente al corso Garibaldi,⁷³ la loggia del primo piano che affaccia su un cavedio.⁷⁴ Sulla loggia si aprono due portali trabeati in arenaria, con risvolti terminali alla fiorentina, dello stesso stile delle finestre sul corso. Al secondo piano, invece, è situato un ulteriore portale in arenaria e, sul lato settentrionale, l'imbocco del ballatoio. [fig. 1.23]

È stato ipotizzato che il nucleo della Corte Rossa accogliesse i servizi di pertinenza alla residenza vera e propria, individuata nella Corte Bassa. L'edificio, confinante su tre lati dalla strada e sul quarto da un giardino, è noto principalmente per essere stata la residenza del figlio di Francesco Maria I ed Eleonora Gonzaga, Giuliano Della Rovere (1535-1578), divenuto cardinale nel 1548. L'ingresso è affidato a un grande portale bugnato, originariamente affiancato da sedili in pietra.⁷⁵ Le planimetrie⁷⁶ mostrano l'accostamento di due unità edilizie, un tempo distinte, risolto attraverso un uso funzionale degli spazi. Al piano terreno l'andito d'ingresso, affiancato da locali adibiti ad uso magazzino, si ricollega alla scala posta in fondo, parallelamente alla facciata principale. Due strette rampe conducono al portico loggiato di tre campate del cortile situato al primo piano. Di fronte alla scala, sul lato opposto del portico coperto con volte a crociera, si apre il portale in arenaria che conduce alla cappella con soffitto in stucco attribuito al Brandani. [fig. 1.25] [fig. 1.24]

Sul lato della facciata principale si apre una serie di stanze coperte da soffitti lignei cassettonati che culminano nel camerino costruito da Genga per la duchessa Eleonora.⁷⁷

⁷⁰ Le finestre in arenaria possiedono un fregio scultoreo dove è possibile riconoscere motivi vegetali.

⁷¹ Mentre la prima cornice è composta da gola e listello; la seconda è composta da un largo listello con dentellatura sottostante.

⁷² Il cornicione è presente anche sul fronte ovest del palazzo, marcando l'angolo ben visibile dal corso. Oltre alle rosette e ai motivi vegetali, tra i dettagli scultorei del cornicione troviamo il profilo di una testa riferibile al duca Guidobaldo.

⁷³ Situata sul lato ovest dell'edificio, è accessibile anche dal prospetto laterale, su cui si apre il primo pianerottolo coperto da due volte a crociera. Attualmente questo rappresenta l'accesso alle abitazioni del piano nobile e del secondo piano, essendo il piano terra adibito completamente ad uso commerciale.

⁷⁴ Non si ritiene opportuno considerare questo spazio scoperto un vero e proprio cortile, date le esigue dimensioni; sulla parete settentrionale lievemente in aggetto troviamo la sagoma di un camino.

⁷⁵ S. Eiche, *Fossombrone: part I*, cit., p. 110.

⁷⁶ Si vedano quelle seicentesche pubblicate in Ivi, pp. 124-126.

⁷⁷ Sembrerebbero attestarlo le analisi delle murature, che in questa porzione del palazzo mostrano spessori più evidenti e andamenti irregolari.

Il cortile risolve il collegamento tra porzioni abitative differenti; dotato in origine di un [fig. 1.28]
pozzo, sul lato nord è segnato dalla presenza di un ballatoio con balaustrata e supporti [fig. 1.29]
verticali lignei a sorreggere la copertura in coppi. Il passaggio coperto è sorretto da mensole
in arenaria, mentre nella parete sottostante un grande portale ormai eroso si apre sui resti di
un ninfeo a pianta ovale.

Attualmente parte della Corte Bassa è di proprietà privata, mentre quella appartenente
al Comune, che ricomprende gli elementi più significativi del complesso architettonico (il
piano nobile con il cortile, la cappella e il secondo piano con il ballatoio), versa in uno stato
di completo abbandono e avanzato degrado.

IL PALAZZO DUCALE DI CASTELDURANTE

Il palazzo Ducale di Urbania, antica Casteldurante, occupa una vasta superficie irregolare a ridosso del fiume Metauro, inserendosi nell'antico tracciato urbano di origine duecentesca. Quest'ultimo definisce la fabbrica ducale sui due lati, sud ed est, tra loro ortogonali. Il versante ovest, verso il fiume, rappresenta la porzione più antica del complesso architettonico, forse già appartenente ai Brancaleoni, e compone il prospetto più [fig. 1.32] conosciuto della fabbrica: una facciata ad andamento irregolare costituita da una cortina scarpata con beccatelli sui quali si imposta una loggia pensile⁷⁸ collega due torrioni cilindrici posti alle estremità. Il torrione a sud-est risulta completo, mentre quello a nord-ovest manca della terminazione e contiene una rampa elicoidale che conduce direttamente agli ambienti sotterranei. La porzione settentrionale del palazzo si compone di un impianto aperto a "L", che fino al 1970 conteneva un grande giardino.⁷⁹ Questo viene chiuso all'estremità dall'edificio della biblioteca, fatta costruire da Francesco Maria II nel 1607 e distrutta nel XX secolo.

All'interno della scarsa storiografia del palazzo Ducale durantino⁸⁰ gli studiosi sono concordi nel ritenere l'edificio un'opera federiciana costruita riutilizzando precedenti proprietà immobiliari dei Brancaleoni.⁸¹

La planimetria del complesso architettonico è impostata sulla successione di due [fig. 1.30] cortili, uniti da un asse in direzione est-ovest posto a settentrione. Il braccio a nord-ovest, quello prospettante sul fiume Metauro, è più esteso e rappresenta probabilmente il nucleo originario di antica proprietà dei Brancaleoni.

Il cortile d'onore, rettangolare di cinque campate per sei, è impostato su archi a sesto [fig. 1.33] leggermente rialzato poggianti su colonne in pietra calcarea con capitelli compositi di

⁷⁸ La loggia è databile al XVI secolo.

⁷⁹ Attualmente la vasta area scoperta è adibita a parcheggio.

⁸⁰ Sul palazzo Ducale di Urbania, l'antica Casteldurante, si vedano: E. Liburdi, *Cassero o fortezza o rocca di Casteldurante*, in "Urbinum", III, 1929, 5-6, pp. 123- 130; L. Serra, *L'arte nelle Marche. Il periodo del Rinascimento*, cit., p. 12; G. Marchini, *Aggiunte al Palazzo ducale di Urbino*, in "Bollettino d'Arte", IV, 45, 1960, pp. 73-80; C. Leonardi, *L'architetto ducale Girolamo Genga a Casteldurante e a Fossombrone*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche", 8, 1967, 5, pp. 73-103; F. Mariano, *Architettura nelle Marche*, cit., pp. 188-189; S. Eiche, *Il palazzo ducale di Urbania*, in B. Cleri, F. Paoli, *Urbania Casteldurante, Museo Civico*, Bologna 1998, pp. VII- XVI; R. Martufi, *Armonia e geometria. Le regole delle Corti*, in *Chiostri e cortili delle Marche: l'architettura degli spazi segreti*, a cura di G. Volpe, Milano 1999; G. Talozzi, *Francesco di Giorgio nel palazzo Ducale di Urbania. Soluzioni strutturali ed analogie architettoniche*, in *Contributi e ricerche su Francesco di Giorgio*, cit., pp. 311-346; *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, cit., pp. 106-107.

⁸¹ Le cronache riportano la data del 1454. La storia e la genealogia dei Brancaleoni di Casteldurante è stata in parte ricostruita in E. Perini, *I Brancaleoni di Casteldurante*, Scandicci 2008.

disegno diverso.⁸² La soluzione angolare prevede la colonna libera e in questo punto le ghiere degli archi in laterizio mostrano la monta diversa, poiché diversi sono gli intercolumni tra le ali del cortile.⁸³ Il secondo cortile, invece, situato a nord-ovest, funge da [fig. 1.34] raccordo tra la preesistente costruzione dei Brancaleoni e il nuovo nucleo fatto erigere da Federico da Montefeltro. Quadrato, presenta un unico lato porticato a quattro campate posto a ovest, che si configura come la prosecuzione del corrispettivo braccio del cortile maggiore. I quattro archi a sesto ribassato poggiano su pilastri quadrati di ordine dorico-tuscanico in arenaria. Anche se con proporzioni e materiali diversi, è avvertibile lo stesso uso dell'ordine architettonico tipico di Francesco di Giorgio Martini, con il solido pilastro murario dotato di tronchi di trabeazione in forma di capitello. L'accesso al cortile minore è garantito da un passaggio voltato a botte posto sul versante sud, in corrispondenza della prima campata verso il fiume. A giudicare dalle misure e dall'odierna configurazione del prospetto porticato, questa campata potrebbe essere stata progettata come un secondo braccio porticato, perpendicolare all'unico costruito. Si avverte infatti una ripresa della muratura laterizia nel prospetto e la mancanza del pilastro di appoggio all'estremità.⁸⁴ Il rilievo diretto e strumentale ha evidenziato una pianta quadrata di circa 15,50 x 15,50m (quasi 44 piedi urbinati), adattata al profilo preesistente posto a nord (di cui il lato sud ne imita l'andamento) e regolarizzata dalle nuove murature poste a est e a ovest. Se l'interesse del portico verso il muro risulta essere di 10 piedi esatti, quelli tra i pilastri, divergenti tra loro di pochi centimetri, superano appena gli 11 piedi, configurando campate rettangolari.

Il piano nobile, servito dalla scala principale cinquecentesca a quattro rampe,⁸⁵ si [fig. 1.31] caratterizza per la presenza di una lunga serie di stanze ad *enfilade* che corre lungo l'intero prospetto sud-ovest, e del grande salone che occupa la porzione di edificio stretta dai due cortili.⁸⁶

⁸² F. Canali ha riconosciuto nei capitelli un gusto "aggiornatissimo alle riflessioni albertiane sull'ordine "italico"", definendoli "*elegantiae* appositamente disegnate"; *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, cit., p. 107.

⁸³ Sul cortile d'onore la critica ha mostrato divergenze. In particolare si è discusso sulla provenienza delle colonne, i cui capitelli, diversi per forma, hanno suggerito ad alcuni un'origine più antica. Sull'argomento si veda: S. Eiche, *Il palazzo ducale di Urbania*, cit., p. IX.

⁸⁴ Anche le ridotte dimensioni dell'ultimo arco, che risulta gravemente compromesso dal punto di vista statico, sembrerebbero avvalorare tale ipotesi.

⁸⁵ S. Eiche, *Il palazzo ducale di Urbania*, cit., p. X, ipotizza che Girolamo Genga, divenuto architetto ducale nel 1522, abbia restaurato nello specifico la scala principale (le cui nicchie poco profonde ricordano quelle della villa Imperiale a Pesaro); la galleria fra le due torri e forse la sala maggiore, i cui peducci richiamano quelli della scala.

⁸⁶ Il salone, noto come *sala Montefeltro*, è coperto con volta lunettata e affaccia con tre finestre verso il cortile minore. Sul lato opposto è un camino attualmente spogliato della decorazione.

I dati a disposizione non permettono di circostanziare la fase costruttiva federiciana. Un approfondimento della ricerca d'archivio potrebbe fornire ulteriori informazioni, ad oggi non sufficienti ad indicare una possibile data di inizio lavori.⁸⁷

Sul palazzo cinquecentesco e seicentesco diverse considerazioni sono state operate da S. Eiche.⁸⁸ L'autrice ipotizza che gli appartamenti di Leonora Gonzaga, che qui e a Fossombrone passa molto tempo dopo la morte del marito (1538), fossero quelli posti tra il giardino e le sale affaccianti sul Metauro: i peducci presentano infatti simboli rovereschi. Nel 1599, dopo la morte di Lucrezia d'Este (1598), nel palazzo vengono celebrate le seconde nozze di Francesco Maria II con la cugina Livia della Rovere. Il duca stabilisce che la corte passi più tempo a Casteldurante. Al momento della sua morte ci sono quattro appartamenti: due a nord e due a sud.⁸⁹

Nel 1722 il palazzo ospita i gesuiti espulsi dal Portogallo; questi hanno eseguito diversi rimaneggiamenti, che non si sono arrestati con i principi Albani, che nel XIX sec. vi impiantano una fabbrica di stoviglie, asportando ogni opera lì conservata. Prima della costruzione delle scuole elementari, negli anni della prima guerra mondiale (1915-1918), il palazzo viene utilizzato come civile abitazione; mentre durante l'occupazione tedesca e anglo americana si registrano crolli e dissesti strutturali.⁹⁰

Attualmente l'edificio è la sede del Museo civico e della Biblioteca comunale.

⁸⁷ Nei tre anni di ricerca è stato possibile visionare parte del materiale presente nell'Archivio storico del Comune di Urbania, presso la biblioteca comunale. Tuttavia, trattandosi di materiale quasi del tutto inesplorato e non del tutto inventariato, lo studio del complesso e delle sue singole parti richiede necessariamente tempi più lunghi. Colgo l'occasione per ringraziare il dott. Feliciano Paoli, direttore del palazzo Ducale di Urbania, del Museo civico e della biblioteca comunale, per essersi mostrato disponibile nel fornire indicazioni e suggerimenti.

⁸⁸ S. Eiche, *Il palazzo ducale di Urbania*, cit., pp. VII-XVI.

⁸⁹ Estremamente utili alla comprensione della planimetria sono le piante e i prospetti delineati da Giuseppe Tosi nel 1756, oggi conservati presso l'ASF; Ibidem.

⁹⁰ Il complesso architettonico perde la porzione occidentale che ospitava la libreria ducale.

PRIMA SEZIONE

URBINO

2. URBINO: CITTÀ E RESIDENZE ACCANTO AL PALAZZO DUCALE

Per la città di Urbino il Quattrocento rappresenta un secolo decisivo per la qualificazione della vita cittadina e urbana, in parte definita dal precedente governo di Antonio da Montefeltro sul finire del Trecento. A partire dal conte Guidantonio (1404-1443), ma soprattutto con Federico (1445-1482), seguito dal figlio Guidobaldo (1482-1508), la città assume l'aspetto di una capitale del Rinascimento.

La società feltresca si organizza attraverso le forme della signoria, che prevedono il continuo dialogo tra diversi gruppi: il patriziato urbano del governo comunale, i nobili funzionari di corte, il ceto mercantile, le famiglie signorili e feudali spesso non urbinati che istaurano con il principe un rapporto biunivoco, modellano i caratteri della vita sociale in uno spazio urbano stratificato e che concorrono a trasformare.

Con l'intento di ampliare le conoscenze sulla città di Urbino e sulle sue residenze di '400 e primo '500 si rende necessaria un'analisi nuova e aggiornata dello spazio urbano, che sappia riconsiderare il ruolo dei principali gruppi cittadini e i loro rapporti con il conte poi duca. L'analisi si integra con lo studio mirato del contesto urbano e topografico della città di Urbino -spesso trascurato o intrapreso principalmente in relazione ad alcuni noti complessi architettonici- e si arricchisce con l'approfondimento sulle residenze signorili, in gran parte tralasciate dalla storiografia. Non si intende dunque riscrivere la storia della città, bensì puntualizzare e approfondire alcuni contesti, relazionare tra loro i dati a disposizione per far luce sui caratteri identitari della civiltà urbana e architettonica urbinata di XV e inizio XVI secolo.

2.1 LA CITTÀ PRIMA DELL'EDIFICAZIONE DEL PALAZZO DUCALE

In questo paragrafo si vuole tracciare un profilo sintetico della storia della città di Urbino, dalla sua origine fino all'ingresso di Federico da Montefeltro, avvenuto il 23 luglio del 1444. Il tentativo di delineare la configurazione del centro urbano e le relative trasformazioni che hanno preceduto la costruzione del palazzo Ducale può risultare utile per comprendere i rapporti tra la città, la fabbrica e le altre residenze, nonché fornire spunti

per l'analisi dello sviluppo urbano successivo. La ricostruzione della topografia di Urbino e l'approfondimento dell'edilizia abitativa della città medievale possono infatti riequilibrare le conoscenze sulla città e sullo stesso palazzo Ducale, dal momento che queste risultano strettamente connesse.

Occorre precisare che gli studi sulla città urbinata tardo-medievale non hanno saputo delineare un quadro chiaro e certo sulla configurazione del centro urbano nel suo contesto più significativo, la *platea magna*. L'esatta disposizione degli edifici del potere cittadino, così come quella della cattedrale e della residenza del signore non sono state ancora individuata univocamente, rappresentando una questione aperta e ampiamente dibattuta tra gli studiosi. A fronte di una lacuna così importante si è cercato di ripercorrere le diverse posizioni, sintetizzando le questioni per ordinare i numerosi dati a disposizione. Dove possibile si è integrato il quadro con nuove riflessioni.

Sebbene non ci siano documenti pertinenti, l'epoca di fondazione della città di Urbino deve aver preceduto la conquista dei Romani.¹ I rinvenimenti più antichi (corrispondenti alla prima cinta muraria) sembrano riferirsi alla fine del III- inizio II secolo a.C., quando la città è conquistata dai Romani che vi stabiliscono il municipio di *Urvinum Mataurense*.²

La particolare situazione geografica e territoriale ha determinato la nascita e la "fortuna" del primitivo nucleo urbano, nonché molte delle scelte che hanno contribuito a qualificarlo nel corso dei secoli. L'area dell'insediamento si colloca tra la valle del fiume Foglia e quella del fiume Metauro, lungo il tracciato di un importante percorso di collegamento alternativo alla via consolare.³ In posizione strategica, sulla sommità di un ripido colle circondato da valli profonde e isolato dalle colline circostanti, un pianoro allungato leggermente inclinato da nord verso sud -il cosiddetto *Poggio*- presenta caratteristiche particolarmente adatte a ospitare una città fortificata. Sia Procopio da Cesarea⁴ che Bernardino Baldi⁵ concordano nell'individuare su di un colle il primitivo impianto della città. Quest'ultimo risultava racchiuso da un circuito murario impostato sul cambio di pendenza tra il pianoro e le pareti scoscese, rafforzando la linea di difesa naturale

¹ L'informazione sarebbe confermata da Plinio il Vecchio, che nella sua *Naturalis historia* riferisce la notizia secondo cui l'origine della città debba essere attribuita agli Umbri del VI secolo a. C.

² M. Luni, *Urvinum Mataurense (Urbino). Dall'insediamento romano alla città medievale*, cit., p. 11.

³ Sui collegamenti di Urbino in epoca romana si veda U. Agnati, *La via Flaminia e la vita socio-economica di due municipia Romani: Forum Sempronii e Urvinum Mataurense* in *La via Flaminia nell'ager Gallicus*, a cura di M. Luni, Urbino 2002, pp. 263-326.

⁴ Procopio da Cesarea, *La guerra gotica*, tradotto da D. Comparetti, Roma 1896, pp. 122-123.

⁵ B. Baldi, *Memorie concernenti la città di Urbino*, cit., p. 11.

più comunemente nota come “ciglio tattico”. Il tracciato delle mura romane corre lungo questa linea immaginaria, seguendo l’andamento del terreno e ricalcando le curve di livello, come risulta ben evidente nei versanti sud ed est. Il perimetro è composto da grossi blocchi di pietra spugnosa messi in opera a secco secondo la tecnica dell’*opus quadratum*. Come è possibile notare dalla cartografia di Luni, il circuito murario si apre in quattro porte⁶ in [fig. 2.7] corrispondenza di cardo e decumano, le vie che incrociandosi dividono la città in quattro settori.⁷

Benevolo e Boninsegna hanno riconosciuto due fasi distinte relative alla formazione della città medievale, entrambe riferibili al governo comunale: la prima ricomprende l’arco di tempo che va dalla nascita del Comune ai primi dell’XI secolo; la seconda invece si estende dall’investitura dei Montefeltro (1234) alla presa di potere del conte Antonio (1375).⁸

Il tracciato delle mura romane deve essere rimasto sostanzialmente intatto fino al XII secolo, quando la città, ormai parte dello Stato della Chiesa,⁹ subisce una prima espansione a meridione e a oriente, con la conseguente creazione di una seconda cinta muraria, la prima di origine medievale. In questo periodo la maggior parte dei terreni dentro e fuori la città è di proprietà vescovile e compone un vasto patrimonio fondiario derivante da acquisti, lasciti e sottomissioni.¹⁰ La *Pagina Confirmationis*, con cui il vescovo Mainardo (1056-1088) conferma ai canonici della cattedrale di Urbino i beni della Mensa Capitolare,¹¹ fornisce un’idea abbastanza chiara dell’estensione del territorio della città nell’XI secolo. A ridosso della cinta muraria è attestata la presenza di diversi borghi *extra muros*: almeno due di

⁶ Delle quattro porte l’unica in posizione pianeggiante risultava essere quella a nord, la *Porta Maja*, a conclusione del cardo massimo che taglia longitudinalmente il pianoro.

⁷ Nel settore sud-ovest è possibile ipotizzare la presenza dell’antico foro, in corrispondenza di quella che diviene poi la piazza Grande; in quello sud-est sono stati rinvenuti i resti del teatro, di un edificio termale e di una cisterna; mentre solo ipotesi non confortate da testimonianze possono riferirsi alle porzioni settentrionali. M. Luni, *Urvinum Mataurense (Urbino)*, cit., pp. 11-49; ID., *Il teatro romano in Urbino*, cit., pp. 9-20.

⁸ L. Benevolo, P. Boninsegna, *Urbino*, cit. p. 58.

⁹ Nel 747, dopo aver sconfitto Desiderio, Carlo Magno cede alla Chiesa molti territori, tra i quali la Pentapoli Annonaria, di cui fa parte Urbino insieme a Gubbio e a Jesi. L’imperatore si riserva per sé il controllo e la sovranità dei luoghi e introduce il sistema feudale, dividendo il territorio in numerosi possedimenti da affidare a vescovi e a varie famiglie. Ibidem, p. 55.

¹⁰ E. F. Londei, *Civitas e comitatus Orbini al tempo del vescovo Mainardo*, cit., p. 123.

¹¹ Sulla *Pagina Confirmationis* si vedano: G. Colucci, *Antichità Picene*, Fermo, tomo XXII, *Delle Antichità Picene del Medio e dell'infimo Evo*, pp. 213 e ss.; A. Lazzari, *Dei vescovi di Urbino con alcuni aneddoti concernenti il dominio temporale dei conti e duchi*, Urbino 1806; *Pagina Confirmationis del Vescovo Mainardo per la Cattedrale di Urbino (1069 gennaio 21)*, a cura di G. L. Perugi, Firenze 1917; B. Ligi, *I santi protettori di Urbino*, Urbino 1968, pp. 85-89; E. F. Londei, *Civitas e comitatus Orbini al tempo del vescovo Mainardo*, cit., pp. 119-143.

questi, quello di *Valbona* a nord-ovest e quello del *Monte* a nord, si sviluppano lungo tracciati di origine romana -rispettivamente le odierne via Mazzini già Valbona e via Raffaello. Nel colle definito *Monte* vi è la cappella di San Sergio, la prima sede vescovile urbinata sorta fuori dalla città e poi trasferita all'interno del nucleo urbano intorno all'anno Mille.¹²

Una seconda espansione urbana sembra attestarsi verso nord, lungo il percorso che da [fig. 2.8] porta Maja risale verso il secondo colle, rafforzando la difesa di questo punto della città. Il crinale settentrionale viene dotato di una fortezza, il Cassero Vecchio. La nuova espansione gravita essenzialmente attorno all'attuale via Raffaello con la probabile edificazione dei soli fronti stradali, pochi percorsi laterali e un percorso privilegiato che aggira il crinale a est, innestandosi quasi in piano con la strada per Rimini e il Montefeltro e che nel XII-XIII secolo permette la nascita del nuovo borgo di Santa Lucia. A sud la nuova cinta muraria corre parallelamente alle mura preesistenti secondo le curve di livello con notevole continuità e omogeneità morfologica con la parte romana. In questo periodo è ipotizzabile un aumento dell'attività edilizia da ricollegare alla nascita degli ordini religiosi e all'edificazione dei relativi conventi. Come avviene per molte città medievali tra il XII e il XIII secolo, la presenza dei grandi complessi conventuali lungo le strade principali orienta l'espansione urbana e diviene elemento di aggregazione per i nuovi borghi. È quanto ipotizzabile con la creazione a sud del convento di Sant'Agostino (1258), a nord del convento di san Francesco (1286) e ad est del Monastero di S. Maria della Torre (1320).

Le suddette espansioni costringono alla realizzazione di una nuova cinta muraria, [fig. 2.9] probabilmente sorta tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV. Il nuovo perimetro delle mura modifica gli accessi alla città: l'espansione ingloba i percorsi dapprima esterni generando nuove entrate: a nord vengono aperte la porta del Monte e la porta S. Lucia; sull'asse Valbona-Lavagine vengono aperte le due porte omonime; sullo slittamento dell'antica porta Posterula a est viene aperta la porta S. Bartolo; a ovest una "porta Nuova" valorizza un nuovo tratto decumano; a sud, a causa del limitato sviluppo della città, la nuova porta di Mondelce si trova poche decine di metri a valle della precedente porta San Paolo. Le lotte tra guelfi e ghibellini devono aver più volte causato la distruzione di tratti delle nuove mura, rendendo necessaria una loro ricostruzione; tuttavia è possibile ipotizzare che

¹² Al tempo del vescovo Mainardo la cattedrale si è già trasferita da S. Sergio, nel borgo Monte *extra muros*, all'interno della città, nella chiesa di Santa Maria della Rocca, nel luogo dove attualmente sorge la cattedrale. Si vedano a tal proposito: B. Ligi, *Memorie Ecclesiastiche di Urbino*, Urbino 1938, pp. 133 e ss; F. Negroni, *Il duomo*, cit., pp. 7 e ss.; J. Höfler, *Il palazzo Ducale*, cit., p. 29.

alla fine del XIV sec, quando il conte Antonio da Montefeltro ottiene l'investitura di Vicario apostolico da parte del papa (1375), il perimetro della città risulti definito. A questa data la città si è notevolmente ingrandita: ha inglobato tutti i borghi sorti a ridosso delle prime mura medievali e possiede ben sette porte urbiche. L'organizzazione interna romana, basata sull'incrocio di cardo e decumano, viene confermata e articolata con la valorizzazione di un nuovo tratto decumano a sud-ovest, tra il limite meridionale del palazzo Ducale e il palazzo Bonaventura in via Saffi. All'interno dell'espansione settentrionale la prosecuzione del cardo massimo incrocia l'asse Valbona-Lavagine, lungo la direzione ovest-est, creando il *Pian di Mercato*, un'area rettangolare pianeggiante situata a mo' di sella tra il Monte e il Poggio, che diviene un importante centro della città con funzione commerciale, nei pressi del convento di San Francesco.

Il centro rappresentativo, politico e comunale coincide con quello religioso ed è situato nel cuore della città antica, a ridosso dell'incrocio di cardo e decumano, nel settore sud-ovest. La *platea magna* o *platea maior* è il luogo su cui affacciano gli edifici del potere cittadino ed ecclesiastico. Gli scavi condotti nel 2008 in occasione della ripavimentazione della piazza, pur non aggiungendo dati significativi sulla eventuale presenza del foro in età romana, hanno confermato la continuità di utilizzazione di un'area pubblica significativa della città fin dalle origini.¹³ Sulla piazza Grande, oggi piazza Duca Federico, doveva certamente affacciare l'antica cattedrale, quella "Santa Maria della Rocca" o "del Castello" che la tradizione vuole presso una fortificazione, da sempre individuata nel cosiddetto "Castellare", poi divenuto parte del palazzo Ducale di Urbino.¹⁴ Della costruzione

¹³ Nello specifico al centro della piazza sono state rinvenute tracce di attività artigianale di epoca tardoantica, ma nessun resto di strutture in muratura. Queste sono state rinvenute invece lungo il lato meridionale, a ridosso dell'ingresso del palazzo Ducale. In particolare si tratta di tre basi quadrate allineate e parallele ai resti di un tratto di muro più a sud. I resti fanno ipotizzare che si tratti di un edificio di età romana verosimilmente di una certa rilevanza. In definitiva, a seguito degli scavi è stato possibile affermare che l'area forense della città è stata abbandonata alle fine dell'età romana e che in epoca tardoantica si presenti come un esteso campo di rovine di monumenti, ossia una grande cava a cielo aperto di materiale edilizio da riutilizzare; *Dal 'Forum di Urvinum Mataurense' alla "Platea Magna"* cit., pp. 59 e ss.

¹⁴ Attualmente non è possibile definire la funzione originaria del "Castellare" e sulla questione ci sono pareri discordanti. L. Serra in *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*, cit., pp. 11-13, individua nell'edificio la parte più antica del complesso architettonico del palazzo Ducale, da lui assimilabile in origine a una rocca o castellare, in ogni caso a una fortificazione; M. L. Polichetti, *Il palazzo di Federico da Montefeltro*, cit., pp. 147-149 e J. Höfler, *Il palazzo Ducale*, cit., p. 31, sulla scia di F. Negroni, *Il Duomo*, cit., p. 22, sostengono che il corpo di fabbrica con buona approssimazione potrebbe aver costituito una sorta di rocca a difesa della vicina Porta Nuova. Il ritrovamento di aperture di epoca precedente nella porzione del Castellare fa ipotizzare che anche la primitiva costruzione fosse costituita da due piani fuori terra e si esclude che in questa sede all'inizio del XV secolo vi fosse ancora ubicato il palazzo pubblico. F. P. Fiore, *Interventi urbani in una signoria territoriale*, cit., p. 420, al contrario non ritiene verosimile che l'edificio possa aver avuto una funzione difensiva, dato l'esiguo spessore murario delle pareti perimetrali.

precedente all'edificazione tardo quattrocentesca è possibile con certezza localizzare soltanto il campanile, le cui fondazioni sono state rinvenute durante i lavori per la ripavimentazione della piazza. I ritrovamenti hanno confermato le supposizioni di Negroni, [fig. 2.10] attestando la presenza del precedente campanile di fronte all'ingresso dell'Oratorio della Grotta, alla fine del portico che oggi costeggia la navata sinistra.¹⁵ Sulla posizione, sull'orientamento e sull'estensione dell'antica cattedrale invece sussistono pareri [fig. 2.11] discordanti.¹⁶ Saggiamente Höfler pone la questione della presenza di un possibile chiostro [fig. 2.12] accanto all'antica cattedrale, aggiungendo un elemento alla già intricata questione.¹⁷

Se il lato nord-ovest della piazza è stato sempre occupato, fin dall'XI secolo circa, dagli edifici ecclesiastici (la cattedrale e l'episcopio), sugli altri lati dovevano affacciare gli edifici delle magistrature civili (il palazzo del Comune o dei Priori, il palazzo del Podestà) e il palazzo di Antonio da Montefeltro. A seguito del suo ingresso in città, avvenuto nel 1375, il conte Antonio deve aver scelto un edificio da destinare a propria abitazione. Come è stato appurato dagli studi di Höfler¹⁸ e Conti,¹⁹ questo certamente non era il palazzo Bonaventura, oggi sede dell'Università in via Saffi. È assai probabile che il conte Antonio si sia appropriato del palazzo dei Priori.²⁰ Un'antica proprietà dei Montefeltro, inoltre, è da molti individuata nel palazzetto della Jole. In base ai documenti dei primi decenni del XV secolo è possibile ricavare informazioni utili a un'eventuale ricostruzione planimetrica: la residenza del conte Antonio si sviluppava su due piani; possedeva un portico prospiciente la piazza Maggiore; al primo piano, accanto alla residenza della contessa Agnesina, vi era una cappella e uno studiolo; un cortile antico confinava con stanze prospicienti la piazza.²¹

¹⁵ Dal *'Forum di Urvinum Mataurense' alla "Platea Magna"*, cit., p. 95. Sul limite occidentale del portico sono stati rinvenuti due dei quattro muri che costituivano il basamento del campanile e, accanto, tombe medievali, allineate sul lato orientale.

¹⁶ Una soluzione abbastanza condivisa prevede l'estensione dell'antica cattedrale, di dimensioni ridotte rispetto all'attuale, lungo la direzione nord-sud. Le opinioni discordano sull'esatta posizione (se più vicina alle mura della città o più a est) e sull'ingresso. Al contrario, Rotondi e Höfler sostengono l'ipotesi che l'antica cattedrale fosse orientata lungo la direzione est-ovest, quella attuale, sebbene con estensione notevolmente ridotta. La denominazione di "Santa Maria della Rocca" ha fatto supporre che essa fosse stata costruita a contatto con una fortificazione, oppure, come notato da Negroni, che fosse ricompresa all'interno di un complesso fortificato. Sulle argomentazioni nello specifico si vedano: P. Rotondi, *Il palazzo Ducale di Urbino*, cit., I, p. 28; F. Negroni, *Il Duomo*, cit., pp. 19-31; E. F. Londei, *La scena della Flagellazione di Piero della Francesca*, cit., pp. 38-39, 58 nn. 87, 88, p. 59 n. 89; J. Höfler, *Il palazzo Ducale*, cit., pp. 30-37.

¹⁷ Ivi, p. 35.

¹⁸ Ivi, pp. 43-44.

¹⁹ A. Conti, *Osservazioni araldiche e storiche sugli stemmi dei Montefeltro a palazzo Bonaventura*, in *"Accademia Raffaello. Atti e studi"*, n.s., 2009, 1, pp. 63-90.

²⁰ L. Benevolo, P. Boninsegna, *Urbino*, cit. p. 70; F. Negroni, *Il duomo*, cit., p. 28; e con argomentazioni diverse J. Höfler, *Il palazzo Ducale*, cit., pp. 44 e ss.

²¹ Ivi, pp. 67-68.

Un documento del 1417 cita esplicitamente una “sala nuova all’angolo della piazza Grande di fronte la chiesa di San Domenico”.²² Questo ha fatto supporre un ampliamento della residenza, rispetto la Jole, verso nord già nei primi decenni del XV secolo, ma non ne ha certamente chiarito l’effettiva estensione.²³

Per quanto riguarda l’ubicazione del palazzo dei Priori e quello del Podestà una recente sintesi sulla questione ancora aperta è stata redatta da Höfler, prima di presentare una sua personale proposta sulla piazza Grande di Urbino.²⁴

All’incertezza sulla localizzazione degli edifici principali della città corrisponde una poco approfondita storia dell’amministrazione comunale di Urbino prima del suo assoggettamento da parte dei legati papali e dei Montefeltro.²⁵ Non è stata chiarita, ad esempio, una sequenza temporale certa circa la nascita delle principali istituzioni, quali quella del Podestà, dei Priori e del Capitano del Popolo. Probabilmente anche per questo l’attuale stato delle ricerche non ha saputo indicare l’esatta ubicazione delle sedi. Solo ipotesi dunque, numerose e divergenti, tentano di localizzare intorno alla piazza Grande della città i principali edifici del potere cittadino, offrendo un quadro parziale, limitato a specifici archi temporali. Qui di seguito si vuole offrire una sintesi della questione riassumendo i principali dati a disposizione.²⁶

La presenza di un palazzo del Comune è documentata a partire dalla seconda metà del XIII secolo.²⁷ Nei documenti di circa un secolo più tardi, Höfler identifica questo edificio con la sede dei Priori. In base ai dati raccolti presso gli archivi è possibile riferire che esso si trovi sulla piazza Grande, nella quadra di Porta Nuova, dunque necessariamente su uno dei due lati oggi occupati dalla facciata ad ali del palazzo Ducale.²⁸ Al pian terreno vi è la

²² Ivi, p. 66.

²³ F. Negroni, *Il Duomo di Urbino*, cit., pp. 27 e ss.; M. L. Polichetti, *Il palazzo di Federico da Montefeltro*, cit., p. 163; M. Giannatiempo López, *Antefatti al palazzo di Federico: ritrovamenti, ipotesi*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*. Atti del Convegno internazionale di studi: Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001, a cura di F. P. Fiore, 2 voll., Firenze 2004, I, pp. 147-166.

²⁴ J. Höfler, *Il palazzo Ducale*, cit., pp. 38-53.

²⁵ Questa infatti non è definita in tutti i suoi aspetti. Sull’argomento un contributo importante è rappresentato da P. Peruzzi, *Note sulla legislazione statutaria urbinata anteriore al XV secolo*, cit., ma ancora molto resta da chiarire per delineare un quadro chiaro e completo.

²⁶ Per la sintesi sulla intricata questione relativa alla disposizione dei palazzi delle magistrature di Urbino vengono prese in considerazione le proposte fornite da Negroni, Londei e quella più recente di Höfler.

²⁷ J. Höfler, *Il palazzo Ducale*, cit., p. 39 n. 40. Agli inizi del XIV sec., nei documenti viene citato un *palatio dicte civitatis* (1306), *palazzo nuovo del comune di Urbino* (1329), *palazzo del Comune di Urbino* (1341); ivi, p. 335; **docc. I.1, I.2, I.3.**

²⁸ “...nella casa de Priori del Popolo d’Urbino, loro solita abitazione nella Quadra di Porta Nova presso la piazza maggiore e le vie”, (7 ottobre 1373), ivi, p. 337; **doc. I.4.**

sala delle assemblee, detta anche “sala degli uffici” (la Cancelleria), che ospita il “banco dei danni dati”.²⁹ In questo edificio si trovano anche le carceri comunali. L’edificio viene dunque considerato il vero e proprio palazzo del Comune, residenza dei priori e sede delle adunanze degli amministratori comunali. A Urbino la presenza di un edificio dei Priori è documentata a partire dalla seconda metà del XIII secolo. I documenti mostrano che i Montefeltro si sono impadroniti dell’antico edificio dei Priori e che vi hanno insediato la sala del tribunale della Signoria.³⁰ Nei patti stipulati tra la città e il conte il giorno stesso del suo ingresso come signore della città, il 23 luglio del 1444, si evince che Federico da Montefeltro lascia ai priori una nuova casa posta accanto al cimitero vescovile fino a che la casa da loro abitata fino a quel momento non fosse stata riparata, essendo in rovina. Siamo quindi di fronte a tre diverse case utilizzate nel tempo dai Priori come propria residenza.³¹

Lo stesso Höfler contribuisce a creare una certa confusione quando riconosce nel *palatio communis* citato in un documento del 1379 il palazzo del Podestà. Il palazzo del Podestà è la sede e nel contempo l’abitazione del maggior giudice penale della città e della contea, nominato dalla più alta autorità, la curia romana o, più tardi, dagli stessi Montefeltro. Di norma forestiero, al suo fianco sta un Vicario Generale che presiede al banco delle cause civili maggiori.³² A Urbino il palazzo del Podestà è documentato dal 1379 e viene definito *palatio communis*. Si trova nella quadra del Vescovado (presso la piazza Grande da due lati e le vie pubbliche dagli altri), ospita il tribunale per i casi civili più gravi (“ad bancum iuris maiorum causarum civilium”³³) e l’abitazione del giudice. Nel tardo XIV secolo a queste due figure viene associato il Giudice delle appellazioni, magistratura fondata da Antonio da Montefeltro nel 1384. Gli statuti rivelano che il giudice

²⁹ Höfler ha notato che la magistratura del banco dei danni dati è una magistratura che si sposta con i Priori quando questi cambiano sede.

³⁰ La sala del tribunale è la “sala magna curiae Domini” che, come sostenuto da Höfler, è da identificare con la sala di giustizia.

³¹ I capitoli sono pubblicati in A. Modigliani, *Il consenso interno nello stato di Federico: I capitoli del 1444 con Urbino e Gubbio*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, cit. I, pp. 49-79, p. 70. Nei documenti puntualmente raccolti e riorganizzati da J. Höfler si ricava che nel 1396 è un palazzo “che una volta era dei SS. Priori”. Questo palazzo ha un portico ed è presso le vie. L’anno seguente viene riportata la notizia secondo cui il palazzo dei Priori, già casa del defunto conte Rigo di Montefeltro, è situato “nella quadra di Posterla presso la Piazza Grande dal primo lato, la via dal secondo Nicola di Piero Muzi dal terzo e altri.”; **docc. I.5, I.6.**

³² I dibattimenti si svolgevano nelle sale inferiori, mentre al primo piano stava la residenza del Podestà.

³³ Il tribunale compare già nel 1341.

debba tenere il proprio ufficio nell'edificio dei Priori, ma dalle fonti si ricava che esso è nel palazzo del Podestà.

Un'ulteriore ipotesi potrebbe essere quella secondo cui uno stesso edificio, quel *palatio communis*, almeno fino agli anni '70 del XV secolo sia la sede dei priori e al contempo del podestà.³⁴ Dalla lettura del regesto documentario accuratamente redatto nelle appendici di Höfler si evince che nel corso dei secoli i Priori hanno più volte cambiato la loro residenza. Anche per questo motivo risulta oggi molto difficile proporre un quadro sufficientemente chiaro.

Con la sintesi appena predisposta si è cercato di evidenziare i principali dati emersi dalle ricerche archivistiche e dalle letture della città condotte fino a oggi dagli studiosi. Malgrado i numerosi elementi a disposizione non sembra ancora possibile ricostruire una esatta topografia della città medievale, almeno per quanto riguarda il tessuto urbano della *platea magna* e della quadra di Porta Nuova, i settori urbani più significativi e al tempo stesso più pesantemente trasformati. A questi si è scelto di dedicare ampio spazio nella trattazione della possibile configurazione medievale della città perché rappresentano un nodo importante ancora irrisolto che, se risolto, aggiungerebbe informazioni utili alla genesi del palazzo Ducale e alla comprensione del suo rapporto con le preesistenze. In attesa di opportuni scavi archeologici, un tentativo di approfondimento relativo alla configurazione urbana di questa porzione di città può essere possibile solo continuando a scandagliare i fondi notarili, le cui indicazioni topografiche molto potrebbero ancora aggiungere.

³⁴ È quanto ad esempio sembra accadere a Fossombrone. In ogni caso a Urbino con la stessa dicitura sono chiamati più genericamente sia il palazzo dei Priori che quello del Podestà.

2.2 CONSIDERAZIONI SUGLI ASPETTI TIPOLOGICI, DISTRIBUTIVI, ARCHITETTONICI E STILISTICI DELLE DIMORE PRIVATE TRA IL XIV E IL XV SECOLO.

Questo paragrafo intende costruire una prima sistematica visione d'insieme dell'architettura dei palazzi urbinati tardo-trecenteschi e primo-quattrocenteschi, concentrandosi sull'analisi del linguaggio di alcuni aspetti riscontrabili ancora oggi nelle dimore private. La ricognizione delle residenze più significative presentata nelle schede del paragrafo successivo ha fornito materiale utile per una prima predisposizione del tema. Accanto alle dimore selezionate vengono considerate anche altre emergenze architettoniche medievali urbinati, per meglio contestualizzare i dati emersi.

Approntare un discorso sulle residenze urbinati che hanno preceduto la costruzione del palazzo Ducale rappresenta una sfida aperta che richiede sforzi ampi e costanti, dati gli scarsi studi sul tema³⁵ e le deboli tracce materiali che oggi faticano a farsi riconoscere all'interno del centro urbano. La fervida stagione culturale che ha caratterizzato la città a partire dalla seconda metà del Quattrocento in relazione all'imponente fabbrica ducale ha infatti cancellato gran parte delle testimonianze architettoniche riferibili all'età tardomedievale, connotando il centro come spiccatamente rinascimentale. Questa parte dello studio vuole essere, dunque, un primo tentativo di avvicinamento all'argomento, una base di partenza per futuri approfondimenti.

Come emerge da quanto fin qui esposto, tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo Urbino cessa di essere un borgo medievale chiuso nell'antica e ristretta cerchia di mura e si trasforma gradualmente in una città. Dopo il fallito tentativo di restaurazione del dominio pontificio con il breve periodo albornoziano, nel 1375 prende il potere Antonio da Montefeltro che ottiene la concessione del Vicariato Apostolico su Urbino e Cagli. Successivamente, con la bolla del 1390, papa Bonifacio IX concede allo stesso l'investitura di vicario *in temporabilis* di tutte le città e le terre a lui sottomesse. Il conte Antonio può dunque dare inizio a una serie di iniziative di rinnovamento politico e amministrativo,³⁶

³⁵ Sulla bibliografia di riferimento si vedano le note metodologiche poste all'inizio delle schede, nel cap. 2.4.1.

³⁶ Nel 1396 inizia il rinnovamento della struttura pubblica con l'emanazione di nuove leggi statuarie, le *Constitutiones Appellationum*: i poteri principali, compreso quello legislativo, vengono riservati al principe.

impostando un governo che nel breve tempo si consolida e sfocia in una signoria equilibrata, come si presenta quella del suo successore Guidantonio (1404-1443).

Come ben osservato da Tommasoli³⁷ e da Luzzatto,³⁸ accanto alla stabilizzazione territoriale e politica si registra un risveglio economico e finanziario che permette la nascita nel territorio delle prime attività manifatturiere³⁹ che avviano una fiorente stagione produttiva e fanno di Urbino il centro del commercio del ducato.⁴⁰

A tale rafforzamento diffuso corrisponde poi un assestamento della topografia della città, che proprio a cavallo tra i due secoli vede ormai consolidate le sue dimensioni definitive. In seguito alla seconda espansione medievale la città ha già incluso i borghi *extra muros* di Santa Lucia e di Santa Margherita, inglobando l'intero crinale del Monte a settentrione; a occidente il borgo di Valbona, a oriente i borghi di Lavagine e di San Bartolo, a meridione quello di S. Polo.

Inoltre, l'importante operazione di aggiornamento politico-amministrativo promossa da Guidantonio genera una serie di conseguenze che si ripercuotono sulla configurazione e sulla qualificazione architettonica della città. È infatti documentato un cambiamento delle funzioni negli edifici del potere cittadino sulla *platea magna*. Sintetizzando quanto espresso nel paragrafo precedente, una pergamena del 1396 nomina il palazzo in piazza Grande nella quadra di Porta Nuova "che una volta era dei signori Priori": da quella data, dunque, e ancora nel 1425 e nel 1448 i priori sono attestati in un diverso palazzo, nella quadra di Posterula, presso i beni del conte Guidantonio. Il palazzo del Comune, invece, è ricordato

Da questo momento l'amministrazione feltresca si affianca a quella comunale (podestà nominato dal signore e priori eletti dal popolo). Il successore di Antonio, Guidantonio (1404-1443) legifera abbondantemente in materia civile, penale, fiscale, amministrativa. Nel 1407 il conte istituisce gli *Statuta Registri Urbini* (l'Ufficio del registro che ha il compito di registrare gli atti contratti in città in quattro diversi registri, a seconda della quadra di provenienza del notaio che ha rogato l'atto), crea la Cancelleria del Signore che si affianca agli uffici del Comune.

³⁷ W. Tommasoli, *Soluzioni di politica economica nei rapporti tra governati e governanti ad Urbino nella seconda metà del XV secolo*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche", 84, 1979, pp. 319-338, p. 319.

³⁸ G. Luzzatto, *Un'antica cartiera di Montefeltro a Fermignano*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", I, 1904, pp. 87-98, p. 87.

³⁹ Nello specifico ad Urbino e nel suo contado si diffondono, accanto alla produzione agricola, le attività legate alla lavorazione della carta, della lana, quindi quelle della tintoria e non ultime quelle di produzione delle maioliche.

⁴⁰ Occorre specificare che, sebbene in espansione dalla fine del Trecento e nel corso del Quattrocento, l'economia urbinata non raggiunge il livello delle città vicine come Pesaro e Fano. A Urbino infatti l'economia è sostenuta dalla spesa pubblica: i guadagni ricavati dalle campagne militari dei Montefeltro vengono reinvestiti nelle costruzioni civili e religiose, nel mantenimento della corte, nel sistema difensivo della città e nell'organizzazione dell'industria bellica; L. Benevolo, P. Boninsegna, *Urbino*, cit., p. 88.

da due documenti del 1399 e del 1408 come “solita residenza del Giudice, del Vicario e del Podestà di Urbino”, ed è ancora situato nella quadra del Vescovado, presso la piazza Grande e le vie pubbliche da ogni lato. A prescindere dalla corretta localizzazione degli edifici sulla piazza principale della città -come si è visto oggetto di un interessante dibattito ancora aperto- sono evidenti i cambiamenti nelle destinazioni d’uso degli edifici pubblici, a cui devono esser seguite molto probabilmente delle modifiche alle strutture o anche solo aggiornamenti di carattere stilistico.

Volendo invece spostare l’interesse verso l’architettura civile privata, occorre considerare che per la sua nuova Cancelleria da affiancare agli uffici comunali il Signore sceglie nuove figure, spesso appartenenti a importanti famiglie nobili di altre città del ducato, che si ritrovano a gestire la città accanto alle famiglie urbinati, rompendo l’isolamento dell’epoca precedente. Si viene così a creare la necessità di nuove dimore da affidare a funzionari e nobili: è ragionevole supporre che alcune di queste residenze siano state edificate ex novo, mentre altre abbiano aggiornato o adeguato edifici preesistenti. È proprio all’inizio del XV secolo, dunque, che è lecito ipotizzare una prima attività edilizia in grado di connotare architettonicamente la città di Urbino, almeno fino all’ingresso in città di Federico e alla costruzione della sua nuova residenza.

Oggi non rimangono che poche tracce a identificare la città tardomedievale; si tratta per lo più di episodi sporadici, limitate porzioni di edifici o singoli elementi architettonici, inglobati successivamente in complessi completamente stravolti. Risulta perciò piuttosto difficile delineare un quadro esaustivo dei caratteri delle architetture di quel tempo.

Prima di entrare nel merito delle osservazioni specifiche sulle residenze, si reputa doveroso fare una premessa. Tutti gli edifici esaminati sono sorti dall’accorpamento di almeno due unità edilizie preesistenti. Una simile constatazione denuncia una logica organizzativa basata su uno sviluppo per addizioni che tendono a risolvere di volta in volta i problemi causati dalle preesistenze, dalle asperità del sito o da limitazioni economiche. Inoltre la particolare conformazione del terreno rappresenta un vincolo forte e imprescindibile che nella quasi totalità dei casi impone soluzioni particolari.

Non sempre i documenti archivistici hanno saputo indicare una datazione certa per le residenze. Tuttavia, in base ai dati noti, il palazzo Fazzini-Semproni⁴¹ sembra essere uno degli edifici più antichi tra quelli selezionati, ascrivibile al tardo ‘300 - primo ‘400. Si tratta di un complesso architettonico che possiede la sua facciata principale lungo l’attuale via [fig. 2.34]

⁴¹ Si veda il cap. 2.1.

Saffi, la spina meridionale che ha orientato gli sviluppi medievali di questa parte della città, ma che estende il suo impianto intorno ai tre bracci del cortile rettangolare a sud-est. La presenza del “cortile o loggia” è attestata fin dal 1418. In attesa di un sopralluogo in grado di aggiungere dati utili sulla configurazione del cortile, in questa sede si vuole esaminare l’impianto tipologico. Questo è composto essenzialmente da due corpi: uno irregolare su via Saffi e un altro più regolare che affaccia su via di Santa Chiara. L’accorpamento è testimoniato dal diverso orientamento delle murature delle due porzioni, che risultano all’incirca perpendicolari alle rispettive strade. Il cortile occupa un vasto terrazzamento di pianta rettangolare ed è racchiuso da tre bracci, mentre il quarto lato si apre sul paesaggio e poggia su grandi archi di scarico che segnano il margine settentrionale della via di Santa Chiara posta a una quota inferiore. Tale tipologia, anche se per questo palazzo non possiamo certo asserire che fosse già presente nel secondo decennio del ‘400, compare in altri palazzi del primo Quattrocento a Urbino. Il palazzo Peroli ad esempio, nella quadra di Posterula, presenta un cortile terrazzato racchiuso da tre bracci con il quarto lato aperto [fig. 2.31] sulla vallata del S. Bernardino. I documenti archivistici e le arcate su colonne ottagonali confermano che l’impianto è ascrivibile alla prima metà del XV secolo.⁴²

Un altro impianto a “U” è quello presente nel palazzo Galli-Palma sulla strada di Valbona. Anche in questo caso la residenza è il risultato di accorpamenti di diverse proprietà. Il cortile quadrato in questo caso è porticato su due lati e sembrerebbe essere edificato poco dopo il 1453. Sul terzo e quarto lato troviamo due pareti murarie continue: la quarta è un terrapieno che sostiene il giardino terrazzato posto al livello del piano nobile. La residenza non proietta il suo prospetto posteriore sul paesaggio come nei casi precedenti, ma verso il pendio scosceso del monte.

È possibile che l’impianto a “U” delle planimetrie delle residenze private sia stato mutuato dall’architettura conventuale e che abbia trovato applicazione attraverso varianti dettate dalla particolare orografia del terreno urbinato. La pianta corografica della città del 1841 mostra infatti cortili porticati su tre lati all’interno dei complessi conventuali di San Francesco e di San Domenico. Alcune varianti di una simile impostazione, che presentano [fig. 2.13] [fig. 2.14]

⁴² I documenti archivistici testimoniano un’articolazione piuttosto complessa delle proprietà che hanno dato origine al Palazzo Peroli: tra queste vi sono almeno due case con cortile, una attestata nel 1418 e un’altra nel 1430. Se anche si volesse supporre che l’attuale cortile sia il frutto di un completo rimaneggiamento avvenuto a seguito degli acquisti, questo sarebbe potuto avvenire dopo il settembre del 1438. Si veda la scheda n. 4, cap. 2.2.1.

un cortile racchiuso da tre bracci -anche se con portico su due lati- sono poi ravvisabili nel convento di San Girolamo e in quello di Santa Caterina.

La tipologia della residenza con cortile porticato qualifica indubbiamente le residenze di maggior pregio. Occorre infatti considerare che la forma organizzativa dell'edilizia minore è rappresentata dalla tradizionale casa a schiera,⁴³ caratterizzata da un notevole sviluppo in profondità, laddove il sito lo consenta. La presenza di case a corte della prima metà del Quattrocento risulta concentrata nell'area del Poggio, la cui conformazione essenzialmente pianeggiante offre migliori condizioni insediative.

I palazzi Fazzini-Semproni e Peroli rappresentano una testimonianza importante del fatto che la tipologia della residenza aperta sul territorio con impianto a "U" e cortile circondato da tre bracci, anche se non tutti porticati, è già presente a Urbino nel primo Quattrocento. A questi due palazzi si aggiunge il palazzo Galli-Palma, che possiede un medesimo impianto rivolto tuttavia non verso la valle, ma verso il pendio scosceso del colle.

Il cortile quadrangolare quasi sempre si relaziona direttamente con l'andito d'ingresso, che in alcuni casi ne diventa il braccio porticato (si veda ad esempio il palazzo Paltroni-Bartoli). In altri casi l'andito è costituito da una vera e propria "camera" coperta da un soffitto ligneo, su cui si aprono le sale al piano terra e il vano scala. Questo si trova solitamente in posizione parallela alla facciata principale (palazzo Fazzini-Semproni); e può anche costituire un fianco aperto sul cortile (palazzo Paltroni-Bartoli).

Per quanto riguarda le facciate, esse sono essenzialmente in laterizio. In nessun caso si riscontra la contrapposizione tra piano basamentale in pietra calcarea e piani superiori in laterizio: il paramento delle facciate è interamente in mattoni e per gli elementi architettonici prevale l'arenaria o la pietra calcarea locale. L'utilizzo di pezzi erratici, che pure dovevano trovarsi in città,⁴⁴ è stato riscontrato solo in palazzo Paltroni-Bartoli, limitatamente al portale d'ingresso. Nei prospetti gli elementi di rappresentanza, dunque, sono dati quasi esclusivamente dalle cornici sottofinestra. Nel caso di palazzo Bonaventura-Odasi, relativamente al nucleo originario disposto tra i due tratti di via Fornari, si rileva la presenza di una cornice marca-davanzale tripartita con dentellatura nel fregio. Questo [fig. 2.24]

⁴³ Il tipo a schiera è sempre allineato lungo i bordi delle vie in lotti compatti regolari di dimensioni variabili sul fronte dai quattro ai sei metri. Tale tipo ad Urbino è quasi del tutto scomparso nella sua forma primitiva, ma è ancora largamente rintracciabile nelle forme aggregate dei periodi successivi. In particolare, mentre le case a schiera sono pressoché scomparse dal nucleo antico di origine romana (l'area del Poggio), sono ancora ravvisabili nei borghi di Valbona, Monte, Lavagine e S. Bartolo.

⁴⁴ Si veda a tal proposito M. Luni, *La riscoperta dell'antico a Urbino tra Quattrocento e Cinquecento*, in "Notizie da Palazzo Albani", 20, 1991, 1-2, pp. 29-47.

rappresenta uno dei pochi elementi decorativi tardomedievali ancora visibili, tra l'altro in una zona, quella nord-orientale del Poggio, dove si concentrano altre testimonianze coeve.⁴⁵

Generalmente le finestre sono semplici, ad apertura unica, spesso con architrave ligneo. Tra quelle selezionate, un posto di rilievo occupano le finestre di palazzo Fazzini-Semproni, del tipo incorniciato con semplice cornice liscia in arenaria in cui sono presenti piccoli medaglioni con rosette a cinque petali separati da altrettanti sepali appuntiti. Il disegno della rosa,⁴⁶ riscontrato anche nel cortile secondario di palazzo Gherardi, ha permesso di riconoscere la committenza, i Benedetti, e dunque una possibile datazione per le finestre, riferibili al terzo-quarto decennio del XV secolo. [fig. 2.35]

A eccezione di quelle del palazzetto della Jole e del campanile di San Francesco,⁴⁷ a Urbino non è riscontrabile l'uso di bifore a qualificare le aperture dei piani superiori. Bisogna del resto tenere in considerazione che le finestre rappresentano uno degli elementi architettonici che più facilmente, insieme ai portali, è fatto oggetto di sostituzioni e aggiornamenti. [fig. 2.15] [fig. 2.16]

I colori che contraddistinguono le facciate delle residenze urbinati medievali sono quindi il rosso del laterizio, il bianco della pietra calcarea locale e il grigio dell'arenaria; gli studi al momento non consentono di segnalare la presenza di intonaci esterni tardomedievali.

Le testimonianze fin qui rintracciate ci descrivono pochi elementi decorativi superstiti a caratterizzare i prospetti: archi ogivali in conci di pietra o a ricorsi alternati di laterizi e pietra, portali architravati in legno o pietra. In questo secondo caso l'architrave è sorretto da mensole sagomate situate agli angoli interni. Un esempio è rintracciabile nella parete perimetrale del palazzo Peroli. Accanto al portale trabeato cinquecentesco in via Veterani si può notare la presenza di una precedente apertura, oggi tamponata, caratterizzata da [fig. 2.29]

⁴⁵ Dall'altro lato della strada infatti sono ancora presenti due portali ogivali in pietra.

⁴⁶ La rosa a cinque petali è un dettaglio decorativo ampiamente utilizzato nel XV e XVI secolo, di forte valenza antiquaria, poiché presente in moltissimi monumenti antichi. Tale elemento rappresenta anche un simbolo scelto da molte famiglie a caratterizzare il proprio stemma, ed è infatti quello che è stato ipotizzato per il palazzo Fazzini-Semproni, grazie ai riscontri con i documenti d'archivio e all'analisi diretta delle finestre di palazzo Gherardi (si vedano a tal proposito le schede relative nel cap. 2.2.1). Occorre precisare che la rosa presente nelle cornici delle finestre dei due palazzi urbinati si differenziano dalla rosa cosiddetta "pandolfesca" o "malatestiana", assunta cioè come simbolo dai Malatesta di Rimini, per essere quest'ultima a quattro petali. La rosa poi è un elemento araldico anche della famiglia Gonzaga. Sulla diffusione della rosa malatestiana si veda M. Musmeci, *Una dimora patrizia del XVI secolo a Rimini: Palazzo Maschi-Marcheselli-Lettimi*, Cesena 1997, pp. 94-112.

⁴⁷ A tal proposito occorre precisare che le bifore del campanile francescano sono state ricostruite con i restauri compiuti nel dopoguerra.

piedritti a ricorsi alternati in pietra e laterizi e da una mensola sagomata in pietra. Il palazzo Fazzini-Semproni presenta invece un portale ogivale in conci di pietra con trabeazione d'imposta a simulare un capitello arcaico.

Nella zona occidentale del Poggio, fortemente modificata nei secoli, caratteri tardomedievali si riscontrano nel prospetto longitudinale dell'Oratorio di Santa Croce, di fronte al convento di Santa Chiara. Qui un arco ogivale in conci di pietra calcarea è sormontato da due monofore, ora tamponate.

Non si sono riscontrate tracce di beccatelli sulle facciate, a sostegno di aggetti della murature o di strutture lignee, che pure dovevano qualificare i prospetti di alcuni edifici se essi ancora compaiono nelle rappresentazioni settecentesche della città,⁴⁸ fatta esclusione [fig. 3.9] per quelle ipotizzate nella casa torre in via dei Rivolti.

Sono rimasti invece almeno due grandi archi festonati a segnalare gli ingressi degli edifici: uno è quello oggi tamponato su una muratura in via Puccinotti, nei pressi dell'antica porta Maja, oggi non più esistente; un altro è quello posto all'ingresso di palazzo Fazzini-Semproni. I due tipi di cornice sono comparabili perché presentano simili motivi decorativi vegetali intagliati a testimonianza di una raffinata esecuzione. [fig. 2.34]

Un elemento identificativo per l'architettura di questo periodo, che dobbiamo immaginare largamente impiegato perché sopravvissuto in alcune residenze significative, è rappresentato dalla colonna a sezione ottagonale, con fusto in laterizio e pietra a ricorsi alternati. Colonne di questo tipo sono infatti presenti nel cortile di palazzo Peroli, di palazzo [fig. 2.31] Paltroni-Bartoli, all'interno di palazzo Cerioni, nel palazzo Galli-Palma e nella loggia [fig. 2.23] tamponata della casa-torre in via dei Rivolti. Lo stesso elemento qualifica anche [fig. 2.19] l'architettura ecclesiastica e il portico del convento di San Francesco ne rende [fig. 2.21] testimonianza. L'analisi del linguaggio stilistico degli elementi decorativi riconduce la costruzione del portico al XV secolo, e più specificatamente entro il 1444, data in cui è documentata una sepoltura in loco.⁴⁹ Questo tipo di pilastro solitamente viene impiegato con base in pietra del Furlo, costituita da unico blocco scolpito; fusto costituito da rocchi lapidei a base ottagonale alternati a ricorsi in laterizio (da tre a sei); capitelli in pietra del Furlo con decorazioni a foglia d'acqua a mono o a doppio registro.

⁴⁸ Ne è testimonianza lo schizzo di Gaetano Piccini eseguito nel 1703, oggi parte delle "Vedute di Urbino" nel Codice Ottoboniano Latino n. 2980, e pubblicato in G. Cucco, *Urbino, percorso iconografico dal XV al XIX secolo*, cit., p. 85. Il resto delle vedute del Piccini invece si trova in S. Eiche, *Gaetano Piccini's Drawings of Urbino*, in "Notizie da Palazzo Albani", XIX, 1990, 2, pp. 87-106.

⁴⁹ *Il portico della Chiesa di San Francesco a Urbino: cronaca di un'esperienza didattica*, a cura di L. Baratin, M. Acierno, O. Muratore, Ancona 2015, p. 41.

Benevolo riconosce nell'assetto della città trecentesca un "progetto complessivo nella scala della città", intendendo con questo l'inizio della ricerca di un quadro urbano ideale che si affermerà solo successivamente, con Federico da Montefeltro. Lo studioso riconosce la proporzione e l'equilibrio degli interventi parziali che risultano integrati all'organismo complessivo della città. "Il paesaggio doveva risultare unificato dalle forme omogenee e flessibili della koinè gotica, che si intensificavano probabilmente negli episodi principali (palazzi comunali, chiese, conventi) e che caratterizzano i vari luoghi della città. Questo quadro medievale -perfettamente riconoscibile nella struttura urbana successiva- è quasi completamente sparito nella sua apparenza fisica."⁵⁰ Ad oggi infatti non rimangono che il campanile della chiesa di S. Francesco e la cappella ad esso sottostante, la facciata laterizia della chiesa di San Domenico e i resti degli affreschi dell'oratorio di San Giovanni, "insufficienti a rivelare l'aspetto degli organismi ma sufficienti a dimostrare la loro qualità."⁵¹ Ciò che invece resta ancora riconoscibile e che caratterizza l'organismo della città è la logica distributiva degli impianti planimetrici delle residenze in alcuni settori urbani, su cui verranno edificate e aggiornate le residenze sotto il governo di Federico e dei suoi successori.

⁵⁰ L. Benevolo, P. Boninsegna, *Urbino*, cit., p. 86.

⁵¹ *Ibidem*.

2.2.1 LE RESIDENZE URBINATI TRA XIV E XV SECOLO: SCHEDE

NOTE METODOLOGICHE

Le criticità sopra accennate sembrerebbero aver scoraggiato le ricerche sul tema: l'architettura civile urbinata medievale non è stata oggetto di alcuno studio monografico. Qualche accenno è tuttavia rintracciabile all'interno degli studi che ricomprendono un discorso più ampio sull'architettura della città o, più frequentemente, della regione. Da L. Serra a F. Mariano, passando per F. Mazzini, l'attenzione viene posta principalmente sugli edifici ecclesiastici monastici e conventuali, veri protagonisti dell'architettura romanica e gotica.⁵² Recentemente uno sforzo ad aggiornare la bibliografia sull'architettura medievale di questa particolare area geografica è presente nei volumi *dell'Atlante del gotico nelle Marche*,⁵³ e in minima parte anche nel volume *Umbria e Marche in età Romanica. Arti e tecniche a confronto tra XI e XII secolo*, a cura di E. Neri Lusanna.⁵⁴

Un apporto utile agli approfondimenti sul tema proviene dagli studi di natura politica, sociale ed economica del contesto urbinata, più frequenti in riferimento a questa precisa epoca storica. Ci si riferisce agli articoli già citati di Tommasoli e Luzzatto, ma anche a quelli di Peruzzi,⁵⁵ che offrono un quadro piuttosto ricco entro cui contestualizzare le iniziative architettoniche. A questi poi vanno aggiunte le ricerche sulle singole

⁵² Tra le pubblicazioni sulle architetture monastiche e conventuali della regione si vedano: G. Buroni, *I monasteri benedettini del Metauro nell'Archidiocesi di Urbino. Dissertazione sulla battaglia del Metauro* (a. 207), Fano 1940; *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche*. Atti del convegno di studi tenuto a Fabriano, Monastero S. Silvestro abate, 4-7 giugno 1981, 2 voll., Fabriano 1982; *Le abbazie delle Marche. Storia e Arte*, a cura di E. Simi Varanelli, Viella-Roma 1992; M. Massa, *Capitelli e portali del protoromanico*, in *Scultura nelle Marche. Dalle origini all'età contemporanea*, a cura di P. Zampetti, Firenze 1996, pp. 119-154; *I Francescani nelle Marche: secoli XII-XVI*, a cura di L. Pellegrini, R. Paciocco, Cinisello Balsamo 2000; P. Piva, *Marche romaniche*, Milano 2003; *Gli Agostiniani nelle Marche. Architettura, arte, spiritualità*, a cura di F. Mariano, Milano 2004; *I conventi degli ordini mendicanti nel Montefeltro medievale. Archeologia, tecniche di costruzione e decorazione plastica*, a cura di C. Cerioni, T. di Carpegna Falconieri, Firenze 2012.

⁵³ *Atlante del gotico nelle Marche. Pesaro-Urbino e provincia*, a cura di S. Patetti, Milano 2004.

⁵⁴ *Umbria e Marche in età Romanica. Arti e tecniche a confronto tra XI e XII secolo*. Atti del convegno "Testi e contesti: arti e tecniche a confronto in Umbria e nelle Marche in età romanica", Perugia, Facoltà di Lettere dell'Università, 13 e 14 giugno 2012, a cura di E. Neri Lusanna, Todi 2013.

⁵⁵ P. Peruzzi, *Note sulla legislazione statutaria urbinata anteriore al XV secolo. Con una appendice di documenti ed un "index rubricarum" di statuti trecenteschi*, in "Studi urbinati di Scienze giuridiche ed economiche", XXXII, 1963-64, 16; ID., *La formazione dei poteri civili del Vescovo nel Comune di Urbino*, in *Il Beato Mainardo (1088 - 1988)*, cit., pp.79-100; ID., *Il Ducato di Urbino: dalla costituzione del comune cittadino alla formazione e definitiva decadenza dello stato signorile*, in *La cultura delle Marche in età moderna*, a cura di W. Angelini e G. Piccinini, Milano 1996, pp.32-39.

committenze, necessarie per meglio comprendere le scelte formali e il valore culturale di ogni opera architettonica.

Per quanto riguarda l'indagine archivistica, una fonte importante per la comprensione della configurazione urbana di questo periodo è sicuramente la raccolta di pergamene di Antonio Corradini: una ricognizione sistematica di un elevato numero di pergamene afferenti a diversi fondi archivistici, che offrono una panoramica molto significativa sulla storia urbinata tra i secoli XII e XVII, e specialmente di quella medievale.⁵⁶ A questa raccolta va certamente affiancato lo spoglio delle pergamene del Capitolo metropolitano eseguito dallo stesso Corradini⁵⁷ e il fondo notarile dell'archivio di Stato di Urbino.

Un tentativo concreto per intraprendere lo studio delle architetture civili urbinati, e più precisamente quello delle residenze nobiliari, è rappresentato dunque dalla ricerca bibliografica e dall'indagine archivistica, a cui deve necessariamente affiancarsi la lettura diretta delle architetture, attraverso sopralluoghi generali e mirati. Tale impostazione del lavoro ha permesso di delineare un quadro sufficientemente chiaro della Urbino medievale all'interno del quale, tra XIV e XV secolo, trovano spazio alcune significative residenze nobiliari e signorili. Quello che ci si propone in questo paragrafo è dunque presentare una prima ricognizione di tali residenze. Per ognuna di esse viene segnalata la bibliografia di riferimento, testimonianza di un primo, significativo, sforzo di ricerca ad ampio raggio, teso a selezionare dati utili all'interno di contributi di varia natura. L'individuazione delle residenze e la conseguente localizzazione topografica, unitamente allo studio delle committenze -per la prima volta considerate in relazione alle loro architetture- hanno offerto inediti spunti di riflessione. Questi hanno potuto giovare anche della considerazione del contesto sociale, politico e culturale del tempo, oltre che dei riferimenti individuati nelle architetture dei complessi ecclesiastici coevi che hanno fornito materiale utile a inquadrare

⁵⁶ ACMU, A. Corradini, *Memorie di Urbino*, copia autografa dell'autore, disordinata nella paginazione (cfr. F. Negroni, *Il duomo di Urbino*, cit., p. 183). Delle stesse esiste una copia di Antonio Paolucci (ACMU, *Memorie di Urbino raccolte da Antonio sac. Coradini scritte nel presente volume da Antonio sacerdote Paolucci canonico della Chiesa Metropolitana nell'anno 1889*), una di Antonio Rosa (BUU, *Fondo del Comune*, 107, Antonio Corradini, *Spoglio delle pergamene urbinati*, 2 voll., copia di Antonio Rosa del 1810) e una parziale copia dattiloscritta (Urbino, Archivio del monastero di S. Caterina, *Spoglio delle pergamene appartenenti al monastero di Santa Lucia, soppresso e riunito al monastero di Santa Caterina, stralciato dal Registro redatto dal celebre storico urbinato sac. Antonio Corradini, (17756-1824)*). Sull'argomento si veda T. Di Carpegna Falconieri, *Appunti sullo "spoglio delle pergamene urbinati" di Antonio Corradini e su un cospicuo fondo diplomatico*, in *Haciologica. Studi per Réginald Grègoire*, a cura di A. Bartolomei Romagnoli, U. Paoli, P. Piatti, Fabriano, Monastero San Silvestro Abate, 2012 (Bibliotheca Montisfani, 31), t. I, pp. 205-213.

⁵⁷ ACMU, *Pergamene esistenti nell'Archivio Capitolare di Urbino dal 1069 al 1697*, copia di Antonio Paolucci, che ho potuto consultare grazie alla disponibilità di mons. Eugenio Gregoratto, che ringrazio.

gli esiti tipologici e formali dell'architettura residenziale privata, più ampiamenti discussi nel paragrafo precedente.

1. IL PALAZZO GALLI-PALMA

Oltrepassata la porta urbana di Valbona, al civico n. 36 dell'attuale via Mazzini sorge [tav. I-1] il palazzo Galli-Palma,⁵⁸ tra i migliori esempi di architettura primo quattrocentesca conservatisi nella città di Urbino. Ci troviamo nella contrada di Valbona, il borgo medievale ricompreso nel settore sud-ovest della città già dall'inizio del XIV secolo, nella quadra del Vescovado. Il palazzo si trova circa a metà del lungo isolato che dall'attuale piazza della Repubblica si snoda tra la via Mazzini già Valbona a sud e la via Barocci a nord, posta a una quota superiore. Come spesso accade a Urbino, l'edificio è stato costruito su un'area dal forte dislivello (nel caso specifico circa 8 m) e dalla geometria complessa, risultato di annessioni diversificate avvenute nel tempo.

Un lungo corpo di fabbrica di tre piani segna il margine settentrionale della strada di Valbona, riconnettendosi a est all'edificio attiguo e inglobando a ovest uno stretto vicolo che lo separa dal palazzetto sottostante. In facciata l'apertura del vicolo è segnata dalla presenza di una volta a botte, più comunemente nota come "voltaccia", che Serra considera quattrocentesca.⁵⁹ La planimetria del palazzo si articola attorno a un cortile quadrato, secondo un impianto a "U" che presenta, sul lato parallelo a quello della controfacciata, un terrapieno di contenimento del giardino pensile, posto al livello del piano nobile. Il giardino caratterizza tutta la parte retrostante del lotto ed è chiuso da un alto muro di cinta su cui affacciano gli edifici di via Barocci, nel quartiere di San Giovanni.

L'edificio è stato identificato come l'antica dimora della famiglia Galli: nella genealogia di Antonio Rosa⁶⁰ un certo *ser Jacopo*, detto *Gallo* per la sua origine francese, compare come capostipite e sembrerebbe ancora in vita nel 1350.

⁵⁸ Per una bibliografia sull'edificio si veda: *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di L. Serra, cit., p. 85; ID., *Una guida di Urbino*, cit., p. 42; ID., *L'arte nelle Marche*, cit., p. 96; F. Mariano, *Architettura nelle Marche*, cit., p. 200; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 307-308; F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 132-134; *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, a cura di F. Canali, F. Quinterio, cit., p. 59.

⁵⁹ *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di L. Serra, cit., p. 85.

⁶⁰ BUU, FA, Fondo del Comune vol. 112, A. Rosa, *Alberi delle famiglie illustri di Urbino*, cc. 197-199. Lo stesso appare nell'albero genealogico della famiglia stilato da P. G. Vernaccia, BUU, FA, Fondo del Comune vol. 115, P. Vernaccia, *Alberi genealogici delle illustri famiglie urbinati*, c. 44.

I documenti rintracciati da Negroni⁶¹ presso l'archivio di Stato di Urbino attestano che Benedetto, figlio di Jacopo e amministratore alla corte dei Montefeltro, già nei primi decenni del '400 possiede una casa nel borgo di Valbona, corrispondente al nucleo originario dell'attuale palazzo. Successivamente la proprietà passa al figlio Angelo, che nel 1450 la amplia con una serie di acquisti. Angelo Galli (1385? - 1459) compare spesso nei documenti urbinati: è un uomo di spicco della corte feltresca: squadrere e segretario di Guidantonio, letterato, poeta, colto umanista, ambasciatore di Guidantonio e Federico da Montefeltro a Milano, Firenze, Ferrara, Basilea, Siena e Roma.⁶² Il "poeta e cavaliere" sposa Francesca Stati, la donna che, secondo la tradizione, nel 1446 avrebbe sventato la congiura ordita dai Malatesta ai danni del conte Federico, ricevendo tutti gli onori del caso.⁶³

La rinnova enfiteutica concessa ad Angelo Galli dalla Mensa vescovile il 19 febbraio 1452⁶⁴ rappresenta un importante documento che permette di individuare con precisione l'esatta composizione del patrimonio immobiliare del Galli a Valbona a seguito degli acquisti. A quella data Angelo possiede, oltre alla casa paterna, ben nove abitazioni.⁶⁵ Un

⁶¹ F. Negroni, *Appunti*, cit. pp. 132-134.

⁶² Angelo Galli ha scritto anche vari sonetti per Bernardino Ubaldini della Carda, condottiero e genero di Guidantonio da Montefeltro, L. Michelini-Tocci, *Federico di Montefeltro e Ottaviano Ubaldini della Carda*, in *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, 3 voll., I, *Lo stato*, Roma 1986, p. 302, n. 23. Per una bibliografia su Angelo Galli si vedano: P. Provasi, *Un sonetto inedito di Angelo Galli*, in "Le Marche", IV, 1904, pp. 61-62; M. Manchisi, *Angelo Galli e i codici delle sue rime*, estratto da "Giornale Storico e Letterario della Liguria", IX, 1908, pp. 6-34; G. Franceschini, *Il poeta urbinato Angelo Galli e i Duchi di Milano*, in "Archivio storico lombardo", I, 1936, pp. 117-142; ID., *Ancora alcune notizie su Angelo Galli (1385?—1459)*, in "Archivio storico lombardo", III, 1938, pp. 170-185; L. Michelini Tocci, *I due manoscritti urbinati dei Privilegi dei Montefeltro*, in "La Bibliofilia", LX, 1958, p. 216; G. Nonni, *Le rime di Angelo Galli e il codice Piancastelli 267 (Forlì, V 87)*, in *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, cit., III, *La cultura*, pp. 327-346.

⁶³ Secondo alcuni Federico volle farle fare il ritratto, oggi alla National Gallery di Londra, attribuito ad Alesso Baldovinetti. Si veda E. W. Rowlands, *Baldovinetti's 'Portrait of a Lady in yellow'*, in "The Burlington magazine", CXXII, 1980, pp. 624-627.

⁶⁴ SASU, FN, Qu. Posterula n. 43, a. 1452, cc. 18v-19r; F. Negroni, *Appunti*, cit. p. 132. L'esistenza del documento è segnalata anche in BUU, *Fondo del Comune* vol. 16, P. G. Vernaccia, *Giustificazioni per gl'alberi delle famiglie nobili d'Urbino*, c. 99.

⁶⁵ La casa paterna, che rappresenta il nucleo originario del palazzo Galli-Palma, viene definita "una casa con muri, tetto e tutte le sue pertinenze e terreno discasato contiguo, la cui casa fu già del padre Benedetto, posta nel borgo di Valbona presso le vie pubbliche da due lati e gli eredi di Ser Paolo di Giovanni di Pilio". A questa vanno aggiunte: 1. "Un'altra casa che fu di mastro Giovanni di mastro Simone di San Marino che prima era stata di Giovanni Vidutoli di Urbino, sita nel borgo di Valbona presso la strada reale dalla parte anteriore al primo lato e dal secondo lato gli eredi del defunto Andrea Aulinelle de sopra, al terzo e al quarto gli eredi del detto mastro Giovanni"; 2. "Un'ulteriore casa posta nello stesso borgo presso la via dal primo lato, l'androne al secondo, gli eredi di Angelo Nicolucci mediante ponticello al terzo e al quarto, gli eredi del detto maestro Giovanni e la via dal retro, casa che fu di Giovanni Vedutoli di Urbino"; 3. "Un'altra casa che fu di mastro Giovanni Cichi Zannis e di donna Ciche sua moglie, presso la strada pubblica al primo lato, la

ulteriore documento del 1453 conferma che la casa antica è “sita nel borgo di Valbona presso le vie da due lati e le case nuove dal terzo”.⁶⁶

Il numero delle abitazioni acquistate insieme alla lettura della planimetria attuale ci inducono quindi a ritenere che l'impianto del palazzo Galli-Palma, tradizionalmente reputato tardo-trecentesco, sia stato in realtà realizzato solo dopo il 1453. Allo stesso tempo è possibile identificare il nucleo originario del palazzo nella porzione di edificio più a valle, quella a ridosso della voltaccia, l'unica confinante con due strade e con terreno contiguo. Nel 1449, in una “camera picta” di questa casa, Isabetta, figlia di Angelo, dà ricevuta al padre della dote.⁶⁷ Nella stessa casa pochi mesi dopo viene stabilito il matrimonio tra un altro figlio di Angelo, Federico Galli, e Antonia di ser Paolo di ser Benedetto (Paltroni) di Urbino.⁶⁸

Federico Galli eredita la professione del padre e compare come segretario di Federico da Montefeltro nella metà degli anni '60 del '400. È noto agli storici che hanno studiato le carte d'archivio urbinati per aver redatto, intorno al 1466, un manoscritto sui privilegi dei Montefeltro.⁶⁹ Nella lettera dedicatoria indirizzata al conte, che anticipa le prove documentarie raccolte nel manoscritto, emerge una parte importante delle esperienze maturate dal segretario alla corte feltresca. Il testo è conosciuto poiché contiene la prima descrizione celebrativa del palazzo Ducale, ma in questo contesto risulta estremamente importante perché traccia un preciso profilo culturale di Federico Galli. Come ben

via al secondo, gli eredi di Angelo Nicolucci al terzo e gli eredi di Federigo Guidoni di Urbino al quarto”; 4. “Un'altra casa posta nello stesso borgo e luogo presso la strada reale, dalla parte anteriore al primo lato, la via al secondo, gli eredi di Giovanni Vedutoli di sopra al terzo, e gli eredi di Antonio Mey de sopra al quarto”; 5. “Un'altra casa posta nel detto borgo e luogo, presso le vie da due lati, Ghisello Santi de sopra al terzo, gli eredi di Angelo Nicolucci de sopra al quarto, la cui casa è la quinta di altre case mediante ponticillo spettante pertinenza alla detta casa”; 6. “Un'altra casa nel detto borgo e luogo che fu degli eredi di Angelo Nicolucci di Urbino Cini da due lati, la via al terzo sopra il detto maestro Giovanni che fu di Santi Ghisellie al quarto lo stesso maestro Giovanni che fu già di ser Antonio Vagnarelli, la cui casa ora è di sopra distrutta e vi è un cortile con pozzo”; 7. “Un'altra casa posta nel detto borgo e luogo presso le vie da tre lati e ser Domenico Cicoli di Pietralata dal quarto, per i beni che furono di ser Antonio Vagnarelli e degli eredi di Angelo Nicolucci”; 8. “Un'altra casa posta nel detto borgo e luogo presso le vie da due lati, e detto maestro Giovanni al terzo e al quarto, per beni che furono di Ghisello Santi di Urbino la cui casa fu di ser Domenico di Pietralata”; 9. “Un'altra casa sita nel detto borgo presso le vie dai due lati, le cose di Nicolai Giovanni bovai, per i beni già di Giovanni di Forluno e di Onofrio Nicolai de Talacchio detto *malasane* che già fu di Angelo Vanni di Macerata”; SASU, FN, Qu. Posterula n. 43, a. 1452, cc. 18v-19r; **doc. I.15**

⁶⁶ SASU, FN, Qu. Vescovado n. 40, a. 1454, cc. 3v-4r; F. Negroni, *Appunti*, cit. p. 132; **doc. I.16**

⁶⁷ SASU, FN, Qu. Porta Nuova n. 40, a. 1449, cc. 21v-22r; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 132; **doc. I.12**

⁶⁸ SASU, FN, Qu. Vescovado n. 38, a. 1452, c. 4r-v; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 132; **doc. I.13**

⁶⁹ L. Michelini Tocci, *I due manoscritti urbinati dei Privilegi dei Montefeltro*, in “La Bibliofilia”, LX, 1958, vol. unico.

sottolineato dalla Miotto,⁷⁰ il Galli sembra emergere quale testimone diretto delle vicende progettuali e costruttive delle opere architettoniche avviate da Federico da Montefeltro. Il segretario loda l'abilità del conte come architetto e la sua politica di abbellimento della città; paragona il suo signore a Vitruvio citando Leon Battista Alberti, dimostrando di conoscere la *poetica* di entrambi.⁷¹

Federico Galli appare dunque un uomo colto, partecipe del mondo culturale - specialmente architettonico e costruttivo- che si sta generando nel palazzo Ducale di Urbino. La sua esperienza accanto al conte Federico, stando all'interpretazione della Miotto, gli avrebbe offerto gli strumenti adeguati per esercitare il ruolo di committente erudito e preparato in occasione dei possibili lavori di sistemazione della sua residenza a Valbona. Tuttavia questi sono databili alla seconda metà negli anni '50 del XV secolo, prima cioè della sua esperienza diretta nel palazzo Ducale urbinato.

Nel 1493 nel palazzo Galli trova sede la stamperia del maestro Arigo da Colonia.⁷²

L'intera proprietà resta dei Galli fino al XVII secolo, quando Marta, ultima erede, sposa il giurista Ludovico Palma, il quale riceve l'intero patrimonio e lo trasmette ai discendenti. Da allora l'edificio è noto come palazzo Galli-Palma.

La guida settecentesca di papa Albani non manca di menzionare il palazzo: "spicca tra gli altri edifizj quello dei Galli, famiglia antichissima e nobilissima quale benchè estinta merita che non se ne estingua la memoria per gli uomini celebri che ha prodotto."⁷³

Nel 1771 Raimondo Palma vende l'edificio a Stefano Agnelli, che per l'occasione lascia l'altro palazzo Palma sul fronte opposto della strada di Valbona (l'odierno palazzo Buffi-Palma) e si trasferisce in quello che era stato dei Galli. A quest'epoca il palazzo viene rinnovato e per l'arredamento si spendono 200 scudi in damaschi. Il Pericoli⁷⁴ ci fornisce alcune indicazioni sulle sculture in esso contenute, riferendo che "in Casa Palma si vedono due belli busti in bronzo, uno è il ritratto del Poeta Cav. Angelo Galli, gentiluomo della nostra Corte, che servì a' suoi Principi in qualità di Ambasciatore presso diverse potenze. L'altro è di Antonio Galli parimenti Poeta, Storico, profondo Politico, e famoso in armi

⁷⁰ L'autrice intravede nelle parole scritte dal segretario di Federico la consapevolezza fatta propria del metodo di definizione del progetto del palazzo Ducale, attribuito ad Alberti. L. Miotto, *L. B. Alberti e il palazzo di Federico da Montefeltro*, in "Albertiana, Société Internationale Leon Battista Alberti", 7, 2004, pp. 53-54.

⁷¹ Ibidem.

⁷² E. Calzini, *Urbino e i suoi monumenti*, cit., p. 189, n. 1.

⁷³ *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi stilata da Clemente XI, con una Relazione di mons. Curzio Origo al Pontefice* a cura di F. Sangiorgi, cit., p. 78.

⁷⁴ S. B. Pericoli, *Passeggiata nella città di Urbino accennando le cose principali di essa*, Urbino 1846, p. 50.

ecc.” Nel 1965 l’ultima erede dei Palma dona l’intera proprietà alle Maestre Pie Venerini, che ancora oggi vi abitano gestendo il Pensionato Universitario “Maria Immacolata”.

Il palazzo, pur avendo subito notevoli rimaneggiamenti, testimonia ancora oggi molte delle sue fasi storiche. Il prospetto intonacato sulla strada di Valbona sembra risalire al XVIII secolo: due ordini di sette finestre con mostre poggianti su tripartite cornici marcapiano caratterizzano il primo e il secondo piano. Al di sopra del portale, la finestra corrispondente viene trasformata in una porta finestra con balconcino, mentre in sommità corre una serie di aperture circolari incorniciate ad illuminare il sottotetto. Negroni ritiene possibile l’attribuzione per via stilistica dell’intera facciata intonacata a Giuseppe Tosi (1712-1793), intagliatore e architetto urbinato.⁷⁵ Lo stesso ribadisce per lo scalone, che dal portico del cortile, mediante due rampe disposte a “L”, conduce al piano nobile. Al secondo piano prevalgono elementi decorativi settecenteschi e di primo Ottocento, come gli ornati dei soffitti. [fig. 2.17]

In questa sede tuttavia si ritiene opportuno soffermarsi sulla fase quattrocentesca del complesso architettonico. Grazie alla serie documentata degli acquisti è possibile delineare con sufficiente chiarezza la composizione del lotto nella seconda metà del XV secolo. Questo appare caratterizzato dalla presenza dell’antica casa Galli a valle, e da una serie di altre abitazioni disposte lungo i bordi delle vie.

La lettura stilistica degli elementi architettonici aiuta poi a precisare tale ipotesi.

Il largo andito d’ingresso voltato a crociera, in cui si fronteggiano due portali incorniciati, immette direttamente e in asse nel braccio trasversale (anch’esso voltato a crociera) del cortile quadrato.⁷⁶ Il cortile presenta un portico di tre arcate a sesto ribassato su due lati, poggiante su colonne ottagonali composte dall’alternanza di conci in pietra e filari in laterizi. Il capitello in arenaria si caratterizza per la presenza di tre lunghe piume, [fig. 2.18] [fig. 2.19] [fig. 2.20]

⁷⁵ Ad oggi non si hanno notizie sull’ideatore della facciata barocca del palazzo Galli- Palma. Su Giuseppe Tosi si veda G. Cucco, *Un aspetto dell’architettura urbinata del Settecento: Giuseppe Tosi architetto e intagliatore*, in “Notizie da Palazzo Albani”, XIII, 1984, n. 2, pp. 104-121. Nel saggio l’autore riporta solo le opere documentate del Tosi ma non omette la facciata del palazzo Galli-Palma a Valbona, riconsiderandola tra gli esempi pregevoli del barocco urbinato: “Non meno nobile si presenta il Palazzo dei conti Palma, dove lo stile barocco, per ambientarsi in Urbino, ha saputo rinunciare ad ogni ridondanza; e pur compiacendosi di elementi mistilinei si è espresso in facciate di squisita eleganza, come questa in cui il disegno, pur ricco di motivi, è tuttavia contenuto”; ivi, p. 106.

⁷⁶ La pavimentazione di questi spazi è diversificata. Un’attenzione particolare meriterebbe quella dell’andito d’ingresso che si spinge fino a ricomprendere la campata centrale del primo braccio porticato. Si tratta di una pavimentazione in cotto formata da sottili laterizi disposti a spinapesce.

erroneamente lette dagli storici come foglie palmate.⁷⁷ Le tre piume rappresentano proprio lo stemma della famiglia Galli.⁷⁸ Lo stesso motivo ornamentale è riscontrabile anche nel soffitto di una vasta sala situata al piano nobile, oggi adibita a refettorio. Si tratta del lungo braccio che avanza in profondità verso il giardino pensile, sul lato est, trasversale a quello della facciata principale.

Il cortile si caratterizza anche per la presenza al piano nobile di una loggia, ora tamponata, di tre arcate su due lati contigui, in asse con le logge del piano terra. Nonostante le tamponature è possibile intuire la natura poligonale dei pilastri che sorreggono arcate a sesto ribassato, in cui vediamo ripetersi la scelta di dedicare un'apertura maggiore in larghezza all'arcata centrale di entrambi i lati. Le scelte formali sono le stesse della loggia sottostante, per cui i pilastri, pur se ridotti in altezza, sono a filari alternati di conci in pietra e laterizi, basi e capitelli in pietra. Le basi poggiano su un toro in pietra che corre orizzontale lungo tutte le facciate del cortile, compreso il terzo lato, in cui sono assenti le logge. I bracci trasversali del cortile, ortogonali al lato della facciata, presentano altezze diverse, ed entrambi sono leggermente più bassi del volume della facciata lungo la via Mazzini. Il lato ovest è qualificato dalla presenza di aperture diverse: si legge una certa continuità nelle finestre rettangolari prive di qualificazione architettonica del primo piano, mentre al piano terra, nella porzione più vicina all'ingresso, si nota un'arcata tamponata.⁷⁹

Le tamponature delle logge del piano nobile dei prospetti sud ed est del cortile suggeriscono rimaneggiamenti e ripensamenti avvenuti in tempi diversi. Una prima chiusura delle logge sembra lasciare un'apertura molto più ampia rispetto a quelle delle finestre attuali: ne sono testimonianza le spalle murarie addossate ai pilastri caratterizzate dall'alternanza di conci di pietra calcarea e filari in laterizio. Ulteriori restringimenti delle aperture sembrerebbero essere avvenuti in circostanze successive, molto probabilmente legate all'inserimento di nuove finestre. Oggi le finestre sono semplicemente aperte nel muro in laterizio senza una particolare qualificazione architettonica, fatta eccezione per l'architrave in legno che sovrasta tutte le aperture del piano nobile. Una sola finestra, quella

⁷⁷ Queste sono state erroneamente ricollegate alla committenza della famiglia Palma, senza tener conto che la famiglia abita l'edificio solo a partire dal XVII secolo.

⁷⁸ La presenza di tre piume nella manica del vestito della donna raffigurata nel quadro oggi alla National Gallery ha permesso a Rowlands di confermare la relazione con Francesca Stati, moglie di Angelo Galli. Lo studioso fa poi notare che uno stemma molto simile è presente in una porta intarsiata nel palazzo Ducale di Gubbio, oggi custodita presso la Galleria Nazionale delle Marche, E. W. Rowlands, *Baldovinetti's 'Portrait of a Lady in yellow'*, cit., p. 627.

⁷⁹ Si tratta di un'arcata dalle dimensioni accostabili a quelle delle logge ma poggiante su un piedritto in laterizi, con un'imposta dell'arco notevolmente più bassa rispetto a quella delle arcate della loggia.

all'angolo est della controfacciata, al di sopra dell'architrave presenta fregio e cornice in laterizio.

Al XVI secolo possono essere invece riferite alcune decorazioni architettoniche interne, come il camino della sala dell'attuale refettorio e il solaio realizzato con formelle in cotto con i simboli della famiglia,⁸⁰ i portali del piano nobile con le iniziali di Angelo Galli e lo stemma con la palma nel fregio.

2. LA CASA-TORRE IN VIA DEI RIVOLTI

Nella quadra di Valbona, all'angolo tra via dei Rivolti e la piola di San Giovanni, trova [tav. I-2] posto un edificio a torre⁸¹ che si distingue dall'umile contesto edilizio in cui sorge per la presenza di una piccola loggia, ancora visibile nonostante le tamponature. Sita al primo piano, la loggia ha due arcate per lato su colonne ottagonali, con basi e capitelli in pietra. [fig. 2.21] Sopra la sottile cornice in cotto quasi tangente alla chiave degli archi, Mazzini ha notato le ammorsature riferibili a mensole o a beccatelli, su due lati. Purtroppo lo stato delle ricerche non consente di indicare la famiglia committente né tantomeno una datazione certa per l'esecuzione, che Serra fa risalire al XV secolo. Per via stilistica possiamo relazionare la loggia a quelle del palazzo Galli-Palma o del portico della chiesa di San Francesco, accostabili per la presenza di colonne ottagonali a ricorsi alternati in laterizio e pietra.

Un aiuto più concreto può giungere dall'esame delle cartografie storiche che ritraggono la città di Urbino. La prima fonte iconografica che ritrae la casa-torre è la veduta prospettica di Urbino commissionata da Papa Gregorio XIII a Ignazio Danti ed eseguita tra il 1580 e il 1583.⁸² Poiché le due arcate della loggia appaiono aperte, è possibile affermare che le tamponature siano successive a questa data.

⁸⁰ Formelle molto simili, con figurazioni di foglie di palma in bassorilievo, sono conservate anche nel rivestimento della struttura lignea del tetto a capriate.

⁸¹ L'edificio appare citato solo in *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di L. Serra, cit., p. 76 e in F. Mazzini, *Urbino. I mattoni e le pietre*, cit., p. 308.

⁸² Si tratta della veduta che si trova nella Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano e presente in G. Cucco, *Urbino, percorso iconografico dal XV al XIX secolo*, Urbino, Pesaro 1994, p. 58.

3. IL PALAZZO PALTRONI-BARTOLI

Lungo l'attuale corso Garibaldi, nei pressi della piazza della Repubblica –l'antica Pian di Mercato– sorge il palazzo Paltroni-Bartoli.⁸³ Ci troviamo in una zona centrale dell'odierna Urbino, a ridosso della non più ravvisabile Porta Maja,⁸⁴ che fin dall'epoca romana rappresentava l'ingresso più comodo alla città, perché in piano. L'edificio si colloca dunque nella quadra del Vescovado e nella contrada nota come "Castellaccia". [tav. I-3]

L'attuale conformazione della zona, insolitamente pianeggiante per la città di Urbino, è il frutto di razionali e radicali trasformazioni avvenute nel XIX secolo. Nel 1830 infatti il comune sceglie di costruire una nuova strada, il corso Garibaldi, per consentire un accesso diretto e pratico al Pian di Mercato. L'operazione si riconnette ad una visione più ampia della progettazione stradale che coinvolge non solo la città di Urbino ma un'area territoriale più vasta. Nel tratto in questione si rendono necessari grandi movimenti di terra per spianare un terreno in forte pendenza, quello a ridosso dei Torricini del palazzo Ducale e dell'abside della cattedrale, e si ritiene opportuno costruire un'imponente cortina muraria di contenimento verso il Poggio. La realizzazione della nuova arteria stradale diventa l'occasione per riprogettare l'intera area del Pian di Mercato: l'antica piazza viene ingrandita e vengono demoliti gli edifici occidentali tra i quali le proprietà dell'ospedale di S. Maria della Misericordia e gli oratori di S. Antonio e dei Sette Dormienti. Una parte dell'area viene ceduta al cardinale Giuseppe Albani che vi fa costruire l'odierno *palazzo Nuovo Albani*; mentre nei decenni successivi sulla nuova strada si affacciano il Teatro comunale e un portico.⁸⁵ Il palazzo Paltroni-Bartoli si trova dunque in un'area dalla forte connotazione storica, estremamente modificata nel corso dell'800.

Attualmente l'ingresso all'edificio, posto in posizione più elevata rispetto alla strada, è accessibile mediante una rampa probabilmente realizzata in occasione delle sistemazioni ottocentesche. Il portale d'ingresso immette nell'andito voltato a botte che diviene, poco più avanti, il braccio porticato del piccolo cortile quadrangolare che si apre a sud. Il braccio est, ugualmente porticato, è interamente occupato dalla scala a due rampe che conduce ai

⁸³ Per la bibliografia specifica sul palazzo Paltroni-Bartoli, altrimenti noto come *Casa Bellucci*, si veda: *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di L. Serra, cit., p. 74; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., p. 304; F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 119-120.

⁸⁴ L. Serra individua nel grande arco ora tamponato in via Puccinotti presso i nn. 32 e 34 i resti dell'antica Porta Maja. Si tratta di un arco festonato in pietra del Furlo, che per i motivi ornamentali e le proporzioni suggerisce l'ipotesi che sia stato costruito nel XV secolo su modelli costruttivi precedenti. Si veda *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di L. Serra, cit., p. 90.

⁸⁵ Per le trasformazioni che investono la città nel XIX secolo si veda L. Benevolo, P. Boninsegna, *Urbino*, cit., pp. 159-182.

piani superiori. Gli altri lati del cortile sono delimitati dalle murature di corpi di fabbrica di origine diversa, come testimoniano le differenze nelle altezze e nelle aperture.

Grazie agli studi di Negroni è possibile affermare che l'edificio è l'antica dimora dei Paltroni, una nobile famiglia di origine veneta, facente parte della corte feltresca.

Nel 1430 il dottore in legge Andrea di Cicco Paltroni possiede una casa presso la via da tre lati e i beni degli eredi di Antonio di ser Nerio Brandani; nel 1432 al posto dei Brandani sono menzionati i Melli, ma i confini risultano confermati. Nella stessa casa nel 1453 viene rogato l'atto con cui donna Scolastica Severi, vedova di Andrea Paltroni, vende una casa a S. Polo; mentre dieci anni più tardi la casa "in loco de Porta Maja" risulta appartenere al figlio Pierantonio, segretario e primo biografo del duca Federico. Federico Paltroni è dunque un personaggio di spicco del secondo Quattrocento urbinato, autore dei celebri *Commentari*,⁸⁶ titolare della Cappella del campanile nella chiesa di S. Francesco, nei pressi della quale possiede una seconda casa.

Nel XVI secolo l'edificio passa agli Odasi e poi ai Bartoli. Resta di questi ultimi fino al 1722 quando Giulia Minerva, l'ultima erede, sposa Federico Armellini, nobile illustre. Nel 1801 gli eredi Armellini vendono la casa a Domenico Morcioni falegname di Urbino.⁸⁷ In seguito a ulteriori passaggi di proprietà⁸⁸ lo stabile è oggi appartiene in parte alla famiglia Bruscoli.

I motivi di interesse architettonico sono riscontrabili principalmente nel portale [fig. 2.22] d'ingresso, rettangolare, incorniciato, che ingloba pezzi erratici antichi, e nel piccolo cortile quadrato. Gli unici due lati porticati sono impostati su pilastri ottagonali con capitelli in [fig. 2.23] arenaria "a foglia d'acqua" che sorreggono arcate a sesto ribassato. Tuttavia a uno sguardo più attento è possibile notare alcuni particolari. Il primo pilastro che si incontra una volta varcato l'andito d'ingresso è in realtà un semi-pilastro poggiante sulla muratura ed oggi quasi del tutto inglobato in essa, totalmente in laterizio. Lo stesso vale per l'ultimo semi-pilastro posto a chiusura della prima rampa della scala. Il secondo pilastro invece possiede, al contrario di tutti gli altri, un capitello in pietra a doppio registro dall'aspetto più slanciato. Le stesse proporzioni sono riscontrabili nel pilastro angolare tra i due bracci del cortile, ai piedi della scala. In questo caso però il capitello è a mono registro.⁸⁹ La soluzione angolare

⁸⁶ P. Paltroni, *Commentari della vita et gesti dell'Illustrissimo Federico duca d'Urbino*, a cura di W. Tommasoli, Urbino 1966. In particolare sulla sua biografia si vedano pp. 9-19.

⁸⁷ Pochissimi anni prima una stima di Giuseppe Tosi conferisce al palazzo il valore di 746:3 scudi; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 120.

⁸⁸ In base allo studio bibliografico è possibile indicare le famiglie Aureli, Fortini, Bellucci.

⁸⁹ Non si esclude che alcuni capitelli siano di restauro.

vede gli elementi verticali piegarsi a libro, con l'esposizione di sei lati del pilastro all'interno del cortile, mentre all'esterno si risolve più linearmente con la forma a "L" dall'angolo smussato. La scala possiede un corrimano in pietra che potrebbe ritenersi originario. Lungo l'andito, poi braccio porticato, si aprono alcune porte: un grande portale a sud dalla cornice sei-settecentesca, un portale incorniciato a nord riferibile al XV-XVI secolo, e un ulteriore portale a nord che, per la presenza delle tradizionali mensole in pietra sormontate da un architrave sagomato, può essere fatto risalire al XIV-inizio del XV secolo.

4. IL PALAZZO BONAVENTURA-ODASI (nucleo originario)

Il palazzo⁹⁰ si configura come un complesso architettonico piuttosto vasto, che ha subito nel tempo numerose trasformazioni. In questa sede si intende considerare esclusivamente la porzione riferibile alla fine del XIV – inizio del XV secolo, posticipando la trattazione della restante parte della residenza nella sezione dedicata alle dimore del tardo-quattrocento, quando il palazzo diviene oggetto di un importante ampliamento.⁹¹ [tav. I-4]

L'edificio è situato nella quadra di Posterla, nell'isolato oggi racchiuso tra via Valerio, via dei Fornari, via Budassi e un giardino.

Sotto il giardino, lungo l'attuale via Budassi, sono visibili i resti dell'antico tracciato delle mura romane. Si tratta di una struttura in *opus quadratum* costruita con grossi blocchi di pietra spugnosa databile al III-II secolo a. C.⁹² Ci troviamo dunque a ridosso del settore nord-orientale dell'antica città romana, che in questo preciso punto mostra di ricalcare le curve di livello del terreno.

La porzione di edificio sull'attuale via dei Fornari, posta a un livello inferiore di circa 4,12 m rispetto alla via Valerio, sembrerebbe appartenere a un primitivo nucleo trecentesco,

⁹⁰ Per una bibliografia sul palazzo Bonaventura- Odasi si vedano: G. Bardovagni, *Il palazzo dei conti Odasi in Urbino*, in "Rassegna bibliografica dell'arte italiana", XIV, 1911, 9-10, pp. 108-110; L. Serra, *Una guida d'Urbino*, cit., p. 31; *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di ID., cit., p. 76; M. L. Polichetti, *Asilo Valerio (ex Palazzo Odasi)*, in *Restauri nelle Marche. Ricerche-studi e interventi per la conservazione e la valorizzazione dell'ambiente storico*, catalogo della mostra (Urbino, 28 giugno -30 settembre 1973), Ancona 1973, pp. 434-445; S. Cesarini, *Catalogazione di edifici*, cit., pp. 752-753; E. F. Londei, *La scena della flagellazione*, cit., pp. 57-58; L. Micheli Tocci, *Storia di un mago e cento castelli*, Pesaro 1986, p. 143; *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi*, cit., pp. 105, 109 n. 121; F. Mariano, *Architettura nelle Marche*, cit., p. 200; *Chiostri, cortili e corti delle Marche: l'architettura degli spazi segreti*, a cura di G. Volpe, Jesi 1999, pp. 235-236- seppur con alcune imprecisioni; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 247-252; F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 83-87; *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, a cura di F. Canali, F. Quinterio, cit., p. 144- con imprecisioni.

⁹¹ Si veda il cap. 2.4.1.

⁹² Questo tratto di mura ha permesso di datare la fase più antica della costruzione della cinta muraria urbinata.

forse modificato all'inizio del '400, e ampliato qualche decennio più tardi. Tale nucleo è composto da un cortile quadrato con tre bracci porticati coperti a crociera a cui sono accostati due ambienti a ovest, e una serie di ambienti a est.

Questa zona dell'edificio si caratterizza per la presenza di un portale archiacuto in cui [fig. 2.25] sia i piedritti che la ghiera sono composti da mattoni e pietre a corsi alternati, mentre una cornice tripartita sottolinea l'apertura in sommità. Il portale appena descritto conduce direttamente in uno dei quattro bracci porticati del cortile quadrato. Se il lato nord-est del cortile presenta un tratto di muratura continua a cui si affianca una sola campata, gli altri lati, ognuno di due campate, sono qualificati architettonicamente da colonne cilindriche con [fig. 2.26] fusti in rocchi di pietra calcarea alternati a tre filari in laterizio, basi e capitelli corinzi in pietra. All'angolo troviamo la soluzione della colonna libera. Le arcate a sesto leggermente ribassato, la conformazione delle colonne, prive di entasi, e la soluzione angolare fanno propendere per un'origine primo quattrocentesca della composizione. Coevi a questi potrebbe essere anche la cornice tangente agli archi, composta da un listello e da un fregio.

L' esterno di tale nucleo primitivo è qualificato dalla presenza di un cantonale, tra i [fig. 2.24] due tratti di via dei Fornari, marcato da un concio di pietra su cui è visibile una foglia stilizzata scolpita; nelle immediate vicinanze è ravvisabile un'apertura architravata con soprastante arco ribassato di scarico in muratura. I piedritti di tale ingresso, terminanti con mensole sagomate in pietra, sorreggono l'architrave in legno e sono formati dalla stessa alternanza di conci in pietra e filari in mattoni che è presente sia nelle colonne del portico che nel portale interno⁹³. I resti di una cornice marca-davanzale, tripartita con dentellatura nel fregio, qualifica l'angolo suddetto e parte delle pareti contigue.

Come già accennato, l'intero complesso architettonico si è venuto formando nel corso del XV secolo mediante l'accorpamento di più unità abitative, alcune delle quali di proprietà dei Montefeltro. Dell'impianto faceva parte anche una strada, poi inglobata, come risulta da diverse cartografie storiche.

Nel 1441 è attestata una “casa col suolo, muri, pareti, solari, tetto e tutto l'edificio”, che viene acquistata dal nobile Arcangelo di Pietro di Guido Bonaventura, mercante cittadino di Urbino e capostipite della famiglia Arcangeli. Costui possiede una proprietà

⁹³ È interessante notare come i due piedritti non siano identici: mentre quello di sinistra presenta una regolare alternanza di conci in pietra ogni quattro filari di laterizi, quello di destra mostra un'alternanza di filari non regolare, sfalsando in questo modo la posizione dei conci in pietra. Le colonne del cortile invece, allo stesso modo dei piedritti del portale archiacuto interno, presentano la regolare alternanza di conci di pietra ogni tre file di laterizi.

confinante che quindi ingrandisce pagando 60 fiorini al conte Guidantonio da Montefeltro e 36 a un certo Paolo Agnelini detto “giglietto” di Urbino.⁹⁴

Si ritiene utile riportare quanto scritto dal Serra in riferimento alla porzione originaria dell’edificio: “della originaria costruzione in laterizio è rimasto il piccolo cortile a due arcate per lato, su colonne cilindriche, a filari irregolari di pietra arenaria, con quadriportico a crociere; i portali e tratti di cornice di davanzale su via Veterani, alcuni soffitti in legno. Nella galleria nazionale delle Marche è conservato un frammento di porta in legno che apparteneva a questa casa”.⁹⁵

5. IL PALAZZO PEROLI

Il palazzo⁹⁶ sorge nel margine orientale dell’antico centro cittadino romano, nelle immediate adiacenze al tratto di mura medievali in cui si apriva la porta Posterula. Come accade per molte residenze coeve, l’edificio è il risultato di diversi accorpamenti avvenuti nel corso del XV secolo. Di alcuni di questi ce ne danno testimonianza gli atti notarili di compravendita individuati da Negroni. Lo studioso urbinato rintraccia quale possibile promotore della fabbrica Piero di Lorenzo da Fabriano,⁹⁷ capostipite della famiglia Peroli. Costui risulta proprietario di almeno altre due case nella zona, acquistate direttamente dal conte Guidantonio da Montefeltro nel 1430:⁹⁸ una di queste confina con un orto di sua proprietà, che sembrerebbe dunque essere il nucleo originario dei suoi possedimenti.⁹⁹ [tav. I-5]

Ci troviamo nel lotto urbano compreso tra la fine dell’attuale via Veterani, nel punto in cui questa separa il palazzo Peroli dall’antistante palazzo Passionei Paciotti, e il tratto di via Valerio. Oggi questa porzione urbana risulta fittamente edificata, ma nel XV secolo l’intricato aggregato di origine medievale doveva prevedere l’apertura di androni, orti e

⁹⁴ F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 83-84.

⁹⁵ L. Serra, *Catalogo delle cose d’arte e di antichità*, cit., p. 76.

⁹⁶ Per una bibliografia sul palazzo si vedano: S. Cesarini, *Catalogazione di edifici*, cit., p. 754; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., p. 242; F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 72-74.

⁹⁷ Piero da Fabriano, insieme a Cristophano dalla Massa, Pierantonio Paltroni e maestro Seraphino, viene citato nella Cronaca di Anonimo veronese come l’esecutore materiale dell’uccisione di Oddantonio avvenuta il 23 luglio 1444; *Parte inedita della cronaca di Anonimo veronese 1438-1445*, a cura di G. Soranzo, Verona 1955, pp. 42-43.

⁹⁸ Questa notizia conferma indirettamente che va considerata erronea la tradizione urbinata che per molto tempo ha inteso il vicino palazzo Passionei-Paciotti, posto sul versante opposto di via Veterani, un’antica dimora dei Montefeltro. Come si vedrà nella sezione dedicata al palazzo Passionei, tale asserzione viene corretta dagli studi di Negroni e puntualizzata dalla presenza di antiche dimore feltresche nei pressi di palazzo Peroli.

⁹⁹ SASU, FN, Qu. Vescovado n. 20, a. 1430, c. 25; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 72.

giardini. Un passaggio, infatti, era presente a dividere il palazzo Peroli dal retrostante palazzo Cerioni, poi noto come “palazzo dell’Istituto musicale”,¹⁰⁰ mentre un giardino “sottostante”, forse coincidente con l’attuale giardino prospettante sulla scoscesa piola San Bartolo, è presente già a inizio ‘400. Piero di Lorenzo è un amministratore della corte urbinata: Antonio Rosa¹⁰¹ riporta che il Peroli è un gentiluomo del conte Guidantonio che stabilisce il suo dominio in Urbino nel 1413¹⁰² e sposa Elisabetta Benedetti, da cui ha sette figli: Giovan Francesco, Elisabetta, Ludovico, Brigida, Francesca, Agnesina e Lorenzo. In qualità di *factor generalis* di Guidantonio, Piero di Lorenzo compare spesso nei documenti urbinati per conto del conte: nel 1435, ad esempio, si occupa di ordinare una grande fornitura di mattoni per il conte;¹⁰³ nel 1438, sempre per conto di Guidantonio da Montefeltro, affitta la cartiera di Fermignano a una famiglia di cartari di Fabriano.¹⁰⁴

I figli di Ludovico testimoniano l’elevato grado sociale che ha ormai raggiunto la famiglia, i cui componenti risultano tutti imparentati con famiglie nobili di Urbino, quali i Cerioni, i Veterani, i Beni, i Paltroni. Alcuni ricoprono cariche pubbliche importanti: Bernardino ad esempio diviene tesoriere degli eserciti di Leone X e di Lorenzino de’ Medici e sposa Marietta Dovizi, nipote del cardinal Bibiena;¹⁰⁵ Girolamo è Vicario Generale; Pierantonio¹⁰⁶ è segretario del Duca nel 1489. Nel 1486 Lorenzo, figlio di Piero, figura nei documenti come sindaco degli operai della fabbrica del palazzo Vescovile,¹⁰⁷ ed è interessante notare che nel 1488 nel palazzo Peroli è presente l’architetto Baccio Pontelli, partecipe all’atto notarile con cui acquista un terreno in località Ferragamba.¹⁰⁸

I rimaneggiamenti dei secoli successivi rendono difficile l’individuazione certa dell’organizzazione interna avvenuta a seguito degli acquisti. L’ingresso all’edificio

¹⁰⁰ Ivi, c. 27; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 73.

¹⁰¹ BUU, FA, Fondo del Comune vol.112, A. Rosa, *Alberi delle famiglie illustri di Urbino*, cc. 128-130, (sec. XIX). Il testo è una copia rivisitata del volume sugli alberi genealogici di P. G. Vernaccia, BUU, FA, Fondo del Comune, vol. 115, P. G. Vernaccia, *Alberi genealogici delle illustri famiglie urbinati*, c. 29 (sec. XVIII).

¹⁰² È possibile che a questa data si riferisca l’acquisto di una casa con l’orto segnalato nel contratto del 1418.

¹⁰³ Tale notizia fa ritenere a Höfler che a questa data debba riferirsi una fase costruttiva del palazzo Ducale; J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, cit., p. 67.

¹⁰⁴ G. Luzzatto, *Un’antica cartiera di Montefeltro a Fermignano*, cit., p. 88.

¹⁰⁵ La donna porta con sé una dote di cinquemila scudi d’oro; BUU, FA, Fondo del Comune vol. 16, P. G. Vernaccia, *Giustificazioni per gl’alberi delle famiglie nobili d’Urbino*, c. 140.

¹⁰⁶ Pierantonio opera nella Cancelleria ducale dal 1470 in poi; P. Paltroni, *Commentari della vita et gesti dell’Illustrissimo Federico duca d’Urbino*, a cura di W. Tommasoli, Urbino 1966, p. 18 n. 4. La figlia di Pierantonio Peroli, Bartolomea, sposa il conte Antonio Stati. BUU, FA, Fondo del Comune vol. 112, A. Rosa, *Alberi delle Famiglie illustri di Urbino*, c. 130.

¹⁰⁷ BUU, FA, Fondo del Comune vol. 16, P. G. Vernaccia, *Giustificazioni per gl’alberi delle famiglie nobili d’Urbino*, c. 139.

¹⁰⁸ F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 73.

avviene attraverso un portale cinquecentesco posto su via Veterani. Su questo lato la parete muraria non risulta lineare e si leggono rimaneggiamenti, antiche aperture poi tamponate riferibili al XIV-XV secolo, finestre a edicola al piano nobile riferibili al XVII secolo, finestre con semplici cornici al piano superiore. La presenza di un cantonale poi inglobato nella muratura suggerisce l'addizione, in tempi diversi, della porzione dell'edificio più a oriente. Tale supposizione viene confermata anche dalla lettura della planimetria, che in questo punto presenta una muratura più spessa, identificabile come perimetrale. [fig. 2.29]

Il portale d'ingresso conduce a un grande ambiente rettangolare coperto da un solaio misto in legno e tavelle che immette in uno dei bracci porticati del cortile. Il cortile rettangolare è composto da quattro lati porticati di due campate sui lati corti, paralleli al prospetto di ingresso, e tre campate su quelli lunghi, tutti coperti con volte a crociera. Attualmente i lati del cortile risultano tamponati a eccezione dei lati corti. Lo stile dei pilastri, quadrangolari e interamente in laterizio, comprese le modanature del capitello, suggeriscono una datazione tardo-cinquecentesca. I prospetti sul cortile si completano al piano nobile con la presenza di una loggia, oggi finestrata, con archi a tutto sesto impostati su fusti di colonna in laterizio intonacato, in asse con i pilastri sottostanti e poggianti su alti piedistalli. Tangente alle arcate superiori una cornice aggettante in laterizi conclude orizzontalmente le facciate ricollegandosi alla copertura. [fig. 2.30]

Nel braccio porticato parallelo a quello più vicino all'ingresso, la prima campata contiene una delle due rampe della scala¹⁰⁹ che conduce al piano nobile.

Questa porzione di edificio, dunque, sembra essersi aggiunta in un secondo momento al nucleo originario, posto più a valle. Alla porzione primitiva invece va fatta ricomprendere parte del cortile orientale rettangolare con un solo lato porticato. Quest'ultimo, a giudicare dalla foto pubblicata da Mazzini, è impostato su colonne ottagonali in pietra e laterizio oggi parzialmente inglobate nella muratura di tamponamento delle arcate. L'autore riferisce della presenza di portali quattrocenteschi con lo stemma dei Peroli nel fregio, la cui lavorazione parrebbe alludere alle maestranze del palazzo Ducale. [fig. 2.31]

¹⁰⁹ Non mi è stato possibile vedere direttamente la scala che, a detta del Serra possiede "il taglio quattrocentesco analogo a quello del palazzo Passionei", con decorazione databile al sec. XVIII"; L. Serra, *Catalogo delle cose d'arte e d'antichità*, cit., p. 77.

6. IL PALAZZO CERIONI

A segnare il termine del primo tratto di via Valerio, poco prima di girare ad angolo retto per ricongiungersi con via Veterani, sulla sinistra si presenta il palazzo Cerioni.¹¹⁰ [tav. I-6]
L'edificio è noto anche come "Istituto musicale" per essere, dal 1867, la sede della Cappella Musicale del SS. Sacramento, istituzione fondata fin dal XIV secolo.¹¹¹

Grazie alle ricerche di Negroni è possibile riferire che fin dagli anni trenta del XV secolo almeno l'edificio appartiene alla famiglia Cerioni, ricchi mercanti poi saliti a nobiltà, il cui stemma, un cerino acceso, è ancora visibile nel camino di una sala.

Nel 1436 Nicoluccio di Simone Cerioni possiede una casa con cortile e cisterna confinante con un terreno, "in parte incasato e in parte discasato".¹¹² Tale terreno, confinante con la casa e con le mura della città nel luogo "della fonte di San Bartolo", era antica proprietà dei Montefeltro e diviene oggetto di una controversia con un vicino che ne rivendica la concessione. Nella lite si parla di "tre archi che legano la casa vecchia detta 'la Giovanna' e la casa nuova costruita e da costruire in detto terreno". Si evince dunque la volontà di allargare il nucleo originario della casa Cerioni (la casa vecchia detta 'la Giovanna') mediante nuove costruzioni, in parte già realizzate nel terreno contiguo. Tale terreno confina con la proprietà dei Peroli, che sentono il bisogno di dettare precise norme relative a distanze ed elevazioni. Nel 1473 la proprietà si ingrandisce di un'ulteriore casa confinante, con l'acquisto effettuato dai figli di Nicoluccio, Nanne e Battista.¹¹³

L'immobile diviene proprietà degli Staccoli verso la fine del XVI secolo e viene concesso in uso a diversi affittuari; nel 1732 la proprietà è acquistata dal cardinale Annibale Albani che vi fonda l'Istituto delle Maestre Pie Venerini e fa apporre il suo stemma sopra [fig. 2.32]
il portale di ingresso.

Successivamente l'immobile passa al Comune, che nel 1867 lo cede in uso all'Istituto musicale, organismo della Cappella del SS. Sacramento, che ne diviene proprietaria a tutti gli effetti nel 1936. I restauri promossi dall'Istituto nel 1980 hanno evidenziato la presenza, sul lato occidentale del piano terra, di resti di colonne a sezione ottagonale in laterizi e conci [fig. 2.33]

¹¹⁰ Per la bibliografia di riferimento si veda: F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 246-247; F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 74-76.

¹¹¹ Sulla storia della Cappella musicale di Urbino si vedano: B. Ligi, *La Cappella Musicale del Duomo di Urbino*, Roma 1933; C. Inzerillo, *Pietro Scarlatti a Urbino (1705-1708). Contributo per la storia della Cappella musicale del SS. Sacramento*, in "Accademia Raffaello, Atti e Studi", n.s., 2003, 1-2, pp. 91-96.

¹¹² SASU, *FN*, Qu. Porta Nuova n. 28, a. 1436, cc. 11-12; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 75.

¹¹³ SASU, *FN*, Qu. Posterla n. 62, a. 1473, c. 7; *Ibidem*.

di pietra posti su di un basamento continuo, molto simili agli altri esempi primo-quattrocenteschi sparsi per la città, molto probabilmente appartenenti a un cortile.

7. IL PALAZZO FAZZINI-SEMPRONI

Il palazzo¹¹⁴ sorge nell'isolato compreso tra la via Saffi, la strada che dalla sommità [tav. I-7] del Poggio discende rapidamente verso l'esterno della città, e una sua traversa orientale, la via di San Girolamo. Prima che la città inglobasse all'interno delle mura trecentesche i borghi esterni, questo stabile si trovava a ridosso del margine della prima città medievale. Ci troviamo nella quadra di Santa Croce e più precisamente nella contrada detta di San Paolo o San Polo. L'edificio sorge proprio a ridosso della chiesa parrocchiale che dà il nome alla contrada, nei pressi della quale, fino agli anni '80 del XVI secolo, era ancora visibile la porta urbana omonima.¹¹⁵

La planimetria dell'edificio denuncia l'accorpamento di corpi edilizi di varie forme e dimensioni. L'ingresso del palazzo è situato in via Saffi, in posizione arretrata rispetto al [fig. 2.34] margine della strada, sotto una volta a crociera. Questa si annuncia mediante un arco festonato a sesto ribassato, dalle caratteristiche molto simili al grande arco di via Puccinotti oggi tamponato, poggiante in parte su un piedritto dai tipici ricorsi in pietra e laterizi e in parte sul muro dell'edificio contiguo che sporge verso la strada.

Il portale d'ingresso è ogivale in conci di pietra del Furlo con piedritti dai capitelli arcaici; una cornice in pietra tripartita corona l'arcata. Un andito di ingresso rettangolare coperto da un soffitto ligneo permette gli accessi alle varie parti dell'edificio: due portali si aprono a sinistra, uno a destra e un ultimo in fondo; quello di destra nasconde le scale che conducono ai piani superiori.

La parte più estesa della planimetria si sviluppa essenzialmente a sud, con la predisposizione di tre bracci attorno a un cortile rettangolare. La residenza si caratterizza dunque per un impianto a "U", che risulta consueto per le dimore a ridosso dei margini

¹¹⁴ Per una bibliografia sul palazzo Fazzini- Semproni si vedano: G. Lipparini, *Urbino*, cit., p. 98; C. Budinich, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit., p. 129; *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di L. Serra, cit., p. 88; ID., *Guida d'Urbino*, cit., p. 25; ID., *L'arte nelle Marche*, cit., pp. 12, 33, 98; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 278; F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 28-30; *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, a cura di F. Canali, F. Quinterio, cit., p. 103.

¹¹⁵ Come testimoniato da Bernardino Baldi, *Memorie concernenti la città di Urbino*, a cura di Mons. F. Bianchini, Roma 1724 (ristampa anastatica), Sala Bolognese 1978, p. 16. La presenza dell'antica porta di S. Paolo oggi è testimoniata dai resti parziali dell'imposta dell'arco attualmente inglobati nella parete perimetrale dell'ex monastero di S. Benedetto in via Saffi.

urbani.¹¹⁶ Rispetto agli altri edifici, in questo caso il cortile si sviluppa estremamente in profondità e i bracci “di contenimento” appaiono molto allungati.

Gli studi più volte citati di don Negroni hanno permesso di attribuire la proprietà alla famiglia degli Urbani fin dal secondo decennio del XV secolo. Nel 1418 si parla già di un “cortile o loggia che è sotto detta casa sita nella quadra S. Croce presso la chiesa di S. Paolo e la strada”.¹¹⁷ Nel 1460 la casa viene acquistata da Tommaso di Simone Benedetti, nobile e poi gonfaloniere, per il prezzo di 600 fiorini,¹¹⁸ e resta alla famiglia per tutto il XVI secolo. Successivamente lo stabile passa ai Bonaventura, ai Fazzini e ai Semproni.¹¹⁹ Nel XVIII secolo G. Francesco Semproni possiede anche la casa confinante a nord e si impegna a far eseguire diversi rimaneggiamenti, atti in particolar modo a connettere i due edifici e a decorare le sale.¹²⁰ Il palazzo resta dei Semproni fino all’inizio del XIX secolo, quando passa prima ai Romiti e in seguito ai Pasqualini, che lo possiedono ancora oggi. Dal 1863 al 1888 l’edificio è affittato alle suore di Santa Chiara, prima che queste si trasferiscano nel palazzo Peroli di via Veterani. Fino a qualche anno fa il palazzo ha ospitato l’Istituto di filosofia dell’Università di Urbino Carlo Bo.

La facciata su via Saffi denuncia la sua origine quattrocentesca: una costruzione in laterizio con due ordini di tre finestre ciascuno su cornici marca-davanzale. Le finestre di entrambi gli ordini presentano una cornice liscia in arenaria lievemente aggettante in cui [fig. 2.35] sono presenti piccoli medaglioni con rosette a cinque petali. Il disegno della rosetta accosta queste finestre a quelle presenti nel piccolo cortile di palazzo Gherardi, sulla piazza [fig. 2.36] omonima. Poiché entrambi gli edifici condividono, nella prima metà del XV secolo, la stessa famiglia proprietaria, ovvero i Benedetti, è ragionevole attribuire a loro la committenza di tali elementi architettonici.¹²¹ Il palazzo Fazzini-Semproni è proprietà di Tarquinio di Pietro Urbani già nel 1418. Sua figlia Margherita sposa Iacopo Benedetti, il figlio di Giovanni di Nicolò, il dottore in legge che nel 1424 diviene proprietario di una casa con cortile facente parte dell’attuale palazzo Gherardi.

¹¹⁶ Si vedano i cap. 2.4 e 2.4.1.

¹¹⁷ SASU, *FN*, Qu. Porta Nuova n. 11, aa. 1417-18, c. 41v.; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 28.

¹¹⁸ SASU, *FN*, Qu. Posterla n. 50, a. 1460, c. 46v; Ibidem.

¹¹⁹ Ivi, pp. 28-29.

¹²⁰ Ne sono testimonianza le decorazioni a stucco e i numerosi affreschi. In questo palazzo si trovava il celebrato affresco di Alessio de Marchis- il decoratore di palazzo Albani- con l’incendio di Troja, oggi perduto.

¹²¹ In questa occasione si attribuisce per la prima volta un possibile stemma della famiglia, non presente nel blasonario redatto dal Nardini (BUU, *FA*, Fondo dell’Università vol. 117, L. Nardini, *Raccolta di stemmi*).

Il motivo decorativo della rosa ha indotto il Serra ad accostare tali finestre ai modi riminesi del tempio Malatestiano. Si tratterebbe ovviamente di una derivazione di ordine decorativo più che compositivo che, come afferma Canali, evidenzia comunque una ricca stagione di rapporti e di scambi tra i due centri, oltre che di rivalità.¹²²

Anche la finestra incorniciata del piano terra a sinistra dell'arco, seppur di fattura diversa, sembra riferirsi al XV secolo.

Lipparini ribadisce l'origine trecentesca dell'immobile, per via della volta ogivale d'ingresso. Occorre a tal proposito considerare l'eventualità che in luogo dell'attuale andito rettangolare, e secondo la sua direzione, potesse passare un vicolo poi ricompreso nel palazzo degli Urbani. Tale ipotesi sembrerebbe essere confermata dalla posizione arretrata e obliqua del vestibolo con volta a crociera e, analizzando le planimetrie, anche dagli spessori murari dei setti corrispondenti.

¹²² *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, cit., p. 103.

2.3 IL FERVORE EDILIZIO DELLA SECONDA METÀ DEL XV SEC: LE TRASFORMAZIONI URBANE E LE SCELTE INSEDIATIVE DEL PATRIZIATO URBINATE

“In questo tempo occorse che, regnando el duca Oddantonio, [...], et non gubernando cum quella humanità che erano usati li soy passati el paterno Stato et maxime la città de Urbino, quello populo conspirò contra de lui et finalmente, a li ventidui de luglio nel 1444, fu morto nel suo palazzo dal populo insieme cum alcuni altri cativi et scelerati che havea appresso de sé. [...] et subito fo avisato da amici el conte Federico che dovesse venii, et cossì venne et ritrovò la terra tucta in arme et in grandissimo periculo de gran ruina de civile discordie ed disensione per particolari odii et rancori de cittadini infra loro. Le porte de la città erano serate et, ancora che la volumptà de' cittadini fusse universalmente bona verso el conte Federico, non però permissero che intrasse se prima non promisse per solemni sacramento: se obligò de may recognoscere cosa che fusse stata facta in quella novità et così fu introducto, et a voce et a consentimento unito da ciascheuno, facto et chiamato Signore...”¹²³

Con queste parole Pierantonio Paltroni descrive l'ingresso in Urbino di Federico da Montefeltro, avvenuto il 23 luglio 1444. Il giorno precedente Oddantonio da Montefeltro, figlio di Guidantonio e fratello di Federico, era stato assassinato da un gruppo di congiurati. Da questo momento, e per i prossimi trentotto anni, Urbino è governata da un colto condottiero umanista che investe gran parte dei proventi derivanti dalla sua attività militare in opere per la città. Con Federico Urbino diviene la capitale di uno Stato dal punto di vista non solo politico e amministrativo, ma anche culturale e artistico, protagonista di un adeguato programma di qualificazione urbana. La prima iniziativa architettonica di un certo rilievo intrapresa sotto il governo del conte Federico è rappresentata dall'erezione del portale di San Domenico (1449-1454). La chiesa domenicana¹²⁴ sorge nella quadra di Santa

¹²³ P. Paltroni, *Commentari della vita et gesti dell'Illustrissimo Federico duca d'Urbino*, a cura di W. Tommasoli, Urbino 1966, pp. 67-68.

¹²⁴ Sulla chiesa di San Domenico e sul suo portale si vedano: A. Lazzari, *Delle chiese di Urbino e delle pitture in esse esistenti*, Urbino 1801, pp. 44-55; L. Serra, *Guida di Urbino*, cit., pp. 22-23; *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di L. Serra, cit.; M. Dolci, *Distinto ragguaglio delle pitture che si trovano in Urbino sia in pubblico che privato*, a cura di L. Serra, in “Rassegna marchigiana” XI, 1933, pp. 281-367; L. Serra, *L'arte nelle Marche. Il periodo del Rinascimento*, cit., pp. 14-15; B. Ligi, *Le chiese monumentali di Urbino*, Urbina 1968, pp. 54-57; S. Cesarini, *Catalogazione di edifici*, cit., pp. 734-735; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 97-104; *Papa Albani e le arti a Urbino e a Roma 1700 – 1721*, a cura di

Croce, nel settore sud-orientale della città romana. La facciata, lasciata priva di rivestimento, prospetta oggi su una piccola piazza sorta a ridosso dell'attuale piazza duca Federico, l'antica *platea magna*: la chiesa infatti si colloca in posizione leggermente arretrata rispetto all'isolato orientale della piazza Grande, da cui risulta separata per la presenza di una strada.¹²⁵ Tuttavia, come è possibile desumere dalle cartografie storiche [fig. 2.37] anteriori al 1874,¹²⁶ il contesto urbano quattrocentesco nelle immediate adiacenze della chiesa domenicana è ben diverso da quello attuale. La chiesa a navata unica risultava confinare a nord con una strada, a ovest con le proprietà della Compagnia dell'Umiltà e a sud con un terreno triangolare che ospitava gli ambienti di pertinenza del convento.¹²⁷ Il muro perimetrale di questa proprietà adiacente non si raccordava con lo spigolo sud della facciata, ma con il fianco della chiesa, lasciando libero il prospetto. Questo si discostava dal vicino isolato meridionale anche per la presenza del *vicolo della Croce*, oggi non più esistente perché inglobato nel lotto compreso tra le attuali piazza Rinascimento e via di Santa Chiara.¹²⁸ In aggetto rispetto al prospetto della chiesa, due isolati contigui di case a schiera segnavano il lato occidentale del cardo massimo fino a raggiungere la sporgenza di palazzo Virgili-Antaldi sulla sommità del Poggio. Appare dunque evidente che in questo punto il *cardo maximus*, che sul lato orientale era definito dalle proprietà che daranno luogo al prospetto del palazzo ducale, si caratterizzava per una larghezza piuttosto esigua. Nel 1563 per volontà del duca Guidobaldo II vengono intrapresi i lavori di demolizione dei due isolati a ovest del cardo massimo per permettere la creazione dell'attuale Piazza Risorgimento, dando avvio al processo di radicale trasformazione di questo settore urbano, [fig. 2.38] culminato nel XIX secolo con l'edificazione del Seminario.¹²⁹

G. Cucco, Venezia 2001, pp. 127-132; J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, cit., pp. 50, 81-91; M. Minardi, *Committenza domenicana a Urbino, nella vicenda di un protagonista del Trecento marchigiano: il Maestro della Croce di Mombaroccio*, in "Bollettino d'Arte", 99, 2014, 22-23, pp. 45-88.

¹²⁵ Si tratta dell'odierna Via di San Domenico, già via della Chiesa dell'Umiltà.

¹²⁶ A questa data iniziano i lavori di trasformazione della vasta area a sud della chiesa.

¹²⁷ La pianta corografica della città di Urbino del 1841 descrive la sistemazione di questo terreno, caratterizzato dalla presenza di due cortili porticati separati da un corpo rettangolare orientato lungo l'asse nord-sud, che si innesta sul fianco della chiesa in prossimità del transetto. Mentre il primo cortile, dalla forma trapezoidale, presenta portici impostati su volte a crociera lungo due lati (di quattro e cinque campate), il secondo cortile presenta tre bracci porticati che definiscono un impianto a "U" aperto verso il margine orientale del centro abitato.

¹²⁸ Attualmente, dunque, la facciata domenicana è libera solo sul lato settentrionale, mentre su quello meridionale è accostata al prospetto del Seminario nuovo.

¹²⁹ Per un approfondimento del tema si veda: L. Benevolo, P. Boninsegna, *Urbino*, cit., pp. 175-182; F. Negroni, *Piazza del Rinascimento: momenti di urbanistica in Urbino*, in "Notizie da Palazzo Albani", 19, 1990, 2, pp. 31-44.

A questa diversa configurazione urbana occorre poi aggiungere il dato emerso dai documenti d'archivio, secondo i quali la chiesa domenicana nel XV secolo affaccia direttamente sulla *platea magna*.¹³⁰ È dunque ipotizzabile, come precedentemente esposto,¹³¹ che prima dell'edificazione del palazzo Ducale la piazza Grande fosse più estesa, fino a raggiungere lo spazio antistante alla chiesa.¹³²

Il portale del San Domenico, eseguito da Maso di Bartolomeo tra il 1449 e il 1451 e [fig. 2.39] terminato dai suoi collaboratori nel 1454, è unanimemente riconosciuto dagli studiosi come il primo esempio di architettura pienamente rinascimentale in città.¹³³ Per tale ragione, i caratteri e le soluzioni innovative da esso introdotti assurgono a modello privilegiato per tutte le architetture che seguiranno, a cominciare dall'antistante palazzetto della Jole.¹³⁴

Pur non essendo noti i legami tra l'ordine conventuale dei domenicani e la famiglia dei Montefeltro, è lecito supporre che l'incarico del portale sia stato promosso dal conte stesso.¹³⁵ A tal proposito, la vicinanza temporale con il rinnovamento architettonico intrapreso da Sigismondo Pandolfo Malatesta per un'altra chiesa conventuale, il san Francesco di Rimini (1447-1452), ha suggerito l'affascinante ipotesi secondo cui il programma culturale urbinato proposto dal Montefeltro sia stato originato dalla volontà di rivaleggiare col Malatesta anche nel campo delle arti.¹³⁶

¹³⁰ Le fonti infatti riportano che la chiesa domenicana è sulla piazza Grande: si veda SASU, *Qu*, Vescovado n. 2, aa. 1408-1409, cc. 201r-v; J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, cit., p. 50 n. 102.

¹³¹ Si veda il cap. 2.1.

¹³² In alternativa si dovrebbe ritenere possibile una configurazione articolata della piazza, caratterizzata da una sorta di appendice a sud-est. Questo argomento si inserisce all'interno del dibattito sulla configurazione originaria della piazza che chiama in causa le preesistenze del palazzo Ducale. E. F. Londei, *La scena della Flagellazione*, cit., p. 60, n. 94, ha notato che il fregio con decorazione scolpita che caratterizza il limite settentrionale della facciata ducale di fronte al San Domenico si interrompe nel punto in cui iniziava l'isolato di case poi demolito con la costruzione della piazza del Rinascimento, all'altezza del limite della facciata della chiesa domenicana. Tale constatazione è a favore della presenza di una piazza di fronte al San Domenico, ma non chiarisce se quest'ultima fosse o meno una propaggine o parte integrante della *platea magna*.

¹³³ A. Bruschi, *Urbino: architettura, pittura e il problema di Piero "architetto"*, in *Città e Corte nell'Italia di Piero della Francesca*, atti del convegno internazionale di studi Urbino, 4-7 ottobre 1992, a cura di C. Cieri Via, Marsilio, Venezia 1996, pp. 265-271; F. P. Fiore, *Siena e Urbino*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, cit., p. 291; J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, cit., p. 87.

¹³⁴ Per l'argomentazione dei caratteri innovativi del portale si rimanda al capitolo successivo.

¹³⁵ A. Bruschi, *Urbino: architettura, pittura e il problema di Piero "architetto"*, cit., p. 265, giudica attendibile l'interessamento di Federico; allo stesso modo anche J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, cit., p. 83, in cui viene evidenziato il ruolo di mediatore svolto da Bartolomeo di Giovanni Corradini, *alias* fra Carnevale, incaricato dai conventuali di consegnare il denaro per i pagamenti a Maso di Bartolomeo.

¹³⁶ Si vedano C. Clementini, *Raccolto storico della Fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, 2 voll., Bologna 1969, II, p. 354 e F. P. Fiore, *Siena e Urbino*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, cit., pp. 290-291. Sui rapporti tra Federico da Montefeltro e Sigismondo Pandolfo Malatesta si vedano invece: A. Turchini, *Sigismondo e Federico*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da*

Secondo le *Memorie* pubblicate ad Amsterdam nel 1723 i lavori di costruzione del palazzo Ducale di Urbino andrebbero fatti partire dal 1454.¹³⁷ Il 9 aprile di quello stesso anno viene siglata la pace di Lodi tra Milano e Venezia, inaugurando un periodo di distensione politica che ha sicuramente favorito l'iniziativa di ampliamento edilizio della residenza feltresca. La costruzione impegna gran parte degli sforzi economici e intellettuali del suo committente e diviene una parte consistente della nuova città rinascimentale. Le numerose e non sempre facilmente identificabili fasi edilizie del complesso architettonico, infatti, inglobano l'intero settore nord-occidentale della quadra di Porta Nuova, quello che, a partire dalla *platea magna*, si dispiega verso sud fino a raggiungere la sommità del Poggio. Tralasciando volutamente la complessa e articolata storia della costruzione, già ampiamente trattata dagli storici,¹³⁸ in questa sede ci si vuole soffermare specificatamente sulle modalità con cui il palazzo Ducale si inserisce nella struttura urbana e sulle radicali trasformazioni che genera.

A partire dal Rotondi si afferma l'idea che il palazzo Ducale sia sorto su un'area occupata da edifici preesistenti. Di questi, alcuni sembrerebbero essere già proprietà feltresche,¹³⁹ altri sarebbero stati acquistati per essere demoliti o per essere inglobati nel nuovo edificio. Un'ipotesi consolidatasi tra gli studiosi¹⁴⁰ intravede nella planimetria del palazzo un sapiente rispetto del tessuto urbano preesistente: il complesso monumentale occuperebbe due file di lotti di edifici medievali alti due piani e il percorso mediano tra questi corrisponderebbe all'asse centrale del cortile d'onore che prosegue nell'attuale andito d'ingresso. In questo modo gli architetti di Federico sarebbero riusciti a integrare ogni parte di questa porzione urbana in un unico, grande, articolato organismo

Montefeltro, cit., pp. 27- 48 e bibliografia citata; M. Simonetta, *Federico da Montefeltro e Sigismondo Malatesta: Ritratti di due nemici implacabili*, in *San Marino 1462-1463. I patti di Fossombrone e la Bolla di Pio II*. Atti del convegno, San Marino 30 novembre 2013, a cura di C. Colosimo, Villa Verucchio 2017, pp. 63-96.

¹³⁷ P. E. Santorio, G. Petroschi, *Memorie storiche concernenti la devoluzione dello Stato di Urbino alla sede Apostolica*, Amsterdam 1723, p. 5.

¹³⁸ Per la sintesi sulle problematiche ancora aperte relative alla fabbrica ducale urbinata si rimanda al cap. 1.1.

¹³⁹ Una delle proprietà già appartenenti ai feltreschi sarebbe da identificare con il cosiddetto *Castellare*, sul margine nord-ovest dell'attuale palazzo, accanto al duomo; un'altra potrebbe corrispondere al Palazzetto della Jole, di fronte alla chiesa dei Domenicani. J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, cit., p. 59, n. 10, sostiene che il Rotondi si sia lasciato ingannare dalle parole del Baldi, il quale riferisce che il conte Federico acquistò delle case adiacenti a una sua precedente proprietà per farle abbattere e permettere la costruzione di un cortile chiuso su tre lati. Lo studioso tedesco individua nel cortile in oggetto quello del Pasquino, correggendo la precedente interpretazione in P. Rotondi, *Il palazzo Ducale*, cit., I, p.85, che riferisce gli acquisti alle aree adiacenti al Castellare.

¹⁴⁰ M. L. Polichetti, *Il Palazzo di Federico*, cit., p. 163; L. Benevolo, P. Boninsegna, *Urbino*, cit., pp. 94-102; D. Calabi, *La città del primo Rinascimento*, cit., pp. 74-76.

architettonico. “La complessa integrazione tra strutture edilizie e viabilità dà luogo a un’eccezionale unità dinamica, che lega il complesso ducale all’intera città”,¹⁴¹ quella stessa peculiarità già riscontrata da Baldassare Castiglione e che gli fa pronunciare la ormai celebre definizione di “città in forma di palazzo”.

Nonostante le numerose ipotesi interpretative,¹⁴² oggi è difficile avanzare una proposta certa sulla configurazione degli isolati che fino alla metà del XV secolo occupano il settore settentrionale della quadra di Porta Nuova. Indubbiamente il palazzo Ducale sorge a ridosso del nucleo centrale della città romana, all’incrocio tra cardo e decumano, dove forse era ubicato il foro, poi divenuto *platea magna* o *platea communis*. Ci troviamo dunque in un luogo dall’indiscusso ruolo rappresentativo all’interno della trama urbana, che nel Medioevo raccoglie intorno a sé gli edifici del potere cittadino e religioso. La vicinanza del più importante spazio pubblico e la giacitura pianeggiante del terreno fanno ragionevolmente supporre che nella prima metà del XV secolo l’area occidentale del Poggio fosse edificata.¹⁴³ Questo settore urbano configura la quadra di Porta Nuova, un comparto cittadino delimitato a ovest dalla cinta muraria di origine romana, poi mantenuta in epoca medievale. Il versante occidentale della città di Urbino, infatti, presenta un aspetto molto scosceso che non ha permesso l’ampliamento urbano oltre il tratto delle mura, che di fatto si sono mantenute fedeli a quelle originarie fino all’edificazione del palazzo Ducale. Questo infatti ha scavalcato il “ciglio tattico”, rendendo necessarie nuove imponenti opere di sostruzione.¹⁴⁴

Nelle strutture del seminterrato della residenza feltresca sono stati rinvenuti alcuni blocchi di *spolio* ascrivibili alla cinta muraria romana, in corrispondenza del tracciato murario proposto da Luni. Questo tratto di mura presenta caratteri molto simili a quello rinvenuto nell’orto del Vescovado, poco più a nord.¹⁴⁵

¹⁴¹ Ivi, p.76.

¹⁴² Le varie interpretazioni sono state sinteticamente riassunte in J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, cit., pp. 27 e ss.

¹⁴³ Anche se al momento non sussistono fonti dirette, sarebbe molto difficile sostenere il contrario.

¹⁴⁴ In riferimento alle sostruzioni gli storici mostrano pareri discordanti. Se M. L. Polichetti, *Il palazzo di Federico da Montefeltro*, cit., pp. 140 e ss., sostiene che le sostruzioni ad arco poste alla base della facciata occidentale siano preesistenti al progetto dei Torricini e del giardino pensile; F. P. Fiore, *Interventi urbani del Quattrocento*, cit., pp. 420-424, al contrario le ritiene coeve, notando il collegamento diretto tra gli speroni e i Torricini, e in generale tra gli speroni e molti elementi della pianta (cortile, sala maggiore, facciata).

¹⁴⁵ Si tratta di quattro filari di blocchi parallelepipedi, messi in opera a secco e conservatisi per una lunghezza di alcuni metri. A tal proposito si veda M. Luni, *Urvinum Mataurense (Urbino). Dall’insediamento romano alla città medievale*, cit., p. 16.

Sul versante occidentale del Poggio doveva aprirsi una porta urbica. Anche in questo caso gli studiosi non concordano sulla sua esatta posizione. Purtroppo non sono visibili resti materiali e le fonti documentarie non aiutano a dirimere la questione. I diversi pareri degli studiosi si fondano quindi su contrastanti interpretazioni, non solo dei documenti d'archivio, ma anche del tessuto urbano. Alla base delle varie ipotesi sembra esserci una diversa considerazione della configurazione del tracciato viario interno della città romana. Luni propone un impianto urbano attraversato, lungo l'asse longitudinale nord-sud, dal *cardo maximus*, che interseca perpendicolarmente il *decumanus maximus* a circa un terzo del suo sviluppo. Quest'ultimo, nel tratto orientale, corrisponderebbe all'attuale via Veterani, mentre nel tratto occidentale delimiterebbe la piazza del duca Federico, passando tra il Castellare e il duomo. È proprio in questo punto che lo studioso colloca la porta occidentale della città di Urbino, sostenendo la possibilità che questa fosse definita ai lati da due torri, la cui presenza sembra essere suggerita dalla lettura delle murature.¹⁴⁶

In seguito Benevolo¹⁴⁷ sostiene un'ipotesi leggermente diversa, secondo la quale il tracciato urbano della città romana differisce dal modello solito basato sull'incrocio di due assi centrali, quello sostanzialmente proposto da Luni. Secondo l'autore il *cardo* massimo era fin dall'origine attraversato da due *decumani*, uno orientale e uno occidentale, che incrociavano il *cardo* massimo in due punti distinti. A differenza del *decumano* orientale, corrispondente a quello in parte individuato da Luni -l'attuale via Veterani-, quello occidentale incrociava perpendicolarmente il *cardo* molto più a sud, tra il limite meridionale del palazzo Ducale e il palazzo Bonaventura, sulla sommità del Poggio.

Höfler sembra dare ragione a entrambi i pareri, sostenendo che il braccio del *decumano* occidentale individuato da Luni in un certo momento abbia perso l'importanza di asse di circolazione, assolta successivamente dal tratto più a sud, quello individuato da Benevolo. Con quest'ultimo di fatto concorda sull'ubicazione della *porta Nuova*, la cui denominazione in effetti sembrerebbe confermare una simile versione dei fatti.

Nella presente trattazione non possiamo tuttavia tralasciare l'ipotesi di Negroni che, sulla scia di Mazzini, localizza la *Porta Nuova* sulla piazza Grande, tra il Castellare e l'ala nord del palazzo Ducale.¹⁴⁸

La planimetria del palazzo Ducale si inserisce dunque in un settore urbanizzato di antico prestigio, riconosciuto dal committente che in quel preciso punto ha scelto di erigere

¹⁴⁶ Ivi, p. 34. L'analisi diretta del tratto in questione non ha tuttavia trovato riscontri.

¹⁴⁷ L. Benevolo, P. Boninsegna, *Urbino*, cit., pp. 46-54.

¹⁴⁸ Questa interpretazione viene favorita anche in E. F. Londei, *La scena della Flagellazione*, cit., pp. 29-66.

la propria residenza, ed esaltato dal progettista attraverso l'edificazione della facciata ad ali. Le due pareti murarie che delimitano a sud e a ovest la piazza, attribuite a Francesco di Giorgio Martini, hanno il merito di creare un ambiente pubblico dal carattere "intimo", parte integrante della spazialità del palazzo Ducale.

Allo stesso tempo la residenza feltresca si apre a ovest verso il paesaggio con il giardino pensile e con la facciata dei Torricini, concepiti in estrema connessione col territorio verso cui prospettano. Le innovative soluzioni formali e linguistiche che caratterizzano questo versante hanno di fatto provocato il ribaltamento del prospetto principale verso occidente, ossia verso Arezzo e verso la via Flaminia -la strada percorsa da quanti provengono da Roma- generando un capovolgimento che ha coinvolto anche la struttura urbana. In diretta correlazione con la definizione di questo lato del palazzo Ducale vanno infatti considerate le iniziative urbane ed edilizie che interessano la quadra del Vescovado e più specificatamente il piano del Mercatale e il borgo di Valbona.¹⁴⁹

Il concetto che sottende alla riprogettazione di questi ambiti urbani -il settore ovest del Poggio con il palazzo Ducale e la piazza Grande, che inevitabilmente si lega alla volontà di ricostruire una nuova Cattedrale; il piano del Mercatale e la conseguente strada di Valbona- non può non presupporre un progetto di *renovatio urbis*, così caro ai principi del Rinascimento da dover essere preso in considerazione anche per Urbino e per Federico da Montefeltro.

Come già evidenziato dal Morolli¹⁵⁰ e dalla Miotto,¹⁵¹ la concezione di un rinnovamento culturale esteso alla scala urbana appare con estrema evidenza all'interno del palazzo Ducale. Le numerose e raffinate tarsie lignee che qualificano molte delle porte della residenza feltresca, specialmente le stanze private di Federico, ne sono un valido esempio e sembrano quasi esplicitare una volontà programmatica. Senza considerare la rappresentazione della "Città ideale" che già da sola permetterebbe di sostenere con forza un tale discorso.¹⁵²

¹⁴⁹ Un approfondimento specifico di questo settore della città viene offerto nel cap. 3.2.

¹⁵⁰ G. Morolli, *Nel cuore del Palazzo. La città ideale. Alberti e la prospettiva architettonica di Urbino, in Piero e Urbino*, cit., pp. 215-229; 224.

¹⁵¹ L. Miotto, *L. B. Alberti e il palazzo di Federico da Montefeltro*, in "Albertiana, Société Internationale Leon Battista Alberti", 7, 2004, pp. 41-78; p.77.

¹⁵² Sulle tavole urbinati e sulle rappresentazioni delle tarsie lignee del palazzo Ducale una ricca bibliografia ci viene incontro; tra i vari testi, oltre a quelli già citati, si vedano: P. Sampaolesi, *Le prospettive architettoniche di Urbino, di Filadelfia e di Berlino*, in "Bollettino d'Arte", XXXIV, 1949, pp. 322-337; M. Trionfi Honorati, *Prospettive architettoniche a tarsia: le porte del Palazzo Ducale di Urbino*, in "Notizie da Palazzo Albani", XII, 1983, 1-2, pp. 38-50; R. Krautheimer, *Le tavole di Urbino, Berlino e Baltimora riesaminate*, in *Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo. La rappresentazione dell'architettura*.

Le realizzazioni del palazzo Ducale, della piazza, del duomo e del Mercatale da sole basterebbero a connotare la volontà del rinnovamento urbano; tuttavia a questi interventi vanno aggiunte le altre iniziative architettoniche di committenza ducale e quelle invece riferibili alla nobiltà e al patriziato locale, per avere un quadro più ampio e circostanziato della situazione urbana.

Molti studiosi sottolineano l'equilibrio e la cautela degli interventi architettonici promossi da Federico in città, stabilendo un felice paragone con l'atteggiamento che ha caratterizzato l'abile condottiero nelle iniziative militari. Come abbiamo visto, il portale della chiesa del San Domenico, per il quale non si esclude un possibile interessamento feltresco, rappresenta il primo intervento costruttivo di una certa importanza in città. Certamente commissionati da Federico da Montefeltro sono invece i conventi di Santa Chiara e di San Bernardino, seppur di difficile datazione.¹⁵³

Occorre inoltre considerare le numerose proprietà feltresche sparse per la città, al fine di ricostruire un quadro il più possibile ampio, ricco e definito entro cui ricollocare gli interventi federiciani. Al momento del suo ingresso in Urbino, le proprietà cittadine dei Montefeltro sono le seguenti:¹⁵⁴

Catalogo della mostra, Venezia, Palazzo Grassi, 31 marzo - 6 novembre 1994, a cura di H. Millon e V. Magnago Lampugnani, Bompiani, Milano 1994, pp. 233-257; C. L. Frommel, *Le tavole di Berlino, di Urbino e Baltimora*, in ID., *Architettura e committenza da Alberti a Bramante*, Firenze 2006, pp. 337-366; A. Marchi, *La 'prospettiva dipinta', Urbino e il palazzo Ducale*, in *La città ideale: l'utopia del Rinascimento a Urbino tra Piero della Francesca e Raffaello*, a cura di A. Marchi, M. R. Valazzi, Milano 2012, pp. 83-101; S. Ciarcia, *Le città ideali del Rinascimento. Contributi per una letteratura iconologico-architettonica delle tavole di Urbino, Baltimora e Berlino*, Napoli 2014.

¹⁵³ Sul convento di Santa Chiara si vedano: H. Burns, *Progetti di Francesco di Giorgio per i conventi di San Bernardino e Santa Chiara di Urbino*, in *Studi bramanteschi*. Atti del congresso internazionale. Milano, Urbino, Roma, 1970, Roma 1974, pp. 293-311; F. P. Fiore, M. Tafuri, *Il monastero di Santa Chiara a Urbino. Anni ottanta del XV sec.*, in *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di F. P. Fiore, M. Tafuri, cit., pp. 280-288; E. F. Londei, *Progetti di Francesco di Giorgio per il monastero di Santa Chiara in Urbino*, in "Annali di Architettura", 10-11, 1998-1999, pp. 22-42; F. P. Fiore, *Francesco di Giorgio e il monastero di Santa Chiara in Urbino*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", n.s. 44-50, 2007, pp. 119-128. Sul San Bernardino invece si vedano: L. Serra, *Nota sulla chiesa di S. Bernardino a Urbino*, in "Rassegna Marchigiana", X, 1932, pp. 247 e ss.; P. Rotondi, *Quando fu costruita la chiesa di S. Bernardino?*; in "Belle Arti", I, 1947, 3-4, pp. 191-200; A. Bruschi, *Bramante architetto*, Roma-Bari 1969, pp. 732-739; H. Burns, *Progetti di Francesco di Giorgio*, cit., pp. 293-311; ID., *San Bernardino a Urbino. Anni ottanta del XV secolo e sgg.*, in *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di F. P. Fiore, M. Tafuri, cit., pp. 250-258; A. Festa, *La chiesa e il convento di San Bernardino a Urbino*, in "Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura", 41, 2003-2004, pp. 17-38; ID., *La committenza feltresca e l'Osservanza francescana. Ipotesi sull'originaria forma e funzione della chiesa conventuale e mausoleo di San Bernardino in Urbino*, in *Contributi e ricerche su Francesco di Giorgio nell'Italia centrale*, cit., pp. 135-155.

¹⁵⁴ L'elenco ragionato che segue è stato stilato sulla base dello studio bibliografico e dell'indagine archivistica, in questo caso condotta presso l'Archivio Vescovile, quello storico comunale della Biblioteca Universitaria e la sezione dell'archivio di Stato di Urbino. Una notizia tramandata dalla tradizione urbinata e

- L'antica residenza del conte Antonio sulla piazza Grande, nella Quadra di Porta Nuova. Gli studiosi hanno formulato ipotesi divergenti circa l'esatta localizzazione della dimora. Questa in ogni caso era posta lungo il cardo massimo -al tempo una via piuttosto stretta-, si sviluppava su due piani, possedeva un portico prospiciente la piazza Maggiore, un cortile che lo separava da altre stanze di proprietà del conte, una cappella e uno studiolo al primo piano.¹⁵⁵
- L'antica casa dei Priori. Nei patti che Federico da Montefeltro stipula con la città di Urbino viene esplicitamente fatto riferimento alla "casa antica dei Priori dove ora c'è la sala grande della Curia del Signore". Questa è stata identificata, non senza perplessità, nell'edificio del cosiddetto *Castellare*, nel fianco nord del giardino pensile del palazzo Ducale.¹⁵⁶
- Un pezzo di terra ortiva in quadra Porta Nuova.¹⁵⁷
- Il complesso edilizio composto dalla Masseria e da quello che sarebbe poi divenuto il palazzo del Comune.¹⁵⁸
- La casa degli eredi di Lante Lomi, nella quadra di Santa Croce, sul margine orientale della Piazza Grande, affittata alla contea per funzioni amministrative.¹⁵⁹
- Tre case nella quadra del Vescovado, in contrada piola, acquistate per Federico da Montefeltro dal maestro delle entrate di corte Tommaso di Simone de' Benedetti.¹⁶⁰

riportata anche da Federico Paciotti riferisce che in città vi erano quattro proprietà feltresche, una per ciascun ramo della famiglia; si veda a tal proposito E. F. Londei, *La scena della 'flagellazione'*, cit., p. 61, n. 109. L'elenco qui non ricomprende le residenze già appartenute ai Montefeltro e vendute prima del 1444. Queste tuttavia, laddove sono state individuate, sono riportate nella tav. I.21. Non è stato possibile invece localizzare una serie di proprietà vendute dal duca Oddantonio a due distinti componenti della nobile famiglia dei Catoni nel 1443. Per queste si vedano i **docc. I.9, I.10**.

¹⁵⁵ Si veda cap. 2.1.

¹⁵⁶ Si veda cap. 2.1.

¹⁵⁷ Si tratta del terreno venduto da donna Oradea al conte Guidantonio il 10 maggio 1441; **doc I.8**.

¹⁵⁸ È un complesso di case con terreno retrostante che occupa il lotto compreso tra le odierne via Puccinotti e via della Pesa. Una ricostruzione attendibile è presente in F. Negroni, *Il Duomo*, cit., tav.1; in ID., *Appunti*, cit., p. 80, che vi ha riconosciuto la stalla dei cavalli del conte Federico prima della costruzione della Data, e in E. F. Londei, *La scena della Flagellazione*, cit., pp. 43, p. 61-62 nn. 109-110. Su questo argomento si vedano anche le riflessioni aggiuntive di J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, cit., p. 47.

¹⁵⁹ Si tratta di una porzione del palazzo ad angolo tra la piazza Grande e via di San Domenico, oggi più comunemente noto come palazzo Cornei-Benedetti-Ubaldini. In questa casa negli anni '30 del '400 hanno i propri uffici il vicario generale e il giudice delle appellazioni e sembra che nello stesso palazzo precedentemente (1423-24) abbia avuto la sua residenza anche il Capitano generale della città e della contea; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 63; J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, cit., p. 33 n. 12, p. 41 n. 52.

¹⁶⁰ M. L. Polichetti, *Il palazzo di Federico da Montefeltro*, cit., p. 363; si vedano i **docc. I.17, I.18, I.19**.

- Il palazzo identificato nell'antico Cassero della città, nella contrada del Monte.¹⁶¹
- Il palazzo oggi conosciuto col nome di Bonaventura in via Saffi, appartenente ad altro ramo dei Montefeltro.¹⁶²

Durante il suo governo, Federico da Montefeltro si rende protagonista di acquisti e permuta di immobili e terreni, che a sua volta rivende o affida ai figli. Tra questi rientrano ad esempio la permuta di due pezzi di terra in quadra santa Croce¹⁶³ e una porzione del palazzo Virgili-Antaldi.¹⁶⁴

La localizzazione topografica delle residenze feltresche in città fornisce un supporto [tav. I-21] interessante per operare alcune considerazioni in merito. La cartografia¹⁶⁵ mostra che le proprietà dei Montefeltro sono collocate strategicamente a ridosso degli antichi accessi alla città. Se quelli ovest, sud ed est immettono al cuore della città antica, al nucleo del primitivo impianto romano, quello nord è un ingresso più recente, realizzato in occasione della seconda espansione medievale. Dopo essersi appropriato del settore più importante e favorevole della città, Federico non smette di agire come protagonista attivo nella configurazione dello spazio urbano, acquistando, requisendo e rivendendo lotti da riservare a parenti o funzionari fidati.

Strettamente connesse alle iniziative di committenza ducale vanno quindi considerate quelle riferibili alla nobiltà e al patriziato urbinato, che a pieno titolo contribuiscono al rinnovamento della città e alla sua qualificazione architettonica. Come già accennato, la corte di Federico da Montefeltro è formata da un gruppo eterogeneo di famiglie nobili e di

¹⁶¹ È il palazzo oggi noto come *Casa Viti*, affidato da Federico da Montefeltro prima e da Guidobaldo poi (1490) alla famiglia Viti, proveniente da una località nei pressi di Cavallino; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., p. 363; F. Negroni, *Appunti*, p. 158-160.

¹⁶² È il palazzo per molto tempo conosciuto come la prima abitazione del conte Antonio da Montefeltro, per la presenza di due stemmi in pietra sopra il portale archiacuto d'ingresso. Più recentemente, invece, gli stemmi sono stati riferiti a Nicolò di Federico Novello Montefeltro, fratello del conte Antonio e sposo di Orlandina di Armano Brancaleoni. Sul palazzo si vedano: B. Ligi, *Il convento e la chiesa dei minori conventuali e la libera Università degli studi di Urbino*, Urbino 1972, pp. 148-149; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 106-107; F. Negroni, *Appunti*, p. 25-28; A. Conti, *Osservazioni araldiche e storiche sugli stemmi dei Montefeltro a palazzo Bonaventura*, in "Accademia Raffaello. Atti e studi", n.s., 2009, 1, pp. 63-90. Sul palazzo si veda anche il cap. 2.4.

¹⁶³ Dei due terreni uno viene successivamente rivenduto al Catanei.

¹⁶⁴ Nella seconda metà del '400 il palazzo diviene proprietà del conte Federico che lo assegna al figlio Antonio. Si veda la scheda di approfondimento n. 9, cap. 2.4.1.

¹⁶⁵ La cartografia redatta per l'occasione riporta le residenze di proprietà feltresca nel XV secolo, comprese quelle poi rivendute. Si intende quindi aggiornare e correggere parte delle informazioni presenti nella planimetria "Impianto urbano e fabbricati preesistenti alla realizzazione del Palazzo di Federico" in M. L. Polichetti, *Il palazzo di Federico da Montefeltro*, cit., p. 162.

funzionari, molti dei quali non sono originari di Urbino. Alle famiglie urbinati come gli Aldovrandi, gli Antaldi, i Benedetti, i Catoni, i Paltroni, i Veterani e i Santucci si affiancano ben presto quelle venute da fuori come gli Accomanducci da Montefalco, gli Albani dall'Albania, i Bonaventura da Mondelce, i Brandi da Fermignano, i Bandi dal Montefeltro, i Felici da Gubbio, i Peroli da Fabriano, gli Ubaldini dalla Carda.

Lo studio fin qui condotto ha evidenziato che i nobili e i funzionari di corte si stabiliscono nell'area orientale del Poggio, spesso occupando terreni e proprietà acquistati direttamente dal conte Federico o attraverso la sua intermediazione. Le *élites* urbinati commissionano interventi edilizi che nella quasi totalità dei casi prevedono l'accorpamento di più unità abitative e una rinnovata qualificazione architettonica. Non sono documentati casi di costruzione totalmente *ex novo*, mentre si tratta per lo più di ristrutturazioni, trasformazioni e riallestimenti. Dapprima gli interventi coinvolgono più marcatamente i prospetti, espressione immediata del prestigio raggiunto, e solo in un secondo momento gli impianti tipologici, nei quali molto spesso sono ancora ravvisabili le tracce delle impostazioni planimetriche precedenti. Più raramente si interviene in maniera pesante sulle preesistenze, attraverso demolizioni o rifacimenti totali. Uno dei pochi esempi in questo senso è rappresentato dal palazzo Passionei-Paciotti, la cui costruzione deve collocarsi dopo il 1474.¹⁶⁶ Si è notato che gli interventi di rinnovamento sulle residenze si intensificano negli anni '90 del XV secolo: tra questi è possibile ricomprendere il palazzo Albani (1490), il palazzo Gherardi (1496), il palazzo del Comandino (ante 1497). [tav. I-21]

È possibile che dopo la morte del duca Federico (1482) si sia registrata una battuta d'arresto della fabbrica ducale, con la conseguente disponibilità da parte delle numerose e qualificate maestranze di impegnarsi in altre opere della città commissionate dai nobili. Occorre ad ogni modo considerare le eccezioni del palazzo Galli-Palma (post 1453) e quello di Dionigi degli Agatoni, situati al di fuori della città romana, nella parte ricompresa dalla seconda espansione medievale che accoglie molte famiglie non originarie di Urbino.

Le residenze dei mercanti o dei nobili esercitanti l'arte della mercatura si dispongono invece soprattutto nei pressi della piazza del Mercato, quel *Pian di Mercato* che fino al XIX secolo doveva assumere un aspetto più stretto e allungato, fino a ricomprendere l'inizio dell'attuale via Raffaello, di fronte alla chiesa conventuale di San Francesco. Qui e all'incrocio con le quattro strade erano collocate numerose botteghe. Altre importanti [fig. 3.13] [fig. 2.40]

¹⁶⁶ A tal proposito si rimanda alla scheda relativa nel paragrafo successivo.

residenze di mercanti sono attestate lungo la via Valbona: il palazzo Giovannini Luminati¹⁶⁷ e il palazzo Buffi-Palma.¹⁶⁸ La ricerca archivistica ha evidenziato come l'intero borgo si qualificasse per residenze eterogenee, case di mercanti accanto a quelle di artigiani, artisti, notai e funzionari, a testimonianza del processo di trasformazione in atto negli ultimi [fig. 3.7] decenni del XV secolo che coinvolge questo specifico settore della città. La qualificazione urbana è testimoniata anche dai percorsi dei cerimoniali che attraverso porta Valbona passavano per la via omonima, giravano a destra per il pian di Mercato, attraversavano l'antica porta Maja e raggiungevano la piazza Grande ripercorrendo la strada principale che fin dai tempi dei romani si era imposta. Questo tipo di percorso viene privilegiato, ma non risulta l'unico: i documenti ci tramandano anche percorsi che passano per porta Lavagine.¹⁶⁹

Il fervore edilizio, che abbiamo visto concentrato principalmente nell'area del Poggio e nel quartiere di Valbona, deve tuttavia ricomprendere l'intera città raccolta entro le mura quattrocentesche. Anche se in misura minore e su abitazioni di minor pregio architettonico, infatti, sono documentate opere edilizie anche in altri settori della città quattrocentesca e primo-cinquecentesca.

L'area del Monte, ad esempio, che aveva visto una prima strutturazione urbana intorno all'asse principale (attuale via Raffaello) a partire dal XII-XIII secolo, in questo periodo accoglie ristrutturazioni tese a comporre abitazioni nuove e più grandi,¹⁷⁰ ma anche opere architettoniche di un certo rilievo.¹⁷¹ Occorre tuttavia precisare che l'area compresa tra la via e il piano di Santa Lucia (oggi via Bramante), che si estende nel pendio situato dietro palazzo Albani, fino al XIX secolo è ancora occupato da terreni rimasti ineditati, [fig. 2.41] probabilmente utilizzati come orti e campi.¹⁷²

¹⁶⁷ Il palazzo Giovannini-Luminati è oggetto di trattazione specifica nel cap. 4.

¹⁶⁸ Si veda l'approfondimento relativo al cap. 2.4.

¹⁶⁹ P. G. Peruzzi, G. Rossi, *Cronache della prima metà del Cinquecento per la storia del Ducato di Urbino*, estratto di "Studi Urbinati", XLI, n. s. B, 1967.

¹⁷⁰ È il caso ad esempio della casa di Giovanni Santi, oggi nota come *Casa di Raffaello*. Sull'edificio si veda B. Ligi, *Uomini illustri e benemeriti di Urbino attraverso le iscrizioni della città (frammenti di storia urbinata)*, Urbino 1968, pp. 89-92; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 352-357.

¹⁷¹ È il caso ad esempio dell'antico cassero di proprietà di Federico da Montefeltro; del portico dell'Ospedale della Confraternita di Santa Maria della Misericordia, per il quale si rimanda al cap. successivo. Non va dimenticato che in quest'area è attestato un borgo fin dai tempi dei romani e la presenza della pieve di San Sergio, la primitiva Cattedrale poi trasferita sulla *platea magna*.

¹⁷² Si tratta infatti di una porzione urbana caratterizzata da un forte dislivello, e il dato ci viene suggerito dalla lettura delle cartografie storiche.

I borghi di Lavagine e di San Bartolo vedono probabilmente saturare alcuni dei lotti rimasti liberi. Le analisi condotte in questa porzione urbana vanno certamente approfondite, ma è possibile in ogni caso attestare iniziative architettoniche operate nel XVI secolo.¹⁷³

Si nota, dunque, come quel processo di definizione della città attraverso la funzionalizzazione di macro aree, iniziato giù all'inizio del Quattrocento, alla fine del secolo ha raggiunto una sua compiutezza.

In conclusione, possiamo affermare che Federico da Montefeltro si appropria di un intero settore urbano, quello più rappresentativo e favorevole che sfrutta a proprio vantaggio per imprimere il proprio sigillo non solo sulla città ma anche sul territorio. L'area antica del Poggio, a ridosso della *platea magna* e dei palazzi del potere civile ed ecclesiastico, viene preferita perché pianeggiante e offre la possibilità di un affaccio verso Occidente, e cioè verso Roma e la Toscana. Questo settore nello specifico diviene il fulcro del palazzo Ducale, dove si concentrano molti degli aspetti architettonicamente più innovativi, quali la facciata dei Torricini, lo studiolo, il giardino pensile, divenendo la cerniera del nuovo sviluppo urbano che di fatto viene incoraggiato verso ovest.

L'altra metà del Poggio, quella orientale, nel secondo Quattrocento e nel primo Cinquecento conosce un momento di importante qualificazione architettonica, con il proliferare di nuove e aggiornate abitazioni. Sono le residenze di nobili famiglie vicine ai Montefeltro (come gli Arcangeli, i Felici, i Bonaventura), abitazioni di funzionari della corte feltresca (maggior domi, amministratori, vicari generali e camerieri ducali), le residenze del patriziato comunale (il giudice delle appellazioni, il Sindaco e procuratore della fabbrica del Duomo); fino a ricomprendere le abitazioni di dottori in legge e notai urbinati. Quest'area diviene quindi una zona di carattere residenziale di alta rappresentanza, nelle immediate vicinanze dell'area più rappresentativa della città di Urbino, quella del palazzo Ducale, che occupa l'altra estremità del pianoro. Si è ricomposto così, insieme alla piazza Grande (con i luoghi del potere cittadino, politico e amministrativo) e il settore nord-occidentale occupato dalla Curia (con la cattedrale e il vescovado) l'intero nucleo cittadino urbinato di antica valenza.

¹⁷³ I sopralluoghi nell'area hanno evidenziato abitazioni che meriterebbero approfondimenti ulteriori. Tra i documenti già rintracciati non possiamo non ricordare una casa appartenente ai Giovannini (si veda il cap. 3.3) e l'abitazione di "Bartholomeus alias Tadei de Palazetto" in cui nel 1493 sono attestati i lavori affidati a "magistro Antonio di magistro Andrea Lombardo"; **doc. 1.23** (si veda cap. 6 e il regesto della tab. A – *Le maestranze attive a Urbino e a Fossombrone nel XV e XVI secolo* nel volume degli Apparati).

2.4 CONSIDERAZIONI SUGLI ASPETTI TIPOLOGICI, DISTRIBUTIVI E ARCHITETTONICI DELLE DIMORE PRIVATE FRA XV E XVI SECOLO

In questa parte dello studio si vuole operare un approfondimento sulle residenze urbinati che sono nate o che hanno subito notevoli rimaneggiamenti nel secondo Quattrocento e nel primo Cinquecento, in relazione alla promozione culturale di Federico da Montefeltro e a quella perseguita dai suoi successori. Per convenzione sono stati scelti come limiti cronologici il 1444, anno dell'ingresso in città di Federico da Montefeltro, e il 1538, anno della morte del duca Francesco Maria I Della Rovere. È in quest'arco di tempo che copre circa un secolo, infatti, che il centro urbano assume il volto della città rinascimentale per eccellenza, ancora oggi percepibile nonostante le numerose modifiche introdotte nei secoli successivi. Si è perciò ritenuto opportuno affrontare con adeguato spirito critico un'inedita indagine sulle abitazioni cittadine urbinati, nel tentativo di individuare i caratteri tipologici, architettonici e stilistici che le contraddistinguono. L'osservazione diretta delle architetture, dunque, ha rappresentato lo strumento base per l'analisi, che non ha mancato di ricomprendere riflessioni sul contesto urbano e sui vincoli, le considerazioni sugli aspetti distributivi e quelli più specificatamente di dettaglio. Lo studio ha così permesso di far luce non solo sugli aspetti peculiari dell'architettura rinascimentale urbinata, ma anche di ampliare le conoscenze sul contesto entro cui il palazzo Ducale di Urbino è sorto e si è imposto. Infatti, a esclusione di imponenti complessi architettonici ecclesiastici, quali quelli del duomo, del convento di Santa Chiara e del San Bernardino, che con i loro caratteri di indubbia eccezionalità hanno attratto le attenzioni degli storici di architettura, resta ancora molto da chiarire sulle relazioni che intercorrono tra il palazzo Ducale e le residenze cittadine di nobili, patrizi e mercanti che compongono l'*entourage* del conte, poi duca. Ad oggi non sembra sia stato affrontato con il dovuto rigore investigativo uno studio complessivo sulle residenze cittadine. Nonostante non manchino studi che hanno avuto per oggetto i palazzi urbinati, essi rappresentano tuttavia una sintetica ricognizione degli edifici principali della città. Ad ogni modo, alcuni di questi hanno offerto un supporto importante per l'indagine che di seguito si vuole proporre, rappresentando la base da cui si è partiti per approfondire lo studio dei caratteri delle dimore private urbinati. Le considerazioni sono il frutto delle analisi scaturite da approfondimenti mirati su singole architetture selezionate confluiti in apposite schede, consultabili nel paragrafo successivo.

Lo studio condotto ha evidenziato che nella seconda metà del XV secolo, sulla scia del rinnovamento urbano e architettonico scaturito dalle committenze feltresche, rientrano a pieno titolo anche le residenze cittadine di nobili e patrizi, i cui cantieri hanno avuto un ruolo non secondario nell'affermazione delle forme rinascimentali in città. Gli interventi sulle residenze nobiliari riferiscono della volontà da parte del ceto dominante di onorare il proprio casato, ma anche di esprimere il prestigio personale attraverso l'appropriazione di un determinato brano di città. Sul finire del XV secolo questa esperienza viene fatta propria anche dai mercanti, il ceto emergente favorito dallo sviluppo economico del tempo. Si è avuto modo di appurare quindi che l'*élite* cittadina presenta una composizione variegata che ricomprende, oltre a quelli già citati, anche nobili e signori venuti da fuori, chiamati appositamente dal duca.

La nuova residenza del nobile o del mercante può sorgere solo a seguito all'acquisto di uno o più fabbricati adiacenti a una precedente proprietà: tutti i palazzi qui selezionati infatti sono nati dall'accorpamento di due o più edifici contigui preesistenti, di cui almeno uno già di proprietà del committente. Non si hanno, infatti, notizie di residenze di nuova fondazione nella seconda metà del Quattrocento all'interno dell'originario nucleo romano, lasciando facilmente intendere che nella prima età moderna la configurazione dell'area del Poggio non presenta aree inedificate. Non è un caso dunque che in questo settore urbano, a differenza di altri, non siano facilmente ravvisabili tipologie abitative medievali, dal momento che ciascuna unità edilizia ha subito, proprio a partire dal XV secolo, radicali trasformazioni. In alcuni casi si tratta di accorpamenti resi possibili mediante semplici accorgimenti che non intaccano in maniera significativa gli aspetti distributivi, altre volte si tratta di ristrutturazioni localizzate, altre volte ancora, invece, di completi stravolgimenti che suggeriscono la presenza di un progettista qualificato e di modelli di riferimento veri e propri.

Negli atti di compravendita rintracciati presso il fondo notarile dell'archivio di Stato di Urbino spesso l'oggetto di acquisto viene definito come "*domum cum omnibus suis pertinentiis et edifiitiis*" a testimonianza della natura articolata e variegata del complesso.¹⁷⁴ Negli stessi un aspetto fondamentale e immancabile è il rapporto delle *domus* con il contesto urbano. Le case sono sempre definite attraverso i loro confini e gli elementi urbani principali nelle vicinanze. Questo fatto ha una valenza "giuridica" di localizzazione univoca

¹⁷⁴ Si è notato che la forma notarile nei protocolli urbinati compare nella seconda metà del XV secolo, quando le residenze si fanno più articolate.

del bene, supportata dall'immane indicazione della quadra e in alcuni casi della contrada o del *loco*, ma per il caso specifico di Urbino possiamo dire che in un certo senso è esemplificativo dell'enorme influenza del sito sulla costruzione o ristrutturazione della residenza. La conformazione del terreno e la particolare orografia della città di Urbino hanno da sempre condizionato la configurazione della città e delle sue architetture. La natura fortemente scoscesa del terreno della città ha infatti determinato il prevalere e la diffusione di alcune tipologie edilizie rispetto ad altre.

Le residenze dei funzionari e dei nobili della corte feltresca si sono concentrate, come esplicitato nel paragrafo precedente, nell'area piuttosto pianeggiante del Poggio orientale. Si tratta di un'area che nel '400 immaginiamo già altamente densificata, coincidente con la città antica romana e medievale, nelle immediate vicinanze del palazzo Ducale. La fascia posta al margine orientale di quello che è possibile definire come un vero e proprio "quartiere residenziale-amministrativo" si caratterizza per la presenza di complessi edilizi impostati attorno a un cortile quadrato aperto verso la valle, di impianto planimetrico a "U" o a "C". Tale tipologia sembra essere tipica per Urbino, poiché in città si riscontra assai frequentemente, rappresentando la variante dell'impianto a corte con cortile quadrato centrale porticato su quattro lati, che contraddistingue gli edifici rinascimentali, specie quelli che hanno a disposizione un intero isolato.

A Urbino la conformazione del suolo e l'urbanizzazione pregressa non hanno permesso la diffusione di edifici a blocco. Gli unici edifici assimilabili a tale tipologia sono il palazzo Bonaventura¹⁷⁵ e il palazzo Virgili-Antaldi,¹⁷⁶ che si fronteggiano alla fine dell'attuale piazza Rinascimento. Dei due, solo il palazzo Bonaventura possiede un cortile quadrato porticato su quattro lati e a tutt'oggi è forse l'unico esempio, fatta eccezione per il palazzo Ducale, di tale tipologia nel Quattrocento.¹⁷⁷ Purtroppo i lavori di sistemazione di Muzio Oddi¹⁷⁸ (1569-1639) prima e quelli di Giancarlo de Carlo¹⁷⁹ (1919-2005) poi, hanno stravolto l'impianto originario, non consentendo un'analisi adeguata.¹⁸⁰ [fig. 2.42]

¹⁷⁵ Si intende il palazzo situato in via Saffi n.2.

¹⁷⁶ Si veda scheda n. 9 nel paragrafo successivo.

¹⁷⁷ Un altro cortile porticato su quattro lati si trova nel palazzo Peroli, ma è databile al tardo Cinquecento (a tal proposito si rimanda alla scheda n. 4, cap. 2.2.1) e nell'odierno palazzo del Collegio Raffaello su piazza della Repubblica, che invece è una realizzazione settecentesca.

¹⁷⁸ Gli interventi sono datati tra il 1633 e il 1636.

¹⁷⁹ Ci si riferisce ai lavori per adeguare l'edificio a sede universitaria, intrapresi tra il 1952 e il 1960. Purtroppo non sembra possibile valutare l'entità degli stravolgimenti avvenuti negli ultimi secoli poiché non sono disponibili i rilievi dell'edificio precedenti alla sistemazione operata da De Carlo.

¹⁸⁰ Occorre tuttavia precisare che l'edificio, di cui non esiste uno studio monografico, ha subito consistenti rimaneggiamenti anche nel XIX secolo. Nel 1834 il cardinale G. Albani acquista l'edificio per dare una sede

A Urbino quindi, la tipologia di residenza con cortile porticato su tutti e quattro i lati non si diffonde. L'esempio che più si avvicina a questo tipo di impianto è rappresentato dal palazzo Bonaventura-Odasi.¹⁸¹ La porzione primitiva dell'edificio, tra via Budassi e via dei Fornari, si caratterizza per la presenza di un cortile quadrangolare (6 x 5,5 m circa). Questo presenta due campate per ciascuno dei tre lati porticati e una sola campata sul quarto lato, [fig. 2.26] la cui arcata poggia su un setto murario in laterizi. Tale esempio si colloca dunque a metà tra la tipologia del cortile porticato su quattro lati e quello su tre.

L'impianto planimetrico a "U" non sembra essere un'invenzione tardo-quattrocentesca poiché, come appurato nello studio dei caratteri delle dimore di XIV e XV secolo, appare già a inizio secolo:¹⁸² è il caso ad esempio di palazzo Peroli¹⁸³ e palazzo Fazzini-Semproni,¹⁸⁴ entrambi rivolti, nel momento della loro esecuzione, verso il paesaggio.

La forma aperta verso il paesaggio naturale consolida quel rapporto uomo-ambiente che ha fatto la peculiarità di Urbino. Tale tipologia è riscontrabile non solo lungo i bordi della città (come in palazzo Passionei-Paciotti,¹⁸⁵ Palazzo Gherardi,¹⁸⁶ palazzo Peroli, Palazzo Fazzini-Semproni e il convento di Santa Chiara), ma anche all'interno del tessuto storico. Ne sono degli esempi il palazzo Galli-Palma¹⁸⁷ e il Palazzo Luminati,¹⁸⁸ entrambi sulla strada di Valbona, nel borgo *extra muros* poi inglobato nella città agli inizi del '400 e, anche se su due versanti opposti della via, entrambi con l'apertura verso il pendio scosceso. In questo caso la tipologia aperta si coniuga con le necessità strutturali che fanno del quarto lato non porticato un terrapieno necessario a contenere il giardino pensile o l'orto, posti a una quota superiore.

La concezione fiorentina del cortile quale elemento generatore della pianta, che avrà larga diffusione nel Rinascimento, a Urbino non si manifesta perciò in modo compiuto. Lo studio infatti non ha registrato fondazioni di fabbriche *ex novo*, mentre appare evidente

prestigiosa all'Università e a tal proposito B. Ligi riporta che "il palazzo fu completamente rinnovato; il primo cortile allargato e provvisto di portici."; B. Ligi, *Il convento e la chiesa dei minori conventuali*, cit., p. 149. Un'idea della planimetria dell'edificio a seguito dei lavori la si può avere osservando la pianta corografica della città di Urbino del 1841. Oggi l'edificio ospita il Rettorato dell'Università di Urbino, la Segreteria didattica e la biblioteca centrale Umanistica che possiede il Fondo Antico, dove è confluito l'archivio storico della città.

¹⁸¹ Si veda scheda n. 2, cap. 2.2.1 e scheda n. 2, cap. 2.4.1.

¹⁸² Si veda cap. 2.2.

¹⁸³ Si veda scheda n. 4, cap. 2.2.1.

¹⁸⁴ Scheda n. 6, cap. 2.2.1.

¹⁸⁵ Scheda n. 1, cap. 2.4.1.

¹⁸⁶ Scheda n. 4, cap. 2.4.1.

¹⁸⁷ Scheda n. 1, cap. 2.2.1

¹⁸⁸ Si veda la monografia al cap. 3.

come la posizione del cortile sia vincolata dalle murature preesistenti, che spesso vengono mantenute nella nuova costruzione, a loro volta condizionate dall'andamento della strada. Esemplificativo il fatto che il lato occidentale del cortile di palazzo Passionei, forse la residenza che più delle altre manifesta la presenza di un progetto unitario, probabilmente assegnato a una personalità "esterna" alla tradizione urbinata, sia parallelo alla direzione del prospetto principale e quindi della strada. Il progettista ha scelto di rettificare la muratura a conclusione del cortile, sul margine del pendio, piuttosto che la muratura del porticato. Nell'eventualità in cui ci si trovi in presenza di murature preesistenti, si opta molto spesso per un loro mantenimento: tale possibilità, che sicuramente porta con sé vantaggi economici e realizzativi, prevale dunque sull'esigenza di razionalità imperante che contraddistingue l'epoca del rigore geometrico dell' "umanesimo matematico."¹⁸⁹

Il cortile può trovarsi in asse con l'andito d'ingresso -confermando la fortunata diffusione della sequenza andito/portico/cortile che dai palazzi fiorentini si consacra con gli esempi romani del primo Cinquecento- oppure spostato su di un lato. Nel primo caso rientrano i palazzi Passionei-Paciotti e il palazzo Galli-Palma. In questi esempi alla sequenza sopracitata si aggiunge il giardino, anche se nella forma terrazzata, ossia pensile. Il secondo caso, invece, ricomprende gli esempi in cui l'andito d'ingresso si sviluppa lungo l'asse in profondità, divenendo poi braccio porticato del cortile. È il caso di palazzo Paltroni-Bartoli¹⁹⁰ e di palazzo Virgili-Antaldi: in entrambi il cortile sembra sorgere dalla soppressione di una o più cellule edilizie tardomedievali. Questi cortili presentano dimensioni minori rispetto agli altri e hanno un braccio porticato formato da due campate coperte a crociera. La stessa sequenza contraddistingue anche l'ingresso al cortile minore di palazzo Albani.

Per quanto concerne i lati porticati del cortile, le dimensioni dei lotti permettono l'inserimento del portico spesso su di un lato, in genere nei corpi di controfacciata, ma anche su due e tre lati, ma mai su quattro. La presenza di logge ai piani superiori è attestata fin dagli anni '50 del '400, ma è rara. La ritroviamo, oltre al già citato palazzo Galli-Palma, in palazzo Luminati (in entrambi i casi le logge dei piani superiori vengono tamponate in fasi successive) e in palazzo Paltroni-Giovannini.¹⁹¹

¹⁸⁹ Definizione coniata da A. Chastel per indicare la declinazione del rinascimento urbinata verso gli studi sulla geometria e la prospettiva; A. Chastel, *I centri del Rinascimento, Arte italiana 1460-1500*, Milano 1979, p. 41. A tal proposito è bene ricordare che lo stesso palazzo ducale ingloba murature preesistenti; M. L. Polichetti, *Il palazzo di Federico da Montefeltro*, cit., pp. 141-144.

¹⁹⁰ Si veda scheda n. 3, cap. 2.2.1.

¹⁹¹ Si veda l'approfondimento al cap. 3.3.

Come già anticipato, la collocazione dell'andito risulta essere in stretto rapporto con il cortile, ma tiene conto anche della posizione dell'ingresso sulla strada: rispetto alla planimetria dell'edificio si cerca di prediligere posizioni centrali (come nei palazzi Passionei-Paciotti, Virgili-Antaldi, Teofili, Galli-Palma e Luminati), ma non diviene una regola, specialmente per quelle residenze che meno delle altre hanno modificato le preesistenze.

All'andito e al porticato deve far riferimento anche la scala. Questa, a due rampe, è spesso situata in diretta comunicazione con il braccio porticato d'ingresso e sempre prossima al cortile. In alcuni casi è accessibile direttamente dall'andito di ingresso, in posizione ad esso trasversale, mantenendo probabilmente l'originaria collocazione medievale (sono i casi di palazzo Virgili-Antaldi e palazzo Fazzini-Semproni); oppure può porsi parallelamente all'andito, come nel caso di palazzo Passionei-Paciotti. Il palazzo Luminati rappresenta in questo senso un caso isolato, poiché la scala occupa l'ala aggettante parallela a un lato del cortile. Ad ogni modo, le combinazioni relative al rapporto scala/andito/cortile riscontrabili nelle dimore private sono numerose e appare difficile inquadrare questa varietà all'interno di modelli troppo rigidi. Al piano nobile la scala conduce a un pianerottolo voltato a crociera direttamente collegato col portico, se esso è presente al piano o, in alternativa, con un corridoio che conduce alla sala grande.

Per quanto riguarda le sale di rappresentanza, relativamente ai casi in cui è stato possibile eseguire un sopralluogo, sono state rilevate sale con volte lunettate su peducci scolpiti ai piani terra dei palazzi Passionei-Paciotti, Chiocci, Cornei-Benedetti-Ubaldini.¹⁹² I primi due casi ripropongono l'utilizzo di peducci di tipo diverso, come avviene in alcune sale del palazzo Ducale, ma come in generale è documentato già a partire dagli '30 del '400.¹⁹³ Al piano nobile invece si distingue la sala grande, indubbiamente l'ambiente coperto più vasto dell'abitazione, adibito a funzione di rappresentanza. A tal proposito ci si è preoccupati di rilevare l'eventuale diffusione di uno degli elementi innovativi introdotti dalla costruzione del palazzo Ducale urbinato, ossia la copertura a volta di questo ambiente. Riscontri in tal senso si sono avuti nella sala di palazzo Passionei-Paciotti, in cui si utilizza una copertura voltata senza lunette, ma a vela ribassata, con un grande settore piano

¹⁹² Per quest'ultimo palazzo, non ricompreso nella schedatura del capitolo successivo, la notizia è stata individuata in E. F. Londei, *La scena della 'Flagellazione'*, cit., p. 59 n. 90.

¹⁹³ Si veda A. Bruschi, *L'Antico e il processo di identificazione degli ordini nella seconda metà del Quattrocento*, in *L'emploi des ordres dans l'architecture de la Renaissance*, a cura di J. Guillaume, Paris 1992, pp. 11-57.

centrale. Questo stesso espediente compare anche nella sala della Jole, che sembrerebbe essere un riferimento puntuale del palazzo Passionei.¹⁹⁴ Una volta lunettata è ipotizzabile anche al piano nobile di palazzo Luminati, per via dei resti di quella che sembra essere stata una lunetta. Tuttavia molto più diffusi risultano essere i soffitti lignei, anche nella forma di cassettonati policromi. L'esempio più noto risulta essere quello della loggia di palazzo Bonaventura-Odasi, decorato con gli stemmi della famiglia e con quelli dei Montefeltro.¹⁹⁵

Le facciate urbinati della seconda metà del Quattrocento si innalzano per un massimo di due o tre piani, compreso il piano terra, e si caratterizzano per la presenza di cornici marca-davanzale che segnano e ripartiscono orizzontalmente l'intero fronte.

Il piano terra è qualificato dalla presenza di un portale d'ingresso in pietra, che può essere del tipo arcuato con bugne lisce, come quello ancora in uso nel palazzo Catellani, o [fig. 2.66] rettangolare con cornice e terminazione trabeata.¹⁹⁶ La sua posizione dipende dalla collocazione planimetrica dell'andito, e può anche non essere obbligatoriamente centrale. Come si è visto, in alcuni casi il portale sembra fare riferimento alla specifica situazione urbana che gli si presenta dinnanzi, ponendosi al centro della strada che gli viene incontro. È il caso, ad esempio, del palazzo Gherardi e della sistemazione cinquecentesca di palazzo Peroli. Accanto al portale sovente si aprono piccole finestre rettangolari incorniciate. Generalmente le finestre sono una per "modulo strutturale", con le finestre del piano nobile molto più grandi di quelle degli altri piani, ma sempre allineate verticalmente e orizzontalmente. Le aperture dei piani superiori si distinguono nello specifico per l'utilizzo di una tipologia architettonica più gentile e ricercata. Quelle del piano nobile sono quasi sempre del tipo a edicola con fregio scolpito e hanno tutte le stesse dimensioni.

Nelle residenze della città, la ricchezza figurativa che contraddistingue lo stile urbinato, si diffonde principalmente attraverso la decorazione di portali e finestre. Queste sono arricchite di fregi scolpiti e cornici, a comporre sia il tipo delle finestre trabeate, che quelle a edicola entro pilastri scanalati, sul modello di quelle apparse sulla parete tra i Torricini e [fig. 2.43] sulla facciata ad ali del palazzo Ducale. I materiali utilizzati sono le pietre locali, come il [fig. 2.44] travertino bianco e più frequentemente l'arenaria grigia. Non si sono rilevati esempi di finestre crociate. Tra tutte, spiccano per composizione e raffinatezza d'esecuzione le

¹⁹⁴ Per maggiori di dettagli si veda la scheda n. 6, cap. 2.4.1.

¹⁹⁵ Si veda a tal proposito la scheda n. 2, cap. 2.4.1.

¹⁹⁶ Purtroppo molti dei portali urbinati quattrocenteschi sono stati aggiornati e sostituiti nei secoli successivi, tuttavia sulla base di alcuni casi superstiti a Urbino o in altre del ducato è possibile comunque proporre un'analisi critica.

finestre di palazzo Luminati e quelle di palazzo Passionei. Accanto a questo tipo di finestra si diffondono anche aperture con strutture architravate in legno e arco ribassato di scarico soprastante. Le troviamo ad esempio sopra il portale di palazzo Bonaventura-Odasi¹⁹⁷ e in un edificio situato di fronte alla chiesa di San Francesco.¹⁹⁸ Soluzioni simili vengono [fig. 2.45] realizzate sopra la loggia dello stesso palazzo Bonaventura-Odasi, nel cortile di Palazzo [fig. 2.46] Passionei e nel chiostro del convento di San Bernardino, anche se qui l'architrave è in mattoni. Si tratta di sperimentazioni che intendono aggiornare la ricerca sulla struttura trabeata iniziata a Firenze intorno alla metà del XV secolo, e forse a Urbino sono legate alla presenza di Francesco di Giorgio Martini, dal momento che lo stesso si interessa all'argomento scrivendone nei Trattati.¹⁹⁹

Oggi la maggior parte degli edifici urbinati presenta una facciata in laterizio lasciato a vista, ma è altamente probabile che in origine tali prospetti fossero ricoperti dall'intonaco. In alcuni casi troviamo facciate decorate ad affresco e/o sgraffito, come quella di palazzo Luminati o i prospetti del cortile di palazzo Passionei.²⁰⁰ In via Budassi notiamo un edificio che mantiene un intonaco affrescato in cui si riesce a scorgere la rappresentazione di un [fig. 2.47] bugnato isodomo.²⁰¹ In riferimento alle decorazioni ad affresco, sappiamo che era in uso apporre rappresentazioni temporanee sulle facciate in occasione dei cortei che accompagnavano gli ingressi di illustri personaggi in città.²⁰²

Un'attenzione particolare va riservata all'analisi degli elementi verticali utilizzati nelle logge. Si è visto che nella prima metà del XV secolo si prediligono pilastri a sezione ottagonale, a ricorsi regolari alternati in pietra e laterizio. Tale soluzione compare ancora intorno al 1453, nelle logge di palazzo Galli-Palma. Circa dieci anni più tardi è attestato l'impiego di colonne in pietra con fusto monolitico. Ci si riferisce in particolare alla loggia dell'Ospedale della Confraternita di Santa Maria della Misericordia, datata al 1463.²⁰³ [fig. 2.48]

¹⁹⁷ Si veda scheda n. 2, cap. 2.2.1

¹⁹⁸ Si tratta del palazzo oggi noto come "Osteria della Stella".

¹⁹⁹ L'osservazione è in R. Gargiani, *Principi e costruzione nell'architettura italiana del Quattrocento*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 331.

²⁰⁰ Per il palazzo Luminati si veda la monografia al cap. 3, mentre per il palazzo Passione la scheda n. 6, cap. 2.4.1.

²⁰¹ Sull'edificio tuttavia non si hanno notizie e non se ne conosce la datazione.

²⁰² G. Benedetti, *Breve narratione di quanto si è fatto nella città di Urbino, nel ricevimento e passaggio delli serenissimi signori, e sposi Principe, e principessa*, Urbino 1621.

²⁰³ La cronaca rimata di Giovanni Santi attribuisce la loggia a Francesco Santi detto Papa e ad Antonio di Simone di Monte Calende. Per una bibliografia sul portico si vedano: L. Pungileoni, *Elogio storico di Giovanni Santi pittore e poeta padre del gran Raffaello d'Urbino*, Urbino 1822, p. 51; E. Calzini, *Urbino e i suoi monumenti*, cit., p. 171; G. Lipparini, *Urbino*, cit., p. 98; C. Budinich, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit., pp. 121-122; E. Scatassa, *Documenti: scultori e scalpellini (Urbino)*, in "Rassegna Bibliografica dell'Arte

Questo porticato si distingue dagli altri della città per la ricchezza dei materiali e l'esecuzione degli intagli. La colonna è di ordine corinzio, con base attica in arenaria, come il capitello.

Ben presto tuttavia si adottano anche colonne realizzate in rocchi di pietra, con evidenti vantaggi economici e riduzione dei tempi per il trasporto e il montaggio. Le ritroviamo nella loggia già citata di palazzo Bonaventura-Odasi, per le quali si è notata la somiglianza con le colonne del cortile di palazzo Ubaldini ad Apecchio;²⁰⁴ nei pilastri angolari del palazzo Ducale di Urbino e di Gubbio. Nello stesso palazzo Bonaventura-Odasi il cortile presenta colonne circolari di mattoni e pietra a ricorsi alternati, ponendosi come sperimentazione che utilizza le forme moderne ma con gli “stili” dell'epoca immediatamente precedente. Il sistema dei rocchi di pietra era stato già riscoperto da Rossellino a Pienza e ampiamente utilizzato a Firenze e a Roma.²⁰⁵

È invece a partire dagli anni '80 circa che può essere fatto risalire l'impiego del pilastro in mattoni, articolato da sottili “recinti” d'arenaria. Pilastri di questo tipo vengono attribuiti a Francesco di Giorgio Martini e sono riscontrabili nei cortili del convento di Santa Chiara, in quello di San Bernardino, nel duomo e nel cortile di palazzo Luminati.²⁰⁶ In questi casi le misure dei mattoni “impongono” quelle dei pilastri, realizzati sempre su piedistalli o su alti basamenti.²⁰⁷ Gli stessi offrono la possibilità di sperimentare l'uso sintetico dell'ordine, secondo i modi di Francesco di Giorgio Martini. Questo tipo di sperimentazione si era già affacciato nel portale di San Domenico, con la trabeazione spezzata abbreviata in fregio e cornice; e nella frontale parasta angolare del palazzo Ducale con la sintetica trabeazione-capitello.

Le logge e i porticati si fanno più diffusi rispetto alla prima metà del secolo e sono scelti a qualificare sia uno o più bracci del cortile, che porzioni di prospetti. È il caso quest'ultimo della raffinata loggia dell'Ospedale della Confraternita di Santa Maria della Misericordia, sul monte San Sergio, e della loggia di palazzo Bonaventura-Odasi. La prima

Italiana”, VIII, 1905, pp. 193-195; L. Serra, *Guida di Urbino*, cit., p. 31; *Catalogo delle cose d'arte* cit., p. 82; L. Serra, *L'arte nelle Marche*; cit., p. 29; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 359-360; *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento*, cit., p. 104.

²⁰⁴ Quest'ultimo è databile agli anni '80 del '400.

²⁰⁵ Gargiani ipotizza che possa essere stato Francesco di Giorgio a introdurlo a Urbino; R. Gargiani, *Principi e costruzione nell'architettura italiana*, cit., p. 331.

²⁰⁶ Su questo tema si vedano gli approfondimenti nei cap. 3.4 e 3.6.

²⁰⁷ Viceversa, è possibile che per rispettare determinate dimensioni imposte dal progettista vengano sfornati mattoni di una data misura. A tal proposito nel Convento di San Bernardino sono state riscontrate misure anomale di 50x25x0,5 cm nei mattoni dei pilastri del cortile principale; A. Festa, *La chiesa e il convento di San Bernardino in Urbino*, cit., p. 27.

in particolare si distingue per l'utilizzo di archi a tutto sesto poggianti su capitelli corinzi, la presenza di tondi tra le arcate e una trabeazione tangente alle arcate, oltre che per l'uso di preziosi marmi colorati. L'impostazione, le forme e i materiali accomunano questa loggia a quella di circa un decennio successiva del palazzo Passionei-Paciotti.

Il palazzo Passionei si distingue anche per gli archi decorati con rosette nella scala, che sembrano richiamare quelli del palazzo Ducale,²⁰⁸ i cui pilastri mostrano di avere collegamenti con Venezia. Il motivo decorativo principale è costituito da viticci floreali che si sviluppano girando simmetricamente intorno a un asse verticale con vasi, candelabre, cornucopie, maschere. Lo schema ritorna in forma quasi letterale in un pilastro del coro di S. Maria dei Miracoli a Venezia e in generale nello stile delle decorazioni della chiesa.²⁰⁹

A Urbino un ruolo importante della decorazione architettonica è affidato alla policromia, non solo di elementi scultorei, quali cornici di portali e capitelli, ma anche di pareti. Rotondi riconosce a questa una funzione coordinatrice tra architettura, pittura e scultura.²¹⁰ Una sensibilità in tal senso si avverte anche nel cortile del palazzo Ducale di Urbino, dove prevale la bicromia resa dall'accostamento di due differenti materiali: la pietra bianca delle colonne e delle trabeazioni e il laterizio del paramento murario.

In conclusione, si è potuto notare che molti dei caratteri architettonici e stilistici delle dimore nobiliari e patrizie urbinati del primo Rinascimento mostrano chiari rimandi alla residenza feltresca del grande palazzo Ducale di Urbino. Il nuovo linguaggio all'antica si diffonde a Urbino con l'arrivo degli architetti e delle maestranze attive nei cantieri feltreschi. La città, mediante l'azione politica, diplomatica e culturale dei suoi protagonisti intreccia rapporti diretti e privilegiati con altri importanti centri dell'Italia del primo Rinascimento: le più vicine Pesaro e Rimini, ovviamente Roma e Firenze, ma anche Mantova, Venezia, Milano, Siena, Arezzo, Pienza e Napoli.

Gli "specifici, seppur embrionali orientamenti, non legati soltanto a Firenze ma anche al mondo padovano e alle corti umanistiche e 'albertiane' dell'Italia settentrionale e orientale che sembrano coinvolgere pure la vicina corte di Pesaro" e che caratterizzano il

²⁰⁸ Lo scalone del palazzo Ducale compare nei documenti per la prima volta il 29 dicembre 1473 e si ipotizza che a questa data siano state già compiute le decorazioni.

²⁰⁹ Francesco Sansovino riporta che tali ornamenti veneziani furono eseguiti da Ambrogio da Urbino. Rotondi si discosta da tale attribuzione preferendo parlare solo di allievi di Pietro Lombardo, ritenuto portatore di questa maniera a Venezia. Rotondi riconosce negli archi della scala sul cortile e del primo pianerottolo una derivazione senese, sulla base dei motivi decorativi (angeli, mascheroni, cornucopie) e presuppone la partecipazione di Jacopo Cozzarelli; P. Rotondi, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit., I, p. 284, 287.

²¹⁰ Ivi, p. 275.

portale della chiesa domenicana, inducono Bruschi²¹¹ a considerare quest'ultimo come riferimento continuo per gli elementi classicisti di numerose architetture urbinati, a cominciare dal palazzetto della Jole.

Questi orientamenti si consolidano e si articolano con l'attività architettonica e decorativa legata alla presenza di Luciano Laurana nel cantiere del palazzo Ducale (1465-1472), per aggiornarsi con Francesco di Giorgio Martini e le sue maestranze, Ambrogio Barocci e numerosissime maestranze lombarde.

Nelle architetture commissionate da Federico da Montefeltro a Urbino- il portale di San Domenico, il palazzo Ducale, il duomo, il convento di Santa Chiara e il complesso del San Bernardino- sono presenti tutti gli elementi che influenzeranno l'architettura urbinata della fine del XV secolo. Alcuni di questi aspetti formeranno quello "stile urbinato" che tanto avrà successo anche in altre città dentro e fuori il Ducato e che verrà ampiamente citato anche a distanza di tempo.

Come avviene in numerosi altri centri italiani, inizialmente le innovazioni rinascimentali importate dall'esterno o partorite negli illustri cantieri della città convivono con alcuni elementi della tradizione medievale e vengono fatti propri solo in un secondo momento. Fino alla metà del '400 l'integrazione del nuovo classicismo con le sopravvissute forme del medioevo si diffonde assai lentamente dando vita a un risveglio incerto e confuso: saranno solo gli ultimi decenni del secolo che vedranno l'affermarsi del nuovo linguaggio con maggiore convinzione, pervenendo via via ad una raffinata ed autonoma espressione. In definitiva, l'abbandono degli schemi costruttivi della tradizione porta alla linea orizzontale, all'arco a tutto sesto e agli ordini architettonici, alleggeriti da un nuovo senso decorativo quale espressione di rinnovata sobrietà ed eleganza.

²¹¹ A. Bruschi, *Osservazioni sulle architetture di Piero della Francesca*, in "Cultura e scuola", XXXIV, 1995, 134, *Incontri del Dizionario Biografico degli Italiani*. Piero della Francesca. Atti a cura di A. Uguccioni, pp. 102-125.

2.4.1 ALCUNE RESIDENZE URBINATI TRA XV E XVI SECOLO: SCHEDE

In questo paragrafo si vuole operare un focus sulle residenze della città di Urbino che sono state oggetto di intervento dal 1444, anno dell'ingresso in città di Federico da Montefeltro, al 1538, anno della morte del duca Francesco Maria I Della Rovere. In questo arco di tempo che copre circa un secolo, il centro urbano assume il volto della città rinascimentale per eccellenza, ancora oggi ravvisabile nonostante i numerosi rifacimenti operati nei secoli successivi. Nel tentativo di analizzare il contesto in cui il palazzo Ducale di Urbino è sorto e si è imposto, modificando e aggiornando non solo la città, ma l'intera compagine culturale del tempo, si è ritenuto opportuno affrontare con adeguato spirito critico un'inedita indagine sulle abitazioni cittadine urbinati che sono nate o che hanno subito notevoli rimaneggiamenti nel secondo Quattrocento e nel primo Cinquecento, in relazione alla committenza e al mecenatismo culturale di Federico da Montefeltro.

A esclusione di imponenti complessi architettonici quali quelli del duomo, del convento di Santa Chiara e del complesso del San Bernardino, che con i loro caratteri di indubbia eccezionalità hanno attratto le attenzioni degli storici di architettura, resta ancora molto da chiarire sulle relazioni che intercorrono tra il palazzo Ducale e le residenze cittadine di nobili, patrizi e mercanti che compongono l'entourage del conte, poi duca.

Ad oggi infatti, non sembra sia stato affrontato con il dovuto rigore investigativo uno studio complessivo sulle abitazioni cittadine. Nonostante non manchino studi che hanno avuto per oggetto i palazzi urbinati, essi si configurano soprattutto come una sintetica ricognizione degli edifici principali della città. Alcuni di questi hanno offerto un supporto importante per l'indagine che di seguito si vuole proporre, rappresentando la base da cui si è partiti per approfondire lo studio dei caratteri delle dimore private urbinati.

Con l'intento di individuare e selezionare le residenze che tra il secondo Quattrocento e il primo Cinquecento sono sorte o sono state oggetto di un importante rimaneggiamento, si è affrontato uno studio bibliografico ad ampio spettro, cominciando dagli autori che hanno operato una ricognizione delle dimore urbinati.²¹² A questi si è poi aggiunta una ricca

²¹² E. Calzini, *Urbino e i suoi monumenti*, cit.; C. Budinich, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit.; L. Serra, *Guida di Urbino*, cit.; *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di L. Serra, cit.; ID., *L'arte nelle Marche*, cit.; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni e le pietre*, cit.; S. Cesarini, *Catalogazione di edifici ed elementi architettonici rinascimentali della città di Urbino- schede*, cit., pp. 731-760; F. Negroni, *Appunti su*

e variegata bibliografia che ha offerto dati utili alla storia delle residenze e a quella delle loro committenze rinascimentali.²¹³ Molto utile si è dimostrata ad esempio la letteratura contenente le cronache della città o le relazioni a seguito delle visite di importanti personaggi, più diffuse tra XVIII e XIX secolo, e spesso confluita in vere e proprie “guide” artistiche della città.²¹⁴ Tra i molti contributi meritano una particolare attenzione le indicazioni che il papa Clemente XI Albani detta in forma di guida per i prelati Giovanni Maria Lancisi e Curzio Origo, in occasione del loro viaggio in Urbino intrapreso nel 1703, dove non mancano puntuali riferimenti agli edifici di nostro interesse.²¹⁵

Un contributo importante è poi arrivato anche dagli studi relativi alle opere d’arte contenute nelle chiese e nei palazzi di Urbino e dalle pubblicazioni dei loro inventari.²¹⁶

Dopo aver raccolto il materiale derivante dalle fonti bibliografiche, per alcuni casi ci si è preoccupati di verificare i documenti archivistici già editi, mentre per altri è stato possibile ampliare l’indagine archivistica mediante l’apporto di ulteriori documenti. A distanza di più di dieci anni dalla pubblicazione di Negroni²¹⁷ permane infatti la necessità

alcuni palazzi e case di Urbino, cit; *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, a cura di F. Canali, F. Quinterio, cit.; J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, cit., pp. 302-306.

²¹³ Si tratta di contributi di autori locali o di considerazioni marginali contenute in saggi e articoli che non hanno per oggetto specifico l’indagine sulle residenze.

²¹⁴ G. Benedetti, *Breve narratione di quanto si è fatto nella città di Urbino, nel ricevimento e passaggio delli serenissimi signori, e sposi Principe, e principessa*, Urbino 1621; G. Baccini, *Cronachetta d’Urbino*, ne “Le Marche”, I, 1901, pp. 61-62; 119-120; 134-137; 155-157; L. Renzetti, *Cronache urbinati*, in “Urbinum: bollettino di cultura”, VI, 1921, n. unico, pp. 40-48; B. Ligi, *Relazione della città e Diocesi di Urbino fatta dal RD Brancaleone Fuschino nell’anno 1597*, in “Urbinum” 7, 1933, 5-6, pp. 1-19; VIII, 1934, pp. 18-24; L. Renzetti, *Una cronaca urbinata dall’anno 1502 all’anno 1508*, in “Urbinum”, X, 1936, 1, pp. 1-5; X, 1936, 2, pp. 7-8; X, 1936, 3-4, pp. 12-15; XI, 1937, 1-2, pp. 54-56; XI, 1937, 5-6, pp. 9-10; XIII, 1938, 1, pp. 21-22; P. G. Peruzzi, G. Rossi, *Cronache della prima metà del Cinquecento per la storia del Ducato di Urbino*, in “Studi Urbinati”, XLI, nuova serie B, 1967, 1-2; P. Carnevali, *La guida di Marcello Oretti per Urbino*, in “Notizie da Palazzo Albani”, XVI, 1988, 2, pp. 70-75; G. Perini, *Urbino nel ricordo di due visitatori settecenteschi: Luigi Crespi e Giovanni Gaetano Bottari*, in “Accademia Raffaello. Atti e Studi”, 1-2, 2003, pp. 97-104; E. Pellegrini, *Alcune precisazioni sulle settecentesche descrizioni di Urbino*, in “Accademia Raffaello. Atti e studi”, 1, 2004, pp. 111-121.

²¹⁵ *Una guida d’Urbino e dei luoghi limitrofi stilata da Clemente XI, con una Relazione di mons. Curzio Origo al Pontefice* a cura di F. Sangiorgi, Urbino 1992.

²¹⁶ M. Oretti, *Pitture nella città di Urbino e nel suo Stato descritte da Marcello Oretti nell’anno 1777*, Ms. B 165 II, cc. 315r-389v, Biblioteca Comunale dell’Archiginnasio di Bologna; M. Dolci, *Distinto ragguaglio delle pitture che si trovano in Urbino sia in pubblico che privato*, a cura di L. Serra, in “Rassegna marchigiana” XI, 1933, pp. 281-367; F. V. Lombardi, *Cataloghi settecenteschi inediti sulle pitture delle chiese d’Urbino*, in “Studia picena”, LX, 1995, pp. 267-306; A. Antaldi, *Notizie di alcuni architetti, pittori, scultori di Urbino, Pesaro e de’ luoghi circonvicini*, a cura di A. Cerboni Baiardi, Ancona 1996; “*Pitture in diverse città*” Marcello Oretti e le Marche nel Settecento. Atti della giornata di studio, Urbino 25 febbraio 200, a cura di A. Iacobini, M. Massa, C. Prete, Firenze 2002; D. Bernini, *Inventari urbinati del XIX sec.*, in “Accademia di Raffaello, Atti e studi”, n.s., 2004, 1, pp. 45-62.

Altre indicazioni bibliografiche di dettaglio sono segnalate nei rispettivi approfondimenti sulle residenze.

²¹⁷ F. Negroni, *Appunti*, cit.

di un'ulteriore, approfondita, indagine delle fonti archivistiche che scioglia i numerosi dubbi che ancora sussistono sulle proprietà, in modo da poter offrire una più precisa configurazione degli edifici negli anni presi in esame.

In un momento successivo si sono consultate le cartografie storiche, le vedute e le fotografie relative alla città di Urbino.²¹⁸ L'analisi del materiale iconografico, unitamente ai rilievi catastali e architettonici,²¹⁹ ha fornito importanti indicazioni funzionali a rintracciare gli interventi rinascimentali eseguiti nell'arco temporale oggetto di studio. Sulla stregua del contributo di P. Raggi in *La carta di Urbino nel Cinquecento*,²²⁰ si è scelto di riportare su base cartografica l'indicazione delle residenze selezionate per operare una sorta di "topografia" delle stesse.

In molte delle residenze è stato possibile eseguire un sopralluogo degli interni e in alcuni casi la presa diretta delle misure di dettaglio di alcuni elementi architettonici significativi. In questa sede si vuole quindi tentare un primo approfondimento aggiornato sulle residenze - alcuni edifici vengono qui presentati per la prima volta dal punto di vista delle architetture - che pur non essendo esaustivo, intende offrire una base utile e inedita per riflettere sull'architettura delle dimore urbinati.

1. IL PALAZZO ALDOVRANDI- BARTOLINI-ANTALDI

Il palazzo²²¹ sorge sul lato orientale di quella che le fonti fin dall'XI secolo denominano [tav. I-8] *platea magnea*, *platea maior* o *platea communis* di Urbino, oggi di fronte al duomo e di fianco al palazzo del Comune. Quest'ultimo era un'antica proprietà della famiglia Montefeltro e infatti il palazzo Aldovrandi è citato da tutti quegli autori che hanno tentato

²¹⁸ Una raccolta dettagliata è in G. Cucco, *Urbino, percorso iconografico dal XV al XIX secolo*, Urbino 1994.

²¹⁹ Un apporto estremamente utile alle considerazioni sulle planimetrie è stato fornito dalla base cartografica della variante del piano regolatore di Urbino del 1983-86. Si tratta del rilievo esteso all'intero centro storico di Urbino, per il quale il gruppo di studiosi coordinati da Benevolo ha scelto di sezionare tutti gli edifici ad un'unica quota. Ciò significa che di alcuni edifici si hanno i piani terra, di altri i piani superiori.

²²⁰ P. Raggi, *La carta di Urbino nel Cinquecento*, in *Le piante ricostruttive dei tessuti urbani medievali e moderni. Metodi e ricerche*, a cura di T. Colletta, Roma 2006. L'autrice si propone di "fissare" su una cartografia appositamente realizzata la situazione di Urbino in un momento specifico, quello del 1520, anno in cui risultano ultimati i lavori dell'ultima cinta muraria. Gli intenti del lavoro sono poi specificati anche in ID., *Planimetrie ricostruttive e rappresentazioni dei centri storici delle Marche: l'esperienza di Urbino, Mondavio e Senigallia*, in "Storia dell'urbanistica", 3, 2012, 4, pp. 163-174.

²²¹ Per una bibliografia sul palazzo si vedano: *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di L. Serra, cit., p. 77; E. F. Londei, *La scena della Flagellazione*, cit., pp. 43 e ss.; F. Negroni, *Il duomo*, cit., p. 27; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 237-238; F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 67-68, 80; J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, cit., pp. 47-48.

di ricostruire la configurazione della piazza urbinata prima della costruzione del palazzo Ducale, nel tentativo anche di individuare l'esatta collocazione delle sedi delle istituzioni cittadine. Dal XIV secolo l'edificio risulta essere proprietà degli Aldovrandi, una famiglia di notai urbinati. Nel 1364, infatti, vi compare la stazione di un certo Paolo di Vanni di Aldovrando, e nel 1442 la stazione di suo figlio, il notaio ser Giovanni di ser Paolo Vanni. Stando alle interpretazioni più accreditate, a questa data il palazzo Aldovrandi è situato di fronte al palazzo del Podestà (che sorgeva in luogo dell'odierna scalinata del duomo), affacciandosi quindi sulla piazza Grande e confinando a nord con le proprietà feltresche delle "Masserie" e a est con la stazione degli eredi di maestro Mattioli di Isola.²²² Negroni riferisce la presenza di un vicolo, poi chiuso, che divideva il palazzo in questione dalla masseria ducale e sfociava nella retrostante via della Pesa. Secondo lo stesso autore alla masseria nella prima metà del '400 era preposta la famiglia Mattioli, salita a nobiltà.²²³

Con l'ascesa del conte Federico, Battista Bentivoglio di Sassoferrato, alto funzionario di corte, commissiona l'edificazione del palazzo, eseguita mediante l'accorpamento di diversi stabili. Tra il XV e il XVI secolo il palazzo diviene proprietà dei Bartolini, famiglia perugina. Nel 1551 vi è infatti la bottega di Vincenzo Bartolini, dietro cui è attestata la stalla dei muli del duca.²²⁴ Dal XVII secolo le botteghe e i mezzanini hanno avuto proprietari diversi dal resto dello stabile, e precisamente la Compagnia di S. Croce e l'Orfanotrofio femminile di Urbino, oggi non più esistenti.

Agli inizi del XVIII secolo l'edificio è della famiglia Antaldi; nel 1746 il piano nobile viene affittato al Comune, che vi stabilisce l'ufficio del Pretore. Nel 1759 l'architetto bolognese Gaetano Stagni stende una perizia con il capomastro Annibale Baldelli per acquistare l'edificio nell'ottica di accorparlo all'attiguo palazzo comunale, carente di spazi. Successivamente il palazzo passa agli Staccoli, imparentatisi con gli Antaldi, poi ai Ciccolini e ai Giammartini. Attualmente lo stabile è diviso tra vari proprietari ed è noto con il nome di palazzo Lucciarini.

La planimetria dell'edificio ben evidenzia la circostanza che esso si sia formato mediante l'accorpamento di almeno quattro corpi edilizi differenti. Il dato è confermato anche dalla lettura delle cartografie storiche. L'articolazione del perimetro e il tracciato

²²² Si veda E. F. Londei, *La scena della Flagellazione*, cit., p. 62, n. 110.

²²³ F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 80.

²²⁴ Questa dovrebbe corrispondere alla stalla dei cavalli del conte Federico presso la Masseria, come si evince da SASU, *FN*, Qu. Santa Croce n. 31, aa.1438-39, cc. 3v-4r; SASU, *FN*, Di Antonio Stefano n. 92, aa. 1468-73; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 80.

delle murature interne mostrano una stretta dipendenza con i tracciati delle vie sulle quali prospetta l'edificio: la piazza Grande a ovest, via Veterani (il *decumanus maximus*) a sud, via della Pesa a est, e a ovest un vicolo oggi chiuso doveva ricollegare la via retrostante con la piazza. Le diverse porzioni del palazzo infatti seguono orientamenti diversi, imposti dalla strada su cui affacciano. La residenza presenta un cortile nella parte retrostante, quella su vicolo della Pesa. In attesa di un sopralluogo ci si limita a far notare che probabilmente fino al XVIII secolo questo doveva rappresentare un giardino o in ogni caso uno spazio scoperto separato dalla residenza.²²⁵

Il prospetto sulla piazza, lievemente in aggetto rispetto al contiguo palazzo del Comune, fronteggia il duomo e presenta alcuni elementi di interesse. Di tre piani per cinque assi di finestre, mostra proporzioni alterate per via delle aperture delle botteghe con mezzanino al pian terreno. Il piano basamentale risulta scandito da una cornice orizzontale in arenaria, su cui poggiano cinque finestre a edicola trabeata entro pilastri scanalati. Questi sono di tipo corinzieggiante e propongono capitelli diversi, secondo il tipico “stile urbinato”. Tuttavia la lavorazione scultorea del fregio e dei capitelli, poco accurata, rende le finestre nettamente distinguibili da quelle del palazzo Ducale e del palazzo Giovannini-Luminati, facendo propendere per una loro datazione cinquecentesca.²²⁶ Il prospetto gira secondo le stesse caratteristiche anche nella prima campata della facciata su via Veterani, per proseguire con aspetto irregolare, giudicato dal Mazzini originario. Sei finestre diverse scandiscono il prospetto laterale: di queste, quattro, anche se non tutte allineate, sono del tipo a edicola con fregio scolpito, mentre le ultime due presentano un'incorniciatura quattrocentesca. Su questa via si apre il portale d'ingresso con bugne lapidee riferibile al XVI secolo. [fig. 2.49] [fig. 2.50]

²²⁵ Il dato è testimoniato dalla presenza, ben evidente nelle planimetrie di primo Ottocento (Catasto pontificio e pianta Corografica), di un passaggio a “L” che divide la residenza dallo scoperto.

²²⁶ A tal proposito occorre precisare che F. Mazzini, *Urbino. I mattoni e le pietre*, cit., p. 238, ha riconosciuto nel disegno delle finestre e nel fregio adorno di festoni una similitudine con quelle del palazzo Luminati, mentre C. Maltese, *Opere e soggiorni urbinati di F. di G.*, in *Studi artistici urbinati*, Urbino 1949, pp. 57-83; p. 69, incorniciature di fine ‘400 accostabili a quelle del palazzo Staurenghi di Fossombrone e comunque riferibili, specie per i motivi degli ornati, alle maestranze veneto-lombarde operanti nel palazzo Ducale e ispirate ai disegni del Martini.

2. IL PALAZZO BONAVENTURA-ODASI

In base a quanto delineato precedentemente,²²⁷ il palazzo si configura come un [tav. I-4] complesso architettonico articolato, situato nella quadra di Posterla, nell'isolato oggi racchiuso tra via Valerio, via dei Fornari, via Budassi e un giardino. Conosciuto anche con il nome di *Asilo Valerio*, il complesso ha subito nel tempo diverse stratificazioni storiche, non tutte oggi facilmente leggibili.

Dopo una prima fase tardo-trecentesca/primo-quattrocentesca, da identificare nella porzione sud-occidentale, a ridosso dell'antico circuito murario di origine romana di cui si conservano alcune tracce, la residenza viene accorpata a una proprietà adiacente.

Come ben illustrato da Negroni, nel 1441 l'edificio viene acquistato dal nobile Arcangelo di Pietro di Guido Bonaventura, mercante cittadino di Urbino e capostipite della famiglia Arcangeli, che paga 96 fiorini per una "casa col suolo, muri, pareti, solari, tetto e tutto l'edificio", confinante con una sua precedente proprietà su due lati.²²⁸ Il pagamento viene così ripartito: 60 fiorini al conte Guidantonio da Montefeltro e 36 a un certo Paolo Agnelini detto "giglietto" di Urbino. Poco più tardi, nel 1465, il figlio di Arcangelo, Piero o Pietro, acquista dal conte Federico da Montefeltro "una casa con suolo, solaro, tetto, pareti e tutti i suoi edifici e un certo terreno discasato contiguo a detta casa", confinante su di un lato con il compratore, al prezzo di 130 fiorini.²²⁹ Nell'atto di acquisto viene specificata la clausola secondo cui viventi il proprietario della casa contigua (Pierpaolo del fu Filippo di Petruccio Felici di Urbino) e i suoi figli, l'Arcangeli "non possa ne debba per sé o per altri costruire o far costruire alcuna casa nel terreno discasato".²³⁰

Sembra possibile ipotizzare che la casa acquistata dal Montefeltro sia l'edificio che oggi ospita la loggia sulla piazzetta Valerio.²³¹ La costruzione della loggia infatti va riferita [fig. 2.27] ai lavori eseguiti nel secondo Quattrocento, ad acquisti ultimati. Di notevoli dimensioni (circa 9 x 6,5 m), la loggia è formata da due larghe campate architravate intervallate da colonne in pietra e semicolonne addossate alle pareti perimetrali dei lati corti. Le colonne non hanno fusto monolitico ma si compongono di una successione di rocchi in pietra di

²²⁷ Si veda scheda n. 2, cap. 2.2.1, a cui si rimanda anche per la bibliografia di riferimento.

²²⁸ F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 83-84.

²²⁹ SASU, *FN*, Qu. Posterla n. 56, a. 1465, cc. 103v-104; ivi, p. 85.

²³⁰ *Ibidem*.

²³¹ E. F. Londei ipotizza che il terreno discasato sia quello dove attualmente c'è la piazzetta Valerio, davanti alla loggia, effettivamente rimasto inedito fino a oggi. Sono in ogni caso errate le notizie riportate da G. Bardovagni, *Il palazzo dei conti Odasi*, cit., p. 108, secondo cui la piazzetta è il risultato di demolizioni avvenute nel XIX secolo; le cartografie storiche infatti riportano sempre la presenza di uno scoperto.

altezza e diametri diversi (vi è infatti un'entasi). L'ordine scelto è lo ionico con base attica e capitello a volute piatte parallele.²³² Il portico è coperto da un pregevole soffitto ligneo policromo cassettonato sul quale sono dipinti gli stemmi della famiglia Bonaventura,²³³ [fig. 2.28] quelli ducali feltreschi e il motto augurale SEPFE (*Secunda per Federicum*). La presenza delle iniziali F. D. suggerisce una datazione del soffitto ligneo successiva al 1474, ipotesi confermata dai documenti, che ad oggi non attestano la presenza di una loggia prima del 1476.²³⁴ In base alle notizie fin qui rintracciate è dunque possibile proporre una nuova interpretazione critica sulla presenza degli stemmi ducali, che sono stati apposti sì per la vicinanza della famiglia Bonaventura a quella feltresca, ma in particolare per “onorare” il duca dell'acquisto concesso.

Sotto il portico, sulla parete laterale destra, è presente un portale con terminazione trabeata, nel cui fregio sono scolpite palmette molto simili a quelle che si trovano nei fregi delle finestre di palazzo Passionei.²³⁵

Bardovagni riporta l'interessante notizia secondo cui, sul finire del XIX secolo, sulla parete muraria che sovrasta il porticato erano ancora visibili le tracce di affreschi quattrocenteschi. “Tali dipinti consistevano in quadri posti tra le finestre [...] ed in una fascia corrente sotto la grondaia, maestosamente sostenuta da mensole di legno intagliate a fogliame”.²³⁶

Nei primi anni del XVI secolo il duca Guidobaldo I Montefeltro entra in possesso della proprietà²³⁷ per rivenderla nel 1508 a Lucantonio del fu Francesco di Pietro di Arcangelo

²³² Mazzini riporta che una delle colonne reca la data 1495, tuttavia non si è trovato un riscontro diretto dell'affermazione.

²³³ Lo stemma dei Bonaventura è rappresentato da un albero che sormonta cinque mete.

²³⁴ F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 85. Per una spiegazione della divisa araldica inquartata costituita dalla sigla F.D. e dalle fiamme si veda L. Ceccarelli, “NON MAI”. *Le imprese araldiche di Duchi d'Urbino, gesta e vicende familiari tratte dalla corrispondenza privata*, Urbino 2002, p. 51. Bisogna tuttavia riportare un'ulteriore interpretazione, fornita in E. F. Londei, *La scena della Flagellazione*, cit., p. 58 n. 83, in cui lo studioso scioglie la sigla F.D. in F.F., retrodatando così la costruzione della loggia al periodo compreso tra il 1465 e il 1474.

²³⁵ In occasione dei restauri operati della Soprintendenza dei beni architettonici delle Marche alla fine degli anni '60 del '900 si è appurato che il portale è stato trasferito in questa porzione della muratura in un secondo momento. Attualmente risulta rimosso.

²³⁶ G. Bardovagni, *Il palazzo dei conti Odasi*, cit., p. 108. L'autore deduce che la rimozione degli affreschi sia avvenuta intorno al 1897, quando Alippi denuncia l'accaduto su una pagina del *Corriere Metaurense*. Ad oggi purtroppo non si ha alcuna fonte relativa alle raffigurazioni affrescate, sebbene lo stesso Bardovagni riporti la notizia secondo cui alcuni artisti ne abbiano fatto delle copie.

²³⁷ Al 30 marzo 1502 è attestato un debito di 650 ducati contratto già da diversi anni da Francesco di Piero di Arcangelo Bonaventura nei confronti del duca Guidobaldo, SASU, FN, Qu. Posterla n. 91, a.1503, c. 20r-v; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 86. È dunque ipotizzabile che il duca abbia requisito l'abitazione dell'Arcangeli per insolvenza del debito.

Bonaventura al prezzo di duemila fiorini di vecchia moneta.²³⁸ Nel 1564 Francesco, figlio di Lucantonio Arcangeli, a nome suo e dei nipoti, i figli del fratello Agostino defunto, permuta la casa con un'altra del conte Cesare Odasi.²³⁹ Il palazzo Bonaventura pur valendo, secondo la stima dei periti, almeno 1500 ducati in più della nuova casa permutata, si trova tuttavia in pessime condizioni di conservazione e necessita di ingenti spese per restauri e manutenzione che non possono essere sostenute dall'Arcangeli.

È lecito asserire che gli Odasi abbiano apportato le migliorie necessarie all'abitazione, anche se non è facile individuarle con esattezza. Alla loro committenza sono riferibili alcuni stemmi in pietra nella parte inferiore del fabbricato, così come le iscrizioni JCOIFC (*Julius Caesar Odasius Insulae Fusariae Comes*) su alcuni portali del cortile, che documentano la conferma del titolo di conte a Ludovico Odasi Giulio Cesare, da parte di Guidobaldo I nel 1539.²⁴⁰

La discendenza degli Odasi si estingue negli anni '60 del XVIII secolo ed è con questo appellativo, infatti, che il palazzo compare nella guida settecentesca di Urbino di papa Clemente XI. Nello specifico l'edificio è ricordato come l'abitazione di Ludovico Odasi, letterato e precettore di Guidobaldo di Montefeltro.²⁴¹

Dopo gli Odasi il complesso architettonico passa alla Fraternita di S. Maria della Misericordia, mentre nel 1886 è acquistato dal Municipio di Urbino per essere adibito ad Asilo d'infanzia (Asilo Valerio), destinazione che ha snaturato una parte importante della residenza.

Con gli interventi di restauro eseguiti in applicazione della legge speciale per Urbino n. 124 del 1968²⁴² vengono riportati alla luce parte delle strutture originarie. In particolare viene ripristinata la loggia a seguito della rimozione delle murature che avevano inglobato le colonne; allo stesso tempo viene ripristinato il piano di calpestio originario.

Oggi parte dell'impianto è ancora occupato dall'Asilo Valerio, mentre la porzione posta alla quota inferiore, quella ricomprendente il cortile e gli ambienti attigui, direttamente accessibile da via Valerio tramite una rampa, è attualmente sede della "Casa della Poesia" e ospita regolarmente mostre ed eventi culturali.

²³⁸ SASU, *FN*, Spaccioli Lorenzo n. 172, aa. 1532-44, c. 1143; ibidem.

²³⁹ SASU, *FN*, Gueroli Battista n. 904, aa. 1538-73, cc. 150-159; Ivi, p. 86.

²⁴⁰ Si veda M. L. Polichetti, *Il Palazzo di Federico*, cit., p. 752.

²⁴¹ *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi*, cit., pp. 105, 109 n. 121.

²⁴² *Restauri nelle Marche*, cit., pp. 434-445.

3. IL PALAZZO TEOFILI

F. Negroni sceglie tale appellativo per il palazzetto²⁴³ situato al civico n. 30 dell'attuale [tav. I-9] via Veterani, per il nome con cui sono noti i discendenti di ser Nicolò di Battista Gini di Scotaneto, committente dell'edificio tra XV e XVI secolo.

L'edificio occupa parte dell'isolato compreso tra le attuali via Veterani e via di San Domenico, confinando a est con il palazzo Veterani, a ovest con uno stretto vicolo che lo separa da un altro edificio, mentre a sud prospetta sull'area occupata oggi dagli scavi dell'antico teatro romano. Ci troviamo dunque nel cuore del Poggio orientale dell'antica città romana, nella zona poi entrata a far parte già in epoca medievale della quadra di Posterula.

A ser Nicolò molto probabilmente si devono i lavori che agli inizi del '500 hanno permesso la realizzazione dell'edificio mediante l'accorpamento di almeno due unità edilizie. Il 12 gennaio 1483 ser Nicolò acquista una casa da Tausano di ser Gaspare, maggiordomo del Duca, per 131 fiorini.²⁴⁴ Successivamente, il 27 luglio 1501, lo stesso ser Nicolò acquista una seconda casa con cortile in quadra Posterla, confinante con la sua proprietà mediante un androne, al prezzo di 175 fiorini.²⁴⁵ Tra il 1481 e il 1487 Nicolò di Battista Gini è sindaco e procuratore degli operai della cattedrale, come dimostrano alcuni contratti che lo vedono impegnato con i mastri muratori.²⁴⁶ Il 22 novembre 1483 lo stesso appare invece procuratore di un certo Pier Andrea, organista della città di Ferrara, nella causa che esso ha con "Arcangelo di Bartolo di villa Rini" nella corte della città di Urbino.²⁴⁷

La successione dei due acquisti, effettuati a distanza di quasi venti anni, ci fornisce un supporto prezioso per operare considerazioni sulla configurazione primo-cinquecentesca dell'edificio. Analizzando le cartografie storiche si evince facilmente la presenza di un antico androne, poi chiuso e inglobato nella muratura di facciata. Come evidente nel catasto pontificio relativo al 1810, tra la particella n. 753 e quella n. 754 vi è la presenza di uno stretto vicolo. A quella data ovviamente si devono ritenere effettuati i lavori che hanno inglobato nel palazzetto il tratto iniziale dell'androne. È quindi verosimile che il primo acquisto da parte di Ser Nicolò si riferisca alla particella n. 753, mentre il secondo alla

²⁴³ La residenza viene citata esclusivamente in F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 58-59.

²⁴⁴ SASU, *FN*, Qu. Posterla n. 72, a. 1483, c. 11r (12 gennaio 1483); F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 59; **doc. I.21.**

²⁴⁵ SASU, *FN*, Qu. S. Croce n. 91, a. 1501, cc. 27v-28r (27 luglio 1501); ibidem; **doc. I.24.**

²⁴⁶ F. Negroni, *Il Duomo*, cit., pp. 60-61;

²⁴⁷ SASU, *FN*, Geri Matteo n. 151, aa. 1482-89, c. 10r (22 novembre 1483).

particella n. 754: la casa con giardino separata dalla precedente proprietà tramite un androne ben si adatta a tale situazione planimetrica. Anche una lettura attenta della facciata conferma tale antica presenza e precisamente quella del margine orientale, dove si scorge una tamponatura nelle immediate adiacenze di un antico cantonale. In questo stesso punto si avverte anche un cambiamento nella direzione della muratura, che tende a convergere verso l'interno della strada.

La planimetria attuale del palazzo²⁴⁸ ben evidenzia la presenza delle due unità edilizie in origine separate: lo spessore murario del setto interno in prossimità del cantonale si addice infatti a quello di una muratura perimetrale. La lettura della planimetria riferisce anche dell'origine medievale del primo acquisto di ser Nicolò. Questa porzione di edificio, più estesa dell'altra a est, presenta una composizione indipendente, essendo formata da un lungo andito d'ingresso che separa due ambienti rettangolari molto simili per forma e dimensioni. Tale impostazione sembra derivare direttamente dalla cellula medievale, caratterizzata dallo sviluppo in profondità e da una suddivisione trasversale interna, e proiettata verso un'area scoperta posteriore.

La facciata in laterizio, di tre piani, si estende per quattro assi di finestre a edicola non equidistanti, ma allineate. Il pian terreno ospita un portale trabeato ascrivibile al XVI-XVII secolo, collocato in posizione centrale e dunque disallineato con le finestre sovrastanti. Ai lati si aprono gli ingressi alle rimesse e una piccola finestra rettangolare. [fig. 2.51]

4. IL PALAZZO VETERANI

L'edificio²⁴⁹ sorge all'estremità orientale della via rettilinea che M. Luni ha individuato [tav. I-10] essere l'antico decumano, in prossimità della non più esistente porta Posterula: l'attuale via Veterani. Questa trae il nome dalla famiglia che qui ha voluto edificare la propria residenza; tuttavia nel XV e XVI secolo era conosciuta come "l'androne dei giudei", forse per la presenza di famiglie ebraiche (siamo vicini all'antico ghetto), e nel XVIII-XIX secolo come via "dei Merciai" o di "San Luigi".²⁵⁰

²⁴⁸ Occorre precisare che non è stato possibile eseguire un sopralluogo degli interni.

²⁴⁹ Per una bibliografia di riferimento sul palazzo Veterani si vedano: M. Dolci, *Notizie delle pitture che si trovano nelle Chiese e ne' Palazzi di Urbino*, cit., p. 330; *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi*, cit., pp. 85, 90; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 240-241; F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 57-58;

²⁵⁰ Si veda F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 57.

L'odierna conformazione del palazzo Veterani risale al terzo o quarto decennio del XVII secolo, quando il nobile Giulio Veterani accorpa alla dimora quattrocentesca l'adiacente casa dei Fazzini, l'ultimo edificio in testata, delimitato a est da via Valerio. Il [fig. 2.52] committente²⁵¹ è un letterato e consigliere del duca Francesco Maria II della Rovere, marito di Maria Camilla Altoviti di Firenze. Il figlio, Federico Veterani²⁵² (1646-1695), è un condottiero e maresciallo imperiale contro i Turchi in Ungheria, e lì muore, come ricorda una lapide posta in facciata. Mazzini riporta la notizia secondo cui l'edificio nel XVII secolo ha ospitato l'Accademia dei Nascenti, fondata dall'archeologo mons. Fabretti (1619-1700).

La guida della città di Urbino stilata dal papa urbinato Clemente XI tra il 1713 e il 1721 ricomprende anche questo edificio, fornendoci alcune preziose informazioni. La casa viene indicata come quella del “fu maresciallo Veterani”, famosa “per essere il luogo dove si suol adunare la celebre Accademia degl'Assorditi”.²⁵³ La relazione del monsignor Origo aggiunge che la sala dell'Accademia è “assai bella ed è simile a quella di Roma degl'Umoristi”.²⁵⁴ Si tratta della sala cosiddetta “del Parnaso”, affrescata da Girolamo Cialdieri e situata al piano nobile. Il canonico apprezza l'impianto dell'edificio così come i quadri in esso contenuti, tra i quali spicca un disegno originale del Barocci.²⁵⁵

Da questo momento in poi i passaggi di proprietà sono a grandi linee individuati nel volume di Negroni:²⁵⁶ nel 1713 i Veterani vendono l'edificio ai Castellari i quali lo alienano nel 1751 ai Massaioli di Sassocorvaro, che lo possiedono fino al primo decennio del XIX secolo. Mazzini attribuisce proprio a quest'ultima famiglia il rimaneggiamento della severa

²⁵¹ Su Giulio Veterani si veda C. Grossi, *Degli uomini illustri di Urbino. Commentario con aggiunte scritte dal conte Pompeo Gherardi*, Urbino 1856, pp. 238 e ss.

²⁵² Un suo ritratto, in cui è raffigurato a cavallo nelle adiacenze di una vicenda bellicosa, è stato dipinto dal pittore urbinato Alfonso Patanazzi e agli inizi del XIX secolo era presente in casa Antaldi a Urbino, come annota Antaldo Antaldi nel suo studio. Si veda A. Antaldi, *Notizie di alcuni architetti, pittori, scultori di Urbino*, cit., p. 78.

²⁵³ *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi*, cit., p. 85.

²⁵⁴ Ivi, p. 90, n. 101. Come illustrato in A. Lazzari, *Dell'Antica Accademia degli Assorditi d'Urbino*, in G. Colucci, *Antichità Picene*, XXVI, Fermo 1796, pp.79-111, per volontà del nobile e poeta Giulio Veterani l'Accademia degli Assorditi, fondata nel 1550 da Antonio Galli (1510-1561), era stata trasferita nel palazzo Veterani dalla biblioteca del convento di San Francesco dove era stata ricostituita nel 1623. Il riferimento del Monsignor Origo è alla sala di palazzo Mancini in via del Corso a Roma, dove aveva sede l'Accademia degli Umoristi.

²⁵⁵ “Detta casa è bene all'ordine, vi sono de' buoni quadri e particolarmente il disegno originale della famosa Cena del Barocci”, *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi*, cit., p. 85. Secondo F. Sangiorgi si tratta probabilmente del cartone per il progetto esecutivo dell'*Ultima Cena* composto per la cattedrale di Urbino, oggi conservato nel Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi (n. 819 E).

²⁵⁶ F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 57-58.

facciata in mattoni, a due ordini di finestre sobriamente incorniciate, e buona parte della decorazione settecentesca oggi prevalente all'interno.

Un elenco delle collezioni private contenute nel palazzo è presente nell'opera di Michelangelo Dolci e, sulla base di questo, nell'opera di Gaetano Giordani.²⁵⁷

All'interno sono riconoscibili alcuni portali cinquecenteschi, ma soprattutto decorazioni riferibili ai secoli XVII e XVIII. Molte stanze dei piani superiori hanno soffitti affrescati: il Dolci menziona come opere di Girolamo Cialdieri il Parnaso e l'Aurora, tutt'ora esistenti. Al secondo piano prevalgono invece numerose tracce di ornamenti settecenteschi: camini, specchiere e stucchi, questi ultimi giudicati simili a quelli del palazzo Corboli attribuiti al Rondelli.

Dal 1970 il palazzo diviene proprietà dell'Università di Urbino, che ne promuove i restauri. Attualmente l'edificio ospita gli Istituti di Civiltà antiche, Filologia moderna e Linguistica.

In questa sede si vuole tentare l'arduo compito di individuare la presenza della conformazione quattro-cinquecentesca dell'antica dimora Veterani e di quella dei Fazzini, analizzando la planimetria e tenendo presente alcune considerazioni scaturenti dai documenti notarili. Il più volte citato Negroni sostiene che, insieme alla casa Veterani e a quella Fazzini, nel Quattrocento vi è sicuramente anche la residenza di maestro di Antonio di Francesco, *alias* Profeta, chirurgo accetto alla Corte. Purtroppo lo studioso non aggiunge motivazioni al riguardo, rendendo difficile la verifica dell'asserzione. La lettura della planimetria e degli spessori murari fa emergere la presenza di una lottizzazione di tipo medievale impostata su "moduli strutturali" che si ripetono in serie in maniera costante. La residenza dei Fazzini, confinante con due strade, è da identificare nella porzione del palazzo ad angolo con via Valerio e potrebbe aver ricompreso uno o due moduli senza estendersi molto in profondità. Risulta tuttavia piuttosto difficile, in assenza di un rilievo di precisione, rintracciare le antiche strutture quattrocentesche, che pure sembrerebbero essere state mantenute nelle trasformazioni del XVII secolo. Andrebbero approfondite anche le indagini archivistiche. Si è scelto ad ogni modo di ricomprendere questa residenza all'interno della presente selezione perché condivide le sue vicende storiche con il palazzo con cui confina posteriormente, la casa Chiocci. Interessante, in particolar modo, il cortile

²⁵⁷ M. Dolci, *Notizie delle pitture che si trovano nelle chiese e nei palazzi d'Urbino*, cit., p. 330; A. M. Ambrosini Massari, *Memorie delle pitture di Urbino: una guida "polifonica" di Gaetano Giordani bolognese*, in *La guida di Urbino di Innocenzo Ansaldo e altri inediti di periegetica marchigiana*, a cura di G. Perini, G. Cucco, Sant'Angelo in Vado 2004, p. 174, n. 47.

di questa seconda residenza, situato al centro del lotto e quindi tra le due proprietà, per cui non è da escludere (in virtù di quanto esposto di seguito) che questo fosse in comune o che lo sia diventato in un secondo momento.

5. IL PALAZZO CHIOCCI

Il palazzo²⁵⁸ sorge dietro il palazzo Veterani, sull'attuale piazza Gherardi,²⁵⁹ venutasi [tav. I-11] a creare nel 1934 a seguito delle demolizioni delle superfetazioni edilizie a ridosso del complesso absidale di San Domenico. Ci troviamo nella quadra di Posterula, nella testata sud del lotto edilizio compreso tra via Veterani e via di S. Domenico, via Valerio (nel tratto in cui diviene la naturale prosecuzione di via di Santa Chiara) e un ulteriore palazzo a ovest. Oggi l'edificio prospetta la sua facciata principale sulla piazza, ma è possibile ipotizzare che nella metà del Quattrocento avesse il suo ingresso primario in via Valerio, di fronte al palazzo Passionei- Paciotti. La planimetria si sviluppa su un'area trapezoidale comprendente un cortile quadrato posto a nord, unico spazio scoperto, che risulta però condiviso con il retrostante palazzo Veterani. Nello schema della pianta è ravvisabile l'impianto a "U" con due piccole ali laterali che cingono il cortile.

In base ai documenti d'archivio, nel 1442 l'edificio è la residenza di Matteo di Antonio Catanei,²⁶⁰ stimato dottore in legge ben accetto alla famiglia dei Montefeltro, marito della nobildonna Mattea di Agostino de Marzi, esponente di una famiglia di medici urbinati. Il 3 maggio 1470 nella sua casa viene rogato un atto notarile che testimonia l'acquisto di una proprietà terriera situata nel castello di Primicilio: in questa occasione risulta presente alla stesura dell'atto, in qualità di testimone, fra Bartolomeo Corradini, più noto come fra Carnevale.

I documenti archivistici citati da Negroni non lasciano alcun dubbio sulla successione proprietaria dell'edificio. Nel 1490 la Fraternita di Pian di Mercato, erede testamentaria del Catanei,²⁶¹ cede la proprietà a Leonardo Dolce de Lotti, un illustre dottore in legge originario di Spoleto, vicario generale del Duca e giudice delle appellazioni. Costui si

²⁵⁸ L'edificio appare citato in F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 49-54.

²⁵⁹ La piazza fu intitolata a Pompeo Gherardi, esponente della cultura urbinata, il quale nel XIX secolo ha abitato il vicino palazzo Gherardi (l'attuale ex Palazzo di Giustizia).

²⁶⁰ SASU, *FN*, Qu. Posterula n. 33, a. 1442, c. 182; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 50

²⁶¹ Il testamento del Catanei viene rogato il 1 marzo 1471, SASU, *FN*, Qu. S. Croce n. 61, a. 1471, cc. 9r-v; F. Negroni, *Il duomo di Urbino*, cit., p. 52.

impegna ad effettuare sull'immobile opere di miglioria pari a 300 fiorini entro sei anni e a riconoscere l'enfiteusi verso la Fraternita per tre generazioni, pagando ogni anno nella festa della Visitazione di luglio una candela del valore di un bolognino.²⁶² La promessa dell'autorevole giurista viene mantenuta poiché nel 1515 risulta una "casa nuova già concessa al sig. Dolce De Lotti" ora proprietà di Federico di Leonello Brancaleoni,²⁶³ signore di Rocca Leonella, marito di Pia, unica erede del Lotti. L'edificio rimane di proprietà degli eredi Brancaleoni fino al 1627, quando viene venduta a Giovanni Brunetti di Urbino "la casa da cielo a terra con tutto l'edificio con cortile e pozzo in essa esistenti" al prezzo di 800 scudi di moneta corrente.²⁶⁴ Per lo stesso prezzo nell'aprile del 1630 il Brunetti vende la casa alla Fabbrica del duomo di Urbino.

Nella seconda metà del XVII secolo l'edificio risulta accorpato al palazzo Veterani e appartenente all'omonima famiglia fino a quando, nel 1713, l'intera proprietà viene venduta a Francesco Maria Castellari di Urbino. Solamente due anni più tardi, la porzione che originariamente configura il palazzo dei Catanei, a partire da "i cinque archi del cortile a pian terreno verso la strada e chiesa di S. Domenico" viene acquistata da Anton Domenico Grifoni da Firenze, agente in Urbino per la casa granducale di Toscana. Il prezzo convenuto, pari a soli 170 scudi di moneta ducale, è giustificato dal cattivo stato di conservazione in cui versa l'edificio, per il quale i periti hanno stimato lavori di risarcimento pari a 389: 2 scudi.²⁶⁵

Al 1753 è attestato il rifacimento delle pareti murarie del cortile e l'apertura di alcune porte; mentre nel 1755 la proprietà si definisce ulteriormente attraverso la permuta di alcuni vani situati al piano terra e al primo piano con i Castellari, proprietari confinanti. Alla committenza dei Grifoni sono invece ascrivibili diversi lavori di sistemazione interna e la caratterizzazione stilistica del portone d'ingresso, ancora visibile su piazza Gherardi. Nel 1854 la casa viene divisa tra due eredi, i fratelli Crescentino e Filippo, uno abitante il piano nobile, l'altro il piano superiore; ma poiché Crescentino muore senza lasciare figli, lo stabile diviene interamente proprietà di Filippo. Sua figlia Emilia sposa Ugo Chiocci, da cui discende la famiglia che fino al 1988 ha abitato l'edificio e da cui ancor oggi il palazzo

²⁶² SASU, *FN*, Vanni Antonio, 46, aa. 1488-92; F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 51-52.

²⁶³ Costui fu decapitato in Urbino nel 1517 durante l'occupazione di Lorenzino de' Medici, lasciando la moglie e quattro figlie femmine.

²⁶⁴ SASU, *FN*, Pieri Ottavio n. 1620, aa. 1626-27, cc. 693r-690v; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 53.

²⁶⁵ *Ibidem*.

prende il nome. Dopo decenni di totale abbandono, nel 2017 un privato lo ha acquistato dal Comune di Urbino e ha intrapreso i necessari interventi di restauro.

Le analisi dei rilievi²⁶⁶ e dello stato di fatto offrono la possibilità di ragionare sulla conformazione del manufatto architettonico e sul suo impianto distributivo. L'edificio sorge su un dislivello pari a circa 5,20 m, a ridosso della vasta area pianeggiante che caratterizza il settore orientale del Poggio. Nella parte più alta, a sud, sull'attuale piazza [fig. 2.53]

Gherardi, oggi è presente l'unico ingresso all'abitazione, ma è lecito supporre che in origine l'ingresso principale si trovasse lungo via Valerio.²⁶⁷ Sulla corrispondente compagine muraria lasciata a faccia vista è infatti possibile ravvisare la presenza della tamponatura di [fig. 2.54] un'apertura arcuata, situata in prossimità del corpo scala. Da questo punto evidentemente era possibile accedere direttamente al piano terra dell'edificio, immettendosi in un lungo corridoio voltato a botte di forma trapezoidale. Questo divide la porzione del palazzo situata a sud, caratterizzata da stanze di ampie dimensioni direttamente prospettanti su piazza Gherardi, dalla porzione nord geometricamente più irregolare, occupata dal cortile quadrato, dal porticato e dalle ali aggettanti. Mediante tre gradini è possibile raggiungere il portico del cortile, posto a una quota leggermente inferiore. Questo è impostato su due lati ed è composto da una successione di quattro volte a crociera sul lato sud e una sola sul lato est. Tutte le volte sono in mattoni, hanno all'incirca identiche dimensioni e un'altezza pari a 3,85 m.

La facciata porticata verso il cortile attualmente risulta tamponata e presenta le aperture [fig. 2.55] volute dai Grifoni nel 1753; tuttavia è possibile asserire con certezza che, almeno fino al 1713, questa presentava cinque arcate, una in corrispondenza di ogni crociera. La parete muraria in questione definisce il lato meridionale del cortile quadrato, oggi ascrivibile al confinante palazzo Veterani.

La parte di edificio situata a sud, invece, è caratterizzata dalla presenza di una grande sala (9,40 x 7,90 m circa) con volta a botte lunettata e peducci in pietra scolpiti. Questi ultimi sono di tipo composito. Attualmente la sala risulta divisa in due ambienti pressoché [fig. 2.56] identici mediante un arcone posto parallelamente al lato più corto; un'ulteriore divisione è

²⁶⁶ I rilievi dell'edificio sono stati gentilmente concessi dall'ufficio tecnico del settore Urbanistica del Comune di Urbino. A tal proposito rivolgo un particolare ringraziamento all'arch. Gianluca Gostoli, che con la sua disponibilità ha reso possibile un sopralluogo dell'edificio nel settembre 2016.

²⁶⁷ Occorre a questo punto ricordare che al tempo del Catanei (XV secolo), e fino al 1934, non esisteva l'attuale piazza Gherardi, poiché la via di San Domenico proseguiva fino a incrociare la via di S. Chiara. Fin dal XIV secolo addossate all'abside del San Domenico vi erano proprietà appartenenti alla Compagnia dell'Umiltà.

avvenuta in altezza mediante l'interposizione di un solaio misto con travature lignee e tavelloni in cotto. I piani superiori denunciano conformazioni di epoche posteriori al XV-XVI secolo, con soffitti dalle volte a padiglione, alcune di queste affrescate, e con porte dalle cornici con ornati ad "orecchie", tipicamente sei-settecentesche.

6. IL PALAZZO PASSIONEI-PACIOTTI

Dopo il palazzo Ducale è il più noto esempio di architettura civile urbinata del secondo [tav. I-12] Quattrocento. Situato alla fine di via Veterani, l'antico decumano orientale della città romana sulla zona relativamente pianeggiante del Poggio, il palazzo²⁶⁸ occupa la testata dell'isolato compreso tra l'ultimo tratto di via Valerio (ex via delle Orfane) a ovest e la retrostante via Budassi a est, unendosi al fianco di palazzo Gherardi a sud.

Posto dunque su un terreno scosceso verso est, a ridosso del circuito murario romano che in questo tratto coincide con quello medievale, il corpo di fabbrica presenta un impianto a "U", con due ali sporgenti che cingono un cortile quadrato aperto verso la valle e il complesso di San Bernardino.

Negroni ha definitivamente messo a tacere le voci che sulla scia di una tradizione locale considerano tale edificio un'antica proprietà dei Montefeltro. In base ai documenti rintracciati dallo studioso presso il fondo notarile dell'archivio di Stato di Urbino, fin dal 1410 i conti Bandi di Monte, antica e nobile famiglia del Montefeltro, possiedono una casa confinante con tre strade e con gli eredi di mastro Angelo di Tarduccio medico.²⁶⁹ Nel 1474 il conte Ugolino Bandi vende la casa e un pezzo di terra ortiva adiacente alle mura della città a Paolo di Guido Passionei per 1000 fiorini. È a partire da questa data, dunque, che si possono far risalire i lavori di aggiornamento architettonico che rendono celebre l'edificio e lo accostano al palazzo Ducale.

²⁶⁸ Per una bibliografia sul palazzo Passionei-Paciotti si vedano: E. Calzini, *Urbino*, cit., p. 101; G. Lipparini, *Urbino*, cit., p. 98; C. Budinich, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit., pp. 110-114; *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di L. Serra, cit., pp. 85-88; A. Venturi, *L'architettura del Quattrocento*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. 8, parte I, Milano 1923, p. 788; L. Serra, *Guida di Urbino*, cit., p. 28; ID., *L'arte nelle Marche*; cit., p. 28; M. Salmi, *Piero della Francesca*, cit., p. 128; S. Cesarini, *Catalogazione di edifici*, cit., p. 752; G. Volpe, *Francesco di Giorgio: architetture nel ducato di Urbino*, Milano 1991, pp. 20, 21; *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi*, cit., pp. 86-86, 92; V. Valletta, M. Luni, *Palazzo Passionei-Paciotti di Urbino. Note storiche: secoli XV-XX*, Urbino 1994; F. Mariano, *Architettura nelle Marche*, cit., p. 200; *Chiostri, cortili e corti delle Marche*, cit., pp. 233-235; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 243-246; F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 54-57; *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento*, cit., p. 105; J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, cit., pp. 304-305.

²⁶⁹ SASU, FN, Qu. S. Croce n. 4, aa. 1410-11, c. 15; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 54.

Paolo di Guido Passionei appartiene a una nobile famiglia presente a Urbino fin dall'inizio del XV secolo;²⁷⁰ ben presto conquista la fiducia del conte Federico da Montefeltro che lo rende amministratore della sua corte nel momento di massima affermazione militare, politica e artistica.²⁷¹

L'edificio rimane proprietà della famiglia Passionei fino al 1568, quando viene ceduto al cav. Francesco Paciotti,²⁷² che ne diviene proprietario a tutti gli effetti due anni più tardi. “Tutta la casa grande, vecchia e nuova insieme, con il viridario, l'orto, il campo dello Spineto, con tutte le sue pertinenze, comodità e servitù, posta in Urbino presso i possedimenti del Sig. Giulio Sanfreoli”, insieme ad altri possedimenti a Montefabbri, Talacchio, Montegherardo e Isola del Piano, vengono venduti per 16.400 scudi.²⁷³ Dopo la morte del Paciotti (1591) e quella dell'ultimo figlio, Carlo Emanuele (1629), il palazzo passa agli eredi che dividono l'edificio in vari appartamenti.²⁷⁴ Nel 1744 la proprietà passa alla Fraternita di Pian di Mercato,²⁷⁵ ma una lite con gli eredi si conclude l'anno seguente con la cessione alla confraternita dell'uso del palazzo, dietro pagamento di un affitto relativamente basso. Nella relazione settecentesca del monsignor Origo emerge che il palazzo non viene visitato al suo interno, per cui se ne ammira il prospetto e in particolare il cornicione “a similitudine della Corte e di ottima struttura”.²⁷⁶

Nel 1767 il conte anconetano Fabrizio Torriglioni o Troglioni, figlio di Ippolita Paciotti, sorella dell'ultimo erede maschio della famiglia, affitta al confinante conte Orazio Mauruzi Pinzoni della Stacciola un appartamento di sei camere con i fondi al pian terreno attigui al palazzo dell'affittuario, con l'uso di ingresso dalla porta grande del palazzo. Tale

²⁷⁰ Dal 1409 risulta gestire un magazzino del sale presso il borgo di Valbona, nella quadra del Vescovado. SASU, FN, Qu. Posterla n. 2, a. 1409, cc. 173v-174r (9 marzo 1409); A. Falcioni, *La famiglia Passionei nel Ducato di Urbino al tempo del Beato Benedetto*, in *Benedetto Passionei da Urbino (1560-1625)*, a cura di G. Avarucci, Roma 2012, p. 12.

²⁷¹ Sulla famiglia Passionei si vedano: Ludovico da Ostra, *Dinanzi allo stemma gentilizio e all'albero genealogico della famiglia Passionei*, Roma 1961, pp. 106 e ss.; A. Falcioni, *La famiglia Passionei nel Ducato di Urbino al tempo del Beato Benedetto*, in *Benedetto Passionei da Urbino (1560-1625)*, cit., pp. 7-125; ID., *La famiglia Passionei: dai fondi archivistici di Urbino, Pesaro, Cagli e Fossombrone*, in “*Memoria rerum*”, 6, 2015, n., pp. 117-127.

²⁷² Su Francesco Paciotti si veda: BUU, FA, Fondo del Comune vol. n. 60, P. G. Vernaccia, *Notizie storiche del Conte Francesco Paciotti urbinato*, c. 170 e ss.; A. Antaldi, *Notizie di alcuni architetti*, cit., pp. 74-76.

²⁷³ SASU, FN, Beni Gabriele n. 999, aa. 1566-74, cc. 144-145; V. Valletta, M. Luni, *Palazzo Passionei-Paciotti di Urbino*, cit., pp. 11-12.

²⁷⁴ Ivi, p. 15.

²⁷⁵ Essendosi estinta la linea maschile della famiglia, così come predisposto da Francesco Paciotti, il nipote Carlo per volontà espressa nel suo testamento cede la proprietà alla Fraternita. A tale decisione si oppongono le eredi che in un primo momento ottengono l'annullamento della cessione.

²⁷⁶ *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi*, cit., p. 90 n. 99.

affitto diventa proprietà all'inizio del 1800, mentre nel 1804 la parte restante del palazzo Passionei viene venduta al canonico Nicola Mauruzi della Stacciola per 1250 scudi, secondo un accordo preso nel 1796. Nel 1842 il palazzo è sede dell'Orfanotrofio femminile e da quel momento il tratto di via Veterani dove si apre il portale di ingresso dell'edificio è chiamato "via delle orfane". Nel 1868 il complesso viene venduto a Enrico Ligi; mentre dal 1972 appartiene all'Università degli studi di Urbino che dal 2000 vi ha insediato la Fondazione Carlo e Marise Bo.

In questa sede si vogliono analizzare nello specifico i lavori di trasformazione del palazzo risalenti alla committenza dei Passionei nella seconda metà del Quattrocento, nel tentativo di proporre una lettura formale dell'edificio e di rilevare gli elementi direttamente riferibili al palazzo Ducale di Urbino.

Come è facile ipotizzare, la vicinanza della famiglia Passionei a quella feltresca deve considerarsi quale presupposto imprescindibile per l'analisi degli esiti della fabbrica. Attraverso un portale in conci di pietra arenaria databile al XVI secolo, si accede a un vestibolo coperto a botte su cui si aprono due eleganti portali contrapposti. Quello di sinistra, che immette in una cappella rimaneggiata nel XVIII secolo, è del tipo a edicola [fig. 2.59] con pilastri scanalati su piedistalli reggenti una cornice trabeata riccamente decorata. Si tratta della fortunata composizione che compare in alcune finestre e camini di palazzo Ducale, ripresa, come in questo caso, nei portali e nelle finestre di numerosi palazzi urbinati. Qui le lesene scanalate sono impostate su alti piedistalli lisci e terminano con capitelli compositi adorni di conchiglia.²⁷⁷ La trabeazione sovrastante, riccamente decorata, presenta nel fregio la scritta GLO. IN D. inframezzata dalla presenza di un tondo con nastri.

Dal vestibolo poi si passa al braccio porticato del cortile pensile, in maniera assiale, attraversando un portale cinquecentesco. Il cortile quadrato presenta tre lati porticati su [fig. 2.60] colonne con capitelli corinzi e un quarto lato aperto sul paesaggio. Nonostante le aggiunte che hanno alzato di un piano la controfacciata e allungato i prospetti delle ali laterali, l'aspetto originario del cortile quattrocentesco è ancora facilmente intuibile. La struttura degli archi a tutto sesto su colonne si sviluppa su di una pianta quadrata di tre campate su tre lati porticati. Le colonne hanno un fusto monolitico in pietra, base attica e capitello corinzio. Tra le arcate sono posti dei medaglioni che secondo la tradizione contenevano in [fig. 2.61] origine stemmi feltreschi. Tangente agli archi corre continua la trabeazione formata da una

²⁷⁷ F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., p. 246, ha individuato una netta somiglianza di questi capitelli con quelli della nicchia-lavabo ora nel Guardaroba dell'appartamento del Duca.

fascia architravata tripartita in arenaria, un fregio ora in laterizio in cui si leggono deboli tracce di intonaco dipinto, una cornice aggettante in arenaria. Su quest'ultima, che funge anche da marca-davanzale, poggiano direttamente le finestre trabeate in travertino. I medaglioni tra le arcate, la soluzione angolare della colonna libera, la terminazione alla base della cornice delle finestre e dei portali sono tutti elementi chiaramente mutuati dal lessico fiorentino.

Con gli ultimi restauri il pozzo è stato ricondotto nella sua originaria posizione angolare, la stessa di quello ducale.

Alcuni ambienti del piano terra sono coperti con volte sorrette da peducci in stucco, poiché gli originari in pietra sono stati asportati e sostituiti con gli attuali.

La decorazione architettonica mostra soluzioni armoniose con ornamenti scultorei particolarmente curati, come quelli dei capitelli e dei peducci, a tal punto da far ritenere assai probabile un diretto coinvolgimento delle stesse maestranze attive nel palazzo feltresco. Una derivazione dal palazzo Ducale è ravvisabile anche nell'uso della policromia nelle parti architettoniche: le tracce policrome color azzurro e oro, ancora parzialmente visibili su alcuni peducci e sui pilastri che affiancano i portali in pietra trabeati a edicola, fanno sostenere al Rotondi la loro derivazione dall'influenza delle terrecotte di Luca della Robbia.²⁷⁸ Rispetto alla residenza ducale, tuttavia, qui la decorazione policroma compare anche nel fregio della trabeazione tangente alle arcate, nelle lesene dipinte tra le finestre e nella fascia che collegava queste ultime al coronamento del tetto.²⁷⁹

La scala a due rampe è posizionata nella campata angolare del braccio porticato, [fig. 2.62] parallelamente all'andito d'ingresso, e presenta un'incorniciatura simile ad altre esistenti nel palazzo Ducale: una fascia con rosoni che si ricollega ai motivi analoghi usati nei vani finestra del palazzetto della Jole.

Al piano nobile vi è la sala grande, l'ambiente di maggiori dimensioni del palazzo, che occupa l'ala settentrionale che affaccia con due finestre verso valle e con altrettante su via Veterani. Questo ambiente risulta caratterizzato dalla presenza di vari elementi decorativi tra i quali un grande camino, una nicchia lavabo incorniciata, stemmi dipinti e un fregio unificante che corre lungo tutto il perimetro dell'imposta della volta nel quale in oro e azzurro si legge il motto ripetuto più volte "Maneat domus donec formica aequor bibat et

²⁷⁸ Primo tra tutti la lunetta sul portale del San Domenico a Urbino; P. Rotondi, *Il palazzo Ducale*, cit., I, p. 274.

²⁷⁹ Tale decorazione purtroppo oggi non è più visibile. Negli anni '80 del '900 erano ancora visibili scarsi frammenti color bruno e oro.

testudo perambulet orbem”, con la raffigurazione della formica e della tartaruga. La sala è coperta da un tipo di volta senza lunette, la stessa che troviamo anche nella sala della Jole, che ricompare puntuale come riferimento. L’eliminazione delle lunette all’imposta è un espediente che consente vele continue più grandi, riunite al centro da un settore piano. Come notato da Gargiani, la copertura, ispirandosi all’essenzialità strutturale della volta a botte, ne arricchisce la serie di variazioni iniziate a Firenze nel primo chiostro di San Lorenzo e nel primo piano dell’Ospedale degli Innocenti.²⁸⁰

La sala dell’altra ala del cortile invece è coperta da un soffitto ligneo intagliato e dipinto con mensole binate negli angoli.

Il prospetto principale non gode della possibilità di essere ammirato adeguatamente a [fig. 2.57] causa della stretta via su cui affaccia (via Valerio, ex via delle Orfane). Sviluppato originariamente su due piani, subisce la sopraelevazione di un piano ulteriore e l’aggiunta di sei finestre probabilmente in due tempi, come sembrano suggerire le tre diverse elevazioni del tetto. La porzione ascrivibile alla fase quattrocentesca è caratterizzata essenzialmente dalla presenza di finestre a edicola in pietra poggianti su una fascia marcapiano.

I prospetti posteriori sono quelli corrispondenti alle testate delle ali aggettanti verso il paesaggio e sono caratterizzati dalla presenza di eleganti finestre trabeate con fregio [fig. 2.58] scolpito, le cui decorazioni riprendono motivi ornamentali già utilizzati nel palazzo Ducale.

In generale il palazzo ripropone, in scala minore, molti elementi desunti dal vicino palazzo Ducale; ma sono soprattutto le proporzioni e la raffinata fattura che rimandano alle maestranze della residenza feltresca. Luigi Serra osserva che il progetto dell’opera spetta a un architetto di levatura ducale che “oltre a guardare al Laurana, aveva studiato anche l’Alberti”. Mentre Calzini propone la paternità dell’opera a Bramante, Venturi ascrive parte dell’opera ai seguaci di Francesco di Giorgio Martini.

²⁸⁰ R. Gargiani, *Principi e costruzione*, cit., p. 659, n. 57.

7. IL PALAZZO GHERARDI

Il palazzo,²⁸¹ più noto come “Mauruzi della Stacciola” o “ex Palazzo di Giustizia”, si [tav. I-13] impone con la sua lunga facciata sull’attuale piazza Gherardi. Quest’ultima segna la parte posteriore della chiesa di San Domenico dove, nei pressi dell’abside, sono ancora visibili i resti dell’Oratorio di S. Maria dell’Umiltà, una delle proprietà della confraternita che qui aveva delle pertinenze fino al 1934. Come testimoniano diverse cartografie storiche, le proprietà della confraternita raggiungevano l’attuale Santa Chiara. È per questo motivo, probabilmente, che l’ingresso principale del palazzo Gherardi si trova in posizione assiale rispetto alla via di San Domenico che, costeggiando il fianco della chiesa, collega la piazza Grande di Urbino con l’area del margine orientale del Poggio.

Il palazzo occupa l’isolato situato a ridosso delle mura romane, ponendosi tra il palazzo Passionei-Paciotti e l’ex convento di Santa Chiara, nella quadra di Santa Croce.

La planimetria dell’edificio è impostata sullo schema a “U”, che caratterizza gli edifici sorti su questo lato del pianoro, e si sviluppa attorno a un cortile aperto verso la vallata. Al [fig. 2.65] contrario del contiguo palazzo Passionei, la residenza non sembra essere frutto di un progetto unitario, quanto piuttosto la giustapposizione di diverse unità edilizie eseguite nel tempo.

In base alle preziose ricerche archivistiche di don Negroni possiamo affermare che nel periodo di nostro interesse l’area è di proprietà di Tommaso di Ludovico Guidalotti, nobile urbinata che vi risulta fin dal 1468.²⁸²

Nel dicembre del 1491 sono attestati lavori nel palazzo, a quel tempo abitazione di Pierantonio, figlio del suddetto Tommaso Guidalotti e cancelliere del duca Guidobaldo. Un contratto vincola infatti Antonio del fu Daniele e Bartolo del fu Sabatino, entrambi di Urbino, a consegnare presso l’abitazione “quarantamila mattoni per ciascuno, compresi duemila coppi e quadrelli e pianelle, spettanti al Guidalotti per tutto l’anno al prezzo di 60 bolognini ogni migliaio”.²⁸³ L’ingente quantità di materiale lascia supporre rifacimenti

²⁸¹ Per una bibliografia sul palazzo Gherardi si vedano: *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi*, cit., pp. 86, 92; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 254-255; F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 43-49.

²⁸² F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 43. Prima di lui si hanno riferimenti sparsi sulla proprietà: nella seconda metà del ‘300 vi era una proprietà di Angelo Tarduccio da Petriano; nel 1409 vi abita Magia, vedova di Nicolò di Matteo da Urbino, dottore che nel 1424 dona al dottore in legge Giovanni di Nicolò Benedetti di Urbino una “casa con granaio, orto sul dietro, sul davanti con cortiletto e portico, confinante con la strada pubblica, la cerchia del Comune, la casa di Giovanna da Viterbo e dal quarto lato la casa alta, grande e antica del fu mastro Angelo verso la casa degli eredi del conte Ugolino Bandi”, SASU, *FN*, Qu. Porta Nuova n. 16, aa. 1423-24, c. 64; Ivi, p.43. È lecito supporre che il Benedetti l’abbia venduta o lasciata in eredità al Guidalotti.

²⁸³ SASU, *FN*, Vanni Agostino n. 131, aa. 1490-1500, cc. nn. (31 dicembre 1491); ivi p. 44; **doc. I.22**.

piuttosto estesi. Inoltre la presenza, nel 1496, di mastro Antonio di mastro Andrea, detto mastro *Antonio grande di Como*, potrebbe suggerire il capomastro della fabbrica. Costui è molto attivo a Urbino tra la fine del XV sec. e l'inizio del XVI, impegnato sia in opere pubbliche che private.²⁸⁴

Al tardo quattrocento potrebbero riferirsi un portale oggi murato situato al piano terra, un paio di sedili rettangolari sorretti da pilastri poi trasferiti in altre zone dell'edificio.

Nel 1529 si registra la confisca di tutti i beni del Guidalotti da parte del duca Francesco Maria I della Rovere: per volere di quest'ultimo il palazzo passa al nobile Guglielmo Saint-Ferreol, capitano francese già da tempo al servizio della corte urbinata. Più noto con il nome italianizzato Sanfreoli, alla sua committenza possono riferirsi certi stemmi e incisioni su alcuni portali del piano terra e del piano nobile; allo stesso modo i conci in arenaria delle finestre sul lato sud, verso il convento di Santa Chiara, e quelli della facciata prima dei rifacimenti del 1934.

Il matrimonio di Elisabetta Sanfreoli con il capitano Melchiorre Maggi Belluzzi nel 1624 consegna al Maggi la proprietà che in parte eredita e in parte acquista da Teodora Sanfreoli in Giovannini. Sotto i Maggi il palazzo viene abbellito con alcuni affreschi ed è con questo nome che viene citato nella guida settecentesca di papa Clemente XI. Nel 1709 le risultanze del consiglio dei Quaranta testimoniano la volontà del Maggi di avanzare di circa un piede una porzione dell'edificio, con la finalità di ingrandire il palazzo di un ulteriore appartamento. In questo modo la facciata avrebbe raggiunto “la corrispondenza dell'altra facciata antica”, “rendendo in tal guisa il sito della strada ancora più largo, che non è l'imboccatura della medesima ove principia il cantone del convento di San Domenico e altresì togliendo una certa tortura, che vi è di presente e che deformaria la nuova facciata, senza recare maggior comodo di quello che bastantemente vi è per carrozze, carri ed altro”.²⁸⁵ I consiglieri accettano tale indicazione; possiamo quindi facilmente intuire che intorno a questa data la facciata viene uniformata, modificando l'aspetto tardo- [fig. 2.64] quattrocentesco, evidentemente caratterizzato da riseghe.

Nel 1764 l'intera proprietà viene venduta per 4000 ducati al nobile arcidiacono Giacomo Pinzoni e al nipote conte Orazio Mauruzi della Stacciola. Ai conti Mauruzi possono essere riferite alcune decorazioni a stucco che presentano lo stemma della

²⁸⁴ Per maggiori dettagli si veda il cap. 6.

²⁸⁵ BUU, FA, Fondo del Comune vol. XVIII, *Consigli dei Quaranta*, aa. 1705-13, cc. 85v-86; F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 45-46.

famiglia,²⁸⁶ le finestre ovali sopra gli archi del cortile e l'occlusione di alcuni archi. Anche in questo caso un'ala del cortile viene allungata per creare nuove stanze, che risultano decorate in stile tardo barocco.

Nel 1775 Michelangelo Dolci nella sua pubblicazione sulle opere d'arte delle chiese e dei palazzi di Urbino riferisce che nell'edificio vi è una galleria affrescata accanto alla quale vi è una cappella. L'autore poi si sofferma sui numerosi quadri e affreschi che adornano l'edificio, alcuni pregevoli, come quelli ormai scomparsi di Alessio De Marchis.

L'appellativo Gherardi dato al palazzo si riferisce al cavalier Pompeo che sposa l'ultima erede dei Mauruzi, Agnese. Costui è una figura di spicco dell'Ottocento urbinato: poeta, scrittore, insegnante di storia dell'arte al neo Istituto d'arte, fondatore dell'Accademia di Raffaello (1869). Risulta proprietario dell'edificio dal 1866 al 1877, anno della sua morte. Gli eredi lo hanno tenuto fino al 1921, quando il palazzo viene venduto a Francesco Cirila; nel 1933 l'edificio è acquistato dal comune di Urbino e viene destinato a sede dei Tribunali riuniti della città. Sotto la direzione dell'architetto Lucchetti vengono eseguiti lavori di ammodernamento che hanno interessato anche la facciata. Attualmente l'edificio versa in uno stato di completo abbandono.²⁸⁷

8. IL PALAZZO CATELLANI

Sull'attuale via di Santa Chiara, che costeggia la parte sud orientale del Poggio di [tav. I-14] Urbino, e in prossimità della piazzetta Ubaldini sorge il palazzo Catellani.²⁸⁸ Ci troviamo nella quadra di Santa Croce, nella via che ha rappresentato il margine sud-orientale dell'abitato urbano romano e primo-medievale.

L'edificio risulta formato dall'aggregazione di diverse unità edilizie contigue senza un progetto di sistemazione unitario: ambienti di varie forme e dimensioni sono accostati con un ordine che sembra casuale.

²⁸⁶ Una leone rampante caricato con l'arme dei Peruzzi - tre pere- e dei Pinzoni -la testa di moro- che sormonta la porta in fondo al vestibolo d'ingresso.

²⁸⁷ Dal 2007 il palazzo è stato designato per accogliere il Polo Archivistico Urbinato, un centro in grado di riunire i numerosi archivi della città, nonché le digitalizzazioni del materiale ducale attualmente posseduto dagli Archivi di Stato di Firenze e Roma. Il progetto, che ha visto la predisposizione di un bando di gara nel 2009 e la designazione dei vincitori, non è mai stato realizzato. A tal proposito si veda *I custodi della memoria. L'edilizia archivistica statale italiana del XX secolo*, a cura di M. B. Bertini, V. Petrilli, Santarcangelo di Romagna 2014, pp. 351-352.

²⁸⁸ Per una bibliografia sul palazzo si veda: F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 37-38.

L'appellativo si riferisce alla proprietà di Benedetto Catellani, cameriere ducale, che nel 1490 acquista la casa al prezzo di 450 fiorini di vecchia moneta.²⁸⁹ Prima di lui la casa è appartenuta ad un altro membro della corte feltresca: nel 1427 è l'abitazione di ser Nicolò Petrucci da Gubbio, detto Felici, cancelliere del conte Guidantonio da Montefeltro. La proprietà è compresa nella dote della moglie Piera di Antonio di Matteo Ciura. Sappiamo che il Felici ingrandisce l'edificio e lo migliora spendendovi 560 ducati (15 gennaio 1449).²⁹⁰ Alla sua morte, nel 1462, l'edificio passa alla moglie²⁹¹ ed è ipotizzabile che la stessa vi risieda fino 1475.²⁹²

Il palazzo Catellani in via di S. Chiara passa in eredità a ser Francesco di Tommaso Guidalotti; mentre dal 1490, come già accennato, l'edificio viene acquistato dal cameriere ducale Benedetto Catellani, la cui famiglia lo possiede fino al 1683, quando Girolama Anna sposando il conte Giuseppe di Ludovico Ubaldini si trasferisce con lui nel palazzo di fronte in piazza Ubaldini.

Nel 1808 l'edificio viene ceduto in permuta a Pietro Pasqualini e a Giovanni Giommi. Da questo momento il palazzo cambia diversi proprietari: Graziano e Felice Del Vecchio e Angelo ed Elia Coen (1818); il dott. Luigi Ioni (1821); Luigi Lolli (1828); il Conte Cesare di Nicolò Perotti di Sassoferrato; Domenico e Germano Dini (1862). Oggi è in parte di proprietà privata e in parte dell'Università di Urbino.

Dalla lettura della planimetria è possibile operare alcuni ragionamenti sull'impianto distributivo. A detta di Negroni all'interno dell'edificio fino a pochi anni fa rimanevano i resti di un'antica scala a lumaca in pietra e vasti sotterranei.²⁹³ Oggi il portale d'ingresso immette in un andito d'ingresso rettangolare, in fondo al quale una rampa di invito trasversale conduce alla scala a due rampe disposta parallelamente all'andito. A destra della scala si trova un unico ambiente, mentre il resto dell'appartamento si dispone lungo i lati est e sud.

L'esterno dell'edificio sembra ancora riferirsi alla fase quattrocentesca: il portale a [fig. 2.66] bugne lisce di fine '400; alcune finestre incorniciate in pietra tufacea. In facciata, sulla destra del portale, si intravedono i resti di un antico cantonale caratterizzato dall'alternanza

²⁸⁹ SASU, *FN*, Vanni Antonio n. 46, aa. 1488-1492, cc. nn.; ivi, p. 37.

²⁹⁰ Lo stesso nel 1451 acquista parte di una casa poco lontana, corrispondente all'attuale palazzo Ubaldini-Ivarra.

²⁹¹ La stessa l'anno seguente completa la compera della proprietà in piazza Ubaldini.

²⁹² Quando è documentata la sua morte.

²⁹³ Dalla planimetria disponibile, riferibile al piano terra, non è stato possibile identificare la presenza della scala a chiocciola. Occorre precisare che non è stato possibile effettuare un sopralluogo degli interni.

di conci in pietra e filari di laterizi e, di seguito, una bassa apertura ogivale tamponata. La presenza di architravi in legno annegati nella muratura in laterizio caratterizza invece tutta la porzione della facciata occidentale. A giudicare dai prospetti il palazzo sembra formato dall'unione di almeno tre unità edilizie. Ulteriori conferme a tale ipotesi sono date dalle diverse altezze dei tre corpi di fabbrica, dall'assenza di corrispondenza tra le finestre, dagli spessori murari desumibili dalla planimetria e dall'evidente attacco di una nuova muratura in prossimità dell'antico cantonale.

Rispetto agli altri edifici presi in esame, questo è l'unico che non sembra rispecchiare un progetto d'insieme. Il fabbricato sembra piuttosto aver riempito lo spazio lasciato vuoto dal palazzo che completa l'isolato, con ingresso su via Meta del salire. Si tratterebbe quindi dell'aggregazione di corpi liberamente sorti dietro un edificio di impianto compiuto. Tale ipotesi troverebbe conferma anche dalla posizione occupata dal fabbricato in esame, al margine cioè del centro abitato medievale, in una via che il catasto napoleonico descrive ancora ricca di orti e giardini. Nonostante questo, l'edificio si configura come la residenza di una delle famiglie della corte ducale, negli anni in cui in città fervono i lavori edilizi sorti sulla scia del grande cantiere del palazzo Ducale. Un'eco dei lavori di aggiornamento eseguiti sull'edificio è data dalla presenza di una finestra trabeata con fregio scolpito nella porzione occidentale della facciata meridionale. Questa è del tipo già riscontrato in palazzo Passionei. In attesa di un sopralluogo si reputa opportuno approfondire la ricerca archivistica sull'edificio e sulla famiglia Catellani. [fig. 2.67]

9. IL PALAZZO VIRGILI-ANTALDI

A segnare il margine meridionale dell'odierna piazza Rinascimento, lo slargo allungato voluto nel 1563 dal duca Francesco Maria II per dare respiro al prospetto settentrionale del palazzo Ducale, sono due importanti edifici: a ovest il palazzo Bonaventura²⁹⁴ e a est il palazzo Virgili-Antaldi.²⁹⁵ [tav. I-15]

²⁹⁴ Si tratta dell'edificio che per molto tempo è stato erroneamente considerato l'antica proprietà del conte Antonio da Montefeltro.

²⁹⁵ Per una bibliografia sul palazzo Virgili-Antaldi si vedano: *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di L. Serra, cit., p. 79; *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi*, cit., pp. 86, 93, 107; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 107-108; F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 33-37; 42-43.

Quest'ultimo è un palazzo dal volume imponente composto da una serie di ambienti disposti attorno a un piccolo cortile rettangolare. È uno dei pochi edifici a Urbino che può vantare un affaccio su quattro alti, essendo delimitato da quattro strade.

Il grande isolato sull'estremità del Poggio fin dal 1409 è proprietà di Matteo di Paolo Accomanducci da Montefalcone, conte di Petroio, nei pressi di Gubbio, e importante personaggio della corte di Antonio e di Guidantonio da Montefeltro.²⁹⁶ Nella seconda metà del '400 l'edificio passa in proprietà a Federico da Montefeltro che lo assegna ad abitazione del figlio naturale Antonio,²⁹⁷ sposo di Emilia Pia da Carpi. Nel 1506 vi appaiono inquilini i Fregoso o Campofregoso, nobile famiglia genovese legata per sangue ai feltreschi. Alla signora Emilia, rimasta vedova, la vende il duca Guidubaldo I il 29 gennaio 1508 insieme ad altre due case sul retro, oltre la strada, dove oggi c'è un orto. Si tratta di un vasto giardino pensile compreso tra le attuali via di Santa Chiara, via di San Girolamo e l'ex casa Giordani, separato dalla casa Virgili mediante l'attuale via di Santa Chiara. Sotto i Virgili l'area rimane libera da fabbricati e ridotta a orto; tuttavia fino al 1487 è testimoniata la presenza di edifici: vi sorgevano infatti alcune case separate da un vicoletto. Nel 1487 una delle case viene venduta ad Antonio di Montefeltro. Successivamente la nobile Emilia vende tutto a Gianfrancesco Virgili, agente in nome del fratello Polidoro, al prezzo di 733 ducati d'oro. Come reca la targa posta sulla facciata del palazzo, Polidoro Virgili (1471-1555), arcidiacono di Wels, è stato un importante storico, umanista politico e moralista del Rinascimento, che di ritorno dall'Inghilterra, nel 1534, decide di stabilirsi con la sua famiglia in Urbino.²⁹⁸ Bernardino Baldi infatti cita l'edificio come "casa de i Virgili".

La grande mole del palazzo permette ai Virgili di affittarne una parte a diverse famiglie, ma non consente tutte le necessarie opere di manutenzione. Così nel 1613 l'edificio si trova in uno stato di avanzato degrado tanto che i Virgili lo permutano con il nuovo palazzo Antaldi su piazza Rinascimento. La notizia viene riportata anche nella guida settecentesca di Urbino stilata da Clemente XI.²⁹⁹ Gli Antaldi pagano un'aggiunta di 4000 scudi per il valore superiore del palazzo Virgili e si apprestano a eseguire tutti i lavori necessari: una pietra d'angolo in via S. Chiara reca la data 1614, testimoniando le opere di ristrutturazione operate sui fianchi del palazzo e sul lato posteriore. Altre testimonianze dei lavori di

²⁹⁶ Sulla famiglia Accomanducci si veda A. Conti, *Il segno del falco. Gli Accomanducci di Monte Falcone e un'ipotesi per gli affreschi dell'Oratorio di San Giovanni in Urbino*, Tricase (Lecce) 2016.

²⁹⁷ Antonio, figlio del duca Federico negli stessi anni è anche proprietario di un palazzo a Fossombrone. Si veda il cap. 4.2.

²⁹⁸ *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi*, cit., p. 86.

²⁹⁹ Ivi, p. 93, n. 106

riparazione e trasformazione sono rappresentate dallo stemma e dall' incisione sul fregio del portale d'ingresso ("Mauri eiusque fratrum de Antaldis").³⁰⁰ Nel XIX secolo l'edificio è noto come palazzo Vecchiotti, per essere l'abitazione di Luigi Vecchiotti (1804-1863), direttore della Cappella musicale di Urbino.³⁰¹

La ricerca archivistica non ha fatto chiarezza sulle modalità che hanno permesso la formazione di una fabbrica così vasta. I passaggi di proprietà infatti non spiegano se l'isolato si sia formato attraverso l'aggregazione di più corpi o mediante un processo di espansione progressiva. L'analisi della planimetria evidenzia la presenza di almeno due corpi di fabbrica accostati: uno più grande e meno regolare a ovest e uno estremamente regolare a est. Quest'ultimo si configura come un corpo rettangolare con il lato lungo su via di Santa Chiara e il lato corto, perpendicolare, su via del Poggio. L' orientamento e la suddivisione interna degli ambienti risultano fortemente dipendenti dai tratti delle due strade sopra citate. La muratura che separa questa porzione dell'edificio dall'altra irregolare ha uno spessore tale da suggerire la sua origine perimetrale. Considerando che nel tratto su cui si imposta la facciata di via di Santa Chiara dovevano esserci le mura della città romana, è assai probabile che il nucleo originario dell'edificio sia rappresentato dalla porzione ovest, ipotesi resa evidente anche dalla distribuzione interna. Questa si sviluppa intorno a un piccolo cortile rettangolare, le cui modeste dimensioni sembrano riferire di un impianto [fig. 2.69] medievale.³⁰² L'unico lato porticato è situato alla sinistra dell'atrio di accesso, a metà di esso. L'andito, lungo l'asse in profondità, diviene poi l'unico lato porticato del cortile, accostandosi in questo modo a quello molto simile del palazzo Paltroni-Bartoli in contrada Castellaccia. Tuttavia nel palazzo Virgili-Antaldi il cortile è posto a sinistra e l'ampia scala a due rampe è collocata a metà dell'andito, dalla parte opposta del cortile, di fronte alla prima campata. Sui restanti tre lati del cortile si aprono diversi ambienti che hanno nel tempo subito suddivisioni interne.

La facciata in laterizio su via Saffi, oltre il portale seicentesco,³⁰³ presenta due ordini [fig. 2.68] di sette finestre ciascuno: quello inferiore su cornice di davanzale, quello superiore con soglie; anche il prospetto sulla piazza denuncia la fase seicentesca dell'edificio, attraverso il piccolo balcone su mensole.

³⁰⁰ L'iscrizione si riferisce a Mauro Antaldi, fondatore del convento dei carmelitani scalzi a Urbino nel 1673.

³⁰¹ A tal proposito una lapide apposta recentemente sull'edificio ricorda l'accaduto.

³⁰² Non si spiegherebbe altrimenti la presenza di un cortile di dimensioni così piccole all'interno di un fabbricato dalla superficie molto ampia.

³⁰³ Si tratta di un portale in pietra arenaria, riccamente riquadrato fra due pilastrini che sopportano la cornice.

10. IL PALAZZO ALBANI

Il palazzo³⁰⁴ occupa una vasta superficie posta nel quadrante nord-est della città [tav. I-16] moderna, tra le odierne via Bramante, via del Balestriere e i due bracci di via Timoteo Viti. Ci troviamo nella porzione urbana ricompresa all'interno della città nel XII secolo, nella quadra di Posterula e più specificatamente nella contrada di Santa Lucia. L'attuale via Bramante dovrebbe corrispondere all'antico tracciato che collega la strada romana proveniente da Rimini con l'ingresso settentrionale pianeggiante della città (la porta Maja). Nel XV e XVI secolo è invece nota come "via di Santa Lucia" poiché vi si trovano la chiesa e il convento trecentesco di Santa Lucia.³⁰⁵

Il palazzo Albani si configura come una costruzione articolata, realizzata in più fasi nel corso dei secoli. A partire dal XV secolo, epoca in cui si deve la primitiva organizzazione dell'impianto, l'edificio si è venuto formando attraverso significative aggiunte e rimaneggiamenti. Una fase importante si ha nel XVIII secolo, sotto la committenza del cardinale Giovanni Francesco Albani, poi divenuto papa col nome di Clemente XI.

Dal 1494 nell'area suddetta sono attestate delle case di proprietà di Filippo Albanese.³⁰⁶ Filippo è originario dell'Albania e insieme al fratello Giorgio –con cui ha militato nella guerra contro i Turchi- e al padre Michele de' Lazi, intorno al 1464 raggiunge la Marca pontificia. I tre si sarebbero trasferiti a Urbino nel 1471, entrando a far parte della corte di Federico da Montefeltro prima e di Guidobaldo I poi. Secondo quanto riportato nel diario manoscritto di papa Albani, i suoi antenati, "uomini d'arme", sarebbero stati attratti in Urbino dalla fama di condottiero di Federico e dalla prospettiva di militare sotto le sue direttive. Un figlio di Giorgio, Altobello, corregge il cognome in Albani.

³⁰⁴ Per una bibliografia di riferimento sul palazzo Albani si vedano: E. Calzini, *Urbino*, cit., pp. 121-126; C. Budinich, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit., pp. 129; *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di L. Serra, cit., p. 83; ID., *Una guida di Urbino*, cit., p. 36; F. Canuti, *Catalogo dei manoscritti che esistevano in Urbino nella biblioteca del papa Clemente XI (Giovanni Francesco Albani) con notizie sull'origine della Famiglia Albani e la descrizione del Palazzo degli Albani in Urbino*, Fano 1939; S. Cesarini, *Catalogazione di edifici*, cit., p. 754; *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi*, cit., pp. 115-121; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 377-386; F. Negroni, *Palazzo Albani*, in *Papa Albani e le arti a Urbino e a Roma 1700 – 1721*, a cura di G. Cucco, Venezia 2001, pp. 313-318; *La guida di Urbino di Innocenzo Ansaldi e altri inediti di periegetica marchigiana*, cit., p. 189.

³⁰⁵ Della chiesa e convento oggi non rimangono tracce. Questi occupavano l'isolato successivo a quello di palazzo Albani, separato mediante l'attuale via Timoteo Viti.

³⁰⁶ I documenti sono citati in F. Canuti, *Catalogo dei manoscritti*, cit.

Con Orazio Albani (1576-1653), giureconsulto e ambasciatore presso la corte felfresca, la fabbrica si amplia con nuovi stabili sul fronte e sul retro, ma è sotto la committenza del cardinale Annibale Albani (1682-1751) che l'edificio assume l'estensione attuale.

La relazione del cardinal Origo descrive fedelmente e sinteticamente le parti che compongono l'edificio, offrendo un quadro chiaro della disposizione planimetrica al 1703: "l'ingresso, con quel che viene distribuito a terreno, la scala e i suoi appartamenti con il primo piano nobile, la galleria, la cappella et il giardino pensile. In fine poi i commodi aggiunti di rimesse, stalle e stanze per la famiglia." Successivamente l'autore si fa ancora più preciso: "nell'entrar del portone subito a man sinistra vi è un appartamento di tre bellissime stanze a volta, dove anticamente stava la libreria ed oggi si vede ornato di arazzi, di buoni ritratti de' Principi e degli illustri d'Urbino, fra quali si è notato con particolare attenzione il ritratto del Commandino fatto dal Barocci".³⁰⁷ La descrizione ricalca in gran parte la configurazione attuale dell'edificio.

Le opere di sistemazione settecentesca sono da alcuni attribuite a Vanvitelli anche sulla base delle asserzioni del Milizia.³⁰⁸ Nel 1705 sono attestati lavori nel palazzo, ma non si conoscono gli architetti coinvolti. Si è parlato dei Fontana, del Bufalini e dello Specchi, perché tali personalità hanno lavorato per gli Albani a Roma e a Urbino.

Verso la metà del XIX secolo il palazzo passa ai Castelbarco e, dopo essere stato spogliato di tutte le opere d'arte,³⁰⁹ nel 1915 viene acquistato dai Renzetti. Nel 1998 l'edificio diviene proprietà dell'Università; oggi vi hanno sede l'Istituto di Storia dell'Arte, quello di Archeologia, la facoltà di Lettere e Filosofia, il museo dei Gessi (Gipsoteca).

Il palazzo si è venuto creando attraverso l'accorpamento di vari corpi edilizi in un arco di tempo piuttosto esteso (XV-XVIII secolo). In questa sede si vogliono fare delle considerazioni circa il nucleo originario quattrocentesco.

³⁰⁷ Segue poi l'indicazione delle opere contenute nella Galleria e in altre stanze del palazzo; *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi*, cit., pp. 117 e ss.

³⁰⁸ F. Milizia, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, 2 voll., Bassano 1785, II, p. 264.

³⁰⁹ Sulle opere artistiche contenute all'interno del palazzo Albani si vedano: G. G. Bottari, S. Ticozzi, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte da' più celebri personaggi de' secoli XV, XVI e XVII*, Milano 1822, vol. IV, pp. 428-430; M. Dolci, *Notizie delle pitture che si trovano nelle chiese e nei palazzi d'Urbino*, cit. pp. 311-316; L. Nardini, *Il Palazzo dei principi Albani: catalogo della Galleria e della Biblioteca*, in "Urbinum", 1931, n. 1, pp. 1-11; n. 2, pp. 11-19; n. 5, pp. 1-9; G. Perini, *Un presunto autoritratto perduto di Raffaello a Palazzo Albani a Urbino*, in *Cultura nell'età delle Legazioni*, atti del convegno Ferrara-marzo 2003, a cura di F. Cazzola, R. Varese, Le Lettere, Firenze 2005, pp. 685-699; *Un'inedita "guida" di Palazzo Albani di Urbino e due dipinti non noti di Alessio De Marchis, spunti e riflessioni sulla sua produzione pittorica*, in *Alessio De Marchis e i pittori di paesaggio a Roma tra Sei e Settecento*, a cura di N. Barbone Pugliese, Foggia 2016. Sulla preziosa biblioteca si veda F. Canuti, *Catalogo dei manoscritti*, cit.

Le case acquistate nel 1490 da Filippo Albani devono essere quelle ora corrispondenti agli appartamenti posti ad angolo tra via Bramante e via Timoteo Viti.

La facciata principale è convessa poiché segue l'andamento curvilineo della strada. Il portale si apre verso l'estremità settentrionale su via Bramante, mentre ai livelli superiori compare una serie di dieci finestre su doppio ordine: quelle del primo ordine sono trabeate su cornice marcapiano, quelle del secondo ordine, invece, sono trabeate a edicola con pilastri scanalati. Se Mazzini reputa tali aperture testimonianze tardo-quattrocentesche/primo-cinquecentesche, Negroni è certo nell'affermare che tale prospetto debba ascriversi alla seconda metà del Seicento, in seguito all'acquisto di varie case contigue al nucleo primitivo. L'autore non esclude che la facciata sia stata eseguita sul modello di quella antica.³¹⁰ Molto interessante l'indicazione dello Scatassa,³¹¹ che sostiene che l'esterno abbia ospitato un intonaco affrescato. Tale particolare tuttavia non può essere confermato da un semplice esame a vista. [fig. 2.70]

11. IL PALAZZO COMANDINO

Il palazzo sorge sul lato nord-occidentale dell'attuale via Barocci,³¹² la via che per un tratto corre parallela alla strada di Valbona, nel pendio scosceso che separa quest'ultima dalla fortezza dell'Albornoz. Questa porzione di città, nota anche come quartiere di San Giovanni, si trova nella quadra del Vescovado, a ridosso del borgo di Santa Margherita, nel luogo che alla fine del XV secolo è detto "dei fraticelli" o "degli orciai". [tav. I-17] [fig. 2.71]

L'edificio si compone di un'aggregazione di antiche cellule abitative di tipo medievali, non mostrando di corrispondere a un progetto d'insieme. Un andito d'ingresso conduce direttamente alla scala, dietro cui si apre un piccolo cortile. Questo tuttavia è da considerarsi piuttosto come un cavedio, date le esigue dimensioni. Ai lati dell'andito si aprono ambienti di forme e dimensioni varie.

Le prime notizie sulla proprietà risalgono alla fine del XV secolo, quando l'edificio risulta essere la residenza di Comandino di Ventura da Tausano,³¹³ cancelliere del duca Federico da Montefeltro. Costui sembra essere il capostipite della famiglia che dal suo

³¹⁰ F. Negroni, *Palazzo Albani*, cit. p. 313.

³¹¹ E. Scatassa, *Case dipinte in Urbino*, cit., p. 74.

³¹² Per una bibliografia di riferimento sul palazzo si vedano: F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 140-141.

³¹³ Località del Montefeltro nei pressi di S. Leo.

nome assume il cognome di *Comandino* o *Commandino*. Nel 1497 la Mensa vescovile rinnova l'enfiteusi della proprietà per tre generazioni alla moglie Sveva, ormai vedova, e ai due figli maschi, Federico e Battista. A questa data l'edificio confina con la strada da due lati, i beni della signora Eufrosina mediante un *androncello*, i beni di un certo Venaruccio e un'altra casa.³¹⁴ È ipotizzabile che Comandino si fosse preoccupato di dare un nuovo assetto alla sua abitazione, promovendo lavori di sistemazione.

Il figlio Battista sposa Laura Benedetti, dalla quale nel 1506 ha Federico, apprezzato matematico e umanista.³¹⁵ Nel primo decennio del XVI secolo Battista allarga il suo possedimento: nel 1508, infatti, riceve la licenza di costruire un muro per perimetrare il suo nuovo orto, adiacente alla sua antica proprietà.³¹⁶

Un documento del 1584 contiene numerosi elementi utili alla determinazione dell'edificio a quel tempo: in occasione di una divisione tra due eredi si scopre che una prima parte a destra dell'ingresso ricomprende il cortile e le logge, mentre una seconda è costituita da quanto resta della casa dall'ingresso verso l'oratorio di San Giovanni. Questa porzione di edificio è quella che ha ospitato la stamperia voluta da Federico Comandino, che qui ha pubblicato numerose sue opere,³¹⁷ e include anche la casa abitata al tempo da un certo Ventura Morciani.

Già a partire dagli anni immediatamente successivi al 1584, l'edificio continua a subire diversi frazionamenti e passaggi di proprietà, alcuni dei quali correttamente indicati dal Negroni.³¹⁸

Pur se notevolmente rimaneggiato nel corso dei secoli, l'edificio risulta di nostro interesse perché assume un nuovo assetto sul finire del XV secolo e ha per committente un alto funzionario della corte feltresca. La scelta di voler insediare nella quadra del Vescovado la propria residenza testimonia il capovolgimento urbano operato dal palazzo Ducale di Urbino. Di fatto la facciata dei Torricini, con il suo orientamento a occidente, ha incoraggiato in questa direzione i rinnovamenti edilizi.

³¹⁴ ACAU, *Enfiteusi della Mensa vescovile XV sec.*, cc. 140-141; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 140.

³¹⁵ Su Federico Comandino si vedano: E. Rosen, *Commandino Federico*, in *Dictionary of Scientific Biography*, vol. II, Scribner's, New York 1981; C. Bianca, *Commandino Federico*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 27, Roma 1982. Lo stesso, nel terzo decennio del '500, soprintende alla costruzione delle mura di Urbino; si veda cap. 6.

³¹⁶ SASU, *FN*, Sansoni Nicolò n. 258, aa. 1494-1509, c. 132; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 141.

³¹⁷ L. Moranti, *L'arte tipografica di Urbino*, Firenze 1967.

³¹⁸ Nel 1589 una porzione viene acquistata dal pittore Federico Barocci, che possiede anche la casa confinante; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 141.

12. IL PALAZZO BUFFI-PALMA

Nella quadra del Vescovado, lungo la strada di Valbona e ad angolo con via della Stallacce, sorge il palazzo Buffi-Palma,³¹⁹ che a nord-est confina col palazzo Giovannini-Luminati. L'edificio sorge su un terreno enfiteutico del Vescovado, col quale confinava nella parte retrostante. [tav. I-18]

Attualmente si configura come un palazzo piuttosto vasto che i documenti attestano sia sorto dall'accorpamento di diverse proprietà. Una di queste nel marzo del 1455 appartiene a Tommaso di Lorenzo Buffi o Buffa. Costui appartiene a una famiglia nobile che esercita la mercatura. La ricerca archivistica, infatti, ha fatto emergere la presenza di alcune botteghe in Pian di Mercato.³²⁰ Un nipote di Lorenzo, Gaspare Buffi, è gonfaloniere del Comune di Urbino nel 1489 e nel 1497; ha commissionato la cosiddetta “pala Buffi”, dipinta per la chiesa di S. Francesco da Giovanni Santi. I figli di Gaspare, Cristoforo e Francesco, esercitano ugualmente la mercatura e ricoprono cariche pubbliche, Francesco ad esempio è Rettore della Fraternita di S. Maria in Pian di Mercato. Nel 1519 il Capitolo concede a entrambi “una casa già di Tommaso Spelli sita in Valbona, nel luogo Piola, con le strade da due lati ed i beni di Guido Spelli, davanti al pozzo pubblico”.³²¹ Nello stesso anno i fratelli Francesco e Cristoforo Buffi, in esecuzione del testamento del loro fratello Lattanzio ottengono l'altare dedicato alla visitazione della Vergine nel duomo di Urbino.³²² La figlia di Francesco, Elisabetta, sposa Ridolfo di Giovanni Zaccagna e da allora al nome Buffi si aggiunge quello dei Ridolfi. Nel 1560 non avendo figli, Elisabetta lascia eredi universali i nipoti Vincenzo e Gaspare. Nel 1612 la casa viene venduta a Teodoro Giusti. In questa compravendita viene ricompreso anche il confinante palazzo Giovannini, che era stato acquistato dai Ridolfi-Buffi nel 1583.³²³ Da questo momento e fino al 1620 i due edifici condividono gli stessi proprietari. Dal Giusti passa per eredità alla Compagnia del Corpus Domini che la vende al conte Diego Palma. Questo fa costruire un ballatoio per collegare la porzione meridionale del palazzo con la casa di fronte, situata a ridosso della [fig. 2.72]

³¹⁹ Per una bibliografia sul palazzo si veda: F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 125-127.

³²⁰ SASU, *FN*, Antonio Vanni n. 43, aa. 1465-1479, cc. nn. (8 ottobre 1472), **doc. I.20**; SASU, *FN*, Geri Matteo n. 148, aa. 1496-1542, c. 19r (27 aprile 1526), **doc. I.28**; Ivi, n. 148, aa. 1485-1540, cc. 88r-89r (24 marzo 1496); Ivi, n. 154, aa. 1505-07, cc. 214v-215r (26 aprile 1507), **doc. I.25**.

³²¹ SASU, *FN*, Di Federico Filippo n. 486, aa. 1519-28, cc. 7r-9v (11 novembre 1519); F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 125, **doc. I.27**.

³²² ACMU, *Compendium Omnium cappellarum Ecclesiae*, cc. 4v-5r; F. Negroni, *Il Duomo di Urbino*, cit., p. 75.

³²³ Si veda il cap. 3.5.

chiesa di San Francesco da Paola. I Palma rimangono proprietari dell'edificio fino al 1771, quando questo viene venduto al nobile Stefano Agnelli. Nel XIX secolo il palazzo subisce diversi rimaneggiamenti e frazionamenti; tra i lavori è possibile ricomprendere anche il portale con bugne lapidee su via delle Stallacce. Nel XX secolo il palazzo diviene proprietà dei Moscati e poi dei Coen, ai quali si devono interventi di restauro.

Nella planimetria l'edificio rispecchia la composizione avvenuta mediante accorpamenti di nuclei abitativi differenti. Trovandosi all'angolo tra due strade, è possibile riconoscere due porzioni differenti: una organizzata in diretta relazione con la via di Valbona, l'altra con la via delle Stallacce. Tra il XV e il XVI secolo l'edificio non sembra essere abitato dai suoi proprietari, i fratelli Cristoforo e Francesco, che sembrano preferire la residenza con bottega in Pian di Mercato. Non è possibile quindi stabilire quando il palazzo abbia assunto una configurazione unitaria. Tuttavia questa è già documentata agli inizi del XVII secolo, quando l'edificio è proprietà di Teodoro Giusti. Il testamento del 1603, con cui dona l'immobile alla *Compagnia del Corpus Domini*, obbliga alla redazione di un inventario. Quest'ultimo, redatto l'11 settembre del 1620, due giorni dopo la morte del Giusti, è stato rinvenuto nell'Archivio del convento di San Francesco e ci offre un'occasione molto preziosa per comprendere lo stato di fatto del palazzo a quel tempo.³²⁴ La minuta descrizione degli arredi, inoltre, aggiunge informazioni utili anche sulla committenza, oltre che sulla cultura materiale del periodo.

Il documento inizia dall'andito d'ingresso dove sono attestati “un migliara de matoni incirca”, segue poi la cantina. Al piano nobile spicca la sala grande con “nove pelli di corame d'oro, con due sopra le porte, tre sopra le finestre, doi sopra il camino”. Da questo si ricava anche un ricco apparato ligneo a corredo delle finestre.³²⁵ Di fianco alla sala grande è situata la camera da letto di Teodoro Giusti. La predisposizione di un rilievo geometrico renderebbe possibile l'identificazione degli ambienti e apportare nuovi e più dettagliati dati sulla conoscenza dell'edificio.³²⁶

³²⁴ ASCFUr, Serie *Atti contratti e testamenti sciolti*, Atti contratti e testamenti n. 80, *Inventario di Teodoro Giusti*, cc. nn., **doc. 1.119**.

³²⁵ “Tre sellari di legno delle finestre di detta sala; due gelatie piccole di legno nelle finestre di detta sala”; *ibidem*.

³²⁶ Attualmente si è in possesso della restituzione grafica del solo secondo piano dell'edificio.

3. IL PALAZZO GIOVANNINI-LUMINATI

3.1 LA STORIA DELLA CRITICA

Il palazzo Giovannini-Luminati a Urbino, da sempre conosciuto come palazzo Luminati presso Valbona - distinguendosi in questo modo dall'omonimo edificio in via Raffaello- non è mai stato oggetto di studi specifici. Per lo più sconosciuto anche agli urbinati, l'edificio sembra essere noto soltanto a quei studiosi che hanno allargato l'analisi dell'architettura del palazzo Ducale di Urbino a quella della città e, più frequentemente, a quanti si sono occupati dell'architettura civile di Luciano Laurana e di Francesco di Giorgio Martini. La tradizione storiografica oscilla infatti nell'attribuire l'edificio, o parti di esso, prima all'uno e poi all'altro, come accade per moltissime architetture rinascimentali della provincia di Pesaro-Urbino di secondo Quattrocento e primo Cinquecento. All'architetto senese, in particolare, fin dalla metà del XX secolo la letteratura ne attribuisce almeno la progettazione, per poi collocare una possibile datazione dell'esecuzione agli inizi del '500.

Il palazzo viene nominato per la prima volta nell'opera di E. Calzini, *Urbino e i suoi monumenti*, nel 1897.¹ Tuttavia si tratta di una mera citazione all'interno della sezione dedicata all'arte del Rinascimento in Urbino: la casa Luminati, insieme alla chiesa di S. Bernardino, il convento di Santa Chiara e il palazzo Passionei, è inclusa tra le costruzioni ducali o di influenza ducale. Da subito, dunque, l'edificio di Valbona viene ricollegato all'influsso dell'imponente residenza feltresca. Qualche anno dopo G. Lipparini rinnova la citazione nel suo volume dedicato a Urbino del 1903.² Dopo aver trattato il palazzo Ducale, lo studioso è interessato a prendere in considerazione altri edifici rinascimentali in cui si manifesta l'influsso di Luciano Laurana. La casa Luminati in Valbona, relativamente al solo prospetto principale, è il primo palazzetto privato urbinato che viene citato. Una descrizione del prospetto leggermente ampliata viene proposta l'anno seguente da C. Budinich,³ interessato, sulla stregua del contributo di Lipparini, a trattare sinteticamente gli edifici urbinati che appaiono ispirati al palazzo Ducale. Lo stesso vale per la pubblicazione di L. Serra del 1921,⁴ in cui l'edificio viene definito "fine propaggine lauranesca". In

¹ E. Calzini, *Urbino e i suoi monumenti*, cit. p. 193.

² G. Lipparini, *Urbino*, cit., p. 98.

³ C. Budinich, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit., p. 129.

⁴ L. Serra, *Guida di Urbino*, cit., p. 42.

aggiunta si fa solo un accenno alla presenza di sale affrescate all'interno e per la prima volta viene suggerita una possibile datazione: gli inizi del XVI secolo. Nella successiva pubblicazione del 1932⁵ lo stesso autore, pur limitandosi ancora una volta alla sola facciata principale, ne offre una descrizione più dettagliata, citando i materiali e confermando la datazione proposta nel contributo precedente. Nel volume dedicato al Rinascimento del suo *L'arte nelle Marche* del 1934,⁶ è di nuovo Serra a tornare sul palazzo Luminati, citando per primo "il piccolo cortile a lesene" posteriore, mostrando per il resto di tenere in considerazione lo studio di Budinich. A parte la mera citazione di alcune parti dell'edificio, gli studiosi della prima metà del XX secolo pongono l'accento sul prospetto di via Valbona, e in particolare sulle finestre a edicola trabeata, l'elemento che più direttamente sembra ricollegare l'edificio al palazzo Ducale e all'opera di Luciano Laurana.

Una svolta significativa nella limitata fortuna critica del palazzo Luminati avviene nel 1950, con il contributo di P. Rotondi. Non si intende in questo caso l'importante studio in due volumi sul palazzo Ducale edito nello stesso anno, ma il breve articolo pubblicato nei *Commentari. Rivista di critica e storia dell'arte*,⁷ che si propone come un'aggiunta ai *Contributi urbinati a Francesco di Giorgio*⁸ dell'anno precedente. Rotondi dedica ben due pagine all'analisi del palazzetto, che definisce "abbastanza noto ad Urbino". Dopo aver riportato quanto già segnalato da chi lo ha preceduto, Rotondi punta l'attenzione sul prospetto posteriore, riscontrando "una novità d'invenzione che si distacca completamente dal resto della piccola fabbrica". Viene sottolineata l'analogia della configurazione, delle proporzioni e dei particolari della soluzione a loggiati sovrapposti del cortile privato con quello del Convento di S. Chiara in Urbino; tali elementi conducono l'autore a formulare l'ipotesi che il progetto originario del palazzo di Valbona prevedesse un impianto a "U" con due ali intorno al cortile in luogo dell'unica costruita. Rotondi non mostra alcun dubbio nell'affermare che Francesco di Giorgio, l'architetto di Santa Chiara, abbia fornito i progetti per il prospetto posteriore di palazzo Luminati, poi edificato nei primi anni del XVI secolo, successivamente alla facciata principale su via Mazzini, ritenuta più antica per via stilistica.

⁵ *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino*, a cura di L. Serra, cit., p. 84.

⁶ L. Serra, *L'arte nelle Marche. Il periodo del Rinascimento*, cit., p. 31.

⁷ P. Rotondi, *Ancora un'altra opera di Francesco di Giorgio in Urbino*, in "Commentari. Rivista di critica e storia dell'arte", I, 1950, 2, pp. 89-91.

⁸ ID., *Contributi urbinati a Francesco di Giorgio*, in *Studi artistici urbinati*, I, Urbino 1949, pp. 87-135.

Il palazzo Luminati viene naturalmente ricompreso all'interno del volume di F. Mazzini del 1982,⁹ poi ripubblicato con nuova veste editoriale nel 1999.¹⁰ Sulla scia di quanti lo hanno preceduto, l'autore pone il palazzo tra gli edifici urbani di maggiore interesse, parzialmente ispirati al palazzo Ducale. Riguardo al prospetto principale riconosce il motivo a grifi nel graffito di una porzione d'intonaco sopravvissuta sotto la cornice marca-davanzale e lo ricollega a Francesco di Giorgio Martini, confermando l'attribuzione proposta dal Rotondi. Nello specifico mette in luce alcuni dettagli riconducibili all'architetto senese, ricomprendendo, oltre alla già citata impostazione dei loggiati sovrapposti, il particolare delle lesene e l'apertura circolare modanata nel muro di spina delle scale.

L'edificio di Valbona viene poi incluso nel noto studio a cura della Polichetti del 1985 sul palazzo Ducale di Urbino, e nello specifico nella catalogazione di S. Cesarini¹¹ sugli elementi rinascimentali della città di Urbino. L'autore redige una scheda sul palazzo sintetizzando efficacemente quanto già pubblicato dagli studiosi precedenti.

La prima analisi critica originale del palazzo Luminati successiva a quella di Rotondi è offerta da F. P. Fiore nel volume dedicato a Francesco di Giorgio architetto e curato insieme a M. Tafuri.¹² Nel saggio riservato all'architettura civile martiniana l'autore non tralascia il palazzetto di Urbino, puntualizzando e ampliando alcune considerazioni, seppur per la maggior parte in nota.¹³ Il convento di Santa Chiara viene riconfermato come modello di riferimento per il prospetto posteriore sul cortile e vengono meglio esplicitate le citazioni di dettaglio. Anche la facciata principale viene ricondotta a una possibile paternità martiniana, sottolineando come le finestre trabeate siano compatibili con quelle impiegate dall'architetto senese nei suoi *Trattati*. Seppur in mancanza di un rilievo di precisione ritenuto auspicabile, un'attenzione particolare viene posta anche alle proporzioni. Nel complesso si conferma una possibile attribuzione a Francesco di Giorgio Martini per via stilistica.

⁹ F. Mazzini, *I mattoni e le pietre di Urbino*, Urbino 1982, pp. 370-372.

¹⁰ ID., *Urbino. I mattoni e le pietre*, Urbino 1999, pp. 308-312.

¹¹ S. Cesarini, *Catalogazione di edifici ed elementi architettonici rinascimentali della città di Urbino - schede*, in *Il palazzo di Federico da Montefeltro, Restauri e ricerche*, a cura di M. L. Polichetti, cit., p. 740.

¹² *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di F. P. Fiore, M. Tafuri, Milano 1993.

¹³ F. P. Fiore, *L'architettura civile di Francesco di Giorgio Martini*, in *Francesco di Giorgio architetto*, cit., p. 93; p. 111, n. 92.

L'edificio non manca di essere menzionato neanche da F. Mariano, nel suo *Architettura nelle Marche: dall'età classica al liberty*,¹⁴ in cui ancora una volta si ribadisce il prototipo del convento di Santa Chiara e una possibile attribuzione martiniana.

Occorre aspettare il 2005 per vedere pubblicati gli unici documenti inerenti il palazzo Luminati. F. Negroni in *Appunti su alcuni palazzi e case di Urbino*¹⁵ è il primo studioso infatti che si cimenta in una ricerca archivistica sull'edificio. Lo studioso locale non vuole disperdere la grande mole di notizie acquisite durante i circa quarant'anni di assidua frequentazione degli archivi urbinati, per cui redige un testo in cui raccoglie ordinatamente le notizie relative a un gruppo di palazzi urbinati, tra i quali quello Luminati. Si tratta essenzialmente della segnalazione dei principali passaggi di proprietà. A Negroni dunque si deve l'individuazione del nome della famiglia committente del palazzo, quella dei Giovannini, che nell'introduzione al testo ricaviamo essere dedita alla mercatura. Per questo motivo l'autore propone una nuova denominazione dell'edificio, quella di Giovannini-Luminati. I documenti rintracciati si riferiscono all'arco temporale che va dal 1473 al 1880, ma purtroppo non aggiungono informazioni utili a precisare la data di costruzione dell'edificio e l'attribuzione, che rimangono dunque incerte.

Più recente è il contributo di F. Quinterio e F. Canali nel volume dedicato all'architettura marchigiana del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento.¹⁶ Nella breve scheda curata da Canali e dedicata al palazzo urbinato, l'autore sembra fare un passo indietro sull'attribuzione, bilicandola tra il Laurana e il Martini, di fatto mediando le posizioni dei due "filoni storiografici" inaugurati da Lipparini e da Rotondi. Viene sottolineata la portata antiquaria della nuova residenza: lo schema planimetrico -che viene fatto ricondurre a quello delle ville suburbane-, le decorazioni, gli ornati classici. L'autore ipotizza erroneamente che l'edificio sia l'abitazione di notabili legati alla corte feltresca, mostrando di non conoscere la pubblicazione di Negroni.

Infine, nelle conclusioni del suo ultimo lavoro, J. Höfler¹⁷ affronta sinteticamente il fenomeno della diffusione di quello "stile urbinato" composto da soluzioni architettoniche e dettagli decorativi puntualmente ripresi dal complesso del palazzo Ducale. Tra le citazioni non mancano le tipiche finestre "urbinati", quelle a edicola trabeata delimitate da piccoli

¹⁴ F. Mariano, *Architettura nelle Marche: dall'età classica al liberty*, Fiesole 1995, p. 200.

¹⁵ F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 124.

¹⁶ *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, a cura di F. Canali, F. Quinterio, cit., p. 144.

¹⁷ J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino sotto i Montefeltro*, cit., p. 305.

pilastrì scanalati, giudicate dall'autore il segno più visibile dell'influsso del palazzo Ducale e riscontrate in "una forma particolarmente bella" nel palazzo Luminati-Lucciarini a Valbona, il cui progetto potrebbe far riferimento a Francesco di Giorgio Martini. Poco più avanti lo stesso studioso attribuisce al Martini anche il cortile, per via delle somiglianze con il chiostro di Santa Chiara.¹⁸

All'interno di una letteratura più specifica, relativa alle tecniche costruttive dell'architettura, il palazzo di Valbona viene citato da E. Scatassa in un brevissimo articolo sulle facciate dipinte dei palazzi di Urbino.¹⁹ Lo studioso locale riesce ancora a distinguere alcuni dei motivi rappresentati nello sgraffito del prospetto principale, tra i quali "danze, marce trionfali, sacrificii" e condanna il fatto che nessuno ne abbia fatto dei disegni.

Più recentemente invece, R. Gargiani nel suo *Principi e costruzione nell'architettura italiana del Quattrocento*²⁰ non manca di citare il palazzo Luminati quando constata che lo sviluppo della tecnica dei piedritti realizzati in più pezzi o in muratura si sia sviluppata a Urbino soprattutto durante il soggiorno di Francesco di Giorgio Martini, soppiantando la colonna monolitica lauranesca. Il cortile di palazzo Luminati, insieme al duomo e ai cortili del convento di Santa Chiara e del san Bernardino, rientra tra gli esempi in cui vengono utilizzati pilastrì quadrati in mattoni articolati da sottili recinti di arenaria.

Si è notato che il palazzo non compare in nessuna delle guide del XVIII e XIX secolo che hanno riguardato la città di Urbino. In particolare stupisce la mancata menzione nella *Guida* di papa Clemente XI.²¹

In conclusione, il palazzo Giovannini-Luminati non ha conosciuto una grande fortuna critica e molto scarse sono le notizie di partenza per uno studio più approfondito. È solo dal XX secolo che l'edificio è oggetto di attenzione, divenendo noto con il nome dei proprietari che al tempo lo possiedono, i Luminati. Lipparini, seguito da Budinich e Serra, inaugura la letteratura critica sulla residenza legandola direttamente al palazzo Ducale di Urbino e allo stile di Luciano Laurana. Il loro studio è limitato strettamente all'analisi a vista del prospetto sull'antica via Valbona, e principalmente delle finestre. Solo con

¹⁸ Ivi, p. 306.

¹⁹ E. Scatassa, *Case dipinte in Urbino*, in "Rassegna bibliografica dell'arte italiana", 1911, 5-8, p.74.

²⁰ R. Gargiani, *Principi e costruzione nell'architettura italiana del Quattrocento*, cit., p. 331.

²¹ *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi stilata da Clemente XI, con una Relazione di mons. Curzio Origo al Pontefice*, a cura di F. Sangiorgi, cit. Il testo rappresenta una fonte importante per la conoscenza dei principali edifici urbani nel primo '700, poiché raccoglie preziose informazioni circa la loro configurazione, lo stato di conservazione e le opere artistiche in essi contenute.

Pasquale Rotondi l'attenzione si allarga all'impianto dell'edificio e in particolare al cortile con i suoi prospetti a loggiati sovrapposti, che non fanno dubitare sull'attribuzione del progetto a Francesco di Giorgio; mentre il palazzo viene valutato di inizio XVI secolo. Successivamente, degni di nota per gli apporti innovativi sono i contributi di Mazzini e Fiore per quanto concerne l'analisi architettonica, e di Negrone per quanto riguarda la ricerca documentaria. Tradizionalmente attribuito a Francesco di Giorgio Martini su base stilistica, restano ancora incerte la datazione e la cronologia della costruzione, nonché notizie specifiche sulla committenza, di cui si conosce soltanto il nome.

3.2 L' INQUADRAMENTO URBANO: LA CONTRADA DI VALBONA

In questo paragrafo si intende ripercorrere brevemente la storia della contrada di Valbona, situata nel settore nord-occidentale della città rinascimentale di Urbino, dove trova spazio il palazzo Giovannini-Luminati. Dopo la trattazione dei principali momenti di qualificazione urbana e architettonica attraverso i secoli, un'attenzione particolare viene posta alla configurazione della contrada e del suo asse principale nelle immediate adiacenze del palazzo oggetto di studio, tra la seconda metà del XV secolo e i primi anni del XVI, quando è ipotizzabile la sua edificazione. Strumenti essenziali per l'approfondimento dell'inquadramento urbano sono stati la ricerca bibliografica, quella archivistica condotta principalmente presso l'archivio di Stato di Urbino, lo studio delle cartografie storiche e delle planimetrie della città, l'analisi diretta degli edifici. Questa parte della ricerca va a integrare lo studio del centro urbano intrapreso nel capitolo precedente.

Il palazzo Giovannini-Luminati sorge circa a metà dell'antica salita di Valbona, oggi [tav. I-20] via Mazzini, la strada che collega il piazzale del Mercatale con il Pian di Mercato - l'attuale [fig. 3.1] piazza della Repubblica. Il tracciato si snoda in maniera pressoché rettilinea lungo la direzione sud-ovest/nord-est, partendo dalla porta Valbona a valle e ricollegandosi alla strada di Lavagine a monte, sul versante opposto. Il toponimo di *Vallis Bona*- valle buona- molto probabilmente, quindi, fa riferimento all'esposizione favorevole.²²

L'antica via dà il nome alla contrada che si sviluppa dal borgo *extra muros* di età medievale nel settore occidentale della città, nella quadra del Vescovado. Ci troviamo infatti nell'area fortemente scoscesa situata tra il pendio che delimita il Poggio occidentale, a ridosso della facciata dei Torricini del palazzo Ducale e dell'abside del duomo, e il declivio orientale del Monte di S. Sergio sotto la fortezza dell'Albornoz. I dislivelli che caratterizzano questa porzione di territorio sono superati attraverso la creazione di vicoli in forte pendenza e scalinate, le *piole*, che spesso intersecano lateralmente il tracciato di Valbona. Mario Luni²³ suggerisce un'origine romana sia del tracciato che del quartiere di Valbona, per il rinvenimento, nei primi anni '80 del '900, di strutture murarie romane proprio di fronte al palazzo Luminati, sotto l'attuale casa Amatucci-Baldi-Palma.²⁴ Si tratta

²² F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., p. 305.

²³ M. Luni, *Urvinum Mataurense (Urbino). Dall'insediamento romano alla città medievale*, cit., pp. 23-24.

²⁴ Sull'edificio, posto in via Mazzini n. 42, si veda F. Negroni, *Appunti*, cit., pp.130-132, che tuttavia non tiene in considerazione gli studi di Luni.

di resti di un antico edificio situato a circa tre metri di profondità, orientato e allineato secondo il tracciato di Valbona, a cui si sovrappongono strutture medievali. Lo studioso reputa che la fase edilizia più antica risalga alla fine del I secolo a. C. e abbia avuto una continuità di utilizzo almeno fino al VI secolo. Sembra assai probabile che l'edificio romano facesse parte di un quartiere cresciuto alla fine dell'età repubblicana, fuori della cinta muraria e lungo la via. Il borgo medievale, di cui si ha notizia almeno fin dai primi del '300, si sarebbe dunque sovrapposto al quartiere romano.

Intorno al XII secolo il borgo di Valbona viene inglobato all'interno della città, in occasione della seconda espansione di età medievale.²⁵ Lo sviluppo della *civitas* urbinata avviene con una certa entità verso nord, nella zona pianeggiante a ridosso di porta Maja, che diviene il baricentro della nuova città ampliata. Sulla prosecuzione del cardo massimo, all'incrocio degli assi urbani di Valbona, Lavagine e del Monte, si viene infatti a formare il Pian di Mercato, un'area pianeggiante rettangolare presso cui si insediano i francescani²⁶ e dove trova spazio il mercato cittadino. Questa zona diviene un nuovo importante fulcro urbano: qui confluiscono le principali strade del contado, qui avvengono gli scambi commerciali. Come già segnalato, ai margini della piazza, nella configurazione originaria, [fig. 3.13] trovano infatti posto le botteghe artigiane e l'incrocio degli assi viari principali, tra i quali spicca quello di Valbona. Questo collega la piazza del mercato cittadino con quella del mercato territoriale (il Mercatale), caratterizzandosi dunque come asse prettamente commerciale e artigianale.

L'espansione della città rende necessaria la costruzione di una nuova cinta muraria difensiva. È possibile che un perimetro murario- o anche solo uno steccato- recingesse la vasta area di Valbona già alla fine del Duecento e probabilmente prima che il vicario papale Guglielmo Durand facesse demolire per la prima volta le mura nel 1284-85,²⁷ congiungendo le case dei Montefeltro presso il Monte (il Cassero Vecchio) con la fortezza dell'Albornoz e con il torrione del Mercatale.²⁸ Il nuovo perimetro delle mura degli inizi

²⁵ Per le espansioni di età medievale si veda il par 2.1.

²⁶ La prima comunità francescana va collocata tra il 1219 e il 1228. Inizialmente i frati dimorano in una casa situata tra la fonte del Leone e il piano di Santa Lucia. Nel 1254 i francescani sono attestati nel vicino monte di San Sergio, e dal 1286 si stabiliscono nell'area occupata ancora oggi. Sull'origine del convento si vedano: L. Ceccarelli, *"Poi che la gente poverella crebbe..": la chiesa di San Francesco d'Assisi civico "Pantheon" degli Urbinati e il convento dei frati minori conventuali in Urbino*, Urbino 2003 e relativa bibliografia; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 284-286.

²⁷ L. Benevolo, P. Boninsegna, *Urbino*, cit., p. 68.

²⁸ Il dominio del crinale era decisivo nella strategia difensiva in quanto la sua posizione elevata avrebbe permesso di colpire la città dall'alto. La fortezza fu fatta costruire dal cardinale Legato Grimoard nel settimo

del XIV secolo modifica gli accessi della città: vengono costruite nuove porte, tra le quali quella di Valbona, dove confluiscono le strade provenienti dalla Toscana, in particolare dall'Aretino, e da Roma.

Nella prima metà del '300 il borgo di Valbona risulta quindi inglobato nella città e la sua espansione compiuta quasi del tutto: l'organizzazione urbana è sorretta dalla strada che sale verso la piazza e dalle traverse che da questa si staccano andando verso l'interno e ricollegandosi ad altri percorsi, disposti a quote più elevate. Come avviene in altri comparti cittadini urbinati, anche in questo caso la maglia stradale, a causa della pendenza del terreno, ha dato luogo a un tessuto edilizio minuto spesso privo di estese aree di pertinenza.

La lettura attenta della cartografia predisposta da Benevolo e dal suo gruppo di lavoro [fig. 3.2] in occasione della variante del piano regolatore di Urbino del 1983²⁹ mostra ancora le tracce dei tipici impianti delle case a schiera: uno spazio sviluppato in profondità, spesso diviso trasversalmente dalla presenza di murature portanti, si ricollega, ove il sito lo consente, a un piccolo ambiente scoperto esterno. In alcuni casi una simile cellula si aggrega a quella adiacente mediante l'inserimento di un lungo corridoio intermedio.

La costruzione del palazzo Ducale, e specialmente l'edificazione della facciata dei Torricini secondo un'inedita linea obliqua che si rivolge a ovest, genera una sostanziale trasformazione dell'assetto della città. L'estensione del pianoro su cui edificare gli ampliamenti della residenza ducale produce lo scavalcamento delle antiche mura urbliche sul ciglio tattico, rendendo necessaria un'ingente opera di sostruzione³⁰ alla base dei nuovi, imponenti, prospetti occidentali che divengono l'immagine ufficiale con cui il palazzo si mostra all'esterno.

Daniela Calabi giudica il caso di Urbino l'esempio più forte e rappresentativo della prima età moderna in cui i lavori di trasformazione del manufatto edilizio siano stati capaci di cambiare radicalmente la forma della città e perfino il suo rapporto con il territorio circostante.³¹ Il ribaltamento della facciata principale da est a ovest, dal cardo massimo alla strada della Massa Trabaria, nella direzione di Roma, oltre a modificare sostanzialmente i rapporti dell'area del Poggio in cui si innesta il palazzo Ducale, muta anche l'intera struttura

decennio del Trecento demolendo le preesistenti residenze dei Montefeltro. Il torrione del Mercatale viene nominato in una pergamena del 1296. Ibidem.

²⁹La cartografia è stata consultata nella sua versione cartacea presso l'ufficio del Comune di Urbino, settore Urbanistica. Colgo l'occasione per ringraziare il responsabile, il dott. Costantino Bernardini e il dott. Alessandro di Paola per la disponibilità mostrata.

³⁰ Sulla questione delle sostruzioni, anch'esse oggetto di dibattito tra gli studiosi, si veda quanto già esposto al cap. 2.1, n.144.

³¹ D. Calabi, *La città del primo Rinascimento*, cit., p.74.

urbana. Vengono infatti incoraggiati gli ampliamenti a occidente, quelli a Valbona, realizzati secondo criteri di aderenza al sito scosceso e alle esigenze del paesaggio. A incidere sulla nuova configurazione della città e sulla percezione del palazzo contribuisce anche la creazione della vasta spianata del Mercatale. Questo e la Data, la lunga stalla [fig. 3.4] ducale collegata alla rampa elicoidale posta nel torrione circolare, sono addossati al preesistente perimetro murario cittadino, sotto il prospetto occidentale della residenza ducale, secondo progetti di Francesco di Giorgio Martini.³² Tale piano artificiale ricavato dagli sterri della vallata si imposta su una possente struttura di sostegno ad arcate che segna inferiormente il suo margine meridionale. Sul lato opposto della Data, nota anche come Orto dell'Abbondanza, una serie di case costituiscono il Borgo Mercatale sotto il Colle delle Vigne; a ridosso delle costruzioni in muratura, invece, fino agli inizi del XX secolo sorreggeva la piccola chiesa di San Rocco e l'adiacente oratorio di Sant'Antonio abate.

Come suggerisce il toponimo, l'area estesa viene utilizzata per accogliere il mercato territoriale,³³ ma anche manifestazioni, giochi popolari, cortei e parate militari. Il Mercatale è però prima di tutto il terminale di quanti, percorrendo la strada della Massa Trabaria, raggiungono Urbino dalla Toscana e da Roma. Appare dunque evidente il ruolo rappresentativo di questo spazio, sostenuto dall'impianto scenografico e del tutto eccezionale offerto dal complesso del palazzo Ducale e dalla facciata dei Torricini in particolare, da non poter escludere la precisa volontà di una "strategia" feltresca urbana e territoriale, intesa in senso "politico".³⁴

In questo contesto l'adiacente contrada di Valbona diviene parte integrante del rinnovamento urbano, oggetto di un processo di valorizzazione che la coinvolge nella sua interezza. Del resto la sistemazione della spianata del Mercatale potenzia notevolmente questa porzione di città, che proprio dalla metà del XV secolo e specialmente negli anni '80-'90 si qualifica mediante l'edificazione di nuove significative dimore private.

Il cambiamento generato dall'ampliamento verso occidente del palazzo Ducale è testimoniato anche dalle cartografie storiche, che registrano il ribaltamento di prospettiva nella rappresentazione della città. Se nelle prime vedute la città è mostrata da est, dove oltre [fig. 3.5]

³² Sulla Data si veda la puntuale descrizione fatta dallo stesso Francesco di Giorgio Martini, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, a cura di C. Maltese, 2 voll., Milano 1967, II, pp. 339-340; *La Data (Orto dell'Abbondanza) di Francesco di Giorgio Martini*. Atti della Giornata di studio, Urbino, 27 settembre 1986, a cura di M. Bruscia, Urbino 1990; F. P. Fiore, *L'architettura civile di Francesco di Giorgio*, in *Francesco di Giorgio architetto*, cit., p. 83; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 324-331.

³³ Questo era solito svolgersi nel giorno del sabato e riguardava principalmente il commercio di bestiame.

³⁴ Di strategia parla anche D. Calabi, *La città del primo Rinascimento*, cit., p.76.

alle porte di S. Bartolo, Lavagine e Santa Lucia spicca il campanile del convento di San Francesco, nella seconda serie di cartografie il punto di vista ruota verso ovest: compare in [fig. 3.6] primo piano il palazzo Ducale con la facciata dei Torricini, il Mercatale e la contrada di Valbona, dando all'immagine "un'impronta fortemente laica".³⁵

A questa rivoluzione "rappresentata" se ne affianca una "rappresentativa". L'asse di Valbona, infatti, entra a far parte del percorso privilegiato che, partendo proprio dalla porta urbana arriva al colle del Poggio passando per il Pian di Mercato e percorrendo il tratto settentrionale del cardo massimo. Le cronache degli imponenti cortei allestiti in occasione degli ingressi in città di importanti personaggi descrivono molto bene i percorsi da questi [fig. 3.7] condotti, la maggioranza dei quali parte proprio da porta Valbona, che diviene dunque uno degli ingressi privilegiati della città.³⁶

Come si è in parte già constatato in base alla localizzazione delle residenze nobiliari e [tav. I-21] patriziali del secondo '400,³⁷ la contrada di Valbona, seconda sola all'area del Poggio, presenta una notevole concentrazione di abitazioni significative. Oltre a quelle dei Giovannini, lungo la *strada regalis* sorgono le residenze della famiglia Buffi, dei Galli, dei Maschi, dei Paltroni, dei Passionei.

Alcune di queste famiglie sono attestate già nel XIV secolo,³⁸ ma la maggior parte delle residenze private è oggetto di importanti lavori di ampliamento e trasformazioni proprio tra XV e XVI secolo. Oltre all'asse viario principale si registra la qualificazione del settore nord-occidentale della contrada, quello oggi percorso dalla via Barocci, delimitata alla sua [fig. 2.71] estremità dall'importante Oratorio di San Giovanni.³⁹ Lungo questa via sorgono diverse

³⁵ L. Benevolo, P. Boninsegna, *Urbino*, cit., p. 127.

³⁶ È quanto accade ad esempio per i cortei al seguito dell'ingresso in città di illustri personaggi, della presa di possesso da parte dei duchi, manifestazioni ufficiali, cerimonie. Un altro accesso importante è quello di porta Lavagine, sul versante opposto, confermando l'importanza dell'asse Valbona-Lavagine. Si è notato che questo secondo percorso viene favorito in occasione dei funerali (da qui sono partite infatti le processioni di cordoglio in occasione dei funerali di Francesco Maria I (21 dicembre 1538) e di Giulia Varano (19 novembre 1547). Una parziale trascrizione di alcune cronache urbinati è presente in P. G. Peruzzi, G. Rossi, *Cronache della prima metà del Cinquecento per la storia del Ducato di Urbino*, cit.

³⁷ Si veda il cap. 2.3.

³⁸ Dalla seconda metà del XIV secolo è documentata la presenza della famiglia Galli, mentre agli inizi del XV secolo l'attività commerciale gestita dalla nobile famiglia dei Passionei, i quali vi possiedono una stazione del sale (SASU, *FN*, Qu. Posterula n. 2, a. 1408-09, cc. 173v-174r (9 marzo 1409); A. Falcioni, *La famiglia Passionei nel Ducato di Urbino al tempo del Beato Benedetto*, in *Benedetto Passionei da Urbino (1560-1625)*, a cura di G. Avarucci, Roma 2012, p. 12 n. 17) e successivamente delle case.

³⁹ Costruito tra il 1365 e l'ultimo decennio del XIV sec., l'oratorio è noto per accogliere il ciclo di affreschi attribuito ai Salimbeni di Sanseverino. A questo si aggiunge anche una parte delle *Storie* attribuite al ferrarese Alberti. Sull'oratorio si vedano: B. Ligi, *Le chiese monumentali di Urbino*, Urbino 1968, pp. 43 e ss; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 340-348.

residenze degne di nota, tra le quali quelle del Comandino, di Dionigi degli Agatoni,⁴⁰ di Ambrogio Barocci.⁴¹

Intorno al 1500 sulla stessa via viene inoltre costruito l'oratorio di San Giuseppe, per iniziativa della Confraternita della Grotta, che diede inizio alla costruzione nel 1515.⁴²

È ipotizzabile che in questo periodo di fervore edilizio, diffuso nell'intera città ma particolarmente attestato a Valbona, vengano saturate alcune aree a valle, a ridosso delle mura, con l'edificazione dei lotti rimasti liberi.⁴³

La qualificazione dell'asse viario di Valbona avviene anche attraverso l'intensificazione della distribuzione delle attività produttive e artigianali. Le botteghe occupano i piani terra degli edifici che prospettano sulla strada di Valbona, ma anche la parte alta della contrada oggi attraversata dalle vie dei vasai e degli orciai, dove sono documentate botteghe artigiane. Urbino nella seconda metà del Quattrocento è ancora un centro commerciale e artigianale importante. La frenetica attività edilizia di quegli anni, insieme all'iniziativa promozionale dei duchi in favore delle attività produttive, fa aumentare notevolmente il numero delle botteghe operanti.⁴⁴

Il fenomeno di rinnovamento urbano che interessa la contrada di Valbona non si arresta nel XVI secolo. Nel 1507 il duca Guidobaldo dà inizio alla costruzione del nuovo perimetro murario, cominciando proprio dal tratto lungo il Mercatale. Con il ritorno di Francesco Maria I, nel 1521, dopo che la corte si trasferisce a Pesaro, vengono ripresi i lavori alle fortificazioni di Urbino. Il 24 marzo 1524 viene nominato un nuovo collegio di commissari col potere di amministrare la fabbrica, condurre i maestri, costringere i contribuenti a pagare le imposte. Nello stesso giorno viene stipulato un primo contratto per il tratto di mura fra

⁴⁰ Dionigi degli Agatoni è gonfaloniere, dottore in legge, ambasciatore a Roma e procuratore della corte feltresca.

⁴¹ Queste tre residenze compongono insieme l'isolato oggi delimitato tra via Barocci e via Santa Margherita.

⁴² B. Ligi, *Le chiese monumentali di Urbino*, Urbina 1968, p. 61; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 337-340.

⁴³ Nel 1633 in questa zona, più precisamente tra la strada di Valbona e via Stretta, viene trasferito il ghetto degli ebrei, fino ad allora insediatisi nel Poggio orientale. Sul ghetto e in generale sugli ebrei a Urbino si vedano: G. Luzzatto, *I banchieri ebrei in Urbino nell'età ducale. Appunti di storia economica con appendice di documenti*, Bologna 1983; M. L. Moscati Benigni, *Urbino 1633: nasce il ghetto*, in *La presenza ebraica nelle Marche: secoli XIII-XX*, a cura di S. Anselmi, V. Bonazzoli, "Quaderni monografici di Proposte e ricerche", 14, 1993, pp. 121-138; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 316-319; L. Guidi, *Le carte delle comunità ebraiche di Ancona e Urbino*, in *Ebrei nelle Marche, fonti e ricerche*, a cura di L. Andreoni, Ancona 2012.

⁴⁴ Sull'attività economica si veda S. Anselmi, *Vie di penetrazione economica e culturale nell'alta Marca*, in "Notizie da Palazzo Albani", XVII, 1988, 1, pp. 21-24; *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, a cura di E. Di Stefano, "Quaderni monografici di Proposte e ricerche", 38, 2013.

porta Valbona e il torrione del Mercatale, con la condizione di fabbricarlo “della stessa lunghezza e grossezza di quello demolito.”⁴⁵

Un altro importante momento di qualificazione della contrada è quello del 1611 quando il duca Francesco Maria II fa costruire la chiesa votiva dedicata a San Francesco da Paola,⁴⁶ [fig. 3.8] all’angolo tra la strada di Valbona e via delle Stallacce.

Nel 1621, in occasione delle nozze di Federico-Ubaldo con Claudia de Medici, viene eretta la nuova Porta Valbona e la strada viene abbellita attraverso l’introduzione di apparati effimeri per ospitare il passaggio della futura sposa in città.⁴⁷ Nei secoli successivi si registrano interventi puntuali rivolti principalmente ad aggiornare le facciate degli edifici⁴⁸ e a sistemare il manto stradale.⁴⁹ [fig. 3.3]

Franco Mazzini sostiene che il quartiere non abbia conservato la fisionomia originaria omogenea come altre contrade coeve, offrendo una discreta antologia di varia architettura minore entro lo spazio di cinque secoli.⁵⁰ Tale affermazione probabilmente risulta condizionata dall’esame a vista dei fronti stradali e non tiene presente gli impianti planimetrici di chiara ascendenza medievale ancora riscontrabili in molti degli edifici. L’aspetto dei fabbricati della contrada ha indubbiamente subito nei secoli rilevanti rimaneggiamenti. A tal proposito risulta molto interessante la veduta di una porzione di Valbona, nello schizzo di Gaetano Piccini eseguita nel 1703, oggi parte delle “Vedute di [fig. 3.9]

⁴⁵ Sui contratti di appalto delle mura si veda il cap. 6.

⁴⁶ La decisione da parte del duca di edificare la nuova chiesa avviene già nel 1605, in segno di riconoscenza devota a seguito della nascita del primo erede maschio, Federico Ubaldo, avuto dalla consorte Livia della Rovere. La scelta del sito tuttavia ritarda l’inizio della costruzione su progetto dell’architetto Muzio Oddi. Si vedano a tal proposito L. Moranti, *La Confraternita del Corpus Domini*, Urbino 1990, pp. 16-22; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 312-314.

⁴⁷ La porta seicentesca è quella attualmente visibile, a un solo fornice, edificata su progetto dell’architetto urbinato Sigismondo Albani. Tra il 1947-56 l’amministrazione comunale richiede alla Sovrintendenza l’autorizzazione per eseguire i restauri; il carteggio è presente in SASU, FC, b. 79, fasc. 25, *Restauri della Porta Romana in via Mazzini*. Lo scavo del 1986 ha localizzato la precedente porta di età federiciana ad una quota inferiore di circa 2,67 m rispetto all’attuale piano stradale. Sulla porta di Valbona si veda: G. Benedetti, *Breve narrazione di quanto si è fatto nella città di Urbino, nel ricevimento e passaggio delli serenissimi signori, e sposi Principe, e principessa*, Urbino 1621, pp. 7-8; M. Dolci, *Notizie delle pitture che si trovano nelle chiese e nei palazzi d’Urbino*, cit., p. 287; G. Bernini Pezzini, *L’apparato di Urbino nel 1621*, catalogo della mostra, Urbino 3 aprile-31 luglio 1977, Urbino 1977; M. L. Polichetti, *Il palazzo di Federico da Montefeltro*, cit., pp. 155-156; A. L. Ermeti, W. Monacchi, *La porta Valbona di età federiciana*, in *Atti della Giornata di studio su La Data*, Urbino 1990, pp. 115-124; F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., pp. 323-324.

⁴⁸ È il caso ad esempio delle facciate dei palazzi Galli-Palma, Amatucci-Baldi-Palma, Buffi-Palma ed altri.

⁴⁹ La ricerca presso l’archivio di Stato di Urbino ha permesso di rinvenire i documenti relativi ai restauri e al rifacimento del selciato negli anni 1830, 1869, 1873-74, 1879, 1939.

⁵⁰ F. Mazzini, *Urbino. I mattoni*, cit., p. 306.

Urbino” nel Codice Ottoboniano Latino n. 2980.⁵¹ Il portico che si scorge in alto sulla sinistra, a chiusura delle serie dei prospetti è stato identificato con quello antistante la chiesa di San Francesco, ma sono soprattutto le scritte sotto alcune facciate, “Galli” e “Maschi”, a identificare le residenze delle relative famiglie lungo il margine occidentale della strada di Valbona. A inizio ‘700, dunque, una delle strade più rappresentative della città rinascimentale possiede ancora elementi medievali nelle facciate, come evidenzia la presenza dei beccatelli che sorreggono la porzione in aggetto di palazzo Maschi.

La *Guida* di Urbino di Clemente XI definisce la contrada di Valbona “forse la più nobile della città” e prelude alla visita di “edifitii corrispondenti alla bellezza della medesima”. Vengono nominati i palazzi Galli, la casa Maschi, quella dei Giovannini (non il palazzo Luminati, ma un’altra proprietà della stessa famiglia posta sempre sulla strada di Valbona, ma poco più a nord, verso il Pian di Mercato), la casa dei conti Palma e quella dei Giunchi.⁵²

Ma veniamo più specificatamente al contesto cittadino prossimo al palazzo Giovannini-Luminati. Questo sorge lungo il margine orientale di via Valbona: il palazzo è la seconda residenza, dopo quella dei Buffi-Palma con cui confina a valle, che compone il lungo isolato che da via delle Stallacce giunge senza interruzioni al Pian di Mercato, oggi piazza della Repubblica.⁵³ Nella parte retrostante dell’edificio, che confina a monte con un palazzetto, i documenti dalla fine del XV secolo segnalano la presenza di orti.⁵⁴ Ci troviamo nella zona orientale della contrada di Valbona posta a ridosso del margine del palazzo Ducale, del duomo e del palazzo Vescovile. Questa porzione urbana fino al XIX secolo risulta in gran parte ineditata. I documenti e le cartografie ci delineano infatti un territorio scosceso, in gran parte adibito ad orti, realizzati probabilmente mediante terrazzamenti. Questo sembra valere soprattutto per l’area retrostante il palazzo Giovannini-Luminati e le proprietà adiacenti. Infatti, come in parte è stato già evidenziato, questa porzione di città è stata enormemente trasformata con i lavori che hanno portato alla realizzazione del corso

⁵¹ S. Eiche, *Gaetano Piccini's Drawings of Urbino*, in “Notizie da Palazzo Albani”, XIX, 1990, 2, pp. 87-106.

⁵² *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi stilata da Clemente XI, con una Relazione di mons. Curzio Origo al Pontefice*, a cura di F. Sangiorgi, cit., pp. 78-79.

⁵³ Oggi questo lungo isolato appare compatto e continuo. Tuttavia, almeno fino al XIX secolo, e in particolare prima dei lavori che hanno portato alla costruzione della piazza della Repubblica e del corso Garibaldi, vi era un passaggio trasversale che permetteva il collegamento diretto tra la strada di Valbona e la contrada retrostante de la “Castellaccia”. Si veda a tal proposito quanto emerso nello studio della seconda proprietà dei Giovannini affrontata nel prossimo capitolo.

⁵⁴ SASU, FN, Qu. Vescovado n. 61, a. 1478, c. 15v, (15 marzo 1478); **doc. I.109**.

Garibaldi, del porticato e delle case ad esso addossate; oggi quindi non rimane che un vago ricordo dei terrazzamenti ortivi in alcune delle aree di pertinenza degli edifici sorti a ridosso di corso.

Sul versante opposto, lungo la strada maestra di Valbona, proprio in prossimità del palazzo Giovannini-Luminati e dell'adiacente palazzo Buffi-Palma, fino al XVIII secolo sorgeva un pozzo pubblico. Il rinvenimento di un disegno ad esso riferibile presso il Fondo Antico della Biblioteca Universitaria di Urbino ci mostra anche l'aspetto che questo doveva avere prima di essere demolito.⁵⁵ Le cartografie storiche del Bleau e del Mortier mostrano i diversi pozzi disseminati nelle principali vie della città, testimonianza dell'esistenza di un sistema idrico comunale efficiente nonostante le difficoltà legate al territorio.⁵⁶ [fig. 3.10] [fig. 2.1] [fig. 3.12]

In uno dei documenti rintracciati riferibili al palazzo Buffi-Palma, confinante a valle col palazzo Giovannini-Luminati, l'edificio viene descritto in "località peiola", facendo dunque intendere la presenza di una scalinata nelle immediate vicinanze.⁵⁷

L'indagine archivistica relativa agli edifici che affacciano sulla strada di Valbona ha fatto emergere come questi siano in gran parte costruiti su territori di proprietà della Mensa Vescovile e del Capitolo dei Canonici, dati in enfiteusi a varie famiglie.⁵⁸ È quanto accade ad esempio per i terreni su cui sorgono il palazzo Buffi-Palma, accanto al palazzo Luminati

⁵⁵ BUU, FA, Fondo del Comune v. 93, U. Tosi, *Miscellanea notizie Urbino e uomini illustri*, cc. 314r-315r; **doc. 1.29**. A pianta esagonale, il pozzo in pietra possiede una base e sei specchiature dove si scorgono stemmi ducali rovereschi scolpiti (si riconoscono la bombarda, le tre cime e lo scudo). Dopo diverse discussioni il pozzo viene demolito il 10 settembre 1755. Circa un anno dopo, il 27 luglio 1756 "per una gran penuria d'acqua fù riaperto il pozzo a Valbona, ed in luogo del già suo nobile ed antico ornato furono collocati due rozzi legni in croce ad estrarne acqua". Il pozzo viene dunque attribuito alla committenza ducale roveresca, ed infatti nel 1502 esso compare già attivo, poiché nella difesa contro il duca Valentino "le donne di Valbona, dal pozzo in giù, vennero in corte pregando il signore eccellentissimo facesse guerra, donandoli tra argento e oro la valuta di 42 ducati circa"; F. Ugolini, *Storia de' Conti*, cit., p. 108. Tale segnalazione è presente in F. Negroni, *Appunti*, cit., pp. 126-127.

⁵⁶ G. Blaeu, *Urbino*, 1660 (Urbino, proprietà privata) poi riproposta da P. Mortier, *Urbino Ville dans l'Etat de l'Eglise*, 1704 (Urbino, Università degli Studi, Presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia): entrambe sono pubblicate in G. Cucco, *Urbino, percorso iconografico*, cit., pp. 143, 173. La prima testimonianza grafica del pozzo di Valbona è ravvisabile nel piatto di Orazio Fontana del 1541, seguita dal disegno di Cipriano Piccolpasso del 1548 e dalla veduta prospettica di Urbino del Mingucci del 1626: G. Cucco, *Urbino, percorso iconografico*, cit., pp. 44-45, 48-49, 124-125.

⁵⁷ Il luogo specifico è stato rintracciato nella prima traversa a sinistra di via della Stallacce, oggi un vicolo chiuso dietro il palazzo Buffi-Palma.

⁵⁸ Le rinnove d'enfiteusi dei territori urbinati sono in gran parte conservate presso l'Archivio Arcivescovile, in quello Capitolare (libro H dei Canonici; pergamene del Corradini) e in alcuni protocolli notarili presso l'archivio di Stato di Urbino. Alcune riflessioni generali sono presenti in W. Tommasoli, *Soluzioni di Politica economica*, cit., pp. 325 e ss.

ad angolo con via delle Stallacce,⁵⁹ e il palazzo Galli-Palma. Lo stesso vale per il già citato palazzo Amatucci-Baldi-Palma, di fronte al palazzo Luminati, e per numerose altre residenze della contrada.

Purtroppo la ricerca non ha permesso ancora di rintracciare il documento di rinnovo enfiteutico relativo al palazzo Giovannini-Luminati, ma si ritiene certa la sua esistenza e che il terreno fosse quindi di proprietà del Vescovado, essendo indirettamente citato in un documento del 1537.⁶⁰ Un' ulteriore conferma indiretta arriva anche dalla *Pagina Confirmationis* del vescovo Mainardo del 1069.⁶¹

In conclusione, lo studio fin qui condotto ha fatto emergere come quella di Valbona sia una contrada di antiche origini, la cui posizione ha favorito uno sviluppo continuativo nei secoli. Nello specifico, tra XV e XVI secolo, contestualmente e successivamente all'erezione del palazzo Ducale e della facciata dei Torricini, il quartiere si valorizza mediante l'incremento di costruzioni e rifacimenti che investono principalmente le residenze di nobili e patrizi. La contrada raggiunge la sua massima espansione assumendo una fisionomia piuttosto variegata: accanto agli edifici di nobili e funzionari ducali trovano posto le residenze dei mercanti, degli artigiani e degli artisti. Allo stesso tempo si specifica la vocazione commerciale della strada principale con la presenza di numerose botteghe artigiane che ancora oggi la qualificano e la vivacizzano rispetto ad altre vie della città.

⁵⁹ La via risale il pendio del versante scosceso situato tra il palazzo Ducale e la strada di Valbona. Questo asse viario è stato riconosciuto dagli studiosi come un antico tracciato di accesso alla città, risalente alla città romana, che conduceva direttamente alla porta decumana occidentale; M. Luni, *Urvinum Mataurense*, cit., pp. 11-27; L. Benevolo, P. Boninsegna, *Urbino*, cit., pp. 46-54. È stato ipotizzato che il tracciato fosse percorso dai cavalieri dell'esercito del duca che, entrati attraverso porta Valbona, piegando per via delle Stallacce e successivamente percorrendo una sua diramazione (a livelli diversi infatti si staccano dalla via altri percorsi di supporto all'edificato, oggi in parte ostruiti) avrebbero raggiunto la Sala del Maniscalco all'interno della Data, la stalla ducale. Tale ipotesi è argomentata in M. A. Barone, S. Gennari, C. Giovannini, *Rilievi e indagine storica sulla Data*, in *La Data (Orto dell'Abbondanza) di Francesco di Giorgio Martini*, cit., p. 28.

⁶⁰ SASU, FN, Geri Matteo n. 150, aa. 1488-1542, c. 265r (20 novembre 1537), **doc. I.113**.

⁶¹ Questa infatti contiene la descrizione di alcuni possedimenti episcopali che vengono confermati al Capitolo della cattedrale. Tra questi si fa riferimento anche "all'appezzamento di terreno dove una volta era l'orto della canonica". Il luogo è stato identificato nel pendio oggi percorso da via delle Stallacce; E. F. Londei, *Civitas e comitatus Orbini al tempo del vescovo Mainardo (1056-1088)*, cit., p.126.

3.3 LA COMMITTENZA

All'interno dello studio monografico sul palazzo Luminati si è scelto di dedicare ampio spazio alla trattazione della famiglia committente dell'edificio, quella dei Giovannini di Urbino. L'approfondimento sulla committenza rappresenta un elemento necessario per comprendere meglio le premesse socio-culturali che hanno reso possibile l'ideazione dell'opera architettonica, ma anche e soprattutto le ragioni, le scelte e le modalità di esecuzione (legate ai tempi e ai costi) che ne hanno permesso la realizzazione. Il ruolo del committente può infatti influire in maniera decisiva sulla configurazione di una fabbrica architettonica. A maggior ragione, quando scarse sono le notizie di partenza relative all'edificio -come lo studio della critica ha fatto emergere rispetto a questo caso specifico- ecco che la ricerca sulla committenza diviene un impegno doveroso. Risulta quindi fondamentale analizzare l'ambito culturale in cui il palazzo Luminati è stato richiesto e concepito, attraverso la ricerca sulla famiglia che lo ha commissionato e in particolare mediante l'indagine sulla biografia di *Giovannino di Pierantonio di Ser Paolo*, da cui sembra derivare la normalizzazione del cognome della famiglia, fino ad oggi quasi del tutto sconosciuta.

A individuare nella famiglia Giovannini la committenza del palazzo Luminati di Valbona è stato don Franco Negroni nel suo più volte citato *Appunti su alcuni palazzi e case di Urbino*, edito nel 2005.⁶² Lo studioso locale tuttavia non aggiunge notizie utili a inquadrare la committenza; nell'introduzione al testo ricomprende la famiglia Giovannini all'interno di un nutrito gruppo di "vecchie famiglie cittadine esercenti il notariato o la mercatura [...] con membri periti in legge o in medicina nella prima metà del '400."⁶³ Anche se esigui, gli studi condotti da Negroni sul palazzo, da lui ribattezzato "Giovannini-Luminati," si sono rivelati un'importante base di partenza per gli approfondimenti sulla famiglia. Si è ritenuto necessario condurre una minuziosa ricerca documentaria presso gli archivi di Urbino che, pur rivelandosi complessa, ha fornito un supporto indispensabile alla ricostruzione della storia della famiglia e dell'edificio. Il ritrovamento di documenti inediti, unitamente alla lettura delle testimonianze coeve e di altre fonti generalmente poco prese in considerazione dagli studiosi, ha consentito la ricostruzione dinastica della famiglia con

⁶² F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 124.

⁶³ Ivi, p. 12.

la proposta di un nuovo, aggiornato e ampliato albero genealogico. Quello redatto da Antonio Rosa, risalente al XIX secolo e conservato presso il Fondo antico della Biblioteca Universitaria di Urbino,⁶⁴ infatti, è risultato incompleto e in alcuni punti errato. Le nuove ricerche hanno così permesso di individuare non solo i nuclei parentali di spicco, ma anche la posizione sociale, le attività, i possedimenti dei Giovannini all'interno della città di Urbino e del contado. Rispetto ai dati iniziali molto è stato scoperto. È stato possibile, ad esempio, individuare la presenza di un nuovo componente della famiglia, Berardino Giovannini, figlio di Giovannino, che potrebbe figurare quale possibile e più puntuale committente del palazzo. Allo stesso tempo la ricerca ha fatto emergere la presenza di un altro immobile di proprietà, poco distante dalla residenza principale, sulla stessa via di Valbona, di cui si propone un approfondimento specifico.

Un'attenzione particolare è stata posta alle relazioni che i Giovannini intraprendono con le altre famiglie urbinati che ruotano attorno alla corte ducale o ne fanno parte. La storia di Urbino e del suo ducato è del resto legata alle vicende dei Montefeltro e dei Della Rovere, nelle cui corti si distinguono numerose personalità appartenenti alle famiglie più illustri della città e dello Stato. I signori di Urbino spesso incoraggiano e proteggono molte di queste famiglie, da cui selezionano figure idonee da inserire all'interno degli apparati amministrativi e cortigiani, per sviluppare e coordinare la propria politica ambiziosa. La nobiltà del ducato di Urbino si identifica dunque con gli uomini al servizio dei duchi; rappresenta la classe dirigente a livello locale che, organizzata secondo i moduli del governo aristocratico, risiede in città elaborando forme eleganti di vita cittadina e di costume e che, attraverso la proprietà fondiaria e le funzioni pubbliche di cui è istituzionalmente investita, esercita il potere sulla città stessa e sul contado.

Sotto il governo di Federico, ma ancor più sotto quello dei suoi successori, Guidobaldo (1482-1508) e Francesco Maria I (1508-1538), la famiglia Giovannini si consolida all'interno della città di Urbino, intrecciando alleanze con importanti famiglie nobili e relazionandosi in affari con i funzionari e con gli artisti di corte tra secondo '400 e primo '500. È ipotizzabile che Giovannino di Pierantonio e i suoi figli abbiano fatto una considerevole fortuna negli anni '90 del XV secolo per poi affermarsi definitivamente sulla scena del patriziato urbinato entro il primo ventennio del '500. Il titolo nobiliare di primo grado viene riconosciuto soltanto nel 1576 a quel Giovannino Giovannini nipote che, nel 1583, venderà la storica residenza di Valbona.

⁶⁴ BUU, FA, Fondo del Comune vol. 112, A. Rosa, *Alberi delle Famiglie illustri di Urbino*.

Questa dunque si configura come la prima ricerca sulla famiglia Giovannini e i suoi risultati devono essere perciò considerati ancora parziali, bisognosi di essere approfonditi. In particolare, si rende ancora necessario indagare la situazione della famiglia nella prima metà del '400.

LA FAMIGLIA GIOVANNINI

Giovan Battista Di Crollalanza, nel suo *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*⁶⁵ riporta che la famiglia Giovannini di Urbino, che risulta estinta, possiede un'arma caratterizzata da “due monti ciascuno di tre cime, sormontati, quello a destra da una testa strappata di pecora, e quello a sinistra da una testa di bue.” Uno stemma simile, ma non identico, è quello presente nella raccolta di stemmi di Luigi Nardini, il volume manoscritto facente parte del Fondo Antico presso la Biblioteca Universitaria di Urbino.⁶⁶ Qui lo storico urbinato disegna due stemmi afferenti alla famiglia Giovannini: il primo contiene due monti di tre cime ciascuno, ma mentre quello di destra è [fig. 3.15] sormontato da una testa di bue, quello di sinistra presenta una testa di cavallo.⁶⁷

I Giovannini sono dunque un'antica famiglia urbinata, ma molto scarse sono le notizie circa la loro origine. Giovannino di Pierantonio di Ser Paolo nel secondo Quattrocento ricopre a più riprese la carica di priore del comune di Urbino. Il governo della città è formato da un quadrumvirato composto dal gonfaloniere e da tre priori che presiedono un consiglio composto anticamente da ventiquattro cittadini.⁶⁸ Questo numero dei consiglieri si mantiene fino al 1515, quando si alza a quaranta unità.⁶⁹ Dal nome e cognome dei magistrati (gonfaloniere e priori) e consiglieri si evince la composizione di un gruppo di

⁶⁵ G. B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, I, Pisa 1886, p. 481.

⁶⁶ BUU, FA, Fondo dell'Università, vol. 112, L. Nardini, *Raccolta di stemmi di famiglie patrizie, di pontefici, di principi, di dignità ecclesiastiche e governative che interessano la storia della città di Urbino*, Urbino 1918.

⁶⁷ Il secondo stemma è diviso in due parti, contiene lo stemma precedente sulla sinistra mentre la parte destra è divisa in due campi da una fascia obliqua contenente tre stelle. Mentre il campo inferiore è vuoto, quello superiore presenta un animale che tiene tra le zampe un fiore. La configurazione sembra fare riferimento agli stemmi di due famiglie unite dal matrimonio. Lo stemma di sinistra non corrisponde a nessuno stemma delle altre famiglie urbinati disegnate dal Nardini.

⁶⁸ La più antica memoria del consiglio cittadino così composto risale 24 agosto 1375. Si veda a tal proposito BUU, FA, Fondo del Comune, vol. 32, P. G. Vernaccia, *Priorista, ossia catalogo dei Gonfalonieri*.

⁶⁹ Il consiglio tenutosi il 13 gennaio 1516 specifica 40 consiglieri, indicando il nome di ciascuno come avviene anche nelle sedute degli anni precedenti. Dal 3 novembre 1516 al 23 gennaio 1523 il volume dei consigli comunali presenta molte pagine bianche: si può pensare che durante il governo di Lorenzino de' Medici sotto Leone X e fino al ritorno del duca Francesco Maria I non fu registrato alcun consiglio.

estrazione sociale mista, in grado di rappresentare ogni livello della società urbinata: accanto ai nobili di primo grado troviamo nobili di secondo e terzo grado, esercitanti rispettivamente arti civili e arti meccaniche, ma anche semplici popolani. Pier Girolamo Vernaccia⁷⁰ studiando attentamente i *Libri dei consigli comunali*⁷¹ e i *Libri del Camerlengo ducale*⁷² ha desunto che il Gonfaloniere e il primo priore sono certamente dei nobili di primo grado, mentre il secondo e il terzo priore sono nobili di secondo grado o popolani, esercitanti rispettivamente arte civile (es. speciali, orefici, serraioli) e arte meccanica (es. bastari, sarti, barbieri, legnaioli, ferrai). Tra il 1472 e il 1502 Giovannino di Pierantonio ricopre per almeno sette volte la carica di secondo priore (terzo magistrato) del comune di Urbino, quindi desumiamo che sia un nobile di secondo grado esercitante arte civile.⁷³

Nel 1473 Giovannino risulta sposato con donna Lucrezia del fu ser Arcangelo di Antonio di Urbino e insieme abitano la casa di Valbona, il palazzo poi noto col nome di Luminati, di proprietà della moglie. Questa è la prima notizia riferibile al palazzo oggetto di studio.⁷⁴ Purtroppo la mancanza del cognome della famiglia di Lucrezia non ha permesso di individuare notizie certe circa l'origine di questa; dalle fonti ricaviamo che Lucrezia è figlia di ser Arcangelo di Antonio e di donna Giovanna.⁷⁵ Lo stesso vale per la famiglia di Giovannino. Uno strumento molto utile allo studioso per orientarsi all'interno dei numerosi documenti archivistici urbinati è il *Registro delle Quadre*.⁷⁶ All'interno del registro è

⁷⁰ BUU, FA, Fondo del Comune vol. 32, P. G. Vernaccia, *Priorista, ossia catalogo dei Gonfalonieri*, sec. XIX.

⁷¹ BUU, FA, Fondo del Comune vol. 128, *Registri dei consigli comunali dei Quaranta del Comune di Urbino*, secc. XVI-XVII.

⁷² Il *Libro del camerlengo ducale*, altrimenti detto *Libro del Registro del Camerlengo*, tra XVII e XVIII secolo si configura come il libro più antico contenuto nell'Archivio segreto del magistrato. Esso doveva comporsi di sei volumi, contrassegnati ciascuno da una lettera dell'alfabeto. Purtroppo tutti i volumi sono andati dispersi, pertanto molto preziosi sono gli appunti lasciati da Pier Girolamo Vernaccia (1672-1746), che contengono le riflessioni scaturite dallo studio diretto dei documenti. Lo studioso precisa che nel Libro del camerlengo vi sono i pagamenti fatti dalla camera ducale a gonfalonieri e priori (la prima partita è del 1467 dic-1468 gen.). Quasi sempre è annotata l'arte meccanica esercitata dal terzo priore, ossia il quarto magistrato, così come evince che il terzo magistrato esercitasse arte civile. Lo studioso riporta poi varie citazioni estrapolate dal testo. BUU, FA, Fondo del Comune b. 170, *Diplomi- attestati- aggregazioni alla nobiltà di Urbino*, f. I, *Diplomi dei gradi di nobiltà*.

⁷³ La carica è bimestrale; nello specifico Giovannino di Pierantonio ricopre la carica di secondo priore (terzo magistrato) nei seguenti bimestri: ott-nov 1472; feb-mar 1476; ott-nov 1483; apr-mag 1488; ago-sett 1493; apr-mag 1498; ago-sett 1502; BUU, FA, Fondo del Comune v. 32, P. G. Vernaccia, *Priorista, ossia catalogo dei gonfalonieri e priori componenti*.

⁷⁴ SASU, FN, Qu. Vescovado n. 56, a. 1473, c. 38r, (2 settembre 1473); **doc. I.108**; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 127. La storia della costruzione di palazzo Giovannini-Luminati viene affrontata nel cap. 3.4.

⁷⁵ Ibidem; SASU, FN, Qu. Vescovado n. 61, a. 1478, c. 15v, (15 marzo 1478); **doc. I.109**.

⁷⁶ Questo si configura come un libro dalle notevoli dimensioni in cui sono registrati, divisi per quadre e per anni, alcuni atti notarili registrati presso l'ufficio della Quadra di riferimento. Rappresenta una fonte

emersa la presenza di numerosi nominativi potenzialmente riferibili a Pierantonio di Ser Paolo e a Ser Arcangelo di Antonio -questi sono infatti nomi che compaiono nelle carte-, ma al momento non sembrerebbero riguardare i nostri protagonisti.⁷⁷

Il testamento di Lucrezia del 1513⁷⁸ rende noti i figli che ha avuto con Giovannino: Girolama, Antonio, Francesco e Giovan Battista. Sono questi infatti anche i nomi che compaiono nell'albero genealogico compilato dal Rosa. La ricerca d'archivio ha tuttavia [fig. 3.16] permesso di rintracciare la presenza di un altro figlio, Berardino, di cui fino a oggi si ignorava l'esistenza. Non sappiamo quando sia nato, mentre viene dichiarato espressamente defunto in un atto del 1514.⁷⁹ I documenti rintracciati permettono poi di specificare che sia venuto a mancare dopo il 28 agosto 1510⁸⁰ e prima del 5 gennaio 1512.⁸¹ Perciò, quando la madre Lucrezia fa redigere il proprio testamento, Berardino sarebbe dunque già morto e in questo modo si spiegherebbe la sua mancata menzione.

Tornando a Giovannino di Pierantonio, notiamo che esso è presente in diversi documenti del secondo Quattrocento, che lo vedono impegnato sia come semplice testimone⁸² che come protagonista attivo. In questa seconda veste appare per la prima volta nel 1468, quando vende una casa con le sue pertinenze posta a *castro Cotugni* a *Jacobo Michaelis* di *Castro Plani Montis* per sei fiorini. A questa data il padre Pierantonio sembrerebbe essere ancora in vita.⁸³ In un altro atto notarile del 1493 Giovannino viene

estremamente preziosa poiché contiene l'indicazione del tipo di atto (rinnova, testamento, vendita ecc.) e il nome di uno dei protagonisti (in caso di compravendita si è notato che il nome registrato è quello dell'acquirente).

⁷⁷ Un Pierantonio di Ser Paolo, ad esempio, nel primo '400 compare come appartenente alla famiglia dei Paltroni, mentre un Ser Arcangelo di Antonio appartiene alla famiglia Ugolini. Occorre tenere in considerazione che molti dei documenti citati nel Registro delle Quadre non sono poi effettivamente rintracciabili nei singoli volumi delle quadre di riferimento, perché andati perduti. Così ad esempio ci rimane soltanto la traccia dell'esistenza del testamento di un Pierantonio di Ser Paolo del 1456, ma non l'atto nel rispettivo volume della quadra.

⁷⁸ SASU, FN, Oddi Matteo n. 196, aa. 1498-1535, cc. 142r-143r, (24 luglio 1513); **doc. I.110**.

⁷⁹ SASU, FN, Geri Matteo n. 156, aa. 1511-15, cc. 205r-v, (6 settembre 1514); **doc. I.74**.

⁸⁰ SASU, FN, Geri Matteo n. 155, aa. 1511-15, c. 156r (28 agosto 1510); **doc. I.61**.

⁸¹ SASU, FN, Geri Matteo n. 156, aa. 1511-15, cc. 5r-v, (5 gennaio 1512); **doc. I.63**.

⁸² SASU, FN, Vanni Antonio n. 43, aa. 1465-79, cc. nn. (15 novembre 1474); **doc. I.33**; Ivi, c. 31r (25 maggio 1476); **doc. I.34**.

⁸³ Manca infatti quel *quondam* prima del nome (spesso abbreviato in "q.") che specifica lo *status* di defunto. Se così fosse, la morte di Pierantonio andrebbe collocata tra il 1468 e il 1473; SASU, FN, Vanni Antonio n. 43, aa. 1465-79, cc. nn. (5 marzo 1468); **doc. I.30**.

nominato perito di parte per stimare e misurare un agro con colombario posto davanti alla città di Urbino in *loco Plani Custi*.⁸⁴

Ad ogni modo sono molto più numerosi i documenti che testimoniano le sue principali occupazioni, che egli svolge insieme a due dei suoi figli, Berardino e Francesco. Giovannino è un mercante, istituisce proficue società con altri mercanti urbinati, offre prestiti in denaro a nobili, ecclesiastici, artisti e artigiani urbinati. Come è risaputo, la mercatura è una professione che non pregiudica alla nobiltà né il prestigio familiare. Anzi, è un'attività fortemente redditizia, che permette di reinvestire i propri proventi. A Urbino quasi tutte le famiglie nobili e patrizie più importanti possiedono delle botteghe e svolgono l'attività commerciale.⁸⁵ Lo stesso duca Federico possiede delle botteghe e una cartiera.⁸⁶

Nello specifico i Giovannini commerciano panni, lana, seta e guado.⁸⁷ Da un documento del 1503 risulta che “Johanninus et Berardinus eius filius ab annis decem cives fuerunt et sunt mercatores dictae civitatis”.⁸⁸

Giovannino possiede delle botteghe (*apotheca*) e magazzini (*stationes*) in Pian di Mercato. Nel 1496⁸⁹ e nel 1500⁹⁰ sono registrati i pagamenti per l'affitto dei locali, nel 1504 l'acquisto di una bottega in Pian di Mercato al prezzo di 180 fiorini;⁹¹ nel 1510 Berardino prende in affitto una seconda bottega, appartenente al convento di San Francesco, il cui contratto viene rinnovato per almeno quattro anni successivi.⁹²

⁸⁴ SASU, FN, Vanni Agostino n. 129, aa. 1480-1500, cc. nn. (18 febbraio 1493); **doc. I.36**. Giovannino viene nominato insieme a un tale Bartolomeo del fu Pietro di Andrea da parte di Berardino del defunto Giovanni di Venanzio. Giovannino e Bartolomeo risultano quindi entrambi esperti in misurazioni e stime dei terreni.

⁸⁵ È quanto accade ad esempio per i Benedetti, i Paltroni, i Santucci.

⁸⁶ Sull'argomento si veda G. Luzzatto, *Un'antica cartiera di Montefeltro a Fermignano*, in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche”, I, 1904, pp. 87-98.

⁸⁷ Il guado serve loro per ottenere la tinta color blu. Il colorante si estrae dalle foglie di questa pianta raccolte durante il primo anno di vita. Dopo la macerazione e la fermentazione in acqua si ottiene una soluzione che agitata e ossidata produce la tinta. Il colorante è utilizzabile nella tintura della lana, seta, cotone, lino e juta. È stato coltivato in Italia, particolarmente nei territori del Montefeltro e dell'Appennino umbro-marchigiano, almeno dal XIII secolo fino alla seconda metà del XVIII, quando la concorrenza dell'indaco asiatico e americano ne ha ridotto drasticamente la produzione.

⁸⁸ SASU, Lgt, 1503, cc. 158r-v; **doc. I.46**. Il documento è molto importante perché permette di stabilire con certezza che l'attività commerciale dei Giovannini inizia nel 1493.

⁸⁹ SASU, FN, Qu. Vescovado n. 80, a. 1497, c. 4r (17 aprile 1496); **doc. I.42**.

⁹⁰ SASU, FN, Vanni Agostino n. 131, aa. 1490-1500, cc. 16r-v (13 aprile 1500); **doc. I.44**.

⁹¹ SASU, FN, Qu. Vescovado n. 85, a. 1504, c. 55r (17 marzo 1504); **doc. I.49**. Nella bottega in Pian di Mercato vengono stipulati numerosi atti notarili.

⁹² BUU, FA, Fondo Congregazione di Carità vol. 5, *Libro dei Novoli (Registro riscossioni delle quote di affitto dovute alla Ven. Fraternita di S. Maria della Misericordia di Urbino 1502-1527)*, c. 50v (15 marzo 1510); **doc. I.59**.

Fin dall'antichità la produzione di tessuti ha rappresentato un'attività economica molto fiorente che dal XI secolo diviene oggetto di corporazioni specifiche. A Urbino l'arte della lana si diffonde insieme a quella delle pelli e dei corami.⁹³

Come “agente finanziario”, invece, Giovannino risulta impegnato fin dal 1494, quando si fa restituire dieci ducati da Andrea Arrivabene, rettore della chiesa di Santa Maria di villa di Cella di Pietra.⁹⁴

Purtroppo non è stato rinvenuto il testamento di Giovannino, ma è comunque possibile affermare che egli sia morto dopo il 27 febbraio 1505⁹⁵ e prima dell'8 luglio 1507.⁹⁶

Nella generazione successiva lo *status* dei Giovannini sembra affermarsi e implementarsi sia economicamente che “politicamente”. Il figlio Berardino dal 1503 compare insieme al padre nell'attività commerciale: lo affianca nelle liti davanti al podestà, è presente nella sua bottega. Nel 1504 lo ritroviamo insieme al vicino di casa, il nobile Francesco Buffa, creditore di otto fiorini nei confronti di Ambrogio Barocci, lo scultore milanese che ha prestato servizio alla costruzione del palazzo Ducale di Urbino.⁹⁷ Dopo la morte del padre lo ritroviamo a gestire le attività e gli interessi di famiglia, a volte insieme al fratello Francesco. Dobbiamo ipotizzare che gli affari devono andargli piuttosto bene se, ad esempio, nell'agosto del 1510 può vantare un credito di ben cento ducati nei confronti di *Geronimo Pini de Fuschieris* di Castro Auditore.⁹⁸ Come già accennato, sembrerebbe essere morto tra la seconda metà del 1510 e i primi giorni del 1512; neanche il suo testamento è stato rinvenuto, e con esso si è persa l'occasione di fare chiarezza sulla reale portata del suo patrimonio.⁹⁹

⁹³ L'arte della lana è un'arte complessa che coinvolge diversi tipi di lavorazioni e quindi di lavoratori. In Umbria l'arte della lana è diffusa in città come Perugia, Gubbio, Assisi, Todi, Orvieto, Città di Castello. La corte di Urbino, come quella di Ferrara, compra sete fiorentine ma sembra preferire quelle veneziane (come sembrano fare anche i Visconti e gli Sforza di Milano), provenienti da carichi che sbarcano ad Ancona. Sull'argomento si vedano: F. Melis, *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, Firenze 1990; F. E. De Roover, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, a cura di S. Tognetti, Firenze 1999, p. 105; *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, a cura di E. Di Stefano, “Quaderni monografici di Proposte e ricerche”, 38, 2013.

⁹⁴ SASU, FN, Vanni Agostino n. 142, aa. 1493-94, c. 41r (16 agosto 1494); **doc. I.39.**

⁹⁵ A questa data risulta infatti ancora vivo; SASU, FN, Geri Matteo n. 154, aa. 1505-07, c. 18r (27 febbraio 1505); **doc. I.51.**

⁹⁶ A questa data compare già defunto. SASU, FN, Geri Matteo n. 154, aa. 1505-07, c. 18r (8 luglio 1507); **doc. I.52.**

⁹⁷ Su Ambrogio Barocci si veda il cap. 6.

⁹⁸ SASU, FN, Geri Matteo n. 155, aa. 1508-11, c. 156 r (28 agosto 1510); **doc. I.61.**

⁹⁹ La sua morte dunque è ipotizzabile a pochi anni di distanza da quella del padre Giovannino.

Il primo a comparire quando vengono nominati i figli di Giovannino e Lucrezia è Antonio. Costui, che ipotizziamo essere il secondo genito, dopo Berardino, abbraccia la carriera ecclesiastica poiché il 12 agosto del 1494 viene eletto cappellano di S. Maria in Cella di Pietra da parte del Vicario e su richiesta del Rettore, *D. Andrea degli Arrivabeni da Mantova*.¹⁰⁰ La notizia viene confermata in un documento dell'anno seguente, in cui lo stesso rettore nomina Antonio Giovannini *autore, fattore, negoziere e gestore* della chiesa di Santa Maria in Cella di Pietra, sotto le sue dipendenze.¹⁰¹

Andrea Arrivabene da Mantova è parente, probabilmente un nipote, di Giovanni Pietro Arrivabene, umanista e vescovo di Urbino tra il 1491 e il 1504. Andrea ha stretti rapporti con il vescovo, essendo stato per dieci anni, dal 1481 al 1491, suo cappellano presso Canedo.¹⁰² Non è dunque da sottovalutare il rapporto dei Giovannini con gli Arrivabene da Mantova, tenendo presente che proprio sotto l'operato di Giovanni Pietro il palazzo Vescovile urbinato viene restaurato.¹⁰³

È certamente l'altro fratello, Francesco, a prendere le redini degli affari di famiglia. Francesco Giovannini è primo priore nel 1510¹⁰⁴ e compare tra i ventiquattro consiglieri comunali negli anni tra il 1511 e il 1515.¹⁰⁵ Rispetto al padre Giovannino, dunque, si registra un salto di qualità. In un documento del 1512 lui e il fratello Antonio sono effigiati dell'appellativo *venerabilis vir*, a testimonianza probabilmente di un accresciuto prestigio.¹⁰⁶ È il documento con cui i due concordano la dote della sorella Girolama. Questa nel gennaio del 1512 sposa Ser Guidone del fu Matteo de' Benedetti, un esponente di un'antica famiglia urbinata di dottori in legge. La dote viene pattuita per seicento fiorini,

¹⁰⁰ACMU, A. Corradini, *Spoglio di un Libro manoscritto esistente nell'archivio dei Canonici d'Urbino, dove sono notati gli atti straordinari della Curia vescovile d'Urbino dal 1494 al 1522*, c. 550; **doc. I.38**. Il Rettore Andrea degli Arrivabeni è lo stesso che aveva già avuto a che fare col padre Giovannino.

¹⁰¹ Della chiesa di S. Maria in Cella di Pietra de Petrorio, dal 1317 unita a S. Angelo in Insula e a S. Martino in Ulmeta o in Montecivario, tutte dipendenti dal monastero di Santa Maria Insula di Pomposa, oggi non vi è più traccia. Sorgeva a circa 1 km dalla porta di S. Lucia, lungo la strada che conduce nel Montefeltro; A. Samaritani, *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale, secoli X – XIV*, Ferrara 1996, pp. 346-348.

¹⁰² D. S. Chambers, *Giovanni Pietro Arrivabene (1439-1504): humanistic secretary and bishop*, in "Aevum", 58, 1984, 3, p. 431 n. 187; p. 435.

¹⁰³ F. Negroni, *Il duomo di Urbino*, cit., p. 180.

¹⁰⁴ Più precisamente nel bimestre ott-nov; BUU, FA, Fondo del Comune vol. 32, P. G. Vernaccia, *Priorista, ossia catalogo de gonfalonieri e priori componenti*, XIX sec.

¹⁰⁵ Ibidem.

¹⁰⁶ SASU, FN, Geri Matteo n. 156, aa. 1511-15, cc. 11r (16 gennaio 1512); **doc. I.64**.

una somma estremamente elevata per l'epoca.¹⁰⁷ Forse è proprio per far fronte a questo ingente pagamento che due anni dopo i Giovannini vendono un loro palazzo sulla strada di Valbona, oggi corrispondente al n. 27 di via Mazzini. Prima di vendere il palazzo, i Giovannini lo frazionano in due porzioni, rivendendone una a Piermatteo di Ludovico di Guido Passionei¹⁰⁸ e l'altra a Piergentile da Camerino.¹⁰⁹ in questo modo riescono a raccogliere una somma pari a 950 fiorini. Nello stesso anno, pochi mesi più tardi, gli stessi fratelli vendono a Dionisio degli Agatoni la casa con bottega sita in Pian di Mercato per trecento fiorini. A quest'ultimo atto si aggiunge però un patto di retrovendita: l'acquirente si impegna a rivendere la stessa casa con bottega entro tre anni.¹¹⁰ La promessa viene mantenuta e il 14 novembre 1517 Francesco e Antonio Giovannini riacquistano la casa con bottega in Pian di Mercato, pagando trecento fiorini.¹¹¹ Nel frattempo Francesco si è impegnato in atti di compravendita di bestiame e riscuote vari prestiti. In un atto del febbraio del 1518 apprendiamo che è defunto.¹¹² Qualche anno dopo Girolamo del fu Marco de' Santucci risulta curatore dei figli di Francesco: Giovannino, Girolamo e Vincenzo. Costui appartiene a una famiglia urbinata di antica nobiltà ed è il nipote di Girolamo Santucci, umanista e vescovo di Fossombrone tra il 1479 e il 1494.

¹⁰⁷ SASU, FN, Geri Matteo n. 156, aa. 1511-15, cc. 5r-v (5 gennaio 1512); **doc. I.63**. Gli accordi prevedono che di questi seicento fiorini, duecento siano sborsati subito, mentre dei restanti quattrocento la metà entro un anno e l'altra metà entro l'anno successivo.

¹⁰⁸ Piermatteo Passionei è il fratello di Paolo Passionei, proprietario del palazzo Passionei-Paciotti. Sulla famiglia Passionei si veda la scheda n. 6 nel cap. 2.4.1.

¹⁰⁹ Il Signor Pier Gentile da Camerino compare nelle lista dei nobili della famiglia del conte poi duca Federico da Montefeltro, al quinto posto dopo il Signor Giovanni Prefetto della Rovere e prima del Signor Giulio Orsino; L. Fontebuoni, *Regesto documentario, in Il palazzo di Federico da Montefeltro. Restauri e ricerche*, cit., p. 375. Sulla famiglia del conte, della quale si conosce l'elenco completo, si vedano: P. Peruzzi, *Lavorare a Corte: "Ordini et officij". Domestici, familiari, cortigiani e funzionari al servizio del Duca di Urbino*, in *Federico da Montefeltro*, cit., I, *Lo stato*, pp. 225-296; S. Eiche, *Ordine et officij de casa de lo illustrissimo Signor Duca de Urbino*, Urbino 1999.

¹¹⁰ SASU, FN, Geri Matteo n. 156, aa. 1511-15, cc. 244r-v (7 novembre 1514); **doc. I.75**. Dionisio o Dionigi degli Agatoni (1465?-1525), magistrato proveniente da un'antica famiglia di Sant'Agata Feltria, fu gonfaloniere di Urbino sotto Guidobaldo I e ambasciatore sotto Francesco Maria I. Con tale veste fece visita a papa Giulio II. Sulla sua figura si veda G. Franceschini, *Agatoni De' Maschi Dionigi* in D. B. I., 1, 1960 e relativa bibliografia.

¹¹¹ Nello specifico vengono sborsati cento ottantanove ducati d'oro e la restante parte in monete d'argento; SASU, FN, Geri Matteo n. 157, aa. 1515-19, c. 110v (14 novembre 1517); **doc. I.82**.

¹¹² SASU, FN, Geri Matteo n. 157, aa. 1515-19, c. 151r (22 febbraio 1518); **doc. I.85**. Più precisamente Francesco Giovannini risulta decedere nell'inverno del 1517, dopo il 13 dicembre e prima del 22 febbraio 1518.

L' inventario di casa degli eredi Giovannini e del negozio sito in Pian di Mercato del 1519 permette di avere un'idea estremamente dettagliata del tenore di vita condotto dai Giovannini alla fine del secondo decennio del '500.¹¹³

Negli anni '20 del XVI secolo troviamo ancora gli eredi maschi di Giovannino, Antonio e Giovan Battista; ma è il primo figlio di Francesco, Giovannino Giovannini, che accresce il prestigio della famiglia. Costui è primo priore tra il 1548 e il 1577; nel 1576 viene promosso al primo grado di nobiltà e nel 1590 finalmente può diventare gonfaloniere.¹¹⁴ Giovannino sposa Emilia e da lei ha un figlio, Francesco, che risulta gonfaloniere nel 1601. Giovannino redige il testamento il 20 novembre 1537.¹¹⁵ Suo figlio, Francesco Giovannini, il 14 settembre 1595 è eletto Rettore della Fraternita di S. Maria in Pian di Mercato, una delle più antiche e prestigiose confraternite della città.¹¹⁶ Lo stesso, nel primo decennio del XVII secolo, è Rettore della Cappella della Madonna del claustro nella chiesa del convento di San Francesco.¹¹⁷ In questa veste lo vediamo infatti concedere censi a molte persone della città, compreso Claudio Ridolfi, pittore veronese. Francesco Giovannini muore il 4 febbraio 1629.¹¹⁸

È quindi ora possibile comporre un nuovo e aggiornato albero genealogico dei [tav. I-22] Giovannini.

I POSSEDIMENTI

Oltre al palazzo situato al n. 57 dell'attuale via Mazzini già Valbona, la famiglia Giovannini tra secondo '400 e primo '500 possiede diverse proprietà immobiliari, botteghe e terreni nella città di Urbino e nel territorio circostante.

Partiamo dalle abitazioni, seguendo l'ordine cronologico con cui tali proprietà emergono dai documenti. Dopo il palazzo principale a Valbona, Giovannino risulta possedere una "unam domum cum omnibus suis pertinentiis et edifiitiis" a *castro Cotugni* fino al 1468, quando la vende a *Jacobo Michaelis Angelis* di *castro Plani Monte* per 6

¹¹³ SASU, FN, Geri Lucantonio n. 466, aa. 1521-33, cc. 291r-288v (9 giugno 1519); **doc. I.112.**

¹¹⁴ BUU, FA, Fondo del Comune vol. 32, P. G. Vernaccia, *Priorista, ossia catalogo dei Gonfalonieri*, XIX sec.

¹¹⁵ SASU, FN, Geri Matteo n. 150, aa. 1488-1542, c. 265r (20 novembre 1537); **doc. I.113.**

¹¹⁶ BUU, FA, Fondo del Comune b. 156, *Fraternita di S. Maria di Mercato*, c. 1v; **doc. I.107.**

¹¹⁷ ASCFUr, *Memorie e cronache conventuali*, palc. 2, fondo 57, cc. 200 r-v (19 febbraio 1609); **doc. I.106.**

¹¹⁸ BUU, FA, Fondo del Comune b. 156, *Congregazione sanitaria- Fraternita e Ospedale di S. Maria della Misericordia: 1352-1817*, f. I, *Catalogo dei Rettori della Fraternita di S. Maria della Misericordia: 1352-1817*, c. 1v; **doc. I.107.**

fiorini.¹¹⁹ Dal costo esiguo sembrerebbe essere una proprietà di piccole dimensioni, che tuttavia è situata nella piazza del paese, presso il palazzo del Comune, quello del Podestà e quello dei Priori.

Nel 1494 Giovannino risulta tra i confinanti della casa che Tommaso e Lorenzo di Spello stanno vendendo a ser Benedetto de' Benedetti, in borgo Monte nei pressi della chiesa di San Sergio.¹²⁰ Questa verrà poi rivenduta da don Antonio Giovannini il 15 aprile 1532, a nome suo e dei nipoti -i figli del fratello Francesco-, al confinante Landino del defunto Pertino di Casteldurante abitante di Urbino, al prezzo di quaranta fiorini.¹²¹ A questa data risulta una “domum cum solo tecto, parietibus et toto eius edificatio sitam in civitate Urbini in loco plani montis iuxta stratam, bona dicti emptoris, bona Bartholutii de Rosinis de plebe Canum et alia latera”. Poiché i Giovannini risultano tra i confinanti della casa che stanno vendendo, dobbiamo supporre che rimangano proprietari di un altro immobile o di un terreno posto a ridosso.

Il testamento di donna Lucrezia specifica tra gli indefiniti e vaghi beni immobili una casa in Borgo Evagine e una in *loco Varco*. Della prima conosciamo i confini: la strada da due lati, i beni di *Ritii Scatolari* e i beni di Sebastiano da Colbordolo. L'identificazione all'interno dell'abitato attuale della città di Urbino risulta piuttosto complessa al momento.

La casa in *loco Varco* si trova nel comune di Urbino e ricomprende una possessione di terra coltivata e vineata. La proprietà confina con la strada da due parti, i beni degli eredi *Petri Partis* e i beni degli eredi di Tommaso di Lorenzo di Spello. Questa casa, secondo le volontà espresse nel testamento di donna Lucrezia spetta alla figlia Girolama e dopo la sua morte al monastero di San Francesco. Nel 1508 una parte del terreno viene venduta ad Antonio di Lorenzo di Spello, che risulta ancora confinante.¹²²

Diverse sono anche le *apothecae* e *stationes* dei Giovannini a Urbino. Nel 1495 questi possiedono certamente una bottega in Pian di Mercato “sita in civitate Urbini in quadra Pusterla in strata Planimercati iuxta strata Planimercati a primo, bona luminarie corporis Christi, bona Fraternitatis Sancte Marie de Misericordia, a terzo et bona Fraternitate corporis Christi a quarto”.¹²³ Questa nel 1512 è definita “banca apoteca”, nel 1519

¹¹⁹ SASU, FN, Vanni Antonio n. 43, aa. 1465-79, cc. nn. (5 marzo 1468); **doc. I.30**.

¹²⁰ SASU, FN, Vanni Antonio n. 75, aa. 1493-94, cc. 3-3v (8 gennaio 1494), **doc. I.37**. La stessa casa viene citata anche in SASU, FN, Giordani Pietro n. 293, aa. 1531-32, cc. 50v-51v (15 aprile 1532); **doc. I.96**.

¹²¹ SASU, FN, Giordani Pietro n. 293, aa. 1531-32, cc. 49v-50v (15 aprile 1532), **doc. I.95**.

¹²² SASU, FN, Oddi Matteo n. 206, aa. 1507-08, c. 16 r (10 febbraio 1508); **doc. I.54**.

¹²³ SASU, FN, Geri Matteo n. 156, aa. 1511-15, cc. 82r-v: (18 dicembre 1512); **doc. I.66**. La stessa bottega viene citata in un ulteriore atto, in cui tra i confinanti compaiono anche i beni dei Santucci: “sita in civitate

“fondaco”. In un documento del 1514 ne ricaviamo una descrizione piuttosto dettagliata: “una domum cum apoteca, solariata, cuppis cupertam cum cortile a latera posteriori et medietate putei, cum solo tecto solaris apoteca cortile et toto eius hedifitio.”¹²⁴

Nel 1504 Giovannino acquista una bottega “davanti la chiesa di San Francesco sotto la casa di Piero di maestro Antonio [...] abitante di Urbino presso la via pubblica, i beni degli eredi di Ser Aurelio di Corboli, i beni del detto Piero e altri lati”, per 180 fiorini da 40 bolognini ciascuno.¹²⁵ Sembrerebbe trattarsi del piano terra di uno degli edifici situati all’inizio dell’attuale via Raffaello.¹²⁶

Diversi dovevano poi essere i terreni. Nel documento del 1473 donna Lucrezia, la moglie di Giovannino, ci si presenta proprio nell’atto di vendere una sua proprietà terriera a San Donato, una località a pochi chilometri da Urbino.¹²⁷

Gli stessi possiedono anche una terra in località *Castro Coldazzo* e sempre nel 1508 ne vendono una parte a *Bartholo Jacobi* di Coldazzo per dieci fiorini.¹²⁸

Nel 1516 Francesco Giovannini acquista due *cuple* di terra coltivata sita nella corte di San Donato, nella villa Monte Santa Maria in vocabolo “Vallini iuxta bona dicti emptoris aduobus, viam et ab alio bona dicti venditoris” per 28 fiorini da 40 bolognini ciascuno.¹²⁹

Nel 1528 Don Antonio Giovannini acquista un pezzo di terra a San Donato.¹³⁰

Tra le proprietà immobiliari dei Giovannini, almeno fin dal 1507 compare anche un secondo palazzo sulla via di Valbona. In base ai documenti rinvenuti e ai dati a disposizione si è ritenuta opportuna una trattazione separata; di seguito dunque ne viene presentato il relativo approfondimento.

Urbini in quadra Posterla et in contrata Planimercati iuxta stratam publicam Planimercati: bona Luminarie corporis Christi, bona fraternitatis Sancte Marie de Misericordia et bona illoribus de Santucci de Urbino”; SASU, *FN*, Geri Matteo n. 157, aa. 1515-19, c. 110v (14 novembre 1517); **doc. I.82.**

¹²⁴ SASU, *FN*, Geri Matteo n. 156, aa. 1511-15, cc. 191v-192r (20 marzo 1514); **doc. I.69.**

¹²⁵ SASU, *FN*, Qu. Vescovado n. 85, a. 1504, c. 55r (17 marzo 1504); **doc. I.49.**

¹²⁶ Il piano terra del primo palazzo non nasconde in facciata la presenza di precedenti aperture tamponate, delle quali la prima indubbiamente più antica, essendo caratterizzata dall’alternanza di conci in pietra e filari di laterizi. Il secondo edificio, al civico n. 47 è il palazzo Paltroni, posseduto dalla famiglia nel XVIII sec.

¹²⁷ SASU, *FN*, Qu. Vescovado n. 56, a. 1473, c. 38 r (2 settembre 1473); **doc. I.108.**

¹²⁸ SASU, *FN*, Oddi Matteo n. 206, aa. 1507-08, cc. 70 r-71 r (31 ottobre 1508); **doc. I.56.**

¹²⁹ SASU, *FN*, Geri Matteo n. 156, aa. 1511-15, c. 51r (4 ottobre 1516); **doc. I.79.**

¹³⁰ SASU, *FN*, Giusti Diotalevo n. 322, aa. 1527-39, c. 24r (25 settembre 1528); **doc. I.93.**

IL PALAZZO GIOVANNINI-PALTRONI

Il palazzo¹³¹ sorge nel tratto settentrionale della strada di Valbona, all'odierno civico n. 27 della via Mazzini, sul medesimo versante orientale in cui poco più a valle si eleva il palazzo Giovannini-Luminati. Esternamente si annuncia come un grande edificio di tre piani in laterizio poi intonacato, con due ordini di quattro finestre ciascuno su cornice marca-davanzale. Le finestre di entrambi gli ordini presentano una cornice in arenaria sormontata da una trabeazione. Nel fregio liscio si intravede l'asportazione di quello che probabilmente doveva essere lo stemma della casata. Il piano terra è segnato dalla presenza di quattro aperture tutte diverse tra loro per forma e dimensione: tra queste, in posizione centrale, spicca il grande portale a bugne, probabilmente di origine tardo-cinquecentesca - seicentesca. A conclusione della facciata un cornicione in pietra con mensole a sorreggere il tetto. [tav. I-19] [fig. 3.17]

La ricerca archivistica condotta presso l'archivio di Stato di Urbino ha fornito materiale inedito che aggiorna, amplia e corregge le conoscenze sull'edificio, quasi completamente basate sugli studi di F. Negroni. Lo studioso locale infatti riporta che nell'ottobre del 1493 la casa è di proprietà di Severo Paltroni, confina con la casa di Filippo di Pierantonio (Paltroni) e con quella degli eredi di Taddeo di Antonio tintore, e rimane dei Paltroni per circa un secolo.¹³² In realtà nel condurre le ricerche sulla famiglia Giovannini è stato altrimenti appurato che, almeno fin dal luglio del 1507, il palazzo risulta essere di proprietà degli eredi Giovannini.¹³³ A questa data infatti Giovannino risulta già defunto e la proprietà dei suoi eredi confina con la casa di Piermatteo di Ludovico Passionei, con i beni di Marco de' Guidarelli e con la strada. Gli stessi confini sono confermati in un documento dell'anno successivo, dove si specifica che la casa di Piermatteo è situata *in loco de la Castellaccia*.¹³⁴ Si tratta del luogo retrostante alla parte alta di via Valbona, quello a ridosso della piazza e del primo tratto dell'attuale corso Garibaldi. A inizio '500 questa parte è in gran parte ineditata, vi sorgono gli orti e non vi è la strada rettilinea con i portici. Un'idea di come si presentasse questa parte della città, oggi del tutto trasformata, ce la fornisce il catasto pontificio del 1810. Un ulteriore documento del 1509 segnala la casa di Severo Paltroni nel [fig. 3.14]

¹³¹ Per una bibliografia sul palazzo si vedano: F. Mazzini, *Urbino. I mattoni e le pietre*, cit., p. 306; F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 123.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ SASU, FN, Geri Matteo n. 154, aa. 1505-07, c. 18r (8 luglio 1507); **doc. I.52**.

¹³⁴ SASU, FN, Geri Matteo n. 155, aa. 1508-11, cc. 17r-18v (15 febbraio 1508); **doc. I.55**.

Borgo di Valbona, presso la strada, i beni degli eredi Giovannini e i beni di Dioniso degli Agatoni.¹³⁵

Il 20 marzo 1514 Antonio e Francesco, *venerabilis vir*, e donna Lucrezia anche a nome dell'altro fratello, Giovan Battista,¹³⁶ vendono a Piermatteo del fu Ludovico di Guido Passionei “una domum cum cortile lodia domo supra lodiam et orto contiguis positus in civitate Urbini in quatra episcopatus in burgo Vallis bona”.¹³⁷ L'eccezionalità di tale documento consiste nel fatto che di seguito il notaio stila una descrizione dettagliata dei confini della casa, del cortile e dell'orto, da cui ne consegue una specificazione articolata degli ambienti che li compongono. Questa particolare premura, non così diffusa negli atti notarili urbinati coevi, è giustificata dall'operazione che si sta compiendo. I Giovannini hanno deciso di vendere il loro secondo palazzo a Valbona e, probabilmente per ricavarne maggiori profitti, frazionano la proprietà in due porzioni distinte che vendono separatamente, entrambe lo stesso giorno, a due acquirenti differenti. La porzione da vendere al Passionei, più grande, è costituita al piano terra da una cantina e da quattro camere superiori.

Nell'atto successivo i Giovannini vendono a Piergentile di Camerino l'altra porzione che dovrà essere separata da un muro, secondo indicazioni estremamente dettagliate.¹³⁸ I pagamenti dei due acquirenti sono diluiti negli anni successivi e sono tutti documentati.¹³⁹

In conclusione, da quanto esposto emerge che i Giovannini sono una famiglia di antica origine urbinata. Dalla seconda metà del '400 sono continuativamente attivi nel governo della città e la loro carica aumenta di prestigio col passare delle generazioni, culminando nel riconoscimento della nobiltà di primo grado (1576): a partire da Giovannino (secondo priore, 1472, 1502), passando per Francesco (primo priore, 1510), fino ad arrivare a Giovannino (primo priore e gonfaloniere, 1548-1577). La famiglia sembra affermarsi nel contesto cittadino urbinata nei primi anni '90 del XV secolo, quando Giovannino e il figlio Berardino intraprendono l'attività della mercatura. Il commercio di panni e di guado consente loro di poter contare su una ricca disponibilità di proventi, che i due, insieme

¹³⁵ SASU, FN, Alberti Gio Ubaldo n. 265, aa. 1508-13, c. 32v (1 giugno 1509); **doc. I.57**.

¹³⁶ La forma giuridica ci induce a ipotizzare che Giovan Battista a questa data sia un minore.

¹³⁷ SASU, FN, Geri Matteo n. 156, aa. 1511-15, cc. 190r-v (20 marzo 1514); **doc. I.67**.

¹³⁸ SASU, FN, Geri Matteo n. 156, aa. 1511-15, cc. 191v-192r (20 marzo 1514); **doc. I.69**. La lettura della planimetria del piano nobile ha permesso di individuare il possibile muro divisorio nella porzione anteriore nella casa, quella che prospetta sulla strada di Valbona. Si attende tuttavia di poter eseguire un sopralluogo.

¹³⁹ Si vedano a tal proposito i **docc. I.70, I.71, I.77, I.80, I.83**.

all'altro figlio e fratello Francesco, reinvestono nel prestito di denaro. Queste attività permettono ai Giovannini di intraprendere una vera e propria scalata sociale resa possibile anche attraverso l'intrecciarsi di rapporti d'affari con numerose e importanti personalità urbinati quali gli Arrivabene, gli Agatoni, i Buffa, i Santucci. Negli anni dieci del XVI secolo la famiglia investe parte delle sue proprietà per intessere un legame parentale con una facoltosa famiglia nobile urbinata, quella dei Benedetti, attraverso il matrimonio di Girolama Giovannini con Ser Guidone. Ben due abitazioni nel borgo di Valbona, il quartiere che proprio nella seconda metà del '400 conosce un forte momento di espansione e valorizzazione, insieme alle altre abitazioni sparse per la città, le botteghe in Pian di Mercato, gli altri beni immobili e terreni nel contado collocano la famiglia a pieno titolo tra i membri dell'*élite* politica ed economica urbinata. A queste considerazioni devono aggiungersi i rapporti con le confraternite urbinati e le sepolture presso la chiesa di San Francesco. I figli di Giovannino incrementano nettamente le ricchezze di famiglia, proseguendo l'attività commerciale e quella finanziaria. Le azioni economiche e i vincoli parentali e affaristici intrapresi riferiscono di una spiccata ambizione volta a incrementare il prestigio personale e familiare all'interno della società urbinata. Ambizione che viene oltremodo confermata dalla considerazione dei caratteri stilistici della dimora che i Giovannini possiedono per oltre un secolo in Valbona: il palazzo Giovannini-Luminati di cui di seguito si propone un approfondimento.

3.4 L'ARCHITETTURA

Si intende ora affrontare un'analisi specifica della principale residenza dei Giovannini in Valbona, il palazzo più comunemente conosciuto col nome della famiglia che lo ha posseduto a partire dal XVIII secolo, i Luminati. Prima di addentrarsi nella storia della fabbrica e delle sue fasi costruttive, si ritiene indispensabile presentare un'accurata descrizione dell'architettura, per proporre una lettura dell'edificio completa e corretta. L'osservazione diretta e il rilievo¹⁴⁰ della fabbrica, inedito e realizzato per l'occasione, si configurano come strumenti fondamentali per le argomentazioni qui esposte. Il rilievo è stato inteso come “un sistema aperto di conoscenze”,¹⁴¹ un apparato di indagine approfondita finalizzato alla conoscenza critica dell'architettura nei suoi aspetti morfologici, strutturali ed estetici. Le diverse e complesse operazioni di rilevamento hanno rappresentato infatti uno strumento fondamentale per la lettura critico-formale dell'edificio, che per motivi di chiarezza espositiva si è scelto di trattare più ampiamente nel paragrafo dedicato alle ipotesi ricostruttive e attributive.¹⁴² In questa parte dello studio, dunque, ci si propone di presentare l'architettura del palazzo Luminati, facendo solo alcuni inevitabili accenni alle soluzioni formali e stilistiche comparabili.

Si è potuto far fronte alla complessità delle operazioni di rilevamento, dovuta anche all'impossibilità di accedere direttamente ad alcune parti dell'edificio¹⁴³, attraverso l'integrazione di diverse metodologie: il rilievo diretto mediante distanziometro laser,

¹⁴⁰ Non avendo a disposizione alcun rilievo precedente relativo all'immobile, si è scelto di utilizzare il metodo del rilevamento sia diretto che strumentale, avvalendosi della tecnica delle misure progressive e della trilaterazione, al fine di ottenere un maggior grado di precisione e controllo dei dati.

¹⁴¹ C. Cundari, *Il rilievo architettonico. Ragioni. Fondamenti. Applicazioni*, Ariccia (Roma) 2015.

¹⁴² Il paragrafo 3.6 deve essere inteso come strettamente correlato a questo, se non parte integrante.

¹⁴³ Trattandosi di un edificio privato e non attualmente abitato dai suoi proprietari, è risultato impossibile effettuare un rilievo diretto completo di tutte le sue parti. Per questo motivo il rilievo da me condotto ha coinvolto specificatamente il piano terra (ad esclusione dell'ambiente situato a destra del portale), l'intero primo piano e il piccolo giardino pensile con pozzo al secondo piano ammezzato. Purtroppo i fratelli Piergiorgio, proprietari del cortile e dell'intero secondo piano, hanno negato la possibilità di eseguire le misurazioni dirette delle loro proprietà, non cogliendo l'opportunità che un simile lavoro avrebbe offerto. Per questo motivo le parti non rilevabili del complesso architettonico, quelle relative al secondo piano, sono state tracciate consultando le planimetrie catastali. Relativamente alla facciata principale, il rilievo è stato eseguito con la stazione totale e successivamente verificato con l'uso di un'asta metrica. Il rilievo del cortile e del prospetto posteriore è stato eseguito con la stazione totale, posizionata nella proprietà confinate appartenente alla famiglia Zeppi, che ringrazio sentitamente.

metro, asta metrica e fettuccia; quello topografico con stazione totale, di appoggio al raddrizzamento fotografico, impiegando specifici *software*.¹⁴⁴

Partendo dall'analisi dell'impianto planimetrico fino a quello dei prospetti, vengono analizzati nel dettaglio le soluzioni adottate e i principali elementi architettonici.

L'IMPIANTO PLANIMETRICO

Il palazzo Luminati, situato circa a metà dell'attuale via Mazzini, risulta oggi ben [R.I.1]
amalgamato al contesto edilizio nel quale si inserisce e probabilmente, agli occhi poco [R.I.2]
attenti di quanti varcano la porta Valbona per introdursi in città, si mimetizza con gli altri
edifici sulla destra della via. La fabbrica risulta infatti pienamente inserita all'interno della
quinta edilizia che si snoda da via delle Stallacce fino all'attuale piazza della Repubblica.
Stretto tra altri due edifici- il palazzo Buffi-Palma¹⁴⁵ a sud-ovest e un anonimo palazzetto
a nord-est- l'antica residenza dei Giovannini ha l'ingresso sulla strada di Valbona e rivolge
il suo prospetto posteriore alle pendici del Poggio occidentale su cui sorgono la cattedrale
e il contiguo palazzo Ducale: uno spazio fittamente urbanizzato a seguito dell'apertura
ottocentesca dell'odierno corso Garibaldi,¹⁴⁶ che ben testimonia l'assetto caotico ed
intricato che caratterizza molte parti della città di Urbino.

Lo schema della pianta di palazzo Luminati presenta la sequenza andito-portico-cortile
lungo l'asse in profondità che, a partire da palazzo Medici di via Larga a Firenze, viene
prediletta da quanti si cimentano nel riprendere la casa vitruviana degli antichi.¹⁴⁷ Tale [fig. 3.26]
impostazione è resa però caratteristica dalla forma trapezoidale e asimmetrica della pianta,
che si inserisce in un lotto sviluppato fortemente in profondità, probabile riadattamento di
impostazioni medievali precedenti, regolarizzato dal tracciato viario di Valbona su cui

¹⁴⁴ Si è fatto uso della stazione totale *Leica TS02* ad alta precisione del Laboratorio di Innovazione per il Rilevamento e la Rappresentazione (*Liralab*) del Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura dell'Università La Sapienza di Roma, del software topografico *Tabula t pm* per il ribaltamento dei punti topografici e del programma *Giotto Plus* di *Leonardo software* per il fotoraddrizzamento. Per l'utilizzo di entrambi i software ho potuto contare sulla collaborazione del geom. Marco Di Giovanni, responsabile tecnico del *Liralab*.

¹⁴⁵ Si veda l'approfondimento relativo nel par. 2.4.

¹⁴⁶ Si tratta della strada rettilinea costeggiata da portici che collega piazza della Repubblica con l'attuale via Giacomo Matteotti, passando sotto l'abside della cattedrale e i Torricini.

¹⁴⁷ Tale impostazione trova una sua precisazione nei palazzi romani del primo Cinquecento, *in primis* col palazzo Castellesi, che funge da "prototipo tipologico e spazio strutturale" per i successivi palazzo Baldassini di Antonio da Sangallo il Giovane, palazzo Branconio di Raffaello, palazzo di Francesco Fusconi da Norcia di Peruzzi ecc. Si veda A. Bruschi, *L'architettura dei palazzi romani del Cinquecento*, in *Palazzo Mattei di Paganica e l'Enciclopedia italiana*, a cura di G. Spagnesi, Roma 1996, pp. 3-109.

affaccia l'ingresso principale dell'edificio. La configurazione irregolare e asimmetrica dell'impianto è data da un maggiore sviluppo lineare della parte retrostante della fabbrica, quella esposta a occidente verso il duomo, e soprattutto dalla presenza, sul lato sinistro del cortile, di un'ala aggettante verso sud-ovest. Questa estensione, che definisce il margine meridionale del cortile, contiene il corpo scala e un ambiente ad esso contiguo che sporge interamente a sud-ovest rispetto al limite a valle della facciata principale, dando all'intero schema la configurazione di un impianto a "L" o a "U" incompleto,¹⁴⁸ aperto verso il pendio scosceso del Poggio.

Un portale cinquecentesco¹⁴⁹ conduce a un lungo andito d'ingresso (13m circa) coperto con volta a botte, scandito da un arco lievemente aggettante poco oltre la metà. Due coppie [fig. 3.20] di portali incorniciati fronteggianti, situati alle estremità del semplice andito, rappresentano l'unica caratterizzazione architettonica dello spazio. Le quattro aperture hanno tutte la [fig. 3.21] stessa altezza (una luce di 205 cm), con una leggera variazione nella larghezza del vano (dai 93 ai 97 cm), presentando un rapporto di circa 1: 2,15. Le cornici modanate in pietra arenaria sono larghe 20 cm e hanno terminazioni alla fiorentina che poggiano direttamente su di una piccola soglia.¹⁵⁰ Il rapporto tra la larghezza degli stipiti e l'altezza luce è di 1:10 e ¼ esatti. La successione delle modanature è replicata in tutti i portali e prevede tondino, fascia, gola rovescia e listello; mentre in sommità si ha una semplice cornice tripartita senza architrave né fregio. Si tratta dunque di portali dorici, ricalcanti soluzioni introdotte nei palazzi rinascimentali fiorentini e toscani e poi ampiamente diffuse nel centro Italia. Le coppie dei portali conducono a due grandi ambienti rettangolari che, posti a sinistra e a destra dell'andito centrale, occupano in larghezza l'intera estensione del fronte principale. Entrambi gli ambienti, forse in origine dei depositi terreni, sono caratterizzati dalla presenza di porzioni di muratura portante poste trasversalmente al loro sviluppo in lunghezza, di estensione tale da lasciare un grande passaggio centrale.¹⁵¹

¹⁴⁸ Come si è già evidenziato, diversi autori a partire da Pasquale Rotondi hanno ipotizzato la possibilità di un originario impianto planimetrico a "U", cioè con due ali sporgenti, delle quali ne sarebbe stata costruita soltanto una.

¹⁴⁹ La datazione è stata ipotizzata per via stilistica. Il portale a bugne piatte appare molto simile a quello di ingresso del palazzo Ducale di Gubbio, sul lato di fronte alla cattedrale, giudicato anch'esso più tardo poiché presenta le iniziali di Guidobaldo.

¹⁵⁰ Solo il primo portale a sinistra presenta una soglia alta 20 cm.

¹⁵¹ L'ambiente a sinistra del portale è occupato attualmente da un negozio e presenta divisioni interne in cartongesso e controsoffittature tali da non permettere la lettura delle strutture originarie. L'ambiente a destra del portale, anch'esso adibito in passato a bottega, risulta attualmente chiuso e non accessibile.

L'andito conduce direttamente alla prima delle tre campate del braccio porticato [fig. 3.22] trasversale del cortile. Il percorso dunque obbliga a svoltare a destra, dietro il deposito poi adibito a bottega posto a valle dell'ingresso. Una semplice e lunga finestra rettangolare pone in comunicazione la bottega con il braccio porticato, mentre al di sopra, sotto la crociera, è possibile scorgere la traccia di una precedente apertura quadrata poi tamponata.¹⁵² Delle tre campate di cui si compone il portico, attualmente tamponato e finestrato, due affacciano sul cortile, mentre l'ultima campata, più grande, accoglie l'accesso alla scala a doppia rampa. Le crociere sono sorrette da due pilastri su piedistalli, [fig. 3.23] collegati da un parapetto alto 95 cm. L'ordine dorico dei pilastri presenta un'altezza, compresa di piedistalli, pari a circa 3 m (2,98 m), raggiungendo la quota di imposta degli archi e delle crociere. Considerato nel suo insieme, il rapporto tra larghezza e altezza del pilastro è esattamente di 1:5. Si configurano quindi dei pilastri in laterizio piuttosto tozzi e massicci, ricoperti, nella loro *facies* interna, dall'intonaco. Dal cortile invece è possibile [fig. 3.24] individuare l'utilizzo della pietra arenaria per le basi e i capitelli. Questi ultimi sono molto simili a quelli comunemente utilizzati da Francesco di Giorgio Martini e ancora visibili nei conventi di Santa Chiara e San Bernardino: tratti di trabeazione con alti fregi in laterizio e sintetiche cornici. I due pilastri non sono identici; quello di destra infatti, ad angolo con la rampa della scala, risulta "tagliato", non termina cioè con gli usuali aggetti delle cornici dei piedistalli, delle basi delle paraste o delle trabeazioni-capitelli. Dalla parte opposta, sul muro di spina della scala, l'altezza dell'imposta dell'arco è segnata soltanto dalla ripresa angolare della cornice conclusiva dell'ordine. Si potrebbe dunque inizialmente pensare a un'eventuale presenza di un ulteriore pilastro a marcare l'ingresso alla scala, in un secondo tempo magari "annegato nella muratura", ma ciò non risulta possibile dal momento che il muro in questione è leggermente arretrato rispetto alle sporgenze di piedistallo, basi e capitelli, delle quali non vi è traccia. Occorre inoltre segnalare che il rilievo ha evidenziato un profilo leggermente inclinato del muro portante della scala, proprio in corrispondenza del mancato pilastro.

Alle estremità del portico si collocano due aperture: quella di destra, arcuata e semplicemente tagliata nella muratura, conduce a una grande stanza (3,44 x 8,30 m circa) coperta da un solaio a travi lignee e illuminato da un'unica apertura posta in alto, sulla parete orientale. Ci troviamo infatti nell'estremità posteriore del piano terra del palazzo, che in questo punto risulta seminterrato, per via delle diverse altimetrie che caratterizzano

¹⁵² Entrambe le aperture sono prive di modanature, presentandosi come semplici tagli nelle murature.

il terreno retrostante. Questa stanza mostra il lato meridionale piuttosto irregolare¹⁵³ ed è direttamente collegata a piccoli vani sottoscala. All'estremità opposta del portico, l'altra apertura semplicemente rettangolare anche se piuttosto larga, conduce invece a un piccolo ambiente, forse collegato al cortile, che le planimetrie catastali indicano essere coperto da una piccola volta a botte.¹⁵⁴

Come già accennato, l'ultima campata del portico accoglie l'accesso alla scala a [fig. 3.25]
doppia rampa, di modeste dimensioni e parallela al fianco meridionale del cortile. La [R.I.8]
posizione della scala tradisce un'idea progettuale fortemente innovativa e pragmatica. La
rampa, larga circa 1,30 m, è illuminata da una piccola finestra sul lato del cortile e, mediante
un pianerottolo finestrato voltato a padiglione fortemente ribassato, conduce al piano [R.I.3]
nobile. Questo si annuncia mediante un altro pianerottolo, stavolta coperto da volta a [R.I.4]
crociera, in asse con quella sottostante. Sulla sinistra si apre una stanza (A) del tutto simile
alla rispettiva del piano terra, coperta da un solaio ligneo di recente fattura. A oriente [fig. 3.30]
l'ambiente si apre verso il pendio scosceso attraverso una finestra e l'innesto di un piccolo
locale aggiunto recentemente (B).

Ritornando al pianerottolo posto a conclusione delle prime due rampe di scale, questo [fig. 3.28]
prosegue nel braccio porticato a crociere che affaccia sul cortile. Al suo termine si apre un [fig. 3.29]
corridoio trasversale di distribuzione coperto con volta a botte (2 x 5,4 m), corrispondente
all'andito sottostante. Sul corridoio si aprono tre ambienti di varia grandezza: a sud una
stanza quadrangolare con camino (C), coperta con volta a padiglione ribassata e
comunicante anche col braccio porticato; a nord un ambiente rettangolare che ha subito
frazionamenti successivi (D). Gli interni risultano oggi in parte modificati, ma l'analisi
degli spessori murari e in parte quella delle coperture (specie dei soffitti lignei)
suggeriscono ipotesi circa la configurazione originaria dell'edificio. All'estremità ovest del
corridoio un portale più grande degli altri, ma di identiche modanature, conduce alla parte
anteriore dell'edificio, quella prospettante sulla strada di Valbona. Oggi questa è occupata
da tre stanze rettangolari contigue con il lato breve disposto parallelamente alla facciata (E,
F, G). Il controsoffitto ligneo policromo a cassettoni denuncia però una precedente e diversa [fig. 3.31]
suddivisione interna degli spazi. Si è notato che la stanza posta all'angolo nord-occidentale

¹⁵³ Si tratta della muratura confinante col palazzo Buffi-Palma a valle.

¹⁵⁴ La planimetria catastale, reperita presso l'ufficio tecnico del comune di Urbino grazie alla collaborazione del geom. A. Valbonesi, che ringrazio sentitamente, indica un'altezza di 3 m. Purtroppo non mi è stato possibile accedervi.

(E), in alto, sulla parete di confine, mostra quello che sembrerebbe il tratto finale dell'“unghia” di una lunetta. Purtroppo la presenza del soffitto cassettonato ligneo (di diversa fattura rispetto a quelli delle stanze adiacenti) non permette approfondimenti ulteriori.¹⁵⁵

L'impianto del piano nobile, dunque, ricalca quello del piano terra.

Riprendendo le scale che conducono al secondo ed ultimo piano non possiamo non notare la presenza di un oculo modanato nel muro di spina della scala. La prima rampa delle [fig. 3.28]
due rampe è più breve, presenta sul lato del cortile delle arcate tamponate e conduce a un pianerottolo del tutto simile a quello sottostante. Qui, in asse con la rampa, si apre una porta che conduce a un cortiletto secondario, dal perimetro irregolare e con una terminazione absidata entro cui trova spazio, in posizione decentrata, un pozzo a pianta esagonale. Ci [fig. 3.33]
troviamo ai piedi dell'ala aggettante, a circa + 4,00 m rispetto al piano di calpestio del cortile quadrato. È qui che affacciano le finestre degli ambienti posti a est, nella parte posteriore della fabbrica. Ritornando al pianerottolo, un'altra rampa conduce al secondo piano che, in base alle planimetrie catastali, possiamo dire identico al primo piano, a [fig. 3.27]
esclusione delle altezze –inferiori- e della presenza di un piccolo ambiente in corrispondenza del pianerottolo sottostante.

IL CORTILE E IL PROSPETTO POSTERIORE

L'area a disposizione non consentì lo sviluppo di un cortile di grandi dimensioni. [R.I.6]
Questo infatti attualmente si presenta estremamente ridotto (3,90 x 4,70 m) e fortemente [R.I.7]
compromesso per la presenza di una costruzione che ne delimita il lato orientale. È molto probabile però che in origine su questo lato si trovasse un terrapieno, una muratura a sostegno del terreno degradante del pendio del Poggio. Ciò che caratterizza questo piccolo cortile e che ha attirato le attenzioni di Pasquale Rotondi e degli studiosi che lo hanno seguito,¹⁵⁶ è indubbiamente il linguaggio delle facciate che vi prospettano. Alla [fig. 3.34]
controfacciata infatti si innesta un'ala aggettante a sud, che sul lato verso il cortile ne [fig. 3.35]

¹⁵⁵ In base al rilievo eseguito si è cercato di verificare, in sezione, la reale possibilità dell'inserimento di una volta tra primo e secondo piano. Ipotizzando una volta lunettata ribassata, così come utilizzata nella sala grande del palazzo Passionei-Paciotti, questa rientrerebbe certamente nell'altezza a disposizione, che si stima pari a circa 70 cm (bisogna infatti considerare che l'unghia visibile della lunetta ha uno sviluppo di 54 cm che non va ricompreso nello spessore ipotizzato).

¹⁵⁶ P. Rotondi, *Ancora un'altra opera di Francesco di Giorgio in Urbino*, cit., pp. 89-91; F. Mazzini, *I mattoni e le pietre di Urbino*, cit., pp. 370-372; S. Cesarini, *Catalogazione di edifici ed elementi architettonici*, cit., p. 740; F.P. Fiore, *L'architettura civile di Francesco di Giorgio Martini*, cit., p. 93; p. 111, n. 92.

ripropone lo schema geometrico-formale. Questo risulta scandito da tre ordini di arcate su pilastri, estesi a due campate sia sul lato ovest che sul lato sud, sebbene quest'ultimo presenti al secondo piano soltanto un'arcata. I piani sono declinati secondo la seguente modalità: al piano terra l'arcata è a tutto sesto e la ghiera si immerge direttamente nel pilastro; al primo piano l'arcata, ugualmente a tutto sesto, poggia su brevi spalle murarie addossate al pilastro; al terzo piano, invece, l'arcata è ribassata e poggia su identici brevi sostegni murari.¹⁵⁷ Si ripete dunque la stessa scansione che caratterizza il loggiato dei cortili del convento di Santa Chiara. Allo stesso modo infatti, al sistema appena esposto si sovrappone, in lieve aggetto, quello dettato dai pilastri. Questi si susseguono l'uno sopra l'altro secondo uno schema a-b-c-b-c-d: al piano terra il pilastro su piedistallo con base e capitello a forma di trabeazione (a); al di sopra un pilastro della stessa larghezza (55 cm) si innesta con continuità direttamente sulla sintetica cornice sottostante senza base, fino alla cornice marca-davanzale (b). Questa, in corrispondenza del pilastro, aggetta a formare il capitello, ma non interrompe la prosecuzione del pilastro che di nuovo, oltre questa e in mancanza di base, ripropone il pilastro del piano terra questa volta senza piedistallo (c). Di nuovo sulla verticale si prosegue con il pilastro segnato in alto soltanto da una cornice sintetica (b), per poi riproporre il pilastro con il tronco di trabeazione per capitello (c), secondo uno schema che potrebbe proseguire all'infinito, ma che la presenza del tetto costringe a terminare con un pilastro semplice, senza cornici (d). Come nel loggiato del convento di S. Chiara, le trabeazioni-capitello terminano all'altezza dell'imposta degli archi, sia a tutto sesto che ribassati. Il prospetto dunque è scandito dai pilastri secondo l'asse in verticale, ma risulta anche segnato da sottili linee orizzontali: il parapetto del basamento, la cornice marca-davanzale. Rispetto al loggiato di Santa Chiara, il cui rimando risulta evidentissimo, ci sono tuttavia due piccole differenze: la riproposizione a tutti i livelli, nel palazzo Giovannini, della stessa larghezza dei pilastri e delle brevi spalle murarie appena retrostanti (nel Santa Chiara, seppur lievemente, la larghezza dei pilastri tende a restringersi mentre si allargano le spalle murarie) e la mancanza della base nei pilastri con tronchi di trabeazione per capitello (nel convento delle clarisse i pilastri del secondo ordine poggiano su una base, seppur semplificata).

In angolo il pilastro si piega a libro, assicurando in questo modo la continuità d'impostazione anche con il prospetto sud. Qui le arcate, attualmente tamponate, servono

¹⁵⁷ Le arcate del secondo e terzo ordine, rispettivamente del primo e secondo piano, contengono le finestre e risultano tamponate.

ad arieggiare e a illuminare il corpo scala e presentano tutte un parapetto con modanatura in pietra (una gola rovescia). Il cortile quindi, sebbene di modeste dimensioni e forse incompleto, mostra forti analogie con l'architettura urbinata attribuita a Francesco di Giorgio, distinguendosi per questo da quelli delle altre residenze in città. [fig. 3.44]

La testata dell'ala aggettante ha una terminazione a falda e risulta priva di aperture, fatta eccezione per la porta che conduce al piccolo cortile secondario e la finestra del primo pianerottolo delle scale.

LA FACCIATA PRINCIPALE

Oltre al cortile, è la facciata l'elemento che qualifica il palazzo Giovannini-Luminati. [R..I.5] Non a caso gli studiosi del primo '900 si sono basati esclusivamente su questa per ricollegare l'edificio all'influenza del palazzo Ducale. La facciata principale si distingue principalmente per le finestre a edicola del primo e secondo piano e per la presenza, oggi purtroppo appena percepibile allo sguardo attento, della decorazione a sgraffito.

La facciata principale si mostra scandita in due registri di tre finestre trabeate poggianti su fasce marca-davanzale che, correndo ininterrottamente lungo tutto il prospetto, lo suddividono orizzontalmente in tre ordini. Al piano terra, un portale arcuato in conci di pietra bugnata situato in posizione centrale segna l'ingresso dell'edificio. La sua configurazione ha indotto a ritenere che possa essere di poco successivo all'edificazione dell'intera facciata. Il portale è fiancheggiato ai lati dalle aperture di due botteghe - una a sesto ribassato a sinistra e l'altra semplicemente rettangolare a destra- che ben evidenziano manomissioni diversificate avvenute nel tempo. Il secondo e il terzo ordine della facciata sono contraddistinti dalle finestre in arenaria, l'elemento che oggi più di tutti caratterizza il prospetto dell'edificio. Queste sono del tipo a edicola trabeata con il vano delimitato ai lati da un ordine di paraste "corinzieggianti" con cinque scanalature. Tale tipologia si rifà direttamente a quelle dei fronti del palazzo Ducale e ha avuto una diffusione che ha travalicato i confini della regione. Sorvolando per un momento sull'annosa questione dell'origine e della paternità del loro disegno -che chiama in causa Francesco di Giorgio, Luciano Laurana e le finestre del palazzo Ducale di Pesaro-,¹⁵⁸ s'intende ora soffermarsi piuttosto sulla raffinatezza d'esecuzione che caratterizza le finestre di palazzo Luminati, [fig. 3.17] [fig. 3.45] [fig. 3.46] [tav. I.9] [fig. 3.48]

¹⁵⁸ Sulla questione si rimanda al prossimo paragrafo.

distinguendole dalle altre presenti in Urbino.¹⁵⁹ Queste presentano un disegno sempre diverso sia nei capitelli, che nel fregio scolpito, riproponendo tuttavia molte delle decorazioni scultoree che contraddistinguono i fregi dei portali e dei camini del palazzo Ducale urbinato, oltre che di alcuni peducci. Si tratta infatti di motivi vegetali: girali di fiori e palmette che ritroviamo spesso citati più o meno alla lettera. Al centro del fregio spicca uno stemma a cuore crociato con una fascia e la lettera “B” sotto di essa, la stessa che abbiamo già trovato nei fregi lisci dei portali di primo e secondo piano, all’interno del palazzo. Le finestre di entrambi gli ordini si poggiano su cornici marca-davanzale dalle identiche dimensioni e modanature [fig. 3.47]

Completa la facciata una falda sporgente “alla fiorentina”.

Il prospetto mostra oggi una cortina laterizia in pessimo stato di conservazione, ma è ancora possibile intravedere la presenza di frammenti sparsi di decorazione ad affresco e sgraffito. I pochi resti permettono di riconoscere disegni e incisioni figurative che ritraggono ornati, figure mitologiche e allegoriche, motivi a fogliami e girali, ma anche elementi architettonici, quali ordini e fregi figurati. Se la maggior parte dei frammenti rispondono alla tecnica dello sgraffito, di carattere prevalentemente bicromo,¹⁶⁰ non mancano tuttavia elementi policromi ed altri che fanno supporre la presenza di pitture ad affresco. Facciate dipinte a sgraffito si diffondono nei palazzi dell’area del centro Italia proprio tra XV e XVI secolo.¹⁶¹ La lettura dei disegni decorativi è stata possibile attraverso l’analisi comparativa con altre facciate a sgraffito di XV, XVI e XVII secolo, risultate molto utili per decifrare alcuni dei frammenti. L’integrazione poi con l’analisi diretta e con il

¹⁵⁹ Finestre della stessa tipologia ma di fattura inferiore sono riscontrabili nei fronti di palazzo Amatucci-Baldi-Palma, palazzo Aldovrandi, palazzo Albani, palazzo in via Bramante n. 49; per alcuni di questi non si esclude che possano trattarsi di “rifacimenti in stile” di XIX secolo.

¹⁶⁰ La bicromia che sembrerebbe aver contraddistinto gran parte della facciata della residenza dei Giovannini è un carattere peculiare della tecnica a sgraffito. La bicromia è ottenuta dalla modalità esecutiva di questa particolare tecnica che prevede la stesura di un doppio strato di intonaco: un primo, scuro, costituito da colla di carbone (una parte di malta di calce e due parti di inerte di sabbia o pozzolana a cui si aggiunge polvere di carbone); il secondo, chiaro, è un intonachino di calce e sabbia bianca, steso quando la colla di carbone è ancora umida. Su questo secondo strato vengono riportati i contorni dei diversi disegni attraverso l’uso dello spolvero. L’utilizzo di spatole permetteva la messa allo scoperto della sottostante colla di carbone, ottenendo per contrasto la lettura dei disegni decorativi. F. R. Stabile, G. Spadafora, *Rivestimenti graffiti a Roma nel XVI sec.: l’esempio della casa in vicolo del Governo Vecchio*, 52, in “Disegnarecon”, 14, 2015, 8, pp. 1-16, p. 1. La tecnica dello sgraffito è descritta da Vasari, il quale spiega anche l’etimologia del nome: “E questo è il lavoro, che per essere del ferro graffiato, l’hanno chiamato i pittori sgraffito”; G. Vasari, *Le vite de’ più eccellenti pittori, scultori, architetti*. Riedizione a cura di L. Bellosi, A. Rossi, Torino 1986, pp. 95-96.

¹⁶¹ Oltre a Firenze, Siena e Roma, le facciate dipinte si diffondono in alcuni centri della Toscana (Pienza, Colle Val d’Elsa, Prato) e dell’Umbria (Orvieto, Spoleto, Trevi). Sulle facciate affrescate e decorate a sgraffito si veda la bibliografia esposta al cap. 3.6.

rilievo ha permesso di offrire una proposta ricostruttiva del disegno originario della facciata.¹⁶² In questa sede si intende descrivere brevemente il partito decorativo della facciata, in base a quanto suggerito dai frammenti.

Il primo ordine della facciata, quello relativo al piano terra con il portale e le aperture laterali, è sicuramente la porzione della facciata più modificata nel corso del tempo. Lo stato attuale mostra la presenza di piccolissime porzioni di intonaco in cui non è possibile ravvisare l'eventuale tecnica di decorazione a sgraffito.¹⁶³ Al disopra della prima cornice marca-davanzale, invece, i frammenti di intonaco iniziano a manifestarsi, per risultare più diffusi al di sopra delle finestre del primo piano e negli spazi ricompresi tra quelle del secondo. Procedendo dall'alto verso il basso, sotto lo sporto del tetto è possibile riscontrare vaste porzioni d'intonaco, le cui caratteristiche risultano tuttavia illeggibili. Un'ipotesi che tiene conto della particolare posizione (piuttosto riparata, ma allo stesso tempo più esposta a modificazioni) e della mancanza di motivi eseguiti con la tecnica a sgraffito, è quella secondo la quale la fascia del sottotetto fosse dipinta ad affresco. Tale considerazione sembrerebbe avvalorata dalla mutazione nel colore dell'intonaco rispetto ai frammenti sottostanti e dall'esistenza di esempi coevi. Al di sotto della fascia sottotetto, che termina in corrispondenza della cornice delle finestre, nei campi murari tra le aperture è possibile ravvisare il profilo di putti reggenti nastri svolazzanti. Questi raggiungono un'altezza pari [fig. 3.50] a metà finestra circa e si alternano a raffigurazioni di armature e trofei di armi. Ai margini della facciata del secondo piano un frammento in particolare suggerisce la presenza della [fig. 3.51] voluta di un capitello composito, soprastante una parasta o un pilastro decorato, del tipo di quelli scultorei ai lati dei portali di palazzo Ducale. Al di sotto della cornice marca-davanzale del secondo ordine delle finestre è ancora chiaramente visibile la rappresentazione di figure mitologiche, quei grifi già riscontrati da F. Mazzini e che hanno [fig. 3.52] avvalorato un possibile collegamento della facciata a Francesco di Giorgio Martini.¹⁶⁴ Ad uno sguardo attento si nota che le figure, per la cui definizione è stata usata eccezionalmente della terra rossa, sembrano avere la testa di una capra o di un cavallo, e non quella di un'aquila.¹⁶⁵ Questo dettaglio apparentemente insignificante, qualora si accertasse che il graffito sia coevo ai Giovannini, potrebbe essere un chiaro riferimento simbolico alla loro

¹⁶² Si veda il cap. 3.6.

¹⁶³ La parte in basso a sinistra, accanto al canale di gronda che separa la facciata di palazzo Luminati con quella adiacente, sembrerebbe mostrare i resti di un comune intonaco da esterni.

¹⁶⁴ F. Mazzini, *Urbino. I mattoni e le pietre*, cit., p. 310; F. P. Fiore, *L'architettura civile di Francesco di Giorgio Martini*, cit., p. 111, n. 92.

¹⁶⁵ Il grifo è una figura mitologica avente testa di aquila e corpo di leone alato dalla lunga coda.

famiglia.¹⁶⁶ I grifi costituiscono la decorazione figurata di quello che a tutti gli effetti è un fregio a sostegno delle finestre del secondo piano, delimitato in alto dalla cornice marcheggiana e in basso dalla raffigurazione di un'ulteriore cornice tripartita. Al di sotto di questa sono riscontrabili processioni di uomini dalle lunghe vesti con in mano lunghi ramoscelli che raggiungono il limite superiore delle finestre del piano nobile nella parte destra; vasi ornamentali e motivi vegetali nella parte sinistra. Quest'ultima risulta delimitata nuovamente dalla presenza di una parasta.

Alla partitura della facciata "reale", contraddistinta dagli aggetti in pietra arenaria degli elementi architettonici di cornici e finestre, si affianca dunque una complessa, ma raffinata struttura decorativa disegnata, la cui organizzazione aumenta le partizioni e rafforza gli elementi "costruiti", creando nuovi rapporti tra pieni e vuoti.

Palazzo Giovannini-Luminati sembra dunque avere tutte le caratteristiche di quello che L. C. Frommel¹⁶⁷ definisce "palazzetto", avendo un fronte largo 11,20 m (circa 32 piedi urbinati, corrispondenti a 21 piedi aliprandini, di poco inferiore ai 12 m auspicati dallo studioso)¹⁶⁸ e presentando un cortile di modeste dimensioni.

Tuttavia, il linguaggio espresso nei prospetti e nel cortile, nonché la forza di alcune scelte progettuali (quali la posizione della scala, l'oculo che la illumina, la possibile presenza di una copertura voltata al primo piano) e gli evidenti rimandi alla cultura urbinata influenzata dal palazzo Ducale e dagli architetti suoi protagonisti ne fanno una residenza sofisticata, sorta in uno dei luoghi emergenti della città tra XV e XVI secolo, che si distingue da altre residenze cittadine coeve.

¹⁶⁶ Ben si adatterebbe infatti a rappresentare l'attività dei Giovannini quali ricchi mercanti di panni. Inoltre come già mostrato, le fonti tramandano la presenza di una pecora in una delle versioni dello stemma dei Giovannini.

¹⁶⁷ C. L. Frommel, *Abitare nei palazzetti romani del primo Cinquecento*, in *Aspetti dell'abitare in Italia tra XV e XVI secolo. Distribuzione, funzioni, impianti*, Milano 2001, pp. 23-37; p. 23.

¹⁶⁸ Un piede urbinato è pari a 35,37 cm ed equivale a 15 grossi (1 grosso corrisponde a 2,36 cm); il piede aliprandino invece è pari a 53,06 cm, che equivale a 22,5 grossi.

3.5 LA STORIA DELLA COSTRUZIONE

Dopo aver raggiunto una cognizione esatta delle qualità architettoniche, formali e dimensionali del palazzo Giovannini-Luminati, si vuole ora affrontare lo studio delle sue fasi costruttive per stabilire, attraverso una cronologia documentata, una ricostruzione attendibile del lungo e lento processo trasformativo che ha condotto l'edificio alla sua *facies* attuale. L'analisi diretta della fabbrica, il rilievo metrico, la lettura dei documenti d'archivio e delle cartografie storiche, la considerazione dei vincoli materiali e funzionali hanno rappresentato la base indispensabile per la ricostruzione del processo attraverso il quale l'edificio è pervenuto alla sua attuale configurazione. Questo è stato definito attraverso l'individuazione di sette fasi storiche. Si tratta di una suddivisione orientativa, stabilita sulla base dei dati emersi, per agevolare la lettura dell'edificio e delle vicende che lo hanno coinvolto nei secoli. Poiché non sono stati rinvenuti documenti riferibili all'origine dell'edificio, si è scelto convenzionalmente di considerare come prima fase costruttiva quella tardo-quattrocentesca e primo-cinquecentesca, commissionata dalla famiglia Giovannini. Su questa fase nello specifico si sono concentrate le attenzioni, che hanno tenuto in considerazione anche quanto fin qui emerso sulla committenza e sul contesto storico-culturale della città di Urbino. Tale approfondimento trova un suo completamento nella proposta di un'ipotesi ricostruttiva e attributiva dell'edificio, affrontata nel paragrafo successivo.

Come più volte evidenziato, le notizie riferibili al palazzo Giovannini-Luminati sono scarse e frammentarie. Una possibile data di edificazione è stata ricondotta, esclusivamente per via stilistica, sul finire del '400 o più frequentemente al principio del '500. Trovare conferme alla datazione proposta da Salmi e Rotondi è stato dunque uno dei punti di partenza della ricerca. Si è scelto in questo modo di passare in rassegna il prezioso fondo notarile dell'archivio di Stato di Urbino, la cui ordinazione e inventariazione ha permesso di individuare i volumi riferibili all'arco temporale in oggetto, scelto convenzionalmente tra il 1473 e il 1519. Al 1473 risale infatti la prima notizia certa riguardante l'edificio di Valbona quale residenza e abitazione dei coniugi Giovannini, Giovannino e Lucrezia. La lettura stilistica suggerisce che a questa data la fabbrica non abbia ancora i caratteri rinascimentali che la contraddistinguono. Al 1519 invece risale un interessante inventario che riferisce dei beni mobili presenti nel palazzo, da cui è stato possibile estrarre

informazioni estremamente utili alla ricostruzione della configurazione dell'edificio a quella data. Si ipotizza dunque che il palazzo sia stato edificato entro quest'arco temporale. In questa prospettiva si sono analizzati i protocolli notarili dei notai principali e i volumi della quadra del Vescovado degli anni suddetti. In aggiunta, con la speranza di rintracciare notizie riferibili a una fase precedente, si è passato in rassegna il grande volume del *Registro delle Quadre*, utilizzato anche per individuare notizie sulla committenza. Purtroppo non si è riusciti a ricavare notizie direttamente riferibili alla fabbrica precedenti al 1473. Ci si è anche impegnati a rintracciare il possibile contratto di rinnovo enfiteutica del terreno su cui sorge il palazzo, senza tuttavia trovarne traccia.¹⁶⁹ Molti degli edifici che compongono la spina edilizia compresa tra la strada di Valbona e le pendici del Poggio occidentale, infatti, sorgono su terreni di proprietà del Vescovado dati in enfiteusi a nobili, patrizi e comuni cittadini urbinati. Generalmente i contratti vengono rinnovati o citati negli atti di vendita o alla scadenza, avendo solitamente una valenza temporale che copre l'arco di tre generazioni. Nello specifico si è appurato che entrambi i palazzi confinanti col nostro oggetto di studio risultano edificati su terreni enfiteutici, motivo che avvalorava l'ipotesi dell'esistenza di un contratto di rinnovo enfiteutica anche per il palazzo Giovannini-Luminati.

Più fortunate sono state invece le ricerche che hanno riguardato le fasi edilizie successive, con il rinvenimento di documenti che hanno potuto precisare i passaggi di proprietà e le vicende costruttive. Le ultime fasi storiche sono state definite grazie alla consultazione dei catasti storici e dei relativi brogliardi, nonché dei registri delle nascite e delle morti del comune di Urbino, e degli atti depositati presso la Conservatoria del comune. Un aiuto parziale è giunto anche dalla consultazione dell'archivio storico dell'ex Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio delle Marche, presso l'attuale Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici con sede ad Ancona.

Si è trattato dunque di un primo, organico tentativo di indagine archivistica sull'edificio che, per la mole dei protocolli che necessiterebbero di essere ancora

¹⁶⁹ A tal proposito si è cercato, nei limiti delle possibilità, anche presso l'Archivio della Curia vescovile e l'Archivio Capitolare di Urbino. Di tale importantissimo, ma purtroppo poco accessibile, archivio non esiste un inventario completo in grado di segnalare la reale consistenza del suo patrimonio. Una guida importante è stata fornita ad esempio dalle segnalazioni archivistiche presenti nei testi di Negrone, che con onestà e un po' meno scrupolosità metodologica riporta quasi sempre l'indicazione dei numerosi volumi che ha avuto la fortuna di consultare. Nonostante ciò, molto spesso non è stato possibile neanche rintracciare quegli stessi volumi di cui si conosceva l'esistenza.

consultati,¹⁷⁰ non può certo dirsi completa, ma può senz'altro orientare lo studioso a inquadrare entro limiti cronologici definiti la storia della costruzione del palazzo di Valbona.

I FASE: 1473-1519¹⁷¹

La prima notizia certa riferibile al palazzo Giovannini-Luminati resta dunque quella individuata da Franco Negroni: il 2 settembre 1473 la casa “in burgo Vallis bona iuxta stratam publicam, res magistri Antoni de Mazantis, res Guaspares Peri Laurenti et alia latera” risulta essere proprietà di donna Lucrezia, figlia del defunto ser Arcangelo di Antonio di Urbino e moglie di Giovannino di Pierantonio di ser Paolo di Urbino.¹⁷² L'edificio dunque, anche se non possiamo dire quale fosse la sua configurazione a questa data, entra a far parte del patrimonio dei Giovannini attraverso l'asse ereditario di donna Lucrezia, moglie di Giovannino. Quest'ultimo poi il 15 marzo 1478 ricompare nella stessa casa di Valbona insieme alla suocera, donna Giovanna, entrambi proprietari. Ce lo riferisce l'atto notarile, redatto in quella stessa abitazione, con cui i due vendono a Daniele cartolaio di Urbino “una domum cum solario tecto et parietibus et toto eius edifitio et cum ali... terreni discassato iuxtam eam posita in dicta civitate in quadra Episcopatus peola dictis burgi Vallis bone iuxta strata sive andronam bona dictoribus venditoribus aduobus et alia bona dicti emptoribus vel alia latera.”¹⁷³ Si tratta di un documento importante, l'unico inedito rintracciato riferibile alla prima fase esecutiva del palazzo Giovannini. I confini dell'abitazione in cui si scrive l'atto corrispondono a quelli già noti (magistro Antonio de Mazanti da una parte e Gaspare di Piero Buffa dall'altra), per cui si tratta senza alcun dubbio della casa Giovannini nei pressi del pozzo della contrada. Ora però apprendiamo che la proprietà, oltre alla casa sulla strada principale, si compone anche di un'ulteriore immobile, quello venduto a Daniele cartolaio. Questo immobile è situato nei pressi di un terreno, di un androne e confina con i beni dei Giovannini su due lati. In base alle indicazioni è

¹⁷⁰ Con la dovuta attenzione che si è riservata alla quadra del Vescovado, il settore urbano in cui sorge il palazzo, per scrupolo si dovrebbero indagare anche i volumi delle restanti quadre (Santa Croce, Posterla, Porta Nuova). In più casi infatti si è riscontrato che non regolarmente i cittadini urbinati si siano rivolti a un notaio della propria contrada.

¹⁷¹ Come spiegato nell'introduzione si tratta di una datazione convenzionale.

¹⁷² Entrambi i coniugi sono presenti all'atto in cui si registra la vendita di un pezzo di terra, sempre appartenente alla donna, in località San Donato; SASU, *FN*, Qu. Vescovado n. 56, a. 1473, c. 38r (2 settembre 1473); **doc. I.108**.

¹⁷³ SASU, *FN*, Qu. Vescovado n. 61, a. 1478, c. 15v, (15 marzo 1478); **doc. I.109**.

possibile localizzare la porzione venduta nella parte retrostante al palazzo Giovannini, in quel *loco piola* dove hanno le loro case anche i Buffa.¹⁷⁴

Il 24 luglio 1513 donna Lucrezia fa redigere il proprio testamento al notaio Matteo Oddi in cui, a esclusione di quanto previsto per la figlia Girolama, lascia tutti i beni mobili e immobili ai suoi tre figli maschi, legittimi e naturali –Antonio, Francesco e Giovanni Battista- eredi universali in egual porzioni.¹⁷⁵ Bisogna dunque ritenere che la casa di Valbona sia ricompresa all'interno di questo gruppo indefinito di proprietà.

L'anno seguente, Il 20 marzo 1514, ricompare di nuovo la casa, questa volta identificata come quella degli eredi di Giovannino di Pierantonio “iuxtam stratam, bona Francisci et Cristofori de Buffis et bona Nicolai Peri bastarii de Urbino.”¹⁷⁶ Se a valle è dunque riconfermata la famiglia Buffa, i confinanti a monte sono cambiati, dai Mazzanti si è passati ai Peri.

Sempre nel 1514, qualche mese più tardi, donna Lucrezia fa espressa donazione di tutti i suoi beni immobili al figlio Francesco Giovannini in presenza e col consenso del figlio Antonio.¹⁷⁷ A partire da questa data, dunque, il palazzo Giovannini è proprietà esclusiva di Francesco Giovannini, che ne può disporre a suo piacimento.

Al 6 giugno del 1519 risale il preziosissimo inventario dei beni mobili presenti nella casa degli eredi di Giovannino di Pierantonio di Urbino, situata in borgo Valbona presso i beni di Francesco Buffa, i beni di Nicola di Pietro sellaio, la piazza¹⁷⁸ e altri lati.

L'inventario si apre con i beni presenti *nella camera dove dormiva Francesco Giovannini*. A questa data infatti Francesco è già morto, avendo appurato che egli è deceduto tra il 13 dicembre 1517 e il 22 febbraio 1518. Segue una *stanza di mezzo di detta casa* -tra cui figurano i libretti delle liste di soccida e dei raccolti di don Antonio e del defunto Berardino-, la *camera di don Antonio cioè di mezzo*. Nel *salotto di detta casa* vi è una *catena di ferro da foco*, per cui si presume che vi sia un camino, così come nella *cucina di detta casa*. L'inventario prosegue citando *il cortile di detta casa; la stanza appresso il*

¹⁷⁴ Qui infatti vi sono gli orti e le proprietà dei Giovannini. Il fatto che non sia menzionata la *strata regalis* ci fa escludere che possa essere una porzione anteriore, magari la parte attigua alla bottega a destra del portale. La lettura della mappa catastale gregoriana non ci aiuta molto poiché potrebbe non tenere conto della situazione originaria che nel tempo si è modificata. Si potrebbe prendere in considerazione l'ipotesi che a questa data il palazzo Giovannini non abbia ancora i caratteri per i quali oggi lo conosciamo.

¹⁷⁵ SASU, FN, Oddi Matteo n. 196, aa. 1498-1535, cc. 142r-143r (24 luglio 1513); **doc. I.110**.

¹⁷⁶ SASU, FN, Geri Matteo n. 156, aa. 1511-15, cc. 190r-v (20 marzo 1514); **doc. I.67**.

¹⁷⁷ SASU, FN, Geri Matteo n. 156, aa. 1511-15, cc. 238r-v (28 ottobre 1514); **doc. I.111**.

¹⁷⁸ È la prima volta che si fa riferimento a una piazza e non a una strada. Bisogna tuttavia ricordare che il palazzo sorge in prossimità dell'innesto di via delle Stallacce sulla strada di Valbona, al cui incrocio fino al XVIII secolo trova posto un pozzo pubblico.

cortile verso il vescovado; la stalla de la casa dietro, la stanza sopra la stalla, la camera vicina a la suddetta stanza, la stanza apresso l'horto, una stanza vicina alla suddetta, la caniva e l'ingresso (a lintrar de luscio). Questo documento così speciale merita senza dubbio un approfondimento specifico, che si è scelto di riservare nel paragrafo dedicato alle ipotesi ricostruttive del progetto originario, dove sarà dato ampio spazio alla ricostruzione delle destinazioni d'uso delle varie stanze che compongono il palazzo. A questa data, dunque, ci basti sapere che l'edificio presenta già grossomodo la planimetria attuale.

II FASE: 1519-1583

Il testamento di Francesco Giovannini, di cui si conosce l'esistenza ma non il contenuto,¹⁷⁹ deve aver causato un certo scontento tra i familiari se il 29 giugno del 1519, meno di un mese dopo l'inventario dei beni, si redige un compromesso. A questo punto l'inventario trova una sua giustificazione; a distanza di circa un anno dalla morte di Francesco si rende necessario conoscere l'esatta consistenza dei suoi beni mobili. L'atto di compromesso fa espressamente riferimento a differenti liti sorte a seguito della divisione dei beni e vede contrapposti don Antonio da una parte, il fratello Giovanni Battista dall'altra e Girolamo del defunto Marco de' Santucci, curatore testamentario dei figli minorenni di Francesco Giovannini (Giovannino, Vincenzo e Girolamo) dall'altra parte ancora.¹⁸⁰ Nello specifico, le diverse parti fanno compromesso e decidono di rimettersi al giudizio di Girolamo Vanni di Urbino, arbitro delle parti, le cui decisioni dovranno essere osservate obbligatoriamente. Purtroppo non sappiamo cosa sia stato deciso al riguardo; qualche mese dopo tuttavia ritroviamo Giovanni Battista Giovannini nominato procuratore dei figli del fratello Francesco al posto di Girolamo Santucci, da parte di Girolamo di ser Francesco de' Guidalotti, sindaco disciplinato dell'oratorio di San Giuseppe di Urbino.¹⁸¹

Un momento importante per la storia dell'edificio si registra nel 1537. Il 28 luglio Vincenzo, figlio di Francesco, che ha tra i 20 e i 25 anni, vende al fratello Giovannino la

¹⁷⁹ Il testamento viene esplicitamente citato in SASU, *FN*, Geri Matteo n. 157, aa. 1515-19, c. 337 (24 novembre 1519), **doc. I.90**; tuttavia in alcuni atti notarili del 1519 è possibile ricavare alcune disposizioni contenute nel testamento (cfr. note successive).

¹⁸⁰ SASU, *FN*, Geri Matteo n. 157, aa. 1515-19, cc. 297v-298r (29 giugno 1519), **doc. I.89**. Girolamo Santucci risulta curatore testamentario dei figli di Francesco già in SASU, *FN*, Geri Matteo n. 157, aa. 1515-19, c. 178 v (12 maggio 1518), **doc. I.86**.

¹⁸¹ SASU, *FN*, Geri Matteo n. 157, aa. 1515-19, c. 337r (24 novembre 1519), **doc. I.90**; Giovanni Battista porta 3 fiorini all'oratorio di San Giuseppe, come specificato nel testamento del fratello Francesco.

terza parte del palazzo di Valbona e la terza parte del cortile *pro indiviso* per 125 fiorini.¹⁸² Il documento è abbastanza interessante perché rivela la proprietà del bene, spettante ai tre fratelli in parti eguali, ma fa riferimento ad una casa “anteriore” e a una “posteriore”.¹⁸³ Lo stesso giorno Vincenzo riceve da Giovannino il primo versamento del pagamento di 25 fiorini.

Il 20 novembre dello stesso anno Giovannino fa redigere il proprio testamento.¹⁸⁴ Questo lascia erede universale la moglie Emilia, figlia di ser Guidone Santinelli di Urbino, a cui restituisce la dote di cento fiorini. Premura del testamentario sembra essere la salvaguardia dell’unitarietà dell’immobile e la sua continua e duratura appartenenza alla discendenza maschile della famiglia.¹⁸⁵

Al 1539 non si sono ancora arrestate le liti tra i familiari; in una di queste Giovan Battista cita il nipote Girolamo accusandolo di avergli rubato dei panni contenuti all’interno del palazzo, quando era ancora abitazione dello stesso Giovanni Battista. Si deduce dunque che a questa data Giovanni Battista non abiti più l’edificio di Valbona. Dieci anni più tardi Vincenzo riceve l’ultima parte dei soldi spettanti dalla cessione della sua terza parte al fratello Giovannino.¹⁸⁶

Già in questa fase è ipotizzabile la chiusura del portico sul cortile, con la creazione di nuove cornici in pietra interne, sullo stile dei portali originari.

III FASE: 1583-1612

Il 20 dicembre 1583 Giovannino Giovannini vende a Francesco Ridolfi la casa in Valbona al prezzo di mille scudi. La casa viene descritta sinteticamente, ma ben definita nei suoi confini: “una domum cum apotheca subtus ea existente, et orto sitam in civitate Urbini, in burgo Vallis bona, iuxta bona dicti Domini Francisci emptoris à parte inferiori versus portam dicti Burgi, bona Domini Nicolai Cecii à parte superiori à puribus bona Antonii Sapilli, stratas bona Archiepatus Urbini, et alia latera cum solo tecto, parietibus, et

¹⁸² Si ricava dunque che il palazzo è stato lasciato in eredità ai tre fratelli in parti uguali e che il suo valore al 1537 potrebbe aggirarsi intorno ai 375 fiorini.

¹⁸³ Quella posteriore si riferisce alla stalla, già incontrata nell’inventario del 1519.

¹⁸⁴ SASU, *FN*, Geri Matteo n. 150, aa. 1488-1542, c. 265r (20 novembre 1537), **doc. I.113**.

¹⁸⁵ Nel caso sciagurato in cui la moglie morisse, la proprietà passerebbe infatti al fratello Girolamo, a cui accolla un legato di quaranta messe presso la chiesa di San Francesco. Allo stesso tempo vieta la vendita, la locazione e l’alienazione del palazzo. Nel caso in cui queste condizioni non venissero soddisfatte, gli eredi si vedrebbero privare della casa, che diventerebbe proprietà del convento di San Francesco. Questo si obbligherebbe a venderla e con i soldi ricavati si impegnerebbe a far costruire una cappella dedicata alla famiglia nella chiesa in Pian di Mercato; *Ibidem*.

¹⁸⁶ SASU, *FN*, Giordani Pietro n. 309, aa. 1548-49, c. 102v (3 luglio 1549); **doc. I.114**.

toto eius edificio [...] cum accessibus, ingressibus, et aggressibus suis usquibus in vias publicas.”¹⁸⁷ È il primo atto in cui compare una bottega al piano terra.

Lo stesso giorno i Giovannini acquistano un'altra casa su Valbona, il palazzo attualmente noto come Paltroni-Giovannini, che abbiamo potuto individuare nella precedente proprietà della famiglia, frazionata e venduta nel 1514.¹⁸⁸

IV FASE: 1612-1620

Dal 1583 la casa risulta annessa all'edificio confinante a sud, con cui condivide lo stesso proprietario: la famiglia Ridolfi-Buffi. Francesco lascia tutti i suoi beni stabili e mobili alla moglie Agnesina e ai figli Gaspare e Vincenzo, con il divieto assoluto di vendita, alienazione o divisione dei beni fino al compimento dei ventisei anni di questi.¹⁸⁹ Il 1 ottobre 1612 Vincenzo vende l'intera sua proprietà, il palazzo Palma e l'ex palazzo Giovannini al signor Teodoro Giusti.¹⁹⁰ L'edificio viene definito in base ai suoi confini: le due strade, cioè via Valbona e via delle Stallacce, con la quale il palazzo Palma fa angolo, e la casa di Giovan Battista Ceci. Questa si riferisce alla casa posta di fianco all'ex palazzo Giovannini, all'attuale civico n. 51 di via Mazzini. Teodoro Giusti è il figlio di un famoso notaio urbinato e acquista la consistente proprietà al prezzo di 3000 scudi. Il rinvenimento del suo testamento ha contribuito ad aggiornare la storia del palazzo oggetto di studio. Teodoro fa redigere le sue ultime volontà il 24 novembre del 1603, ben prima di acquistare l'ex palazzo Giovannini, ma a questo non ne segue un altro, per cui rimane valido alla sua morte, avvenuta il 9 settembre 1620.¹⁹¹ Teodoro lascia i suoi beni mobili e stabili alla Fraternita del Santissimo Corpo di Cristo in Pian di Mercato, nominata erede universale. Questa, tra i vari obblighi, ha quello di vendere tutti i mobili della casa del Giusti per adempiere agli obblighi dei censi e servire la chiesa.¹⁹² Dobbiamo presumere che la confraternita adempisse alle richieste poiché è stato rinvenuto un interessante inventario datato 11 settembre 1620, relativo ai beni contenuti nella casa di Teodoro Giusti.¹⁹³ Purtroppo tale inventario sembra riferirsi esclusivamente al palazzo Palma, in altri

¹⁸⁷ SASU, *FN*, Biacchini Bartolomeo n. 1083, aa. 1583-1613, cc. 8r-10r (20 dicembre 1583); **doc. I.115**.

¹⁸⁸ Si veda cap. 3.3.

¹⁸⁹ SASU, *FN*, Ciarlini Giovanni n. 1232, aa. 1569-1620, cc. 309-306v, c. 307v. (17 maggio 1596); **doc. I.116**.

¹⁹⁰ SASU, *FN*, Benedetti Piergirolamo n. 1548, aa. 1612-43, cc. 242v-248v (1 ottobre 1612); **doc. I.118**.

¹⁹¹ SASU, *FN*, Benedetti Piergirolamo n. 1560, aa. 1604-20, c. 730 (24 novembre 1603); **doc. I.117**.

¹⁹² Tutti i mobili eccetto il tappeto grande.

¹⁹³ ACSF, Serie Atti, *contratti e testamenti sciolti*, palch. 3, fondo n. 77, *Inventario della casa di Teodoro Giusti*, cc. 411 e ss. (11-12 settembre 1620); **doc. I.119**.

documenti citato come “la casa grande”, ossia l’edificio situato a sud dell’ex palazzo Giovannini. Di questo infatti si distinguono nettamente la *camera che fa da cantonata verso S. Francesco di Paola*. Non ci sono prove che i due edifici a questa data fossero resi comunicanti, anzi, il dislivello della strada di Valbona, discendente verso la porta urbana, sembrerebbe rendere l’eventualità poco probabile. Sembrerebbe più verosimile infatti che i due edifici siano rimasti separati e che l’ex palazzo Giovannini sia stato affittato, mentre il palazzo Buffi riservato dal Giusti a propria residenza. A confermare tale ipotesi contribuisce un documento rinvenuto presso l’archivio del Corpus Domini. Poiché la vendita del complesso edilizio a Teodoro Giusti da parte di Vincenzo Buffi scatena una lite tra i due che termina solo a seguito di un lungo processo,¹⁹⁴ tra i vari documenti in possesso alla confraternita erede del Giusti c’è anche uno scritto in cui si precisa che la vendita si riferisce alla “casa di Valbona ed i suoi altri lati con i suoi usi e pertinenze cioè tutta la sudetta casa posseduta sia le stanze da basso impegnato a M. Gasparo Marangane et insieme la casa con l’orto dove al presente habita m. domino Marco Cossa.”¹⁹⁵ La casa con l’orto deve essere identificata nell’ex palazzo Giovannini.

V FASE: 1620-1761

Il 13 dicembre 1620 la Confraternita vende al conte Diego Palma che ne ha fatto richiesta “la casa lasciata dal signor Theodoro Giusti in Valbona con tutte le sue pertinenze d’altre case e botteghe contigue alla principale per tremila scudi.”¹⁹⁶ A questa data dunque l’ex palazzo Giovannini viene inteso quale pertinenza del ben più grande palazzo confinante. L’edificio resta dei Palma fino alla prima metà del XVIII secolo. Il 31 gennaio 1732 compare proprietaria della casa Catta Gherardini, moglie del defunto Giovan Battista Ambrosi.¹⁹⁷ Il 1 novembre 1743 don Vincenzo e Benedetto Ambrosi fratelli vendono a don Francesco Fantoni la bottega situata al piano terra, a destra del portone d’ingresso.¹⁹⁸ Gli stessi il 6 novembre 1751 vendono a Pietro Serafini di Assisi l’intero restante palazzo.¹⁹⁹

¹⁹⁴ Una sintesi della questione è presente in ACCD, *Registro delle Risoluzioni* vol. III, c. 21v (10 luglio 1644); **doc. I.121**.

¹⁹⁵ ACCD, b. 3, fasc. II, *Tenore dell’istrumento di acquisto della casa a Vincenzo Buffi*, c. 87r (1 ottobre 1612); si tratta di una copia dell’atto di vendita del 1612.

¹⁹⁶ ACCD, b. 5, fasc. VI, *Diego Palma chiede di acquistare casa dalla confraternita*, c. 71r (13 dicembre 1620); **doc. I.120**.

¹⁹⁷ SASU, *FN*, Luminati Bartolomeo n. 3228, aa. 1730-32, cc. 125r-128r (31 gennaio 1732); **doc. I.122**.

¹⁹⁸ F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 124.

¹⁹⁹ SASU, *FN*, Ubaldi Nicolò n. 3371, aa. 1751-52, cc. 226r-231r (6 novembre 1751); **doc. I.123**; documento citato in F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 124. Il Serafini è un cantore della Cappella musicale del duomo e sborsa 1800 scudi ducali.

Dieci anni più tardi il Serafini decide di permutare questa casa con un'altra del sig. Francesco Luminati posta sul lato opposto della strada.²⁰⁰ Si tratta del palazzo Amatucci-Baldi-Palma, posto al civico n. 42 dell'antica strada di Valbona, esattamente di fronte al palazzo Giovannini-Luminati. Poiché l'edificio da lui ceduto è di maggior valore, il Serafini riceve con la nuova casa una somma aggiuntiva di 900 scudi. È ipotizzabile che a questa data siano stati già eseguiti i lavori riferibili al XVIII secolo. Questi sembrerebbero ricomprendere le suddivisioni che hanno interessato il piano nobile, in particolare la sala grande affacciante sulla salita di Valbona. Questa appare infatti frazionata in due sale più piccole a cui si accede attraverso un piccolo disimpegno. A giudicare dalle planimetrie catastali del 1940, le due sale dovevano presumibilmente già a questa data essere comunicanti mediante la presenza di un'apertura nei pressi della facciata principale. Che il frazionamento sia riferibile al XVIII secolo lo dimostrano le mostre delle porte che si aprono nel disimpegno. Queste sono in legno e formano un motivo geometrico che si amplia in prossimità degli angoli superiori. Un'altra spia che denuncia la suddivisione della sala grande è la presenza di un controsoffitto cassettonato policromo. Questo infatti appare interrotto in prossimità della parete lunga del disimpegno, segno evidente che questa è stata collocata successivamente al controsoffitto. E poiché il rilievo ha evidenziato la stessa, sottile, larghezza delle due pareti, è lecito ipotizzare che esse siano state costruite nella stessa fase.

VI FASE: 1761-1933

La ricostruzione di questa e della successiva fase ha potuto giovare delle ricerche condotte presso l'archivio notarile di Urbino, l'archivio di Stato di Pesaro, relativamente alla consultazione dei catasti e dei brogliardi, e quelle presso l'archivio storico dell'ex Soprintendenza dei beni architettonici e paesaggistici per le Marche ad Ancona. L'indagine ha tenuto conto del cambiamento dei numeri civici identificativi dell'immobile, nonché dei molteplici frazionamenti che hanno interessato le particelle. Nonostante i numerosi dati a disposizione, la ricostruzione è risultata difficoltosa per via dei numerosi passaggi di proprietà che hanno interessato l'edificio negli ultimi due secoli, ma anche per la confusione generata da una continua ridefinizione delle subparticelle. Di seguito si intende proseguire la descrizione completa dei passaggi di proprietà e presentare le notizie più

²⁰⁰ SASU, *FN*, Ubaldi Nicolò n. 3391, aa. 1760-61, c. 163r (2 aprile 1761); **doc. 1.124**. Il documento è citato in F. Negroni, *Appunti*, cit., p. 124.

rilevanti riguardanti gli interventi eseguiti sull'edificio e quelle relative allo suo stato di conservazione.

In questa fase, che copre circa un secolo e mezzo, il palazzo risulta proprietà dei Luminati e dei suoi eredi, la famiglia urbinata da cui eredita il nome con il quale è comunemente conosciuto. Come già anticipato, i Luminati vengono in possesso dell'edificio attraverso un contratto di permuta. Il documento riporta l'indicazione di una *casa con bottega sotto e orto adiacente*, confinante con i “fratelli conti Palma sotto, i beni della Venerabile compagnia del Ss. Crocifisso della grotta dietro, i beni di Giovanni Serafini e Francesco Diotalevi, tutti d'Urbino di sopra e la strada davanti.” Appena un anno dopo essere entrato in possesso della proprietà, Francesco Luminati acquista la bottega situata a destra del portale da don Francesco Fantoni per 112 scudi e mezzo.²⁰¹ Il signor Fantoni l'aveva ereditata dallo zio canonico Giovan Maria Fantoni, che a sua volta l'aveva acquistata dai fratelli Ambrosi con atto del 1 novembre 1743. Al 1762 dunque il palazzo con entrambe le botteghe, il cortile e l'orto dietro torna a essere di un unico proprietario. Come esplicitato nel suo testamento redatto nel 1787, Francesco Luminati nomina erede usufruttuaria la moglie Lucia Corradi e alla morte di questa, lascia tutti i suoi beni mobili e immobili alle figlie Caterina e Angelica, all'epoca già maritate.²⁰² Non sappiamo se Francesco avesse un fratello, perché questo non compare nei documenti fin qui esaminati, tuttavia il dubbio sorge poiché nel 1825 un certo Bonaventura Luminati del fu Giovanni, contadino possidente nativo di Auditore, lascia ai suoi tre figli maschi Ambrogio, Giovan Battista e Giuseppe, tutti i suoi beni in uguali porzioni e l'usufrutto alla sorella Lucia, alla moglie Sabina e alle figlie Barbara e Giovann'Antonia.²⁰³ Il documento, come spesso accade, non cita nello specifico la consistenza delle sue proprietà, ma tra queste deve esserci anche il palazzo di Valbona. Una conferma la si ricava dal registro catastale di Urbino,²⁰⁴ dove troviamo che la particella n. 393, ai civici nn. 179 e 180, ossia la bottega di sinistra e i piani superiori dell'edificio, appartengono a *Illuminati Giuseppe e fratelli del quondam Bonaventura*. Gli stessi possiedono la particella n. 394, corrispondente all'orto retrostante.

²⁰¹ SASU, FN, Ubaldi Nicolò n. 3393, aa. 1761-62, cc. 149r (2 marzo 1762); **doc. I.125**.

²⁰² SASU, FN, Ubaldi Giuseppe di Nicolò n. 3669, aa. 1758-87, cc. nn. Il testamento, datato 12 agosto 1782, viene consegnato lo stesso giorno al notaio che ne trascrive la registrazione; mentre verrà aperto il 6 aprile del 1787.

²⁰³ SASU, FN, Tommasoli Spiridione n. 4148, aa. 1828-29, cc. nn. (27 luglio 1825); **doc. I.128**.

²⁰⁴ BUU, FA, Fondo del Comune b. 153, *Magistratura e catasto: 1613-1860*, f. IX, *Registri catastali delle case di Urbino (1800)*, c. 21r. La busta riporta la data del 1800, tuttavia questa andrebbe corretta, riferendosi con sicurezza a dopo il 1825, poiché a questa data Bonaventura Luminati è ancora vivo e fa redigere il suo testamento.

La bottega situata a destra del portale, corrispondente al civico n. 181, invece, appartiene a Tenenzi Antonio del fu Luigi, che risulta essere proprietario di altre botteghe sulla stessa via.²⁰⁵

Il palazzo poi nel 1874 appare espressamente citato tra le proprietà che Giuseppe di Bonaventura Luminati lascia in eredità ai suoi figli.²⁰⁶ Nello specifico si ricava che, dopo aver lasciato erede usufruttuaria la moglie Caterina Venerucci, il palazzo di Valbona deve essere diviso in parti uguali tra i figli più piccoli, Pietro e Curzio. Lo stesso Giuseppe Luminati è contemporaneamente proprietario di una casa situata su via del Teatro Sanzio, che viene lasciata ai figli Ulderico e Luigi. I due edifici si dividono la pertinenza dell'orto, e la servitù di passaggio che collega la via di Valbona col portico sulla retrostante via del teatro, nonché l'uso del pozzo. Si deduce dunque che i due edifici fossero comunicanti attraverso un passaggio all'aperto, probabilmente divisi dalla presenza del terreno adibito a orto. Sicuramente un passaggio, ora non più esistente, permetteva il passaggio diretto da via del teatro Sanzio alla via Valbona. Il 15 aprile 1880 Pietro Luminati vende la sua porzione (metà della casa, metà delle botteghe e $\frac{1}{4}$ dell'orto) al fratello Luigi per lire 2000. Il documento specifica la ripartizione in due subparticelle.²⁰⁷ Nel 1885 sono attestati lavori di aggiornamento dell'impianto catastale, a seguito dei quali si registrano sette vani sia al piano terra che al primo piano, nove al secondo.²⁰⁸ All'inizio del XX secolo mentre una parte dell'edificio viene trasferita come bene dotale alla figlia di Curzio, Ida Luminati, che sposa il cugino Arturo Luminati, l'altra porzione del palazzo resta di Luigi.²⁰⁹

Nel 1905 la porzione di Luigi Luminati risulta appartenere alla Cassa di Risparmio di Urbino: nel dicembre dello stesso anno la stessa viene acquistata da Luigi Perelli del fu Giacomo ed è registrato un nuovo frazionamento dell'immobile. A questa data infatti Ida risulta proprietaria del primo piano, costituito da 6 vani e che diviene particella n. 1254, e la bottega a sinistra del portale composta da 4 vani; mentre Luigi del secondo piano (9 vani) e dai restanti 3 vani del piano terra che compongono la bottega a destra del portale (part. 393).²¹⁰

Il 9 giugno 1908 viene notificata a Ida Luminati e Luigi Perelli la scheda di catalogo dell'edificio, da parte di un funzionario dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei

²⁰⁵ Ivi, c. 47.

²⁰⁶ SASU, Rossi *Ferdinando* n. 4290 (ex 4403), aa. 1859-78, cc. nn. (25 maggio 1874); **doc. I.129**.

²⁰⁷ La subparticella n. 1 si riferisce alle due botteghe, la n. 2 all'abitazione.

²⁰⁸ ASP, *Catasto Fabbricati di Urbino*.

²⁰⁹ ASexSPAB, Ps 1040, *Urbino, Casa Luminati*.

²¹⁰ ASP, *Catasto Fabbricati di Urbino*.

Monumenti delle Marche e dell'Umbria.²¹¹ Il 16 marzo 1910, su richiesta dell'allora Ministero della Pubblica Istruzione, il comune di Urbino notifica ai sig.ri Luigi e Arturo Luminati l'importante interesse storico-artistico riconosciuto al palazzo di loro proprietà.²¹² In realtà a questa data l'edificio risulta ancora di proprietà di Arturo e di sua moglie Ida e di Luigi Perelli.²¹³ Per facilitare la comprensione dei passaggi di proprietà si sceglie di trattare separatamente i piani. Questi infatti risulteranno essere sempre di due proprietari differenti. Ida Luminati nel 1914 permuta il primo piano dell'edificio e la bottega con altra proprietà della cugina Leda Luminati, figlia di Curzio e moglie di Alfredo Perelli.²¹⁴ Quest'ultimo nel 1920 per successione dal padre diviene proprietario del secondo piano dell'edificio e di una bottega.²¹⁵ A questa data, dunque, e per i prossimi tredici anni l'edificio è nuovamente di un'unica famiglia: i Perelli imparentatisi con i Luminati.

VII FASE: 1933-oggi

L'unitarietà dell'edificio viene a mancare in realtà già nel 1929, quando una sentenza del tribunale di Pesaro ordina l'esproprio della bottega, che da questo momento e per i successivi quattro anni diviene proprietà della Cassa di Risparmio di Pesaro. Qualche anno più tardi, sul finire del 1933, si registra il fallimento di Alfredo Perelli che deve rinunciare all'immobile. Questo, attraverso asta pubblica, viene aggiudicato al signor Guerrino Bedetti. Occorre tener presente che a quella data l'immobile è formalmente diviso tra due proprietari: la moglie Leda e il marito Luigi, per cui la porzione acquistata dal Bedetti è quella relativa al secondo piano e alla bottega situata al civico n. 179.

Per meglio comprendere le vicende dell'immobile si ritiene utile trattare le varie porzioni separatamente. Il secondo piano del palazzo passa dapprima in eredità ai numerosi [fig. 3.19] figli del Bedetti, per poi ritrovarsi nelle mani della sola figlia Giuseppina. Nel 1991 insieme alla Bedetti compaiono proprietari anche i Piergiovanni, nelle figure dei fratelli Enzo e Maria Assunta, attuali proprietari.

²¹¹ Richiesta datata 28 maggio 1908 e incarico dato il 30 maggio; BUU, *Fondo del Comune*, b. 185, fasc. VIII, *Palazzo Luminati*, cc.1-6; **doc. I.130**.

²¹² ASexSPAB, Ps 1040, *Urbino, Casa Luminati*; **doc. I.131**. La notifica riferisce che l'immobile è sottoposto alle disposizioni contenute negli artt. 5,6,7,13, 14, 29, 31, 34 e 37 della l. 364/1909.

²¹³ I destinatari della notifica non corrispondono, alla data della notifica stessa, con i proprietari dell'immobile. Si può quindi ipotizzare che a suo tempo la notifica sia stata fatta su dati catastali non aggiornati o su notizie assunte oralmente. Arturo Luminati è proprietario insieme alla moglie Ida, mentre Luigi era stato proprietario di una porzione del palazzo fino al 1900.

²¹⁴ ASexSPAB, Ps 1040, *Urbino, Casa Luminati*.

²¹⁵ Dapprima insieme a Vittoria Rossi che gli cede la proprietà nel 1932.

Il primo piano del palazzo, invece, resta di proprietà della signora Luminati fino al 9 febbraio 1934, quando la particella subisce un ulteriore frazionamento: il piano nobile viene acquistato da Emma Aiuti, mentre la bottega al civico n. 180 dalla signora Domenica Crinelli. Da questa, la bottega passa al Righi, ai Selvetti-Aiuti, alla Canterini e infine, nel 1954, alla Bernini coniugata in Moschini. Attualmente la bottega è intestata ai numerosi suoi eredi.²¹⁶ L'apertura sulla strada di Valbona ha subito evidenti manomissioni nel corso del XX secolo. Una testimonianza ci è fornita dalla fotografia pubblicata nel *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*²¹⁷ curato da L. Serra. Questa ritrae una vetrina rettangolare sovradimensionata rispetto al portale d'ingresso. Interessante notare che all'inizio del '900 i frammenti di affresco risultano più visibili e numerosi, soprattutto al piano terra, nei pressi dell'apertura della bottega, oggi completamente scomparsi.

Tornando al piano nobile del palazzo, dall'Aiuti passa per compravendita prima a Marianna Santini (1948) e poi ad Amelita Lucciarini e Lanfranco Lunghi, rispettivamente figlia e genero. I due coniugi sono gli attuali proprietari del piano nobile; nel 2000 presentano un progetto per il cambio di destinazione d'uso della porzione di edificio di loro proprietà, che passa da abitazione ad uso ufficio.²¹⁸

Invece la bottega a sinistra del portale, situata al civico n. 179, dalla famiglia Bedetti passa, attraverso una compravendita e relativo frazionamento della particella, prima ai Crinelli (1934), poi ai Fiorucci (1934), quindi ai Galli (1947), agli Antonelli (1960), al Filippini (1991) e infine al Ferri (2006). Attualmente nel locale vi ha sede un negozio di parrucchieri.

Nel maggio del 1999 viene redatto un progetto di restauro della facciata principale,²¹⁹ mai realizzato a causa di un diniego da parte di una delle due proprietà. Attualmente entrambi i prospetti versano in uno stato di degrado diffuso.²²⁰

²¹⁶ Dal catasto attuale è stato possibile individuare i nomi di Cristina ed Elisabetta Moschini, Carmen, Marco e Raffele Paolucci, Benedetta, Giacomo e Raffaella Piergentili. Attualmente la bottega è chiusa, motivo per cui non è stato possibile effettuare sopralluoghi né il rilievo, ricavato dal disegno catastale.

²¹⁷ *Catalogo delle cose d'arte*, cit., p. 84.

²¹⁸ Attualmente infatti al primo piano di Palazzo Luminati sono ubicati gli uffici della Confesercenti di Urbino. Colgo l'occasione per ringraziare sentitamente sia i coniugi Lunghi che il dott. Guido Formica, direttore dell'ufficio, nonché gli altri funzionari per essersi mostrati sempre disponibili, permettendomi l'esecuzione del rilievo.

²¹⁹ Il progetto è stato redatto dallo studio tecnico AGORAA di Reggio Emilia.

²²⁰ Nell'agosto del 2007 la Soprintendenza sollecita le proprietà a provvedere al restauro dato "lo stato estremamente precario in cui versano le decorazioni"; ASexSPAB, Ps 1040, *Urbino, Casa Luminati*, prot. n. 6874.

3.6 LE IPOTESI RICOSTRUTTIVE E ATTRIBUTIVE

Quanto fin qui esposto è stato determinato e ricostruito in base all'analisi diretta della fabbrica, al rilievo architettonico e all'indagine archivistica. Ci si propone ora di tirare le fila del discorso, attraverso una sintesi che sappia relazionare tra loro i numerosi dati emersi, argomentando ed esplicitando questioni in parte già avanzate. La finalità è quella di giungere alla proposta di ipotesi coerenti circa la ricostruzione del possibile progetto originario dell'edificio, una sua datazione e la personalità dell'architetto che lo ha fornito al committente. Nello specifico, riguardo alla questione attributiva, si vuole argomentare l'eventuale coinvolgimento di Francesco di Giorgio Martini all'ideazione del progetto. Le ipotesi sono discusse contestualizzando la fabbrica all'interno del suo ambito territoriale, culturale e architettonico, ovvero proponendo confronti con altri edifici o elementi comparabili per inquadrarne meglio gli esiti ed evidenziare la presenza di soluzioni originali. Si è colta dunque l'occasione per approfondire alcuni degli aspetti già individuati. Tale trattazione ha potuto giovare di pochi e sintetici studi sull'architettura residenziale urbinata coeva. Molto utili, dunque, risultano gli approfondimenti delle residenze urbinati proposte nei paragrafi precedenti, nonché l'amplessima bibliografia riferibile al palazzo Ducale di Urbino, imprescindibile riferimento culturale, oltre che architettonico, per il presente studio. Altri riferimenti puntuali sono stati selezionati tra le architetture e i protagonisti dei principali centri di riferimento per Urbino: Firenze, Siena, Pienza, Mantova, Rimini, Venezia e naturalmente Roma.²²¹

Partendo dallo studio della planimetria si avanzano ipotesi, anche grafiche, circa la disposizione degli ambienti e le destinazioni d'uso. Un'attenzione particolare ha riguardato la verifica della possibilità che il progetto originario prevedesse la realizzazione di una seconda ala aggettante lungo il cortile, determinando in questo modo un impianto a "U". Un ulteriore approfondimento ha coinvolto entrambi i prospetti: quello principale su Valbona, con riguardo specifico alle finestre a edicola e alla decorazione a sgraffito -di cui si propone un possibile disegno di progetto- e ovviamente i prospetti posteriori sul cortile. Questi ultimi, più delle altre soluzioni, hanno infatti mostrato evidenti assonanze con il linguaggio martiniano. Per avanzare una possibile attribuzione si considerano i dati emersi

²²¹ La lista sarebbe potuta essere ancora più lunga considerando anche Napoli, Milano e la Dalmazia, che per motivi logistici non è stato possibile ricomprendere nel modo che avrebbero certamente meritato.

dalle analisi formali, stilistiche, proporzionali e comparative; si evidenziano le soluzioni direttamente ricollegabili a Francesco di Giorgio Martini, contestualizzandole all'interno della sua produzione architettonica. Si tenta infine di relazionare la residenza alla figura del committente e della cerchia in cui esso si muove, mettendo in evidenza i possibili canali di contatto tra la famiglia Giovannini e l'architetto senese.

IPOTESI PER IL PROGETTO ORIGINARIO

Il lotto in cui viene edificato il palazzo Giovannini si compone, già nel secondo '400, di uno spazio vincolato ai lati da altre due proprietà, limitato a ovest dalla strada di Valbona e a est da un terreno libero e scosceso. Questo scende seguendo il pendio naturale che contraddistingue il versante occidentale del Poggio, a ridosso della cattedrale e dei beni del Vescovado. L'edificio sorge dunque in un'area compresa tra gli orti²²² e la strada che attraversa il borgo di Valbona. La parte retrostante al palazzo, caratterizzata da dislivelli, oggi non ha mantenuto le sembianze originarie: queste, oltre agli orti, ricomprendono anche alcune abitazioni di edilizia minore dai caratteri medievali, che configurano il *loco* detto *piola*. Il luogo sembrerebbe corrispondere all'area esistente attorno al vicolo, oggi cieco, che si incontra sulla sinistra poco dopo aver imboccato via delle Stallacce dalla strada di Valbona: qui, oltre alla casa dei Buffa,²²³ troviamo altre proprietà dei Giovannini. Si tratta di un terreno e di una casa che nel 1478 vengono venduti al confinante Daniele, cartolaio di Urbino. Dobbiamo poi immaginare la presenza di stretti passaggi tra le case e tra queste e gli orti.²²⁴

²²² Questi hanno caratterizzato la zona fin dall' XI secolo, quando se ne hanno le prime tracce documentate. Una testimonianza della lottizzazione degli orti, ancora senza edifici, è data dalla mappa del catasto pontificio risalente al 1810. La Mappa Corografica del 1841, invece, mostra la situazione di questo ambito urbano a seguito dell'apertura del corso Garibaldi. La nuova strada genera uno sviluppo edilizio che progressivamente occupa tutti i terreni rimasti liberi.

[fig. 3.14]

²²³ Oltre alla casa di Guidone di Tommaso di Spello e dei suoi fratelli, troviamo le case di Meo Buffa e di Zaffiro di Paolo Buffa. Si veda a tal proposito SASU, *FN*, Geri Matteo n. 156, aa. 1511-15, cc.117r-v, (2 settembre 1514); **doc. I.26**.

²²⁴ SASU, *FN*, Qu. Vescovado n. 61, a. 1478, c. 15v, (15 marzo 1478); **doc. I.109**. Daniele Cartolaio acquista una casa con orto presso un androne, i beni dei Giovannini da due lati e presso i suoi stessi beni. Successivamente, nel 1874, è documentato un passaggio privato, probabilmente lungo l'orto, in grado di collegare il palazzo Luminati con il corso Garibaldi. È documentato anche un passaggio in grado di raggiungere l'orto sempre da corso Garibaldi. Questo lo si riscontra già nella planimetria del catasto pontificio ed è testimoniato ancora oggi per la presenza di un'apertura tamponata nel muro perimetrale del cortile con il pozzo.

Si presume dunque che al 1478 l'area utilizzabile per aggiornare la residenza dei Giovannini sia quella attualmente disponibile.²²⁵ Come evidenziato dal rilievo, la planimetria del palazzo configura un impianto a "L" costituito da un'area trapezoidale, con il lato corto prospettante su strada, e una porzione aggettante retrostante, l'ala, che cinge il cortile protendendosi verso gli orti. L'impianto asimmetrico presenta una maggiore larghezza nella parte posteriore dell'edificio, giustificata dalla presenza di un ambiente a sud-est che "invade il campo" del palazzo contiguo. Una simile difformità caratterizza molti edifici di Urbino, che si sono venuti formando per aggregazioni successive. Nel caso specifico, l'ambiente eccedente è un'unica stanza che si ripete uguale per tre piani, con spessi muri perimetrali, di cui quello sud con andamento irregolare. Tali caratteristiche lasciano supporre che si tratti di una preesistenza, autonoma rispetto ai contigui palazzi Luminati e Buffi-Palma.

In questo caso, dunque, il progettista avrebbe trovato un edificio a sala unica a sud-ovest e un edificio sulla strada stretto tra altre due case. Quest'ultima è la casa in cui vivono i coniugi Giovannini prima della nuova costruzione, proveniente (come molto probabilmente il resto delle proprietà vicine) dall'asse ereditario di Lucrezia e dei suoi genitori, Ser Arcangelo e donna Giovanna.

La ricostruzione dello stato di fatto precedente all'edificazione del palazzo è importante per comprendere le scelte operate dal progettista. Costui sembra dunque trovare una situazione abbastanza compromessa e vincolata, che tuttavia modifica a vantaggio di una planimetria chiara e coerente. Egli coniuga le preesistenze creando un sistema integrato e funzionale. Forse non gli occorre estendere la porzione anteriore per raggiungere la preesistenza posteriore situata sulla destra. Dobbiamo infatti considerare che le spine edilizie che si snodano ai lati della strada di Valbona mostrano negli impianti, con una certa evidenza, ancora la lottizzazione medievale delle case a schiera, formata da una serie continua di moduli stretti e lunghi. Al progettista spetta il compito di creare un sapiente collegamento tra le due porzioni, che affida al portico di tre campate. Lo stesso addossa poi alla preesistenza posteriore, forse allungata, un nuovo volume regolare che di quella ne rappresenta la prosecuzione. Crea in questo modo l'ala aggettante che cinge il cortile. Si è [fig. 3.2]

²²⁵ Per il momento si esclude l'ipotesi che l'area a disposizione dei Giovannini si sia venuta formando per successive aggregazioni nel secondo Quattrocento, poiché non sono stati rinvenuti i contratti di acquisto di terreni adiacenti. Questo dato è coerente con l'ipotesi che una vasta area nel sito in questione fosse già proprietà della famiglia, e in particolare dei genitori di Lucrezia. Al 1478, inoltre, non si ritiene probabile che il palazzo sia stato già edificato, ma su questo punto si ritornerà più avanti.

impostato così uno schema asimmetrico ma allo stesso tempo regolarizzato. Ad esaltare il risultato concorre la disposizione dei locali nella porzione trapezoidale, con il lungo andito d'ingresso posto in posizione centrale rispetto ai due ambienti laterali di simili dimensioni.

Una simile impostazione planimetrica è riscontrabile nel palazzo Renzi in via Gambalunga a Rimini, più comunemente noto come Casa d'Isotta.²²⁶ Il palazzetto, [fig. 3.57] attribuito a Bernardo Guiritti nei primi del '500, presenta al piano terra un lungo andito passante in asse con la campata centrale del portico del cortile e la scala a doppia rampa disposta parallelamente all'andito. Un altro impianto simile è quello che contraddistingue [fig. 3.58] il palazzo mantovano di via dei Ferneli.²²⁷

Nel palazzo Giovannini-Luminati, invece, è la scala l'elemento innovativo della planimetria. La sua posizione, accessibile direttamente dal portico e parallela a un lato del cortile dal quale riceve luce diretta, appare certamente una novità nel panorama urbinato.

Lo schema del piano terra propone dunque la sequenza andito/portico/cortile già introdotta nei palazzi fiorentini di inizio '400 e che proprio a partire dalla seconda metà del secolo trova ampia diffusione nelle residenze private di molte città italiane. Nel caso specifico l'andito è centrale e in asse con la prima campata del portico e con il cortile.

Il cortile è tuttavia di forma e dimensioni insolite (3,90 x 4,70 m). Certamente non rispecchia la sua configurazione originaria, essendo attualmente compromesso dalla presenza di un edificio alto due piani addossato al margine est, che riduce notevolmente lo scoperto. Quale era dunque la configurazione originaria del cortile? Non considerando l'aggiunta eseguita in un momento imprecisato, il cortile raggiunge le dimensioni di circa 5,20 x 6,50 m. Questo sarebbe delimitato a est da un terrapieno, il muro di contenimento del terreno adibito ad orto, che si trova ad una quota superiore; a sud e a ovest dai due prospetti loggiati (rispettivamente l'ala aggettante e la controfacciata); a nord da un muro perimetrale alto poco meno di 4 m.

La presenza di un giardino-orto terrazzato posto a una quota superiore e adiacente al cortile pone un inevitabile e diretto confronto con il palazzo Galli-Palma, posto sull'altro lato della via, a pochi metri di distanza. Entrambi i palazzi infatti rivolgono il loro affaccio

²²⁶ Attualmente non più esistente, l'edificio è stato abbattuto con i bombardamenti del secondo conflitto mondiale. Sul palazzo si veda la sintesi in M. Musmeci, *Una dimora patrizia del XVI secolo a Rimini: Palazzo Maschi-Marcheselli-Lettimi*, Cesena 1997, pp. 155-157 e relativa bibliografia.

²²⁷ *Residenze e patriziato a Mantova nel primo Rinascimento 1459-1524*, Atti del convegno promosso da "Il Rio", Villa Porto Idee, 10 maggio 2014, Sant'Antonio di Porto Mantovano, a cura di G. Girondi, Mantova 2014, p. 123.

posteriore con cortile verso il pendio scosceso di un colle, modificato a giardino/orto terrazzato. In palazzo Luminati l'orto sarebbe stato accessibile da sud-est, ossia dall'ala aggettante. Questa infatti si apre verso l'esterno, più precisamente verso il terrazzo con pozzo, mediante una porta con architrave in legno, situata al pianerottolo della scala tra primo e secondo piano. Dobbiamo quindi immaginare un sistema di orti e giardini terrazzati collegati, posti a quote differenti. Il terrazzo con pozzo risulta delimitato a est da una parete in muratura con abside centrale. Tale parete probabilmente ricalca la delimitazione della proprietà a seguito della vendita del 1478, ma la configurazione potrebbe riferirsi anche a un momento di poco successivo al progetto originario.²²⁸ La presenza di una quota di calpestio ai piedi dell'ala di + 3,80 m circa rispetto a quella del cortile impone di risolvere il nodo ala/terrapieno del cortile. È logico dunque immaginare la presenza di un muro a regolarizzare il perimetro del cortile, che colleghi l'ala aggettante al terrapieno di fondo. Il muro attualmente presente, sebbene alterato, potrebbe corrispondere a quello originario o quantomeno alla posizione, che è leggermente arretrata e lascia libero l'angolo dell'ala.²²⁹ Una soluzione di questo tipo, con un muro a regolarizzare il perimetro del cortile, è riscontrabile anche in palazzo Passionei-Paciotti, dove lo scoperto è contenuto entro due ali aggettanti di lunghezza diversa.

Tornando al cortile di palazzo Luminati, si è visto che questo è segnato da due prospetti, quello sud e quello ovest, disposti a "L". Questi presentano una medesima impostazione architettonica di archi e pilastri che scandiscono il prospetto secondo un stesso ritmo. Nel prospetto ovest tale articolazione architettonica si interrompe all'altezza della seconda campata da sud, in corrispondenza del muro perimetrale nord, sebbene il prospetto continui, ad esclusione del piano terra, di altri due assi di finestra per un totale di circa 10 m. Questo elemento, insieme all'ala aggettante costruita, ha fatto supporre ad alcuni studiosi che l'impianto originario prevedesse una seconda ala, risultando dunque attualmente incompleto. Si è cercato perciò di verificare tale ipotesi, anche in virtù delle anomale dimensioni del cortile. Per configurare un cortile "canonico", quadrato e simmetrico, sarebbe stato necessario avanzare verso nord, aggiungendo una campata alla controfacciata. Questo sarebbe stato possibile demolendo il muro che perimetra il cortile

²²⁸ A conferma delle ipotesi presentate sta la considerazione che tale parete è stata innestata in un momento successivo all'edificazione della casa confinante a sud, che abbiamo supposto essere stata una proprietà dei Giovannini fino al 1478.

²²⁹ Questo nodo allo stato attuale risulta alquanto compromesso per la presenza dell'edificio che occupa il cortile. Tuttavia non si esclude anche la possibilità che in origine il nodo prevedesse l'innesto del muro all'angolo, in continuità con la parete nord dell'ala.

nonché rimuovere quello che gli si trova dietro (terra o cantina) e che attualmente sostiene la terrazza della proprietà confinante. In questo modo si sarebbe avuto un cortile di 6, 80 x 6, 50 m,²³⁰ molto vicino a un quadrato perfetto. La costruzione di una seconda ala aggettante avrebbe dunque trovato posto nello spazio rimanente, configurando un ambiente largo circa 2,65 m, leggermente inferiore allo spazio utile del volume contenente la scala sul lato opposto.²³¹ Per ottenere una planimetria perfettamente simmetrica, trattandosi di una porzione *ex novo*, compatibilmente con la disponibilità offerta dal sito, l'ala avrebbe dovuto raggiungere la stessa estensione di quella già costruita a sud. L'area a disposizione lo avrebbe consentito, poiché attualmente lo spazio di fronte a questa porzione del prospetto è occupata da una terrazza lunga circa 8 m. Ecco dunque che l'ipotesi fino a oggi soltanto suggerita prende corpo e trova una sua ragionevolezza nel riscontro dei dati oggettivi emersi dal rilievo e dunque dal sito.

A favore poi dell'ipotesi che una seconda ala fosse non solo possibile, ma anche prevista in una fase iniziale dei lavori e quindi presente in un ipotetico disegno di progetto è la presenza, sulla facciata ovest del cortile, di una ripresa della muratura in senso trasversale, che suggerisce la volontà di intersecarvi una parete. Questa ripresa è situata a distanza di circa 1,96 m dalla campata ed è ravvisabile per tutta l'altezza della parete. [fig. 3.42]

Altri indizi a favore sono costituiti dalla presenza, al secondo piano dell'ipotetica terza campata, di un arco ribassato costruito sul modello dei precedenti, ma ancor di più [fig. 3.43] l'evidenza di una spalla muraria addossato al pilastro larga 13 cm, come la rispettiva della campata precedente.

I dati fin qui emersi inducono a ritenere altamente probabile l'ipotesi di una seconda ala aggettante prevista nel progetto e mai realizzata. Il prospetto ovest avrebbe così raggiunto una larghezza di 6, 80 m (molto vicina ai 6, 50 m del prospetto sud) e un'altezza di 11,50 m. L'ipotesi qui esposta appare dunque percorribile.

Per quanto riguarda il tentativo di ricostruire la distribuzione interna con le destinazioni d'uso originarie dei locali, oltre a quanto fin qui esposto, viene preso in considerazione l'inventario dei beni mobili presenti nella casa degli eredi Giovannini il 9 giugno 1519.²³²

²³⁰ Le misure si riferiscono allo spazio direttamente compreso tra i prospetti; attualmente il terrapieno, il quarto lato del cortile a est, è a una distanza di circa 8 m.

²³¹ Se si fosse costruita la seconda ala aggettante la larghezza del volume all'esterno sarebbe stata di circa 2,95 m; di conseguenza la luce utile interna, considerando uno spessore murario di circa 30 cm (lo stesso dell'unica ala costruita), sarebbe stata di 2,65 m. Il volume che accoglie la scala esternamente è largo poco meno di 3,40 m e all'interno ha una luce di circa 3,10 m.

²³² SASU, *FN*, Geri Lucantonio n. 466, aa. 1521-1533, cc. 291r-288v (9 giugno 1519); **doc. I.112**; già citato in F. Negroni, *Appunti su alcuni palazzi cit.*, p. 124.

Questo tuttavia appare di difficile decifrazione dal momento che elenca una serie di stanze – e a nostro avviso neanche tutte – senza specificare il piano. Da questo comunque apprendiamo una serie di dati. Innanzitutto al 1519 la casa è l’abitazione della famiglia di Francesco Giovannini, il quale ricordiamo lascia eredi tre minori, ma anche del fratello don Antonio, che vi ha una camera. Varcato l’ingresso dell’edificio sulla strada di Valbona, il piano terra è adibito ad uso cantina, vi è infatti una *caniva*, e altri locali adiacenti utilizzati come magazzino. Al piano nobile è logico individuare nella sala all’angolo sud, affacciante sulla via, il *salotto*. Questo lo dobbiamo immaginare ricomprensivo anche la sala confinante a nord, a formare un unico grande ambiente di 6,40 m x 7,30 m circa. L’indicazione di una *cathena da foco* lascia intendere la presenza di un camino, che la canna fumaria emergente dal tetto fa collocare nella parete est, anche se quest’ultima attualmente non ne evidenzia la traccia. La sala sembra essere preceduta dalla camera di don Antonio. Si tratterebbe dell’ambiente in diretto collegamento col porticato, individuato in base all’indicazione “cioè de mezzo”. L’ingresso opposto a quello della camera di Antonio ospita invece la cucina. Anche questa dobbiamo immaginarla come un’unica grande sala senza le ripartizioni interne successive. Nell’inventario compare nuovamente una *cathena da foco*, e qui effettivamente un camino è tutt’ora visibile. Al piano superiore è forse invece da collocare la camera da letto di Francesco Giovannini, anticipata da un’anticamera. Quella dei Giovannini è una famiglia di mercanti che si è arricchita negli anni ‘90 del ‘400, non possiede probabilmente una servitù come quella che possiamo immaginare in un palazzo nobiliare di antiche generazioni. In casa è dunque ipotizzabile la presenza di quello che alcuni documenti urbinati precisano come *famulo*, ossia un servo, che riteniamo possa occupare la camera che insieme a una stanza adiacente è al primo piano della stalla, in un edificio separato dal palazzo.²³³

Nonostante sia incompleto e non contenga specificazioni circa la struttura del palazzo, che tanto ci avrebbero aiutato nell’identificazione delle stanze, l’inventario offre l’opportunità preziosa di trasmetterci una serie di “fotografie” della residenza nel secondo decennio del XVI secolo, elencando con dovizia di particolari tutti i beni mobili di rilievo presenti nell’edificio. Ci testimonia dunque la ricchezza dei Giovannini e più in generale la cultura materiale di una famiglia di mercanti di quel preciso momento storico. L’inventario, ricomprendendo tra l’altro anche la bottega in Pian di Mercato, ci ha fornito l’occasione di

²³³ Si evince infatti l’esistenza di una casa posteriore avente al piano terra una stalla e al piano superiore due stanze, di cui una risulta essere una camera da letto. Si tratta con ogni probabilità della stessa casa posteriore citata nell’atto del 1537.

riconoscere il principale commercio della famiglia, i panni. Questo dato risulta poi confermato anche da alcuni oggetti presenti in casa, come la *mattera da pano*, ossia il bastone intorno al quale ancora oggi si arrotolano le stoffe da vendere al metraggio. Probabilmente non a caso il documento indugia su una gran quantità di abiti e panni presenti nelle diverse stanze, dettagliandone il colore e il materiale e dunque aprendo una finestra anche sulla moda urbinata del XVI secolo.²³⁴

Per quanto riguarda gli arredi, la sala possiede *una chredenza grande intarsiata e lavorata, doi bacili, un bronzo e quattro candelieri* tutti di ottone. Nella stanza di mezzo, che abbiamo interpretato come l'anticamera della camera da letto di Francesco Giovannini, spicca certamente la *maiestate messa a oro cum la figura de la nostra donna*. La sala più importante della casa sembra comunque essere la stanza da letto di Francesco. Costui dorme in un letto alla cortigiana, in una stanza in cui raccoglie i beni più preziosi. Tra questi dobbiamo menzionare sei forzieri, di cui due dipinti rossi *cum el segno de casa* e un paio dipinti *a oro fino* dove è raffigurata la moglie di Francesco, donna Laura.²³⁵ Seguono numerosi panni, pezze e stoffe, alcuni libri e manoscritti, *un paro de tazze cum el segno de casa, un cofanino d'avorio intarsiato* con i gioielli della signora Laura ecc.

Dopo aver offerto un'ipotesi ricostruttiva della planimetria, del prospetto posteriore e della distribuzione interna, non resta che argomentare il progetto della facciata principale del palazzo Giovannini-Luminati, quella prospettante sulla strada di Valbona. Lo studio fin qui condotto ha permesso di ricostruire con sufficiente attendibilità la sua configurazione originaria. Questa infatti si è mantenuta in gran parte integra, fatta eccezione per il settore relativo al piano terra, che ha subito modifiche nelle aperture, e per la decorazione a sgraffito, oggi percepibile a fatica. L'ipotesi ricostruttiva della facciata prevede dunque due ordini di finestre trabeate a edicola su cornici marca-davanzale sovrapposte a un piano basamentale, quello terreno, dove si trovano tre aperture. Quella centrale è il portale d'ingresso, che dobbiamo immaginare probabilmente diverso da quello attualmente presente, giudicato di poco successivo. Ai lati di questi, delle aperture più strette e basse.²³⁶

²³⁴ La consultazione di M. G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale: vesti e società dal XIII al XVI sec.*, Bologna 1999, ha fornito indicazioni utili all'interpretazione dei panni e del vestiario citati nell'inventario.

²³⁵ L'inventario ci ha indicato infatti anche il nome della moglie di Francesco Giovannino, donna Laura, che immaginiamo accanto al notaio che stende la descrizione dei beni a rivendicare alcuni oggetti di sua proprietà. La donna è infatti menzionata accanto ad alcuni di questi.

²³⁶ Si sarebbe portati a credere anche alla presenza di due finestre, in luogo delle porte ai lati del portale. Tuttavia non avendo alcuna possibilità di verificare tale ipotesi, si è scelta la soluzione che prevede i portali, poiché ci troviamo su una strada altamente trafficata dove si aprono botteghe e laboratori di artigiani. Si

La decorazione scultorea dei fregi delle finestre ci permette, data la presenza di uno stemma in posizione centrale, anche di apportare delle osservazioni inedite che ne potrebbero giustificare la natura. Il cuore crociato sembrerebbe ricollegarsi alle corporazioni dei mercanti.²³⁷ Ne troviamo uno simile nella stessa Urbino, in un peduccio di una sala al pian terreno di palazzo Passionei. La “B” che campeggia al centro del cuore, su di una fascia diagonale, potrebbe riferirsi a Berardino Giovannini, primogenito di Giovannino e Lucrezia, probabilmente il vero e proprio committente della fabbrica.

Nel corso della ricerca ci si è chiesti se la decorazione a sgraffito della facciata fosse contemporanea alla sua costruzione o fosse stata eseguita in un periodo successivo. Nella totale assenza di testimonianze iconografiche e di documentazione archivistica, a niente sono servite le letture delle cronache coeve, specialmente quelle che riportano la descrizione dei cortei celebrativi e funebri che, attraversando la città di Urbino, sono passati per la strada di Valbona. Si è creduto infatti che una simile facciata, in qualsiasi tempo eseguita, avrebbe certamente attirato su di sé l’ammirazione di quanti vi transitavano davanti, se non altro che fosse almeno un elemento riconoscibile e quindi utilizzabile come riferimento. Non avendo trovato elementi di appoggio neanche dalla lettura delle cronache, ci si è concentrati su una scrupolosa analisi della facciata. L’osservazione diretta, dunque, ha rappresentato ancora una volta il primo riferimento conoscitivo nella valutazione storico-critica della fabbrica. Innanzi tutto ci si è preoccupati di verificare se la cortina laterizia del prospetto principale sia stata pensata e messa in opera per rimanere a faccia vista. Una presa di posizione al riguardo offrirebbe infatti elementi utili a stabilire se la decorazione a sgraffito sia stata prevista fin dall’inizio dell’esecuzione della facciata o sia stata eseguita in un momento successivo. La realizzazione di paramenti laterizi destinati a rimanere a vista infatti, ha sempre comportato la risoluzione di problemi di tipo estetico e costruttivo, legati all’esecuzione degli apparecchi.²³⁸ Nello specifico, la scelta di destinare i paramenti a faccia vista comporta una selezione dei materiali (per colore e dimensioni), mentre la scelta di intonacare le murature comporta una minore attenzione nei riguardi del materiale a vantaggio dei costi. A Urbino il palazzo Ducale rappresenta certamente un precedente importante per la selezione accurata dei laterizi e per una certa perizia di messa

intende tuttavia precisare che i documenti di secondo ‘400 e di primo ‘500 non riferiscono mai di botteghe al piano terra di palazzo Giovannini.

²³⁷ F. Melis, *I mercanti italiani nell’Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, Firenze 1990.

²³⁸ E. Montelli, *Tecniche di finitura delle superfici laterizie nel XV e XVI secolo*, in “Arte del costruire”, pp. 34-39; p. 34.

in opera.²³⁹ La facciata di palazzo Luminati essendo comunque stata intonacata a sgraffito e presentando un profondo stato di degrado diffuso, non permette di individuare una possibile levigatura o arrotatura. La disposizione dei laterizi appare coerente, così come quella dei giunti, piuttosto regolari, tuttavia non ci consente di asserire che la facciata sia stata progettata con laterizi a facciavista. I mattoni di palazzo Luminati del resto non sembrano spiccare per determinate qualità geometrico-formali.

In base all'analisi a vista della facciata e a fotografie di dettaglio è stato possibile ricostruire buona parte della decorazione affrescata permettendo la proposta di un possibile disegno di progetto. Come già evidenziato precedentemente, l'elegante disegno della facciata a tre ordini si caratterizza per la stretta relazione del disegno con gli elementi architettonici aggettanti - finestre e cornici- che forma un sistema coerente e integrato. Partendo dunque dal basso, sebbene non ci siano elementi materiali che lo possano suggerire, si ipotizza una decorazione a sgraffito raffigurante un basamento a bugnato in calcare bianco, con la disposizione isodoma delle bugne fino a raggiungere la cornice marca-davanzale. L'analisi di facciate decorate tra secondo Quattrocento e primo Cinquecento, infatti, presenta questo elemento a caratterizzare il piano basamentale.²⁴⁰ [fig. 3.53] Sopra la cornice marca-davanzale, alle estremità della facciata una parasta decorata con motivi vegetali e capitello corinzio. I campi tra le finestre hanno frammenti troppo poco estesi per suggerire possibili disegni. Anche in questo caso si è ricorso alla comparazione con facciate simili e si propone la presenza di lesene dipinte, sulla scorta di quelle presenti ai margini della facciata.²⁴¹

Sembrerebbe poi che le modanature delle cornici delle finestre fossero riproposte anche nei campi sulla parete. Al di sopra di questa cornice continua, dunque, si colloca una fascia orizzontale estesa all'intera parete rappresentante una processione di uomini con lunghe vesti e ramoscelli, anticipata da putti con cornamusa. Questa porzione è sovrastata dalla riproposizione di una cornice con le stesse modanature della cornice sottofinestra del secondo piano, al di sopra della quale, in prossimità della parasta, si ripropone una porzione verticale a delimitare un fregio raffigurante una successione di grifi rossi dalle lunghe code attorcigliate.

²³⁹ Ivi, p. 36; ID., *Rivestimenti laterizi nel Quattrocento*, in "Arte del costruire", pp. 44-49.

²⁴⁰ Esempi noti sono i palazzi Lenzi e Lanfredini a Firenze (il primo databile al 1470, il secondo ai primi del '500). Il motivo del bugnato sgraffito compare in Toscana già sul finire del XIV secolo e all'inizio spesso è utilizzato in maniera estesa sull'intero fronte, come avviene per esempio nei palazzi Bardi, Lapi e Davanzati a Firenze, nel palazzo Ammannati e in quello del Comune a Pienza.

²⁴¹ Lo stesso accade nella facciata dipinta del cortile di palazzo Passionei-Paciotti.

A scandire il terzo e ultimo ordine della facciata troviamo in sequenza, dal basso verso l'alto: la cornice marca-davanzale in arenaria; una composizione speculare di putti accoppiati prima con spade e poi con frecce nei campi tra le finestre, ai margini ancora una parasta composita. A livello delle cornici delle finestre si ripropongono gli elementi vegetali scolpiti nei fregi. Infine, a chiusura, una fascia sottotetto che immaginiamo decorata ad affresco, ma per la quale non ci sentiamo di suggerire ipotesi nel disegno.

Si è venuta così componendo una facciata strutturata da partizioni architettoniche sia disegnate che “reali”. Le membrature orizzontali, disegnate a imitazione di quelle costruite in aggetto, contribuiscono a far risaltare gli elementi scultorei, creando probabilmente un significativo effetto chiaroscurale. L'inserimento di motivi classicheggianti tratti dall'antico impreziosiscono la facciata, ricca di protagonisti. Tra queste vanno considerate anche le acquisizioni utilizzate nelle facciate sgraffite di secondo Quattrocento, quali ad esempio il motivo a grottesche, ed elementi direttamente dipendenti dal ricco apparato decorativo proveniente dal palazzo Ducale, come i girali vegetali e le composizioni di armature come si vedono ad esempio negli stipiti della porta della guerra.

Suggestivo riscontrare nelle parole di Gargiani²⁴² l'accostamento della tecnica a [fig. 3.54] sgraffito con quella tessile, accomunate da una simile composizione a pannelli. Si sarebbe così portati a immaginare che il progettista della facciata si sia lasciato influenzare dalla professione del committente nel proporre una facciata decorata che richiami direttamente gli arazzi, peraltro molto in voga nel secondo Quattrocento a Urbino per la presenza di artisti fiamminghi.

Lo sgraffito di palazzo Giovannini-Luminati presenta anche elementi a grottesca, ravvisabili in altre facciate affrescate di secondo Quattrocento,²⁴³ elemento dunque che non esclude l'ipotesi di un affresco coevo alla costruzione. Agli stessi anni è riferibile la rappresentazione del motivo dei girali con putti e figure fantastiche, ispirato all'antico, che nel secondo Quattrocento risulta molto diffuso.

Il progettista della facciata mette quindi in atto un programma iconografico complesso, che non si esclude possa contenere allusioni al nome della famiglia committente come era in uso molto frequentemente, ma che soprattutto si caratterizza per una raffinata esecuzione dei dettagli.

²⁴² R. Gargiani, *Principi e costruzione nell'architettura italiana*, cit., p. 100.

²⁴³ Un esempio è palazzo Spinelli a Firenze.

Lo schema architettonico mostra nella decorazione un gusto fortemente antiquario ma anche perfettamente integrato al contesto culturale urbinato di secondo '400 e primo '500. La facciata di palazzo Luminati si inserisce, dunque, pienamente nel nuovo modo di concepire i fronti, intesi quali elementi autonomi, in cui sono organicamente inserite partiture architettoniche simulate che strutturano l'organizzazione della facciata e creano degli scomparti da riempire con decorazioni figurate, che manifestano un gusto antiquario che trae certamente ispirazione dai monumenti classici.

Solo dopo aver preso in considerazione tutti i dati fin qui presentati è possibile discutere la proposta di una datazione per il progetto e per l'esecuzione. I documenti archivistici non rendono conto di testimonianze dirette in tal senso, per cui ci si affida ai dati riscontrati sulla committenza e alle analisi formali e stilistiche. I documenti individuati ci mostrano che i Giovannini iniziano l'attività della mercatura nel 1493, conquistando progressivamente un certo prestigio. Nei primi anni del '500 possiedono più di una bottega in Pian di Mercato. Dobbiamo quindi presumere che sul finire degli anni '90 del '400 o ai primissimi del '500 Berardino, primogenito di Giovannino, abbia voluto farsi costruire una nuova residenza, adeguata alla ricchezza raggiunta. Con molta probabilità l'esecuzione va collocata entro il primo decennio del XVI secolo. Poiché Berardino muore tra il 1510 e il 1512, è ragionevole supporre che entro questa data l'edificio sia in gran parte impostato e che forse proprio la sua morte, che segue di pochi anni quella del padre Giovannino, avvenuta tra il 1507 e il 1508, abbia arrestato la fabbrica o compromesso un suo completamento sul lato del cortile, con la mancata esecuzione della seconda ala aggettante. Si reputa che al 1514 in ogni caso, quando la seconda proprietà dei Giovannini su Valbona viene frazionata e venduta, il palazzo sia già costruito, essendo stato scelto quale residenza da riservare alla famiglia.

IPOTESI PER IL COINVOLGIMENTO DI FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI NEL PROGETTO

Commercianti di panni e guado, proprietari di terreni e bestiame da affidare a terzi, prestatori di denaro, i Giovannini accumulano ricchezze con regolarità a partire dal 1493, quando intraprendono l'attività commerciale. Divengono quindi parte attiva di quel rinnovamento generale che coinvolge l'intera città sul piano politico-sociale, economico, urbano e culturale e specificatamente il quartiere di Valbona, dove i Giovannini hanno ben

due residenze. Sono gli stessi anni in cui nel resto della città si infittiscono gli ammodernamenti e le nuove edificazioni; gli stessi anni in cui i nuovi protagonisti della vita politica e di corte scelgono di risiedere nell'area del Poggio e hanno già avviato, o si apprestano a farlo, i lavori nelle proprie residenze.

I due palazzi di Valbona sembrano dunque essere l'unica testimonianza del mecenatismo e del gusto artistico dei Giovannini. Non sono stati infatti rinvenute altre commissioni. Nel palazzo che i Giovannini hanno scelto quale propria residenza rappresentativa va tuttavia ricompresa, oltre all'architettura, anche l'affresco situato al secondo piano.²⁴⁴ Non sono stati invece rinvenuti cappelle o sepolcri che certamente avrebbero contribuito a inquadrare il mecenatismo della famiglia. I documenti hanno resi noti i contatti di Berardino con Ambrogio Barocci, il quale era debitore di una somma pari a dieci fiorini; tuttavia non si esclude che possa essere un debito legato all'attività finanziaria del mercante.²⁴⁵ Molti anni dopo, Francesco Giovannini, nipote di Giovannino, è Rettore della cappella della Madonna del Claustro nella chiesa di San Francesco e ha l'occasione di venire in contatto con molti personaggi e artisti, come ad esempio il pittore veronese Claudio Ridolfi, ma siamo già alla fine del XVI secolo. In questo senso la ricerca potrebbe essere implementata, nel tentativo ad esempio di trovare nuovi riscontri presso l'archivio del convento di San Francesco, dove i Giovannini chiedono di essere sepolti, ma anche chiarendo i rapporti con l'erigendo oratorio di San Giuseppe. La confraternita, sorta nel 1500, viene edificata a partire dal 1503 ed è stato appurato che Francesco Giovannini, figlio di Giovannino e fratello di Berardino, qui vi abbia lasciato un legato tra il 1517 e il 1518.

Ricostruire i riferimenti culturali della famiglia committente può aiutare a rintracciare la cerchia entro la quale si muove, la rete di conoscenze di cui si può servire. Abbiamo visto che i Giovannini hanno rapporti professionali con i Buffa, importante famiglia nobile urbinata, dedita anch'essa al commercio e loro vicini di casa. Cristoforo deve essere intimo amico di Berardino e di suo padre se compare spesso come testimone negli atti che li vedono coinvolti. I Giovannini sono imparentati con i Benedetti, importante famiglia nobile di dottori in legge, e sono molto legati con i Santucci, con i quali condividono affari e ai

²⁴⁴ Si tratta della raffigurazione di una Madonna riferibile al XVI secolo, che non si è riusciti ancora ad attribuire.

²⁴⁵ Nel documento non viene citata la causa, e per di più Berardino compare creditore insieme all'amico e confinante Cristoforo Buffa; SASU, *FN*, Oddi Matteo n. 202, aa. 1503-04, cc. 87r-v (18 novembre 1504); **doc. 150.**

quali si rivolgono per la tutela legale degli eredi. I Santucci rappresentano una delle famiglie urbinati più influenti del secondo Quattrocento, in stretta amicizia con i Montefeltro; Girolamo Santucci, figli del medico Agostino, è vescovo di Fossombrone dal 1479.²⁴⁶ Don Antonio Giovannini, secondo genito di Giovannino, è il cappellano e *fattore* della chiesa di Santa Maria in cella di Pietra, situata a poca distanza dall'ingresso di Santa Lucia in Urbino. Questa chiesa è retta da Andrea Arrivabene, nipote del vescovo di Urbino Giovan Pietro Arrivabene di Mantova.

Questo per evidenziare come la famiglia, pur non appartenendo alla corte feltresca e non avendo ancora il titolo nobiliare di primo grado -acquisito solo nel 1583-, è comunque inserita all'interno dell'*elite* politica ed economica urbinata dove circolano le innovazioni architettoniche e gli aggiornamenti culturali. Probabilmente le scelte linguistiche del palazzo di Valbona dipendono dall'ambizione del committente, teso ad affermare il proprio prestigio economico e sociale agli occhi della comunità urbinata e non sono il frutto della selezione compiuta in virtù di un'autonoma cultura artistica personale. Possiamo dunque immaginare che Berardino Giovannini abbia scelto di affidarsi alla personalità di spicco di quegli anni, promotore di fabbriche ducali imponenti, Francesco di Giorgio Martini.

Nel tentare di capire chi possa essere stato l'artefice del progetto del palazzo non si è potuto infatti evitare di considerare la personalità di Francesco di Giorgio. Non solo per le attribuzioni già tentate, come abbiamo visto solo sulla base dell'analisi stilistica dei prospetti, ma anche in virtù di diverse questioni che si intendono ora discutere.

Le scelte operate nell'impianto planimetrico e nell'organizzazione delle facciate di palazzo Giovannini-Luminati mostrano un progetto maturo, organico e coerente, e sembrerebbero appartenere a una stessa personalità. Il progetto della planimetria tiene conto delle preesistenze, che vengono ricomprese e adattate alle necessità. Preesistenze che vincolano all'estensione fortemente sviluppata in profondità della pianta, ma che poi si risolvono con la messa a punto di un percorso distributivo logico e funzionale. Non è un caso se l'edificio mostra i caratteri forse più innovativi nella porzione che reputiamo edificata *ex novo*, ossia il cortile con l'ala aggettante. Nella disposizione della scala, accessibile direttamente dal porticato in uno spazio ad essa riservato, si intravede la scelta sapiente di non rubare spazio prezioso alla distribuzione interna. Questa si discosta certamente dalle consuete applicazioni coeve, caratterizzate dalla sequenza a *enfilade* di anticamere e camere, ma garantisce un uso coerente degli spazi. La sala forse è troppo

²⁴⁶ A Marco Santucci, infatti, Francesco Giovannini affida la cura legale dei suoi tre figli minori.

lontana dalla scala e occorre aprire una finestra sul porticato per illuminare la stanza centrale senza affacci ad esso contigua. Queste rappresentano criticità che, insieme alla considerazione di un porticato areato -e quindi freddo- a immediato contatto con le sale, non pongono il palazzo tra i più confortevoli della città, ma allo stesso tempo mettono l'accento sulla priorità affidata alla sequenza andito-portico-cortile-giardino, anche se terrazzato, che qualifica una *domus* rinascimentale che guarda all'antico. La scelta dell'impianto ad ali aperto verso il giardino pensile rispecchia poi pienamente la tendenza urbinata del tempo. In particolare rispecchia quello "sperimentalismo planimetrico dispiegato dai Trattati"²⁴⁷ martiniani: negli schemi per le residenze presentati nel codice Magliabechiano emerge uno spiccato interesse di Francesco di Giorgio nei confronti degli impianti a "U".²⁴⁸ Tra tutti, un esempio particolarmente accostabile allo schema del palazzo Luminati è quello configurato per le "case d'artisti", dove si riscontra una scala a due rampe in posizione asimmetrica, situata a destra dell'ingresso, direttamente accessibile dal portico e parallela a un lato del cortile sul quale affaccia.²⁴⁹ La scelta di collocare la scala in questa posizione riflette una concezione originale del percorso di distribuzione con l'andito. È ragionevole supporre che in palazzo Luminati l'ala aggettante sia stata pensata proprio per accogliere la scala, trattandosi di una porzione di edificio *ex novo* -come sembrano suggerire gli spessori murari- che si aggiunge al fianco di un edificio già esistente. Quest'ultimo è l'ambiente a destra delle scale, che infatti possiede un muro perimetrale irregolare, ripetuto anche al piano nobile, e spessori murari notevoli (circa 60 cm). [fig. 3.61]

Una simile impostazione caratterizza il primo cortile che si incontra visitando il convento di Santa Chiara, quello minore. Anche qui, venendo dal cortile maggiore, si ha la sequenza di andito lungo, porticato (anche se con pieno in asse) e una scala nell'ala aggettante. Una simile posizione della scala rispetto al cortile, cioè ricompresa nell'ala aggettante, è presente anche nella senese villa Chigi alle Volte, terminata nel 1505 e attribuita, almeno per il progetto, a Francesco di Giorgio Martini.²⁵⁰ [fig. 3.55] [fig. 3.56]

²⁴⁷ F. P. Fiore, M. Tafuri, *Il monastero e la chiesa di Santa Chiara a Urbino. Anni ottanta del XV secolo e sgg.*, in *Francesco di Giorgio architetto*, cit., pp. 280-290; p. 286.

²⁴⁸ F. Di Giorgio Martini, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, a cura di C. Maltese, 2 voll., Milano 1967.

²⁴⁹ F. P. Fiore, *L'architettura civile di Francesco di Giorgio*, in *Francesco di Giorgio architetto*, cit., p. 100, riconosce nel disegno della casa d'artisti (f. 16v) una "configurazione realistica" e "la più interessante anche come riduzione di casa all'antica" e riscontra un simile impianto nel progetto di Baldassarre Peruzzi per il palazzo Ricci a Montepulciano.

²⁵⁰ ID., *Villa Chigi a Le Volte. 1496-1505*, in *Francesco di Giorgio architetto*, cit., pp. 338-345; 341, ipotizza l'originario accesso della scala dal cortile, ipotesi confermata poi dai ritrovamenti durante i restauri del 1982.

Si è già anticipato che il trattamento architettonico del loggiato sul cortile presenta evidenti assonanze con quello urbinato del cortile del convento di Santa Chiara, che per questo motivo deve essere considerato modello indiscusso. Il palazzo Luminati condivide con l'illustre precedente urbinato i loggiati sovrapposti su fronti contigui intorno a un cortile. Nello specifico, identico appare il sistema che scandisce i prospetti (ordini sovrapposti di arcate su pilastri ad effetto "telescopico") e identici appaiono gli accorgimenti utilizzati: archi a tutto sesto nel piano basamentale che si immergono direttamente nel pilastro e archi a sesto ribassato nei piani superiori che poggiano su brevi spalle murarie, pilastri su piedistallo al pian terreno e pilastri con tronco di trabeazione a formare il capitello. Nell'angolo del cortile di palazzo Luminati i pilastri si piegano a libro come in Santa Chiara. Come già anticipato, le uniche differenze consistono nella presenza di un ulteriore piano loggiato nella residenza dei Giovannini e nella mancanza della base nel pilastro del secondo ordine.²⁵¹

L'identificazione del modello di riferimento purtroppo non aiuta a specificare la datazione dell'edificio che dunque rimane incerta, poiché incerta è anche la datazione del cortile del convento.²⁵²

Per quanto riguarda il prospetto principale sull'antica via Valbona, la scelta di un'impostazione semplice, affidata alle fasce marca-piano, alla progressiva diminuzione dei piani in altezza, alla doppia serie di tre finestre sovrapposte e in asse col portale d'ingresso, alla sporgenza del tetto a falda, rimanda alla tradizione toscana e agli esempi prediletti dal Martini, così come illustrati e commentati nella prima versione dei suoi *Trattati*. L'utilizzo di finestre trabeate a edicola, dagli ornati scultorei raffinati, conferma la propensione del progettista verso un modello di larga fortuna, già impiegato dal Martini nel palazzo Ducale urbinato e in quello eugubino. Inoltre, la presenza dell'ordine architettonico affidata, fatta esclusione per le finestre, alla pittura a sgraffito e con certezza, in base alla lettura dei frammenti superstiti, alle estremità della facciata, avvalorava l'esistenza di un possibile disegno di progetto martiniano, come già notato nei confronti di alcuni bassorilievi e dipinti a lui attribuiti.²⁵³

²⁵¹ Per un'analisi comparativa più dettagliata delle soluzioni degli alzati sul cortile si veda quanto già esposto al cap. 3.4.

²⁵² Sulle problematiche legate alla datazione del progetto, ipotizzabile agli inizi degli anni '80 del '400, e all'esecuzione, protrattasi nel XVI secolo, si veda la bibliografia indicata nel cap. 2.3, n. 153.

²⁵³ Si vedano a tal proposito le osservazioni in F. P. Fiore, *L'architettura civile di Francesco di Giorgio*, cit., p. 97, sulla tavola di *Susanna e i vecchioni* e sul bassorilievo perugino della *Flagellazione*.

Nel tentativo di attribuire al Francesco di Giorgio pittore il progetto della facciata [fig. 3.59] comprensivo di affresco, possiamo individuare un possibile riferimento nel rivestimento a [fig. 3.60] sgraffito del Palazzo Ammannati e del Palazzo del Comune di Pienza. Qui ad opera del Rossellino compaiono paraste e trabeazioni decorate sopra il disegno di un muro isodomo.

In conclusione, abbiamo visto che non sono pochi i rimandi che fanno propendere per un possibile disegno di progetto di Francesco di Giorgio: andando per ordine, prima ancora della scelta di una pianta aperta verso l'esterno con cortile tra ali aggettanti, colpisce il modo con cui ci si appropria alle preesistenze; segue poi l'impianto a "U", la posizione della scala con il dettaglio dell'oculo modanato; l'articolazione architettonica dei prospetti sul cortile; perfino il senso di non finito di questi ultimi, che suggerisce la presa in considerazione della possibilità di estendere la pianta (che tanto si avvicina a quella "strategia combinatoria"²⁵⁴ già apprezzata nei confronti del Martini); le finestre del prospetto principale; il disegno dello sgraffito.

Manca certamente una prova che attesti anche solo un contatto tra il Martini e i Giovannini. In occasione dell'approfondimento della committenza si è già accennato alla possibilità che le due parti siano venute in contatto attraverso l'intermediazione di Andrea Arrivabene, nipote del vescovo Giovan Pietro Arrivabene. Andrea infatti già nel 1494 mostra di conoscere Giovannino, al quale deve restituire la somma di dieci ducati. L'anno precedente Antonio Giovannini, secondo genito di Giovannino viene eletto cappellano e fattore della chiesa di Santa Maria in cella di Pietra. Considerando che tra il 1477-78 sono attestati i lavori al duomo urbinato, attribuiti a Francesco di Giorgio, e continuati certamente sotto il patronato del vescovo Arrivabene (1491-1504) ecco dunque proposto un possibile canale di contatto. In questo modo Francesco di Giorgio avrebbe potuto fornire il progetto di palazzo Giovannini nel 1499, quando è attestato a Urbino per conto del duca

²⁵⁴ Nell'interpretare il disegno del Codice Ashburnham 1828, ff. 66v-67r, (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana), F. P. Fiore, *Francesco di Giorgio e il monastero di Santa Chiara*, cit., pp. 119-128, ha riconosciuto la propensione martiniana a evidenziare nel progetto possibilità di trasformazioni e adattamenti futuri.

Guidobaldo,²⁵⁵ o ancora nel 1500, quando è ipotizzabile un suo passaggio a Urbino durante il viaggio verso Loreto.²⁵⁶

Ad ogni modo, poiché non si sono trovati elementi che inequivocabilmente²⁵⁷ ci riferiscono della costruzione della fabbrica indicandoci una data certa, non possiamo che affidarci a ipotesi. Le considerazioni qui sviluppate, tuttavia, hanno messo ben in evidenza gli elementi “martiniani” della fabbrica. Per questo motivo, e con maggior forza in virtù dello sviluppo a “U” dell’impianto del cortile (mancato ma evidentemente previsto) con l’innovativa sovrapposizione di tre livelli loggiati, si è portati a credere che, qualora non fosse Francesco di Giorgio, l’autore del progetto sarebbe da rintracciare in qualcuno della sua cerchia²⁵⁸ o in una personalità capace di utilizzare l’impostazione del linguaggio martiniano con matura abilità.

²⁵⁵ Il 10 aprile 1499 Francesco di Giorgio riceve un rimborso di dodici ducati “relativo alle spese sostenute nel viaggio di ritorno da Urbino, dove si era recato per allestire fortificazioni contro Cesare Borgia”; L. Cavazzini, A. Galli, *Biografia di Francesco di Giorgio ricavata dai documenti*, in *Francesco di Giorgio e il Rinascimento a Siena 1400-1500, catalogo della mostra, Siena 25 aprile-31 luglio 1993*, a cura di L. Bellosi, Milano 1993, pp. 512-517; p. 517.

²⁵⁶ “Rimane notizia di un soggiorno di Francesco di Giorgio a Loreto, dove era stato chiamato a esaminare la cupola del santuario, appena finita da Antonio da Sangallo ma che già minacciava il crollo”; Ibidem.

²⁵⁷ L’indicazione riscontrata nell’adunanza consiliare del 25 aprile 1510, secondo cui, tra gli altri, gli eredi Giovannini sono tenuti a liberare la porzione di strada antistante la loro abitazione per consentire la pubblica servitù della strada, è troppo debole per giustificare possibili lavori in corso nel palazzo, seppur suggestiva. Si potrebbe infatti ipotizzare la presenza di materiale edile nei pressi dell’abitazione, ma la mancata menzione della tipologia degli ingombri da liberare e soprattutto del luogo dell’abitazione, indicata solo generalmente come “domu herredum Joannini” non fornisce la base per considerazioni certe in merito all’esecuzione del progetto; BUU, FA, Fondo del Comune vol. 128, aa. 1506-1557, c. 28v (25 aprile 1510); **doc. I. 60.**

²⁵⁸ Qualcuno per esempio che abbia lavorato a stretto contatto con il Martini nel grande cantiere del monastero di Santa Chiara a Urbino.

EPILOGO

L'approfondimento monografico sul palazzo Giovannini-Luminati ha offerto l'occasione per conoscere da vicino una poco nota architettura residenziale rinascimentale urbinata, sorta tra il XV e il XVI secolo. I caratteri di interesse, inizialmente legati alla composizione del prospetto posteriore e alle finestre della facciata principale, infatti, hanno attirato l'attenzione soltanto di alcuni studiosi che, interessati a segnalare gli influssi del palazzo Ducale di Urbino, hanno citato l'edificio a margine delle loro analisi.

Lo studio qui presentato ha permesso finalmente di indagare a fondo l'edificio, anche nel tentativo di verificare una possibile attribuzione a Francesco di Giorgio Martini, chiamato in causa dagli studiosi sopracitati.

L'analisi del contesto urbano in cui il palazzo si inserisce, la contrada di Valbona, ha evidenziato la presenza di una realtà edificata consolidatasi già all'inizio del XIV secolo lungo l'antico tracciato che collega il Mercatale con il Pian di Mercato, i due fulcri economici della città. Il rinnovamento urbano generato dall'ampliamento verso occidente del palazzo Ducale, esemplificato dalla facciata dei Torricini, coinvolge in special modo il settore urbano di Valbona, posto alle sue pendici, che si qualifica e si valorizza a partire dalla seconda metà del XV secolo attraverso interventi trasformativi e nuove edificazioni, nonché mediante l'intensificarsi di attività produttive e artigianali.

La famiglia Giovannini, committente della fabbrica oggetto di studio, ha finalmente assunto una reale consistenza, fino a oggi quasi del tutto ignorata. È stato possibile ricostruire l'albero genealogico, individuare i nuclei parentali di spicco, la posizione sociale, le attività, i possedimenti. Berardino, primogenito di Giovannino Giovannini e di sua moglie Lucrezia, è stato individuato quale possibile committente specifico del palazzo. Originari di Urbino e attivi nel governo della città fin dal 1473, i Giovannini sembrano finalizzare le loro azioni alla determinata volontà di affermare il proprio prestigio economico e sociale. Questo passa attraverso l'affidamento di incarichi sempre più prestigiosi (il priorato e il gonfalonierato), mediante i capitali provenienti dall'attività della mercatura (il commercio di panni e guado), che i Giovannini reinvestono nel fondaco di loro proprietà. Giovannino e i suoi figli intrecciano rapporti d'affari con numerose, importanti personalità urbinati quali gli Arrivabene, gli Agatoni, i Buffa, i Passionei, i Santucci. Nel 1514 si imparentano con i Benedetti, una facoltosa famiglia nobile urbinata. Possiedono ben due abitazioni nel borgo di Valbona, diverse abitazioni sparse per la città,

almeno due botteghe in Pian di Mercato, il fondaco, altri beni immobili e terreni nel contado, che collocano la famiglia a pieno titolo tra i membri dell'*élite* politica ed economica urbinata.

Un importante momento di conoscenza dell'edificio è stato offerto dal rilievo architettonico, sinora mai eseguito, che ha reso possibile una corretta lettura del palazzo. A questo si è poi aggiunta un'ampia e inedita ricerca archivistica, che ha fornito gli elementi necessari per ricostruire le fasi storico-costruttive della fabbrica e i passaggi di proprietà. Anche grazie all'analisi dei documenti si è posta un'attenzione specifica alla ricostruzione della fase originaria, quella tardo-quattrocentesca, per la quale si è proposta un'ipotesi ricostruttiva della planimetria e dei prospetti, preceduta dalla ricostruzione dello stato di fatto del lotto e delle preesistenze.

Si sono evidenziati i caratteri peculiari della fabbrica ponendoli in relazione con l'architettura residenziale urbinata coeva e con quella immediatamente precedente. Ricontrando vicinanze con l'architettura di Francesco di Giorgio Martini, e in special modo un adattamento stringente al cortile urbinata del monastero di Santa Chiara, si è verificata la possibilità di un diretto coinvolgimento dell'architetto senese nell'esecuzione del progetto. In questo senso si è ritenuto che il Martini abbia potuto redigere un progetto tra il 1499 e il 1500, quando è attestato a Urbino per specifica volontà del duca Guidobaldo. In base ai documenti rintracciati, un canale di contatto con la famiglia Giovannini potrebbe essere avvenuto attraverso la mediazione del vescovo Giovan Pietro Arrivabene o di suo nipote Andrea. Quest'ultimo infatti, è in rapporti economici e quotidiani con i Giovannini fin dal 1494 quando don Antonio Giovannini, fratello di Berardino e secondogenito di Giovannino, è cappellano e gestore della chiesa di Santa Maria in cella di Pietra, alla cui preposizione troviamo proprio Andrea Arrivabene.

Il palazzo di Valbona è uscito così dall'anonimato e ha offerto l'occasione per approfondire l'edilizia civile residenziale urbinata tra secondo '400 e primo '500, in gran parte inesplorata. L'edificio si configura come una delle poche residenze urbinati che ha conservato gran parte della sua *facies* rinascimentale. Nonostante lo stato di degrado diffuso che interessa i prospetti, l'interno ha mantenuto molte delle fattezze originarie; un'analisi scrupolosa della fabbrica permette, infatti, anche in mancanza di documentazione archivistica, di riconoscere gli elementi appartenenti alla fase originaria e di isolare le modifiche o le aggiunte eseguite in tempi successivi.

Secondo la nostra ipotesi, dunque, l'edificio viene progettato tra il 1499 e il 1500 su probabile disegno di Francesco di Giorgio Martini ed eseguito negli anni immediatamente

successivi; nel 1514 è in gran parte costruito, ma ha subito una battuta d'arresto che non gli consente di vedere ultimato il cortile e i relativi prospetti, forse a causa della morte di Berardino, avvenuta poco anni dopo quella del padre Giovannino, tra il 1510 e il 1512.

Si è potuto appurare che il palazzo viene costruito inglobando edifici preesistenti tardomedievali. A Urbino questa è una pratica piuttosto diffusa, quasi una “regola”: a partire dallo stesso palazzo Ducale, la maggior parte delle abitazioni selezionate sono sorte dall'accorpamento di più unità edilizie già appartenenti alla famiglia committente o acquistate per l'occasione. Nel caso di palazzo Giovannini-Luminati si è notato che la parte anteriore ricalca l'organizzazione medievale delle case a schiera, accorpate in due o più moduli. Una stessa composizione è ad esempio rintracciabile anche nella porzione anteriore di palazzo Teofili.²⁵⁹ Entrambi gli edifici si collocano in una zona di antica fondazione, in uno spazio stretto tra altre due proprietà. Volendo allargare l'attenzione, si è notato che una simile impostazione planimetrica è riscontrabile anche nei palazzi residenziali riminesi e mantovani. Sono i casi del non più esistente palazzo Renzi a Rimini, più noto come casa d'Isotta, e del palazzo in via dei Fernelli a Mantova.

Tuttavia, quello che contraddistingue il palazzo di Valbona è una sapiente ricomposizione delle preesistenze che genera una funzionale ridistribuzione degli ambienti, creando un impianto a “L” sviluppato attorno a un cortile. La qualità del risultato è ottenuta dall'aggiunta di un'ala aggettante e dall'inserimento del porticato, raggiungibile, nella prima campata, da un lungo andito d'ingresso centrale. L'impianto a “L” impostato intorno a un cortile si inserisce nella sperimentazione delle varianti planimetriche del palazzo a corte con quattro lati porticati, che a Urbino è attestata fin dall'inizio del '400 e trova un riferimento puntuale nel palazzo Galli-Palma, costruito poco dopo il 1453 e situato a pochi metri di distanza dal palazzo Luminati. Entrambi propongono la sequenza andito/portico/cortile/giardino pensile, quest'ultimo rivolto ad una quota superiore rispetto al cortile, e contenuto da un terrapieno. Occorre tuttavia accennare alle differenze formali e stilistiche: palazzo Galli-Palma ripropone un linguaggio ancora tardomedievale, con l'andito coperto da due volte a crociera e i pilastri a base ottagonale delle due logge porticate. Il palazzo Giovannini-Luminati, invece, presenta un lungo andito d'ingresso voltato a botte, assiale rispetto alla planimetria dell'edificio -anche se non raggiunge la campata centrale del portico-, e pilastri rettangolari su piedistalli a sorreggere le logge.

²⁵⁹ Si veda scheda n. 8, cap. 2.4.1

L'organicità della planimetria del palazzo Luminati potrebbe far credere, a primo avviso, di essere di fronte a un edificio costruito *ex novo*. In questo senso la fabbrica è accostabile al palazzo Passionei-Paciotti, in cui è ravvisabile un maturo impianto a "U", con due bracci intorno al cortile quadrato, reso possibile pur riutilizzando murature preesistenti. Nelle planimetrie di entrambi i palazzi si intuisce la volontà di regolarizzare lo spazio a disposizione attraverso una nuova composizione che prende spunto proprio dai vincoli e dalle preesistenze. Questo approccio segna evidentemente un passo in avanti nell'organizzazione delle planimetrie dei palazzi urbinati, che fino alla metà del XV secolo sembrano configurarsi per "giustapposizione", senza mostrare quell'organicità e quella coerenza sintomatici di un progetto maturo. Si è notato infatti che la città risulta caratterizzata da una poco chiara combinazione di edifici, le cui configurazioni riflettono la caotica aggregazione mediante la quale si sono venuti formando. Molto spesso la mancata corrispondenza tra interno ed esterno ha generato confusione, implementata successivamente dai frazionamenti eseguiti in epoche più recenti. In tale contesto il palazzo Luminati si distingue, offrendo il suo prospetto principale sviluppato su tre assi di aperture sulla via principale, in modo inequivocabile. Sul lato posteriore, tuttavia, si avverte un qualcosa di irrisolto. L'impianto dei prospetti che affacciano sul cortile, ricalcanti lo schema di archi e pilastri, parla il linguaggio formale del prospetto a valle del Santa Chiara, il quale si rivela come modello di riferimento indiscutibile. Rispetto a questo, il cortile del palazzo Giovannini-Luminati sembra essere una sperimentazione ulteriore, il che lo rende un'eccezione all'interno del panorama delle residenze coeve urbinati. Il palazzo è infatti l'unica residenza ad avere un cortile loggiato su tre piani, e per di più su due lati contigui. Lo stesso cortile del convento di Santa Chiara ne presenta soltanto due. La relazione del palazzo col convento delle clarisse si rivela anche in un piccolo, ma significativo dettaglio: l'oculo modanato posto nel muro di spina della scala a due rampe a garanzia di una buona illuminazione. Questo accorgimento, unitamente alla posizione della scala stessa -a cui viene riservata l'ala aggettante-, e all'ipotesi che il progettista abbia previsto un possibile ampliamento a nord, seppur non eseguito, avvicina l'edificio ai modi di Francesco di Giorgio. Il senese nei *Trattati* si dimostra particolarmente interessato agli impianti planimetrici a "U" e in questo senso si è potuto appurare che l'impianto a "L" del palazzo Giovannini-Luminati non è altro che un impianto a "U" mancato. Qualora infatti fosse stato possibile costruire una seconda ala aggettante, demolendo una fascia alta poco meno di 4 m, si sarebbe venuto a creare un impianto a "U", sviluppato intorno a un cortile quadrato di 6,80 x 6,50 m, regolarizzato a est da un muro di contenimento per l'orto-giardino della

terrazza superiore. In questo modo la planimetria avrebbe raggiunto una configurazione perfettamente simmetrica, con l'andito d'ingresso al centro che introduce alla campata centrale del porticato del piano terra, ora di cinque campate e non più di tre.

Il gusto antiquario viene affidato, oltre che all'interpretazione dell'antico offerta dal prospetto posteriore -per cui valgono necessariamente i discorsi già effettuati da Tafuri e Fiore in merito al Santa Chiara-²⁶⁰ anche ad alcuni elementi della facciata principale. Si vogliono intendere nello specifico le finestre trabeate a edicola su piccoli pilastri scanalati e la decorazione a sgraffito. Le prime ripropongono un modello direttamente mutuato dal palazzo Ducale, che viene declinato in maniera raffinata grazie alle decorazioni scultoree del fregio. Queste si distinguono dalle numerose riproposizioni cittadine per la precisione e la sottigliezza del taglio, che rivelano la mano di una maestranza esperta. La decorazione a sgraffito invece, di cui si propone una lettura inedita culminata nella proposta del disegno originario, rivela un'impostazione che vuole mettere a sistema la pittura con l'architettura: il disegno dell'ordine architettonico e delle trabeazioni crea lo "sfondo" entro cui la decorazione all'antica trova spazio e gli elementi architettonici (portali, finestre e cornici) si rafforzano; il tutto entro nuovi equilibri tra pieni e vuoti.

In conclusione, il palazzo Luminati rappresenta un esito concreto e maturo dello sperimentalismo sulle planimetrie a impianto aperto che si riscontra a Urbino per tutto il XV secolo e che si intensifica negli ultimi decenni. Al contempo, il linguaggio espresso nei prospetti e nel cortile, nonché la forza di alcune scelte progettuali (quali la posizione della scala, l'oculo che la illumina, la possibile presenza di una copertura voltata al primo piano) e gli evidenti rimandi alla cultura urbinata influenzata dal palazzo Ducale e dagli architetti suoi protagonisti ne fanno una residenza sofisticata, sorta in uno dei luoghi emergenti della città tra XV e XVI secolo, che si distingue da altre residenze cittadine coeve.

²⁶⁰ F. P. Fiore, M. Tafuri, *Il monastero di Santa Chiara a Urbino*. cit., pp. 280-288.

SECONDA SEZIONE

FOSSOMBRONE

4. FOSSOMBRONE: CITTÀ E RESIDENZE ACCANTO AI PALAZZI DUCALI

Fossombrone è un comune della provincia di Pesaro-Urbino di quasi diecimila abitanti, situato a circa 20 km a sud-est di Urbino, lungo il tratto della via Flaminia che conduce verso Fano. Il suo territorio entra a far parte dello Stato della Chiesa intorno all'anno Mille e viene concesso in feudo prima ai d'Este (inizio XIII sec. –inizio XIV sec.), poi ai Malatesta (1304 -1445), quindi ai Montefeltro (1445-1508) e ai Della Rovere (1508-1631). Essendo stata acquistata da Federico da Montefeltro nel 1445, la città condivide le sue vicende specifiche con quelle più generali del ducato di Urbino fino alla devoluzione di questo allo stato pontificio, in seguito allo spegnimento della dinastia dei Della Rovere con la morte di Francesco Maria II (1549-1631).

In questo capitolo si intende predisporre una sintesi della storia della città di Fossombrone, dall'epoca della sua fondazione fino alla presa di possesso da parte di Federico da Montefeltro.

Come già evidenziato nel caso di Urbino, anche per Fossombrone si rende necessario ripercorrere le vicende principali che hanno dato origine al centro abitato, nonché le successive trasformazioni, per contestualizzare e meglio comprendere le azioni feltresche intraprese nel secondo Quattrocento e nel primo Cinquecento, oggetto specifico di una parte successiva del presente lavoro. “Sul tessuto urbanistico ancor più che su quello architettonico cominciò ad operare Federico”.¹ Nel tentativo di verificare tale asserzione, sostenuta in parte dall'evidente fenomeno di espansione urbana e di abbellimento della città riscontrato sotto il governo di Federico da Montefeltro e poi dei Della Rovere, un'attenzione particolare è stata riservata alle indagini sull'impianto urbano tra XIV e XV secolo. Il periodo immediatamente precedente all'acquisto della città da parte del Montefeltro, infatti, rappresenta un campo d'indagine estremamente utile per inquadrare gli interventi federiciani nella città e nelle singole architetture.

Come è noto, la conoscenza di un centro urbano non può ridursi a quella di specifici edifici, ma deve tener conto anche “della coralità e del particolare modo di costituirsi dello

¹ *Fossombrone nel ducato di Federico: segni di un'epoca e di una cultura*, a cura del Comune di Fossombrone, Fossombrone 1982, p. 8.

spazio urbano”.² L’indagine storica che di seguito viene presentata è tesa a evidenziare i processi di trasformazione che hanno interessato la città, a partire dal centro romano del *Forum Sempronii* sulla via Flaminia fino alla costruzione di un nuovo nucleo urbano sul colle di S. Aldebrando e al successivo spostamento a valle, lungo un tratto della via consolare.

Per giungere alla lettura approfondita dell’attuale centro urbano si è ritenuto opportuno operare dapprima una ricognizione degli studi che nel tempo hanno indagato la città di Fossombrone, non mancando di considerare anche le ricerche già edite sulle sue principali architetture. Lo stato attuale degli studi sull’argomento si fonda principalmente sulle ricerche condotte da alcuni studiosi locali. Una fonte imprescindibile, ancor oggi altamente preziosa per qualsiasi studio storico riferibile alla città di Fossombrone fino al XIX secolo incluso, è indubbiamente l’opera in tre volumi di Augusto Vernarecci.³ L’autore ha il merito di condurre ricerche ampie e approfondite, sostanziate da una solida ricerca archivistica.⁴ Il canonico ha infatti la pazienza e il privilegio di poter consultare l’archivio capitolare e quello vescovile ancora integri, nonché diversi manoscritti del fondo notarile di Fossombrone oggi non più reperibili, al tempo conservati presso l’archivio notarile della città prima di essere versati nell’Archivio di Stato di Pesaro nel 1969.⁵ Per questi motivi alcune citazioni archivistiche non più verificabili hanno oggi valenza di vera e propria fonte storica.

Dopo Vernarecci gli studiosi che hanno indagato la città sono stati principalmente Gianni Volpe e Renzo Savelli. Co-autori di uno studio relativo alla rocca di Fossombrone,⁶

² M. Docci, D. Maestri, *Manuale di rilevamento architettonico e urbano*, Roma- Bari 2008, p. 170.

³ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, 3 voll., Fossombrone 1907-13.

⁴ Sacerdote vissuto a cavallo tra Otto e Novecento (1847-1921), l’autore ha speso gran parte della sua esistenza nella ricerca storica e nella salvaguardia dei beni locali. Dotato di una spiccata sensibilità artistica e di un forte senso conservativo, nel 1886 Vernarecci viene nominato Ispettore Onorario dei monumenti. In tale veste incrementa gli studi archeologici e gli interessi conservativi già avviati sull’area archeologica del *Forum Sempronii*, mentre come appassionato di storia dell’arte e di storia locale dedica numerosi studi alla città e ai suoi protagonisti. Oltre all’opera già citata, tra i saggi più importanti occorre certamente ricordare: A. Vernarecci, *Di tre artisti fossombronesi: Gianfranco Guerrieri, Camilla Guerrieri, Giuseppe Diamantini*, Jesi 1891; ID., *Del comune di Sant’Ippolito e degli scarpellini e dei marmisti del luogo*, Fossombrone 1900. Numerose sono le collaborazioni alle riviste di settore e gli scambi di opinioni con gli intellettuali marchigiani del tempo, che lo vedono interessarsi anche ad altri centri limitrofi (Cagli, Montefelcino, S. Angelo in Vado). Nel 1901 dalla sua collezione è nato il Museo civico di Fossombrone, oggi a lui dedicato e allestito in alcuni dei locali della Corte Alta.

⁵ L’archivio notarile (composto di 1730 volumi che coprono un arco temporale che va dal 1372 al 1961) e l’archivio giudiziario (1318 volumi, dal 1500 al 1855) fino al 1969 erano depositati a Fossombrone, nel palazzo Vandi sull’attuale piazza Mazzini.

⁶ G. Volpe, R. Savelli, *La rocca di Fossombrone: una applicazione della teoria delle fortificazioni di Francesco di Giorgio Martini*, Urbino 1979.

gli studiosi hanno elaborato anche ricerche proprie, aggiornando gli scarsi studi sul tema. Il primo si è dedicato in particolar modo alle architetture di carattere militare e a quelle rinascimentali tra XV e XVI secolo, con particolare riguardo a quelle attribuite del tutto o in parte a Francesco di Giorgio Martini;⁷ mentre il secondo ha indagato più in generale la storia della città, dedicandosi agli approfondimenti su alcune famiglie nobili e sulle loro architetture sotto il governo di Guidobaldo II della Rovere.⁸

A questi si aggiungono anche i saggi di Massimo Frenquellucci, interessato alla città di Fossombrone sotto il governo dei Malatesta,⁹ e le ricerche in attesa di pubblicazione.¹⁰

Come si può notare, a esclusione del Vernarecci, quelli fin qui esaminati rappresentano studi isolati che trattano lo sviluppo della città marginalmente o indirettamente; che certamente specificano alcune singole vicende, senza tuttavia esaurire lo studio sull'argomento. Molto ancora deve essere infatti scritto su Fossombrone perché molto ancora possono offrire le indagini sul centro urbano. La presente trattazione intende apportare un contributo in tal senso, presentando alcune novità.

Lo studio aggiornato delle vicende che hanno interessato e trasformato la città tra XIV e XV secolo ha portato a una configurazione più dettagliata del centro storico. Una cospicua

⁷ G. Volpe, *Rocche e fortificazioni del ducato di Urbino: 1444-1502. L'esperienza martiniana e l'architettura militare di transizione*, Ancona 1982; ID., *Aspetti della cultura architettonica quattrocentesca nella città ducale di Fossombrone*, in *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, cit., II, pp. 187-198; ID., *Apparato militare e vie di comunicazione nel ducato di Urbino tra XV e XVI secolo*, in *Le strade nelle Marche: Il problema del tempo*, Atti del convegno Fano, 11-14 Ottobre 1984, Ancona 1987; ID., *Francesco di Giorgio: architetture nel ducato di Urbino*, Milano 1991; ID., *Io Dux – Io Pre. Urbanistica e architettura nelle terre marchigiane di Giovanni della Rovere*, Urbino 1993; ID., *L'architettura di Francesco di Giorgio tra ricerche e restauri*, Pesaro 1994; *Chiostri, cortili e corti delle Marche: l'architettura degli spazi segreti*, a cura di G. Volpe, Jesi 1999.

⁸ L'autore ha collaborato con diversi scritti alla stesura di *Fossombrone nel ducato di Federico: segni di un'epoca e di una cultura*, a cura del Comune di Fossombrone, Fossombrone 1982; e numerosi sono gli studi locali sul territorio. Fra tutti ricordiamo: R. Savelli, *Fossombrone: guida alla città e al territorio*, Fano 1997; T. Azzi, *Della città di Fossombrone, della sua origine e nobiltà*, a cura di R. Savelli, Fossombrone 2012. Colgo l'occasione per ringraziare il dott. Savelli, che con estrema disponibilità in diverse occasioni ha orientato le mie ricerche tra i numerosi manoscritti non sempre inventariati conservati presso la biblioteca Passionei di Fossombrone.

⁹ M. Frenquellucci, *Gli interventi Malatestiani nelle città della Marca Settentrionale (Pesaro, Fossombrone e Senigallia)*, in *Le arti figurative nelle corti dei Malatesti*, a cura di L. Bellosi, Rimini 2002, pp. 493-532; ID., *Il movimento comunale nelle città dell'alta Marca (Pesaro, Fano, Fossombrone)*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona. Dalle origini alla maturità (sec. X-XIV)*, a cura di V. Villani, 2 voll., I, Ancona 2007, pp. 7-64.

¹⁰ Mi riferisco in particolar modo al testo E. Paleani, *Leonardo da Vinci, architetto ed ingegnere generale di Cesare Borgia (1500-1503)*, in attesa di pubblicazione, in cui l'autore tra le altre cose indaga la presenza del Valentino e di Leonardo a Fossombrone, proponendo per l'occasione la ricostruzione storica dell'insediamento a valle. Non mi è stato possibile leggere la bozza del testo, tuttavia ringrazio il dott. Paleani per la segnalazione.

ricerca archivistica¹¹ ha reso possibile la precisazione temporale di alcuni importanti episodi architettonici, tra cui la costruzione del nuovo palazzo comunale nel terzo decennio del '400 e interessanti specificazioni circa la configurazione di alcuni spazi pubblici e privati, come la *platea magna*, la cattedrale e l'episcopio.

All'indagine archivistica si è legata una rinnovata lettura critica dei numerosi testi di memorie patrie già segnalati dai precedenti studiosi. Si tratta di brevi citazioni o di lunghe descrizioni che raccolgono le testimonianze di colti umanisti, viaggiatori o storici locali che tra il XV e il XIX secolo hanno soggiornato a Fossombrone. Il primo scrittore incontrato è Flavio Biondo (1392-1464) col suo *Italia Illustrata*¹² del 1453; segue il poemetto intitolato *Il Pellegrino* del 1461 di Ser Gaugello Gaugelli,¹³ nobile della città di Pergola, e la cronaca del soggiorno forsemprone di Fra Leandro Alberti nel 1530.¹⁴ Tra i manoscritti posseduti dalla biblioteca Passionei e mai passati alla stampa troviamo, oltre a quello contenente la descrizione di Fossombrone di Ser Girolamo Venturelli nel 1538,¹⁵ quelli di Vincenzo Castellani (1528-1601)¹⁶ e di Tommaso Azzi, che nel 1538 pubblica il *Della città di Fossombrone*.¹⁷ A questi fa seguito Giacomo Pergamino (1531-1615), che nel suo *Memoriale della Lingua* stampato nel 1602 riporta una sintetica descrizione della città.¹⁸ Vanno poi considerati anche la *Historia della città di Fossombrone* di Cesare Azzi (1594-1635);¹⁹ la lettera del 1663 di Pietro Peruzzini, in cui inserisce una breve storia della città allegando un elenco di diverse famiglie forsempronesi;²⁰ G. Battista Mondelci (1636-1694)

¹¹ La ricerca è stata condotta presso il fondo manoscritti della biblioteca Passionei di Fossombrone, l'Archivio di Stato di Pesaro, l'Archivio vescovile, quello storico comunale e quello storico dell'ufficio tecnico del comune. Per la storia della città particolarmente interessante è risultato il Fondo Morosini all'interno del fondo manoscritti della biblioteca Passionei. Questo contiene i manoscritti di Modesto Morosini, storico forsemprone del XIX secolo. Tra tutti spiccano certamente i tre volumi delle *Memorie Storiche di Fossombrone* (BPF, FM, Fondo Morosini voll. 3-4-5) in cui l'autore raccoglie i documenti e le fonti sulla città dalla sua origine al 1854. Purtroppo attualmente il fondo risulta non del tutto inventariato, specie per i suoi volumi più rilevanti, rendendo più lunga e difficoltosa la sua consultazione.

¹² F. Biondo, *Roma restaurata et Italia illustrata di Biondo da Forlì. Tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno*, Venezia 1542, pp. 123-124.

¹³ BAV, *Codice Vaticano Urbinato Latino n. 692*, G. Gaugelli, *Il pellegrino*, 1461.

¹⁴ L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, et le Signorie delle Città et più gli huomini famosi che l'hanno illustrata*, Venezia 1551.

¹⁵ BPF, FM, Fondo Comunità, vol. 30, G. Venturelli, *Forisempronii Descripti*.

¹⁶ BPF, FM, Fondo Passionei vol. 30, V. Castellani, *Oratio in laudem Forisempronii*.

¹⁷ BPF, FM, Fondo Passionei vol. 30, T. Azzi, *Della città di Fossombrone, della sua origine e nobiltà*. Una traduzione del testo è presente in T. Azzi, *Della città di Fossombrone, della sua origine e nobiltà*, a cura di R. Savelli, Fossombrone 2012;

¹⁸ G. Pergamino, *Il Memoriale della Lingua*, Venezia 1602.

¹⁹ BPF, FM, Fondo Biblioteca vol. 44, G. B. Mondelci, *Miscellanea curiosa*, 1670.

²⁰ BPF, FM, Fondo Passionei vol. 30, P. Peruzzini, *lettera*.

con il *Della Città di Fossombrone*;²¹ Fra Ridolfo Maria Romani (1655-1740) con la *Descrizione della città di Fossombrone*;²² la *Compendiosa Storia di Fossombrone* di Mons. Gio. Battista Lattanzi (1699-1783);²³ infine Don Giuseppe Antonio Brolzer (1762-1831) con *Breve storia della città di Fossombrone*.²⁴

Alla lettura delle descrizioni storiche della città si è affiancata la ricerca dell'apparato [figg. 4.3-4.9] grafico. Lo studio delle cartografie, seppur tutte posteriori al XVI secolo, è risultata comunque utile alla definizione della configurazione di alcuni spazi urbani.

Infine, a integrazione degli strumenti fin qui esposti, è stata eseguita l'analisi diretta del centro storico. È stato fondamentale effettuare ripetuti sopralluoghi supportati da opportuni rilievi fotografici, con la finalità di giungere a una lettura approfondita del centro urbano mediante l'analisi e la percezione dei rapporti fra pieni e vuoti, fra spazi pubblici e privati, fra le "architetture del potere" e la piazza, fra le architetture e la via Flaminia e fra gli edifici in generale. L'approccio allo studio aggiornato della città ha dunque previsto l'integrazione a più riprese di questi diversi strumenti, risultata efficace per la predisposizione di una sintesi delle vicende che hanno configurato la città di Fossombrone fino alla metà del XV secolo.

²¹ BPF, FM, Fondo Biblioteca vol. 38, G. B. Mondelci, *De Civitate Forisempronii*, 1670.

²² BPF, FM, Fondo Cappuccini vol. 85, R. M. Romani, *Memorie antiche della Città di Fossombrone*, XIX sec.

²³ BPF, FM, Fondo Comunità vol. 87, G. B. Lattanzi, *Compendiosa Istoria di Fossombrone*, XVII secolo.

²⁴ BPF, FM, Fondo Biblioteca vol. 87, G. A. Brolzer, *Breve storia di Fossombrone*, XVIII sec.

4.1 LA CITTÀ PRIMA DELL'EDIFICAZIONE DELLA CORTE ALTA

L'antico centro abitato di Fossombrone sorge in una zona diversa dall'attuale centro storico, circa due chilometri più a est di questo, in località S. Martino del Piano. Si tratta del *Forum Sempronii*, città di origine romana, datata dagli studiosi al II secolo a. C. e situata [fig. 4.1] su un ampio terrazzo fluviale nel tratto terminale della media valle del Metauro.²⁵ L'abitato si estendeva su un'area pianeggiante di circa 25 ettari, delimitata su tre lati da confini naturali: il fiume Metauro a sud, il Fosso della Conserva a ovest, il Monte delle Cesane a nord. Gli scavi archeologici²⁶ hanno riportato alla luce un impianto regolare basato sulla predisposizione di tracciati viari paralleli e perpendicolari: di questi, l'antica via Flaminia costituisce il *decumanus maximus*,²⁷ mentre quella che è stata definita la *via dei Severi* il *cardus maximus*.

La tradizione fa riferire il toponimo al tribuno Gaio Sempronio Gracco (154-121 a. C.), console e legislatore, e la nascita dell'abitato all'applicazione della *lex Sempronia Agraria* (133 a.C.).

Divenuta *municipium* nel 49 a. C., la città si sviluppa attraverso l'edificazione di numerosi monumenti, come testimoniano i resti rinvenuti riferibili a edifici religiosi (templi), edifici pubblici (terme, fontane, portici, impianto di rete idrica) ed edifici privati (botteghe, pozzi, *domus* arredate con mosaici e affreschi), tutti databili tra il I e il II sec. d. C.²⁸ Notevole risulta la documentazione, acquisita dagli studiosi sia negli scavi che nelle indagini d'archivio, e comprende, oltre a resti di edifici, anche statue marmoree e bronzee, rilievi, cippi, iscrizioni, monete, utensili di varia natura. Tale documentazione si arricchisce annualmente attraverso nuove campagne di scavo e confluisce periodicamente nel Museo Archeologico A. Vernarecci.²⁹

²⁵ Per una bibliografia di riferimento sul *Forum Sempronii* si vedano: U. Agnati, *La via Flaminia e la vita socio-economica di due municipia Romani: Forum Sempronii e Urvinum Mataurense* in *La via Flaminia nell'ager Gallicus*, a cura di M. Luni, Urbino 2002, pp. 263-326; *Forum Sempronii. Scavi e Ricerche 1974-2012*, a cura di M. Luni, O. Mei, 3 voll., Urbino 2012 e relativa bibliografia; A. L. Ermeti, *Dal municipium di Forum Sempronii alla civitas vescovile sul colle di Sant'Aldebrando: lo scavo, primi dati*, in *VII Congresso nazionale di archeologia medievale*, Palazzo Turrise, Lecce, 9 - 12 settembre 2015, 3 voll., I, Sesto Fiorentino 2015, pp. 185-190.

²⁶ I primi scavi archeologici risalgono al 1879-1881; a questi ne sono seguiti molti altri. Tra tutti si ricordano quelli fra il 1974 e il 1982, poi ripresi dal 1990.

²⁷ Gli scavi condotti nel 1990 hanno rinvenuto un tratto consistente della via, lastricata in pietra del Furlo.

²⁸ *Forum Sempronii. Scavi e Ricerche 1974-2012*, cit., I, pp. 11 e ss.

²⁹ L'ultima campagna di scavo è stata condotta nel 2017.

I resti mostrano dunque una fiorente realtà urbana vitalizzata dal tracciato della via consolare Flaminia, che funge da organo generatore della forma urbana e propulsore della vita cittadina.

A partire dal V secolo è tuttavia ipotizzabile una fase di decadenza che porta al conseguente, progressivo abbandono del centro, molto probabilmente a seguito delle invasioni barbariche. A quest'epoca Fossombrone fa parte della Pentapoli annonaria e insieme alle città vescovili di Gubbio, Cagli, Urbino, Jesi e Osimo compone il cosiddetto *Corridoio Bizantino* che congiunge Ravenna a Roma.

Sulla base dei rinvenimenti è stato ipotizzato che, a partire da questo periodo, gli abitanti di *Forum Sempronii* si siano riversati nel vicino e più sicuro colle di S. Aldebrando, dando origine a un nuovo agglomerato urbano che mantiene il toponimo dell'antica città romana.³⁰ Una *Forum Simpfhronii* è infatti già menzionata nel 742 d. C. tra le tappe toccate dal re longobardo Liutprando in viaggio con il proprio esercito contro Spoleto.³¹ Che a questa data l'altura del colle fosse già abitata, secondo Mario Luni ed Oscar Mei, è testimoniato anche dalla presenza di sepolture riferibili al VI-VII secolo, rinvenute lungo l'antica via Flaminia, nel tratto dell'attuale piazza Mazzini.³²

Nel 774 l'imperatore Carlo Magno conferma l'esarcato di Ravenna alla Chiesa di Roma e tra le città ricomprese dobbiamo ipotizzare anche *Forum Sempronii*, se questa compare espressamente citata da quanti successivamente ricordano la donazione.³³ In seguito a questa data la città compare nei documenti con i seguenti toponimi: oltre a *Forum Sempronii*, troviamo *Soffronii*, *Suffronii* e *Sumfronii*. Divenuta parte della Marca Anconitana fin dalla sua istituzione nel 1210 ad opera di papa Innocenzo III, la città, già denominata "cittadella", probabilmente inizia a dotarsi di una cinta muraria e di un'opera

³⁰ Durante gli scavi che hanno portato alla luce i resti dell'edificio termale sono state rinvenute anche monete e resti ceramici carbonizzati, suggerendo dunque l'evidenza di un incendio; a questi si aggiunge il rinvenimento di tratti di mura e di torre restaurate in parte con materiale di spoglio che forniscono la prova di un tentativo da parte dei cittadini del *Forum Sempronii* di resistere alle incursioni del V secolo; *Forum Sempronii. Scavi e Ricerche 1974-2012*, cit., I, pp. 27-28.

³¹ P. Diaconus, *Historia Langobardorum*, VI, c. 56, nella versione tradotta da A. Zanella, edita a Milano nel 2000.

³² Scavi del 1988 hanno evidenziato sepolture realizzate con blocchi di spoglio e grosse tegole, rilievi e iscrizioni; *Forum Sempronii. Scavi e Ricerche 1974-2012*, cit., I, p. 31; *I palazzi Vandi e Ambrosini a Fossombrone. Da residenze storiche ad alloggi popolari*, a cura di E. Pandolfi, Fossombrone 2011, pp. 14-15.

³³ La città viene citata da Ludovico Pio nell'817, nel privilegio dell'imperatore Ottone del 962 e in quello dell'imperatore Enrico del 1020; A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 141. Bisogna tuttavia precisare che la città era divenuta sede vescovile già tra il IV e il V secolo, prima di essere trasferita sul colle di S. Aldebrando; *Forum Sempronii. Scavi e Ricerche 1974-2012*, cit., I, p. 27.

difensiva. A oggi infatti non è nota l'epoca esatta di costruzione della rocca che si erge sul colle di Sant'Aldebrando, ma è possibile ipotizzare che la costante minaccia da parte dei ghibellini abbia spinto il Rettore della Marca a dotarsi di una difesa adeguata. Le fonti riferiscono infatti che per contrastare la fazione ghibellina che ripetutamente aveva preso il sopravvento della città, nel 1266 il legato pontificio interpella la curia romana sulla possibilità di erigere una rocca, che nel 1294 appare già edificata e presidiata da una guarnigione di milizie ecclesiastiche. All'epoca, sul colle di S. Aldebrando, oltre alla rocca sorgono anche l'antica cattedrale di Santa Maria Maggiore, l'episcopio e la canonica.³⁴

Nel 1304 è accertato che la città viene fatta propria da Pandolfo (1267?-1326) e Ferrantino de' Malatesti (1258-1353), che al contempo si impossessano anche di Pesaro e Senigallia. È dunque facilmente ipotizzabile che da subito i Malatesta occupino la rocca, mentre è documentato che se ne appropriano con certezza nel 1334. A partire da questa data gli stessi si impegnano nel rafforzamento della difesa: la fortezza viene ampliata con le aggiunte delle torri ottagonali, l'edificazione di una cappella dedicata a Sant'Aldebrando, la costruzione di un nuovo passaggio sotterraneo che facilita le vie di fuga collegandosi alle mura perimetrali.³⁵ La rocca viene munita anche di stanze dove si svolgono funzioni di governo e di cancelleria e altre dove saltuariamente soggiornano i signori.

Negli anni '50 del XIV secolo l'esercito del cardinale Albornoz riconquista i territori della Marca, per poi affidare nuovamente ai Malatesta, ora alleati, molti di questi tra i quali anche Fossombrone. All'interno della suddivisione territoriale albornoziana stabilita tra il 1353 e il 1367, Fossombrone è qualificata come *civitas*, ossia come un nucleo abitato primario, per fisionomia e dimensioni urbane, con una sua "aggregazione istituzionale".³⁶ Fossombrone si inserisce così tra le altre *civitates* albornoziane: dopo Urbino e Gubbio, e prima di S. Leo e Cagli. La *Descriptio Marchiae Anconitane* del 1356 elenca come dipendenti da Fossombrone otto *castra*: Montalto, S. Ippolito, Montefelcino, Monte Montanaro, San Gervaso, Bellaguardia, Caspessa e S. Biagio. Il territorio di stretta pertinenza della città si viene ampliando nel corso dei secoli XII-XIII grazie al progressivo assorbimento da parte della *civitas* dei piccoli castelli circostanti ridotti al rango di ville. La

³⁴ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 216, n.1. Oggi tali edifici non sono più ravvisabili; soltanto dell'antica cattedrale di S. Maria Maggiore gli scavi condotti alla rocca negli anni 1968-69 hanno rivenuto resti in arenaria con motivi decorativi riferibili all'VIII-IX secolo; T. Azzi, *Della città di Fossombrone*, cit., p. 145.

³⁵ G. Volpe, R. Savelli, *La rocca di Fossombrone*, cit.

³⁶ B. G. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca Pontificia* in *Scritti storici in memoria di E. Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, p. 62.

pertinenza giuridico-amministrativa della città si estende anche al territorio del contado, i cui castelli di confine sono stati oggetto di lunghe contese giuridiche e militari prima con Fano e poi con Cagli. Ma ad ampliarsi, oltre al territorio, è la città stessa. Quella riconosciuta dall'Albornoz, infatti, non è solo la cittadella sul monte S. Aldebrando. A questa, già a partire dal XIII secolo, si sono affiancate la nascita e lo sviluppo di un *burgus extra muros* adagiato dapprima sulle pendici del colle e successivamente nel piano sottostante, quello situato a ridosso della via Flaminia. In quest'ultima zona, nei pressi del fiume Metauro, è ipotizzabile già nella metà del XIII secolo l'addensarsi di vari interessi economici, tanto che sul finire del secolo si rende necessaria la costruzione di un ponte. Si tratta del ponte sul Metauro a cinque fornici compiuto nel 1292 sotto il potestà Palmulo, che collega il borgo poi noto col nome di San Maurenzo con quello di S. Antonio posto al di là del fiume.³⁷ [fig. 4.13] [fig. 4.2]

Come già accaduto per Urbino, l'iniziale nucleo urbano si espande inglobando il borgo medievale sorto nelle immediate vicinanze. Nel caso specifico di Fossombrone il borgo sorge in una zona territorialmente ed economicamente più favorevole e vantaggiosa: una vasta area semi-pianeggiante, a ridosso del fiume Metauro e della via Flaminia. Ad attrarre la popolazione in questo punto è anche la presenza del monastero benedettino di San Maurenzo, che fin dalla sua fondazione occupa l'intero isolato oggi interessato dalla cattedrale e dal palazzo Vescovile.

Sull'origine del complesso benedettino non si hanno notizie; nel 1140 questo certamente già esiste poiché a quella data risale una donazione di quattro castelli fatta dal signore della Marca Anconitana, Guarnieri II, al vescovo di Fossombrone Gualfredo e alla chiesa di S. Maurenzo.³⁸ Nella prima metà del XII secolo, dunque, l'episcopio di Fossombrone, allora attestato nella Cittadella, e la chiesa di San Maurenzo sono due realtà distinte e autonome. La mancanza di notizie riferibili alle origini del complesso benedettino non ci permette di stabilire con certezza la sua configurazione al tempo della prima edificazione del borgo.³⁹ Possiamo affermare che la chiesa fosse orientata lungo l'asse

³⁷ Costruito in pietra dai maestri muratori Crescio e Angeluccio (quest'ultimo di Gubbio), già danneggiato viene travolto e distrutto irrimediabilmente con la piena del 1765. Al suo posto viene edificato un ponte ad unico fornice, poco distante. Del ponte antico invece rimangono le tracce del suo innesto negli argini e una targa con le informazioni sulla costruzione, che Vernarecci all'inizio del XX secolo ha potuto ammirare nel palazzo Torricelli; A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, pp. 274-276.

³⁸ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 175.

³⁹ Attualmente la cattedrale si presenta secondo i progetti settecenteschi di Sante Morelli (1772-1784) e successive modifiche di Giambattista del Re. Si è trattato di un invasivo intervento di demolizione e riedificazione secondo un diverso orientamento.

ovest-est, parallelamente alla via Flaminia, e che avesse un portico antistante all'ingresso, verso l'entrata della città che guarda a Urbino. Non è tuttavia da escludere che la chiesa avesse un ingresso anche sul fianco laterale, con accesso diretto dalla via Flaminia. Secondo un documento segnalato dal Vernarecci è possibile poi affermare che al 1449 l'antica cattedrale possiede una cappella dedicata a S. Benedetto posta *sotto detta chiesa*, a cui si accede tramite una scala.⁴⁰

Nel tentare di approfondire la storia della chiesa di San Maurenzo e del primo periodo della cattedrale occorre tener presente che nell'altare a destra dell'attuale ingresso è presente un affresco del XIV secolo attribuito a Guido Palmerucci (1280-1349 circa). In un manoscritto conservato presso la Biblioteca Passionei il Morosini raccoglie diverse notizie circa la storia della cattedrale, proponendo anche un disegno della fase antica. In [fig. 4.12] riferimento all'affresco sopra citato lo studioso afferma che è stato commissionato da Antonio Giganti ed eseguito a Bologna da un autore di cui ignora il nome.⁴¹

Sul versante opposto della via consolare, una piazza - corrispondente all'attuale piazza Mazzini- separa la chiesa dai primi insediamenti del borgo *extra muros*. Questi sembrerebbero attestarsi lungo le attuali vie *manganella di sopra e di sotto*, e via della *peja*, che ancor oggi si configurano come vie strette e irregolari che seguono l'orografia del terreno e che ben testimoniano la loro origine tardomedievale. Questa porzione di abitato urbano, posta all'estremo ovest dell'attuale centro storico, rappresenta dunque il primitivo insediamento del borgo a valle e trova il suo fulcro nella piazza, presso il complesso benedettino e la via Flaminia.

Come accade in tutti i centri abitati medievali, la piazza rappresenta il centro dinamico [fig. 4.10] della vita politica, economica e sociale. Questo vale anche per la piazza del borgo di Fossombrone. La “platea communis qua est supra Monasterium Sancti Maurentii”,⁴² così come indicata dagli statuti della città, è altrimenti detta *platea burgi*, mentre in un altro punto si precisa che essa occupa “totum spatium campi, sive terreni, quod est ante Monasterium Sancti Maurentii.”⁴³ Si tratta di uno spazio segnato a sud dal Monastero di San Maurenzo e dalla via Flaminia e sui restanti lati da edifici. Sul lato nord, all'angolo con il versante occidentale, ha sede l'antico palazzo del Comune o palazzo del Magistrato. Tale [fig. 4.15]

⁴⁰ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, cit., II, p. 70.

⁴¹ BPF, FM, Fondo Biblioteca vol. 50, F. Casoli, *Contenente memorie et inventario dell'antica e nuova cattedrale*, (1804).

⁴² BPF, FM, Fondo Comunità vol. 10, *Statuta Civitatis Forisempronii*, libro V, rubrica 66.

⁴³ Ivi, libro III, rubrica 53.

edificio è caratterizzato da un portico in facciata, coperto da un solaio ligneo e impostato su due arcate a tutto sesto,⁴⁴ sotto il quale passa una rampa che collega via della Peja con via dei Mercantini. Il palazzo del Comune risulta in questa posizione già nel 1280,⁴⁵ e vi resta fino agli inizi del '400, quando viene acquistato dalla famiglia Anesuzzi e il magistrato si trasferisce in una nuova sede lungo la via Flaminia. L'attuale configurazione della piazza non rispecchia quella medievale e rinascimentale, che allo stato degli studi non è possibile definire con sufficiente chiarezza.⁴⁶

Fino al XV secolo, dunque, è ragionevole supporre una *civitas* costituita da una cittadella con rocca soprastante sul colle a nord, e un borgo *extra muros* poi inglobato ed esteso tra la chiesa di S. Lucia⁴⁷ a ovest e via delle Rave a est, il fiume e la Flaminia a sud.

È altamente probabile che quest'area circoscritta fosse protetta da fortificazioni, forse anche semplici palizzate come già era avvenuto per le propaggini urbane di Pesaro, Fano, Urbino e Rimini. Tali fortificazioni oltre alla difesa del borgo avrebbero facilitato l'imposizione del controllo e del pedaggio sul transito di persone e merci. Fossombrone rappresenta infatti un passaggio obbligato per quanti vogliono raggiungere Fano e Pesaro dalla Flaminia. M. Frenquellucci ritiene dubbio che tale recinzione, di cui non rimangono tracce, fosse raccordata alla cittadella;⁴⁸ con maggiore probabilità essa doveva racchiudere un'area circoscritta che sezionava solo un breve tratto della via Flaminia e dell'attuale corso [fig. 4.23] Garibaldi.

Nella seconda metà del XIV secolo è possibile ipotizzare l'inizio di un'ulteriore fase di espansione del borgo, avvenuta in direzione est, lungo la via consolare.

Tra il 1364 e il 1374 si registrano numerosi atti di permuta tra Pandolfo Malatesta (1325-73)⁴⁹, i figli di Giuliozzo dei Malatesta⁵⁰ e il vescovo, e una serie di estorsioni ai danni di privati cittadini. I Malatesta si impadroniscono di molti mulini, case e terreni

⁴⁴ Entrambe le arcate in un momento successivo sono state parzialmente tamponate.

⁴⁵ E. Baldetti, *Documenti del Comune di Cagli. La "città antica" (1115-1287)*, Urbina 2006, p. 191.

⁴⁶ Un approfondimento circa la possibile configurazione della piazza nel XVI secolo viene tuttavia proposto nel cap. 4.3.

⁴⁷ La chiesa di S. Lucia è tra le più antiche della città, è situata nel tratto occidentale dell'antica via Flaminia, odierna via Roma. La costruzione risale al XIII secolo e fin dal 1325 ospita la confraternita di Santa Maria della Misericordia. Su una parete perimetrale è ancora visibile un affresco raffigurante la Madonna della Misericordia entro un arco gotico con terminazione trilobata. Sulla stessa parete, prospettante su via Roma, è anche possibile notare l'antico accesso alla chiesa, oggi tamponato. La vicina porta "Fosso dell'Olio", sulla strada che conduce a Urbino, era detta anche "di Santa Lucia"; A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., II, p. 46.

⁴⁸ M. Frenquellucci, *Gli interventi Malatestiani nelle città della Marca Settentrionale*, cit. p. 525.

⁴⁹ Pandolfo Malatesta è il primogenito di Malatesta III e podestà di Pesaro.

⁵⁰ Francesco, Leonello e Giovanni Malatesta.

dentro e fuori la città bassa. Tale intensa attività riferisce di uno spiccato interesse nei confronti dello sviluppo urbano e in particolare della recinzione che di lì a breve l'avrebbe delimitato.

Tra XIV e XV secolo il borgo, quindi, si accresce e la via Flaminia inizia a dotarsi di abitazioni impostate su portici e botteghe. Tra queste vi è probabilmente anche *il palazzo grande* dei Malatesta, così come indicato in un documento del 1445, che sembrerebbe attestarla nella città bassa.⁵¹

Allo sviluppo urbano si affianca quello economico supportato dalle fiorenti attività commerciali sorte a servizio della via consolare. Una testimonianza della rinnovata fase espansiva della città è rappresentata dal trasferimento, dalla cittadella al borgo, dell'episcopio. Tale spostamento viene autorizzato ufficialmente con la bolla di Bonifacio IX del 13 gennaio 1391, con cui si decreta anche l'innalzamento della chiesa di San Maurenzo a cattedrale. È possibile tuttavia che l'intervento pontificio regolarizzi una situazione perdurante in realtà già da diversi anni. Sappiamo infatti che il vescovo Galvano (1364-1372) sceglie di abitare nel complesso benedettino quando l'originaria sede vescovile viene compromessa dalla costruzione della rocca malatestiana.⁵² Nella nuova cattedrale si trasferiscono anche i canonici della chiesa di S. Francesco situata nella cittadella. Dal testamento di Francesco di Lionello di Giuliozzo dei Malatesta del 1374 apprendiamo che costui dispone di essere sepolto nella chiesa francescana, confermando la predilezione dei signori per l'ordine dei frati minori, ma anche una certa importanza acquisita dalla chiesa in quel periodo, prima di venire abbandonata. Poiché di lì a poco la chiesa viene demolita e quei religiosi si trasferiscono a San Maurenzo, prescelta dal vescovo come nuova cattedrale, i Malatesta preferiscono indirizzare le proprie attenzioni sulla più visibile chiesa di Sant'Agostino, localizzata in un quartiere in pieno sviluppo.⁵³

Che la città si stia allargando verso est -e in questa direzione anche il fulcro cittadino- è poi definitivamente acclarato dal fatto che agli inizi del XV secolo un nuovo palazzo del Comune viene costruito lungo la via Flaminia, nell'isolato successivo a quello occupato dalla cattedrale e dalle sue pertinenze. Le ricerche d'archivio hanno potuto specificare la data di costruzione del nuovo palazzo del Magistrato che al 1422-1423 risulta già costruito.

⁵¹ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, I, pp. 359, 366, 369 n.1. L'argomento viene ripreso anche nel cap. 4.2.

⁵² Vernarecci sostiene che il monastero, costruito attorno al XII secolo, subisce una graduale decadenza dal XIII secolo a causa dell'esiguo numero dei monaci e dell'incuria della costruzione; A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit.

⁵³ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 321.

Questa scoperta appare estremamente preziosa se si tiene presente che l'indagine archivistica relativa alla fase tardomedievale della città di Fossombrone è resa piuttosto faticosa a causa della scarsa documentazione disponibile. Sono pochi, infatti, i documenti del fondo notarile riferibili ai primi del XV secolo, quasi del tutto inesistenti quelli del XIV, a causa delle rivolte che hanno portato alla distruzione degli archivi.⁵⁴ Per questo motivo il protocollo del notaio *Di Monte Pietro Putricardo* (1421-1424) risulta piuttosto importante, inoltre gli atti relativi rappresentano dei rari esempi di atti forsempronesi redatti per esteso e non in versione di imbreviature. Tali atti vengono quasi tutti rogati in “burgo civitatis Forosempronii.” Uno in particolare permette di specificare la data di costruzione del nuovo palazzo del Comune, perché risulta redatto in “civitatis Forosempronii in palatio communis novitur in strata posita in dicta civitate in strata planelli iuxta vias comuni a tribus et alia latera”.⁵⁵ Il palazzo corrisponde a quello nella nuova sede che ancor oggi confina su tre lati con le strade⁵⁶ e sul quarto con gli edifici della spina edilizia tra corso Garibaldi e via Giganti. Gli stessi confini risultano in un atto dell'anno precedente: “Actum in burgo civitatis Forosempronii et ante palatium ressidentie potestatis Forosemproni seu domo posta in burgo Forosempronii in strata quadriplanellus iuxta vias a tribus lateribus et alias domos administrantis communis ab aliis. Praesentibus egregio viro domino Petro Francisci de castro Planmeleti [...] potestatis Andrea Cicolini de Montefelcino ser Guasparo Matiuli de Montecchecco.”⁵⁷ Se l'intuizione è corretta, il palazzo del Comune, sede del Podestà, ha cambiato la sua posizione già nel 1422.

All'espansione dell'abitato è certamente ipotizzabile, come in parte già accennato, l'affiancamento di nuovi sistemi difensivi. Tuttavia, anche in questo caso non è possibile definire con certezza quando questi siano stati introdotti e in quali modalità; probabilmente la costruzione del lungo circuito murario ha comportato un impegno prolungatosi per diversi decenni.

⁵⁴ La perdita della maggior parte delle scritture pubbliche e private precedenti al XVI secolo è lamentata anche da T. Azzi, *Della città di Fossombrone, della sua origine e nobiltà*, cit., p. 58. Il saccheggio della città operato dalle truppe borgiane, come a Urbino, ha causato la distruzione degli atti consiliari del XV secolo, dei quali rimangono solo pochi elenchi di consiglieri relativi agli anni 1484-1486. Precedentemente, già la rivolta del 1432, operata dagli abitanti del contado ai danni di Carlo Malatesta, aveva provocato la distruzione dei documenti dell'archivio comunale e in particolare dei catasti.

⁵⁵ ASP, *FNF*, Di Monte Pietro Putricardo n. 157, aa. 1421-24, c. 128r (17 maggio 1423); **doc. II.3**.

⁵⁶ Le attuali corso Garibaldi, via del Vescovado e via Giganti.

⁵⁷ ASP, *FNF*, Di Monte Pietro Putricardo n. 157, aa. 1421-24, c. 99r (17 ottobre 1422); **doc. II.1**.

In sintesi, è possibile riconoscere almeno tre fasi diverse che contribuiscono allo sviluppo della città di Fossombrone prima che questa passi sotto il dominio dei Montefeltro: [tav. II-1]

- Una prima fase riferibile all'impianto romano del *Forum Sempronii*, in località S. Martino del Piano, e databile dal II-I sec. a. C. al V secolo d. C.;
- Una seconda fase caratterizzata dal trasferimento della città a ovest, sul colle di S. Aldebrando, con l'edificazione di una cittadella fortificata;
- Una terza e ultima fase di espansione a valle, lungo il fiume Metauro e la via Flaminia. Questa fase, che va dal tardo XIII secolo fino alla metà del XV, si caratterizza per progressive espansioni verso est, con il trasferimento del fulcro cittadino dall'originaria piazza del comune a una nuova piazza adiacente.

È opportuno far notare che i documenti di inizio Quattrocento riportano sempre la dicitura *burgo Forosempronii*, senza mai legarla al toponimo di S. Maurenzo, come avviene invece nei decenni seguenti. La mancata specificazione induce a ritenere che nei primi anni venti del XV secolo la città bassa è comunemente definita come "borgo", senza una caratterizzazione dei due quartieri che evidentemente avviene in un'epoca di poco successiva.

In conclusione, nel XV secolo l'agglomerato urbano di Fossombrone, contrariamente a quello di Urbino, è ancora in piena fase di espansione e di conseguenza l'apporto innovativo della signoria feltresca può risultare più rilevante che altrove.

4.2 LE RESIDENZE FORSEMPRONESI TRA XIV E XV SECOLO

Dopo aver offerto un quadro dell'estensione urbana di Fossombrone agli inizi del XV secolo, in questo capitolo si tenta di conferire un volto alla città, presentando i caratteri delle residenze private ancora riscontrabili e riferibili al tardo '300 - primo '400. Per la predisposizione del testo ci si è avvalsi principalmente dell'analisi diretta del centro urbano e delle sue architetture, che al momento rappresenta l'unico strumento a disposizione per tentare di inquadrare l'argomento. Rispetto a Urbino sono infatti molto limitati gli strumenti disponibili a supportare un'adeguata analisi tipologica, stilistica e architettonica delle residenze private. Il centro storico innanzi tutto non è dotato di un piano particolareggiato aggiornato: l'unico disponibile è quello del 1942, che non presenta la giustapposizione delle planimetrie dei piani terra, supporto indispensabile per l'analisi tipologica. Il piano regolatore poi non mostra attenzione alla zona storica, che non sembra essere stata mai oggetto di alcun tipo di indagine specifica. Al contempo, la scarsissima bibliografia di riferimento offre pochi agganci per inquadrare il discorso. Difficoltoso perciò, e non sempre fruttuoso, è stato il reperimento del materiale, limitato a pochi edifici.⁵⁸ Esclusa la possibilità di ragionare sugli spessori e sulle ortogonalità dei setti murari degli edifici, che per la città di Urbino hanno fornito lo spunto per sostenere diverse riflessioni, si propone di seguito l'analisi critica dei caratteri tardomedievali ancora visibili in città. A rimediare alla carenza del materiale grafico e bibliografico concorrono le non esigue testimonianze materiali. Fossombrone molto più di Urbino ha conservato nei prospetti diversi elementi chiaramente riconducibili al XIV secolo o agli inizi del XV. È su questi caratteri che si intende puntare l'attenzione, offrendo osservazioni che necessitano tuttavia di future e più ampie indagini per fornire un quadro unitario dell'architettura residenziale privata forsempronese a cavallo dei due secoli.

Sul finire del '300 Fossombrone è una *civitas* malatestiana. La classificazione compiuta dall'Albornoz ha riconosciuto l'estensione del territorio, ricomprendente otto castelli, e una solida organizzazione interna. Alle pendici del colle di S. Aldebrando, dove sorge la cittadella, in prossimità del fiume Metauro e attorno alla via Flaminia si è andata addensando una città sviluppata fortemente in lunghezza, secondo la direttrice ovest-est.

⁵⁸ Trattandosi di proprietà private le planimetrie catastali sono consultabili solo su autorizzazione dei proprietari.

Nella seconda metà del XIV secolo la città è governata temporalmente dagli eredi di Giuliozzo de' Malatesti. Questi ricomprendono i tre figli, Francesco, Leonello e Giovanni, il nipote Giuliozzo di Leonello e i pronipoti Gurone, Francesco, Angelo e Accorto, figli di Giuliozzo. Secondo quanto appurato dal Vernarecci, Francesco, Leonello e Giovanni possiedono diversi beni nel contado e in città, dove soggiornano spesso.⁵⁹ I tre accumulano un ricco patrimonio terriero e immobiliare, in un periodo delicato, quello che va dal quinto all'ottavo decennio del XIV secolo, gravato da pestilenze e carestie. Nel 1374 Gurone di Giuliozzo possiede certamente una casa in città; pochi anni prima, nel 1371, Pandolfo de' Malatesti ne aveva acquistata un'altra. Non sappiamo se questa abitazione sia la stessa che l'anno seguente viene permutata con la casa di un certo Andrea Staffoli.⁶⁰ A queste case deve poi aggiungersi quella dei fratelli Francesco e Giuliozzo, certamente esistente nel 1374,⁶¹ mentre nel 1436 compaiono anche le case di Carlo de' Malatesti.⁶² Le ricerche non hanno permesso di localizzare con certezza nessuna di queste residenze all'interno dell'attuale centro storico. Il palazzo cosiddetto de' Malatesti, sul corso Garibaldi al civico n. 93, deve il suo nome alla presenza, sulla facciata principale, di uno stemma in pietra ancora visibile su cui sono scolpiti tre volti. Questo stemma è stato associato ai Malatesta e potrebbe dunque rappresentare una delle residenze a cui si riferiscono i documenti sopracitati. L'edificio in questione è situato circa a metà del corso, con due piani soprastanti [fig. 4.16] un porticato. Delle quattro arcate su massicci pilastri che rappresentavano probabilmente l'originaria estensione del fronte trecentesco, solo le due orientali sono a sesto acuto in conci di arenaria. I conci sono piatti e regolari e si percepisce il tentativo di utilizzare elementi delle stesse dimensioni. Tra le due arcate medievali superstiti, sotto l'insegna [fig. 4.17] malatestiana, si è conservato un tratto di muratura ugualmente a bugnato che vede l'impiego dello stesso materiale, utilizzato questa volta in conci rettangolari di dimensioni più ampie.

⁵⁹ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 298.

⁶⁰ Ibidem. In questi anni si registrano numerosi atti di compravendita e di permuta tra i Malatesta e i possidenti forsempresoni nonché tra i Malatesta e il vescovado, che mostrano una vera e propria speculazione territoriale che coinvolge la città di Fossombrone e i suoi ambiti più prossimi. Senza contare le numerose donazioni presenti, che altro non sono che estorsioni mascherate.

⁶¹ In questa casa, posta *in burgo Forosempronii*, il 29 giugno 1374 viene redatto il testamento di Francesco; A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 321.

⁶² "Con instromento del 20 maggio 1436, stipulato nelle case di Carlo de' Malatesti in Fossombrone, presenti il dottore Luigi de' Bentivogli di Sassoferrato e ser Antonio di Nicolò da Pesaro, 14 uomini del castello di Montemontanaro si obbligano di dare ogni anno e in perpetuo a Vittoria Colonna de' Malatesti, a cominciare dall'anno prossimo venturo, duecento ducati" ASP, *FNF*, Oddone di ser Uguccone, aa. 1431-37, cc. 17 v-r; A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 366. Non sappiamo se si tratti di alcune delle proprietà già citate, ipotesi altamente probabile, o se siano delle proprietà ulteriori.

Questi appaiono sporgere rispetto alle arcate di alcuni millimetri. Il trattamento a bugnato della facciata compare anche parzialmente al piano nobile dell'abitazione, sulla stessa verticale. La disposizione isodoma dei conci caratterizza lo spazio tra quelle che in origine erano due finestre trilobate. Di queste ne rimangono soltanto le metà speculari.⁶³ Le due finestre risultano piuttosto ravvicinate, possiamo quindi immaginare una loro applicazione abbinata atta a illuminare uno stesso ambiente. Anche se non più visibile per via del degrado, si può facilmente ipotizzare l'antica presenza di un elemento caratterizzante la cornice d'imposta. Allo stesso modo, nello spazio tra le finestre ci sono i resti di una mensola a supporto di un ferro di facciata.

Finestre trilobate sono presenti a caratterizzare anche il piano nobile di una porzione di palazzo Giganti, sull'attuale piazza Mazzini. Si tratta di due aperture conservate nella loro interezza e di una terza visibile solo per metà. Il materiale utilizzato è la pietra bianca del Furlo, sagomata negli stipiti in conci piatti piuttosto regolari. La ghiera dell'arco viene invece risaltata da una sottile fascia in pietra arenaria che ricalca la terminazione leggermente a sesto acuto dell'estradosso. Ulteriori elementi decorativi sono rappresentati dalla differenziazione della cornice d'imposta e dalla sottile bordatura dell'arco a tutto sesto che contiene il trilobo. Disposte su semplice cornice marca-davanzale, anche in questo caso due finestre risultano ravvicinate, mentre la terza è più distante. La disposizione delle aperture suggerisce alcune considerazioni sull'originaria configurazione dell'edificio. Le finestre trilobate sono localizzate nella porzione nord del prospetto; nella porzione sud compaiono invece altre finestre in conci di arenaria, di diversa fattura. Una di queste, a sesto acuto, è al secondo piano, suggerendo così che agli inizi del XV secolo questa porzione di abitato raggiungesse già l'altezza attuale. [fig. 4.18]

Grandi finestre archiacute in conci di pietra arenaria sono visibili al piano nobile di un elegante palazzetto poco distante dall'antica piazza del Comune, nei pressi della curva a gomito di via della Manganella di sotto, quando si incontra con via dei Mercantini.⁶⁴ Ci troviamo in quella porzione urbana posta a quote diverse da cui parte la cordonata che conduce all'accesso orientale della Corte Alta. Le finestre sono tre, collocate circa alla stessa distanza e poste su una cornice marca-davanzale che corre orizzontalmente lungo l'intera estensione della facciata. La cornice è composta da una sequenza di tre listelli, dei quali quello centrale, più sottile, presenta una "diamantatura", e aggetta a formare una [fig. 4.19]

⁶³ Si tratta dei resti lasciati volutamente visibili a seguito dei restauri compiuti sull'edificio, che presenta oggi una facciata intonacata.

⁶⁴ Si tratta dell'edificio situato in via della Manganella di sotto n.2.

mensola nello spazio tra le finestre.⁶⁵ Immediatamente sotto l'imposta, sulla verticale delle mensole, si nota l'inserimento di un oggetto in pietra, supporto di un ferro "a uncino" oggi non più presente. Simili elementi in pietra dotati ancora di ferri con terminazione semicircolare sono infatti visibili in alcuni edifici della città: ne sono chiari esempi il palazzo Bentivoglio e lo stesso palazzo Dedi. La posizione del supporto in pietra suggerisce la funzione di "arpione da tenda" del ferro:⁶⁶ il gancio serve a supportare aste trasversali per tende esterne, ma anche per assolvere funzioni diverse come fermare una finestra impannata, stendere e appendere diversi oggetti.⁶⁷ Tratti della stessa cornice marca-davanzale vengono utilizzati per le cornici d'imposta. Gli archi, a esclusione di quello centrale che sembra essere di restauro, sono formati da conci che ripetono la stessa disposizione e la stessa variazione dimensionale. Al piano nobile l'edificio presenta due finestre con semplici cornici rettangolari, in corrispondenza delle sottostanti laterali e collocate su una sottile cornice sporgente, dimostrando di essere chiaramente di epoca successiva.

Una simile cornice marca-davanzale, ma di migliore fattura, è riscontrabile nell'edificio posto sull'attuale via Cesare Battisti al civico n. 60, confinante a est con la Corte Bassa. Questo nel XVI secolo è la residenza dei Bentivogli. All'esterno si presenta come un palazzetto sporgente rispetto agli edifici laterali, di tre piani ed esteso su quattro [fig. 4.46] assi di finestre. Le aperture si configurano come monofore a sesto acuto realizzate in conci [fig. 4.45] di pietra arenaria con decorazione superficiale.⁶⁸ La disposizione dei conci si mantiene identica in tutte le finestre, che poggiano su una cornice tripartita con dentellatura nella fascia centrale. Come nel palazzo precedente, anche in questo caso la fascia aggetta a formare delle mensole poste tra le finestre. In una di queste mensole, nonostante l'erosione, è possibile riconoscere una scultura zoomorfa, probabilmente una testa di leone. Tra le finestre, poco al di sotto dell'imposta degli archi - rappresentata in questo caso da un concio più stretto e più lungo degli altri-, troviamo delle mensole in pietra a reggere i ferri di facciata. Tutti gli appoggi in questo caso hanno mantenuto i corrispettivi ferri originari,

⁶⁵ La mensola è posizionata circa a metà della distanza che separa le due finestre e mantiene le stesse caratteristiche della cornice. La mensola posta all'estremità orientale sembra essere collocata nella sua attuale posizione in un secondo momento poiché risulta disallineata alle altre.

⁶⁶ Così come si evince dalla classificazione tipologica in M. Quast, *Un patrimonio dimenticato: i ferri di facciata senesi*, in "Accademia dei Rozzi", 12, 2005, 23, pp. 21-30.

⁶⁷ Una testimonianza degli usi di questo particolare tipo di ferro di facciata è data da diversi dipinti quattrocenteschi. Fra i molti si ricordano la "Città ideale" di Berlino, e la "Predica di Santo Stefano" di Fra Angelico; ivi, pp. 27-28.

⁶⁸ Si nota la presenza di una sorta di "picchiettatura".

ognuno dei quali si compone di un'asta retta sporgente dal muro con terminazione semicircolare. L'estremità del ferro è poi sagomata in una triforcazione. Al piano terra vi è un'apertura rettangolare con piattabanda lignea affiancata su ciascun lato da una finestra quadrata leggermente strombata che non trova corrispondenze con le finestre superiori. La muratura incoerente di mattoni e pietra lasciata a faccia vista permette di intravedere riprese e dunque l'accorpamento di almeno due corpi edilizi fino all'altezza del primo piano nobile.

Un'altra facciata che denota un'origine tardomedievale è quella di palazzo Manasangue in via Cesare Battisti al civico n. 7. Questa doveva essere una proprietà della famiglia altrimenti conosciuta con il nome di Bramasangue, tra le più note della città e divisa in diversi rami. L'edificio in questione si distingue da quello omonimo sul corso Garibaldi.⁶⁹ Attualmente si configura come un edificio di tre piani esteso a quattro assi di finestre fino a ricomprendere la testata dell'isolato, ma si evince facilmente che esso è il risultato di accorpamenti avvenuti nel secondo '500. La porzione che presenta caratteri [fig. 4.20] goticizzanti è quella a ovest, che contiene il portale di accesso. Questo si configura in conci di pietra arenaria e terminazione ad arco acuto. Le cornici d'imposta sono rappresentate da capitelli stilizzati formati da echino, collare con foglie d'acqua, collarino con "diamantature" e astragalo piatto. In alcuni punti dell'estradosso dell'arco si percepiscono dei laterizi sottili, probabilmente porzioni di pianelle a rimarcare la curvatura. Il portale risulta affiancato sulla sinistra da una finestra rettangolare incorniciata in arenaria, ascrivibile però al XVI secolo. La facciata, almeno nella porzione sopra il portale, risulta scandita da due cornici marca-davanzale: la prima, sotto le finestre cinquecentesche del piano nobile, risulta essere molto simile ad altre già individuate con sottile "diamantatura" centrale, anche se in questo caso si sovrappone a una gola, sempre in arenaria; la seconda, che si impone per dimensione e aggetto, è interamente in laterizio e presenta nel settore mediano tavelle opportunamente sezionate e disposte a dente di sega. Tra le due cornici è possibile riconoscere, benché tamponata, la presenza di un'apertura a sesto ribassato, con stipiti e arco in laterizio, e cornici d'imposta in arenaria. A giudicare dai caratteri architettonici e stilistici, questa porzione di edificio si discosta da quella immediatamente successiva, caratterizzata esclusivamente dalle finestre trabeate tardo-cinquecentesche del piano nobile. È dunque possibile ipotizzare che nel secondo '500 le due porzioni siano state accorpate e riammodernate. Attualmente a faccia vista, la facciata in origine era senz'altro intonacata, data la muratura incoerente in pietra e laterizi. A sinistra del portale, oltre alla [fig. 4.21]

⁶⁹ Per questo secondo edificio si veda l'approfondimento nel par. 4.3.1, scheda n. 2.

finestra incorniciata, troviamo altre due aperture semplicemente tagliate nella muratura, con piattabanda in legno superiore e la presenza di una finestrella sul piano di calpestio a illuminare un seminterrato. È molto probabile che si tratti di un magazzino che non trova il suo limite nella muratura della facciata ma che si estende fin sotto la strada, come sembra essere in uso a Fossombrone fin dal XIV secolo.

Per quanto riguarda i portali, sono pochi quelli ascrivibili al tardogotico ancora in uso. La maggior parte dei portali presenti nel centro della città, specialmente quelli sul corso, hanno infatti subito periodici aggiornamenti. Alcune testimonianze tardomedievali sono tuttavia riscontrabili nei vicoli e nelle strade secondarie del centro. Si tratta principalmente di aperture archiacute ora tamponate, in conci di pietra arenaria. Alcune di queste, data la posizione rialzata rispetto al piano stradale e l'esigua larghezza, sono riconoscibili nelle tipiche "porte del morto". È il caso ad esempio di quella sul fronte settentrionale di palazzo Vandi⁷⁰ su via della Peja e di quella su via Cesare Battisti. Diverse aperture tardogotiche in [fig. 4.22] conci di pietra sono poi ravvisabili nei vicoli trasversali che incrociano il corso Garibaldi, sia a monte, verso via Cesare Battisti (un esempio sono le aperture poste sul fianco della Corte Rossa), sia a valle, verso via dei Giganti. In quest'ultimo caso si tratta il più delle volte di quelli che i documenti chiamano *androne*, ossia stretti passaggi scoperti lasciati tra una casa e l'altra.

Per quanto riguarda i coronamenti non vi è alcun indizio di beccatelli o merlature, forse poco adatti a edifici di non elevata rappresentanza, ma neanche di più semplici fasce di mattoni a dente di sega. Scarse infatti risultano essere le lavorazioni in cotto e in generale poco diffuso l'uso del laterizio, anche con funzione decorativa. Tra i materiali utilizzati prevalgono quelli reperibili nelle vicine cave, come l'arenaria e i calcari.

Dal punto di vista tipologico, le residenze oggetto di studio hanno mostrato la diffusione della casa a schiera, dal tipico sviluppo in profondità e in altezza, con ingresso sulla strada e piccolo spazio scoperto retrostante. Questa tipologia si coniuga spesso con la casa con bottega, caratterizzata dal servizio commerciale al pian terreno e l'abitazione vera e propria al primo e secondo piano. Questo tipo di residenza si attesta lungo l'antica via Flaminia, dove le abitazioni presentano portici al pian terreno, e lungo le strade che conducono agli ingressi della città, come le attuali via Roma e via della Peja. In questi ultimi casi non troviamo portici ma semplici aperture archiacute sulla muratura che si distinguono dall'ingresso dell'abitazione, posto a una quota superiore e raggiungibile

⁷⁰ Sull'edificio si veda il relativo approfondimento al cap. 4.3.1.

attraverso scale in legno. I fronti con i portici generalmente si estendono per due assi di finestra su altrettante arcate e si riconoscono, oltre che per il profilo a sesto acuto delle aperture, anche per la presenza di un solaio ligneo a copertura del portico su strada. Lungo il corso principale della città si è conservato un solo esempio di pilastro in laterizio a pianta ottagonale.⁷¹ Tuttavia, come accade a Urbino, è ipotizzabile un'ampia diffusione agli inizi del XV secolo: pilastri di questo tipo, ad esempio, sorreggono il portico del palazzo Bramasangue sul corso Garibaldi e fino al XIX secolo anche i portici del chiostro del convento di Sant'Agostino.

In conclusione, gli scarsi documenti a disposizione rendono difficile una corretta disamina dell'argomento. Gli elementi medievali ancora riscontrabili in città, seppur più numerosi di quelli urbinati, risultano poco significativi. La fisionomia esterna delle architetture è profondamente mutata nel tempo. L'aspetto tardo trecentesco e primo quattrocentesco delle residenze private emerge oggi specialmente in alcuni elementi specifici come finestre e portali, soffitti lignei, piattabande e arcate dei portici. Sono rare le facciate che hanno mantenuto integralmente la loro *facies* tardomedievale. Un esempio in tal senso è rappresentato dalla facciata di palazzo Bentivogli in via Cesare Battisti. Tale edificio si distingue dagli altri anche per aver mantenuto la sua originaria estensione. Tuttavia, la lettura della planimetria rivela l'accorpamento di una serie di case a schiera, del resto già avvertibile scrutando attentamente la muratura in facciata. In attesa di poter visionare altre planimetrie, per il momento si può supporre che le abitazioni tardo-trecentesche e primo-quattrocentesche forsempresesi ricalchino quelle più generali delle tipiche case a schiera medievali, comprese le varianti di due o più unità accorpate. Il notevole sviluppo in profondità che caratterizza questo tipo di edifici, quando il sito lo permette, può terminare con uno spazio scoperto non caratterizzato architettonicamente. Lo scoperto, se presente, nel primo Quattrocento sembra piuttosto configurarsi come un cavedio, uno spazio lasciato libero tra diversi corpi contigui, non certamente ancora fulcro generatore della pianta.

In nessuno dei casi selezionati si hanno riferimenti cronologici documentati. In qualche caso è possibile tentare una datazione per via della lettura stilistica degli elementi riscontrabili.

⁷¹ Il pilastro in questione è quello che sorregge il portico di palazzo Pelingotti, di fianco al palazzo Dedi e di fronte al palazzo del Comune.

I risultati di questa prima indagine possono dunque specificare ulteriormente la realtà forsempresese tra XIV e XV secolo. La città bassa, anche se politicamente e territorialmente facente parte della *civitas*, dal punto di vista architettonico è ancora un *burgum*. A confermare tale ipotesi concorre anche la scarsa caratterizzazione architettonica della prima *platea magna*. Il primo edificio adibito a palazzo del Comune, sull'attuale piazza Mazzini, non possiede alcuna specificazione di rilievo e la sua importanza oggi è suggerita esclusivamente dalla posizione che occupa sulla piazza. Ci si chiede dunque quali potessero essere, ad eccezione dei Malatesta, personalità in grado di commissionare opere di un certo prestigio, oggi non ancora identificate. In questo senso la ricerca potrebbe offrire ancora molto.

4.3 LA CITTÀ E LE ARCHITETTURE DEL SECONDO '400.

CONSIDERAZIONI SUGLI ASPETTI TIPOLOGICI, DISTRIBUTIVI E ARCHITETTONICI DELLE DIMORE PRIVATE TRA XV E XVI SECOLO

Il 15 gennaio 1445 Galeazzo Malatesta (1385-1461) vende la città di Fossombrone a Federico da Montefeltro per 13.000 fiorini e la città di Pesaro ad Alessandro Sforza per 20.000 fiorini.⁷² Entrambi gli acquisti sono parte integrante dei *capitoli, patti e convenzioni* tra Galeazzo, Federico e Alessandro, *fatti, conclusi e firmati* in gran segreto, alle spalle di Sigismondo Pandolfo Malatesta e di papa Eugenio IV.⁷³

A questa data, dunque, termina la Signoria dei Malatesta su Fossombrone iniziata nel 1304 e comincia quella dei Montefeltro. Circa sei mesi prima Federico aveva fatto il suo ingresso in Urbino a seguito dell'uccisione del fratello Oddantonio, ma non aveva ancora ricevuto l'investitura ufficiale da parte del Papa.

L'acquisto di Fossombrone rappresenta perciò una delle prime iniziative di politica federiciana volte alla difesa del territorio della signoria attraverso l'appropriazione di un importante centro di confine ai danni dell'acerrimo nemico, Sigismondo Pandolfo Malatesta. Tale iniziativa, inoltre, assume un valore peculiare se si tiene conto che viene eseguita in attesa della piena legittimazione del potere -in assenza cioè della concessione del vicariato apostolico *in temporabilis* da parte del Papa- e in un momento non particolarmente florido dal punto di vista economico. La singolarità dell'atto, teso a sconvolgere gli equilibri politici di una porzione di territorio di confine, rende altamente probabile l'esistenza di precisi accordi stipulati in precedenza, probabilmente con lo Sforza, anche se al momento del tutto sconosciuti.⁷⁴

⁷² B. Baldi, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro*, cit., I, p. 87.

⁷³ ASFi, *Ducato di Urbino*, Cl. III, fil. 12. Sembrerebbe che Galeazzo Malatesta abbia ceduto alla vendita a seguito delle costanti minacce da parte del cugino Sigismondo Pandolfo, che più volte aveva tentato di invadere i suoi territori.

⁷⁴ Le ricerche archivistiche infatti non hanno permesso di rinvenire alcun documento che facesse anche solo accenno alla presenza di tali accordi per la spartizione dei territori. G. Volpe, *La rocca di Fossombrone. Prima metà degli anni ottanta del XV secolo*, cit., p. 244, scrive che "il 19 ottobre 1444 la rocca è sede della firma dell'atto di acquisto della città di Fossombrone da parte di Federico da Montefeltro", acquisto ratificato nel gennaio del 1445. Tuttavia non è stato possibile verificare tale asserzione. Bisogna ad ogni modo tenere conto che Federico da Montefeltro a quella data non possiede il denaro necessario ad acquistare entrambe le città e lo Sforza rappresenta un sicuro alleato contro Sigismondo Malatesta.

La notizia degli acquisti viene mantenuta segreta per un breve periodo, almeno fino all'ingresso dello Sforza in Pesaro, avvenuto nel marzo dello stesso anno.⁷⁵ Viceversa, non è noto quando Federico abbia preso ufficialmente possesso della città di Fossombrone. Bisogna tuttavia tenere presente che il passaggio di governo non è stato tranquillo né privo di disordini. Dopo la congiura subita a Urbino nel 1446, Federico deve porre rimedio, nella primavera dell'anno successivo, all'occupazione della rocca di Fossombrone da parte delle truppe di Sigismondo e di Novello Malatesta, che minacciano di riprendere il controllo della città. Tale eventualità viene scongiurata grazie al pronto intervento di Federico e dello Sforza suo alleato ed è documentato un feroce saccheggio ai danni della città di Fossombrone da parte delle truppe feltresche a seguito della vittoria. Il Montefeltro ha dovuto infatti tenere conto della presenza di una "fazione filo-malatestiana" interna alla città di Fossombrone, che a seguito del ripensamento di Galeazzo Malatesta si è fatta probabilmente più animata.⁷⁶

Solo dopo la conquista sul campo e la nomina del nuovo pontefice, Niccolò V (27 ottobre 1447), Federico vede finalmente riconosciuto il vicariato per tutto il territorio della sua signoria. È perciò altamente probabile che l'ingresso in città del Montefeltro sia avvenuto dopo tale data. Gli studi fin qui condotti non hanno appurato l'esistenza di capitoli stipulati con la città, così come era già avvenuto per Urbino (23 luglio 1444), Gubbio (5 agosto 1444) e Casteldurante (5 settembre 1424, da parte di Guidantonio). Al contrario delle città qui citate, che sono già sotto il dominio dei Montefeltro al momento dell'ascesa di Federico, Fossombrone vede mutare la famiglia signorile al governo. Per tale motivo si ritiene opportuno, al fine di alimentare la questione circa i rapporti di Federico con la città, analizzare i capitoli stipulati con Galeazzo Malatesta al principio del 1445.

L'atto si compone di 23 capitoli che vedono Federico da Montefeltro e Alessandro Sforza impegnarsi insieme nei confronti di Galeazzo Malatesta: si tratta infatti di un unico atto che specifica i termini e le condizioni della cessione a proprietà indivisa di tutti i territori di Pesaro e Fossombrone. Per una migliore comprensione si intendono di seguito analizzare i capitoli concernenti Fossombrone e il suo territorio, tenendo presente che nella maggior parte di questi la città viene citata insieme a Pesaro.

⁷⁵ A seguito di ciò i tre vengono scomunicati dal Papa, che non era stata interpellato pur essendo il reale proprietario dei territori che aveva concesso in vicariato.

⁷⁶ Nel 1447 Galeazzo, pentitosi della vendita, si allea col cugino Sigismondo. Pare che una fazione filo-malatestiana fosse rimasta a Fossombrone; di questa faceva parte ser Nicolò di Ser Giovanni Sofia (Petrucci), che nel 1447 viene esiliato a Gubbio.

Le città di Pesaro e Fossombrone “cum le rocche e cum tutti li castelli [e le] rocche de li castelli, e tutto il contado, e pertinenzie d’esse Città, quali lui (Galeazzo) tiene e possede al presente, o possederà nel di de la consignazione” vengono valutate 12.500 fiorini così ripartiti: diecimila ducati d’oro veneziani, o fiorini larghi di Galea entro il termine di quattro anni.⁷⁷ A questi si aggiunge la provvisione a Galeazzo, valutata per un totale di 2500 fiorini da cedere sempre entro quattro anni, e 1000 ducati da spendere entro la metà di febbraio 1445 per le munizioni delle rocche di Pesaro e di Fossombrone.⁷⁸ Dal documento si apprende così che la somma totale pattuita per l’acquisto sia di Fossombrone che di Pesaro ammonta a 13.500 fiorini, ben lontana da quella riferita dal Baldi. Non sappiamo se quanto appena convenuto facesse seguito a un pagamento già effettuato in precedenza, del quale però non vi è alcun accenno. La somma pattuita da versarsi in quattro rate annuali decrescenti ben si adatta alla situazione economica precaria in cui si trovava Federico, il quale insieme allo Sforza deve concedere al Malatesta “buoni e sufficienti banchi, e promesse in la città di Fiorenza o di Venezia”. Come già supposto da Savelli, è logico ritenere che tali garanzie, risultando quali condizioni preliminari, siano state già concesse alla data dell’atto. Lo stesso studioso presume che il versamento sia stato completato entro il 1447, quando Galeazzo si allea di nuovo con Sigismondo per occupare il castello di Monteluro.

Per quanto concerne la città e il territorio di Fossombrone è interessante osservare che Galeazzo Malatesta si riserva il diritto di continuare a godere di tutte le sue proprietà e dei possedimenti, specificando che sua moglie Battista Montefeltro e il figlio possano continuare a usufruire liberamente di tutti i mulini, case, terreni che egli ha a Fossombrone (e a Pesaro), fino alla sua morte, “excepto il Palazzo grande con tutte le sue pertinenze, e remanendo de dietro a loro el Signore Galeazzo possa fare de omne cosa el piaxer suo.”⁷⁹ Galeazzo lascia dunque alla moglie e ai figli l’usufrutto dei suoi beni (mulini, terre e case) di Fossombrone e del contado (cap. 11). Una riprova del fatto che Battista continuasse a risiedere in alcune stanze della rocca di Fossombrone nell’aprile del 1445 è ravvisabile in un atto notarile del fondo urbinato.⁸⁰

⁷⁷ Nello specifico: 2500 all’anno, pagando ciascun anno entro febbraio, cominciando il primo pagamento al febbraio del 1446 e terminandolo lo stesso mese del 1449.

⁷⁸ La somma da versare a sostegno delle milizie delle rocche viene concepita a rimborso della cessione ai due acquirenti dei crediti dovuti dalle terre (cap. 23).

⁷⁹ Cap. 11; ASFi, *Fondo Ducato di Urbino*, Cl. III, fil. 12, cc. 111v-112.

⁸⁰ SASU, FN, Veterani Antonio n. 42 bis, aa. 1441-1465, c. 91r-v (1 aprile 1445); **doc. II.4**. Ringrazio il prof. E. F. Londei per la segnalazione del documento.

I patti contengono poi diversi altri capitoli con i quali Galeazzo si assicura alcune proprietà nella signoria di Firenze (cap. 2), alcuni beni nel territorio di Pesaro da riservare al figlio Maltorello (cap. 8, 9, 10), la vendita del sale depositato all'ingrosso a Fossombrone e a Pesaro (cap. 13), le garanzie per la libertà di Pesaro (cap. 14), il divieto di rientro dei fuoriusciti per motivi politici (cap. 17), i pagamenti alle milizie a difesa delle rocche (cap. 18), l'impegno in difesa del Castello di Monte Marciano (cap. 19), il rilascio di un salvacondotto da parte dei fiorentini (cap. 20).

Bernardino Baldi sottolinea l'importanza dell'acquisto di Fossombrone definendolo “un acquisto comodissimo per essere quella città non solo appresso ad Urbino che è la città principale dello Stato; ma forte di sito, e frontiera contro a coloro che dalla Marca per la valle del Metauro volessero penetrare nella Massa Trabaria”.⁸¹ Dunque già il biografo federiciano riconosce i vantaggi che un simile acquisto avrebbe portato: Fossombrone dista da Urbino appena 20 km, è difesa da una rocca posta nella parte alta della città, è situata cioè in un luogo altamente strategico. Per Federico, appena entrato in possesso della signoria di Urbino, Fossombrone rappresenta la punta avanzata di difesa e delle operazioni militari tentate contro Fano e contro i castelli malatestiani, ma al tempo stesso rappresenta anche un vantaggio economico, essendo la città caratterizzata da fiorenti attività connesse all'arte della lana, della seta e della carta. Nei decenni successivi, non appena Federico si garantisce una certa stabilità politica ed economica e Fossombrone viene rafforzata adeguatamente dal punto di vista militare, questa diviene luogo privilegiato dove trascorrere periodi di riposo e villeggiatura lontano dagli impegni di corte, ma anche luogo di rappresentanza pronto ad accogliere le delegazioni straniere in visita alla Signoria.⁸²

Sulla base degli studi fin qui condotti, la prima opera edilizia di un certo rilievo eseguita in città sotto il dominio di Federico da Montefeltro sembra essere il riammodernamento della rocca. Questa è oggetto di primi interventi già nel 1447: Tommaso Azzi cita i resti di una lapide in cui legge PER. COMANDAMENTO DI LO ILL. MO S. MES. LO CONTE FEDERICO IO AL [...] DA S. CANDELARA INGEGNERE DELI

⁸¹ B. Baldi, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro Duca di Urbino. Istoria di Bernardino Baldi estratta da ms inedito della Biblioteca Albani, e corredata di osservazioni del sig. avv. Francesco Zuccardi*, I-III, Roma 1824, I, p. 88.

⁸² Diversi sono infatti gli incontri diplomatici documentati a Fossombrone: “Pe fine a maggio (1479) le cose andarono molto quiete et qualche pratica era tra il Re Fernando e la Signoria de Venetia andorono a Fosembrone, dove el signor conte li fecie grande honore, li quali andaro a Roma”; A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 397. Un altro incontro fu quello in occasione della visita degli ambasciatori della Lega, che “giunti a Fossombrone dove si trovava il duca, gli alloggiò tutti alle sue ispese, che non vi mancava nulla.”; Vespasiano Da Bisticci, *Vite di uomini illustri*, cit., p. 87.

FATI HO FATTO FARE TERRA AGLI A [... ...] ROCCA ET SCARPA ET TORRIONE ET ALTRI [E]DEFITI 1447 A DI 3 MAGGIO.⁸³ L'intervento consiste nell'erezione di un torrione -identificato in quello posto a sud-ovest-, nel potenziamento della cortina a nord e nella costruzione di muri di scarpa in direzione ovest e sud, verso la città. Si tratta dunque di un intervento che tende a rafforzare l'esistente senza sconvolgerlo, un'operazione forse dettata dalla necessità di intervenire con tempestività. Occorre ricordare infatti che il provvedimento viene eseguito subito dopo aver sventato la rivolta dei Malatesta. Successivi e più sostanziali interventi alla rocca vengono collocati, anche se in mancanza di documenti, al 1464 e al 1470, da alcuni attribuiti a Francesco di Giorgio Martini.⁸⁴

Tra il 1463 e il 1464 viene costruito il convento francescano dedicato alla SS. Annunziata,⁸⁵ fuori della città sull'altura delle Ripe del Metauro.

Dopo gli interventi alla rocca sono ipotizzati gli interventi edilizi alla Corte Alta, la residenza ducale forse pronese dei Montefeltro.⁸⁶ Rimandando alla prima parte della dissertazione per i dettagli sulla residenza,⁸⁷ si vuole qui puntare l'attenzione sulla scelta del luogo in relazione al contesto e sul suo impatto sulla città. Come già evidenziato, anche in questo caso gli studi non sono stati in grado di stabilire una data certa di inizio lavori, né la figura del progettista, per la quale è stato fatto nuovamente il nome di Francesco di Giorgio Martini. La Corte Alta si presenta come un complesso edilizio venutosi a creare [fig. 1.17] per successive aggregazioni. La residenza si inserisce in una posizione non casuale, a circa [fig. 4.9] metà del versante sud del colle di S. Aldebrando, tra la cittadella con la rocca e il sottostante borgo nella parte bassa e pianeggiante di Fossombrone. Il ruolo indiscusso di dominio e controllo, non solo sul borgo ma sull'intero territorio circostante, è assicurato dunque dalla posizione elevata, ma anche dal modo in cui l'edificio si mostra a cittadini e viandanti: un austero e imponente corpo longitudinale parallelo alla via Flaminia e allo sviluppo urbano quattrocentesco, rispetto ai quali emerge per il salto di scala oltre che di quota. A Fossombrone, come a Urbino e a Gubbio, è ravvisabile dunque lo stesso principio feltresco di "appropriazione del territorio". Quando Federico acquista la città, Fossombrone è un

⁸³ G. Volpe, R. Savelli, *La rocca di Fossombrone*, cit.; L'epigrafe viene citata anche in A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 380.

⁸⁴ G. Volpe, R. Savelli, *La rocca di Fossombrone*, cit. Occorre tuttavia precisare che la presenza del Martini nel ducato di Urbino è documentata solo a partire dal 1476 e la possibilità di una sua attività in anni precedenti non appare verosimile. Sulla rocca forse pronese si veda la bibliografia relativa citata al cap. 1.

⁸⁵ Attualmente proprietà del Comune, è in uno stato di totale abbandono.

⁸⁶ Per un approfondimento sul tema si veda la scheda nel cap. 1 della presente dissertazione e relativa bibliografia.

⁸⁷ Si veda il cap. 1.2.

agglomerato urbano che, pur mantenendo i caratteri di un borgo medievale, ha iniziato ad assumere le dimensioni di una città in crescita. Dalla sommità della collina, dove era stata ricostruita la *civitas* dopo l'abbandono della città romana, l'aggregato urbano si è sviluppato verso la valle seguendo le direttrici obbligate dell'orografia. È in questo contesto, in un tessuto urbano non ancora caratterizzato da emergenze architettoniche salienti, che le realizzazioni federiciane intervengono a connotare significativamente i luoghi.

È stato ipotizzato che il complesso architettonico della Corte Alta, realizzato in più fasi, fosse accessibile mediante due ingressi: uno a oriente e l'altro a occidente. All'ingresso occidentale, senz'altro il più monumentale dei due, si giunge percorrendo una ripida cordonata che si ricollega alla *platea magna* medievale, di fronte al Monastero di S. Maurenzo. L'accesso orientale invece si riconnette a sud, alla piazza del Mercato che nella prima metà del XV secolo risulta ancora *extra muros*, e alla cittadella a nord, attraverso un percorso assai ripido. Si tratta dunque di un complesso pienamente inserito nel contesto cittadino già formato, ma allo stesso tempo emergente rispetto ad esso.

Soltanto ipotesi non suffragate da documenti riferiscono di eventuali preesistenze sul sito in cui sorge la Corte Alta. L'analisi diretta degli ambienti, unitamente alla lettura del rilievo degli stessi,⁸⁸ ha indotto a ritenere che l'unica porzione dell'edificio compatibile con una preesistenza pre-rinascimentale possa essere la serie dei sei ambienti che prospettano a sud verso la valle del Metauro. Questi infatti possiedono al loro interno alcuni camini e portali i cui caratteri sembrerebbero rimandare al tardo XIV secolo. Tali ambienti però poggiano su altrettanti spazi coperti con volta a botte, elemento che potrebbe forse contrastare con una loro origine tardomedievale. La possibilità di una preesistenza andrebbe dunque indagata più a fondo, nel tentativo anche di verificare l'eventualità che il nucleo primitivo rappresenti quel *palazzo grande* dei Malatesta, attestato a Fossombrone nel 1445 e mai individuato. Come già fatto notare in occasione dell'analisi dei patti stipulati tra Galeazzo e Federico, dalle possessioni che devono risultare pienamente proprietà del Malatesta a seguito dell'atto viene esplicitamente escluso il palazzo grande che, anche se non specificato, dobbiamo immaginare essere diventato di proprietà di Federico da Montefeltro. Gli storici non sono riusciti a identificare tale edificio nella parte bassa della

⁸⁸ I rilievi sono stati reperiti presso l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, con sede a Roma; ICCD, S03, n. 30808.

città di Fossombrone, quel *burgum civitatis* di primo '400.⁸⁹ Queste scarse informazioni non escludono perciò a priori la possibilità che l'antica casa malatestiana abbia rappresentato il nucleo primitivo della residenza feltresca forsemprone. A vantaggio di questa ipotesi starebbe anche la propensione, già mostrata da Federico in altre città come Urbino, Gubbio e Casteldurante, di impossessarsi dei luoghi del potere antico⁹⁰ per insediarvi il proprio palazzo signorile.

La ricerca archivistica non ha evidenziato la presenza di altre proprietà feltresche quattrocentesche in città, ad esclusione della residenza di Antonio da Montefeltro, figlio naturale di Federico. Costui possiede infatti una casa con cortile da identificare nell'isolato urbano compreso tra le due piazze, nel luogo che diviene centrale nella seconda metà del '400.

Come a Urbino, anche a Fossombrone sul finire del XV secolo si registra un momento di rinnovamento architettonico esteso a gran parte della città. Differentemente dalla capitale dello stato, Fossombrone per tutto il '400 non vede arrestare il fenomeno di espansione urbana, che già nei primi decenni si è imposto in direzione ovest-est lungo la via Flaminia. Nella seconda metà del secolo è ipotizzabile un'intensa attività edilizia tesa a definire alcuni settori urbani. Negli atti esaminati presso il fondo notarile a Pesaro, a partire dagli anni '80 del XV secolo si intuisce l'esistenza di una precisa suddivisione urbana. La città risulta divisa in due quartieri: quello di San Maurenzo a ovest, comprendente il borgo medievale [tav. II-2] con la *platea magna*, la cattedrale e il versante settentrionale del tratto della via Flaminia a est di questa, fino all'odierno vicolo delle Rave; il quartiere di Santa Maria invece si attesta a oriente, lungo il resto della via Flaminia fino alla porta urbica, sia a nord che a sud, e nel settore urbano tra la consolare e il fiume Metauro. Questa parte di città è segnata dalla presenza di una strada, l'odierna via Giganti, che corre parallela alla consolare, definendo [fig. 4.24] la serie di isolati che prospettano sulla via Flaminia, dal palazzo del Comune fino a all'abside del convento di S. Agostino. Il carattere forzatamente rettilineo che evidenzia il tracciato all'interno del contesto viario urbano non è certamente passato inosservato se addirittura una tradizione locale ritiene che sia questo e non il corso Garibaldi l'antica via

⁸⁹ Tradizionalmente si è portati a ritenere che il *Palazzo grande* dei Malatesta sia l'edificio sul corso con lo scudo delle tre teste. Vernarecci mostra le sue perplessità al riguardo, ma le sue giustificazioni non sono accettabili poiché riferiscono di una identificazione del simbolo con il ramo riminese e non con quello pesarese. Ad ogni modo, poiché potrebbe trattarsi anche di uno scudo posizionato per elogiare la famiglia regnante, la questione sull'individuazione del palazzo Grande rimane ancora aperta.

⁹⁰ Nei casi di Urbino e Gubbio si tratta di edifici appartenenti al potere comunale, nel caso di Casteldurante di edifici appartenuti ai Malatesta.

Flaminia.⁹¹ È lecito tuttavia immaginare che nel secondo Quattrocento l'attuale via Giganti abbia ancora i caratteri delle vie marginali a ridosso dell'ipotizzata antica cinta muraria urbana. Che questa parte di tessuto abbia mantenuto un carattere periferico almeno fino alla metà del XVI secolo, lo si può desumere in parte dalla presenza di numerosi orti e giardini ancora visibili nelle cartografie storiche di XVII e XVIII secolo, nonché dal Catasto gregoriano. Ad avvalorare tale ipotesi contribuisce poi l'analisi diretta degli edifici che si affacciano lungo la via. Si tratta di abitazioni che sul versante settentrionale mostrano, tranne alcune eccezioni, i caratteri semplici dei prospetti posteriori, certamente in subordine rispetto ai rispettivi fronti sul corso principale. Il versante sud è invece caratterizzato dalla presenza dei fronti principali di palazzi attribuibili per la maggior parte al tardo XVI e al XVII-XVIII secolo. È su questo lato, infatti, che prospettano i palazzi Carnevali-Marchini, Sabbatelli-Sorbolonghi, Mariani, Peruzzini, Rufo-Franceschi e Giganti, l'edificio che dà il [tav. II-3] nome alla via. Un documento del 1493 nel definire i confini della casa di Francesco di Ser Rovello nomina una *strata nova*, che sembrerebbe riferirsi proprio alla via Giganti.⁹² Purtroppo i libri delle Risoluzioni consiliari del XV secolo non possono confermare quanto ipotizzato, poiché sono andati distrutti a seguito dell'invasione della città ad opera delle truppe borgiane nel 1502.

La conferma di un rinnovamento urbano esteso, previsto e realizzato su committenza diretta del comune di Fossombrone, ce la fornisce un inedito documento archivistico. Si tratta dell'atto con cui il consiglio cittadino, per mezzo dei due anziani e dei due consiglieri eletti, calcola e salda il compenso spettante al “magistro Johanne Dominico Antonelli de Vico Morcote de partibus lombardie” per tutti i lavori sugli edifici fatti fino a quel giorno. Siamo al 20 febbraio 1507, e sembrerebbe quindi che la città, e nello specifico la zona della piazza Grande di fronte alla cattedrale, sia oggetto di un importante ammodernamento.⁹³ Nello specifico si parla dei “lavori della fonte”, e si fa riferimento a quelli su tutti gli altri edifici fatti per il Comune che, secondo i patti concordati, devono essere pagati a cottimo.⁹⁴ Poco più avanti si esplicita che nella “mercede” stabilita debbano essere esclusi i pagamenti per la i lavori sulla piazza grande, poiché questi non sono ancora terminati, mentre vengono valutati in circa 350 ducati. Nel febbraio del 1507, dunque, la prima *platea magna*

⁹¹ Tale ipotesi è tuttavia da rigettare, non solo in virtù dei caratteri degli edifici che segnano i margini di via Giganti, ma soprattutto per le indicazioni archivistiche che segnalano l'odierno corso Garibaldi, già *platea magna*, anche come “antica via flaminia”.

⁹² ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/3, aa.1488-1508, c. 99v (2 agosto 1493); **doc. II.23.**

⁹³ ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/7, 1506-1507, cc. 45v-46v; **doc. III.54.**

⁹⁴ La parcella da saldare viene stabilita pari a 134 ducati.

forsempronese è un cantiere a cielo aperto. Responsabile dei lavori è Giovan Domenico Antonelli, che nel 1486 era stato definito “architector” e che troviamo impegnato già a Fossombrone nel cantiere del palazzo Vescovile e in altri illustri cantieri dentro e fuori del ducato.⁹⁵

Per quanto riguarda l’architettura civile residenziale, mentre la Corte Alta caratterizza l’immagine della città di Fossombrone per quanti vi giungono da fuori, un’altra architettura, più vicina al borgo, incentiva l’impulso di qualificazione architettonica registratosi sul finire del XV secolo. Il 13 ottobre 1469 papa Paolo II nomina vescovo di Fossombrone Girolamo Santucci (1427-1494),⁹⁶ esponente di una nota famiglia urbinata. Al 1479 è testimoniato l’avvio dei lavori alla residenza vescovile forsempronese, situata accanto alla cattedrale. I lavori, che si protraggono fino al 1494, sono in gran parte documentati grazie alla presenza di un prezioso manoscritto, il *Libro dei conti segnato B*, su cui il vescovo ha appuntato le lavorazioni eseguite dalle maestranze e le somme ad esse dovute.⁹⁷ Grazie a questa fonte Vernarecci è riuscito a identificare con una certa sicurezza molti degli interventi commissionati dal vescovo per la propria residenza in città. Questi hanno riguardato la formazione di un palazzo attorno a un cortile quadrato, con il prospetto principale lungo il corso Garibaldi impostato su archi a tutto sesto e qualificato da un paramento a bugnato lapideo. Una serie di finestre a edicola con terminazioni alternate, riccamente decorate, caratterizzano il piano nobile distinguendo l’edificio da altri prospetti simili coevi e di poco successivi e facendolo invece avvicinare ad alcuni esempi architettonici ritratti nei dipinti rinascimentali dell’Italia centrale.⁹⁸

Il palazzo Vescovile, anche se rimasto incompiuto nella porzione meridionale [fig. 4.30] probabilmente a causa della morte del vescovo, avvenuta nel 1494, rappresenta il primo edificio rinascimentale di spicco edificato nella parte bassa della città. Per questo motivo, allo stesso modo in cui era già avvenuto a Urbino col portale del San Domenico, la sua facciata viene presa come modello di riferimento dagli altri committenti che sulla sua scia

⁹⁵ Un primo approfondimento sulla sua figura è stato accennato nel cap. 6, in base ai dati evidenziati dal regesto tematico dedicato alle maestranze (si veda negli Apparati).

⁹⁶ La figura del vescovo Santucci è meglio inquadrata in relazione alla sua residenza. Si veda a tal proposito la scheda n. 1 al cap. 4.3.1.

⁹⁷ Per le specifiche si rimanda alla scheda n. 1 del cap. 4.3.1.

⁹⁸ Particolarmente affine al prospetto del palazzo Vescovile sul corso Garibaldi risulta la facciata a bugnato raffigurata nel “Miracolo di San Bernardino”, attribuito a Fiorenzo di Lorenzo (1473), oggi alla Galleria Nazionale dell’Umbria, Perugia. In questo caso le finestre sono ricomprese entro lesene e le terminazioni sono solo triangolari, tuttavia il timpano contiene il motivo decorativo della conchiglia, come nel prospetto forsempronese.

faranno costruire o aggiornare il proprio palazzo prospettante sul corso principale della città. [fig. 4.25] Girolamo Santucci,⁹⁹ amico fidato di Federico da Montefeltro, rappresenta dunque una figura di spicco nella cittadina forsempnese, un committente colto, amante delle arti e delle lettere, promotore di opere artistiche, nonché iniziatore del rinnovamento culturale e architettonico che ha interessato la città di Fossombrone nel secondo Quattrocento. È a lui infatti che si deve la presenza in città dello scultore toscano Domenico Rosselli, che qui si stabilisce definitivamente dopo i lavori al palazzo Ducale urbinato e che qui muore tra il 1497 e il 1498. Per il vescovo e per altre famiglie importanti in Fossombrone l'artista toscano realizza diverse opere.¹⁰⁰ È lo stesso vescovo Santucci che fa chiamare a lavorare al suo palazzo maestranze lombarde e maestranze già impiegate in altri illustri cantieri, come il palazzo Ducale e il duomo di Urbino, il palazzo della Signoria di Jesi. È dunque lui, forse in misura più forte e diretta dello stesso Federico da Montefeltro, la figura che promuove e contribuisce a diffondere le innovazioni architettoniche urbinati a Fossombrone.

Si intende di seguito presentare i principali caratteri architettonici e stilistici riscontrati nelle analisi delle residenze signorili forsempnesi riferibili al secondo Quattrocento e al primo Cinquecento. Come per Urbino si offrono le considerazioni scaturite dall'elaborazione di apposite schede di approfondimento, redatte a seguito dei sopralluoghi effettuati nel centro urbano.

Come è noto, il linguaggio rinascimentale dal punto di vista planimetrico si esprime attraverso l'ideazione di un impianto a corte, possibilmente isolato su tutti i suoi lati. A partire dai noti esempi fiorentini, con l'intento di citare la *domus* degli antichi, nei piani terra delle residenze delle *élites* cittadine si diffonde la sequenza andito/portico/cortile/giardino. Nei casi in cui i vincoli dettati dal terreno e dalle preesistenze non consentano la predisposizione di una simile sequenza, ci si accontenta di inserire solo alcuni di questi elementi, adattandoli al contesto. Del resto, prima di diventare una consuetudine, tale tipologia passa attraverso una serie di sperimentazioni e adozioni non sempre consapevoli. Per quel che è stato possibile constatare, tenendo presente le difficoltà relative ai sopralluoghi di edifici di proprietà privata e molto spesso ampiamente modificati nel tempo, nella Fossombrone del secondo Quattrocento non sembrano diffondersi impianti pienamente rinascimentali. Il palazzo Vescovile fino alla seconda metà

⁹⁹ Un approfondimento sulla figura del vescovo Santucci è presente nel cap. 4.3.1, scheda n. 1.

¹⁰⁰ Per un approfondimento sull'attività del Rosselli a Fossombrone si veda il cap. 6.

del XVI secolo rimane dunque un'eccezione, con un cortile quadrato porticato su tre lati. [fig. 4.27]

“Eccezionale”, per la città metaurense, anche la scelta dei sostegni verticali: colonne in pietra di ordine composito, con una raffinata caratterizzazione dei capitelli. Purtroppo le parti attualmente visibili, limitate a poche porzioni, non permettono di capire se si tratti di fusti monolitici o in rocchi di pietra. La soluzione angolare, con pilastro a “L” a cui si addossano semicolonne, prevede l'utilizzo di rocchi lapidei. La soluzione colloca l'edificio direttamente sulla linea dei palazzi Ducali di Urbino e Gubbio, accomunati proprio [fig. 4.36]

dall'innovativa presenza dei pilastri agli angoli. A Fossombrone tuttavia si registra una sperimentazione ulteriore poiché il pilastro non raggiunge subito la trabeazione del primo ordine, ma si ferma all'imposta, come le semicolonne. Al di sopra, un'ulteriore parasta, più [fig. 4.38]

stretta, raggiunge la trabeazione creando il sistema che inquadra l'arco ribassato. Continuando sulla verticale, un'ultima parasta, più corta, determina il margine di quello [fig. 1.10]

che doveva essere un parapetto. Questa particolare soluzione appare un'assoluta novità, ma [fig. 1.16]

al tempo stesso rielabora e coniuga insieme soluzioni già proposte a Urbino e a Gubbio.¹⁰¹

A esclusione di alcune residenze, quali il palazzo Vescovile e la Corte Alta, il rinnovamento planimetrico inaugurato dalle esperienze feltresche fatica ad imporsi nella sua totalità. Nella città tra XV e XVI secolo, infatti, non risulta affatto scontata l'adozione di un cortile a pianta quadrata, e se presente, come in palazzo Bramasangue, è porticato su un solo lato.¹⁰² La posizione della scala risente ancora delle impostazioni medievali, innestandosi spesso a metà dell'andito d'ingresso e non in stretta relazione con il portico e con il cortile.

Un certo rinnovamento è invece registrabile nell'impostazione delle facciate. Rispetto a Urbino e ad altre città del ducato, a Fossombrone si diffonde l'uso del bugnato lapideo a rivestimento dei prospetti. A Urbino, infatti, il piano basamentale del palazzo Ducale resta un'eccezione nel panorama cittadino, venendo forse riproposto solo nelle decorazioni a sgraffito di pochi altri edifici. A Fossombrone invece il palazzo Vescovile inaugura una serie di edifici che nel '400 e nel '500 verranno edificati con facciate a bugnato lapideo: oltre al palazzo Dedi-Staurenghi, il palazzo del Monte di Pietà e il palazzo del Comune. La

¹⁰¹ Oltre ai cortili già citati, il sistema delle paraste sovrapposte sulla verticale a inquadrare l'arco accosta il palazzo Vescovile alle soluzioni martiniane già apparse o che stanno per apparire a Urbino nel Convento di Santa Chiara, nel cortile di palazzo Giovannini-Luminati, nel portale d'ingresso alla rampa elicoidale del giardino pensile, nella tarsia dello scoiattolo nello studiolo del Duca.

¹⁰² Lo stesso accade anche nel cortile della Corte Bassa, edificato alla fine degli anni '20 del '500.

tipologia delle bugne si discosta da altri esempi della regione,¹⁰³ accostando le facciate dei palazzi forsempronesi più direttamente ad alcuni esempi fiorentini di ambito maianesco.¹⁰⁴ [fig. 4.32]

La caratteristica forsempronesi consiste in una marcata definizione stereometrica del bugnato, che a Firenze sarà raggiunta in particolar modo nel palazzo Strozzi (1489-1507) e nel palazzo Gondi (1490-1495).

A giudicare dalla formazione del Santucci, definito “maestro in arti”, e dal suo rapporto diretto e continuativo con la città di Firenze, è logico supporre che abbia volutamente preso a modello i palazzi fiorentini già noti al suo tempo.

Nei prospetti dei palazzi forsempronesi sono poi le finestre a sviluppare una particolare ricchezza formale e decorativa. L'esecuzione di queste può giovare della presenza di un gruppo ben fornito di maestranze specializzate: non solo quelle locali provenienti dal vicino castello di Sant'Ippolito, ma anche straniere, come quelle lombarde e fiorentine. Ne sono un esempio, oltre alle edicole del palazzo Vescovile, le finestre di palazzo Dedi-Staurenghi [fig. 4.33] e la aperture architravate del palazzo Bramasangue, che si distinguono per la raffinatezza [fig. 5.35] degli intagli scultorei che arricchiscono rispettivamente i timpani, i capitelli e gli architravi. [fig. 4.43]

Ancora una volta il palazzo del vescovo si contraddistingue per l'utilizzo alternato di finestre a timpani triangolari e a lunetta: la loro applicazione in un edificio civile sembra in questo caso essere una novità.¹⁰⁵

A Fossombrone dunque, grazie alle iniziative di Federico da Montefeltro e di Girolamo Santucci, diventa possibile per nobili e patrizi esprimere il proprio prestigio attraverso un nuovo linguaggio architettonico, citando prototipi locali, urbinati e fiorentini.

In conclusione, complessa è l'individuazione delle caratteristiche tipologiche del tessuto edilizio. Ciò in considerazione delle profonde modificazioni intervenute nei secoli

¹⁰³ Si veda ad esempio il palazzo Preziosi-Brancaleoni a Cagli; *Palazzi e dimore storiche del Catria e Nerone*, a cura di G. Volpe, 2 voll., Bari 1998, pp. 39-41; il palazzetto Bonaparte ad Ascoli Piceno; G. Micozzi, *Il palazzetto Bonaparte ad Ascoli Piceno*, in “Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura”, n.s. 21, 1993, pp. 79-88.

¹⁰⁴ La sovrapposizione delle bugne, instaurata nelle facciate dei palazzi fiorentini, di regola si svolge su tre piani e dunque su tre gradazioni; nella facciata del palazzo Vescovile tale gradazione è ottenuta con due piani a bugnato in maniera altrettanto efficace. Si fa uso infatti di un artificio, affidato all'infilamento delle bugne tra le finestre del piano nobile e il diradamento delle bugne superiore, fino all'ultimo filare completamente liscio prima del cornicione.

¹⁰⁵ Più o meno negli stessi anni il sistema mutuato dagli antichi compare in edifici religiosi come il San Bernardino a Urbino, la chiesa del Calcinaio a Cortona e successivamente nel S. Salvatore al Monte a Firenze. Sull'argomento si veda P. Ruschi, *Il 'timpano alternato' e la sua rinnovata fortuna nel tardo Quattrocento*, in “Studi di Storia dell'Arte”, 1, 1990, pp. 73- 94.

sulla struttura edilizia, non solo attraverso la sostituzione dell'intero organismo architettonico sulla medesima area di sedime, ma anche attraverso meccanismi di accorpamento e suddivisione di lotti originari. In tal senso, per quel che riguarda l'edilizia minore, tipi edilizi fortemente caratterizzati, quali la casa a schiera (che pure doveva essere preponderante almeno all'interno delle aree di formazione medievale) sono oggi spesso difficilmente identificabili a causa dei processi di crescita in verticale –aumento dei piani- e di espansione in orizzontale- fusione di più cellule abitative contigue- cui sono stati sottoposti nel tempo. Si aggiungono condizioni di profondo degrado che necessitano di sostanziali interventi di recupero.

4.3.1 LE PRINCIPALI RESIDENZE FORSEMPRONESI: SCHEDE

Per la predisposizione delle schede relative alle residenze forsempronesi di XV e XVI secolo ci si è avvalsi degli stessi criteri già utilizzati per le schede sugli edifici urbinati. Rispetto a Urbino, tuttavia, gli scarsi studi bibliografici sulle architetture private di Fossombrone hanno reso indispensabile un'approfondita indagine archivistica che ha implementato le considerazioni scaturenti dall'analisi diretta e dalla lettura delle cartografie storiche. Anche in questo caso lo studio delle committenze ha permesso di aggiungere informazioni utili alla conoscenza degli edifici, dei quali di seguito si offre una prima ricognizione. [tav. II-4]

1. IL PALAZZO VESCOVILE

Dopo la realizzazione della Corte Alta, rimasta incompiuta, il palazzo Vescovile¹⁰⁶ rappresenta senza dubbio la residenza quattrocentesca di maggior spicco del centro storico di Fossombrone. È lecito supporre, per i motivi che vengono analizzati in questa parte dello studio, che sia stata proprio tale fabbrica a incrementare quel rinnovamento edilizio che, sulla scorta di Urbino e attraverso un committente urbinato, il vescovo Santucci, interessa la città di Fossombrone nella seconda metà del XV secolo.

Nonostante i diversi caratteri di interesse, il palazzo non ha conosciuto una grande fortuna critica. L'edificio viene citato negli studi del Fabriczy¹⁰⁷ e del Budinich:¹⁰⁸ il primo nota nelle finestre a edicola del piano nobile verso il corso Garibaldi delle attinenze con

¹⁰⁶ Per una bibliografia sul palazzo Vescovile si vedano: C. von Fabriczy, *Luciano da Laurana e il Palazzo prefettizio di Pesaro*, in "Nuova rivista Misena", 3, 1890, pp. 99-101; C. Budinich, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit., pp. 142-143; A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, pp. 414 e ss.; A. Venturi, *L'architettura del Quattrocento*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. 8, parte I, Milano 1923, p. 812; L. Serra, *L'arte nelle Marche. Il periodo del Rinascimento*, cit., p. 96; *Restauro nelle Marche. Ricerche-studi e interventi per la conservazione e la valorizzazione dell'ambiente storico*, cit., p. 486; A. Cesarini, *Il palazzo vescovile*, in *Fossombrone nel ducato di Federico*, cit., pp. 135-153; *Il palazzo dei vescovi a Fossombrone*, Pesaro 1987; P. Ruschi, *Il 'timpano alternato' e la sua rinnovata fortuna nel tardo Quattrocento*, in "Studi di Storia dell'Arte", 1, 1990, pp. 73-94; R. Girelli, *Il palazzo vescovile di Fossombrone nella cultura architettonica urbinata del '400. Riferimenti martiniani nella composizione della facciata e del cortile*, in *Contributi e ricerche su Francesco di Giorgio*, cit., pp. 203-228; T. Azzi, *Della città di Fossombrone, della sua origine e nobiltà*, cit., pp. 82-83.

¹⁰⁷ C. von Fabriczy, *Luciano da Laurana e il Palazzo prefettizio di Pesaro*, cit., pp. 99-101.

¹⁰⁸ C. Budinich, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit., pp. 142-143.

l'architettura di Luciano Laurana;¹⁰⁹ il secondo invece nelle “forme fiorentine” i principi ispiratori dell'architettura forse marchigiana, influenzata anche dai palazzi ducali feltreschi. È ad ogni modo Vernarecci¹¹⁰ lo studioso che, più di ogni altro, ha offerto elementi utili alla conoscenza dell'edificio. Successivamente Venturi¹¹¹ cita il palazzo Vescovile nel tentativo di rintracciare l'attività di Francesco di Giorgio Martini in città, mentre L. Serra¹¹² ne fa un accenno nella parte riservata all'edilizia minore nel volume dedicato al Rinascimento delle Marche. I lavori di sistemazione interna che interessano l'edificio nel 1961 offrono l'opportunità di ampliare le conoscenze sulla fabbrica. Vengono infatti riportati alla luce alcuni elementi appartenenti all'originaria struttura tardo-quattrocentesca: tra queste, particolarmente interessanti risultano le porzioni di arcate del cortile, alcuni tratti di trabeazione, i pilastri angolari e un portale al primo piano. Segue poi una campagna di lavori di restauro promossi dalla Soprintendenza ai monumenti delle Marche, limitata tuttavia ad alcune porzioni.¹¹³

Solo agli inizi degli anni '80 l'edificio è oggetto di un'attenzione specifica. A seguito della redazione di una tesi di laurea che ha avuto per oggetto proprio il palazzo,¹¹⁴ vengono promosse diverse iniziative nel tentativo di divulgare i valori storico-artistici del manufatto.¹¹⁵ Gli esiti dello studio vengono in parte pubblicati nel più recente *Contributi e ricerche su Francesco di Giorgio nell'Italia centrale*.¹¹⁶

L'edificio sorge nel cuore del centro storico di Fossombrone, lungo l'antica via [fig. 5.3] Flaminia, tra la cattedrale e il palazzo del Comune. Occupa l'area che già nel XII secolo è di pertinenza dell'abbazia benedettina di San Maurenzo. La storia del palazzo Vescovile è

¹⁰⁹ Lo stesso esegue un accurato disegno di due finestre della facciata (Archivio Kunsthistorisches Institut von Florenz, neg. 27506), citato in P. Ruschi, *Il 'timpano alternato'*, cit., p. 80 n. 40.

¹¹⁰ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, pp. 414 e ss., fornisce i primi importanti documenti sulle vicende costruttive dell'edificio.

¹¹¹ A. Venturi, *L'architettura del Quattrocento*, cit., p. 812.

¹¹² L. Serra, *L'arte nelle Marche. Il periodo del Rinascimento*, cit., p. 96.

¹¹³ I lavori ricomprendono il restauro dei saloni interni, il consolidamento e il restauro delle strutture di copertura e del cornicione; *Restauri nelle Marche. Ricerche-studi e interventi per la conservazione*, cit., p. 486.

¹¹⁴ S. Ciacci, R. Girelli, *Il palazzo Vescovile di Fossombrone. Aspetti filologici, indicazioni restaurative*, tesi di laurea in Architettura, Università degli studi di Firenze, a.a. 1983-84, relatore prof. G. Gurrieri, correlatore P. Ruschi.

¹¹⁵ Tra le iniziative occorre ricordare: una mostra, una giornata di studi e la pubblicazione di un opuscolo (*Il palazzo dei vescovi a Fossombrone*, cit.)

¹¹⁶ R. Girelli, *Il palazzo vescovile di Fossombrone nella cultura architettonica urbinata del '400. Riferimenti martiniani nella composizione della facciata e del cortile*, in *Contributi e ricerche su Francesco di Giorgio*, cit., pp. 203-228.

infatti strettamente connessa a quella della cattedrale, che sull'abbazia si è innestata nel 1391.¹¹⁷ La configurazione attuale del palazzo è il risultato di diverse elaborazioni progettuali e dei conseguenti interventi disorganici eseguiti nell'arco di quattro secoli.

La planimetria si sviluppa sulla testata del lotto compreso tra corso Garibaldi, via Vescovado e via Passionei, attorno a tre lati di un cortile quadrato, che sul quarto lato, a ovest, si addossa al fianco longitudinale della cattedrale. La distribuzione interna non ricalca quella originaria tardo-quattrocentesca, oggetto principale della presente trattazione. La porzione di maggior interesse è quella posta a nord, sul corso Garibaldi, che ha mantenuto inalterati i caratteri rinascimentali. Qui doveva probabilmente aprirsi l'ingresso principale, che attraverso un largo andito conduceva direttamente all'unica campata settentrionale del portico del cortile. Su questo lato, infatti, insisteva già il campanile dell'antica cattedrale, che in questo punto ha mantenuto sempre la sua posizione.¹¹⁸ Oggi, invece, l'accesso al palazzo avviene sul lato est, in via Vescovado, e uno scalone settecentesco a sud-ovest conduce ai piani superiori. È tuttavia ipotizzabile, sul finire del '400, la presenza di una scala monumentale nell'angolo nord-est, a destra dell'attuale ingresso, e uno sviluppo superiore limitato al solo piano nobile.¹¹⁹

Estremamente interessante la configurazione originaria del cortile. Questa purtroppo attualmente è percepibile solo da limitati scassi effettuati nella struttura che a inizio '800 ha inglobato le strutture originarie. Il cortile quattrocentesco si estendeva su tre lati, segnati da un portico coperto a crociere per un totale di quattro campate: una a nord, due a est e una a sud (si presume che questo lato sia rimasto incompiuto); sul lato ovest invece è ipotizzabile una muratura piena, sussistendo il coro dell'antica cattedrale.

I prospetti sul cortile dovevano caratterizzarsi per la presenza di archi ribassati in laterizio e cornice in pietra¹²⁰ impostati su colonne di ordine composito. I riferimenti diretti vanno rintracciati nei cortili dei palazzi Ducali di Urbino e di Gubbio, con i quali il cortile forsemprenese condivide la soluzione angolare. Come a Urbino e a Gubbio, l'angolo è risolto mediante un pilastro a "L", a cui sono addossate due semicolonne. Come negli esempi citati gli elementi verticali sono costituiti da rocchi lapidei. Tuttavia, la soluzione

¹¹⁷ A questa data risale una bolla di Bonifacio IX che autorizza il trasferimento dell'episcopio dalla cittadella al borgo, elevando la chiesa a cattedrale. Per i dettagli si veda il cap. 4.1.

¹¹⁸ Il campanile infatti non ha subito, al contrario della cattedrale, modifiche né spostamenti.

¹¹⁹ È inoltre da ritenere che il palazzo rinascimentale non si estendesse fino all'attuale via Passionei, ma che prevedesse uno sviluppo limitato alla prima serie di ambienti dopo il porticato a sud, similmente al versante opposto.

¹²⁰ I resti rinvenuti fanno emergere la presenza di una cornice in pietra composta da tondino e gola.

angolare forsemprone si distingue per alcuni elementi peculiari: mentre a Urbino e a Gubbio due semicolonne si accostano ai lati di una coppia di paraste maggiori, distaccate in angolo, a Fossombrone il pilastro si articola con una coppia di lesene, ugualmente distaccate in angolo, ma rientranti rispetto alla terminazione affidata alla semicolonna, producendo in questo modo una doppia rientranza. Siamo poi in presenza di un doppio ordine di lesene affidato al partito terreno, in luogo dell'ordine gigante urbinato ed eugubino: la prima lesena termina all'altezza dell'imposta dell'arco, mentre la seconda raggiunge la cornice marcapiano, che ipotizziamo tangente alle arcate. Al di sopra, sulla stessa verticale, una terza lesena di ordine ionico costituisce la terminazione angolare di un parapetto, sopra il quale sicuramente era impostata una seconda loggia, poi tamponata. [fig. 1.16] [fig. 4.37] [fig. 4.38]

La soluzione forsemprone con la successione in verticale di tre lesene rimanda direttamente alle sperimentazioni martiniane: un'impostazione del tutto simile è quella che caratterizza infatti l'ingresso alla rampa elicoidale del palazzo Ducale urbinato e la tarsia prospettica dello scoiattolo nello studiolo del duca, entrambe attribuite a Francesco di Giorgio Martini.¹²¹ La scansione del ritmo delle lesene è presente poi in vari disegni dei *Trattati* martiniani e in particolare nel f. 44 del Codice Magliabechiano.¹²² [fig. 4.39] [fig. 4.40]

Un'ulteriore elemento martiniano è ravvisabile nella scelta di accostare due capitelli di tipo diverso nel partito terreno: quello con scanalature doriche¹²³ dei pilastri e quello composito¹²⁴ delle semicolonne, scelta identica a quella effettuata nel piano nobile del cortile ducale urbinato, attribuito al senese.¹²⁵

¹²¹ Con l'ingresso alla rampa elicoidale il cortile forsemprone condivide anche l'utilizzo di arcate a sesto ribassato, identificabili come "piattabanda antica, o parte inferiore dell'arco "senese"; sul tema della composizione tipicamente martiniana si veda F. P. Fiore, *L'architettura civile di Francesco di Giorgio*, in *Francesco di Giorgio architetto*, cit., pp. 78 e ss.

¹²² È lo stesso sistema utilizzato anche nei prospetti del cortile del convento di Santa Chiara e del palazzo Giovannini-Luminati.

¹²³ Tale tipologia era stata già adottata nei pilastri albertiani della facciata di palazzo Rucellai, in quelli alle estremità della facciata di Santa Maria Novella a Firenze e all'interno del S. Andrea a Mantova. Questo modello sembra essere recepito dal Martini, che lo utilizza, oltre che nel pilastro del secondo partito del cortile urbinato, nel portale sul cortile del palazzo Ducale di Gubbio, negli esterni di S. Maria del Calcinaio a Cortona, nei pilastri del cortile di Jesi. Scanalature doriche o "scamilli", come citate dal senese, sono poi presenti anche nei capitelli ionici della loggia Bonaventura a Urbino e nel peduccio composito nella facciata del palazzo del Comune a Cagli. Sull'argomento si vedano: M. Agostinelli, F. Mariano, *Francesco di Giorgio e il palazzo della Signoria di Jesi*, 2 voll., Jesi 1986, pp. 111-114; J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino sotto i Montefeltro*, cit., p.195.

¹²⁴ Si tratta di un capitello con un solo giro di foglie, di stampo michelozziano, che mostra in questo modo di non seguire la citazione di dettaglio del tipo flavio del partito terreno del palazzo ducale urbinato, attribuito a Luciano Laurana.

¹²⁵ Va tuttavia precisato che a Fossombrone il capitello con le scanalature doriche viene adottato con elementi terminali diversi rispetto a Urbino: una fascia di perline sormontata da gola rovescia, listello e forse ovuli e

Un aspetto peculiare è dato poi dall'ordine ionico scelto per l'ultimo tratto di lesena del piano nobile, con la volontà di prediligere non il prospetto con le volute del capitello, bensì quello laterale.

Un altro elemento di interesse è rappresentato dalla facciata principale.

[fig. 4.30]

Il palazzo dei vescovi presenta l'unico prospetto architettonicamente definito sul corso principale della città: una facciata a bugnato con piano basamentale ad arcate su pilastri e piano nobile caratterizzato dalla presenza di finestre a edicola con terminazione alternata a timpani triangolari e a lunetta. Per i suoi elementi formali e stilistici, la facciata sul corso ha attratto l'attenzione degli studiosi sopracitati. Nello specifico il prospetto risulta diviso in due parti di uguale altezza dalla cornice che funge da marca-davanzale per le finestre del primo piano che, oltre ad essere in asse con le cinque arcate a tutto sesto del piano terreno, hanno la stessa altezza di quest'ultime (compresa di timpani).¹²⁶

[fig. 4.31]

[fig. 4.32]

[fig. 4.33]

Sia le arcate che i pilastri sono in conci lapidei dello stesso tipo della parete di fondo, con la quale tuttavia non si intersecano sempre in maniera rigorosa. I pilastri sono delimitati da una base in pietra formata da una gola su un toro che corre continuo lungo tutta la base che segna il margine del basamento. Questa soluzione si interrompe in prossimità della seconda campata da est, dove si presuppone l'ingresso originario dell'edificio. La cornice d'imposta degli archi, invece, è rappresentata dai capitelli dorici dei pilastri in pietra delle Cesane.

Tutta la facciata denota un disegno rigoroso e raffinato e il bugnato segue una logica di sovrapposizione che deriva direttamente dagli esempi fiorentini, in particolare michelozziani. Le bugne della parte basamentale risultano ristrette e lavorate a cuscino, in filari pressoché uguali; al primo piano le bugne sono lisce e piatte fino ad arrivare all'ultimo ricorso, privo di scansioni verticali, a formulare una fascia continua orizzontale che corre lungo l'intera facciata. Al di sopra della sporgente cornice dorica tripartita marca-davanzale, le finestre hanno semplici cornici allineate al paramento bugnato e nel fregio contengono una scritta dedicatoria.¹²⁷ L'apparato più propriamente decorativo è presente all'interno dei timpani triangolari, dove è ripetuto lo stemma del vescovo Girolamo Santucci, e nelle lunette, dove è scolpita una conchiglia.

lancette (a giudicare dai frammenti esigui), in luogo della dentellatura sormontata da un abaco con ovuli e lancette.

¹²⁶ Le finestre hanno un'altezza di 2,50 m e una larghezza variabile tra 1,40 e 1,50 m; le distanze fra le finestre sono variabili tra 2,15 e 2,20 m.

¹²⁷ La dedica reca la seguente frase incisa: BONE IESU HONORI TUO SANCTORUM QUE TUORUM ERECTAS AEDAS IN AEVUM SERVA.

I materiali utilizzati e il trattamento superficiale delle bugne contribuiscono a creare un ritmo decrescente che man mano, dal basso verso l'alto, si alleggerisce fino a raggiungere il cornicione di ordine ionico con dentellatura che conclude la facciata. La composizione contribuisce a risaltare le cornici lisce delle finestre e dei timpani ed evidenziare i ricorsi orizzontali e verticali del paramento a bugnato.

Il disegno della facciata lungo il corso rigira per un breve tratto sul fianco laterale in via del Vescovado, a rafforzare l'angolo interessato dalla vista prospettica dall'antica via Flaminia e dalla nuova piazza Grande. L'angolo risulta marcato anche per la presenza dello stemma del Santucci, sormontato da un angelo reggente un nastro svolazzante le cui estremità proseguono sulle due pareti. [fig. 4.31]

Sulle vicende costruttive dell'episcopio, dal trasferimento della sede vescovile nel monastero di San Maurenzo fino agli inizi del XV secolo, non si hanno notizie. I primi dati utili si ricavano dal testo del Vernarecci, che riporta la notizia secondo cui il vescovo Agostino Lanfranchi (1449-1464) si era preoccupato di riparare le case del vescovado “ex vetustate earum incollapsum et ruinam inciderant et devenerant.”¹²⁸ La ricerca condotta in occasione della presente tesi è riuscita ad appurare che un palazzo vescovile con cortile era già esistente nel 1422, sotto il vescovo Giovanni Mucci (120-1432).¹²⁹

Dieci anni dopo essere stato eletto vescovo di Fossombrone, Girolamo Santucci (1427-1494) dà avvio a importanti lavori di “parziale riedificazione e abbellimento” della sua residenza nella città metaurense.¹³⁰

Girolamo Santucci¹³¹ è il primogenito di Agostino Santucci e di Francesca di ser Bartolo, una nota famiglia urbinata vicina alla corte feltresca. Il padre Agostino (1393-

[fig. 4.25]

¹²⁸ ACVF, Atti di Nicolò di Wormananza, a. 1465, c. 114 r; A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., II, p. 132, n. 1.

¹²⁹ ASPs, FNF, Di Monte Pietro Putricardo n. 157, aa. 1421-1424, c. 217 (23 novembre 1422): “Actum in burgo civitatis Foresempronii et in claustrum domorum Episcopatus. [...] positam iuxta ecclesie Sancti Maurentii res bona episcopatus ab aliis...”; **doc. II.2.** Nativo di Verrucchio, nei pressi di Rimini, il vescovo Mucci non ha lasciato notizie particolari sul suo ministero episcopale. Tuttavia, essendo eletto sotto Papa Martino V solo nel 1420, è ragionevole supporre che la costruzione o l'adattamento del primo palazzo vescovile presso la chiesa di S. Maurenzo sia avvenuto ad opera del predecessore, il vescovo riminese Ruello de' Roelli (1408-1420). Di questo al momento sono noti soltanto contratti di rinnove enfiteutiche; A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., II, p. 122.

¹³⁰ Ivi, p. 137.

¹³¹ Stranamente poco noto agli studiosi, su Girolamo Santucci si vedano: G. Grimaldi, *La biblioteca d'un vescovo del Rinascimento*, in “Le Marche illustrate nella scienza, nelle lettere e nelle arti”, II, 1905, 1, pp. 48-50; G. B. Ristori, *Di Agostino Santucci e della sua famiglia in Firenze*, Ivi, pp. 156-165; L. Goldscheider, *Unknown Renaissance portraits. Medals of famous men and women of the XV & XVI centuries; enlarged reproductions*, London 1952; B. Ligi, *Il convento e la chiesa dei minori conventuali*, cit., pp. 63-64.

1468) è stato un colto e affermato medico che ha viaggiato tra Urbino, Roma, Perugia e Firenze, dove muore e risulta sepolto.¹³² Girolamo invece, dopo essere stato chierico di Camera e scrittore delle lettere apostoliche della Penitenziaria a Roma (1458), preposto della Cattedrale di Pavia (1463), canonico nel duomo di Firenze (1467), dal 1469 è attestato nella città metaurense anche se non in maniera continuativa. Dal luglio del 1473 fino al giugno del 1478 il vescovo è infatti inviato nunzio in Germania. Al suo ritorno è testimoniato l'avvio dei lavori alla residenza vescovile di Fossombrone.

I lavori, che si protraggono fino al 1494, anno della sua morte, sono in gran parte documentati grazie alla presenza di un prezioso manoscritto, il *Libro dei conti segnato B*, su cui il vescovo ha appuntato le lavorazioni eseguite dalle maestranze e le somme ad esse dovute. Grazie a questa fonte Vernarecci è riuscito a identificare con una certa sicurezza molti degli interventi commissionati dal vescovo per la propria residenza in città. Questi hanno riguardato la formazione di una residenza attorno a un cortile quadrato, con l'erezione di due porzioni, quella settentrionale e quella orientale, e con la definizione di un prospetto con paramento bugnato lungo il corso Garibaldi.

Una lapide commemorativa attualmente posta nell'ala nord del cortile¹³³ ci informa che i lavori iniziarono l'8 giugno 1479 e che procuratore della fabbrica fu un certo Francesco degli Azzi.¹³⁴ Non si conosce l'autore del progetto, che probabilmente era più ambizioso di quello poi effettivamente realizzato, essendo stati i lavori più volte rallentati dagli impegni che tennero a lungo fuori sede il Santucci e poi definitivamente sospesi alla sua morte.

Nello specifico, sotto il vescovo Santucci furono realizzati l'ala nord della residenza, con l'intera facciata a bugnato, i tre lati del cortile quadrato con la sopralloggia sul lato est; uno scalone nell'angolo nord-est, il salone d'onore con cappellina annessa prospettanti sul

¹³² Agostino Santucci è documentato a Roma nel 1444 e nei due anni successivi, si trasferisce a Firenze dove spende gli ultimi anni della sua vita lavorando all'Ospedale di Santa Maria Nuova. Da qui si allontana saltuariamente: nel 1458 soggiorna per un intero anno a Perugia, dove è attestata la sua attività presso l'università della città. L'anno precedente era stato chiamato a Roma da papa Callisto III che gli commissiona le cure di un suo nipote. G. B. Ristori, *Di Agostino Santucci e della sua famiglia in Firenze*, cit., pp. 156-159. Fabriczy riconosce nella lapide di Agostino Santucci nella chiesa di S. Croce a Firenze un'opera di Domenico Rosselli; C. von Fabriczy, *Uno scultore dimenticato del Quattrocento (Domenico Rosselli)*, in "Archivio storico italiano", V, 1899, 23, pp. 1-60, pp. 24-25.

¹³³ In base al manoscritto di ser Tommaso Azzi tuttavia appuriamo che originariamente la lapide era posta nella facciata est, sull'attuale via del Vescovado, di fronte al palazzo del Comune: "...come si legge intagliato nella pietra del cantone di detto palagio dirimpetto il Podestà"; BPF, *FM*, Fondo Passionei vol. 30, T. Azzi, *Della città di Fossombrone della sua origine e nobiltà*; T. Azzi, *Della città di Fossombrone*, cit., p. 83.

¹³⁴ Al momento su di lui si è appurato solamente che è un esponente di una nota famiglia forsemprone.

corso. La preziosa fonte documentaria fornisce dettagli importanti sulle vicende costruttive dell'edificio. Quanti hanno potuto visionare direttamente il manoscritto¹³⁵ intuiscono l'esistenza di ulteriori due codici (uno segnato A e l'altro segnato C), oggi perduti. Vernarecci riconosce in un pagamento del 1484 le lavorazioni eseguite per le bugne della facciata sul corso.¹³⁶ In questa prima fase il cantiere sembra affidato a maestranze lombarde, e nello specifico a Mastro Giovanni di Bertrando da Cabbio e a suo fratello Giuliano, a Mastro Pietro da Merco e a Mastro Iacopo.¹³⁷

L'anno seguente il vescovo riporta un lungo elenco di creditori,¹³⁸ mentre nel palazzo si stanno eseguendo i lavori per il controsoffitto di una camera. A quella stessa data la scala è già stata realizzata, compreso il suo parapetto, ma si devono ancora compiere i lavori per il bastone e la cornice.¹³⁹ Possiamo dunque dedurre uno stato avanzato dei lavori al sesto anno di cantiere, con il cortile non ancora ultimato. Nei primi giorni di gennaio del 1489 Domenico Rosselli è pagato per i lavori che ha compiuto presso la loggia.¹⁴⁰

Una nuova fase del cantiere è ipotizzabile a partire dal 1493, quando alla guida dei lavori pare si trovasse Giovan Domenico di Antonio da Vico de Lago di Lugano.¹⁴¹ A quella stessa data sono registrate decorazioni pittoriche¹⁴² e scultoree. Il 25 luglio dell'anno [fig. 4.26] seguente il vescovo muore, per cui si presume l'interruzione del cantiere, testimoniata peraltro anche dalla mancata incisione della data di fine lavori nella sopracitata lapide.

Dopo il vescovo Santucci, per lungo tempo non si hanno notizie circa lavori di rilievo nel palazzo vescovile, che pure sembrerebbe aver ospitato illustri personaggi, come il papa

¹³⁵ Il manoscritto viene citato la prima volta da A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 414 n. 1, dopo di lui è stato visionato anche da R. Girelli e S. Ciacci per la redazione della tesi sull'edificio. Attualmente il manoscritto non è reperibile, poiché nessun responsabile degli archivi forsempresoni ne conosce una possibile collocazione. Sia il Vernarecci che i laureandi riportano il manoscritto come appartenente al fondo della biblioteca Passionei, ai tempi non inventariato; solo Fabriczy riporta un'indicazione archivistica piuttosto vaga riferendosi all'archivio vescovile.

¹³⁶ A. Vernarecci, *Del comune di Sant'Ippolito e degli scarpellini e dei marmisti del luogo*, cit., p. 128.

¹³⁷ Per un approfondimento sulle maestranze si veda il regesto della tab. A nel volume degli apparati e il cap. 6.

¹³⁸ Tra questi ci sono numerosi scalpellini di Sant'Ippolito: Luigi di Domenico, Giovanni di Ligi, Pace, Tommaso del Bottone; A. Vernarecci, *Del comune di Sant'Ippolito e degli scarpellini*, cit., p. 128.

¹³⁹ Ibidem.

¹⁴⁰ Sono documentati pagamenti al Rosselli per lavori alla loggia del cortile e a un camino; a lui è stato attribuito per via stilistica anche il portale di accesso alla sala; A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 414.

¹⁴¹ Si veda il cap. 6 e il regesto della tab. A- *Le maestranze attive a Urbino e a Fossombrone nel XV e XVI secolo*, nel volume degli Apparati.

¹⁴² In particolare, un affresco del salone d'onore datato al novembre del 1493 è attribuito a Bartolomeo da Gentile; ibidem; **doc. II.24**.

Clemente VII, al tempo del vescovo Paolo da Middelburg (1494-1534),¹⁴³ e papa Paolo III, sotto Nicolò degli Ardinghelli (1541-1544). L'attenzione dei vescovi sembra rivolgersi principalmente alla cattedrale, inadeguata e fatiscente.¹⁴⁴

È con il vescovo Ottavio Accoramboni (1579-1610) che il palazzo vescovile quattrocentesco subisce un completamento e al contempo un primo significativo stravolgimento.¹⁴⁵ Il cortile viene concluso con la costruzione dell'ala occidentale e l'apertura di una nuova arcata sul lato meridionale; la porzione sud invece viene sopraelevata di un piano. L'intervento più significativo risulta tuttavia l'erezione di una torre di sette piani (alta più di 44 m e conclusa da un'altana), su disegno di Guido Zandrino da Casteldurante nell'angolo sud-ovest, a ridosso della cappella del Sacramento.¹⁴⁶ Gli interventi di questo periodo prevedono una ridistribuzione funzionale del palazzo Vescovile, con la realizzazione di un nuovo ingresso principale a est, e di uno scalone a sud-ovest, attualmente utilizzati. Questa sistemazione venne modificata solo sul finire del XVIII secolo con gli interventi del vescovo Eustacchio Palma (1718-1754), e ancor di più con gli interventi del XIX secolo, sotto il vescovo Stefano Bellini (1800-1807). Quest'ultimo fa sopraelevare di un piano la porzione sul portico meridionale, inglobare le strutture quattrocentesche del cortile (pilastri e archi) con una nuova struttura muraria (quella attualmente visibile costituita da possenti pilastri in laterizio), e tamponare le soprallogge.¹⁴⁷ Porzioni degli archi e dei pilastri del cortile costruito all'epoca del vescovo Santucci furono solo casualmente riportati alla luce in occasione dei lavori di sistemazione interna che hanno coinvolto alcune sale interne del palazzo nel 1961.¹⁴⁸

¹⁴³ Paolo da Middelburg prima di diventare vescovo di Fossombrone è membro della corte urbinata. Come matematico e astronomo, figura tra i maestri del duca Federico; M. L. Polichetti, *Il Palazzo di Federico*, cit., p. 375.

¹⁴⁴ Viene edificata la Cappella del Sacramento, realizzata a partire dal 1557 su progetto di Ludovico Carducci. Si tratta di una cappella di pianta ottagonale, collegata alla cattedrale da un vano quadrato che dava accesso anche alla Sagrestia, all'oratorio della Grotta e al cortile dell'episcopio.

¹⁴⁵ Delle opere compiute da questo vescovo in particolare si ha notizia grazie a una copia ottocentesca di un manoscritto del 1597, in cui si trova una descrizione dettagliata dell'episcopio a seguito delle modifiche apportate: "Ha il presente vescovo rinnovato di maniera detto palazzo, et aggiuntovi tanti appartamenti, nuovi da fondamenti, che si può dire averlo fatto quasi tutto di nuovo." A. Cesarini, *Il palazzo vescovile*, cit., p. 150.

¹⁴⁶ La cosiddetta "Torre Accorambona" ha caratterizzato il paesaggio urbano di Fossombrone fino agli ultimi decenni del XVIII secolo, quando venne demolita durante i lavori per la nuova cattedrale iniziati nel 1769. Una descrizione è fornita in A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., II, pp. 391-393. La torre è ben visibile nella veduta della città di Fossombrone del XVII secolo, attribuita a Claudio Ridolfi.

¹⁴⁷ La lapide nel lato est del cortile sembra testimoniare proprio questa fase dei lavori.

¹⁴⁸ Le opere hanno riguardato la sostituzione di solai, pavimenti, soffitti, la dotazione di impianti, la demolizione e conseguente ricostruzione del corpo di fabbrica sud-ovest.

Dal 1972, con la rinuncia della diocesi da parte del vescovo Vittorio Cecchi, si è andato accentuando l'abbandono di ampie porzioni del palazzo. Attualmente¹⁴⁹ l'edificio ospita ancora l'archivio arcivescovile e quello capitolare, ma l'apertura al pubblico è notevolmente limitata.

2. IL PALAZZO BRAMASANGUE

Il palazzo Bramasangue occupa una porzione della quinta edilizia compresa tra l'antica [fig. 4.42] via Flaminia a nord e la via Giganti a sud, confinando a est e a ovest con altre proprietà. Ci troviamo nel quartiere di Santa Maria, poco distanti dal palazzo del Comune e in prossimità del palazzo Dedi-Staurenghi, situato sull'altro lato della via.

Nel secondo '400 e fino alla fine del '700 il palazzo è una delle residenze dei Bramasangue, una ricca famiglia forsepronese di mercanti di lana, detta anche *Manasangue* o *Manasangui*. Molti suoi esponenti hanno partecipato attivamente alla vita politica cittadina: il Romani riporta infatti che *Benedictus de Bramasanguis* fu consigliere comunale nel 1484, *Joannes De Bramasanguis* lo fu nel 1485; *Bartolomeus*, figlio di Cipriano, nel 1504.¹⁵⁰ Da un ulteriore documento apprendiamo che Cipriano insieme ad *Antonio Gasparis* è sindaco della Fraternita di Santa Lucia.

Il Morosini ci fornisce, seppur con alcune imprecisioni, l'albero genealogico e lo [fig. 4.41] stemma della famiglia.¹⁵¹ L'indagine presso il fondo notarile forsepronese e quella presso il fondo manoscritti della biblioteca Passionei ha permesso di identificare molte delle proprietà immobiliari possedute in città dai Bramasangue,¹⁵² mentre il catasto rustico i beni sparsi nel territorio circostante.¹⁵³ Uno strumento prezioso si è rivelato il testamento di Cipriano Bramasangue, contenente l'elenco dei vari immobili cittadini, dal quale si sono desunte anche molte informazioni sulla composizione della famiglia.¹⁵⁴

¹⁴⁹ L'edificio oggi (2018) è proprietà dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero, che ha sede ad Ancona.

¹⁵⁰ BPF, FM, Fondo dei Cappuccini vol. 96, R. M. Romani, *Catalogo delle famiglie nobili di Fossombrone*, XIX sec., c. 249r; **doc. II.37**.

¹⁵¹ BPF, FM, Fondo Morosini vol. 8, M. Morosini, *Memorie delle Famiglie nobili e distinte compilate dal concittadino D. Modesto Morosini*, 1855, cc. nn.

¹⁵² La famiglia risulta divisa in diversi rami che abitano diversi settori della città. Un ramo della famiglia abita ad esempio il palazzo Manasangue nel quartiere di San Maurenzo, lungo l'attuale via Cesare Battisti.

¹⁵³ ASCF, *Catasto Rustico* (1516), cc. 54r-56v.

¹⁵⁴ ASPs, FNF, Ambrosini De Piccinini Giovanni Matteo n. 241/2-B, aa. 1493-1522, cc.258r-264v (9 settembre 1521); **doc. II.36**.

La ricerca archivistica ha potuto appurare che nel 1483 il palazzo risulta la residenza di Giovanni e Cipriano Bramasangue.¹⁵⁵ Questa risulta confinare con la strada da due lati e i beni degli eredi di *Oddone de Tutiis*. Il Vernarecci riporta che l'anno seguente la famiglia diviene protagonista di un lungo lodo arbitrale per la ricognizione e la spartizione dei beni di Giovanni, Cipriano e Benedetto di Bartolomeo di Cristoforo, *alias* Bramasangue.¹⁵⁶ Un documento del 1492 aiuta a comprendere meglio la composizione della residenza, che ricomprende anche una bottega al pian terreno, appartenente agli “eredi di Giovanni del fu Bartolomeo Bramasangue in S. Maria”: questa confina con la *platea magna*, la strada pubblica e i beni di Caterina, moglie di Ser Giovanni Battista Nicolai”.¹⁵⁷ Nel 1500 la stessa casa risulta confinare con la *platea magna* e i “beni di Nicola Bernardini, di Evangelista Peruzini mediante androna”.¹⁵⁸ È questo il documento che riporta tutti e quattro i confinanti e attesta la presenza di un androne, ossia uno stretto passaggio che separa il palazzo da quello vicino. L'analisi della mappa del Catasto gregoriano del 1816 ha potuto confermare quanto registrato dai documenti archivistici: fino al XIX secolo, infatti, il palazzo Bramasangue risulta confinare a est con un vicolo.

La stessa mappa catastale mostra un edificio stretto e sviluppato fortemente in profondità, ricomprendente un locale, identificabile nella bottega, che occupa tutto l'isolato fino alla via retrostante. Il cortile, quadrato, appare di modeste dimensioni e testimonianze dirette riferiscono della presenza di un portico sorretto da pilastri in laterizio con base ottagonale.¹⁵⁹ Il prospetto si caratterizza per la presenza di un pian terreno porticato, in linea [fig. 4.42] con gli edifici contigui e in generale con tutti gli edifici lungo il corso Garibaldi, e la sovrapposizione di ulteriori due piani. Il portico si compone di due grandi arcate a tutto sesto su pilastri in laterizio. Al di sopra, due ordini di tre finestre architravate qualifica i piani destinati all'abitazione. Le finestre risultano in asse tra di loro ma non alle arcate sottostanti. Le aperture del piano nobile poggiano su una cornice marca-davanzale che corre orizzontalmente lungo tutto il prospetto e si distinguono da quelle superiori per avere, sopra la cornice, un architrave con decorazioni scultoree. Una serie di motivi vegetali, [fig. 4.43]

¹⁵⁵ ASPs, *FNF*, Di Nicolò Giovanni Battista n. 176/F, aa. 1476-99, cc. nn. (28 luglio 1483); **doc. II.12**. Si suppone che Giovanni e Cipriano siano fratelli, entrambi figli di Bartolomeo.

¹⁵⁶ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 477. Il Vernarecci cita gli atti di maestro Roello di maestro Andrea, purtroppo attualmente non visionabili.

¹⁵⁷ ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/1, aa. 1486-96, cc. 114v-115r (10 novembre 1492); **doc. II.20**.

¹⁵⁸ ASPs, *FNF*, Fattorini Egidio n. 212/1, aa. 1491-1513, c. 15r (24 febbraio 1500); **doc. II.32**.

¹⁵⁹ La notizia è stata ricavata informalmente dal dott. Savelli, che ringrazio, in attesa di poter effettuare un sopralluogo.

ricomprendenti girali e palmette di evidente influenza urbinata, caratterizza in modo diverso i tre architravi; quello di mezzo presenta al centro uno scudo.

Un altro elemento fortemente caratterizzante è il portale d'ingresso, situato sotto il portico, a occidente: si tratta di un portale architravato che conserva, nel fregio, le tracce di un raffinato disegno scultoreo attribuito a Domenico Rosselli.¹⁶⁰ [fig. 4.44]

In attesa di un sopralluogo e di ricerche più approfondite sulla storia dell'edificio, si segnala che dal Catasto pontificio e dai relativi brogliardi del 1816-35, il palazzo, una casa con due piani superiori e una bottega d'affitto, è proprietà di "Rubascini Domenico e fratelli sacerdoti Cesare ed Aldbrando indivisi q. Marco".¹⁶¹

3. IL PALAZZO BENTIVOGLI

Il palazzo si inserisce a metà del lotto compreso tra le attuali via Cesare Battisti a valle e via Nazario Sauro a monte. Nelle planimetrie è facilmente identificabile poichè sorge di fianco alla Corte Bassa, a est, rispetto alla quale avanza di circa un metro. Il palazzo di distingue per aver mantenuto, nel prospetto, gran parte della *facies* tardomedievale, sebbene gli interni abbiano subito diverse divisioni e smembramenti. La ricerca fin qui condotta non ha saputo appurare chi fosse la famiglia che ha commissionato la residenza o a chi appartenesse nel secondo '400, quando la città è investita dal fervore edilizio avviato dalla residenza feltresca e da quella vescovile. Sappiamo tuttavia che nel '500 l'edificio appartiene a un ramo della famiglia Bentivogli e che condivide gran parte delle sue vicende con la contigua Corte Bassa. Il primo documento riferibile al palazzo Bentivogli, infatti, riguarda la vicina corte ducale. Si tratta della lettera scritta da Giovamaria Della Porta con la quale si informa la duchessa Leonora dell'individuazione di alcune case da riassetare e trasformare in una nuova residenza ducale.¹⁶² In un passaggio specifico si dice che "di poi ve ne sono alcune altre Camerette che si potranno accomodar per Camera & Camerino & altro restretto, ma perchè sono scure ne lume abastanza se gli po' dar senza levar una cantonata di l'altra casa vicina che è però Casetta di poco prezzo". La "casetta di poco prezzo" è da identificare proprio nel palazzo Bentivoglio o in una sua porzione. Una [fig. 4.45] [fig. 4.47]

¹⁶⁰ Si riesce ancora a intravedere la figura di un angelo e di un vaso. Sull'attribuzione si vedano: C. von Fabriczy, *Uno scultore dimenticato del Quattrocento (Domenico Rosselli)*, cit., pp. 1-60; L. Pisani, *Domenico Rosselli a Firenze e nelle Marche*, in "Prospettiva. Rivista di storia dell'arte e moderna", 102, 2001, pp. 49-66.

¹⁶¹ ASR, *Catasto Gregoriano*, Fossombrone (1816), part. 7.

¹⁶² ASF, *Ducato di Urbino*, Cl. I, Div. G, fasc. 265, cc. 49r-v; S. Eiche, *Fossombrone part I*, cit., p. 108.

“casaccia vecchia di Sua Altezza Serenissima” è anche la denominazione che compare nella planimetria della Corte Bassa rintracciata da S. Eiche nel codice Urbinate latino.¹⁶³ A questa data, dunque, il palazzo risulta già di proprietà dei Duchi di Urbino. La planimetria mostra un edificio con impianto a “L”, inserito fra altre due proprietà e orto retrostante. Il funzionario ducale che si è occupato di redigere il rilievo ha registrato la presenza di due murature diverse accostate sul lato ovest: il palazzo Bentivogli e l’edificio della corte Bassa sono dunque in origine due realtà autonome e distinte. Il primo piano mostra delle partizioni interne di chiara matrice medievale: un ambiente largo 16 piedi e lungo circa 14 risulta suddiviso a metà dalla presenza di una scala a una rampa posta parallelamente alla facciata; dietro questa si aprono in successione due ambienti rettangolari di identiche dimensioni (16 x 11 piedi). A est di questa sequenza di ambienti vi è la presenza di una stanza larga 16 piedi (misura che emerge dunque come “modulo strutturale di base”), ma profonda 13. La facciata su via Cesare Battisti fa intendere la presenza di un edificio compatto esteso su quattro assi di aperture, tuttavia la planimetria mostra che solo la metà occidentale ha uno sviluppo in profondità, mentre la parte orientale presenta un unico, poco profondo ambiente.

Occorre tenere presente che l’edificio occupa un terreno dal forte dislivello e che lo scoperto retrostante si trova quindi ad una quota superiore rispetto alla strada su cui si apre l’ingresso. Tale orografia venne sfruttata dall’architetto ducale Girolamo Genga che predispose la realizzazione di un giardino pensile e di un cortiletto proprio nella zona retrostante al palazzo Bentivogli, accessibile sia da quest’ultimo che da un ingresso retrostante, sulla via Nazario Sauro.

Il prospetto di palazzo Bentivogli rappresenta uno dei pochi esempi di edifici [fig. 4.46] tardomedievali forsempresesi che ha mantenuto inalterati i caratteri originari. Il fronte si estende per tre piani su quattro assi di finestre monofore a sesto acuto in conci di pietra arenaria. Le finestre poggiano su una cornice tripartita che in prossimità delle aperture, su mensole in pietra, aggetta ma non si interrompe, marcando orizzontalmente l’intera facciata. In una delle mensole è possibile riconoscere una scultura zoomorfa, probabilmente una testa di leone. All’incirca all’altezza dell’imposta degli archi si trovano altre mensole con ganci; i ferri sono ancora quelli originari.¹⁶⁴ Al piano terra vi è un’apertura rettangolare con piattabanda lignea affiancata su ciascun lato da una finestra quadrata leggermente

¹⁶³ BAV, Urb. Lat. 278, c. 27r; Ivi, p. 124.

¹⁶⁴ I ferri si compongono di un’asta retta sporgente dal muro con terminazione semicircolare; l’estremità del ferro è poi sagomata in una triforcazione.

strombata che non trova corrispondenze con le finestre superiori. La muratura incoerente di mattoni e pietra lasciata a faccia vista permette di intravedere riprese e dunque l'accorpamento di almeno due corpi edilizi, uno occidentale e uno orientale, fino all'altezza del primo piano nobile.¹⁶⁵

Nei primi decenni del XIX secolo il palazzo, e più precisamente una “casa con orto d'affitto” risulta proprietà di Carlo Albani e dei suoi fratelli, che abitano l'attigua Corte Bassa.¹⁶⁶

4. IL PALAZZO RIDOLFI

Il palazzo Ridolfi-Spagnoli-Amatori è citato da Tommaso Azzi come tra i più importanti della città.¹⁶⁷ Era situato al margine occidentale dell'antico borgo di San Maurenzo, nella contrada Manganella, a ridosso delle mura cittadine. Non più esistente, attualmente rimangono soltanto i muri perimetrali dell'intera proprietà, che nel XVII secolo ricomprendeva anche un giardino e degli orti. Le cartografie storiche permettono alcune [fig. 4.48] considerazioni. Le vedute del Mingucci (1626) e del Mortier (1629) sono concordi nel descrivere un edificio di ampie dimensioni, di tre piani e numerosi assi di finestre. La veduta del Bleau mostra in aggiunta, nel retro, sul pendio scosceso del colle di S. Aldebrando, un vasto giardino organizzato in aiuole, delimitato da alti muri a est e dalle mura urliche a ovest. Il catasto pontificio (1816-35) descrive un edificio disposto a “L” di oltre 400 mq di superficie.

La nobile famiglia Ridolfi, dedita all'arte della mercatura dei panni e della lana, aveva esponenti all'interno del consiglio cittadino almeno fin dal 1485. Tra i membri di spicco occorre citare Ridolfo Ridolfi (1549-1621), consigliere comunale dal 1576. Costui amplia il palazzo di famiglia, facendo costruire nel 1602 una cappella dedicata a S. Sebastiano in adiacenza all'edificio.¹⁶⁸

¹⁶⁵ Sono i “moduli strutturali” medievali larghi 16 piedi già riscontrati nella planimetria dell'edificio.

¹⁶⁶ La famiglia Albani risulta proprietaria a Fossombrone, come a Pesaro, dei beni ducali.

¹⁶⁷ T. Azzi, *Della città di Fossombrone, della sua origine e nobiltà*, cit., I, p. 62. Il palazzo è citato anche in A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 62 e in R. Savelli, *Fossombrone e i suoi giardini. Dal viridarium malatestiano al XX secolo*, Fossombrone 2013, pp. 153-155.

¹⁶⁸ R. Savelli, *Fossombrone e i suoi giardini*, cit., p. 154. La cappella in seguito fu impreziosita con una pala del pittore Giovan Francesco Guerrieri (1589-1657), il “S. Silvestro curato da S. Irene”, oggi esposta presso la Pinacoteca comunale.

Nel secolo XVII Scipione Maffei osserva nel palazzo un frammento epigrafico con l'incisione MAX. TRIB. POTES. XVI. COS. III. PP. PORTICVM. VETUSTATE. CORRVPTAM. RESTITVIT. PECVNIA. SVA, databile tra il 132 e il 153 d.C.¹⁶⁹

La figlia di Ridolfo, Laura, si imparenta con un ramo della famiglia Spagnoli, che eredita la proprietà, e per questo sarà noto come Spagnoli “di casa Grande”. A seguito del matrimonio con Francesca Spagnoli Ridolfi, nel XVIII secolo ne divenne proprietario Gio. Batta Amatori Tomassi di S. Lorenzo in Campo.

Nei primi decenni del XIX secolo il palazzo risulta l'abitazione di Giovan Battista Ghilardini del fu Paolo Antonio, che negli stessi anni è anche proprietario del palazzo Dedi poi Staurengi, che invece affitta.

5. IL PALAZZO VANDI

Sull'attuale piazza Mazzini, dal XVI secolo nota anche come *piazza della Loggia* o *piazza della Fonte*, al civico n. 3 sorge il palazzo Vandi.¹⁷⁰ L'edificio attualmente occupa metà dell'isolato situato sul versante ovest della piazza, confinando a sud col palazzo Ambrogini, a nord con via della Peja e a ovest col vicolo delle Carceri. Ci troviamo dunque nell'antico quartiere di San Maurenzo, sulla piazza che dal XII secolo fino agli inizi del XV accoglie il palazzo del Comune e il palazzo del Podestà. L'edificio sviluppa la sua planimetria su un'area pseudo-parallelepipedica e intorno a un cortile quadrangolare centrale, [fig. 4.50] [fig. 4.49] ma posto notevolmente in profondità rispetto all'ingresso sulla piazza. In base alle ricerche effettuate da Savelli, nel 1580 l'edificio è di proprietà della famiglia Capecci.

Gian Giacomo Capecci viene citato come il confinante di Giovan Battista Ambrogini, proprietario del palazzo contiguo che occupa l'angolo tra la piazza e via Roma.¹⁷¹ Lo stesso già nel 1565 risulta proprietario di una bottega situata nel quartiere di San Maurenzo, presso la strada pubblica, i beni degli eredi di Ser Matteo Ambrogini ed altri suoi notissimi lati.¹⁷² Poiché Giovanni Battista è il figlio di Matteo Ambrogini, è lecito supporre che i Capecci abbiano delle proprietà (una bottega almeno) nell'area occupata dal palazzo di nostro interesse già dagli anni '60 del XVI secolo.

¹⁶⁹ La notizia è riportata in A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 62. Il pezzo, lungo 1,83 m e alto 43 cm, oggi è esposto nel museo civico di Fossombrone.

¹⁷⁰ L'edificio viene trattato in *I palazzi Vandi e Ambrosini a Fossombrone. Da residenze storiche ad alloggi popolari*, a cura di E. Pandolfi, Fossombrone 2011.

¹⁷¹ Via Roma si configura come la prosecuzione del corso Garibaldi.

¹⁷² Ivi, p. 33.

Nel 1600 il palazzo è invece di proprietà dei Vandì, famiglia forsempronease attestata in città almeno dalla metà del XV secolo.¹⁷³ Nello specifico Giovan Battista Vandì sembrerebbe aver acquistato il palazzo sul finire del '500 e iniziato i lavori di ristrutturazione in seguito alla sistemazione della piazza, avvenuta nel 1606. Suo fratello Giovan Francesco è un mercante di corame e partecipa attivamente alla vita politica della città di Fossombrone.¹⁷⁴ Nel 1632 il palazzo è proprietà di Girolamo Vandì (1566-1646), figlio di Giovan Francesco e di donna Agnese, e al tempo confina con i beni di Alessandro Ambrosini e le strade pubbliche da tre lati. A questa data, dunque, possiamo affermare con certezza che l'edificio ha già assunto l'estensione attuale. Nel 1645, a causa di un debito, Girolamo Vandì concorda con il figlio Giovanni Battista una cessione anticipata di parte dell'immobile. Il documento¹⁷⁵ risulta piuttosto interessante perché offre preziose informazioni circa la composizione dell'edificio e l'uso dello stesso. Una parte di questo, compresa la sala, è affittata al canonico Luca Brescini, mentre le stanze con ingresso da via la Peja e prospettanti verso il vicolo delle Carceri sono concesse in uso al notaio Mariano Latini. Giovanni Battista Vandì si riserva due stanze al piano terra e altrettante ai piani superiori verso la piazza.

Al settimo decennio del XVIII secolo risalgono importanti lavori di trasformazione che coinvolgono l'attiguo palazzo Ambrosini: alcuni di questi sono legati alla necessità di collocare l'imponente libreria donata dal Monsignor Benedetto Passionei e di riunire in tale sede le scuole pubbliche. Alle spese concorre anche l'Istituto del Sacro Monte di Pietà, dietro la condizione di riservarsi l'uso esclusivo di due sale. I lavori risultano terminati già nel 1781, ma si rende necessario ampliare la libreria acquistando l'intero palazzo Vandì confinante, di proprietà del Monte di Pietà, per il prezzo di 1000 scudi. Il progetto di ampliamento della Libreria viene redatto dall'architetto Cosimo Morelli che in quegli stessi anni è impegnato nel cantiere della cattedrale di Fossombrone, posta sulla piazza, a pochi metri dalla residenza. Come compare nel Memoriale, il disegno per la libreria consiste nell'aggiunta di un vano di grandi dimensioni (35 piedi di estensione) che, a causa dei costi [fig. 4.11]

¹⁷³ Ser Francesco di Matteo de' Vandì e Antonio de' Vandì compaiono come consiglieri della città di Fossombrone nel 1484; BPF, FM, Fondo Morosini vol. 4, M. Morosini, *Memorie Storiche di Forsemprone raccolte, e compilate dal dottor Modesto Morosini della medesima città*, vol. 2, XIX sec., c. 88r; lo stesso Antonio compare in ASCE, *Catasto rustico* (1516), c. 27, da cui si ricava che il figlio Ippolito ha avuto due figlie, Antonia e Bartolomea.

¹⁷⁴ Il suo nome nel 1607, 1610 e 1614 viene inserito nel bossolo che assegna la carica di "Anziano aggiunto"; *I palazzi Vandì e Ambrosini a Fossombrone*, cit., p. 37.

¹⁷⁵ Citato da Savelli in Ivi, p. 39.

elevati, non viene realizzato. La biblioteca viene così trasferita nei locali del palazzo Vandi insieme all'archivio notarile.

La planimetria del catasto pontificio del 1816 mostra chiaramente l'annessione dei locali prima appartenenti al palazzo Vandi e ora inglobati nel palazzo Ambrogini. Allontanate le funzioni di scuola pubblica e biblioteca, nel XIX secolo vi rimane quella di deposito dell'archivio notarile, giudiziario e comunale, a cui si aggiunge quella del notariato, dell'amministrazione di giustizia e infine quella residenziale. La porzione del piano terra dell'edificio tra via della Peja e vicolo delle Carceri è riservata al notaio e ai suoi collaboratori; mentre dagli inizi del '900 l'edificio diviene anche la sede del palazzo di giustizia: la pretura occupa il primo piano e la grande stanza viene adibita ad aula di giustizia, con lo scanno per il pretore posto fra le due finestre verso la piazza. L'altra grande camera viene suddivisa in piccoli ambienti ad uso ufficio per il pretore e i suoi collaboratori. La restante parte del piano è riservata ad uso di abitazione della famiglia Tinti. Il secondo piano è invece abitato dalle famiglie Ligi, Battaglini e Frungillo, mentre gli scantinati verso il vicolo e la piazza sono adibiti ad uso magazzino o a botteghe artigiane.

A causa delle precarie condizioni statiche, alcuni decenni dopo l'edificio perde tutte le sue funzioni e si avvia così una lunga fase di abbandono, interrotta da interventi di consolidamento effettuati prima dalla Soprintendenza e poi dal Comune. Nel 2009 prende avvio un consistente progetto di consolidamento strutturale e restauro architettonico, promosso dall'E.R.A.P.¹⁷⁶ di Pesaro, finalizzato alla realizzazione di dodici alloggi popolari, terminato nel 2011.

L'osservazione diretta delle facciate, l'analisi dei rilievi e delle cartografie storiche [fig. 4.51] rende possibili alcuni ragionamenti sulla configurazione originaria dell'edificio e su alcune fasi costruttive che lo hanno trasformato e aggiornato via via nel tempo. L'edificio sorge lungo il versante orientale dell'antica e primitiva *platea magna*, quella posta davanti alla cattedrale (ex abbazia di San Maurenzo), occupando certamente una posizione privilegiata all'interno del *burgum Sancti Maurentii* di XIII-XIV secolo. Le murature perimetrali suggeriscono anche in questo caso l'accorpamento di diverse unità edilizie. In particolare lungo via della Peja, a partire dall'angolo con la piazza, sono ancora visibili al piano terra i resti di due portali a sesto acuto con conci di pietra, tra i quali si riconosce la cosiddetta "porta del morto". Entrambi i portali sono preceduti da un grande arco a tutto sesto, sempre in conci di pietra. Attualmente le aperture risultano tamponate, ma è evidente che esse

¹⁷⁶ Edilizia Residenziale Pubblica Popolare.

costituissero gli ingressi a tre botteghe distinte e affiancate, come si evince dai rilievi. Ciascuno dei tre locali coperti a botte possiede una pertinenza sotterranea che avanza di circa tre metri verso il centro di via della Peja, mentre un altro ambiente quadrangolare sotterraneo è attestato all'angolo sotto la piazza. Che questa porzione di edificio costituisse il nucleo originario del palazzo, probabilmente risalente al XIII-XIV secolo, è confermato anche dalla lettura della cartografie storiche. L'unica testimonianza grafica che ritrae la città di Fossombrone prima del XVI secolo è quella oggi esposta nella Pinacoteca civica: questa sembra suggerire l'esistenza di uno spazio scoperto nella parte retrostante delle botteghe, disposto parallelamente alla via della Peja. Attualmente questo spazio è occupato dalla scala, che però risulta qui inserita soltanto a partire dal XVII secolo.

In un secondo momento a questo nucleo primitivo viene affiancato un edificio sul lato ovest. Si tratta della porzione del palazzo oggi occupata da una sala coperta da volte a lunette che affaccia su via della Peja e sul vicolo delle Carceri. Questo ambiente insieme all'attiguo, di minori dimensioni e coperto con volta a botte, costituisce un volume a "L" che cinge un piccolo cortile quadrangolare. Questo presenta un foro aperto sulla cisterna sotterranea con volta a botte e direttamente collegata, tramite una bocca di adduzione, ad un altro locale dove confluiva l'acqua piovana. È dunque ipotizzabile che il piccolo cortile possedesse un pozzo, oggi non più esistente. Sulla parete del cortile corrispondente all'ambiente con lunette è stata rinvenuta la presenza di una porzione di arco, facendo dunque supporre l'esistenza di uno spazio scoperto in origine più ampio e in un secondo momento limitato dalla costruzione su via delle Carceri.

A separare i due nuclei di palazzo Vandi dal palazzo Ambrosini è la presenza di una stretta fascia, oggi divisa in due ambienti da una solida muratura trasversale. Si tratta degli spazi accessibili rispettivamente da vicolo delle Carceri e dalla piazza, che agli inizi del XIX secolo sono stati ceduti al palazzo Ambrogini per ospitare la Libreria, secondo il progetto mai realizzato del Morelli.

La disposizione delle sale del primo e del secondo piano ricalca fedelmente quella del piano terra. Sostanziali differenze si riscontrano invece nel terzo ed ultimo piano, che l'analisi delle facciate configura come una sopraelevazione di epoca posteriore alla fase originaria

Il fronte su via della Peja è scandito da una doppia sequenza di cinque finestre [fig. 4.51] incorniciate e trabeate su fascia marca-davanzale. Quest'ultima è sorretta da mensole scolpite piegate ad angolo retto, poste in corrispondenza degli stipiti della finestra. Sulla loro verticale, nel fregio della trabeazione, ci sono due triglifi, mentre al centro, a mo' di

metopa, si scorgono le tracce di uno stemma abraso. Di questo è possibile riconoscere unicamente le lettere *G* e *V* e i resti di un cordoncino con nappe.¹⁷⁷

Le finestre sul fronte verso la piazza si caratterizzano per una modanatura più semplice e lineare, anche se quelle del secondo piano, corrispondenti al primo piano nobile di via della Peja, poggiano sulle stesse mensole. Le finestre sulla piazza sono quattro per ciascun piano e il portale d'ingresso si trova dunque in posizione decentrata. Questa soluzione avvalorata la presenza del fronte principale su via della Peja e l'apertura di un secondo portale sulla piazza, probabilmente in seguito agli importanti lavori che la coinvolsero a partire dal 1606. Il cambiamento della posizione degli ingressi fa presupporre trasformazioni radicali dell'impianto planimetrico, in ogni caso avvenute in seguito al cambiamento di destinazione d'uso.

Purtroppo le ricerche fin qui condotte non hanno saputo specificare la storia dell'edificio prima dell'ottavo decennio del XVI secolo. Gli atti notarili analizzati hanno tuttavia saputo aggiungere informazioni circa la committenza dei Capecci, la famiglia sotto cui molto probabilmente è avvenuta una prima importante unificazione delle diverse unità abitative individuate. I documenti hanno mostrato l'esistenza di due fratelli, Evangelista e Silvestro, figli di *Bartolomeus de' Capitiis*, presenti come testimoni o come parte attiva negli atti rogati nelle case forsempronesi di importanti nobili.¹⁷⁸ Al contempo si è evidenziata la presenza di un Pietro Paolo Capecci, canonico della cattedrale di San Maurenzo nel 1493, che nel 1506 a causa dei debiti contratti con Dolce de' Lotti di Spoleto si vede costretto a dividere una sua proprietà in San Maurenzo.¹⁷⁹ Silvestro Capecci invece possiede con certezza dal 1494 al 1503 una bottega nello stesso quartiere.¹⁸⁰ Lo stato delle ricerche non consente di asserire che le proprietà in San Maurenzo corrispondano al palazzo Vandi, per cui risulta necessario continuare gli approfondimenti archivistici.

¹⁷⁷ Savelli riferisce lo stemma a Girolamo Vandi.

¹⁷⁸ ASPs, *FNF*, Di Nicolò Giovanni Battista n. 186/F, aa. 1476-99, c. 44v (2 agosto 1479), **doc. II.7**; ASPs, Azzi Ubaldo n. 228/1, aa. 1486-96, c. 60r (8 novembre 1487), **doc. II.16**; ASPs, Azzi Ubaldo n. 228/2, aa. 1487-97, c. 467v (18 dicembre 1497), **doc. II.31**; ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/3, aa. 1488-1508, cc. 37v-38r (23 gennaio 1488), **doc. II.47**.

¹⁷⁹ ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/1, aa. 1486-96, cc. 155v-156r (22 novembre 1493), **doc. II.28**; ASPs, *FNF*, Di Nicolò Giovanni Battista n. 186/F, aa. 1476-99, cc. 373r-374v (3 novembre 1494); **doc. II.27**.

¹⁸⁰ La bottega risulta confinare con i beni di Ser Evangelista Magnani e i beni di Gentile di Ser Bartolo; ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/6, 1501-06, c. 286v (2 giugno 1503), **doc. II.33**; Ivi, cc. 884r-887v (30 maggio 1506); **doc. II.35**.

5. IL PALAZZO DEDI-STAURENGHI

5.1 LA STORIA DELLA CRITICA

Il palazzo Dedi a Fossombrone, più noto come palazzo Staurenghi, non è mai stato oggetto di attenzioni specifiche da parte degli studiosi. Non si accerta infatti alcun tentativo storiografico volto a ricostruirne la storia, rintracciarne l'epoca di fondazione o il progettista. Del committente si conosce a malapena il nome, Paolo Dedi, e soltanto ipotesi mai verificate hanno cercato di spiegare l'insolita composizione della facciata principale, stretta tra altri due edifici. Questa è caratterizzata da una netta cesura verticale all'altezza della terza campata da sinistra, che taglia esattamente a metà le finestre del margine destro, lasciando integra solamente l'arcata del portico sottostante, che in questo modo invade il prospetto dell'edificio confinante. Indubbiamente tale caratteristica ha evidenziato il palazzo rispetto alle altre residenze della città, ma non al punto da garantirgli una, seppur minima, fortuna critica.

Il palazzo Dedi- Staurenghi compare tuttavia in alcuni lavori manoscritti degli studiosi locali, impegnati a non disperdere le memorie della città.¹

Invece, il primo autore a porre l'attenzione sull'edificio di Fossombrone in un testo a stampa è Cornelius von Fabriczy² nella breve monografia sullo scultore Domenico Rosselli (1439 -1496/7), attivo a Fossombrone sul finire del XV secolo. L'autore non cita il nome del palazzo, evidentemente sconosciuto, ma descrive alcuni dettagli delle finestre, paragonandole a quelle dei palazzi ducali di Pesaro e di Urbino e giudicandoli una possibile opera del maestro toscano.

È solo nel monumentale studio di Augusto Vernarecci su Fossombrone che è possibile ravvisare, seppur in modo frammentario e disordinato, preziose informazioni riferibili alla costruzione e alla committenza del palazzo Staurenghi. Le ricerche dell'autore, poi confluite nella più ampia opera in tre volumi,³ ancora oggi rappresentano una fonte molto preziosa per tutti gli studi inerenti alla città di Fossombrone e ai suoi protagonisti. A

¹ Si tratta dei preziosi manoscritti conservati presso la Biblioteca Passionei a Fossombrone. In particolare si vedano i volumi del Fondo Morosini e del Fondo Biblioteca.

² C. von Fabriczy, *Uno scultore dimenticato del Quattrocento (Domenico Rosselli)*, in "Archivio storico italiano", V, 1899, 23, pp. 1-60, p. 26.

³ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit.

cominciare dal volumetto riguardante l'attività degli scalpellini di Sant'Ippolito,⁴ in cui compare il primo e unico documento notarile edito riferibile alla fabbrica sul corso Garibaldi. Nel discorrere sulle maestranze che lavorano alla facciata a bugnato del quattrocentesco palazzo Vescovile, Vernarecci ipotizza che le stesse potrebbero aver partecipato anche all'esecuzione della facciata a bugne dell'edificio di nostro interesse, che a quel tempo (1900) appartiene a Getulio Staurenghi. Subito dopo, trattando la presenza in città di altre facciate a bugnato, lo studioso riporta in nota alcuni estratti di un atto notarile che riferiscono di un credito per l'esecuzione di bugne lapidee tra Francesco Lombardo lapicida e "un tal Paolo Dedi" per l'esecuzione di una facciata, non sapendo in realtà che tale documento si riferisce proprio al palazzo Staurenghi, già Dedi. Ignorando la committenza originaria dell'edificio, Vernarecci perde l'occasione di assegnare un esecutore certo alla facciata del palazzo già nel 1900. Da quel momento il palazzo rimarrà noto con l'appellativo "Staurenghi" ed è in questo modo, infatti, che viene citato da tutta la critica successiva.

Pochi anni più tardi lo studioso forsempromese cita l'edificio anche nella sua opera più celebre⁵ per la presenza, nella facciata principale, delle edicole trabeate di "stile urbinate", inaugurando in questo modo la sua (limitata) fortuna critica. Nello specifico vengono apprezzati i "capitelli fiorentini, corintii o imitanti il corintio, con viticci di rabeschi" ripetuti nelle finestre del palazzo, le cui forme eleganti, secondo lo storico, hanno avuto notevole influenza sugli scalpellini della città, divenendo "tradizionali".

Nei contributi successivi l'edificio è stato sempre menzionato all'interno di digressioni più ampie, tese per lo più a indagare la diffusione del linguaggio e dello stile che hanno reso noto il palazzo Ducale di Urbino. È in quest'ottica che lo troviamo citato da Cornelio Budinich,⁶ anche se lo studioso già ravvisa su di esso l'influenza del palazzo Vescovile di Fossombrone, pur non esplicitandone i motivi. Lo stesso intento hanno anche le citazioni fatte più recentemente da Janez Höfler.⁷

Adolfo Venturi, nel volume dedicato all'architettura del Quattrocento della "Storia dell'Arte italiana",⁸ indaga la presenza di Francesco di Giorgio Martini a Fossombrone

⁴ A. Vernarecci, *Del comune di Sant'Ippolito e degli scarpellini e dei marmisti del luogo*, cit., p. 128.

⁵ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, pp. 415, 425.

⁶ C. Budinich, *Il palazzo Ducale di Urbino: studio storico artistico illustrato da nuovi documenti*, Trieste 1904, pp. 140; 143.

⁷ J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, cit., p. 305.

⁸ A. Venturi, *L'architettura del Quattrocento*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. 8, parte I, Milano 1923, pp. 812-813.

intravedendo “un’impronta senese” in due edifici della città: il palazzo Vescovile, di cui omette il nome, e il palazzo Staurenghi. Agli occhi dell’autore il palazzo Staurenghi, che sembra essere addirittura più noto dello stesso palazzo Vescovile, manifesta maggiori assonanze con lo stile del Martini per via delle finestre, che giudica “prossime al tipo eugubino”, stabilendo in questo modo un collegamento diretto con le finestre martiniane del palazzo Ducale di Gubbio.

Di opinione diversa è invece Luigi Serra, che nel volume dedicato al Rinascimento dell’opera “L’arte nelle Marche”⁹ non manca di occuparsi del palazzo, relegandolo nella sezione dell’“Edilizia minore”. A lui si deve la prima descrizione dell’edificio, seppur limitata alla sola facciata sul corso Garibaldi. In questa l’autore ravvisa uno schema simile a quello di un altro palazzo forse marchigiano, il Monte di Pietà, ugualmente a bugnato ma di epoca successiva. Lo studioso, come in parte aveva già fatto Cornelius Von Fabriczy, riconosce un sostanziale collegamento della facciata Staurenghi con quella del Palazzo Ducale di Pesaro e, attraverso questo, con la “corrente lauranesca” per il tipo delle finestre “a trabeazione su pilastri e cornice di davanzale limitante un alto fregio”¹⁰.

Occorre attendere la fine degli anni ’70 per poter apprezzare un’attenzione di taglio monografico su alcune architetture di Fossombrone. Lo studio pubblicato da Renzo Savelli e Gianni Volpe sulla rocca di Fossombrone¹¹ contiene una prima importante ricerca sulla fortificazione ponendo l’interesse sulla città di fine Quattrocento e sulla possibile contestuale presenza di Francesco di Giorgio Martini.

Nel 1982, in occasione del quinto centenario della morte di Federico da Montefeltro, continuano gli approfondimenti monografici, contenuti nella piccola pubblicazione a cura del comune di Fossombrone.¹² Con l’intento di rivisitare la storia della città si dà spazio ad approfondimenti sulla Corte Alta e sul palazzo Vescovile.

Nello stesso anno viene pubblicato *Itinerari rovereschi nel ducato di Urbino*,¹³ a cura della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici delle Marche. La sezione dedicata alla città di Fossombrone, a cura di Livia Carloni, contiene una menzione del palazzo

⁹ L. Serra, *L’arte nelle Marche*, cit., p. 97.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ G. Volpe, R. Savelli, *La rocca di Fossombrone: una applicazione della teoria delle fortificazioni di Francesco di Giorgio Martini*, Urbino 1979.

¹² *Fossombrone nel ducato di Federico: segni di un’epoca e di una cultura*, a cura del Comune di Fossombrone, Fossombrone 1982.

¹³ *Itinerari rovereschi nel ducato di Urbino*, cit., p. 53.

Staurenghi accompagnato da una breve sintesi di quanto già detto dal Serra e dalla trascrizione dell'incisione posta nel fregio delle finestre.

È su questa scia che vanno collocati gli studi immediatamente successivi, compresa la tesi di Roberto Girelli e Stefano Ciacci sul palazzo Vescovile.¹⁴ Il contributo dei due giovani ha il merito di evidenziare i caratteri architettonici dell'edificio, in particolare le soluzioni della facciata e del cortile. In tale occasione non manca un confronto, del resto già tentato da Venturi, con la facciata del palazzo Staurenghi, di cui gli studiosi riconoscono uno schema sostanzialmente diverso; in entrambi gli edifici tuttavia intravedono un modo di caratterizzare i piani orizzontali mediante l'uso diversificato del bugnato.

Segue poi il contributo di Gianni Volpe sugli *Aspetti della cultura architettonica quattrocentesca nella città ducale di Fossombrone*, dove l'autore non manca di citare le bugne del palazzo sul corso e le finestre, che a suo dire “ricordano più le maniere di Piero della Francesca”.¹⁵ Lo stesso autore cita il palazzo Staurenghi in *Francesco di Giorgio: architetture nel ducato di Urbino*,¹⁶ rammentando l'attribuzione al Martini ed elogiando il “prezioso trattamento a bugnato”, le “elegantissime riquadrature alle finestre” e l'incisione sul fregio.

Una traccia del palazzo Staurenghi è ovviamente presente nelle guide della città di Fossombrone, che però non aggiungono elementi nuovi, fatta esclusione per il repertorio fotografico¹⁷.

Un' ultima attenzione sul palazzo viene riposta nel saggio a cura di F. Canali e F. Quinterio,¹⁸ che si configura come una grande raccolta di informazioni sintetiche sulle principali architetture rinascimentali delle Marche. Per la prima volta il palazzo viene associato al primo committente, Paolo Dedi, riprendendo le notizie ricavate dal Vernarecci. Viene citato anche il rilievo della facciata eseguito da due studentesse in occasione del corso di restauro dei monumenti.¹⁹ Pur contenendo alcune inesattezze, il breve contributo

¹⁴ S. Ciacci, R. Girelli, *Il palazzo Vescovile di Fossombrone. Aspetti filologici, indicazioni restaurative*, tesi di laurea in Restauro dei Monumenti, relatore F. Gurrieri, Facoltà di Architettura, Università degli studi di Firenze, a.a. 1983-84. Una sintesi della tesi di laurea è stata pubblicata nell' opuscolo *Il palazzo dei vescovi a Fossombrone*, a cura della Provincia di Pesaro e Urbino, Pesaro 1987; mentre una rielaborazione degli stessi contenuti è confluita nel più recente R. Girelli, *Il palazzo Vescovile di Fossombrone*, cit., pp. 203-228.

¹⁵ G. Volpe, *Aspetti della cultura architettonica*, cit., p. 198.

¹⁶ ID., *Francesco di Giorgio: architetture nel ducato di Urbino*, Milano 1991, p. 19.

¹⁷ Tra tutte sicuramente R. Savelli, *Fossombrone: guida alla città e al territorio*, Fano 1997, pp. 39-40.

¹⁸ *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, a cura di F. Canali, F. Quinterio, Roma 2009, p. 154.

¹⁹ Ivi, p. 157.

sull'edificio ha il merito di inserire l'opera nel suo contesto storico-artistico, fornendo le basi per operare alcune importanti comparazioni.

In conclusione, in tutti i contributi citati il palazzo Staurenghi viene ricompreso esclusivamente per la facciata a bugnato e per le finestre trabeate entro lesene scanalate, nel tentativo di rintracciare le opere sparse nel territorio di alcuni artisti (Domenico Rosselli, Francesco di Giorgio Martini, maestranze lombarde in generale) o di individuare le influenze stilistiche irradiate dall'eccezionale fabbrica del palazzo Ducale di Urbino.

Con la presente ricerca per la prima volta si tenta di affrontare uno studio monografico sull'edificio, mirato a ricostruire la storia della costruzione e delle sue trasformazioni, in base al rilievo e all'indagine archivistica. Al contempo si intende inserire l'opera nel suo contesto storico, politico, sociale e culturale, attraverso lo studio della committenza e sulla base delle analisi già proposte sulla città, al fine di comprendere l'ambito in cui è stato possibile elaborare il progetto originario. Di questo viene proposta un'ipotesi ricostruttiva, seguita da alcune considerazioni in merito alla questione attributiva.

5.2 L' INQUADRAMENTO URBANO: IL QUARTIERE DI S. MAURENZO E LA VIA FLAMINIA

In questo capitolo si intende proporre un approfondimento sul borgo di San Maurenzo, il quartiere che occupa il settore ovest dell'attuale centro storico di Fossombrone, in cui è stato edificato il palazzo Dedi-Staurenghi. Questa parte dello studio va a integrare la ricerca sul centro urbano già proposta nei capitoli precedenti, pertanto si è avvalsa degli stessi strumenti di indagine: la ricerca bibliografica, quella archivistica, l'analisi del materiale grafico attraverso lo studio di cartografie storiche, planimetrie catastali, disegni e mappe, l'analisi diretta degli spazi urbani e degli edifici. In particolare, lo studio delle fonti storiche rintracciate presso il prezioso fondo Manoscritti della biblioteca Passionei di Fossombrone e i documenti archivistici indagati presso il fondo notarile hanno permesso di proporre una possibile configurazione dei lotti urbani che qualificano la piazza dove sorge il palazzo Dedi. Tale ricostruzione ha offerto anche l'occasione per conoscere e approfondire alcune delle famiglie più rilevanti della città, che in questo preciso comparto urbano hanno avuto la propria residenza tra XV e XVI secolo.

Fin dal 1483 il palazzo Dedi poi Staurenghi si attesta nel quartiere di San Maurenzo, nella quinta edilizia compresa tra il corso principale della città -l'odierno corso Garibaldi, [fig. 5.7] l'antica via Flaminia- e uno stretto vicolo retrostante a monte²⁰. Nella seconda metà del Quattrocento lo spazio antistante all'edificio è già denominato *platea magna* o *platea* [fig. 5.1] *communis*, configurandosi come uno spazio aperto trapezoidale attraversato dalla via [fig. 5.2] Flaminia che, proseguendo verso ovest, fiancheggia il palazzo Vescovile e la cattedrale, in direzione della vicina porta del Fosso dell'Olivo, verso Urbino. Oggi la *platea magna* ha perso la sua antica denominazione e quasi non si percepisce più, tanto che la toponomastica contemporanea l'ha assimilata al corso Garibaldi. Eppure fin dal primo Quattrocento questo tratto di strada accoglie il nuovo palazzo del potere cittadino, quel palazzo del Comune detto anche palazzo del Magistrato, che qui viene trasferito dalla piazza antistante alla cattedrale. Come già evidenziato in precedenza, infatti, agli inizi del XV secolo si registra una traslazione della piazza principale da ovest a est: dall'area di fronte al complesso [fig. 5.4] benedettino, sul versante nord della via Flaminia, alla zona che si estende poco più a ovest, [fig. 5.5] sempre lungo la via Flaminia ma al di là di un isolato di case. È ipotizzabile che prima di

²⁰ L'attuale vicolo Particelli, posto su un dislivello di +4,50 m rispetto al corso Garibaldi.

diventare il nuovo fulcro cittadino, la seconda *platea magna* si configurasse come un'area marginale del centro abitato medievale. Fino al XIV secolo questa piazza probabilmente rappresenta il limite estremo orientale del *burgum Fori Sempronii*. Secondo il Vernarecci [fig. 4.23] il progressivo ampliamento della città verso oriente avviene già nella seconda metà del XIII secolo. È a partire da questo periodo che il primitivo borgo cresce attestandosi lungo la via Flaminia, fino a ricomprendere le aree attigue alla chiesa di San Filippo.

In ogni caso agli inizi del XV secolo il centro politico, economico e sociale risulta attestato nella nuova *platea magna*, posta più a est della precedente, ma nelle immediate vicinanze, la piazza su cui sorgono il nuovo palazzo del Comune e il palazzo Dedi-Staurenghi. A separare le due piazze vi è un solo isolato, delimitato a sud dalla via Flaminia e dal palazzo Vescovile, a nord da uno slargo dove confluiscono diverse strade poste a quote differenti. Questa porzione urbana settentrionale fa parte del primitivo impianto medievale cittadino e ha subito nel tempo notevoli trasformazioni. Il confronto tra la mappa catastale gregoriana del 1815 e il fotopiano attuale ha evidenziato infatti l'assenza di almeno un paio di edifici storici: uno di questi confina a est con l'antico palazzo del Comune, poi residenza degli Anesuzi. [fig. 5.7]

È facilmente ipotizzabile che l'isolato che separa le due piazze più importanti della città abbia assunto nel XV secolo un ruolo di un certo prestigio. La ricerca archivistica ha permesso di individuare alcune delle residenze che occupano l'isolato sul finire del '400. [fig. 5.4] A sud, sulla via Flaminia e di fronte al palazzo Vescovile, vi sono alcune proprietà appartenenti ai Giganti, antica famiglia tra le più nobili e rispettate della città. Di queste proprietà fanno parte la casa con bottega di Cristoforo Giganti, canonico e preposto alla cattedrale di Fossombrone, e quella del fratello Niccolò, altro canonico. Le case dei fratelli Giganti confinano con i beni di Luca Olivieri e di Antonio da Montefeltro, figlio naturale di Federico. Sfuggita agli studi locali che hanno indagato la città, la residenza forsesempronese di Antonio da Montefeltro può essere identificata nell'edificio che affaccia sulla nuova *platea magna*, nei pressi della via Flaminia. La *domus Antonii Monteferetri* compare in alcuni documenti degli anni 1490- 1497, nei quali è possibile ricavare i nomi delle proprietà confinanti.²¹ Il 18 dicembre 1497 il Montefeltro vende a Delio di Francesco

²¹ Poiché la maggior parte dei manoscritti notarili sono rappresentati da imbreviature e non dalla versione ultima degli atti, quasi sempre i nomi dei confinanti vengono solamente accennati e non trascritti nella loro interezza. Così ad esempio nel febbraio del 1496 la casa con bottega di Antonio da Montefeltro è situata nel quartiere di San Maurenzo presso la piazza Grande al primo lato e i beni degli eredi di Francesco Olivieri di Bartolo Cola; ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n.228/1, aa. 1486- 1496, c. 291r. "Bona Magnifici domini Antoni de Monteferetri" compaiono già il 22 gennaio 1490 tra i confini della casa di Evangelista di Ser Peruzzino nel

una casa per centocinquanta ducati.²² Potrebbe trattarsi di una porzione della sua abitazione, che ricomprendeva anche una bottega.²³ Negli stessi anni Bartolomeo di ser Peruzzino, esponente dell'importante famiglia forsemprone di Peruzzini, risulta quale *factor, negotiator et gestor* di Antonio da Montefeltro.²⁴

Oltre alle proprietà già citate, nell'isolato oggetto di attenzione sono collocate anche le proprietà di Francesco Olivieri di Bartolo e del figlio Delio, e quelle di Nicola Bernabei. Le case poste nella testata nord dell'isolato, prospicienti l'attuale via Mercantini e nei pressi dell'antico palazzo comunale, sono invece di proprietà dei Della Genga e dei Bentivoglio.

I documenti archivistici hanno permesso anche di individuare i nomi delle famiglie che abitano le residenze che affacciano sugli altri lati della nuova piazza pubblica. Sulla composizione del lungo isolato del versante settentrionale della piazza, dove sorge il palazzo Dedi-Staurenghi, è possibile proporre un'ipotesi relativa agli anni '90 del XV secolo. Partendo proprio dal palazzo oggetto di approfondimento monografico che, come si vedrà nei capitoli seguenti, occupa la testata del lotto confinando con tre strade, troviamo di seguito la dimora degli eredi Anesuzi²⁵ e, accanto a questa, la residenza di Paolo Guidoni di Urbino. Sono tutte personalità di spicco dell'aristocrazia forsemprone e urbinata. Il nobile Stefano Anesuzi, ad esempio, nel 1486 è primo priore della città.²⁶ Al piano terra della sua residenza, ereditata da Antonio e Gentile di Bartolomeo Anesuzi, è documentata una bottega.²⁷

La composizione del lotto quasi certamente è più complessa di quella appena presentata. In questa occasione ci si è soffermati sulla configurazione del versante sulla via

quartiere di San Maurenzo presso la "stratam maiorem"; ASPs, *FNF*, Di Nicolò Giovanni Battista n. 186/F, aa. 1476-99, c. 257v (22 gennaio 1490); **doc. II.18**.

²² In questa occasione la casa dove viene compiuto l'atto è posta nel quartiere di San Maurenzo, presso le strade pubbliche da due lati e i beni di maestro Pietro de Campo dal terzo. La casa venduta sembra essere una porzione della sua proprietà, poiché tra i suoi confinanti non compare maestro Pietro, ma *bona dicti domini Antoni*.

²³ Una bottega è testimoniata già nel 1492, quando è affittata a maestro Bernardo Sartorini; ASPs; *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/1, c. 78r (30 luglio 1492); **doc. II.19**.

²⁴ ASPs, *FNF*, Di Nicolò Giovanni Battista n. 186/F, aa. 1476-99 c. 264r.

²⁵ Dapprima residenza degli eredi di Stefano Anesuzi, poi degli eredi di Gentile di Bartolomeo Anesuzi.

²⁶ BPF, *FM*, Fondo Morosini n. 4, M. Morosini, *Memorie storiche di Forsemprone raccolte, e compilate dal dottor Modesto Morosini della medesima città*, vol. 2, XIX sec., c. 90v.

²⁷ Una potrebbe essere quella di proprietà di Cristoforo Giganti citata in un atto del 1492 "iuxta bona gentilis bartolomei de anexutiis", ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/1, aa. 1486-96, c.234r (2 ottobre 1493). Nel 1504 la bottega situata al pian terreno della residenza Anesuzi risulta invece una proprietà di "Christoforo di Bartolo alias de Fachie"; ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/6, aa. 1501-06, c. 412v (30 aprile 1504); **doc. II.34**.

Flaminia, ma occorre considerare che nella parte posteriore, tra le suddette proprietà e il vicolo Particelli, deve presentarsi probabilmente una situazione più articolata.

Dall'altra parte della piazza, invece, la prestigiosa posizione della testata orientale del lotto, quella posto di fronte al palazzo Vescovile di recente costruzione (1479-1494), è occupata dal palazzo del Comune. Questo, definito nei documenti *palatium comunis* o *pallatium communis*, sembra coincidere con il *palatio residentie domini potestatis*²⁸ e nella seconda metà del XV è molto diverso da come si presenta oggi.²⁹ I documenti ci riferiscono che al piano terra vi è una bottega di proprietà di Paolo Dedi, affittata a un farmacista.³⁰ Gli altri confini del palazzo comunale sono rappresentati dalla cancelleria comunale, dalle pertinenze del palazzo e dai beni degli eredi di ser Nicola di Nicola.³¹ Di questi ultimi fa parte il figlio Agostino, che nel 1490 risulta sposato a donna Caterina.³² La casa della donna confina con i beni dei Bramasangue, i quali a loro volta, tramite un androne, confinano con i Peruzzini. Siamo così arrivati all'attuale civico n. 34 del corso Garibaldi, poco più a est del palazzo Dedi, sull'altro versante della strada. [fig. 4.31] [fig. 4.14]

Lo spazio pubblico situato tra il nuovo palazzo del Comune e il palazzo Dedi, dunque, nel XV secolo rappresenta un luogo importante di scambio e di incontro, passaggio obbligato e fulcro della vita cittadina. A partire dalla seconda metà del secolo la sua centralità è testimoniata anche dal fatto che rappresenta il punto di incontro tra i due quartieri che nel frattempo si sono attestati in città: quello di San Maurenzo e quello di Santa Maria. I documenti, infatti, indicano che le case occupanti il versante nord del tratto della via Flaminia fino all'intersezione con via della Rave appartengono al quartiere di San Maurenzo, mentre le rispettive sul versante sud del corso, a partire dal palazzo Comunale,

²⁸ ASPs, FN, Di Nicolò Giovanni Battista n. 186/F, aa. 1476-99, c. 184v (7 febbraio 1481); **doc. II.9**.

²⁹ Attualmente presenta una facciata a bugnato in pietra di S. Ippolito impostata su cinque archi, eseguita su progetto di Filippo Terzi nel 1564-1571. Sul palazzo si veda *Fossombrone: vita e costumi di una città roveresca*, cit., pp. 9-11.

³⁰ Si tratta della bottega affittata a Battista di mastro Pietro di Farneto *aromatario*. Si vedano ASPs, FN, Venturelli Francesco n. 248/AII, aa. 1499-1506, c. 73v (19 dicembre 1505), **doc. II.103**; Ivi, c. 68v (27 maggio 1506), **doc. II.105**; Ivi, c. 37r (21 gennaio 1507), **doc. II.109**; ASPs, FN, Venturelli Francesco n. 248/A-I, aa. 1499-1510, c. 30r (25 aprile 1508), **doc. II.110**; Ivi, cc. nn. (5 maggio 1508, **doc. II.111**; Ivi, c. 33r (15 maggio 1508), **doc. II.112**; ASPs, FN, Venturelli Francesco n. 248/C, aa. 1516-19, cc. nn. (25 settembre 1513), **doc. II.117**; Ivi, c. 81r (22 febbraio 1514), **doc. II.118**; Ivi, cc. nn. (27 settembre 1514), **doc. II.119**; ASPs, FN, Fattorini Egidio n. 212/A, aa. 1491-1513, c. 15r (4 giugno 1515), **doc. II.120**; ASPs, FN, Venturelli Francesco n. 248/AII, aa. 1499-1506, c. 52r (2 maggio 1516), **doc. II.123**.

³¹ ASPs, FN, Di Nicolò Giovanni Battista n. 186/F, aa. 1476-99, c. 18v (6 maggio 1478), **doc. II.5**; Ivi, c. 23r (20 novembre 1478), **doc. II.6**; Ivi, c. 184v (7 febbraio 1481), **doc. II.9**; Ivi, c. 89r (31 marzo 1483), **doc. II.10**; Ivi, c. 216v (13 novembre 1485), **doc. II.15**; ASPs, FN, Cartari Cristoforo, aa. 1489-1543, c. 138r (11 giugno 1497), **doc. II.30**.

³² ASPs, FN, Azzi Ubaldo n. 228/1, aa. 1486-96, c. 187r (5 dicembre 1494); **doc. II.29**.

rientrano nel quartiere di Santa Maria. Dalla metà del '400 il termine *burgum Forii Sempronii* lascia spazio al *burgus Sancti Maurentii*. Questo ricomprende dunque tutto il primitivo insediamento medievale che dalla porta urbana verso Urbino si estende fino a ricomprendere la prima *platea magna* e il settore a nord di questa. Il quartiere di Santa Maria, invece, si estende per tutto il settore sud della piazza e per il resto dell'abitato a partire da via delle Rave in direzione est.

Entrambi i quartieri suddividono quindi il borgo di Fossombrone in due parti e prendono il nome dalla chiesa di riferimento. Tra i due quello di San Maurenzo è il quartiere più antico, rappresentando il primitivo nucleo urbano edificato ed abitato da quanti, dopo aver abbandonato la cittadella sul colle di S. Aldebrando, si sono riversati sul fianco del pendio. Dapprima tale borgo si forma a ridosso del monastero benedettino di San Maurenzo, da cui successivamente prende il nome, che in origine occupa l'intero isolato oggi interessato dalla cattedrale e dal palazzo Vescovile; in un secondo momento si amplia verso est fino a ricomprendere la nuova piazza del Comune.

E' solo in seguito a questa fase che va dunque attribuita l'istituzione dei due quartieri, con la formazione del quartiere di Santa Maria. Questo si sviluppa intorno alla chiesa omonima, oggi non più esistente, che Vernarecci identifica nei pressi dell'attuale via Matteotti. Presso tale chiesa si riunisce la confraternita di Santa Maria Nuova della Misericordia, attestata già a partire dal 1364.³³ A carico di questa vi è l'ospedale, situato lungo l'antica via Flaminia, all'altezza dell'attuale civico n. 130 del corso Garibaldi. Questo antico luogo di accoglienza presta il nome alla vicina porta urbana,³⁴ oggi non più esistente ma individuabile nelle cartografie storiche, verso la strada che conduce a Fano. Nel XVI secolo è ipotizzabile l'urbanizzazione dell'attuale via Giganti, la strada a sud del corso principale e, allo stesso modo, è possibile immaginare la saturazione, tra XV e XVI secolo, dei lotti liberi con l'edificazione di nuove residenze sulle strade a nord del corso.³⁵

In conclusione, lo studio fin qui condotto ha fatto emergere che il palazzo Dedi sorge nel quartiere più antico dell'insediamento a valle di Fossombrone, quello di San Maurenzo. In questo settore urbano sorgono del resto gli edifici più rappresentativi della città: oltre al palazzo Dedi, il palazzo Comunale, la residenza di Antonio da Montefeltro, quella dei Guidoni di Urbino, degli Anesuzi, dei Bramasangue, dei Peruzzini. Nelle immediate

³³ Dedicata in seguito a San Giuseppe, la chiesa ospitava l'altare di S. Omobono, protettore dei sarti. Dopo essere stata sconsacrata nel 1780, nel 1787 vi è attestata la bottega di un cappellaio.

³⁴ La porta è infatti detta "dell'Ospedale".

³⁵ Ci si riferisce alle attuali vie Nazario Sauro e via Cesare Battisti.

adiacenze, all'angolo sud-occidentale della piazza, spicca il cantonale del palazzo Vescovile, che non a caso in questo preciso punto sfoggia il grande stemma in pietra del vescovo Santucci, promotore della fabbrica e più in generale del rinnovamento urbano di Fossombrone tra XV e XVI secolo. Fin dalla sua origine, il tratto dell'antica via Flaminia da identificare nella seconda *platea magna* si caratterizza per una spiccata vocazione commerciale: ai piani terra degli edifici si susseguono numerose botteghe, in linea con quelle del resto della via consolare.

5.3 LA COMMITTENZA

Affrontare lo studio della committenza quando, come in questo caso, si hanno pochissimi dati a disposizione, richiede un impegno duraturo, costante e paziente. Il rischio di raccogliere notizie esigue e poco interessanti, a fronte della fatica e delle energie impiegate in questo tipo di ricerca, va certamente tenuto presente. Tuttavia, la necessità di inquadrare il committente all'interno della società e degli spazi entro cui si muove, ricostruire lo *status* sociale e le relazioni, è talmente importante per comprendere l'architettura di cui si fa promotore, da non poter essere ignorato o sottovalutato. Nel Rinascimento infatti la figura del committente è strettamente connessa alla fabbrica che sceglie di farsi realizzare, e questo sembra essere ancor più valido se si tratta della propria residenza cittadina. La configurazione e l'esecuzione dell'opera, la scelta delle maestranze, perfino il modello di riferimento può essere in parte direttamente ricollegabile al promotore della fabbrica. Costui, come si è potuto osservare anche per il palazzo Giovannini-Luminati di Urbino, nella seconda metà del Quattrocento non è più esclusivamente un nobile impegnato attivamente nell'amministrazione della città, ma può essere anche un mercante che si è progressivamente arricchito con l'esercizio del proprio mestiere, un banchiere o un facoltoso proprietario terriero, spesso dotato di un preciso orientamento culturale, in alcuni casi amante delle arti e delle lettere. Frequentemente il committente rinascimentale agisce in diretto contatto con l'architetto-esecutore: può imporre vincoli, ma anche proporre soluzioni pratiche su questioni di carattere funzionale, tipologico o decorativo. Quasi sempre il committente influisce anche sul mancato completamento dell'opera, qualora ad esempio rimanga improvvisamente incapace di adeguati finanziamenti, o peggio, muoia prima ancora di vederne completata la realizzazione.

Scegliendo di approfondire lo studio della committenza implicitamente si riconosce una valenza più ampia all'opera architettonica, rappresentando questa il risultato di molteplici aspetti, non solo estetici e culturali, ma anche funzionali, economici e sociali.

Fatta esclusione per gli studi sporadici su singoli committenti e architetture, il ruolo del committente privato nell'edilizia residenziale cittadina del primo Rinascimento è stato ampiamente indagato per le città di Firenze, Roma, Siena e Mantova; mentre per Urbino si auspica di aver aggiunto notizie utili nella sezione precedente di questa dissertazione. Per quanto concerne Fossombrone, di seguito si propone l'indagine sui Dedi, una famiglia fino

ad ora per lo più sconosciuta, ma che il presente lavoro ha fatto emergere come una delle principali esponenti della realtà forsempronese sul finire del XV secolo.

LA FAMIGLIA DEDI

A parte qualche raro accenno nell'opera del Vernarecci,³⁶ il ruolo e la presenza in città dei Dedi non sono stati finora indagati adeguatamente. Le ricerche degli studiosi locali, quali Giuliano Tenaglia,³⁷ G. M. Mondelci,³⁸ Ridolfo Maria Romani,³⁹ Francesco Casoli,⁴⁰ Modesto Morosini,⁴¹ hanno fornito dati parziali e frammentari, con scarsi riscontri documentari.

L'indagine condotta nel fondo notarile di Fossombrone presso l'archivio di Stato di Pesaro e la consultazione dei manoscritti presso l'archivio della biblioteca Passionei di Fossombrone hanno permesso di mettere in luce la posizione sociale della famiglia Dedi, le relazioni con le altre famiglie nobili della città e del ducato, le proprietà e i possedimenti sparsi nel territorio. È stato inoltre possibile redigere un primo albero genealogico della famiglia, finora intentato anche dagli storici ottocenteschi. [tav.II-3]

L'origine dei Dedi non è nota. Dalle fonti a nostra disposizione la famiglia sembrerebbe comparire a Fossombrone agli inizi del XIV secolo. Il cognome pare alludere a un patronimico e deriva probabilmente dall'uso notarile del genitivo del nome *Dedo* relativo a un antenato paterno.

Dalle fonti di cui disponiamo a partire dal XV secolo, sappiamo che i Dedi appartengono alla nobiltà cittadina, svolgono l'attività di magistrati da almeno due secoli e partecipano attivamente alla vita politica, sociale e culturale della città di Fossombrone fino all'estinzione della casata, avvenuta nel XVII secolo.

Il primo esponente della famiglia a emergere dagli studi è *Paolo de' Dedi* di Fossombrone, giudice del comune di Urbino nel 1305.⁴²

³⁶ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 466; II, pp. 162, 164.

³⁷ BPF, FM, Fondo Biblioteca vol. 2, G. Tenaglia, *Notizie e fatti appartenenti all'antica e Nobile Città di Fossombrone*, 1767.

³⁸ BPF, FM, Fondo Biblioteca vol. 44, G. B. Mondelci, *Miscellanea curiosa*, XVII sec.

³⁹ BPF, FM, Fondo Cappuccini vol. 96, R. M. Romani, *Catalogo delle famiglie nobili di Fossombrone*, XIX sec.

⁴⁰ BPF, FM, Fondo Biblioteca vol. 82, F. Casoli, *Memorie forosempronensi*, XIX sec.

⁴¹ BPF, FM, Fondo Morosini vol. 8, M. Morosini, *Memorie delle Famiglie Nobili e distinte*, 1855.

⁴² La notizia è riportata in A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., II, p. 162. Alla n. 5 l'autore specifica che la notizia è tratta dagli archivi cagliesi su segnalazione non verificata del Mons. D. Gregorio Mei.

Un altro Paolo Dedi, nonno dell'omonimo e più noto Paolo Dedi che vorrà farsi costruire il palazzo nel quartiere di San Maurenzo, negli anni 1423-1424 risulta coinvolto in atti di soccida come proprietario di diversi animali.⁴³ Il figlio di Paolo, Bartolo Dedi, negli stessi anni è socio con Giovanni di Pietrobono di Firenze, abitante di Fossombrone, in *arte mercantie (pannonorum)*.⁴⁴ In questi primi documenti sia Paolo che Bartolo vengono detti “di Fossombrone” e sembrerebbero dunque originari del luogo. Tale constatazione smentirebbe l'asserzione del Romani,⁴⁵ che ritiene la famiglia proveniente da Firenze. Tuttavia uno sguardo all'opera dell'Ammirato,⁴⁶ di Marchi⁴⁷ e a quelle in più volumi sulla nobiltà e sul patriziato di Firenze e della Toscana⁴⁸ non ha prodotto alcun riscontro in tal senso.⁴⁹ Nulla aggiunge il Crollanza,⁵⁰ che si limita a riportare la famiglia di Fossombrone.

Le scarse fonti documentarie riferibili ai primi del Quattrocento ci permettono ad ogni modo di inquadrare l'effettiva rilevanza della casata Dedi. Le preziose notizie fin qui rinvenute attestano l'esercizio di attività commerciali, finanziarie e imprenditoriali collaterali all'esercizio ben più prestigioso di cariche pubbliche o di funzioni autorevoli quali l'esercizio della magistratura. Il dato appare confermato dall'elevato grado di istruzione che era stato possibile garantire ad uno dei figli di Bartolo, Paolo Dedi, committente del palazzo oggetto di studio. Un altro figlio di Bartolo Dedi è Antonio, totalmente ignorato dagli studiosi locali sopra citati. Non sappiamo se fosse più anziano di

⁴³ La soccida è, come è noto, una società tra il proprietario del bestiame e il bovaro che lo alleva e, nel caso di animali da lavoro, l'accordo segue modalità precise. Al proprietario spetta “la collara”, cioè il compenso pattuito e la restituzione del bestiame in buone condizioni. Il ricevente dei buoi promette di tenere, custodire, pascere, governare per un certo periodo di tempo il bestiame e di riconsegnarlo alla data pattuita. Scaduto il tempo gli animali vengono restituiti al padrone e i conti regolati in base alle condizioni degli animali (peso e stato generale). In caso di morte degli animali il danno è a carico del ricevente se saranno accertati “dolo e colpa” di questi, altrimenti, se vengono accertati cause naturali, la colpa viene divisa tra entrambi i contraenti. Questo è un esempio tipico di contratto per animali da lavoro, ma ve ne sono diversi anche a seconda del tipo di bestiame.

⁴⁴ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 466.

⁴⁵ BPF, *FM*, Fondo Cappuccini vol. 96, R. M. Romani, *Catalogo delle famiglie nobili di Fossombrone*, XIX sec, cc. 297r-v.

⁴⁶ S. Ammirato, *Delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze 1615.

⁴⁷ *I blasoni delle famiglie toscane conservati nella raccolta Ceramelli-Papiani*, repertorio a cura di P. Marchi, Roma 1992.

⁴⁸ ASFi, Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza, *Libri d'oro della nobiltà e del patriziato toscano*, secc. XVIII-XIX, 4 voll.; *Libro d'oro della nobiltà di Firenze*; *Libro d'oro del patriziato di Firenze*, 6 voll.

⁴⁹ In nessuno di questi volumi compare infatti la famiglia Dedi. Appare invece una famiglia *Deti*, che dal 1335 al 1527 conta sedici priori di Libertà e quattro Gonfalonieri; hanno per arme tre lune rosse in campo bianco e possiedono un palazzo in via de' Serragli passato poi ai Baldovinetti; A. Ademollo, *Marietta De' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio: racconto storico*, Firenze 1841, p. 90, n. 14.

⁵⁰ G. B. Di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico*, cit., I, p. 23.

Paolo né quale fosse la sua attività all'interno della città di Fossombrone o del ducato. Dai documenti è stato possibile accertare che Antonio Dedi, vivente ancora nel 1483, è già defunto nel 1498 e ha tre figli: Nicola, Vincenzo e Agnese.⁵¹

PAOLO DEDI

Paolo Dedi appare citato più volte nei documenti esaminati. Affermato dottore in legge, è uno stimato magistrato: il Vernarecci ci riferisce che è giudice della appellazioni delle province della Marca, confermato nel suo ufficio nel 1474 “con assai onorevole breve da Sisto IV”.⁵² Negli atti notarili compare con l'appellativo di “eximi illustrissimi doctoris domini Pauli de Dedis”,⁵³ a conferma dell'elevato grado del suo *status* sociale.

Il Romani⁵⁴ cita un documento della Cancelleria del Pubblico della città di Fossombrone in cui sono annotati i nomi dei consiglieri dell'anno 1484, dove ha letto “*D. Paulus de Dedii Prior*”. La carica di priore, come quella di magistrato, presuppone la nobiltà di primo grado.⁵⁵

Nei rogiti notarili della fine degli anni '80 del Quattrocento Paolo Dedi è protagonista attivo come “advocatus” e/o procuratore di numerosi personaggi illustri della città di Fossombrone e del ducato.⁵⁶ Compare ad esempio come avvocato di Lucrezia, vedova di Francesco Draghi di Mercatello e moglie di Sallustio Paltroni di Urbino, e dei suoi figli. Entrambi i mariti della donna sono illustri esponenti della corte urbinata: Francesco Draghi era stato capitano e speron d'oro del duca Federico da Montefeltro, poi nominato da quest'ultimo suo commissario proprio in Fossombrone;⁵⁷ mentre Sallustio Paltroni è il

⁵¹ ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 5, aa. 1498-1501, cc. 91v-93 (9 aprile 1498); **doc. II.91**.

⁵² A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., II, p. 164 e n. 2. Lo studioso riporta anche una parte estratta dal primo Libro di *Bolle, Brevi, Editti, Lettere* della seconda metà del sec. XV, conservati nella Biblioteca Comunale di Macerata.

⁵³ ASPs, *FNF*, Di Nicolò Giovanni Battista n.186 F, aa. 1476-99, c. 86r (11 marzo 1483); **doc. II.129**; Ivi, c. 87r (11 marzo 1483); **doc. II.130**; ASPs, *FNF*, Cartari Cristoforo n. 83, aa. 1489-1543, c. 102r (4 gennaio 1497); **doc. II.87**.

⁵⁴ BPF, *FM*, Fondo Cappuccini vol. 96, R. M. Romani, *Catalogo delle famiglie nobili di Fossombrone*, XIX sec., cc. 297r-v; **doc. II.128**.

⁵⁵ L'esercizio della giurisprudenza rappresenta uno dei fattori prevalenti che nel XIV e XV secolo si trova all'origine dell'aggregazione di una famiglia alla nobiltà; si vedano C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia*, Roma-Bari 1988; ID., *Le nobiltà italiane tra medioevo ed età moderna: aspetti e problemi*, in *L' Italia alla fine del Medioevo*, a cura di F. Salvestrini, F. Cengarle, 2 voll., Firenze 2006, 1, pp. 75-94.

⁵⁶ ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n.228/1, aa. 1486-96, c. 8r (27 gennaio 1487), **doc. II.42**; Ivi, c. 13v (17 marzo 1487), **doc. II.131**; Ivi, c. 57v (3 novembre 1487), **doc. II.44**; Ivi, c. 60r (8 novembre 1487), **doc. II.45**; ASP, *FN*, Azzi Ubaldo n. 228/3, aa. 1488-1508, c. 12 v (22 ottobre 1488), **doc. II.58**.

⁵⁷ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 407. Si vedano poi ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/1, 1486-96, c. 24r (12 maggio 1487); **doc. II.43**.

figlio di quel Pierantonio Paltroni segretario e consigliere del duca Federico, autore della sua prima biografia.⁵⁸ Tra gli illustri assistiti del Dedi troviamo anche Nicola Giuliani, Alessandro di Antilla, Federico di Tommaso di Urbino, Cristoforo di Baldo Ferri, Antonio Vandì, Serafino Sabatini de Lotti e Antonio Buda di Fossombrone; mentre lo stesso compare come curatore dei figli e degli eredi di Bartolomeo Paci e di Paolo Baldi di Ser Giovanni Sofia. Quest'ultimo impegnerà Paolo Dedi in numerosissime cause.⁵⁹

L'esercizio della magistratura implica necessariamente un dottorato *in utroque iure*, ossia in diritto civile e in diritto canonico, e nei soggetti chiamati a ricoprire tale ruolo richiede particolari qualità sia sotto il profilo della dottrina, sia in ordine alle attitudini e all'esperienza. Paolo Dedi, oltre a ricoprire tale importante carica, esercita l'avvocatura e l'attività di priore: in sostanza il nostro committente è un esponente ai più alti livelli di quel sistema burocratico attraverso il quale si realizza il raccordo tra amministrazione pontificia e sistema organizzativo feltresco e, all'interno di quest'ultimo, tra potere centrale e poteri locali.

Varie occupazioni, indice di un prestigio ormai pienamente raggiunto all'interno della città di Fossombrone, portano il Dedi all'interno dei più importanti edifici e residenze cittadine del tempo, come il palazzo Vescovile,⁶⁰ il palazzo del Comune⁶¹ -entrambe in quegli anni oggetto di lavori di sistemazione e di nuova edificazione-, la cattedrale di San Maurenzo,⁶² la casa di Francesco di Paolo Guidoni di Urbino,⁶³ di Paolo Baldi⁶⁴ e di Daniele Draghi.

⁵⁸ P. Paltroni, *Commentari della vita et gesti dell'Illustrissimo Federico duca d'Urbino*, a cura di W. Tommasoli, Urbino 1966.

⁵⁹ ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n.228/1, aa. 1486-96, c. 63r (13 novembre 1487); ASPs, *FN*, Azzi Ubaldo, n. 228/3, 1488-1508, c. 54v (14 aprile 1488), **doc. II.49**; Ivi, c. 55r (15 aprile 1488), **doc. II.50**; Ibidem (15 aprile 1488), **doc. II.51**; ASPs, *FN*, Azzi Ubaldo n. 228/3, 1488-1508, c. 54v (24 ottobre 1488); ASPs, *FN*, Azzi Ubaldo n.228/2, 1487-97, c. 155v (2 giugno 1494); **doc. II.76**.

⁶⁰ ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/ 2, 1487-97, c. 121r (3 maggio 1494); **doc. II.73**.

⁶¹ ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/2, 1487-97, c. 134v (26 agosto 1494); **doc. II.78**.

⁶² ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/5, 1498-1501, c. 119r (14 maggio 1498); **doc. II.92**.

⁶³ ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/5, 1498-1501, cc. 91v-93r (9 aprile 1498); **doc. II.91**.

⁶⁴ ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/1, 1486-96, c. 8 (27 gennaio 1487), **doc. II.42**; Ivi, c. 57 v. (3 novembre 1487), **doc. II.44**; Ivi, c. 60r (8 novembre 1487), **doc. II.45**; Ivi, c. 63r (13 novembre 1487), **doc. II.46**; Ivi, c. 149r (5 novembre 1493), **doc. II.70**; Ivi cc. 170r-v (17 dicembre 1493), **doc. II.71**; ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/3, 1488-1508, c. 55r (15 aprile 1488), **doc. II.50**; Ivi, c. 57r (17 aprile 1488), **doc. II.52**; Ivi, c. 90r (21 aprile 1488), **doc. II.53**; Ibidem, (28 aprile 1488), **doc. II.54**; Ivi, c. 54v (24 ottobre 1488), **doc. II.59**; Ivi, c. 21r (21 novembre 1488), **doc. II.60**; Ivi cc. 37v-38r (23 gennaio 1488), **doc. II.47**; ASPs, *FNF*, Di Stefano Ser Giovanni n. 228/4, aa. 1488-1508, c. 17r (5 giugno 1488), **doc. II.55**; ASPs, *FNF*, Di Nicolò Giovanni Battista n. 186/F, aa. 1476-99, c. 119r (19 agosto 1493), **doc. II.67**; ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/5, aa. 1498-1501, c. 158r (29 novembre 1498), **doc. II.95**; ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/2, aa. 1487-97, c. 117r (14 marzo 1494), **doc. II.72**; Ivi, c. 131v (14 luglio 1494), **doc. II.77**; Ivi, c. 395v (1 luglio 1499), **doc. II.96**;

Un'attenzione speciale merita il rapporto tra il nostro committente e il vescovo Santucci. Seppur non direttamente rilevabile, questo doveva essere molto stretto se il Vernarecci riporta la notizia secondo la quale il vescovo urbinato avrebbe ringraziato pubblicamente la cittadinanza di Fossombrone per essersi prodigata ad aiutare Paolo Dedi.⁶⁵

La prima notizia documentata riguardante le proprietà immobiliari e terriere dei Dedi in Fossombrone risale al 1479 e testimonia di una bottega presso la *platea magna* e altri beni dello stesso Paolo.⁶⁶ Purtroppo l'assenza di indicazioni più dettagliate non consente di determinare l'esatta ubicazione della bottega citata.⁶⁷ Dal 1483 la casa di Paolo Dedi è identificata nel quartiere di San Maurenzo, presso le strade pubbliche su tre lati e altri suoi beni. Si tratta sicuramente della proprietà su cui insiste il palazzo oggetto del presente approfondimento monografico, che abbiamo visto essere in una posizione di spicco, nella *platea magna*, di fronte al palazzo del Comune e vicino le residenze dei principali esponenti dell'*élite* cittadina forsepronese.⁶⁸

Secondo i dati a nostra disposizione l'edificio rappresenta l'unica residenza in città della famiglia e sembrerebbe, in base a quanto meglio esposto nei prossimi paragrafi, che si sia formato attraverso l'aggregazione di più corpi edilizi.⁶⁹

Nella città di Fossombrone l'avvocato-magistrato Dedi risulta proprietario di diverse botteghe situate nel quartiere di San Maurenzo e in quello di Santa Maria. Dai rogiti notarili si riesce a capire che almeno una di queste è ubicata al pian terreno della sua casa in San Maurenzo ed è affittata a un mercante di panni.⁷⁰ Un'altra è posta al di sotto del palazzo del Comune,⁷¹ nel quartiere di Santa Maria e quindi di fronte al suo palazzo, posto dall'altra parte della *platea magna*. Un'altra ancora confina con i beni di Cipriano Bramasangue.

ASPs, *FNF*, Venturelli Giovanni Battista n. 79, aa. 1465-1508, cc. 59r-v (24 maggio 1497), **doc. II.135**; ASP, *FNF*, Benivolo Giovan Battista n. 14/B, aa. 1496-1506, cc. 81r-81v (2 marzo 1498), **doc. II.90**.

⁶⁵ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit.

⁶⁶ ASPs, *FN*, Di Nicolò Giovanni Battista n. 186/F, aa. 1476-99, c. 36v (24 maggio 1479); **doc. II.41**.

⁶⁷ Il documento infatti viene rogato "in quarterio Sancti Maurentii in platea maiore/ civitatis predictae videlicet ante apotecam domini Pauli de Dedis iuxta plateam predictam a primo/ Guasparinum olim de Nucerio a secundo et bona dicti domini Pauli ab aliis latera". Come accade in altri atti simili rogati davanti una proprietà e non all'interno di essa, il nome dei proprietari confinanti potrebbe riferirsi alle proprietà poste di fronte e non necessariamente quelle posti ai lati.

⁶⁸ Si veda a tal proposito quanto già illustrato nel cap. 5.2.

⁶⁹ Su questo argomento si veda nello specifico il cap. 5.5.

⁷⁰ Si tratta di *Giovanni di Filippo d'Amatis*, come risulta in ASPs, *FN*, Di Stefano Ser Giovanni n. 228/4, aa. 1488-1508, c. 19v (12 giugno 1488); **doc. II.56**; ASPs, *FN*, Azzi Ubaldo n. 228/3, aa. 1488-1508, c. 8r (15 ottobre 1488); **doc. II.57**.

⁷¹ Si veda cap. 5.2 n. 30.

Le numerose cause civili, particolarmente intense negli anni '80 e '90 del XV secolo, e gli affitti delle botteghe a Fossombrone assicurano a Paolo i proventi per i lavori della sua casa in San Maurenzo, intrapresi, come vedremo in dettaglio più avanti, almeno dal 1487. La coincidenza di tali attività costruttive con quelle promosse dal vescovo Santucci negli stessi anni⁷² non può passare inosservata e stabilisce un ulteriore legame tra i due protagonisti attivi sulla scena politica e culturale della città.

Tra i rogiti notarili del 1487-1499 non mancano poi testimonianze secondo le quali Paolo Dedi risulta impegnato nella gestione degli affari di famiglia: egli concede prestiti di denaro, costituisce accordi con mercanti, gestisce le sue botteghe in città. Mancano invece rogiti notarili riguardanti gli acquisti in città o nel ducato. Dall'attenta lettura dei numerosi documenti passati in rassegna, ed in particolare dall'indicazione del nome dei confinanti negli atti di compravendita e di alcuni testamenti rinvenuti, è stato comunque possibile rintracciare la presenza di alcune proprietà terriere appartenenti al nostro committente: un pezzo di terra arativa posto nella corte di Fossombrone in vocabolo *Riva* di San Martino; un pezzo di terra arativa situato nella corte di Fossombrone in vocabolo *Spissa* -concessogli in enfiteusi dal Vescovado e che la figlia Francesca venderà nel 1566 per il prezzo di nove fiorini ducali e novanta monete vecchie⁷³; altri pezzi di terra situati in vocabolo *valle cupa*. Nel 1498 questi appezzamenti terrieri sono stimati 150 ducati. Alla stessa data Paolo Dedi risulta proprietario insieme ai nipoti di un mulino da olio nel castello di Mombaroccio.

Sempre nel 1498 Paolo risulta impegnato a curare gli interessi della nipote Agnese in occasione del suo matrimonio con Francesco di Arcangelo di Vico di Mondavio.⁷⁴

Purtroppo il mancato ritrovamento del testamento di Paolo Dedi non ci consente di stabilire un'esatta composizione del suo patrimonio, che immaginiamo ingente e cospicuo. L'analitica lettura dei documenti ci permette di collocare la sua morte tra il 14 ottobre del 1499⁷⁵ e il 24 marzo del 1500.⁷⁶ A partire da questo arco di tempo Paolo Dedi lascia sicuramente eredi la moglie Taddea e le quattro figlie femmine: Francesca, Caterina, Girolama e Costanza. Dobbiamo dunque immaginare che la discendenza maschile dei Dedi sia continuata soltanto col ramo del fratello Antonio.

⁷² Come si è visto i lavori al palazzo Vescovile sono documentati tra il 1479 e il 1494.

⁷³ ASPs, *FNF*, Filarista Bernardino n.4/11-L, a. 1566, cc. 271r- 272v (18 marzo 1566); **doc. II.157**.

⁷⁴ ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/5, aa. 1498-1501, cc. 91v-93r (9 aprile 1498); **doc. II.91**.

⁷⁵ ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/2, aa. 1487-97, c. 438r (14 ottobre 1499); **doc. II.97**. Questo è l'ultimo documento rintracciato in cui Paolo Dedi risulta ancora vivente.

⁷⁶ ASPs, *FNF*, Ambrosini De Piccini Giovanni Matteo, n.241/1A, aa. 1493-1505, c. 21r (24 marzo 1500); **doc. II.100**. Il documento è rogato in "apoteca heredum domini Pauli Dedi de Forosemproni", lasciando dunque intendere che a questa data il Dedi sia già defunto.

Nella prima metà del Cinquecento ipotizziamo le donne impegnate a gestire le botteghe di famiglia. Diversi contratti di affitto mostrano infatti la continua e ininterrotta attività nei locali sottostanti la residenza Dedi e il palazzo del Comune. In vari documenti del 1524-25 appuriamo che, vivente ancora donna Taddea, Francesca Dedi è sposata con Ottaviano Venturelli di Casteldurante, esponente di una nobile e illustre famiglia di magistrati;⁷⁷ Costanza è la moglie di Ser Bartolomeo di ser Pierantonio Papi di Urbino;⁷⁸ Geronima ha sposato Ser Fabio di Alessandro Nanni di Rocca Gradara.⁷⁹ Sia la moglie che le figlie possiedono ciascuna una porzione del palazzo.

Negli anni '30 e '40 del Cinquecento Francesca e Geronima continuano ad abitare la casa paterna in San Maurenzo; la presenza di Francesca e Ottaviano è documentata fino al 1566, quando la casa viene definita di proprietà di Ottaviano.⁸⁰

In conclusione, anche se non è stato possibile definire con certezza le origini e i ruoli di tutti i principali esponenti della famiglia Dedi, questi sembrano riconoscersi nelle professioni di dottori in legge e di mercanti, in parte attivi nel governo della città. L'abitazione nel cuore della città rinascimentale, prospiciente la *platea magna* ed il palazzo del Comune e nelle immediate vicinanze del palazzo Vescovile, collocano la famiglia all'interno dell'*élite* politica, economica e sociale di Fossombrone. L'intensa attività di Paolo Dedi, impegnato continuativamente sul finire del Quattrocento a difendere gli interessi di personaggi di spicco della realtà forsepronese, suggerisce una personalità ben inserita all'interno della realtà nobiliare cittadina. Allo stesso tempo, la documentata volontà di intraprendere lavori edilizi nella sua residenza negli stessi anni in cui sono attestati anche i lavori di ampliamento e di abbellimento della residenza del vescovo Santucci mostra un committente aggiornato e interessato alla cultura architettonica che, attraverso la figura del vescovo urbinato, si sta diffondendo a Fossombrone sul finire del XV secolo. Le carte d'archivio attestano come l'ambiente frequentato da Paolo Dedi sia

⁷⁷ ASPs, *FNF*, Anesuzi Giovanni di Stefano n. 236, 1524-1527, c. 95r (16 novembre 1524); **doc. II.149**; ASPs, *FNF*, Fattorini Egidio n. 212/1-II, aa. 1505-52, c. 64r (4 aprile 1541); **doc. II.153**. I Venturelli costituiscono una "famiglia delle più antiche e nobili di Urbania, che produsse molte persone, le quali si distinsero nello studio della Giurisprudenza, e nelle dignità Ecclesiastiche", estintasi nel XVII sec; ASCUrb, *FM*, vol. 127, F. T. de' Salvetti, *Storia di Urbania*, XVIII sec., c. 336r.

⁷⁸ ASPs, *FNF*, Anesuzi Giovanni di Stefano n. 236, aa. 1524-27, c. 66v (24 ottobre 1524); **doc. II.148**.

⁷⁹ Ivi, c. 96 r (16 novembre 1524); **doc. II.149**

⁸⁰ ASPs, *FNF*, Filarista Bernardino n. 4/11-L, a. 1566, cc. 271r-272v (18 marzo 1566); **doc. II.157**. La notizia è confermata anche dai registri di tasse degli anni '30, '40, '60 e '70 del XVI sec, per i quali si veda il cap. 5.5.

ricco di spunti e di sollecitazioni, partecipe di quel “gusto” che la politica di Federico sta imprimendo nel ducato d’Urbino.

5.4 L'ARCHITETTURA

Il palazzo Dedi-Staureghi, confinante a est e a ovest con altre due proprietà, si affaccia [fig. 5.27] a sud sull'attuale corso Garibaldi, corrispondente all'antico tracciato della via Flaminia, e a nord sul vicolo Particelli. Attualmente si configura come un complesso architettonico variegato, venutosi a creare a seguito di modifiche diversificate nel tempo. Ai fini del presente studio si intende offrire una descrizione dello stato attuale dell'edificio nel tentativo di rintracciare gli elementi appartenenti alla fase tardo-quattrocentesca, quella in cui il palazzo risulta abitato da Paolo Dedi. Il rilievo dell'edificio, strumento indispensabile in questa fase dello studio, è stato possibile verificando e aggiornando un precedente rilievo.⁸¹ Si è resa opportuna la presa diretta di alcune misure per dare fondamento a diverse considerazioni confluite in questo e nel successivo capitolo, al fine di integrare quanto emerso dalla ricerca archivistica con i dati materici e mensiometrici dell'edificio.

L'IMPIANTO PLANIMETRICO

Come tutti gli edifici che affacciano direttamente sul corso principale del centro storico di Fossombrone, il palazzo Dedi assume la tipologia della residenza con loggia passante su [R.II.1] massicci pilastri al piano terreno, dove trovano spazio ambienti adibiti a botteghe. Il prospetto principale, caratterizzato dall'uso del bugnato esteso su tutta la sua superficie, nasconde un impianto planimetrico complesso, per certi versi confuso e intricato, poiché compromesso a seguito del susseguirsi di diverse fasi costruttive derivate dai passaggi di proprietà.

Attualmente il palazzo si sviluppa attorno a un piccolo cortile, posto nella parte retrostante e a una quota superiore rispetto al prospetto principale sul corso.

L'analisi dei rilievi sembra suggerire l'accorpamento, nel tempo, di almeno due fabbricati, posti a quote differenti: uno pressoché quadrato a sud, accessibile direttamente dal corso Garibaldi e sviluppato su tre livelli; un altro, anch'esso quadrato ma di dimensioni

⁸¹ Ci si riferisce ai rilievi geometrici gentilmente messi a disposizione dall'arch. Samuele Santi di Fossombrone- che si è occupato recentemente di redigere un progetto di restauro del palazzo, attualmente in fase di esecuzione- e a quelli redatti nel 2006 da Eleonora Crucianelli e Futura Falistocco in occasione del corso di Storia del Restauro presso la facoltà di Architettura di Ascoli Piceno. Di quest'ultimo lavoro si è potuta consultare soltanto la planimetria del piano terra; il disegno del prospetto è pubblicato in F. Quinterio, *Architettura del classicismo*, cit., p. 157.

leggermente più ampie, addossato sul lato posteriore, a nord. Quest'ultimo, accessibile dal retrostante vicolo Particelli, si sviluppa su tre piani ai quali si aggiunge un'altana sull'angolo nord-est.

Sul corso Garibaldi, invece, un portico di tre campate con volte a crociera intonacate [fig. 5.8] protegge l'ingresso ai negozi che oggi occupano l'intero fronte. Le prime due campate da sinistra, a pianta rettangolare, sono simili (2,46 x 2,11 m e 2,26 x 2,11 m); la terza campata invece è più piccola (1,71 x 2,14 m) e contiene quello che sembra essere l'ingresso [fig. 5.29] originario della residenza Dedi. Quattro archi trasversali di rinforzo in corrispondenza dei pilastri collegano tra loro le pareti del portico. Queste risultano caratterizzate stilisticamente [fig. 5.9] dalla presenza di peducci scultorei.

In corrispondenza dei tre archi di facciata al piano terra, sulla parete interna del portico, [fig. 5.30] si aprono altrettanti accessi all'edificio. Sono infatti presenti su questo lato tre gruppi di ambienti di grandezza diversa, oggi completamente indipendenti. Il primo (A), più a ovest rispetto agli altri, si apre con una stanza rettangolare voltata a crociera a cui seguono altri [fig. 5.10] due ambienti rettangolari in successione (B, C), tutti coperti con volte a botte, di altezze [fig. 5.12] diverse. La volta a botte dell'ultimo ambiente è disposta trasversalmente alle altre. La [fig. 5.13] seconda apertura sul porticato (D) conduce a una stanza molto simile alla precedente attigua, anch'essa con volta a crociera, che si articola in due ulteriori vani: uno attualmente frazionato (E) e direttamente collegato con gli ambienti posti a occidente, l'altro più stretto (F). Dalla terza e ultima campata del portico, attraverso un portale in pietra si accede all'ultima serie di vani, tutti rettangolari: un primo ambiente con copertura piana a travature [fig. 5.14] lignee (G), i successivi due ambienti con volte a botte in laterizi e un caotico sistema di travature lignee e archi di rinforzo che legano tra loro le lunghe pareti perimetrali (H, I). Dall'ultimo vano di questa terza serie di ambienti è possibile accedere, mediante una piccola scala a chiocciola di recente introduzione, a un piccolo vano sovrastante, anch'esso coperto con volte a botte, che presenta una pianta a "L" e una porta sul lato sud. La porta, prima dei recenti lavori di consolidamento e restauro che hanno coinvolto la porzione di edificio retrostante, collegava direttamente questa parte del palazzo con quella posteriore, immettendosi sull'attuale cortile.

È opportuno ricordare che l'ultima sequenza di ambienti citati, notevolmente più stretta delle altre, risulta pesantemente alterata dalla divisione che si ipotizza essere stata attuata nella seconda metà del '500.⁸²

⁸² Si veda a tal proposito quanto esposto al cap. 5.5.

Attualmente l'ingresso alle abitazioni, poste ai piani superiori, avviene dalla stretta via [fig. 5.41] retrostante, al n. 10 di vicolo Particelli, posto su un dislivello di circa + 4, 50 m rispetto al piano di calpestio del corso. Il portone immette in un androne voltato a botte: a destra un [fig. 5.15] portale tardo cinquecentesco lo collega a un appartamento che si sviluppa verso sud; a sinistra, di fronte al portale, una scala a tre rampe conduce ai piani superiori. Continuando verso sud, l'andito confluisce nell'unico braccio porticato con volta a crociera del piccolo [fig. 5.16] cortile posto a ovest. Il cortile, rettangolare e di esigue dimensioni (1,76 x 4,37 m circa), [fig. 5.17] con i recenti lavori di restauro è stato liberato dalle superfetazioni che nel tempo lo hanno interessato. Oggi si mostra caratterizzato al piano terra da un unico grande arco a tutto sesto, impostato su semipilastri in laterizio addossati alle pareti intonacate. Questi (larghi 50 cm e alti 225 cm) possiedono basi e capitelli in mattoni modanati.

L'appartamento posto al piano terra (corrispondente al primo piano sul corso) è [R.II.2] composto da due grandi ambienti in successione verso sud e da un ulteriore spazio a est, in corrispondenza della finestra tagliata a metà del prospetto principale. La prima stanza con affaccio sul vicolo presenta un soffitto a cassettoni che si differenzia dalla copertura a travature lignee dei successivi locali. Questa prima sala prende luce anche da due finestre incorniciate che si aprono sul braccio porticato del cortile. La seconda sala, invece, risulta illuminata dalle due finestre di "stile urbinato" che caratterizzano il prospetto principale.

Per raggiungere il piano superiore, di identica impostazione planimetrica rispetto al sottostante, occorre percorrere la scala a sinistra dell'ingresso che si snoda, secondo un [fig. 5.19] impianto a "L", con una doppia rampa voltata a botte attorno a un vano centrale di pianta pressoché quadrata.⁸³ Larghe 120 e 130 cm, con una pedata e alzata rispettivamente di 33 e 16,5 cm, le due rampe in pietra arenaria sono intervallate da un pianerottolo coperto da una volta a crociera. Data la mancanza di una terza rampa, necessaria per raggiungere il primo piano, l'intervento di restauro ha previsto e realizzato l'introduzione di una nuova scala in ferro; i saggi preventivi eseguiti sulla muratura hanno tuttavia evidenziato le tracce di una precedente rampa in pietra dalle caratteristiche simili a quelle appena descritte. Quest'ultima rampa immette direttamente nella loggia del cortile, corrispondente a quella sottostante. Il portico del primo piano è definito da due aperture ad arco a tutto sesto di [fig. 5.21] dimensioni differenti, una larga il doppio dell'altra;⁸⁴ entrambe le aperture poggiano su di

⁸³ Questo vano presenta accessi al piano terra e al mezzanino dell'edificio: al piano terra, con accesso direttamente dal cortile, ha copertura a botte con direzione parallela alla volta dell'andito; al mezzanino, tra il piano terra e il primo piano, ha accesso dalla seconda rampa di scale e presenta una copertura piana.

⁸⁴ La prima, più piccola, presenta una larghezza di 133 cm, la seconda di 266 cm.

un pilastro quadrangolare (46 x 50 cm): ma mentre la prima è sostenuta da un peduccio, la seconda, impostata su di un parapetto alto 90 cm, poggia su un semipilastro. Le modanature di basi e capitelli, per sequenza, forma, materiali e dimensioni, sono accostabili a quelle del piano terra. Sul lato verso il cortile, le arcate del portico risultano caratterizzate da un lieve risalto in pietra e dalla presenza di un gargolla in pietra scolpita. [fig. 5.20]

Il braccio porticato della loggia, con soffitto in travature lignee e cotto, funge da elemento di distribuzione alle due zone (nord e sud) dell'edificio. A nord troviamo la sequenza di due sale, entrambe affaccianti su vicolo Particelli e con camino, ma di dimensioni diverse. Alla prima sala più piccola si accede mediante un portale con semplice cornice in pietra modanata, situato alla destra della scala. Alla zona sud dell'edificio si accede invece attraversando un'apertura architravata posta dopo l'arcata maggiore della loggia. Questa porzione del palazzo è disposta a una quota inferiore di circa 108 cm rispetto al piano della loggia e prospetta direttamente sul corso Garibaldi. Si compone di una grande sala con solaio ligneo e copertura in coppi a falda unica, illuminata dalle due finestre con cornice liscia del secondo livello della facciata principale. La parete est presenta un camino e due aperture alle estremità: quella a sud, allo stesso livello del piano di calpestio, conduce a un ambiente stretto e lungo (quello retrostante alla finestra "dimezzata"). La parete nord, invece, risulta piuttosto interessante. Si tratta della muratura portante che divide le due porzioni dell'edificio: il paramento in pietra lasciata a vista permette di scorgere le tracce di due precedenti aperture, poi tamponate in periodi imprecisati.⁸⁵ L'unica apertura della parete è presente all'estremità sinistra, alla stessa quota (+108 cm) delle aperture tamponate e della retrostante zona a nord. Dietro la parete una scala di recente costruzione conduce al piano superiore.⁸⁶ Questo si sviluppa solo nella porzione nord dell'edificio ed è composto da due sale disposte attorno alla loggia: una con triplo affaccio⁸⁷ e una più piccola a nord, ricalcando la porzione di planimetria relativa del piano sottostante. La loggia, impostata su semplici pilastri quadrangolari intonacati, si apre a est sul cortile e a sud sul corso Garibaldi, ma da lì non si percepisce, trovandosi in posizione arretrata rispetto al fronte principale. Dalla sala più piccola, mediante una piccola scala in ferro e relativa botola scorrevole, si giunge all'altana, recentemente riaperta e restaurata, che presenta una copertura a quattro

[fig. 5.22]

[fig. 5.25]

[R.II.3]

[fig. 5.23]

[fig. 5.24]

⁸⁵ Ad una quota di +108 cm si leggono le tracce di tre aperture: due tamponate e una aperta. L'apertura tamponata di destra, delimitata da un arco ribassato, ha un'altezza di 240 cm e una larghezza di 124 cm, e collegava questo locale con la loggia sul cortile.

⁸⁶ Attualmente è l'unica scala che permette di raggiungere il secondo piano (corrispondente al terzo livello dell'edificio). Prima degli ultimi interventi di restauro esistevano altre scale. Si veda par. 5.5.

⁸⁷ Nord, ovest e sud.

spioventi impostata su sei pilastri rettangolari in mattoni. Questi, intonacati, presentano basi e capitelli molto simili a quelli che caratterizzano i pilastri della loggia.⁸⁸ L'altana permette l'affaccio su tutti i lati, da cui si gode il panorama dei tetti del centro storico di Fossombrone.

I PROSPETTI

Dei due prospetti, quello a sud, sul corso Garibaldi, è l'unico con una definizione formale compiuta, anche se evidentemente resecata sul margine destro. Il fronte si distingue [fig. 5.6] infatti per la presenza, sulla terza e ultima campata da sinistra, di due finestre, al primo e al secondo livello, bruscamente tagliate a metà. Tale caratteristica, oltre ad aver contraddistinto l'edificio rispetto agli altri sul corso, ha generato una certa curiosità in quei pochi studiosi che se ne sono interessati, suggerendo una conclusione affrettata dei lavori o, più opportunamente, una divisione successiva.

L'organizzazione architettonica della facciata mostra nell'impianto un saldo ancoraggio alla tradizione e all'impostazione formale degli altri edifici sul corso principale di Fossombrone, ma al contempo un linguaggio aggiornato alle tendenze che, con la costruzione del palazzo Vescovile, andavano diffondendosi in città. Lo schema della facciata ricalca infatti quello della maggior parte degli altri palazzi sul corso: un piano terreno porticato -che si ricollega alla sequenza dei portici degli edifici adiacenti- e uno sviluppo verticale superiore di ulteriori due piani.

La presenza di un portico in facciata, in grado di accogliere le botteghe, i laboratori artigianali e i banchi, rappresenta la logica espressione architettonica e distributiva delle attività sorte lungo l'antica via Flaminia, a servizio di quanti vi transitavano.

La costruzione dei portici, similmente a quanto avviene in altre città, risulta regolamentata da specifiche indicazioni contenute negli statuti comunali cinquecenteschi.⁸⁹ Ad esempio risulta proibito occupare i passaggi coperti con qualsiasi tipo di impedimento stabile (travi, legname, pietre, mattoni) o mobile, per consentire il libero transito. Sotto

⁸⁸ I quattro angoli dell'altana sono risolti attraverso la disposizione a "L" dei pilastri.

⁸⁹ Gli Statuti più antichi che si sono conservati della città di Fossombrone risalgono al 1506. Vernarecci tuttavia riporta l'indicazione di un documento del 1371 in cui gli *Statuta Comunis Forosempronis* sono citati per la prima volta; A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, p. 177 n.1. È lecito supporre, come spesso avviene in numerose altre città del ducato, che gli statuti cinquecenteschi abbiano mantenuto normative presenti negli statuti precedenti. Si veda a tal proposito M. M. Scoccianti, *Urbanistica nelle Marche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 2003.

questo punto di vista, un confronto diretto è possibile con la città di Pesaro, i cui statuti prevedono portici in pietra anziché in legno, alti almeno 10 piedi (3,48 m) lungo le strade principali, e 12 piedi per le strutture lungo la *platea magna*.⁹⁰ Anche il centro storico di Urbania è caratterizzato dalla presenza di portici ai piani terreni delle abitazioni.⁹¹ A tal proposito è interessante notare come la diversa impostazione ideologica e politica di Sigismondo Pandolfo Malatesta abbia influenzato anche i caratteri morfologici del centro storico di Rimini. Un editto del 9 luglio 1457, l'unico decreto di Sigismondo riguardante la regolamentazione urbana della città di Rimini, vieta espressamente la costruzione di portici, logge e balconi addossati alle case lungo le vie della città. Tale norma sembra rispondere non solo a esigenze estetico-sanitarie, ma anche a ragioni di sicurezza, garantendo l'incolumità del Signore e della sua gente.⁹² Anche a Urbino la tipologia del portico non si diffonde. Tuttavia, al contrario di Rimini, ciò non sembra derivare da un divieto espresso dal signore della città, ma piuttosto dall'orografia del terreno, che raramente offre zone pianeggianti su cui edificare arcate su colonne o pilastri. Non è un caso forse che l'unico fronte interamente porticato sia quello ottocentesco sull'odierno corso Garibaldi, eretto sulla strada fatta costruire *ex novo* per migliorare la viabilità cittadina.⁹³

Anche se caratterizzante principalmente l'architettura dei palazzi civici, la formula architettonica della loggia aperta al pian terreno compare in alcune significative residenze private. L'antecedente più diretto e immediato è sicuramente il palazzo Vescovile nella stessa Fossombrone, e prima di questo, il palazzo Ducale di Pesaro. Tra gli esempi nord-italiani possiamo ricordare il palazzo dei Dogi a Venezia e il vecchio palazzo Ducale a Mantova. [fig. 5.31]

Le tre arcate su massicci pilastri del palazzo Dedi si configurano a sesto rialzato, ma mentre le prime due sono di ampiezza paragonabile, la terza, a est, in corrispondenza [fig. 5.30]

⁹⁰ Si veda S. Eiche, *Architettura sforzesca*, cit., p. 273.

⁹¹ Da alcuni documenti si è dedotta l'esistenza di norme che obbligavano la ricostruzione dei portici in seguito a crolli o rifacimenti di determinati edifici.

⁹² Nella città di Rimini i portici esistevano comunque nell'antico Foro romano -nella piazza detta oggi "dei tre martiri". La norma rimane in vigore per molto tempo; forse la prima eccezione si riscontra nel palazzo Maschi (1513). Cfr. M. Musmeci, *Una dimora patrizia del XVI secolo a Rimini: Palazzo Maschi-Marcheselli-Lettimi*, Cesena 1997, pp. 20-21. Tuttavia occorre riferire che anche negli statuti di Cagli, tra le altre norme è inserito un editto del 1466 di Federico da Montefeltro che vieta la costruzione di balconi dentro la città e nei borghi. Cfr. M. M. Scoccianti, *La "Strata Magna"*, cit., p. 71.

⁹³ Attualmente un altro fronte porticato è quello sull'odierna piazza della Repubblica, ma anche in questo caso si tratta di edifici costruiti nel XVIII secolo. Sarebbe interessante appurare se tra XV e XVI secolo le botteghe che sorgono ai lati della piazza siano collocate sotto dei portici. I documenti fin qui analizzati non fanno mai riferimento, al contrario di quelli relativi a Fossombrone, alla presenza di logge o portici.

dell'ingresso principale, è notevolmente più ristretta. I quattro pilastri quadrangolari in laterizio (dalle misure leggermente variabili tra i 75-80 cm di un lato e i 65-80 cm dell'altro), presentano una stessa terminazione a cornice tripartita, ma una diversa configurazione delle basi.⁹⁴ Una differenza è stata notata anche nell'impiego dei laterizi, che non risulta identico in tutti e quattro i pilastri.⁹⁵

Una caratteristica che contraddistingue la facciata principale di palazzo Dedi è l'utilizzo del bugnato esteso su tutta la superficie del fronte. I conci in pietra arenaria sono variamente disposti, in modo da poter scandire la facciata in tre ordini diversi.

Il partito del piano terreno è caratterizzato dall'utilizzo dei conci in pietra arenaria nelle ghiera degli archi, nello spazio fra questi e sulla parete fino alla cornice marca-davanzale delle finestre al piano nobile. Le prime due ghiera da sinistra, direttamente accostabili perché di identiche dimensioni, hanno lo stesso numero di conci (23), pur non essendo questi ultimi tutti uguali né ugualmente disposti. Sul concio in chiave dell'ultimo arco, più piccolo, campeggia uno stemma purtroppo indecifrabile. Le curve delle arcate appaiono enfatizzate dall'inserimento di una sporgente cornice arcuata interposta tra i conci della ghiera e quelli della parete, entrambi posti sullo stesso piano. Anche per questo motivo non c'è continuità tra i filari della parete e le ghiera dell'arco che, a prescindere dalla presenza della cornice, non hanno alcuna relazione tra loro. Le cornici degli archi si raccordano tra loro mediante l'inserimento di una piccola semicolonna di ordine ionico, poggiante direttamente sulla cornice dei pilastri. Lo stesso tipo di cornice delle ghiera, questa volta tangente alla chiave degli archi, corre orizzontalmente lungo tutta la facciata. I filari di bugne tra le arcate non sono coerenti tra loro: non troviamo corrispondenza, infatti, -ad eccezione del primo filare orizzontale sotto la cornice tangente gli archi- della disposizione delle bugne, che sembrano collocate senza un apparente ordine preciso. La varietà riscontrata nei filari potrebbe derivare dalla possibilità che le bugne non corrispondano effettivamente ai conci lapidei impiegati, ma siano scolpite su di essi con una certa libertà, come avviene nella facciata di palazzo Rucellai a Firenze.⁹⁶

⁹⁴ Un semplice plinto al primo e quarto pilastro, plinto e un semplice raccordo obliquo per il secondo e il terzo pilastro. Occorre tuttavia considerare che le basi dei pilastri possono, più di altre parti, essere state soggette a modifiche nel tempo, trovandosi a diretto contatto con il piano di calpestio di portico e strada.

⁹⁵ Mentre gli ultimi due pilastri sulla destra sono accostabili per l'impiego di uno stesso numero di filari di laterizi di identiche dimensioni, i primi due pilastri presentano laterizi di dimensioni diverse. Il primo pilastro si distingue anche per l'inserimento di un concio in pietra calcarea bianca a metà dell'altezza. Tutti i pilastri sono stati ricoperti dall'intonaco, che oggi presenta ampie e vistose lacune.

⁹⁶ Si veda F. P. Fiore, *Leon Battista Alberti e l'architettura*, cit., p. 103.

Al di sopra della cornice tangente agli archi un alto fregio costituito da cinque filari irregolari di bugne termina con una cornice tripartita fortemente aggettante. Su di essa poggiano le tre finestre a edicola trabeata del piano nobile. La presenza di un alto fregio, o [fig. 5.35] meglio, di una porzione di facciata limitata da cornici orizzontali posta al disopra di un porticato, su cui si impostano le finestre del primo piano, rimanda inevitabilmente al palazzo ducale di Pesaro, dove però la prima cornice non è tangente alle arcate.

Il secondo partito della facciata di palazzo Dedi è caratterizzato, nello spazio compreso tra le finestre del piano nobile e fino all'altezza della loro cornice, da un'accurata disposizione del bugnato secondo filari regolari e alternati. I filari corrono orizzontalmente con continuità, anche quando sono interrotti da aperture, mentre a variare è la loro altezza (dai 10 ai 27 cm). I conci lapidei sporgono con un aggetto leggermente superiore a quello delle lesene delle finestre trabeate, e in corrispondenza delle conclusioni di basi, capitelli, architravi e cornici, sono puntualmente sagomati. La precisione di alcuni di questi tagli suggerisce la possibilità che siano stati eseguiti a piè d'opera e che il montaggio del rivestimento sia seguito a quello delle finestre. Il tentativo di distribuire, almeno nel secondo ordine della facciata, i conci in maniera simmetrica è particolarmente riscontrabile nell'esecuzione dei giunti, larghi 2 cm. Questa maniera di disporre le bugne avvicina il piano nobile di palazzo Dedi a quello dello Strozzi a Firenze. Una simile alternanza di bugne compare anche al pian terreno di palazzo Rucellai, ma in quest'ultimo caso le bugne sono almeno di tre misure diverse e non di due, come nei casi sopra accennati.

Al di sopra delle finestre trabeate del piano nobile, dopo un filare di bugne piatte dello stesso tipo di quelli tra le finestre sottostanti, inizia il terzo e ultimo partito di bugne. Questo risulta caratterizzato da una disposizione isodoma di “bugne a cuscino” o di conci a “diamante in tavola piana”, come saranno definiti da Serlio.⁹⁷ Si tratta di conci rettangolari dalla faccia piana e dagli spigoli smussati in risalto, dalle dimensioni di 32 x 16 cm circa, che raggiungono il sottotetto.⁹⁸ Tale disposizione isodoma è interrotta dall'inserimento di un filare più stretto, circa a metà altezza, quasi a formare una cornice orizzontale. Questa [fig. 5.40]

⁹⁷ S. Serlio, *Regole generali di architettura*, Venezia 1537. Un'ulteriore menzione è quella fornita da Francesco di Giorgio Martini, che scrive: “ponte di adamante con una costa, lato o superficie, piana”; Firenze, Biblioteca Nazionale, Codice Magliabechiano II.I.41, f. 54r, pubblicato in *Francesco di Giorgio architetto*, cit., p. 141 e citato da A. Ghisetti Giavarina, *Il bugnato a punte di diamante nell'architettura del Rinascimento italiano*, in “Lexicon”, 2007-08, 5/6, pp. 9-26; p. 10.

⁹⁸ “Insolito per Firenze, il “diamante in tavola piana” era comunque già stato adottato dai fiorentini in palazzo Spannocchi a Siena, nella porta San Pietro a Perugia e nella torre raffigurata nel pannello ligneo di una porta del palazzo Ducale di Urbino, opera forse della bottega dei Maiano”, come rilevato da R. Gargiani, *Principi e costruzione*, cit., p. 466.

si interrompe in corrispondenza di tre finestre incorniciate, assiali rispetto alle sottostanti [fig. 5.38] finestre trabeate, le cui dimensioni (80 x 143 cm) sproporzionate rispetto al resto del prospetto, ne suggeriscono un'esecuzione posteriore. L'ultima di queste finestre sulla sinistra risulta, come detto precedentemente, tagliata a metà. Questo significa che, ragionevolmente, l'inserimento delle finestre del secondo piano è avvenuto prima della divisione della facciata.

Il fronte risulta perciò scandito da bugne secondo un ritmo mai uguale ma certamente studiato, frutto di un disegno ben preciso. La lavorazione superficiale delle pietre parla il linguaggio di una delicata scabrosità delle superfici piane, oggi in parte compromessa a causa dell'erosione. La lavorazione asseconda un disegno che non segue una predisposta regolarità nelle dimensioni dei filari delle bugne.

L'uso del bugnato piano si trova precedentemente utilizzato in numerosi esempi, soprattutto in quelli fiorentini e senesi di Giuliano da Maiano, come pure nella facciata ad ali del palazzo Ducale di Urbino. Tuttavia, la particolare sequenza variata del fondo bugnato, pur traendo spunto dagli esempi sopra elencati sembrerebbe del tutto originale.

Non è presente l'ordine in facciata che tuttavia viene applicato alle edicole trabeate del [fig. 5.36] piano nobile. Queste sono sorrette da lesene scanalate, esplicita ripresa del modello apparso sulla facciata ad ali e tra i Torricini del palazzo Ducale di Urbino. Le finestre forse pronesi sembrerebbero esserne una versione semplificata: sono più piccole, misurando circa 2 x 2,75 m;⁹⁹ le lesene presentano cinque scanalature¹⁰⁰ e non le sei consuete; i capitelli sono del tipo sia corinzieggiante che composito.¹⁰¹ La trabeazione delle finestre è formata da un [fig. 5.39] architrave a tre fasce, un fregio con incisione e una cornice tripartita. L'incisione nel fregio riporta le parole CVM TEMPORE/ ET MODERATE V[T] DURET/ ET NE SV.¹⁰²

È assai probabile che la facciata di palazzo Dedi si sovrapponga a un edificio preesistente.¹⁰³ Se si fosse sovrapposta a un edificio realizzato utilizzando più corpi edilizi

⁹⁹ La presenza attuale di un'ulteriore mostra interna piana è il segno di un successivo restringimento del varco.

¹⁰⁰ Come le finestre di palazzo Giovannini-Luminati a Urbino.

¹⁰¹ La prima finestra mostra lesene con capitelli composti, la seconda mostra un capitello composito sulla destra e uno "corinzieggiante" sulla sinistra, la terza finestra, un capitello "corinzieggiante".

¹⁰² La brusca interruzione della frase dedicatoria conferma l'ipotesi secondo cui la facciata sarebbe stata mutilata proprio in corrispondenza della metà della finestra di destra. Purtroppo al momento non risulta possibile ipotizzare un completamento della frase. E' possibile che si tratti di una frase legata all'attività di magistrato di Paolo Dedi. Un simile accostamento di parole, ma non identico, è presente nelle sentenze di Pietro Lombardo, forse in riferimento a un passo di San Tommaso d'Aquino; S. T. d'Aquino, *Commento alle sentenze di Pietro Lombardo*, 10 voll., Bologna 2001.

¹⁰³ Purtroppo il ritrovamento, durante gli ultimi restauri, di porzioni di materiale edile ricollegabile ad aperture ogivali tardomedievali non aiuta, poiché queste erano state utilizzate come semplice materiale di risulta.

preesistenti e unificati per l'occasione, a costituire un nuovo e più grande palazzo, purtroppo non possiamo dirlo con certezza.

Il prospetto posteriore è visibile interamente solo di scorcio, a causa della scarsa larghezza del vicolo su cui affaccia. Si presenta semplicemente intonacato e rispecchia le diverse altezze dell'edificio: la parte sinistra, con il portale e il suo sviluppo su quattro piani - compresa l'altana o loggia superiore-; la parte destra su tre piani. Il portale arcuato, di [fig. 5.42] modeste dimensioni e a tutto sesto, risulta caratterizzato da una cornice in laterizi con conci sporgenti in chiave di volta e alle imposte. Le due parti della facciata non suggeriscono un'origine coeva, poiché sono evidenti disallineamenti tra le finestre di sinistra e quelle di destra. Le finestre di destra sono allineate tra loro in verticale, ma sono tutte diverse per forma e dimensioni. Solo la finestra del primo piano merita un'attenzione particolare, [fig. 5.43] perché è trabeata, con fregio scultoreo e cornice.

Le finestre di sinistra si sviluppano assialmente su due verticali, ma anche queste sono tutte diverse tra loro per forma e dimensione. Solo quella del primo piano presenta una cornice modanata in pietra, che non trova alcuna affinità con le altre.

Sebbene oggi ospiti il portale d'ingresso al palazzo, tale prospetto parla il linguaggio poco caratterizzato di un qualsiasi prospetto posteriore; in questo caso è il risultato dell'accorpamento di porzioni di edifici diversi, mai uniformati dal disegno di un'unica facciata.

5.5 LA STORIA DELLA COSTRUZIONE

In questa parte dello studio ci si propone di ricostruire una cronologia documentata delle principali fasi costruttive del palazzo Dedi. L'analisi diretta della fabbrica e del suo rilievo metrico, una lettura attenta dei documenti d'archivio, la constatazione dei vincoli materiali e funzionali hanno rappresentato la base indispensabile per la ricostruzione delle fasi e dei passaggi che hanno generato e trasformato l'edificio, rendendolo così come ci si presenta oggi. Un'attenzione particolare è stata posta alla fase tardo-quattrocentesca, quella commissionata da Paolo Dedi, prendendo in considerazione anche quanto finora emerso sulla committenza e sul contesto storico-culturale della città di Fossombrone. Tale approfondimento trova un suo completamento con la proposta di un'ipotesi ricostruttiva e attributiva dell'edificio, affrontata nel paragrafo successivo. Molte considerazioni qui esposte forniscono perciò lo spunto per sostenere i ragionamenti che seguiranno.

I FASE: ANNI '80 DEL '400-1500:

Non sappiamo quando l'area in cui insiste l'attuale palazzo sia divenuta proprietà della famiglia Dedi. Una bottega di Paolo Dedi presso la *platea magna*, confinante con altri suoi beni, è attestata fin dal 1479.¹⁰⁴ Pur non essendo specificato il quartiere, è verosimile supporre che si tratti della proprietà in San Maurenzo dove sorge il palazzo.

Un documento dell'11 marzo 1483 ci conferma che a quella data “l'esimio illustrissimo dottore” Paolo Dedi possiede una casa in San Maurenzo, luogo in cui viene rogato l'atto notarile, “iuxta stratas publicas atribus et bona dicti domini Pauli ab aliis latera”.¹⁰⁵ La descrizione dei confini fornisce informazioni estremamente utili alla comprensione dell'estensione e di parte della configurazione dell'edificio del tempo. La presenza di tre strade pubbliche confinanti stabilisce inequivocabilmente che al 1483 l'edificio occupa la posizione della testata del lotto entro cui si inserisce. Il lotto in questione è quello compreso tra l'antica *strata maiore* a sud, in quel punto già *platea magna*, e la *strada pubblica* retrostante a nord, corrispondenti oggi rispettivamente al corso Garibaldi e al vicolo Particelli. Le due vie erano e sono tutt'ora collegate direttamente da

¹⁰⁴ ASPs, FNF, Di Nicolò Giovanni Battista n. 186/F, aa. 1476-99, c. 36v (24 maggio 1479); **doc. II.41**.

¹⁰⁵ ASPs, FNF, Di Nicolò Giovanni Battista n. 186/F, aa. 1476-99, c. 86r (11 marzo 1488); **doc. II.129**.

un ulteriore strada pubblica, l'odierno vicolo Mastini, che al 1483 rappresenta il margine est della casa Dedi.

Il quarto e ultimo confine citato nel documento è rappresentato genericamente da “bona dicti domini Pauli”. Anche questo dato aggiunge una considerazione importante: mancando il nome di un confinante estraneo alla famiglia Dedi, è logico supporre che al 1483 la casa Dedi occupasse soltanto una parte, quella più a est, di una proprietà più ampia. È verosimile che tra i “bona dicti domini Pauli” fossero ricomprese le pertinenze dell’abitazione o la bottega citata già nel documento del 1479. Ad ogni modo è ora possibile stabilire che il nucleo originario della casa Dedi fosse rappresentato da un edificio posto al termine orientale della spina edilizia affacciata sul corso principale della città. In tale edificio purtroppo oggi non sono più ravvisabili porzioni riconducibili alla fase quattrocentesca, avendo questo subito mutamenti che lo hanno trasformato completamente. Si è dunque trovata la conferma oggettiva di un’ipotesi fino a oggi spesso sostenuta, suggerita dall’inusuale taglio della facciata, ma mai verificata.

Il documento notarile del 1483 attesta la presenza di due testimoni: Nicola Vandì e “magistro Benedicto lombardo”. Quest’ultimo compare più volte negli atti notarili stipulati a Fossombrone tra il 1480 e il 1497, sempre come testimone. Di lui sappiamo che abita in città, e più precisamente nel quartiere di Santa Maria, accanto alla casa di un certo Augusto e di suo fratello.¹⁰⁶ Costui potrebbe identificarsi con lo stesso “magistro Benedicto magistri Antoni de Cumo” che compare in ulteriori atti degli stessi anni (1483-1494). La presenza in casa Dedi di una maestranza comacina, o in ogni caso lombarda, potrebbe avvalorare l’ipotesi, come spesse volte è stato notato dagli storici dell’architettura, di un edificio in costruzione. La presenza, circa quattro anni più tardi, di un altro maestro comacino all’interno del palazzo sembrerebbe confermare tale ipotesi, suggerendo la prosecuzione della fabbrica. Infatti, all’interno di casa Dedi una seconda maestranza comacina viene registrata il 17 marzo 1487, quando il notaio Ubaldo Azzi attesta la presenza di un “mastro Giovanni di mastro Andrea da Como” insieme a quella di Bernardino Antonioli di Genga come testimoni dell’atto che si sta stipulando tra Paolo Dedi e Alessandro di Antilla.¹⁰⁷ La possibilità di lavori in corso all’interno della fabbrica nella primavera del 1487 viene rafforzata da un altro importante documento. Dallo stesso protocollo notarile possiamo ricavare che il 19 ottobre del medesimo anno, quasi dopo sette mesi esatti, il committente

¹⁰⁶ Ivi, c. 175v (27 agosto 1480); **doc. II.8.**

¹⁰⁷ ASPs, FNF, Azzi Ubaldo n. 228/1, aa. 1486-1496, c. 13v (17 marzo 1487); **doc. II.131.**

Paolo Dedi testimonia che “magistro Francisco lapicida quatenus debeant sibi dare burgnas pro toto pariete anteriori”.¹⁰⁸ Ora non sorge alcun dubbio: la costruzione della facciata, per la quale molto probabilmente esiste un disegno di progetto, è già prevista nell’autunno del 1487, ma a quella data evidentemente non risulta ancora realizzata. È legittimo supporre che tale documento rappresenti la messa per iscritto di quanto appena deciso tra committente ed esecutore. Un’altra eventualità è che sia invece un sollecito o una precisazione di risposta a un eventuale ritardo nell’esecuzione. In entrambi i casi si tratta di una scrittura che vincola l’operato della maestranza alla volontà del committente, evidenziando un preciso accordo tra i due.

L’attribuzione a Francesco Lombardo della facciata principale di palazzo Dedi, quella prospettante sul corso principale della città, era stata già segnalata dal Vernarecci, anche se diversa era la fonte citata.¹⁰⁹ Purtroppo il documento individuato dallo studioso oggi non è consultabile, non risultando più reperibile. Che si trattasse del primo e più completo contratto di appalto tra Paolo Dedi e Francesco lapicida? Al momento la domanda è destinata a non trovare risposte, ma risulta ormai evidente che l’importanza del documento recentemente rinvenuto è data anche dal fatto che esso conferma una notizia non più verificabile, ponendosi in estrema coerenza con questa.¹¹⁰

I documenti notarili presi in esame non delineano una precisa configurazione della fabbrica sul finire del XV secolo. Sappiamo che nell’ottobre del 1488 “l’apotheca domus”, la bottega posta al pian terreno del palazzo Dedi, è affittata a Giovanni di Filippo d’Amatis, un mercante di panni che si occupa anche della conciatura degli stessi.¹¹¹ Di un anno successivo è la notizia di un atto rogato “sub porticu domus domini Pauli de Dedis”.¹¹² Pur rappresentando una conferma dell’avvenuta realizzazione dei portici in facciata, la notizia non aggiunge nulla sulla loro reale configurazione. La presenza dei portici in città, a giudicare dalla tipologia archiacuta di alcune arcate poste in diversi punti lungo il corso Garibaldi -uno fra tutti l’edificio che confina a ovest col palazzo Dedi¹¹³- è testimoniata già prima degli anni ’80 del ‘400. Per questo motivo è altamente probabile, considerando la

¹⁰⁸ ASPs, FNF, Azzi Ubaldo n. 228/1, 1486-1496, c. 56r (19 ottobre 1487); **doc. II.132**.

¹⁰⁹ A. Vernarecci, *Del comune di Sant’Ippolito e degli scarpellini*, cit., p. 128, n.3. L’autore segnala gli atti di Benedetto del quondam Bartolomeo da Monteguiduccio.

¹¹⁰ Un’ulteriore possibilità è che Vernarecci abbia sbagliato a citare l’indicazione archivistica. Egli infatti riporta il protocollo di Benedetto di Bartolomeo (non più reperibile, ma esistito) con la stessa data e lo stesso numero di carta del protocollo da me individuato.

¹¹¹ ASPs, FNF, Azzi Ubaldo n. 228/3, aa. 1488-1508, c. 8r (15 ottobre 1488); **doc. II.133**.

¹¹² ASPs, FNF, Azzi Ubaldo n. 228/2, aa. 1487-97, c. 49v (7 dicembre 1489); **doc. II.134**.

¹¹³ Si tratta dell’ex palazzo Anesuzi, attualmente noto come palazzo Pelingotti.

posizione in cui sorge l'edificio, nel pieno centro storico di Fossombrone, che il palazzo insistesse su edifici preesistenti. Purtroppo non avendo rinvenuto la sequenza degli acquisti da parte della famiglia Dedi, al momento non è possibile definire con chiarezza come e quando l'edificio abbia avuto origine. Che si sia trattato dell'accorpamento di più corpi edilizi risulta evidente anche analizzando i rilievi dello stato attuale. In particolare le sezioni mostrano l'accostamento di almeno due edifici: uno a nord e uno a sud, quest'ultimo posto a una quota inferiore pari a circa 108 cm. La porzione sud è quella corrispondente alla facciata bugnata, che è ipotizzabile facesse parte della fase costruttiva tardo-quattrocentesca.

Il 9 febbraio del 1490 una bottega Dedi nel quartiere di San Maurenzo è affittata a un certo Giovanni Antonio. Questa risulta confinante con gli eredi di Stefano Anesuzi e con gli altri beni del signor Dedi. Finalmente compare un confinante estraneo alla famiglia Dedi: si tratta del proprietario dell'edificio noto oggi con l'appellativo di palazzo Pelingotti, che sorge a ovest dell'odierno palazzo Dedi. Per questo motivo è ragionevole supporre che la bottega citata nel documento si riferisca all'ambiente del piano terra a cui si accede mediante la prima arcata occidentale del portico, l'unica confinante negli anni '90 con un'altra proprietà. Tre anni più tardi la bottega risulta affittata a Francesco e allo stesso Giovanni Antonio fratelli, figli di mastro Nicola di Casteldurante.

II FASE: 1500 – 1566

Dopo la morte di Paolo Dedi, avvenuta tra il 1499 e il 1500, il palazzo diviene proprietà dei suoi eredi. È in questo modo infatti che viene citato negli atti notarili della prima metà del XVI secolo.¹¹⁴

L'11 febbraio del 1502 l'edificio mantiene ancora la stessa conformazione: affaccia sulla *platea magna*, confina con le strade pubbliche e i beni degli eredi di Antonio e di Gentile Anesuzi. Nel 1504 sotto la casa degli eredi Anesuzi è attestata la bottega di

¹¹⁴ L'ultimo atto in cui Paolo Dedi compare in vita è quello del 14 ottobre 1499, rogato nella piazza Grande del Comune presso la casa di Paolo Baldi; ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/2, aa. 1487-97, c. 438r (14 ottobre 1499), **doc. II.97**; il primo documento invece in cui il Dedi risulta già defunto è redatto in data 24 marzo 1500; ASPs, *FNF*, Ambrosini De Piccini Giovanni Matteo n. 228/1-A, aa. 1493-1505, c. 21r (24 marzo 1500), **doc. II.99**. Tra questi due documenti un ulteriore atto notarile viene redatto "davanti alla casa di Paolo Dedi"; ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/5, aa. 1498-1501, c. 252r (3 febbraio 1500), **doc. II.98**, lasciando dunque intendere che a questa data fosse ancora vivo. Si tratta tuttavia di una supposizione che mostra ampi margini d'incertezza.

Cristoforo di Bartolomeo *alias de Fachie*,¹¹⁵ e infatti nel 1515 il figlio Francesco risulta confinare col palazzo Dedi, che mantiene ancora la sua completa estensione.¹¹⁶

Le prime notizie circa la configurazione del palazzo risalgono agli anni '20 del Cinquecento, quando le figlie di Paolo si sposano e offrono in dote una porzione della residenza di famiglia. Nell'ottobre del 1524 Costanza Dedi dona la sua parte di casa con bottega al marito Bartolomeo. Si tratta della bottega situata tra i beni del cognato Fabio e quelli della sorella Francesca, con i quali condivide il portico antistante.¹¹⁷ Qualche giorno dopo, la stessa Costanza col consenso del marito vende la sua casa con bottega a ser Francesco del fu Angelo di Sorbolongo per 190 fiorini.¹¹⁸ Il documento è importante perché presenta una descrizione articolata della porzione venduta: si tratta di una casa con cortile che confina con la piazza Grande, la strada e i beni delle sue sorelle, mentre la bottega è situata nei pressi dell'andito d'ingresso. Si tratta pertanto di una porzione centrale del palazzo; si rende infatti necessario mettere in opera una serie di accorgimenti per rendere la porzione indipendente rispetto al resto della casa che, anche se suddivisa tra le sorelle, presenta ancora parti in comune. Dapprima si prevede la divisione a metà dell'andito, attraverso un muro che dall'ingresso arrivi fino alla proprietà della sorella Caterina, che affaccia sulla strada retrostante (l'odierno vicolo Particelli), e su cui è segnalato un ingresso. Per collegare le parti lasciate separate si prevede la costruzione di un "ponticello" passante sopra il cortile, nel lato sud. A questa data, dunque, l'edificio subisce un'importante trasformazione, che altera la configurazione e la distribuzione originaria.

Nel 1529 tra le proprietà confinanti delle eredi Dedi compare donna Veronica, moglie di Andrea Spagnoli.¹¹⁹ La stessa appare ancora in un atto del 1541. In questo documento notarile viene specificato che la casa di donna Veronica, moglie di Andrea del defunto Giovanni Antonio Spagnoli, costituisce l'abitazione del notaio che roga l'atto e confina nello specifico con la casa di "domina Francisca olim domini Pauli de Dedis uxoris

¹¹⁵ ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/6, aa. 1501-06, c. 412v (30 aprile 1504).

¹¹⁶ ASPs, *FNF*, Fattorini Egidio n. 212/1-B, aa. 1505-52, c. 11v (8 maggio 1515); **doc. II.146**. A questa data la casa è così descritta: "in platea magna ante domum filiarum domini Pauli de Dedis sitam in quarterio Sancti Maurentii iuxta dictam plateam ab uno, stratas publicas a duobus, domum Francisci Christofori Fachie a quarto." La presenza di Francesco di Cristoforo è confermata anche negli anni seguenti. Si vedano a tal proposito: ASPs, *FNF*, Fattorini Egidio n. 212/1-B, 1515-1539, c. 49v (1516); **doc. II.147**.

¹¹⁷ ASPs, *FNF*, Anesuzi Giovanni di Stefano n. 236, 1524-1527, cc. 66v-69v (24 ottobre 1524); **doc. II.148**. Nella dote è ricompreso anche la terza parte di un terreno in località Castello di Palazzo Piano.

¹¹⁸ ASPs, *FNF*, Anesuzi Giovanni di Stefano n. 236, 1524-1527, cc. 95r-99r (16 novembre 1524); **doc. II.149**.

¹¹⁹ ASPs, *FNF*, Fattorini Egidio n. 212/1-B, 1515-1539, c. 223r (14 dicembre 1529); **doc. II.151**.

Octaviani Venturelli de Castro Duranti”.¹²⁰ Negli anni '30 e '40 Francesca e Girolama continuano ad abitare porzioni diverse del palazzo. La notizia è confermata da diversi registri delle tasse imposte da Francesco Maria I e Guidobaldo II alla città di Fossombrone e ai suoi castelli. Queste fonti si sono rilevate estremamente utili e interessanti perché riportano, elencandoli, i nomi dei contribuenti divisi per quartieri.¹²¹ Il primo di tali registri utile risale agli anni 1537-38 e riporta le tasse imposte da Francesco Maria I per la costruzione delle mura della città di Pesaro e il restauro del palazzo Ducale. Tra i contribuenti del quartiere di San Maurenzo troviamo gli “Heredi de Messer Paulo Dedo”.¹²² Questi devono pagare un totale di 16 fiorini, 27 bolognini e 12 denari e risultano così saldati: 3 fiorini da un certo Cristiano, i restanti 9+4 da Ottaviano (Venturelli).

Le stesse identiche quantità sono confermate dal registro delle tasse relativo al 1545;¹²³ a cambiare sono le persone che risultano pagare materialmente: *Hercol Drago* al posto di Cristiano, donna Girolama per i 3 fiorini prima pagati da *Otaviano*, che continua ad apparire come contribuente dei 9 fiorini.

Nel 1551 ricaviamo che l'importo della tassa a cui sono soggetti gli eredi Dedi è aumentato di 2 fiorini, 23 bolognini e 12 denari.¹²⁴ La ripartizione risulta sempre avvenire tra *Taviano Venturello*, che è l'unico di fatto che vede aumentare la sua porzione, *Hercol Drago* e *donna Girolama*. È logico credere che la tripartizione possa riferirsi a tre porzioni distinte, comprensive di botteghe, evidentemente riferibili alle sorelle Francesca, Girolama e forse Caterina.¹²⁵ Nel 1560 e nel 1563 è ancora attestata una casa appartenente agli eredi Dedi,¹²⁶ confinante con quella di Castelluccio Pelingotti: si tratta con certezza della porzione ovest del palazzo, che affaccia sulla piazza e che nel 1566 compare come proprietà esclusiva di Ottaviano Venturelli. La moglie, Francesca Dedi, è ancora in vita poiché è parte attiva nel documento che certifica la vendita di un suo pezzo di terra arativa nella

¹²⁰ ASPs, *FNF*, Fattorini Egidio n. 212/1-II, aa. 1505-1552, c. 64r (4 aprile 1541), **doc. II.153**.

¹²¹ Ringrazio il dott. Renzo Savelli per la segnalazione.

¹²² BPF, *FM*, Fondo Comunità vol. 25, M. A. Cini, *Registro di tasse per l'anno 1538*, cc. nn.

¹²³ BPF, *FM*, Fondo Comunità vol. 62, *Registro di tasse per l'anno 1542*, cc. nn.

¹²⁴ BPF, *FM*, Fondo Comunità vol. 65, *Registro di tasse per l'anno 1551*, cc. nn.

¹²⁵ Per la porzione di Francesca Dedi, corrispondente ai 9- poi divenuti 11- fiorini, risulta sempre referente il marito Ottaviano Venturello. Questo in effetti coinciderebbe con l'attribuzione esclusiva della casa che abbiamo visto nell'atto notarile del 1541. Che una bottega in San Maurenzo appartenesse a Girolama Dedi ci viene confermato dal documento del 1564 lì rogato; ASPs, *FNF*, Anesuzi Lorenzo n. 174/E, aa. 1560-1565, c. 179r (25 gennaio 1564); **doc. II.155**.

¹²⁶ ASPs, *FNF*, Anesuzi Lorenzo n. 174/E, aa. 1560-1565, c. 139v (11 novembre 1560); **doc. II.154**.

corte della città, in vocabolo *Spissa*, a Federico Baulio abitante di Fossombrone e a suo figlio Jacopo.¹²⁷

III FASE: 1566 - 1588

Non sappiamo quando l'edificio subisce la divisione resa evidente dal taglio della facciata sul corso Garibaldi. La divisione del 1524, infatti, giustifica una ripartizione interna e non accenna a trasformazioni che coinvolgono gli esterni sul corso.

Sul finire degli anni '80 del XVI sec., la porzione superstite dell'originario palazzo Dedi diviene l'abitazione della famiglia Suffini. Nel 1588 infatti la casa di Baldo Suffini risulta essere "iuxta stratam publicam, bona ser Iacobi Nanni et Ser Castellutii Pelingotti".¹²⁸ Renzo Savelli ha attribuito lo stemma nel fregio del portale situato nell'andito del palazzo Dedi, quello a cui si accede dal vicolo retrostante (odierno vicolo Particelli), proprio alla famiglia Suffini. La mancanza di documenti in grado di definire la vendita e la scarsa caratterizzazione architettonica dell'edificio in continua trasformazione non permette di aggiungere considerazioni certe. Ecco dunque che l'indagine diretta e materiale dell'edificio nel suo insieme e nelle sue parti più specifiche ci viene in soccorso. L'analisi del rilievo metrico sembra suggerire un progetto omogeneo per i tre piani che compongono l'attuale porzione superstite dell'originario palazzo Dedi. La presenza di un unico portale incorniciato ed architravato al piano terra è coerente con la sua immediata vicinanza all'ingresso del palazzo, mentre lo stemma avvalorare l'ipotesi che ai Suffini si debba la ricomposizione dell'edificio nella veste in cui in parte lo vediamo ancora oggi. Sicuramente lo spostamento dell'accesso da sud, sotto i portici lungo il corso, a nord, nello stretto vicolo Particelli, è contemporaneo alla nuova sequenza degli spazi che caratterizza la porzione settentrionale dell'attuale palazzo Dedi. Questo cambiamento troverebbe una facile giustificazione in un ulteriore frazionamento (o vendita) che abbia previsto per il

¹²⁷ ASPs, *FNF*, Filarista Bernardino n. 228/11-L, a. 1566, c. 223v (25 ottobre 1564); **doc. II.156**.

¹²⁸ La notizia mi è stata gentilmente segnalata da Renzo Savelli, mentre è confermata dal Morosini che, sulla base del "Libro Censuario del 1600 esistente nella Cancelleria del Censo" rileva che "il Soffini possedeva col Guerrieri pro indiviso l'andito che poi fu ridotto a bottega e che quindi dal Guerrieri passò a Soffini. Questa comunione appare esser derivata per le doti della figlia di messer Baldo Soffini maritata in Guerrieri; e ciò dev'essere stata causa della divisione della mezza finestra." BPF, *FM*, Fondo Morosini b. 10, M. Morosini, *n.i.*, XIX sec., cc. nn.; **doc. II.158**. Purtroppo la fonte seicentesca qui citata non è attualmente disponibile, per cui non è possibile verificare le asserzioni dello storico, né stabilire la credibilità delle sue ipotesi. La ricerca fin qui condotta non ha appurato la presenza dei Guerrieri né una parentela di questi con i Suffini.

piano terra sul corso locali indipendenti destinati all'uso commerciale.¹²⁹ Solo in questo modo si potrebbe motivare un nuovo diverso accesso defilato e poco consono per un palazzo, anche se ormai divenuto palazzetto, affacciante sul corso principale della città. Nel tentativo di trovare conferme a questa ipotesi andrebbero passati in rassegna i protocolli notarili dal 1566 al 1588.¹³⁰

In base a questa supposizione, la porzione dell'edificio a est apparterrebbe a Ser Giacomo Nanni. Nei registri di tasse del 1593¹³¹ compare un *Ser Jacomo Nanni* tra i contribuenti aventi casa nel quartiere di San Maurenzo. Costui deve pagare 9 fiorini. Questa parziale informazione tuttavia non conferma né smentisce la nostra ipotesi. Nello stesso registro è assente Baldo Suffini e non si attesta la presenza di nessuno dei suoi numerosi figli.¹³²

IV FASE: 1588-1827

Da questo momento in poi seguiremo nello specifico le vicende relative all'unica porzione dell'edificio Dedi che abbia mantenuto, anche solo parzialmente, elementi riferibili alla fase tardo-quattrocentesca. La famiglia Suffini si estingue intorno alla metà del XVIII secolo. Non abbiamo notizie circa la compravendita dell'edificio e il successivo passaggio di proprietà. La prima notizia utile riporta la proprietà di Carlo Ghilardini tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII. Sembrerebbe poi che l'edificio sia rimasto di proprietà della famiglia fino al 1827. Il catasto Gregoriano registra che la particella in oggetto corrisponde ai civici 129, 130, 131 e 118, ovvero a “una casa con due piani superiori e tre botteghe di affitto”. Queste sono di proprietà indivisa dei fratelli “Ghilardini Giambattista e Carlo del fu Paolo Antonio”. La stessa notizia ci viene confermata dal brogliardo, ma qui la proprietà risulta essere intestata al solo Ghilardini Giambattista “del fu Antonio”.

¹²⁹ Poiché è stata trovata notizia di una porzione resa già autonoma negli anni '20, evidentemente un evento trasformativo, del resto già avvertibile in facciata, deve aver nel frattempo coinvolto la porzione confinante a sud-est.

¹³⁰ Alcuni di questi, specie quelli del notaio Bernardino Filarista, sono stati esaminati ma non hanno prodotto i risultati sperati. Bisogna tuttavia segnalare che proprio i protocolli del suddetto notaio relativi a quegli anni si trovano oggi in pessimo stato di conservazione e la lettura di molti di questi è risultata impossibile.

¹³¹ BPF, FM, Fondo Comunità vol. 76; *Registro di tasse per l'anno 1593*, cc. nn.

¹³² Ibidem.

V FASE: 1827- oggi

Le notizie relative all'ultima fase, essendo questa più recente e potendosi basare sulla consultazione dei catasti storici, delle mappe e dei brogliardi, hanno permesso di completare l'itinerario ricostruttivo delle vicende dell'edificio oggetto di studio, di cui si vuole qui di seguito mostrare un'analitica descrizione dei passaggi di proprietà. Le ricerche sono state condotte presso l'archivio di Stato di Pesaro e la relativa sezione di Fano.

L'edificio rimane al Ghilardini fino al 1827, quando diviene proprietà di Mattia Finocchi del fu Carlo. Lo stesso infatti risulta anche nel catasto dei trasporti urbani del 1831-1835, che tra le proprietà del Finocchi individua una "casa in contrada Corso" posta ai civici nn. 118, 130 e 131.¹³³

Le fonti successive risalgono al 1877 e riferiscono di una casa con due botteghe, i cui proprietari risultano essere i coniugi Elvira Mariani e Ferdinando Ciavarini Azzi Giuseppe del fu Lino. La casa, che risulta correttamente estendersi tra "la strada del Corso e il vicolo sopra il Corso", presenta un totale di cinque piani e quattordici vani così ripartiti: un vano al piano interrato, cinque vani al piano terra, quattro al primo piano, cinque vani al secondo piano e un solo vano al terzo piano.¹³⁴

Nel 1890 "Elvira Bussaglia di Angelo in Staurengli Domenico di Fossombrone" è la proprietaria della stessa casa di 5 piani con due botteghe, a cui risulta aggiunto un quindicesimo vano. All'11 giugno 1892 risale l'atto di acquisto del "fabbricato in pessime condizioni sito in Fossombrone al Corso Garibaldi con corrispondenza nella via retrostante, dove è il suo principale ingresso, ma con due botteghe sul Corso suddetto, sotto il portico sinistro [...], confinante con Mariani Sigismondo, Letizi Domenica vedova Mariani in Capozucchi, e le strade da due lati". Poco più avanti si specifica che l'atto deve avere effetto retroattivo al 1 gennaio 1892, quando le parti concordano il prezzo di 3000 lire, già erogate dall'acquirente.

¹³³ L'estimo censuale relativo è di 587 scudi e 50 bolognini. SASFa, *Catasti* n. 60, Catasto gregoriano Fossombrone, *Catasto dei trasporti urbani di Fossombrone 1831-35*, c. 75. Il dato viene confermato dal Catastino primitivo urbano relativo agli anni 1833-1834, in cui lo stesso risulta proprietario della particella n. 416, ai civici nn. 118, 130 e 131, che corrisponde ad una casa d'affitto con bottega disposta su tre piani fuori terra con quattro locali al piano terra e al secondo piano, e tre locali al primo e all'ultimo piano. Il dato rimane lo stesso anche nella variante del catasto del 1834, in cui si ricava che l'estimo censuale dell'immobile è pari a 587 scudi e 50 bolognini; SASFa, *Catasti* n. 51, Catasto gregoriano Fossombrone, *Cancelleria censo Fossombrone. Catastino primitivo urbano, II*, c. 21, 1833-1834. Dallo stesso catastino primitivo ricaviamo che la seconda bottega d'affitto sul Corso, al n. civico 129, risulta intestata a "Buffoni Ernesto, Evaristo e Teresa del defunto Luigi". La pigione viene indicata in 6 scudi e l'estimo censuale in 75.

¹³⁴ ASPs, *Catasti*, Fossombrone, Registro delle Partite, vol. 2 (1877).

Il 31 dicembre 1906 Elvira Bussaglia del fu Angelo, moglie di Getulio Staurengi del vivente Paolo acquista dai fratelli Baruffi Francesco e Margherita del fu Luigi la “bottega posta in Fossombrone al Corso Garibaldi, distinguibile col civico n.23 e col numero di mappa 901 del reddito imponibile di L. 33,75 confinante col corso Garibaldi, Selvetti Eugenio, con Romiti e colla compratrice Bussaglia [...] per il prezzo convenzionale d’italiane lire seicento (£. 600).” Dal documento si ricava che la bottega proviene dalla successione di Bartolini Candida vedova di Baruffi Claudio.

Nel 1929 l’edificio è già passato in proprietà ai Pergolini. Il signor Ermanno, infatti, il 26 gennaio fa richiesta all’allora soprintendente Luigi Serra di un sussidio finanziario per “urgenti riparazioni”. Nella lettera apprendiamo che l’edificio è stato già dichiarato monumento nazionale. Qualche mese più tardi il proprietario allega una relazione eseguita dal geometra Monacelli. Questa risulta molto interessante perché nel descrivere gli interventi che si reputano necessari per l’edificio offre una dettagliata descrizione del suo stato di fatto.¹³⁵ Oltre alle lesioni, per cui si propone la ripresa del muro a seguito dell’inserimento di leghe orizzontali in pietra, viene evidenziata anche la presenza di umidità al piano terra. Si tratta della porzione di muro perimetrale confinante col cortile del signor Selvetti. Si prospetta inoltre la volontà di rimettere in opera “il portoncino dell’epoca e dello stile che faceva parte del fabbricato e che fu fatto obbligo conservare”, lo stesso che nel preventivo di spese è descritto come “portone bugnato con concio stemmato in chiave”, identificandolo col portale prospettante sul corso Garibaldi.¹³⁶ Il preventivo ammonta ad un totale di £. 4250. Di tale somma la Sovrintendenza stanZIA £. 500 a lavori ultimati e collaudati.¹³⁷ Appena un anno dopo, tuttavia, il terremoto del 30 ottobre 1930 causa nuove lesioni ai muri del fabbricato.¹³⁸ Inizia da questo momento un folto scambio epistolare tra il signor Pergolini e la Soprintendenza, sulla possibilità di ottenere l’autorizzazione a eseguire lavori di riparazione delle lesioni, alcune delle quali minacciano la facciata principale. A seguito di ulteriori sopralluoghi, l’11 marzo 1936 viene redatta una stima dei lavori di restauro e consolidamento da eseguire sull’immobile.

¹³⁵ “Proceduto al sopralluogo necessario per la verifica e constatazione delle condizioni di conservazione e stabilità del fabbricato suddetto, ho esaminato accuratamente ogni sua parte, constatate le varie lesioni che si presentano e le condizioni accennerò alla natura di esse. Si presentano tutte sui quattro muri trasversali e più precisamente verso la congiungente con la facciata principale sul Corso Garibaldi, mentre questa è in buonissime condizioni.”

¹³⁶ Questo infatti è l’unico portale a bugne presente nell’edificio, anche se non è riscontrabile la presenza di uno stemma.

¹³⁷ Il collaudo viene certificato in data 9 novembre 1929.

¹³⁸ Si tratta del terremoto di magnitudo 6.0 che ha interessato molti comuni della provincia di Pesaro-Urbino.

Nel frattempo, il 22 aprile 1931 l'edificio vede modificare il vincolo, ai sensi della legge n. 364/1909.¹³⁹ L'edificio resta di proprietà del signor Ermanno fino al 1973, quando lo vende ai figli Graziella ed Emilio Pergolini.

Nel 1980 l'edificio viene acquistato da Paolo, Giorgio e Claudio Pergolini: nell'atto si parla di un "fabbricato completamente danneggiato, fatiscente ed in gran parte non abitabile, costituito da un locale al piano terreno con ingresso al numero civico n. 37 di via Garibaldi e di altri undici vani catastali su due piani con ingresso dal numero civico 10 del vicolo Particelli."

I tre acquirenti il 27 maggio fanno presente alla Sovrintendenza che a seguito dell'evento sismico del 29 aprile la facciata presenta delle lesioni che minacciano la sua integrità. Richiedono pertanto una perizia tecnica. Del 1986 è un progetto di recupero e restauro ad opera dell'arch. Leandro Romagnoli. Dalla relazione tecnica ricaviamo che l'unica porzione abitata del palazzo risulta essere ormai da molti anni esclusivamente il piano terra accessibile dal vicolo Particelli e corrispondente al primo piano nobile della facciata sul corso Garibaldi. L'intervento è finalizzato alla riorganizzazione funzionale degli spazi esistenti per la realizzazione di quattro unità residenziali: uno al piano terra, due al primo piano e uno al secondo e terzo piano.

Nel 1987 Paolo Pergolini cede la sua porzione di fabbricato ai fratelli in parti uguali; due anni più tardi vengono effettuati lavori di manutenzione straordinaria.¹⁴⁰ Nel 1993 i proprietari vendono ai coniugi Guerino Farina e Maria Bresciani l'intero palazzo ad esclusione del piano terra, che resta di proprietà di Claudio Pergolini.¹⁴¹ I nuovi acquirenti due anni dopo vendono la proprietà all'Impresa Edile Alessandrini Gauro & Luca s.n.c.

In questi anni è documentato ancora un pessimo stato di conservazione dell'edificio, che risulta inabitabile.¹⁴² Dobbiamo presumere il fallimento dell'azienda se, dal 2004, il signor Paolo Polverari, attuale proprietario, si aggiudica dapprima i piani superiori tramite asta pubblica, mentre il 19 maggio 2005 lo stesso acquista da Claudio Pergolini suo comparente il piano terra con accesso da vicolo Particelli. Attualmente l'edificio risulta di proprietà di Bruno Bonetti, Franca Giorgetti, Giorgio Pergolini e Paolo Polverari. Gli stessi nel marzo 2008 sottopongono all'approvazione della Soprintendenza un progetto di restauro della copertura, dei prospetti esterni e di parte degli ambienti interni.

¹³⁹ Si tratta del vincolo reso poi valido ai sensi della legge n. 1089/39.

¹⁴⁰ In conformità con l'autorizzazione n. 1212/89 rilasciata dal Comune di Fossombrone in data 5 luglio 1989.

¹⁴¹ Nel 1989 i due fratelli Pergolini hanno proceduto alla divisione dell'immobile.

¹⁴² Il sopralluogo, avvenuto in data 25 febbraio 1993, attesta le particolari condizioni di precarietà e fatiscenza.

5.6 LE IPOTESI RICOSTRUTTIVE E ATTRIBUTIVE

Dopo aver analizzato l'edificio sulla base dell'analisi diretta, del rilievo architettonico e della ricerca archivistica, considerato il suo contesto storico e territoriale, si intende ora proporre una possibile ipotesi ricostruttiva circa il progetto originario riferibile alla committenza di Paolo Dedi nel secondo Quattrocento. Si tenterà dunque di relazionare tra loro i dati emersi, approfondendo considerazioni utili a rintracciare, oltre alla possibile configurazione della planimetria e dei prospetti, la datazione e la personalità dell'architetto che li ha generati. Le trasformazioni che hanno notevolmente modificato il palazzo Dedi-Staurenghi rendono difficoltosa un'ipotesi ricostruttiva della planimetria originaria, in gran parte compromessa e perciò difficilmente rintracciabile. Tuttavia gli elementi scaturenti dalla ricerca fin qui condotta, l'approfondimento di questioni in parte già avanzate, nonché la contestualizzazione dell'edificio nel suo ambito culturale e architettonico permettono di formulare considerazioni circa la *facies* quattrocentesca dell'edificio oggetto di studio. Nello specifico si è tentato di verificare, anche graficamente, la possibile estensione originaria del lotto, che l'analisi a vista e i documenti notarili suggeriscono più ampia dell'attuale. Nel contempo si propongono ragionamenti circa la planimetria generale del progetto di secondo Quattrocento, il percorso distributivo e le destinazioni d'uso. Un'attenzione specifica merita lo studio del prospetto principale a bugnato, per la cui esecuzione si conosce anche il nome del lapicida, Francesco Lombardo. All'analisi critica, formale e stilistica, si affiancano le ipotesi circa le modifiche che ne hanno alterato la fisionomia iniziale.

In un secondo momento si puntualizzano certi aspetti legati all'individuazione dell'autore del palazzo. Data la quasi totale assenza di contributi da parte degli studiosi sulla problematica attributiva, in base allo studio condotto e alle analisi dirette dell'edificio, è stato possibile esplicitare alcuni ragionamenti. Come già effettuato per l'edificio di Urbino, anche in questo caso ci si propone di argomentare confronti con altri edifici coevi al fine di inquadrare ed evidenziare gli esiti peculiari di palazzo Dedi-Staurenghi. Questo viene dunque relazionato alle residenze che caratterizzano la città di Fossombrone tra il XV e il XVI secolo, sulla base degli approfondimenti proposti in precedenza. Si è scelto quindi di considerare il contesto storico e culturale in cui è sorto il palazzo, ma anche la figura del

committente e la cerchia in cui esso si muove, per delineare il profilo del possibile ideatore del palazzo Dedi.

IPOTESI PER IL PROGETTO ORIGINARIO

Non essendo noti, da parte della famiglia Dedi, gli acquisti dei terreni o di eventuali fabbriche nel luogo in cui sorge il palazzo, al momento non è possibile definire come e quando l'edificio abbia avuto origine. L'analisi a vista e il rilievo architettonico hanno tuttavia permesso di constatare che la residenza si è venuta formando attraverso l'aggregazione di più corpi edilizi. In base alla ricerca documentaria il nucleo originario del palazzo va identificato proprio nella porzione orientale oggi non più esistente, dove sorge il palazzo Guerrieri-Zanchi, con ingresso al civico n. 39 di corso Garibaldi. Tra la fine del '400 e i primi decenni del '500 dobbiamo dunque immaginare un palazzo esteso fino alla testata occidentale del lotto, confinante con tre strade pubbliche (l'odierno vicolo Particelli a nord, il vicolo Mastini a ovest e il corso Garibaldi a sud) e un altro edificio a est (la residenza degli Anesuzi). Al momento del progetto, infatti, è possibile supporre che il lotto fosse in gran parte edificato; certamente costruita era la porzione prospettante sul corso principale di Fossombrone, l'antica via Flaminia, dove è attestata una bottega fin dal 1479. Sulla base della ricerca archivistica, i lavori di costruzione dell'edificio sono attestati con una certa probabilità dal 1483 al 1487 o poco oltre. Nell'ottobre del 1487, infatti, la facciata a bugnato è prevista ma non ancora eseguita. In questo arco di tempo si ipotizza l'ampliamento e l'aggiornamento di un edificio preesistente di minori dimensioni, che avanza da est verso ovest, fino a ricongiungersi con la facciata della casa degli eredi di Stefano Anesuzi.

Per quanto riguarda la planimetria originaria, è difficile poter indicare con sufficiente ragionevolezza uno schema d'insieme. L'edificio infatti, per cause che ancora non conosciamo, ha subito una pesante menomazione manifesta già nel secondo '500, quando il palazzo Dedi risulta affiancato a un'ulteriore proprietà verso est, la casa di Giacomo Nanni, e non affaccia più sul vicolo.¹⁴³ Non possiamo affermare che a quest'epoca la facciata abbia già subito il taglio singolare che la caratterizza, con la divisione a metà delle finestre del primo e del secondo piano verso occidente e con il corrispondente arco del piano terra lasciato integro. È possibile infatti, ma qui si entra nel campo di una delle molte ipotesi percorribili, che si sia verificata dapprima una divisione della proprietà, magari non

¹⁴³ L'odierno vicolo Mastini, che collega trasversalmente il corso Garibaldi a sud con il vicolo Particelli a nord, le strade dove affacciano gli attuali due prospetti di palazzo Dedi.

avvertibile all'esterno, seguita solo in un secondo momento da un evento rovinoso che ha reso inevitabile la ricostruzione di un edificio totalmente diverso a ovest. Il palazzo Guerrieri Zanchi, situato a oriente del palazzo Dedi e che presumibilmente sorge nel nucleo originario dell'antica residenza del giurista forsemprenese, presenta infatti sia in facciata che in planimetria caratteri in nessun modo comparabili con il palazzo oggetto del presente studio. Possiamo dunque affermare con certezza soltanto che, in riferimento allo studio della planimetria generale, nella seconda metà del XVI secolo l'edificio ha subito una drastica riduzione della sua metratura originaria e conseguentemente si devono ipotizzare ingenti adattamenti delle piante e delle distribuzioni interne, in parte già compromessi con la divisione del 1524. Nei secoli successivi la porzione originaria della residenza Dedi sopravvissuta a est ha continuato a essere oggetto di sostanziali modifiche, alle quali si sono aggiunti lunghi periodi di abbandono. L'indagine archivistica ha infatti permesso di constatare che nel XX secolo l'edificio ha conosciuto un pessimo stato di manutenzione, a cui si è cercato di ovviare con una serie di interventi e superfetazioni che hanno continuato a modificare i caratteri originali quattrocenteschi. In un contesto così stravolto, nel tentativo di aggiungere considerazioni utili alla ricostruzione della configurazione originaria del palazzo Dedi, l'analisi del rilievo architettonico può tuttavia offrire un supporto prezioso. Questo evidenzia il taglio netto della residenza già avvertibile in facciata, per via della presenza di uno stretto e poco pratico ambiente (largo circa 1m) in corrispondenza del margine occidentale, prospettante sul corso Garibaldi, che si ripete in tutti i piani dell'edificio. Tra le molte ipotesi possibili, si ritiene verosimile che l'edificio sia stato diviso nella sua metà esatta, e che quindi la planimetria tardo-quattrocentesca riproponesse, nella parte non più esistente a ovest, una composizione del tutto simile a quella superstita. Nello specifico si ritiene verosimile la progettazione di una planimetria simmetrica rispetto all'asse mediano segnato dall'andito d'ingresso con accesso dal corso Garibaldi. Tale ipotesi presuppone che l'ingresso principale alla residenza fosse sul corso della città, allora *platea magna*, come è logico supporre per una residenza di tale portata e per le caratteristiche stilistiche del portale. In questo modo il portale si sarebbe trovato al centro esatto della facciata principale, così come l'andito d'ingresso al centro della porzione meridionale della planimetria. L'andito attraversa tutta la porzione anteriore del palazzo fino a raggiungere il cortile. Quest'ultimo tuttavia non poteva essere direttamente accessibile dall'andito poiché si trova su un dislivello di circa +4.40 m rispetto al corso. Come accade in altre residenze forsemprenesi, il cortile poteva essere raggiunto percorrendo due rampe di scale. Poiché la planimetria della porzione superstita non [fig. 5.28]

consente di individuare la posizione della scala, si ritiene che questa potesse essere collocata a est. L'ipotesi di un lotto esteso fino al vicolo Mastini trascina con sé la conseguente eventualità di un cortile più ampio dell'attuale. Considerando gli spessori murari, l'analisi delle ortogonalità delle pareti e le diverse quote dei solai che caratterizzano il palazzo Dedi, il cortile originario si sarebbe trovato al centro del lotto, risultando come spazio libero scoperto, un'area di congiunzione tra diverse unità edilizie. Attualmente sono infatti riconoscibili una porzione anteriore a sud, una porzione rettangolare a nord-est e un'altra di minori dimensioni a nord-ovest. Quest'ultima, date le dimensioni e gli spessori dei muri perimetrali, sembrerebbe corrispondere a un antico edificio a torre.¹⁴⁴ Sulla configurazione dei prospetti del cortile non si ritiene opportuno formulare delle proposte, essendo stati ampiamente modificati già a partire dalla seconda metà del XVI secolo. Attualmente infatti l'unico lato loggiato è quello occidentale, con la presenza di due aperture arcuate di diversa dimensione. Nonostante la presenza di una gargolla in pietra di fattura antica, le modanature dei pilastri sembrerebbero essere successive e non coeve al progetto originario. Non è possibile dunque stabilire se ci fossero dei prospetti loggiati nel secondo Quattrocento, né indicarne il numero, la posizione o la fisionomia architettonica.

La porzione anteriore del palazzo Dedi, invece, quella prospettante sul corso Garibaldi, possiede caratteri architettonici e stilistici che la rendono, insieme alla facciata, ascrivibile alla fase costruttiva originaria. A sinistra del portale si aprono due ambienti coperti con altrettante volte a crociera, resi comunicanti attraverso l'interposizione di una grande arcata trasversale. Le volte, interamente in laterizio, poggiano su peducci angolari in pietra. Questi, pur essendo notevolmente compromessi nel loro stato di conservazione, permettono ancora di intravedere la presenza di un motivo floreale stilizzato comparabile con quelli che decorano gli abaci dei peducci nel portico antistante. Entrambi gli ambienti proseguono verso nord con una serie di spazi sviluppati in profondità. Dei due, quello a ovest (B) si distingue per le dimensioni (circa 4 x 9 m) e per essere coperto con volta a botte lunettata. Sulla parete di fondo si scorge la presenza di una porzione di finestra, segno evidente che questa parete rappresentava il margine perimetrale settentrionale. La piccola finestra infatti permette di ricavare la luce dal retrostante vicolo Particelli, ma la posizione e la sua parziale occlusione inducono a ritenere che fosse antecedente all'ambiente voltato. Questo del resto prosegue ancora verso nord innestandosi in un'ulteriore stanza: ci troviamo al di sotto del

[fig. 5.11]

¹⁴⁴ Tuttavia, poiché si trova a ridosso del confine est, potrebbe anch'esso, come il cortile e la porzione anteriore dell'edificio, aver subito un sostanziale restringimento.

piano stradale del vicolo retrostante, in un ambiente molto probabilmente adibito a magazzino, come si è già potuto appurare per altri edifici forsempresoni.¹⁴⁵ Gli ambienti coperti con le volte a crociera e con accesso diretto dal portico in facciata sull'antica via Flaminia sono indubbiamente le botteghe di cui i diversi atti notarili ci riferiscono. Nel 1488 una bottega è affittata a Giovanni di Filippo d'Amatis, mercante di panni, mentre nel 1490 e nel 1493 quella più a est è occupata dalle attività di Francesco e Giovanni Antonio fratelli, figli di maestro Nicola di Casteldurante.¹⁴⁶

Lo stato di fatto dell'edificio e la scarsità degli elementi a disposizione al momento non rendono possibile formulare ipotesi circa gli aspetti distributivi, ai quali si potrà pervenire solo in seguito al rinvenimento di specifici documenti, come inventari o perizie. Ci si limita dunque a osservare che con una certa probabilità doveva esistere una scala principale, che si fatica a far coincidere con quella attualmente utilizzata, posta nella parte retrostante del palazzo. Come già accennato, secondo la ricostruzione qui proposta, la scala doveva trovarsi in diretto collegamento con l'andito d'ingresso, e attraverso due rampe - necessarie a coprire un dislivello superiore ai 4 m- si ricollegava al cortile. Con ogni probabilità l'imbocco alla scala doveva trovarsi sul lato orientale dell'andito e servire tutti i piani dell'edificio. Sul numero di questi ultimi nel secondo Quattrocento è possibile dare indicazioni analizzando la facciata e la sua possibile configurazione originaria.

Le considerazioni sulla facciata principale risultano meno problematiche, avendo questa conservato, sempre relativamente alla porzione superstite, buona parte delle sue fattezze originarie. L'organizzazione architettonica del prospetto, con il piano terra porticato e lo sviluppo verticale in ulteriori due piani finestrati, rispecchia lo schema delle facciate degli altri edifici sul corso e deve ritenersi tardo-quattrocentesco. Un documento del 1487, infatti, indica che il lapicida Francesco lombardo deve procurare al committente Paolo Dedi le bugne per tutta la facciata anteriore. Coerentemente con quanto proposto per la planimetria generale del palazzo, si ipotizza una facciata estesa fino all'attuale vicolo Mastini, in grado di raggiungere una lunghezza totale di circa 16 m. In questo modo il prospetto di palazzo Dedi si sarebbe certamente imposto tra gli edifici lungo il corso, caratterizzando fortemente il versante della *platea magna* di fronte al palazzo del Comune.

Il partito inferiore sarebbe stato quindi caratterizzato da cinque arcate a tutto sesto di larghezza simile, ad eccezione di quella centrale, minore, corrispondente all'ingresso. Agli

¹⁴⁵ Si vedano i palazzi Vandi e Manasangue.

¹⁴⁶ Si veda il cap. 5.3.

archi corrispondono le volte a crociera del portico, su cui si sarebbero aperti cinque accessi ad altrettanti vani, simmetrici rispetto a quello centrale dell'andito d'ingresso. All'andito si accede attraverso un portale in conci di pietra tutt'ora esistente. Rimesso in opera nel 1929, si ipotizza essere commissionato dalla famiglia Dedi e quindi ascrivibile alla fase tardo- [fig. 5.29] quattrocentesca. I conci del portale si distinguono per essere trattati a lacunari: è infatti presente una serie di quadrature sporgenti ricomprendenti gole dritte e rovesce intervallate da listelli e campi piatti. All'altezza delle imposte dell'arco, un concio con baccellature e lunette sormontato da un astragalo con perline doveva raccordarsi con una terminazione superiore a cornice, ipotizzata poiché attualmente erosa.

Riguardo allo sviluppo della facciata al di sopra delle arcate, innanzitutto è facile immaginare che la metà non più esistente del prospetto originario avrebbe dovuto avere lo stesso trattamento della metà ovest. Nel dettaglio quindi: al di sopra delle arcate e della cornice orizzontale ad esse tangente un fregio bugnato delimitato superiormente da una sporgente fascia marca-davanzale tripartita; proseguendo verso l'alto una serie di cinque finestre a edicola trabeate delimitate da lesene scanalate che illuminano il piano nobile; a conclusione un ulteriore livello. Sulla presenza eventuale del secondo piano è possibile fare alcuni ragionamenti. Tutta la facciata è bugnata, ma diverso è il trattamento e la disposizione delle bugne, che scandiscono e ripartiscono l'intero prospetto in tre settori: piano terra con arcate su pilastri e fregio; primo piano con finestre a edicola. L'ultimo settore è illuminato da finestre rettangolari che presentano una semplice riquadratura, ma le cui dimensioni "stonano" con il resto della facciata. Tali aperture sproporzionate spezzano l'equilibrio del prospetto, reso principalmente dal trattamento del bugnato. Poiché le bugne del terzo settore sono accostabili per forma e dimensioni a quelle sottostanti, dobbiamo supporre che siano ad esse contemporanee e quindi di fine Quattrocento. Tuttavia la presenza di un filare dei conci notevolmente più stretto degli altri, in prossimità di metà altezza delle attuali finestre del secondo piano, induce a ritenere che questo rappresentasse una fascia marcapiano o marca-davanzale, al di sopra delle quali si sarebbero avute aperture di dimensione minore. A conferma di questa eventualità ci sarebbero i tagli operati sulle bugne a ridosso delle attuali finestre, che evidenziano la loro natura non prevista o in qualche modo adattata. Secondo la ricostruzione qui proposta, la facciata dunque prevede sopra il primo piano nobile la presenza di un livello adibito a sottotetto.

Del prospetto posteriore, alla fase originaria commissionata da Paolo Dedi sembra appartenere la porzione est, quella più bassa. Al primo piano è infatti collocata una finestra

trabeata in pietra, con fregio scolpito recante decorazioni a carattere vegetale. Nello specifico, nonostante l'abrasione, sono identificabili palmette molto simili a quelle ampiamente raffigurate a Urbino, nei fregi delle finestre di palazzo Ducale e di palazzo Passionei-Paciotti.¹⁴⁷

QUESTIONE ATTRIBUTIVA

Come già evidenziato nella storia della critica,¹⁴⁸ sono pochi gli studiosi che si sono interessati al palazzo Dedi-Staurenghi e ancor meno quelli che hanno tentato di riconoscere un possibile autore, limitandosi a individuare le influenze esercitate sul progetto e sull'esecuzione della facciata principale. L'attenzione si è concentrata quasi esclusivamente sull'analisi delle finestre del piano nobile, la cui attribuzione è stata fatta oscillare tra la corrente lauranesca a quella martiniana –come del resto accade per molte delle architetture nelle Marche settentrionali-, senza mancare di richiamare altri notevoli artisti attivi a Fossombrone o nei dintorni sul finire del XV secolo.

Il primo tentativo di attribuzione della facciata è quello offerto da Cornelius von Fabriczy,¹⁴⁹ che giudica le finestre del piano nobile una possibile opera di Domenico Rosselli. Segue poi Augusto Vernarecci, che ipotizza che le maestranze attive presso la facciata del quattrocentesco palazzo Vescovile possano aver eseguito anche il prospetto di palazzo Dedi. Dopodiché è Adolfo Venturi¹⁵⁰ il primo a rilevare influenze senesi nel palazzo Staurenghi, e più specificatamente assonanze con lo stile di Francesco di Giorgio Martini nelle finestre. Della stessa opinione è Gianni Volpe,¹⁵¹ anche se qualche anno prima non aveva mancato di riconoscere la maniera di Piero della Francesca.¹⁵² Diverso è invece il pensiero di Luigi Serra,¹⁵³ che nelle stesse finestre ravvisa una corrente lauranesca.

La ricerca fin qui condotta e le analisi inedite sull'edificio possono aggiungere dei dati nuovi a supporto di alcune considerazioni sull'attribuzione dell'opera. Dal momento che risulta difficoltoso proporre un'ipotesi univoca sulla planimetria originaria, anche la

¹⁴⁷ Le palmette delle finestre di palazzo Dedi, tuttavia, sono intervallate dalla presenza di nastri o girali secondo modi meno diffusi.

¹⁴⁸ Si veda nello specifico il cap. 5.1.

¹⁴⁹ C. von Fabriczy, *Uno scultore dimenticato del Quattrocento (Domenico Rosselli)*, in "Archivio storico italiano", V, 1899, 23, pp. 1-60, p. 26.

¹⁵⁰ A. Venturi, *L'architettura del Quattrocento*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. 8, parte I, Milano 1923, pp. 812-813.

¹⁵¹ G. Volpe, *Francesco di Giorgio: architetture nel ducato di Urbino*, Milano 1991, p. 19.

¹⁵² ID., *Aspetti della cultura architettonica*, cit., p. 198.

¹⁵³ L. Serra, *L'arte nelle Marche*, cit., p. 97.

nostra attenzione si concentrerà principalmente sulla facciata, conservatasi in gran parte secondo la sua configurazione tardo-quattrocentesca.

La ricerca archivistica ha fatto emergere la presenza di almeno tre maestranze comacine e in ogni caso lombarde nel cantiere del palazzo Dedi tra il 1483 e il 1487. Si tratta del “magistro Benedicto lombardo”, presente in casa Dedi l’11 marzo 1483, e forse da identificare in quel “magistro Benedicto magistri Antoni de Cumo” attivo negli stessi anni a Fossombrone. Quattro anni dopo, il 17 marzo 1487, nella stessa casa compare un mastro Giovanni di mastro Andrea da Como.¹⁵⁴ Questo, al contrario della maestranza precedente, non è stato rilevato in altri atti notarili coevi. Ai due, infine, si aggiunge quel “magistro Francisco lapicida”, che altri documenti specificano come “de partibus longobardie habitator op(p)idi Sancti Ipoliti comitatus Forisemproni.”¹⁵⁵ È possibile dunque asserire con ragionevole certezza che all’esecuzione del palazzo Dedi, nel nono decennio del XV secolo, hanno preso parte maestranze lombarde, alcune delle quali comacine. Si stabilisce perciò un fondamento circa la costruzione del palazzo. L’esito potrebbe non destare molta sorpresa, essendo le maestranze lombarde piuttosto diffuse nel territorio e in generale nel resto della penisola. Quello però che non è noto è la relazione che esse instaurano con gli architetti qui presenti, con le altre maestranze attive e in generale col territorio nel quale operano. Poiché si ritiene che questo rappresenti un argomento di interesse, ma altamente specifico, si è scelto di dedicargli un approfondimento a parte.¹⁵⁶

Sulla configurazione della facciata e sulla sua attribuzione è possibile offrire ragionamenti ulteriori. Lo schema del prospetto, caratterizzato dalla presenza di una loggia al piano terra a cui si sovrappongono ulteriori due piani, trova una sua giustificazione nell’assetto urbano della città di Fossombrone. Questa infatti tra XII e XV secolo si sviluppa attorno all’antico tracciato della via Flaminia, che favorisce la configurazione dei porticati nei prospetti che delimitano entrambi i suoi versanti. Questi offrono riparo alla numerose botteghe che si aprono al piano terra, sorte a servizio di quanti transitano lungo la via consolare. La facciata del palazzo Dedi è però a bugnato, distinguendosi dalla maggioranza delle altre, ma non da tutte. Lungo il corso della città sono infatti presenti almeno altre tre facciate a bugnato: il palazzo Vescovile, il palazzo del Comune e il palazzo

¹⁵⁴ ASPs, *FNF*, Azzi Ubaldo n. 228/1, aa. 1486-96, c. 13v (17 marzo 1487); **doc. II.131**.

¹⁵⁵ ASPs, *FNF*, Di Nicolò Giovanni Battista n. 176/F, aa. 1476-99, c. 342r (30 gennaio 1493); **doc. II.21**.

¹⁵⁶ Si veda il cap. 6.

del Monte di Pietà. Di questi solo la facciata del palazzo Vescovile è coeva e forse di poco precedente a quella oggetto del nostro studio, essendo stata eseguita tra il 1479 e il 1494.¹⁵⁷

La facciata del palazzo Dedi si distingue tuttavia per l'utilizzo del bugnato. Come già evidenziato, questo scandisce il prospetto in tre settori:

- Il primo, quello delle arcate e del fregio soprastante, si caratterizza per l'uso di almeno tre diversi tipi di bugne, posizionate senza un apparente corrispondenza;
- Il secondo settore, riferibile al piano nobile, presenta invece un uso coerente delle bugne, secondo filari di due tipi di bugne, che si alternano in modo regolare;
- Il terzo e ultimo settore, quello del secondo piano, è infine caratterizzato dalla disposizione isodoma di bugne a cuscino.

Tale disposizione differenziata del bugnato non può essere dettata dal caso, ma sembra il frutto di un disegno ben preciso. Deve dunque essere esistito un disegno di progetto della facciata e quindi un suo ideatore. L'utilizzo diversificato delle bugne atte a qualificare settori specifici della facciata è ravvisabile, oltre che nel vicino palazzo Vescovile di Fossombrone, in numerosi esempi fiorentini e senesi.¹⁵⁸

Tra tutti, come si è già notato, quelli utilizzati da Giuliano da Maiano risultano particolarmente affini.

Per poter offrire una personale ipotesi di attribuzione del prospetto si è reputato opportuno analizzare alcuni particolari. Ad esempio, la maniera di disporre le bugne ravvisabile nel secondo settore, regolare e alternata, avvicina il piano nobile di palazzo Dedi a quello dello Strozzi a Firenze.¹⁵⁹ Una simile alternanza di bugne compare anche al pian terreno di palazzo Rucellai, ma in quest'ultimo caso le bugne sono almeno di tre misure diverse e non di due, come negli altri casi.

Oltre al bugnato, un altro dettaglio che non può passare inosservato è la presenza di un fregio sopra le arcate del piano terra impostate su pilastri. Tale elemento accosta la facciata a quella del palazzo Ducale di Pesaro, anche se in questo secondo caso la cornice inferiore non è tangente agli archi come in palazzo Dedi, ma se ne distacca di qualche centimetro. Col palazzo pesarese del resto l'edificio forseperonese condivide anche la loggia passante del pian terreno. È quindi ragionevole individuare nel palazzo ducale di

¹⁵⁷ A. Vernarecci ha dedotto che la facciata possa essere già conclusa nel 1484. Si veda a tal proposito la scheda n. 1 del cap. 4.3.1.

¹⁵⁸ Sull'esempio del michelozzesco palazzo Medici in via Larga a Firenze, il bugnato viene utilizzato con una certa logica di sovrapposizione: al piano terra grosse bugne rustiche aggettanti, al piano nobile bugne piane e regolari, ai piani superiori bugne semplicemente disegnate o incise.

¹⁵⁹ Il palazzo è attribuito a Giuliano da Maiano, che vi avrebbe lavorato nel 1457.

Pesaro, oltre che nel palazzo vescovile di Fossombrone, il modello di riferimento per la residenza Dedi.

Infine, un altro elemento da analizzare è indubbiamente quello delle finestre a edicola. Tale tipologia, con trabeazione su lesene scanalate di ordine corinzio-composito, si rifà all'esempio più noto delle finestre del palazzo Ducale di Urbino, che hanno avuto ampia eco in tutto il territorio del ducato e non solo. Le proporzioni di queste finestre sembrerebbero tuttavia avvicinarsi a quelle del palazzo Ducale di Pesaro.¹⁶⁰ Occorre a tal proposito sottolineare la presenza di Domenico Rosselli nei cantieri pesaresi, urbinati e forsempronesi. In particolare, potrebbe essere utile accostare il disegno delle finestre di palazzo Dedi a quello dell'ancona nel coro della vecchia cattedrale di Fossombrone (1480), eseguita sicuramente dal Rosselli: le lesene appaiono molto simili. Il rapporto tra le finestre trabeate a edicola del palazzo Ducale di Urbino e quelle del palazzo ducale di Pesaro non è stato ancora risolto. Sulla matrice del disegno Arnaldo Bruschi¹⁶¹ non esclude l'"avventurosa ipotesi" secondo cui Alberti stesso possa aver suggerito o revisionato tale tipo di finestra. Egli riconosce senza dubbio la derivazione dall'edicola disegnata da Brunelleschi per il lavabo della sacrestia delle Messe in Santa Maria del Fiore, facendo notare come a cominciare dal Buggiano nella sacrestia dei Canonici, questo tipo di incorniciatura di porte e finestre venga ripreso specialmente in ambito michelozzesco, come ad esempio nella porta del Noviziato di Santa Croce. A Urbino questa tipologia è presente anche nel portale d'ingresso della sala della Jole, privo di timpano come le finestre. Bruschi riconosce che il riferimento a Firenze possa chiamare in causa anche fra Carnevale, per il rimando evidente con il palazzo rappresentato nella tavola con la *Presentazione della Vergine al Tempio* (1466), dove questo tipo di edicola si contamina con quello della bifora. Ad ogni modo, contrariamente a S. Eiche, non attribuisce a Laurana le finestre dello stesso tipo nel palazzo Ducale pesarese. [fig. 5.37] [fig. 4.52]

Della facciata conosciamo il nome dell'esecutore, Francesco lombardo. Non possiamo affermare che egli sia stato anche l'ideatore del disegno -ipotesi questa, tuttavia, piuttosto credibile. Di lui sappiamo che è attivo a Fossombrone almeno fin dal 1480, quando è definito *lapidum cessori* e risulta abitare già nel castello di Sant'Ippolito, a pochi chilometri dalla città. Lo ritroviamo qualche anno più tardi presente nel palazzo del

¹⁶⁰ La stessa vicinanza è stata avvertita da C. von Fabriczy e da L. Serra, mentre A. Venturi le accosta a quelle del palazzo ducale di Gubbio.

¹⁶¹ A. Bruschi, *Luciana Laurana. Chi era costui? Laurana, fra Carnevale, Alberti a Urbino: un tentativo di revisione*, in "Annali di architettura", 20, 2008, pp. 37-81, p. 69 e ss.

Comune (1488), in quello vescovile (1492), nella casa di Nicola Iuliani (1493). Si tratta dunque di una maestranza qualificata, impegnata in numerosi cantieri della città. Al momento non si hanno elementi sufficienti a individuare tale Francesco lombardo in quel Francesco del Papa attivo in Urbino come “capitaneus magistrorum petrae” e che lavora insieme a maestro Antonio di Simone la loggia d’ingresso dell’ospedale di S. Maria della Misericordia. Per confermare tale eventualità si dovrebbero approfondire le conoscenze sulla personalità e rintracciare i cantieri entro cui ha prestato servizio, per meglio definire i riferimenti in cui si muove.

In conclusione, fatte queste considerazioni, si ritiene possibile che la genesi progettuale del palazzo Dedi, realizzato da maestranze lombarde, rientri a pieno titolo nell’ambito culturale che si sta diffondendo nel territorio di Urbino, in presenza di note personalità artistiche che importano influenze toscane, e che a Fossombrone generano un linguaggio nuovo.

EPILOGO

L'attenzione rivolta al palazzo Dedi-Staurengi ha offerto l'occasione per approfondire un'architettura residenziale rinascimentale forsemprone, sorta nella seconda metà del XV secolo, fino a oggi del tutto sconosciuta. Quasi inesistente è, infatti, la bibliografia specifica di riferimento, poiché l'edificio è soltanto citato dagli studiosi locali e da quelli che si sono occupati di indagare le influenze del palazzo Ducale urbinato.

Lo studio qui presentato è stato condotto attraverso diversi campi di indagine. L'analisi del settore urbano in cui la residenza si colloca, il quartiere di S. Maurenzo attraversato da un tratto dell'antica via Flaminia, ha permesso di apportare nuove indicazioni circa la storia dello sviluppo della città di Fossombrone del XV secolo. L'edificio sorge nel quartiere più antico della città, e più precisamente nella *platea magna*, dove dal terzo decennio del '400 è già attestato il nuovo palazzo del Comune. Questo spazio diviene il nuovo fulcro politico, economico e cittadino della città in continua espansione verso est; qui nella seconda metà del XV secolo, infatti, sorgono le residenze di nobili urbinati e forsempronesi, quella di Antonio da Montefeltro, figlio di Federico, e del vescovo Girolamo Santucci.

Di Paolo Dedi, committente della fabbrica, lo studio analitico dei documenti archivistici ha permesso di ricostruire la storia della famiglia –è stato possibile stilare un primo albero genealogico-, la posizione sociale, le attività, le proprietà, nonché le relazioni e il giro delle conoscenze. Appartenente a una famiglia di dottori in legge da diverse generazioni e che esercita l'arte della mercatura, Paolo Dedi è attivo nel governo della città come priore, ma è soprattutto un giudice delle appellazioni della Marca Anconitana. La sua intensa attività gli garantisce contatti costanti con i personaggi più illustri della città e anche del ducato. Possiede alcune botteghe, tutte sul corso principale di Fossombrone, diversi terreni e proprietà sparsi nel contado. La volontà di edificare la propria residenza negli stessi anni in cui sono attestati i lavori al palazzo Vescovile (1479-1494), che si configura indubbiamente come l'architettura di edilizia civile forsemprone più importante del tempo dopo la Corte Alta, riferisce di un committente aggiornato e partecipe della cultura architettonica che si sta diffondendo a Fossombrone sul finire del secolo.

Anche in questo caso l'esecuzione del rilievo architettonico ha reso possibile una lettura approfondita della fabbrica, analizzata in ogni sua parte. Fondamentale si è rivelata la ricerca archivistica, che ha fornito gli elementi necessari per individuare le principali fasi storiche e costruttive, oltre che i passaggi di proprietà. La ricerca ha inteso indagare nello

specifico la fase originaria della fabbrica: di questa si è riusciti ad avanzare ipotesi coerenti circa lo stato di fatto delle proprietà e del lotto prima dell'edificazione del palazzo, individuando confini e proprietà preesistenti. È stato appurato in tal senso che l'edificio in origine si estendesse fino a ricomprendere la testata dell'edificio, confermando un'ipotesi sostenuta dagli studiosi locali, ma mai verificata. È stato quindi possibile sostenere su base documentaria che in una fase iniziale le proprietà dei Dedi fossero effettivamente più ampie, come il taglio inusuale della facciata principale all'altezza della metà del terzo asse di finestre induce a ipotizzare.

In un secondo momento si sono evidenziati i caratteri peculiari della fabbrica e quelli di interesse, ponendoli in relazione con l'architettura residenziale forsempnese coeva e con quella immediatamente precedente. Un risultato importante della ricerca ha riguardato l'individuazione dell'arco temporale, o parte di esso, in cui l'edificio è stato eseguito, nonché il nome delle maestranze attive nel processo di edificazione. Si è trovata poi conferma del nome del lapicida che ha eseguito la facciata principale a bugnato, Francesco Lombardo. Poiché lo stesso risulta impegnato anche nell'esecuzione del palazzo Vescovile, si è trovata una conferma materiale anche della stretta relazione tra i due edifici.

Secondo la nostra ipotesi, dunque, nel palazzo sono attive maestranze lombarde dal 1483 al 1487, quando il committente aspetta da Francesco lombardo le bugne *pro toto parete anteriore*.

In questo modo il palazzo Dedi-Staurengi ha assunto una connotazione più chiara e definita, offrendo l'occasione anche per approfondire l'edilizia civile residenziale forsempnese di secondo '400, per la cui conoscenza, purtroppo, si hanno pochi strumenti utili a disposizione. L'edificio si configura come una delle poche residenze forsempnesi che ha mantenuto sostanzialmente inalterati caratteri riferibili al XV secolo. Questi ricomprendono nello specifico la facciata a bugnato e la porzione posta immediatamente dietro, ossia quella anteriore affacciante sul corso principale della città, l'antica via Flaminia. Il palazzo, del resto, ha subito nel tempo notevoli trasformazioni che hanno alterato l'aspetto originario, come risulta con particolare evidenza nel prospetto principale.

Il rilievo ha permesso di constatare che l'edificio rappresenta un complesso variegato, venutosi a creare a seguito di modifiche diversificate nel tempo. Tuttavia ben riconoscibile è la tipologia afferente alla fase originaria, ossia quella del palazzo con arcate e portici impostati su massicci pilastri al piano terra, dove trovano spazio ambienti adibiti a botteghe. L'impianto planimetrico risulta tuttavia complesso, poiché compromesso a seguito del susseguirsi delle diverse fasi costruttive e dei cambi di proprietà. Per questo l'ipotesi

ricostruttiva della planimetria, in alcuni punti pur importanti, come le dimensioni del cortile e la posizione della scala, è ipotizzata per via analogica. Si propone quindi la predisposizione di una planimetria che scende a compromessi nel tentativo di mantenere la sequenza andito/portico/cortile. Rispetto agli edifici coevi, il palazzo Dedi si distingue per la presenza di una corte. Il cortile si trova però a una quota superiore rispetto all'ingresso, e deve perciò necessariamente essere raggiungibile mediante due rampe di scale. Queste sono ipotizzabili in diretto collegamento trasversale con l'andito d'ingresso, allo stesso modo in cui Girolamo Genga quattro decenni più tardi risolve l'identico problema nel complesso edilizio della Corte Bassa. In entrambi i casi, infatti, il lotto dell'edificio si estende su di un terreno contraddistinto da un forte salto di quota. Ci troviamo, anche se in punti diversi, alle pendici del colle di San'Aldebrando, da cui i forsempresesi si sono traferiti per dar luogo, a inizio XIII secolo, alla *civitas*.

L'analisi si è perciò concentrata con maggiore successo verso la facciata principale. L'organizzazione architettonica mostra nell'impianto un saldo ancoraggio alla tradizione e all'impostazione formale degli altri edifici sul corso principale di Fossombrone, ma al contempo un linguaggio aggiornato alle tendenze che, con la costruzione del palazzo Vescovile, andavano diffondendosi in città. Al pian terreno porticato si sovrappone uno sviluppo verticale superiore di altri due piani. Il bugnato esteso a tutta la facciata, ma diversificato, pur utilizzando sempre conci in pietra arenaria, ha permesso accostamenti con facciate fiorentine (palazzo Rucellai e palazzo dello Strozzi). La presenza di un alto fregio sopra le arcate, invece, pone l'edificio in diretto dialogo con la facciata del palazzo ducale di Pesaro, reso ancor più stringente per la presenza ai piani superiori della tipologia di finestra a edicola trabeata entro pilastri scanalati, che abbiamo già potuto ammirare nel palazzo Giovannini-Luminati di Urbino. Nel caso di palazzo Staurenghi, tuttavia, si tratta di una versione semplificata, in cui si riscontra una minor raffinatezza di esecuzione, avvertibile nella cura dei dettagli scultorei. La facciata originaria di palazzo Dedi, con un'estensione ipotizzata di circa 16 m, è direttamente comparabile al palazzo Vescovile, che deve essere quindi assunto come riferimento formale e culturale diretto. Il prospetto, infatti, presenta un'impostazione che ricalca per molti aspetti la facciata del palazzo Vescovile, situato a distanza di poche decine di metri, sul versante opposto del corso Garibaldi. Tale correlazione visiva, suggerita non soltanto dall'utilizzo in entrambi i prospetti del paramento bugnato ma, come già accennato, dello schema d'insieme, rende inevitabile il rafforzamento dell'idea secondo cui la residenza del vescovo Santucci abbia rappresentato un importante modello di riferimento per il palazzo Dedi.

Il gusto antiquario è affidato esclusivamente a dettagli classicheggianti: *in primis* l'incisione nel fregio,¹⁶² poi le finestre e in ultima istanza le piccole semi-colonne di raccordo delle arcate, collocate sui pilastri della loggia al pian terreno.

L'attribuzione alla corrente martiniana del progetto dell'edificio per via del bugnato o del disegno delle finestre appare debole. Più efficace sarebbe la possibilità di attestare che questo abbia in qualche modo contribuito al progetto del palazzo Vescovile e che abbia potuto fornire un disegno della facciata, per via dei rapporti che Paolo Dedi ha con il vescovo e per il prestigio che ricopre in città. In questo senso, dunque, andrebbero approfondite anche le ricerche sul palazzo Vescovile.

¹⁶² È stata individuata la presenza di un'iscrizione anche sotto il fregio, tra i capitelli, non visibile a occhio nudo dalla strada, ma appurabile mediante fotografie mirate di dettaglio.

6. SVILUPPO E DIFFUSIONE DI UN LINGUAGGIO

Prima di presentare le conclusioni della ricerca si ritiene opportuno offrire un quadro del ricco e variegato ambiente artistico in cui nasce e si sviluppa il linguaggio architettonico fin qui analizzato. La peculiare situazione in cui si realizzano le architetture urbinati, a partire dal sesto decennio del '400, configura un quadro complesso e articolato, in cui operano diversi autori. Spesso questi collaborano a una stessa opera, rendendo estremamente difficile l'individuazione dei singoli apporti. Un caso emblematico è rappresentato dal palazzo Ducale urbinato, ma sembra in realtà configurare una prassi tipicamente urbinata, essendo riscontrabile in molti altri complessi architettonici. Nella città di Urbino, dunque, e nei cantieri a essa strettamente dipendenti, come nel caso del palazzo Vescovile a Fossombrone ad esempio, la compresenza di diverse personalità contribuisce alla creazione di opere dal linguaggio diversificato e liberamente organizzato. In un simile contesto risulta perciò importante tentare di individuare gli attori protagonisti. Oltre ai committenti, un ruolo primario è svolto dagli architetti e dalle maestranze attive. Questi hanno un proprio bagaglio culturale di provenienza che si mescola agli influssi artistici presenti nel territorio in cui operano e che consente loro di offrire sperimentazioni più o meno consapevoli. In questa parte dello studio si intende quindi fare un resoconto degli influssi artistici presenti a Urbino, in relazione agli architetti che qui operano e alle città con cui si relazionano.

In un secondo momento si intende approfondire il discorso sulle maestranze attive a Urbino e a Fossombrone tra XV e XVI secolo. In questa parte dello studio, che non può dirsi esaustiva perché necessita di ulteriori approfondimenti, confluiscono numerosi dati ricavati dalla ricerca archivistica, qui raccolti e selezionati, nonché relazionati e integrati con gli elementi emersi dalla ricerca bibliografica. Il materiale raccolto è confluito nella redazione di un regesto tematico a supporto, da consultare per migliorare la comprensione di questa parte dello studio. Si tratta della raccolta dei nominativi delle personalità attive a Urbino e a Fossombrone (architetti meno noti, capimastri, scultori, pittori, lapidisti) individuate nei documenti archivistici, con l'indicazione del paese di provenienza, l'opera architettonica a cui lavorano, i committenti e l'eventuale presenza di altre maestranze. Per alcune di queste personalità si è anche tentato, con interessanti risultati, di rintracciarne la presenza in altri importanti cantieri prossimi al ducato. In questo modo è stato possibile

ricostruire una maglia professionale e relazionale piuttosto ampia che costituisce un supporto estremamente utile agli studi sull'architettura rinascimentale del ducato di Urbino.

6.1 LE INFLUENZE CULTURALI, GLI ARCHITETTI E LE MAESTRANZE ATTIVE

Il territorio del ducato di Urbino, in una zona di confine ricomprendente le Marche settentrionali e parte dell'Umbria, tra la Toscana, la Romagna e l'Adriatico, nel Quattrocento e nei primi del Cinquecento si configura come luogo di sperimentazione architettonica e figurativa, centro di scambio e punto di incontro di diversi flussi artistici. Sono quelli provenienti da Firenze e più in generale dalla Toscana, ma anche da Roma, dal nord Italia, dalla Dalmazia e da Napoli. L'incontro e la commistione delle influenze con i caratteri specifici del luogo qualificano un'area oggi non più riconoscibile entro confini geo-politici, ma ancora ben rintracciabile nella "geografizzazione" delle sue architetture. La compresenza di artisti locali e personalità "straniere", richiamate dalla signoria dei Montefeltro, infatti, dalla metà del XV secolo ha prodotto nel territorio numerose opere architettoniche originali che, a partire dal palazzo Ducale di Urbino, sono chiara espressione della singolare fusione dei diversi contributi. Si configura in questo modo un'area ricca di influenze esterne, ma non priva di caratterizzazioni autonome.

Pasquale Rotondi ha evidenziato come, al tempo del primo progetto per il palazzo Ducale, quando si realizza il palazzetto della Jole, l'ambiente urbinato è ancora quello di una città di provincia, ben lontano da quello della capitale rinascimentale che sarebbe diventato di lì a poco.¹ Nei primi anni '50 del '400, quindi, la città accoglie in modo provinciale le innovazioni moderne, non cogliendone ancora profondamente il significato. Lo stesso studioso riconosce tre tendenze nettamente distinguibili nella decorazione del palazzo che coprono un arco temporale di circa venti anni, e altrettante fasi costruttive sono ravvisabili nella complessa e ancora non del tutto chiarita edificazione. Il solo cantiere della fabbrica ducale, dunque, si fa luogo di accoglienza, mescolanza, sperimentazione, sintesi e

¹ In particolare il Rotondi ha spiegato come i primi lavori eseguiti nel palazzo Ducale, e specificatamente nell'appartamento della Jole, rappresentino il connubio tra un clima ancora gotico e una "più viva aura umanistica". In questa parte della residenza feltresca il rinascimento sembra rivelarsi come un'esteriorizzazione umanistica non ancora visceralmente compresa; P. Rotondi, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit., p. 59.

maturazione di determinati elementi del linguaggio architettonico, quegli stessi che, in forme simili o esplicitamente citate, vengono espressi anche nei cantieri prossimi, in città e nel ducato. Si rivela quindi estremamente complicato ricostruire i passaggi che hanno portato alla diffusione di un linguaggio ricco, variegato e non da subito pienamente maturo, quale si presenta quello del palazzo urbinato. Considerando anche tutte le difficoltà di analisi relative alla diffusione dei linguaggi architettonici, influenzati da molte varianti -il contesto territoriale, i vincoli, la committenza, le maestranze- in questa occasione ci si limita a enucleare le influenze artistiche² individuate nel corso della presente ricerca.

Firenze, e in generale la cultura fiorentina, rappresenta indubbiamente la prima corrente culturale rintracciabile a Urbino. La città feltresca, infatti, come molte altre della penisola, riconosce il predominio delle innovazioni introdotte a Firenze in campo artistico.³ Ne è una riprova il fatto che la prima opera pienamente rinascimentale eseguita a Urbino è ad opera di Maso di Bartolomeo, scultore e orafo di formazione fiorentina.

Urbino, tuttavia, tramite i rapporti personali e diplomatici del suo signore e attraverso gli architetti e le loro maestranze, ha modo nel tempo di confrontarsi anche con altre città italiane. Si tratta di relazioni e di scambi quasi sempre “a doppio senso”, dettati da motivi diversi, a volte “esterni” all’architettura.

Mantova certamente va indicata tra le prime città che hanno mantenuto continuativi e proficui rapporti artistici con la Urbino di Federico da Montefeltro. A Mantova Federico soggiorna dal 1434 al 1436. Qui, alla corte di Giovan Francesco Gonzaga e nella Ca’ Gioiosa viene educato dal noto umanista Vittorino da Feltre e stringe una profonda amicizia con Ludovico Gonzaga. Federico ha certamente modo di tornare in diverse occasioni nella città gonzaghesca, una è data ad esempio dalla dieta del 1459, quando la città è fatta oggetto di diversi interventi architettonici e urbani, alcuni dei quali realizzati su progetto di Leon

² Tra gli studi che hanno già tentato un approccio simile o che hanno illustrato un aspetto delle influenze culturali nei territori del ducato di Urbino di XV e XVI secolo si vedano: G. G. Bottari, S. Ticozzi, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte da' più celebri personaggi de' secoli XV, XVI e XVII*, Milano 1822, vol. IV, pp. 428-430; A. Venturi, *L'ambiente artistico urbinato nella seconda metà del Quattrocento*, in “L'Arte”, 20, 1917, pp. 259-293; S. Anselmi, *Vie di penetrazione economica e culturale nell'alta Marca*, in “Notizie da Palazzo Albani”, XVII, 1988, 1, pp. 21-24; F. Quinterio, “... dove è la fontana delli architettori...”. *Artisti dalmati e toscani nei centri delle Marche nel Rinascimento (1450-1480)*, in “Studi umanistici piceni”, IX, 1989, pp. 165-175; A. Cesaroni, *Diffusione e mescolanze artistiche nel Piceno rinascimentale, le componenti maianesche e martiniane nella produzione dei maestri ticinesi “da Carona”*, in Bollettino della Società di Studi Fiorentini, 11, 2002 (2005), pp. 77-90; C. Caldari, *L'ambiente artistico urbinato nell'ultimo trentennio del Quattrocento*, in Raffaello e Urbino, a cura di L. Mochi Onori, Milano 2009, pp. 28-37.

³ Lo stesso Federico da Montefeltro definisce la Toscana la “fontana delli architettori”.

Battista Alberti. I rapporti tra Mantova e Urbino non sono stati approfonditi adeguatamente; sono stati accennati nei contributi che hanno inteso indagare gli spostamenti di Luciano Laurana, che è a Mantova quando riceve l'invito, nel 1466, di recarsi a Milano per illustrare il modello ligneo del nuovo palazzo Ducale urbinato a Federico da Montefeltro, e a Mantova è più volte richiamato dai Gonzaga quando lo stesso risulta impegnato sotto lo Sforza a Pesaro.⁴

La figura di Luciano Laurana pone dunque in relazione Urbino, oltre che con Mantova, anche con la vicina Pesaro. Le città in realtà sono già legate dalla salda intesa che unisce i suoi signori, Federico da Montefeltro e Alessandro Sforza. I due, uniti nell'acquisto contestuale delle città di Fossombrone e Pesaro nel 1445 da Galeazzo Malatesta, sono legati anche da vincoli parentali: nel 1448 Alessandro Sforza sposa Sveva Montefeltro, sorellastra di Federico; nel 1459 Federico sposa in seconde nozze Battista Sforza, figlia di Alessandro e della prima moglie, Costanza da Varano. I rapporti tra Pesaro e Urbino sono ancora in gran parte da approfondire, ma sul piano artistico sono ravvisabili episodi di stretta contiguità tra la fine degli anni cinquanta e gli inizi degli anni settanta del XV secolo, nonché la circolazione di stessi artisti, come il già citato Luciano Laurana e Domenico Rosselli.⁵

Come già accennato, Leon Battista Alberti è presente a Mantova, dove vi giunge dopo l'esperienza maturata a Rimini, al servizio di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Altrove è stata notata la curiosa vicinanza temporale che lega il rinnovamento architettonico urbinato

⁴ Sulle relazioni tra Mantova e Urbino si vedano: A. Tenenti, *Committenza e mecenatismo nell'edilizia: Firenze, Urbino, Mantova (1430-1530)*, in *Arte, Committenza ed Economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*, Atti del Convegno Internazionale Roma 24-27 ottobre 1990, a cura di A. Esch e C. L. Frommel, Torino 1995, pp. 67-82; A. Calzona, *Leon Battista Alberti e Luciano Laurana: da Mantova a Urbino o da Urbino a Mantova?*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, cit., II, pp. 433-492.

⁵ Nello specifico sono state oggetto di attenzione le vicende relative alla costruzione del palazzo Ducale di Pesaro, che più di ogni altra architettura presenta richiami urbinati. Su questo e sui rapporti tra Urbino e Pesaro si vedano: C. von Fabriczy, *Luciano da Laurana e il Palazzo prefettizio di Pesaro*, cit., pp. 99-101; F. Filippini, I. Bonini, *Il Palazzo Sforzesco di Pesaro*, in "Rassegna Marchigiana", 2, 1923-24, pp. 3-20; F. Filippini, *Luciano da Laurana a Pesaro*, in "Melozzo da Forlì. Rassegna d'arte romagnola", VII, 1939, pp. 352-358; L. Michellini Tocci, *Pittori del Quattrocento ad Urbino e a Pesaro*, Pesaro 1965; *La Corte di Pesaro: storia di una residenza signorile*, a cura di M. R. Valazzi, Modena 1986; S. Eiche, *Architetture sforzesche*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Venezia 1989, pp. 275-280; M. G. Albertini Ottolenghi, *L'altro centro: Alessandro Sforza e Pesaro*, in *Emilia e Marche nel Rinascimento*, 2005, pp. 253-271; M. R. Valazzi, *Federico da Montefeltro e Battista Sforza: le altre vie del Rinascimento urbinato*, in *Il Rinascimento a Urbino. Fra' Carnevale e gli artisti del palazzo di Federico*, a cura di A. Marchi, M. R. Valazzi, Milano 2005, pp. 35-47; A. Bruschi, *Luciano Laurana. Chi era costui? Laurana, fra Carnevale, Alberti a Urbino: un tentativo di revisione*, in "Annali di architettura", 20, 2008, pp. 37-81.

con quello riminese.⁶ Se ancora da approfondire risultano essere le reciproche influenze tra i due centri rinascimentali, poco chiari appaiono anche gli influssi direttamente riferibili alla presenza di Leon Battista Alberti a Urbino. Questa come uno spirito aleggia nel palazzo e sembra avvertirsi a volte nel ruolo di una sapiente regia, in altre in quello di fautore di precise scelte compositive, in altre ancora nelle comuni ascendenze degli artisti che vi operano,⁷ ma sfugge sempre a una chiara definizione.⁸

Tra il 1469 e il 1472, quando Piero della Francesca è attivo a Urbino, è ipotizzabile anche uno scambio del centro di Urbino con quelli di Arezzo e San Sepolcro. Il ruolo del pittore all'interno del palazzo Ducale, e più in generale nel clima culturale urbinato, è stato oggetto di numerosi studi e interpretazioni. Questi all'inizio hanno attribuito a Piero un'influenza determinate in alcune scelte architettoniche effettuate nella residenza ducale, poi successivamente da altri ridimensionate. Resta indubbio che l'artista abbia svolto una parte importante nella configurazione del linguaggio architettonico che si sperimenta a Urbino negli anni '60 e '70 del XV secolo. Oltre alle architetture figurate nei suoi dipinti,⁹

⁶ Si veda cap. 2.3, n. 136.

⁷ F. P. Fiore, *Piero della Francesca, Luciano Laurana e la nuova architettura nella Urbino di Francesco di Giorgio*, in "Cultura e scuola", XXXIV, 1995, 134, Incontri del Dizionario Biografico degli Italiani. Piero della Francesca. Atti a cura di A. Uguccioni, pp. 126-135; p. 128.

⁸ Il legame tra Alberti e Federico da Montefeltro è testimoniato da diverse fonti letterarie, ma da pochi documenti. Quelli pubblicati da A. Calzona, *Leon Battista Alberti e Luciano Laurana: da Mantova a Urbino o da Urbino a Mantova?*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*. Atti del Convegno internazionale di studi: Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001, a cura di F. P. Fiore, Firenze 2004, vol. II, pp. 433-492, inducono a ritenere altamente probabile la presenza di Alberti a Urbino dal luglio al novembre del 1464. Sul possibile ruolo di L. B. Alberti a Urbino si vedano in aggiunta: ID., *Mantova città dell'Alberti. Il San Sebastiano: tomba, tempio, cosmo*, Parma 1979, pp. 81 e 98, n. 57; G. Morolli, *Federico da Montefeltro e Salomone. Alberti, Piero e l'ordine architettonico dei principi-costruttori ritrovato*, in *Città e corte nell'Italia di Piero della Francesca*. Atti del Convegno internazionale di studi, Urbino 4-7 ottobre 1992, a cura di C. Cieri Via, Venezia 1996, pp. 319-345; H. Biermann, *War Leon Battista Alberti je in Urbino?*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, LXV, 2002, pp. 493-521; L. Miotto, *L. B. Alberti e il palazzo di Federico da Montefeltro*, in "Albertiana, Société Internationale Leon Battista Alberti", 7, 2004, pp. 41-78; F. P. Fiore, *Leon Battista Alberti, palazzi e città*, in *Leon Battista Alberti e l'architettura*, Cinisello Balsamo 2006, pp. 98-119.

⁹ Sul ruolo di Piero della Francesca nel clima culturale urbinato e nell'architettura del palazzo Ducale si è scritto molto, si vedano tuttavia: M. Salmi, *Piero della Francesca e il Palazzo Ducale di Urbino*, Firenze 1945; E. Battisti, *Piero della Francesca*, 2 voll., Milano 1971 e la seconda edizione del 1992; C. Bertelli, *Piero della Francesca*, Milano 1991; L. Berti, *Nel raggio di Piero. La pittura nell'Italia centrale nell'età di Piero della Francesca*, Venezia 1992; *Piero e Urbino, Piero e le Corti rinascimentali*, a cura di P. Dal Poggetto, Marsilio, Venezia 1992; A. Bruschi, *Osservazioni sulle architetture di Piero della Francesca*, in "Cultura e scuola", XXXIV, 1995, 134, Incontri del Dizionario Biografico degli Italiani. Piero della Francesca. Atti a cura di A. Uguccioni, pp. 102-125; F. P. Fiore, *Piero della Francesca, Luciano Laurana e la nuova architettura*, cit., pp. 126-135; A. Bruschi, *Urbino: architettura, pittura e il problema di Piero "architetto"*, in *Città e Corte nell'Italia di Piero della Francesca*, atti del convegno internazionale di studi Urbino, 4-7 ottobre 1992, a cura di C. Cieri Via, Venezia 1996, pp. 265-300; F. P. Fiore, *Piero della Francesca e Francesco di Giorgio nel palazzo ducale di Urbino*, in *ivi*, pp. 245-263; *La città ideale: l'utopia*

l'articolazione architettonica della sua casa a San Sepolcro presenta chiari motivi urbinati, quali le finestre a edicola trabeate sorrette da lesene scanalate del piano nobile, che tuttavia appaiono di chiara derivazione e non un'anticipazione dei motivi che caratterizzano l'architettura feltresca.¹⁰

Più evidenti risultano invece i rapporti tra Urbino e Siena, centri legati indubbiamente dalla presenza di Francesco di Giorgio Martini e della sua cerchia, tra cui vanno ricompresi Jacopo Cozzarelli, Giovanni di Stefano, Antonio Barili e Baccio Pontelli.

La ricerca ha fatto emergere anche che, negli anni in cui il Martini è attivo nel ducato, a Urbino si registra una chiara influenza di motivi liberamente tratti dai cantieri pientini. Pienza diviene dunque un modello di riferimento a cui si guarda per proporre soluzioni aggiornate e da aggiornare, oggetto di continue sperimentazioni.

Non vanno poi dimenticati i rapporti con Roma, che in altre parole significano rapporti con l'antico. Questi, senza considerare le tavole Barberini, si rendono in parte evidenti già con il portale di San Domenico, ma si fanno più marcati con la realizzazione del cortile del palazzo Ducale e della loggia dei Torricini.¹¹

Alle città già citate si devono poi aggiungere anche Perugia, Napoli,¹² Milano, Venezia,¹³ Padova e forse Bologna.

del Rinascimento a Urbino tra Piero della Francesca e Raffaello, a cura di A. Marchi, M. R. Valazzi, Milano 2012.

¹⁰ Sull'abitazione di Piero a Sansepolcro, che meriterebbe un'indagine ulteriore che ne possa stabilire le fasi costruttive, si vedano: E. Battisti, *Piero della Francesca*, cit., pp. 405-407; M. Salmi, *La casa di Piero della Francesca*, in 'Commentari', 26, 1975, 3-4, pp. 276-296; F. P. Fiore, *Piero della Francesca e Francesco di Giorgio nel palazzo ducale di Urbino*, cit., pp. 249-250.

¹¹ Alcuni dettagli mostrano riferimenti a precisi monumenti antichi: ad esempio i capitelli compositi del cortile maggiore sono di tipo flavio, la loggia fra i Torricini presenta il cassettonato con i lacunari che raggiungono il bordo, come nell'arco di Settimio Severo, mentre la soluzione della parasta, direttamente adiacente alla parete di fondo con la cornice del portale che la invade, è mutuata dal Pantheon. Si veda quanto esposto più dettagliatamente in F. P. Fiore, *Siena e Urbino*, cit., p. 294; A. Bruschi, *Luciano Laurana. Chi era costui?*, cit., pp. 61-69.

¹² Sulle relazioni tra Urbino e Napoli si veda in particolare C. H. Clough, *Federico da Montefeltro and the kings of Naples, a study in fifteenth-century survival*, in "Renaissance studies", 6, 1992, pp. 113-172.

¹³ Lo speciale rapporto tra Urbino e la città lagunare è dato, oltre che dai buoni rapporti tra la famiglie regnanti (i feltreschi in diverse occasioni soggiornarono a Venezia), anche dalla figura di Ambrogio Barocci, attivo in entrambe le città. Sull'argomento si vedano gli studi di M. Ceriana e in particolare: M. Ceriana, *L'architettura e la scultura decorativa*, in *Santa Maria dei Miracoli a Venezia. La storia, la fabbrica, i restauri*, a cura di M. Piana e W. Wolters, Venezia 2003, pp. 51-122; ID., *Ambrogio Barocci e la decorazione del palazzo ducale di Urbino in Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, cit., pp. 269-304.

Tra le numerose influenze culturali che giungono a Urbino occorre evidenziare anche quelle provenienti da regioni esterne alla penisola: tra queste si distingue quella dalmata, proveniente dalla regione al di là dell'Adriatico.¹⁴

Un'altra corrente importante, anche se principalmente in ambito pittorico e tessile, è quella fiamminga approdata a Urbino negli anni '70 grazie agli scambi diplomatici istaurati con le corti d'oltralpe e con le corti italiane nelle quali le novità dell'arte nordica sono oggetto di collezionismo.¹⁵

Si è visto, dunque, come il clima urbinato di secondo '400 configuri un quadro complesso, variegato, ricco di influenze diverse, molte delle quali attendono di essere approfondite. Un modo per ampliare le conoscenze su alcune di queste potrebbe essere quello di indagare le scelte figurative di determinate committenze, che hanno avuto un ruolo non secondario nella diffusione di certi tipi di linguaggio. Ci si riferisce in particolare a Ottaviano Ubaldini,¹⁶ Battista Sforza¹⁷ ed Elisabetta da Montefeltro in *primis*, designati quali prosecutori delle grandi fabbriche ducali in assenza di Federico; ma anche ad alcuni dei facoltosi committenti individuati nella presente ricerca, come Girolamo Santucci, committente colto sia a Urbino che a Fossombrone, Paolo di Guido Passionei e Pietro di Arcangelo Bonaventura.

¹⁴ Sulla cultura dalmata e sulla sua presenza nel ducato si vedano: *Marche e Dalmazia tra Umanesimo e Barocco*. Atti del Convegno internazionale di studio, Ancona 13-14 maggio, Osimo 15 maggio 1988, a cura di S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani, Reggio Emilia 1993, pp. 307-322; F. Canali, *Italia, Dalmazia, "Bisanzio", cultura e arte nel "Quattrocento adriatico"*, Roma 1997; S. Štefanac, *Giorgio da Sebenico, Niccolò di Giovanni Fiorentino, Giovanni Dalmata tre protagonisti del Quattrocento dalmata nelle Marche*, in *Emilia e Marche nel Rinascimento, l'identità visiva della "periferia"*, a cura di G. Periti, Azzano San Paolo 2005, pp. 39-62; A. Ghisetti Giavarina, *Note su alcuni architetti, ingegneri e mastri costruttori attivi in Italia, Dalmazia e Malta tra Quattro e Cinquecento*, in "La rivista dalmatica", 106, 2012, n. 2/3, pp. 3-16.

¹⁵ Come Napoli e Pesaro. Sulla cultura fiamminga attiva a Urbino si vedano: B. Montevicchi, *Giusto, Berruguete e i Fiamminghi a palazzo*, in *Piero e Urbino, Piero e le Corti rinascimentali*, a cura di P. Dal Poggetto, Venezia 1992, pp. 338-342; F. Vebratelli, *Fiandre e Italia nel Quattrocento. Una congiuntura inesauribile di rapporti artistici e culturali nel secolo dell'Umanesimo*, in "Hvmanistica", 3, 2008, 1, pp. 85-92.

¹⁶ Su Ottaviano Ubaldini si veda L. Michelini-Tocci, *Federico da Montefeltro e Ottaviano Ubaldini della Carda*, in *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, 3 voll., I, *Lo Stato*, Roma 1986, pp. 297-344; ID., *Storia di un mago e cento castelli*, Pesaro 1986, p. 143.

¹⁷ Sulla figura di Battista committente si vedano: M. Bonvini Mazzanti, *Battista Sforza Montefeltro, una "principessa" nel Rinascimento italiano*, Quattro Venti, Urbino 1993; ID., *La politica culturale di Battista Sforza*, in *Bartolomeo Corradini (fra Carnevale) nella cultura urbinata del XV secolo*, atti del convegno (Urbino, Chiesa di San Cassiano-Castelcavallino, 11-12 ottobre 2002), a cura di B. Cleri, Urbino 2004, pp. 45-68.

Un altro canale di ricerca è rappresentato dall'approfondimento delle conoscenze degli architetti e delle maestranze attive nei cantieri del ducato, principali protagonisti, insieme alla committenza, del processo culturale che porta alla diffusione del linguaggio architettonico e stilistico rinascimentale, che ha trovato massima espressione nel palazzo Ducale di Urbino e che, come appurato, è stato tradotto nell'ambito residenziale nobiliare dei suoi contesti più prossimi. Si tratta nello specifico di un gruppo fornito di artisti e costruttori quali architetti, pittori, scultori, lapicidi, intarsiatori, muratori, tagliapietre e carpentieri che hanno prestato la propria competenza nella realizzazione di importanti fabbriche rinascimentali. Nel caso del ducato di Urbino tra XV e XVI secolo, a eccezione delle personalità impegnate nel palazzo Ducale urbinato di cui sono noti i nomi,¹⁸ manca uno studio condotto ad ampio spettro, in grado di strutturare una conoscenza effettiva dei soggetti impegnati a diffondere nel territorio quel linguaggio innovativo generatosi nella stessa fabbrica ducale. Sugli architetti e ingegneri che giungono a Urbino su chiamata dei duchi una ricca bibliografia ci viene incontro, mentre ancora non indagate e relazionate risultano le maestranze, quel gruppo fornito di artisti e artefici che collaborano sotto la direzione di tali illustri personalità.

La ricerca archivistica ha fatto emergere almeno tre gruppi di maestranze attive nelle città di Urbino e Fossombrone:

- maestranze locali,
- maestranze toscane,
- maestranze lombarde.

Per maestranze locali si intendono quelle nate, formate e operanti nei territori del ducato. A Fossombrone, rispetto a Urbino, queste sono molto più avvertibili poiché corrispondono per la maggior parte agli scalpellini di sant'Ippolito, una località situata a pochi chilometri di distanza. Qui si sviluppa una vera e propria scuola di lapicidi grazie alla presenza di diverse cave di arenaria.¹⁹ Da queste è possibile estrarre una pietra di due varietà cromatiche: una tendente al grigio-azzurro, l'altra al giallo. La natura tenera di tale

¹⁸ Importante a tal proposito L. Fontebuoni, *Regesto documentario*, in *Il palazzo di Federico da Montefeltro. Restauri e ricerche*, cit., pp. 355-421.

¹⁹ Oggi i siti antichi di estrazione non sono più ravvisabili, ma è certo che ve ne fossero diversi. Uno di questi ad esempio nel 1473 viene concesso in enfiteusi a *Ligio di Domenico Mossi alias el Mosca* di Sant'Ippolito. Nello specifico *Teseo de Pini da Urbino*, vicario del vescovo Santucci, concede un pezzo di terra "cum lapidicina, posita in curte Sancti Ypoliti in vocabolo de le petrare". Una simile concessione viene fatta nel 1484 dallo stesso vescovo al figlio, *Giovanni di Ligio*, che vede assegnarsi un altro pezzo di terra "cum lapidicina posto in curte Sancti Ypoliti in vocabolo cisterna"; A. Vernarecci, *Del comune di Sant'Ippolito e degli scarpellini*, cit., pp. 126-127, n. 6.

materiale permette una buona lavorabilità e quindi l'utilizzo ornamentale, alimentando così il fiorentino artigianato scultoreo che viene esportato in diverse città del ducato. Tra le molte personalità autoctone, attraverso la ricerca bibliografica e i documenti archivistici, è stato possibile individuare *Aimonetto*, *Ligio* o *Ligi*, suo figlio *Giovanni*, *Cristoforo* e *Nicolò di Rigo*, *Piero di Domenico*, tutti lapicidi di Sant'Ippolito; da Fossombrone invece lo scalpellino e scultore *Antonio di Maestro Cristoforo*; da Urbino lo scalpellino *Bernardino di Bartolo*. Di Fossombrone è anche *Giovanni Battista di Bartolomeo di Paolo* definito *architector* in un atto del 1476,²⁰ mentre da Casteldurante proviene il *murator Jacobo Mei*, che forse è da identificare in quel *Magno Jacobo* che compare nei documenti degli stessi anni.²¹ Rispetto alle maestranze di Sant'Ippolito e a quelle straniere, sono circoscritte le presenze di personalità urbinati, forsempronesi e durantine, che risultano quindi meno diffuse.

Come già accennato, gli artisti toscani sono ancora considerati, negli anni '50 e '60 del XV secolo, i rappresentanti di una corrente che primeggia in campo artistico. I primi toscani a lavorare per Federico da Montefeltro a Urbino sono stati Pasquino di Matteo da Montepulciano e Michele di Giovanni da Fiesole. Quest'ultimo si avvale di un personale per le sculture il cui operato non è più ravvisabile dal 1460 in poi; mentre i peducci delle volte realizzate negli anni 1463-65 lasciano intravedere una bottega formata da scalpellini provenienti dalla Badia Fiesolana. Dalla Toscana, e nello specifico da Pistoia, proviene anche Domenico Rosselli (1439-1496/97),²² scultore attivo prima a Urbino e poi a Fossombrone, dove si stabilisce e vive gli ultimi venti anni della sua vita. Al Rosselli vengono attribuite diverse opere nel palazzo Ducale urbinato, che sembrerebbe aver realizzato in due fasi distinte. Alla prima fase, probabilmente anteriore al 1474 e sotto Luciano Laurana, sembrerebbero rientrare i camini nella sala delle Udienze e nella camera da letto, dove sono presenti dei putti con caratteristiche tipicamente rosselliane. Tale

²⁰ A. Vernarecci, *Del comune di Sant'Ippolito e degli scarpellini*, cit., p. 126.

²¹ Si veda la Tab. A- *Le maestranze attive a Urbino e a Fossombrone nel XV e XVI secolo*, nel volume degli apparati.

²² Su Domenico Rosselli e sulla sua attività si vedano: C. von Fabriczy, *Uno scultore dimenticato del Quattrocento (Domenico Rosselli)*, in "Archivio storico italiano", V, 1899, 23, pp. 1-60; A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, pp. 417-428; P. Rotondi, *Il palazzo Ducale di Urbino*, cit., I, pp. 243-255; U. Middeldorf, *Some New Works by Domenico Rosselli*, in "The Burlington Magazine", 62, 1933, pp. 165-172; L. Pisani, *Domenico Rosselli a Firenze e nelle Marche*, in "Prospettiva. Rivista di storia dell'arte e moderna", 102, 2001, pp. 49-66; J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino sotto i Montefeltro*, cit., pp. 205 e ss., 237 e ss.

datazione è quella proposta da Rotondi e Höfler,²³ che correggono l'intuizione del Fabriczy che colloca il Rosselli a Urbino dopo il 1476,²⁴ dopo cioè essere stato impegnato nella costruzione del palazzo Ducale di Pesaro sotto Costanzo Sforza (1474-1476). Allo stesso Rosselli nel palazzo Ducale di Urbino sono attribuiti la nicchia per lavabo nella camera guardaroba al piano terra, i peducci con figure che si trovano nella Sala degli Angeli.²⁵ Il tipo di fregio con ghirlande che caratterizza molti dei suoi lavori è assai frequente tra le forme decorative fiorentine, mentre il motivo ad arpie che compare nel camino della camera da letto sembra rifarsi al fronte anteriore del basamento della tomba Marsuppini di Desiderio da Settignano in Santa Croce.²⁶ Proprio a questo autore sarebbe da ascrivere la formazione di tale stile decorativo, che va distinto da quello "lombardo-veneziano". Sempre al Rosselli potrebbe riferirsi anche il verone del giardino pensile che sorregge la balastrata e la decorazione del portale della camera da letto che dà verso la Sala delle Udienze. La seconda fase di attività di Domenico Rosselli nel palazzo Ducale urbinato si riferisce agli anni 1476-1478/79, quando la direzione dei lavori risulta già affidata a Francesco di Giorgio Martini. Egli sembrerebbe occupato nell'esecuzione delle decorazioni dell'appartamento ducale insieme ad allievi del Barocci. Un'altra opera commissionata a Rosselli a Urbino è la tomba di Calapatrissa Santucci nella chiesa di San Francesco, eseguita nel 1478.²⁷

Nel 1480 lo scultore risulta già attivo a Fossombrone. Questa data compare, insieme alla sua firma, nell'ancona policroma destinata all'altare principale della cattedrale [fig. 4.52] forsempronesese poi trasferita nella sagrestia, dove attualmente si trova.²⁸ Appare assai convincente l'ipotesi che il trasferimento del Rosselli a Urbino sia stato dettato dal vescovo

²³ P. Rotondi, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit., I, pp. 239 e ss., J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino sotto i Montefeltro*, cit., p. 238. Entrambi credono possibile a presenza del Rosselli a Urbino a prima del 1474, per via della presenza, su un piede del camino, delle iniziali FC.

²⁴ J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino sotto i Montefeltro*, cit., pp. 238-239.

²⁵ Poiché la volta della sala viene realizzata sotto la presenza del Laurana, tale elemento conferma la presenza del Rosselli a Urbino prima del 1472.

²⁶ L'osservazione è in J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino sotto i Montefeltro*, cit., p. 240 n. 8.

²⁷ Calapatrissa Santucci è la seconda moglie di Agostino Santucci, padre di Girolamo, vescovo di Fossombrone. Osservazioni sull'esecuzione dei dettagli del sarcofago sono presenti in *ivi*, p. 245, nn. 36-37.

²⁸ Questa è scolpita in pietra delle Cesane, misura 2,64 x 3,50 m e si colloca sopra uno zoccolo ornato. Risulta ripartita in scomparti per la presenza di sei pilastri scanalati, con capitelli corinzieggianti. Fra i pilastri sono disposte nicchie poco profonde che accolgono diverse sculture raffiguranti la Madonna col bambino, i SS. Aldebrando e Biagio. Sull'ancona si vedano: C. Fabriczy, *Uno scultore dimenticato del Quattrocento*, cit., pp. 27-32; A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, cit., I, pp. 418-421.

Santucci, che gli avrebbe commissionato prima l'ancona nella cattedrale e poi diverse porzioni del suo palazzo Vescovile.²⁹

Il Rosselli resta nella città metaurense, dove i documenti lo registrano impegnato in opere per altri committenti, poi andate purtroppo perdute.³⁰

Tra gli artisti e artefici toscani attivi a Urbino occorre certamente menzionare il gruppo dei senesi giunti al seguito di Francesco di Giorgio Martini. Tra questi rientrano Jacopo Cozzarelli, che risiede a Urbino dal 1478 al 1488, Giovanni di Stefano e Antonio Barili, a cui andrebbero attribuite le ornamentazioni scultoree delle parti del palazzo Ducale realizzate sotto Francesco di Giorgio Martini e non affidate a Barocci e alla sua bottega.

Per quanto concerne le maestranze lombarde,³¹ invece, Vernarecci sostiene che la presenza dei maestri comacini nelle Marche è attestata fin dagli inizi del XII secolo nelle città di Fermo, Jesi, Macerata, Penna e Osimo, mentre a Urbino questi sembrano giungere in un secondo momento, agli inizi del XIV secolo.³²

²⁹ "Dominico lapicida di Florentia" compare nel *Libro dei conti segnato B* del vescovo negli anni 1492-1493. All'artista toscano sono attribuite la loggia non più visibile del palazzo Vescovile al piano nobile, un camino e un portale nello stesso piano.

³⁰ I documenti infatti attestano commissioni per conto di donna Lucrezia, moglie di Francesco di Mercatello (8 luglio 1483; **doc. II.11**). Si tratta di quel Francesco Draghi nominato da Federico da Montefeltro suo commissario presso Fossombrone e che le fonti ricordano come valoroso cavaliere, che si è particolarmente distinto nell'assedio di Fano del 1463. Al Rosselli è attribuito il monumento sepolcrale del Draghi, che muore nel 1482 e viene sepolto nella chiesa di San Francesco. Oggi non più esistente, ci rimane memoria solo dell'iscrizione, riportata in G. Colucci, *Antichità Picene*, cit., tomo XXV, p. 214: FRANCISCO DRACONIO MERCATELLI QUAM OB/ SPECTAS EIUS VIRTUTES FEDERICUS DUX URBINI OPT. IMPER./ ET FELICISS. EQUESTRI MUNERE ORNAVIT SUAR. COHORT. DUCTOREM ET SEMPRONI/ CIVIT. PRAEFECTUM INSTITUIT QUOD GENEROSA CALLIDITATE ANIMI RERUM BENE/ GESTARUM TITULIS FIDE IN AMICOS PIETATE IN DEUM IN REMPUBLICAM/ SOLERTI DILIGENTIA CLARUERIT/ LUCRETIA DRACONIA UXOR PIENTISSIMA CONIUGI DULCISSIMO ET/ B. DE SE M. IMPENSA MONUMENTUM P./ M. CCCC. LXXXII IDIBUS MAIIS. Non sono poi da escludere lavori del Rosselli per i Bramasangue, poiché il fregio del portale d'ingresso sul palazzo lungo il Corso, come si è visto, mostra elementi scultorei riferibili allo scultore toscano.

³¹ Sulle maestranze lombarde esiste una ricca bibliografia di riferimento; tra i numerosi contributi si vedano: G. Merzario, *I Maestri Comacini. Storia artistica di milleduecento anni*, 2 voll., Milano 1893; M. Salmi, *Maestri comacini e maestri lombardi*, in "Palladio", 3, 1939, II, pp. 49-62; C. Cordié, *I maestri comacini ("impresari costruttori" e non "comacini")*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», c. II, XXXI, 1962, I-V, pp. 151-172; *Magistri d'Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi*. Atti del convegno, Como 23-26 ottobre 1996, a cura di S. Della Torre, Como 1997; *I magistri comacini: mito e realtà del medioevo lombardo*. Atti del XIX congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Varese, Como, 23 - 25 ottobre 2008, 2 voll., Spoleto 2009; S. Lomartire, *Comacini, Campionesi, Antelami, "Lombardi", problemi terminologici e storiografici*, in *Els "comacini" i l'arquitectura romànica a Catalunya*, Girona 2010, pp. 9-31.

³² A. Vernarecci, *Del comune di Sant'Ippolito*, cit., p. 121.

Le maestranze lombarde più delle altre sono note per spiccate doti organizzative, che le portano ad aggiudicarsi numerosi appalti in tutta la penisola. Depositarie di una gestione coordinata ed efficiente, sono in grado di fornire alla committenza soluzioni qualificate in tempi rapidi e a prezzi competitivi. I lombardi si distinguono anche per la propensione a intessere fitte alleanze professionali e familiari, implicanti talvolta il radicamento nella terra di approdo e tali da garantire spesso la trasmissione di incarichi all'interno della stessa famiglia o cerchia. È quanto accade anche a Urbino e a Fossombrone, dove si registrano attività edilizie tramandate di padre in figlio e in alcuni casi la presenza di vere e proprie "società" di natura familiare. Non sono passati infatti inosservati *Antonio* ed *Eugenio di Cristoforo lombardo*, *Benedetto* e *Lazzaro di Antonio di Como*, *Antonio* e *Giovanni di Giovanni da Como*. Anche obiettando che in alcuni casi si possa trattare di semplice omonimia, più evidente è il caso di *Domenico*, *Pietro*, *Andrea* e *Antonio*, registrati in un atto notarile come *fratelli e figli di Nicola di Andrea di villa Meriti nei pressi di Como*. Gli stessi sembrano configurare un'associazione alle dipendenze di *Antonio di Andrea lombardo* detto *maestro Antonio Grande lombardo*, che i documenti attestano essere molto attivo a Urbino tra il 1493 e il 1515. Lo stesso risulta impiegato anche in costruzioni di edilizia residenziale, come rivelano gli atti del 1493 e del 1496, rispettivamente per la residenza di *Bartholomeus alias Tadei de Palazetto* a borgo Evagine³³ e quella di Ser Pierantonio del fu Tommaso Guidalotti in borgo San Bartolo.³⁴ Gli elementi a nostra disposizione non ci permettono di dire se Antonio il Grande sia lo stesso *Antonio lombardo* che negli anni 1495-1498 è attivo a Fossombrone e abita la cittadella. In questo caso potrebbe trattarsi di persone diverse. Del resto sono molti i maestri lombardi di nome Antonio, di cui altri atti specificano i patronimici.³⁵ Antonio Grande deve in ogni caso distinguersi dall' *Antonio Parvo*, *Piccolo* o *Piccino*, ossia *Antonio di Tommaso da Como* che compare a Urbino negli anni 1507-1509. A lui e alla sua ditta il 26 maggio 1507 il comune affida l'incarico di ricostruire ampie porzioni della cinta muraria.³⁶ Si tratta nello specifico del tratto di mura che si snoda da porta Valbona fino al torrione del Mercatale. Nei mesi successivi si ridefinisce il termine temporale entro cui concludere i lavori (17

³³ SASU, FN, Antonio Vanni n. 74, a. 1493, c. 3r (8 gennaio 1493); **doc. III**.

³⁴ SASU, FN, Matteo Geri, n. 149, aa. 1485-1540, c. 103r (30 aprile 1496); **doc. III**. Per questa residenza si veda la relativa scheda di approfondimento n. 4, cap. 2.4.1.

³⁵ Si è trovata infatti la presenza di un "Antonio di Giacomo lombardo", "Antonio di Cristoforo lombardo", "Antonio di Jacobo lombardo", "Antonio di Giovanni di Como"; si veda la tav. A nel volume degli apparati.

³⁶ L'atto notarile è pubblicato in V. Mosconi, *Le mura di Urbino nel '500 da documenti dell'Archivio di Stato e del Fondo Antico della Biblioteca Universitaria*, in "Quaderni dell'Accademia Fanestre", 8, 2009, pp. 219-246, al quale si rimanda per l'apparato documentario più che per le considerazioni del testo.

mesi), mentre il 29 novembre 1508 il comune concorda un secondo appalto con una nuova “ditta”, quella di Antonio Grande con i fratelli di villa Meriti.³⁷ L’episodio dimostra la presenza di diverse ditte lombarde che concorrono nell’accaparrarsi gli appalti urbinati, in un ambiente, quello di inizio ‘500, che si mostra altamente competitivo.

Un altro indicatore della presenza di società nell’area presa in esame è il paese di provenienza di alcune maestranze. Dai documenti è emersa la presenza diffusa di una stessa località, quella di *Villa Vico Mercho*, che andrebbe identificata con l’attuale Vico Morcote, comune svizzero del canton Ticino sul lago di Lugano. Da questa località provengono *Matteo di Filippo*, *Jacobo di Lorenzo*, *Pietro*, *Giovanni Antonio di Jacobo*. Tutti, a eccezione di Pietro, che nel 1496 è impegnato a Gubbio, sono attivi a Fossombrone dal 1478 al 1493.

Dalla stessa località ticinese proviene anche *Magister Johannes Dominicus murator de Villa Vici Mercho*, che il 30 giugno 1481 sospende il suo incarico presso il cantiere del duomo di Urbino perché impegnato in altri lavori non meglio specificati.³⁸ È lo stesso Giovan Domenico di mastro Antonio di Vico che nel 1486 compare a Jesi, nel cantiere del palazzo della Signoria, e che insieme a Mastro Pietro di Castiglione di Lombardia, in qualità di architetto abitante in Ancona, si assume l’incarico di “fornir dicta fabrica, secondo il disegno di Magistro Francesco da Sena” (Francesco di Giorgio Martini).³⁹ Lo stesso Antonelli, definito ancora “architector” nel decennio successivo, è attivo a Fossombrone: non solo nel palazzo Vescovile di Girolamo Santucci, ma anche in diversi altri cantieri della città per volontà del Comune. La ricerca archivistica ha potuto determinare che egli è attivo nella città metaurense dal 1493 al 15010 e con una particolare continuità negli anni 1504-1510.⁴⁰

³⁷ SASU, FN, Sansoni Nicolò n. 258, 1494-1509, cc. 163r-164v (29 novembre 1508); **doc. III.** V. Mosconi, *Le mura di Urbino nel ‘500*, cit., pp. 230-232. I lavori alle mura di Urbino proseguono, non senza problemi, negli anni successivi. Sono diverse infatti le deliberazioni e gli atti notarili che riferiscono di intenzioni, ricostruzioni e demolizioni delle mura tra gli anni 1512 e 1515.

³⁸ F. Negroni, *Il duomo di Urbino*, cit., p. 58 n. 4. Il documento risulta interessante perché fornisce notizie preziose circa le maestranze impegnate nel cantiere martiniano. In particolare Giovan Domenico, che si era precedentemente impegnato a costruire muraglie, pareti e campanile del duomo, passa l’incarico a un gruppo di altri lavoratori, tra i quali compare anche Antonio di Andrea di Como (detto Antonio il Grande).

³⁹ Si vedano i documenti pubblicati in A. Gianandrea, *Il palazzo del comune di Jesi*, Jesi 1887. Nel documento entrambi i magistri sono definiti “abitatori Ancone architctis”.

⁴⁰ Si veda la tav. A

Un'altra società di maestranze lombarde nota a Urbino è quella capeggiata da Ambrogio di Antonio da Milano, ovvero Ambrogio Barocci.⁴¹ Costui sembra avere alle sue dipendenze una vera e propria bottega di artisti. Del suo profilo di “impresario d'arte” ne è testimonianza il cospicuo patrimonio immobiliare, compresi numerosi terreni, che ha accumulato a Urbino e dintorni. Al Barocci sono attribuiti alcuni portali e camini del palazzo Ducale,⁴² l'esecuzione delle formelle scolpite a bassorilievo in origine collocate nel sedile esterno del palazzo –su probabile progetto di Francesco di Giorgio Martini-, le parti scolpite del portale e del fregio superiore della facciata principale. Poiché il Barocci lavora alle dipendenze dell'architetto senese e in alcuni casi probabilmente senza il suo diretto controllo, restano incerte alcune paternità che oscillano tra il milanese e il senese.⁴³ Queste si riferiscono a un gruppo decorativo omogeneo caratterizzato dalla presenza di motivi figurali fitomorfi quali palmette, lotti e viticci che spesso si integrano o risultano sostituiti ad altri motivi quali delfini, conchiglie e cornucopie. Quello che viene definito, attraverso l'opera del Barocci e della sua cerchia, stile “lombardo-veneziano” risulta fare proprie le precedenti esperienze di stampo toscano, con le quali a volte viene confuso, risultando tuttavia in definitiva più maturo e brillante. Tracce di questo stile, in alcuni casi vere e proprie citazioni, sono presenti nella chiesa di Santa Maria dei Miracoli a Venezia. Qui Francesco Sansovino riporta la presenza di un certo *Ambrogio da Urbino*, che potrebbe ben identificarsi in Ambrogio Barocci.⁴⁴

⁴¹ Ad Ambrogio Barocci e alla sua attività sono dedicati diversi scritti di Matteo Ceriana, tra cui si segnalano: M. Ceriana, *Il portico rinascimentale e l'opera di Ambrogio Barocci a Spoleto*, in *La cattedrale di Spoleto: storia, arte, conservazione*, a cura di G. Benazzi, G. Carbonara, Milano 2002, pp. 289-303; ID., *L'architettura e la scultura decorativa*, in *Santa Maria dei Miracoli a Venezia. La storia, la fabbrica, i restauri*, a cura di M. Piana e W. Wolters, Venezia 2003, pp. 51-122; ID., *Ambrogio Barocci e la decorazione del palazzo Ducale di Urbino* in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, cit., vol. I, pp. 269-304. A questi si deve aggiungere C. Budinich, *Il palazzo Ducale di Urbino*, cit., e soprattutto L. Fontebuoni, *Regesto documentario*, in *Il palazzo di Federico da Montefeltro, Restauri e ricerche*, cit., pp. 355-421. Sulla famiglia Barocci a Urbino è in corso una ricerca da parte della prof.ssa A. Falcioni e V. Mosconi di Urbino.

⁴² Il portale principale della Sala del Trono, il camino del salotto della Duchessa nel castellare, la *porta della guerra*.

⁴³ J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino sotto i Montefeltro*, cit., p. 262.

⁴⁴ Dopo i lavori a Urbino il gruppo di scultori sarebbe tornato a Venezia per congiungersi con Pietro Lombardo nel cantiere di S. Maria dei Miracoli (dal 1481). A partire dagli anni '70 a Urbino sembra distinguibile un influsso veneziano, che secondo Höfler non è propriamente lombardo ma “autonomamente veneziano”, che recepisce le esperienze urbinati e quindi toscane. Questo determinato stile sembra riemergere negli anni '80 a Venezia, in alcune parti decorative del coro di S. Giobbe e più tardi in S. Maria dei Miracoli. Si veda a tal proposito: P. Rotondi, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit., I; *S. Maria dei Miracoli a Venezia. La storia, la fabbrica i restauri*, a cura di M. Piana e W. Wolters, Venezia 2003; J. Höfler, *Il Palazzo Ducale di Urbino sotto i Montefeltro*, cit., p. 242, 242 n. 22.

La presenza di lombardi e veneziani a Fossombrone non è accertata solo sul finire del XV secolo. Vernarecci cita l'attribuzione a un certo *Filippo di Domenico da Venezia*, già impegnato a Fano nell'esecuzione del sepolcro di Bianca de' Malatesti, per "un arco a sesto acuto intagliato nella pietra arenaria di S. Ippolito, già esistente a Fossombrone in una casa de' Malatesti e ora nel Museo Civico."⁴⁵

I materiali impiegati dalle maestranze provengono per la maggior parte dal territorio circostante. Si tratta di calcari stratificati e arenarie estratte dalle diverse cave presenti nelle zone intorno a Urbino. Tra i calcari si distingue per ampiezza d'uso la scaglia rossa, impiegata nel periodo rinascimentale principalmente per fini ornamentali nella realizzazione di camini e portali e nelle murature di edifici a faccia vista.

A questa si aggiunge la *pietra bianca delle Cesane*, così denominata perché estratta nelle cave delle Cesane, un monte situato poco fuori Urbino. La stessa pietra tuttavia veniva estratta anche in altre cave vicine, come quella Albani⁴⁶ e quella di "Colla romana".⁴⁷ Un'altra cava nota in epoca rinascimentale è quella di Acqualagna. Da questa, posta alle pendici del monte Pietralata, veniva estratta la pietra bianca e quella rossa del Furlo, utilizzate in moltissimi edifici civili e religiosi della zona. Altro calcare è la cosiddetta "pietre d'Istria" e la corniola.

Il travertino di Piobbico veniva invece estratto nelle cave del Monte Nerone e risulta utilizzato nel bugnato del piano basamentale della facciata ad ali del palazzo Ducale urbinato. Questo tipo di travertino si distingue da quello romano per essere meno spugnoso e avere dunque meno bucatore

Oltre alle pietre, Urbino si caratterizza per il largo impiego dei laterizi. Le fonti storiche sono concordi nell'indicare che le fornaci, attive nell'intorno dell'abitato fin dall'epoca romana, utilizzavano materia prima cavata sul posto.⁴⁸ Le ricerche condotte sulle murature della cinta muraria urbinata riferibili al tardo '400 - primi '500 hanno individuato due tipi di laterizi: il primo di colore giallastro, il secondo rossastro. Tale differenziazione di colore

⁴⁵ A. Vernarecci, *Del comune di Sant'Ippolito e degli scarpellini*, cit., p. 120.

⁴⁶ Altrimenti nota come "cava della Versara", dal nome del fosso posto nelle vicinanze, è una delle cave più largamente utilizzate per la facilità di estrazione data dall'esposizione e dalla giacitura favorevoli.

⁴⁷ Forse conosciuto fin dall'antichità, assume particolare rilievo dopo l'abbandono della cava Albani, nel secondo dopoguerra. Rispetto alla prima, questa cava presenta difficoltà logistiche di estrazione.

⁴⁸ B. Baldi, *Memorie concernenti la città di Urbino*, cit., p. 69, indica in particolare le fornaci "dove è la chiesa di S. Antonio, ora abitazione dei Cappuccini" che egli può ancora vedere, anche se risultano abbandonate.

è giustificata dalle diverse temperature di cottura, essendo stato appurato che entrambi i tipi di mattoni provengono dalla stessa materia prima.

In conclusione, si è visto come a Urbino risulta difficile assegnare precise attribuzioni tra secondo '400 e inizio '500. Molte di queste, infatti, oscillano tra due o più personalità artistiche che operano contemporaneamente o in momenti diversi. È il caso di Luciano Laurana e Francesco di Giorgio, ma anche di quest'ultimo con Baccio Pontelli e Ambrogio Barocci. Risulta perciò complicato stabilire con certezza chi abbia pensato o eseguito determinate opere scultoree e architettoniche, che risentono inoltre delle molteplici influenze compresenti.

A Fossombrone l'individuazione di determinate maestranze, attive dapprima nel palazzo Vescovile e poi in altri cantieri sia pubblici che privati della città, ha permesso di operare interessanti osservazioni sui percorsi da loro effettuati. L'indagine bibliografica ha infatti reso possibile l'identificazione delle stesse in altri cantieri del ducato come Urbino, Jesi e Ancona, facendo emergere un preciso "itinerario" delle maestranze.

Tra i diversi nominativi individuati emergono quantitativamente le maestranze lombarde e, nello specifico, quelle comacine e lugane. Queste quasi sempre sono raggruppate in società. In alcuni casi le maestranze sembrano essere espressamente richieste dal committente, come a Fossombrone nel palazzo Vescovile, in altri casi risultano probabilmente disponibili perché attive in cantieri vicini. La specifica relazione con gli artisti e costruttori locali e toscani, ipotizzabile poiché tutti presenti contemporaneamente negli stessi cantieri, impone approfondimenti sui diversi protagonisti, sulla possibile metodologia operativa e sugli esiti.⁴⁹ Più difficile infatti al momento è poter valutare gli esiti concreti del loro operato. A Fossombrone spicca certamente il palazzo Vescovile, la cui lettura ravvicinata e dettagliata certamente può ancora dire molto. Quanto emerso dallo studio può essere dunque integrato in futuro anche allargando l'attenzione ad altre città o epoche contermini, offrendo la possibilità di ampliare la conoscenza degli aspetti pratici dell'architettura e del tessuto socio-culturale del ducato di Urbino.

⁴⁹ Un approfondimento è già in programma grazie ai fondi stanziati nel 2017 dall'Università *La Sapienza* di Roma a sostegno dei progetti di avvio alla ricerca per giovani ricercatori. Il progetto da me presentato e accolto si intitola: "Le maestranze lombarde nel ducato di Urbino: fonti d'archivio ed evidenze materiali tra XV e XVI secolo".

CONCLUSIONI

La volontà di analizzare le città e le residenze del patriziato di Urbino e Fossombrone tra secondo '400 e primo '500 ha comportato, come si è constatato, una serie di iniziative. Alcune di queste, essendo qui affrontate per la prima volta, hanno offerto riflessioni inedite. In passato, da parte di alcuni studiosi, si è registrato il tentativo di indagare le influenze del palazzo Ducale urbinato nelle architetture della città o del ducato; tuttavia l'approccio si è sempre basato sull'osservazione diretta delle sole facciate o sulla considerazione di specifici elementi architettonici, fornendo considerazioni prettamente stilistiche.

La presente ricerca, invece, ha inteso approfondire il *contesto* entro cui il complesso ducale si inserisce e come questo ne risente e viene modificato, attraverso indagini mirate.

La scelta di approfondire le città di Urbino, capitale del ducato, e di Fossombrone, centro emergente e poco dopo divenuto di primo piano negli equilibri ducali tra '400 e '500, ha permesso di comporre un quadro più chiaro sulla realtà montefeltresca a cavallo dei due secoli.

Attraverso le indagini è stato possibile ricostruire la configurazione dell'*élite* cittadina urbinata e forsempnese e le rispettive modalità di occupazione del tessuto urbano, la fisionomia dei vincoli e delle preesistenze dell'ambito cittadino in cui le residenze vengono edificate. Si sono inoltre approfondite le conoscenze su alcune architetture specifiche, offrendo considerazioni scaturite dallo studio dei documenti oltre che dall'osservazione diretta; infine, si è offerta una monografia dettagliata su due residenze di secondo '400.

La scelta di strutturare secondo una stessa impostazione lo studio di entrambe le città aiuta nel confronto dei risultati e nell'individuazione delle singole peculiarità. L'indagine sulla città e sulle residenze di Urbino ha goduto di un ampio studio pregresso che, pur non trattando nello specifico l'argomento principale della tesi ha fornito un supporto prezioso alle argomentazioni, la ricerca su Fossombrone, invece, ha potuto contare su scarsi dati di partenza. Di conseguenza si sono avuti livelli distinti di risultati.

Per Urbino i dati a disposizione hanno permesso approfondimenti mirati e dettagliati, molti dei quali individuati nei primi momenti della ricerca; per Fossombrone si è avuto bisogno di tempo ulteriore per comprendere le dinamiche e gli elementi di interesse meno noti: per entrambe si sono offerti elementi che innovano la storia e la comprensione critica dei centri storici rinascimentali.

Si è proposta una sintesi dello sviluppo urbano, indagato con particolare attenzione nei passaggi tra XIV-XV secolo e tra XV-XVI, con l'obiettivo di contestualizzare e comprendere il peso delle iniziative federiciane nelle due città.

Si sono poi analizzate le ragioni, le modalità e le conseguenze delle scelte operate sul paesaggio urbano e architettonico: sono stati individuati i comparti cittadini di spicco, le relazioni e i caratteri peculiari, integrando la storia generale degli eventi con quella delle committenze e con quella specifica di alcuni singoli episodi architettonici.

Ciò ha permesso, nel caso di Urbino, di individuare nell'area del Poggio orientale e nel quartiere di Valbona due importanti settori urbani: il primo qualifica l'area della città antica di fianco al palazzo Ducale come una zona residenziale di pregio dove hanno la propria residenza i principali nobili e funzionari della corte feltresca; la seconda una zona "nuova" che si riqualifica a seguito dell'edificazione del palazzo Ducale e che assume una connotazione variegata, fortemente dedicata al commercio.

All'inizio del Quattrocento i confini della città hanno già raggiunto, a grandi linee, la loro massima estensione, sebbene alcune zone, come quelle del Monte e di Santa Lucia, presentino ancora aree inedificate. La costruzione del palazzo Ducale genera nel tessuto urbano un vero e proprio stravolgimento: consolida la città vecchia inserendosi in un contesto dall'alto valore simbolico e significativo, a ridosso della *platea magna*, ma al contempo rinnova la città valorizzando il settore ovest col quartiere di Valbona e privilegiando l'asse commerciale che dal Mercatale conduce al Pian di Mercato.

La presenza imponente del complesso ducale nell'area occidentale del Poggio contribuisce a dirottare gli interessi di nobili e patrizi nella zona orientale: si viene così a creare un quartiere residenziale-amministrativo di rappresentanza, in cui ruotano gli interessi dello stesso Federico da Montefeltro che, prima della nomina ducale, è attivo spesso come mediatore negli acquisti dei terreni e delle case.

Nel contempo la classe emergente dei mercanti e le personalità "straniere" che decidono di stabilirsi in città sul finire del XV secolo fanno edificare le proprie residenze nella zona occidentale della città ampliata, nel quartiere di Valbona e nelle immediate vicinanze del Pian di Mercato, fulcro cittadino della vita economica.

A Fossombrone lo sviluppo della città si attua mediante meccanismi più lenti, attraverso abbandoni del sito originario e traslazioni del centro abitato. Agli inizi del '400 il *burgum* deve ancora raggiungere la sua massima estensione, realizzata solo con le

espansioni seicentesche. La presenza di Federico da Montefeltro determina l'accelerazione di un processo di ampliamento già in parte avviato tra XIV e XV secolo.

Nella città metaurense non si è avvertito un meccanismo di “compartimentazione cittadina” simile a quello ravvisato a Urbino. Le ragioni potrebbero dipendere in parte dallo stato delle ricerche, che meriterebbero approfondimenti ulteriori, ma anche dalla diversa composizione del sito su cui sorge il centro urbano. Fossombrone è attraversata dalla via consolare Flaminia che ne determina, insieme al fiume, lo sviluppo in lunghezza. Le residenze che affacciano direttamente sulla via hanno certamente un ruolo di primo piano; oltre a queste, la ricerca ha fatto emergere come particolarmente prestigioso l'isolato posto di fronte al palazzo Vescovile, quello tra le due piazze cittadine, e il nucleo urbano attorno alla seconda *platea magna*, dove viene trasferito il palazzo del Comune a inizio '400. Di quest'ultimo si è potuta specificare la data di esecuzione, risultando l'edificio già edificato nel 1422-23; mentre si sono appurati lavori alla piazza Grande nel primo decennio del '500. Sulle fasi costruttive ed espansive della città si sono offerte ipotesi sostanziate dai documenti che non hanno mancato di ricomprendere anche la via Giganti, il cui andamento, rettilineo e parallelo alla consolare, ha fatto supporre l'esistenza di un “progetto” urbano. Una *strata nova*, identificabile con la via in questione, è rintracciabile in un documento del 1493, sostanziando l'ipotesi che la via rappresentasse uno degli interventi pubblici sorti a margine dell'intensa attività edilizia tardo-quattrocentesca di committenza prettamente privata.

In entrambe le città la forza delle iniziative federiciane si avverte con chiarezza: queste si sono imposte generando trasformazioni urbane e architettoniche che hanno coinvolto l'intero centro abitato. Puntuali iniziative architettoniche si impongono nel tessuto consolidato e dettano le direttrici per il rinnovamento: a Urbino dapprima il portale di San Domenico e poco dopo il palazzo Ducale; a Fossombrone la Corte Alta raduna nel centro di nuova acquisizione molte delle personalità influenti della corte urbinata, che contribuiscono a qualificare e a valorizzare quello che fino a poco prima era un semplice *burgum* malatestiano.

Altro importante risultato della ricerca è stata l'analisi tipologica e architettonica delle principali residenze di XV e primo XVI secolo. La Urbino degli inizi del '400 vive un periodo di affermazione politica, economica e territoriale: la città diviene la capitale di uno stato e come tale vuole apparire agli occhi di chi vi transita; inizia a dotarsi di un volto nuovo che raggiunge un'espressione più consapevole a partire dalla metà del Quattrocento,

quando vengono aggiornate le principali architetture cittadine. Come spesso accade, alla base del rinnovamento edilizio vi è l'iniziativa religiosa. All'erezione del portale del San Domenico segue l'avvio del cantiere del grande complesso ducale, mentre gli interventi di committenza privata si collocano negli anni '70 e '90 del XV secolo, con una significativa ripresa intorno alla metà del primo decennio del XVI, dopo l'incursione borgiana. Si è circoscritta in questo modo l'attività edilizia sorta a margine della costruzione del palazzo Ducale.

Il biennio 1472-74 era stato individuato come un momento significativo per la storia culturale della città: il 7 luglio muore Battista Sforza, consorte di Federico, che negli ultimi anni della sua vita si era particolarmente dedicata a seguire le vicende costruttive del complesso ducale. Da questo stesso momento Luciano Laurana e Piero della Francesca non sembrano essere più attivi nel cantiere del palazzo, che conosce infatti un fase esecutiva di transizione, prima dell'arrivo di Francesco di Giorgio Martini (non prima del 1476). Una sorta di "cesura" in questi stessi anni era stata del resto segnalata da Pasquale Rotondi e sulla sua scorta da tutti quelli che dopo di lui si sono occupati del palazzo. Gli anni '70 del '400 seguono la seconda grande stagione culturale conosciuta dall'edificio e non a caso sono gli anni in cui si ridiscute l'aggiornamento del duomo, con la bolla pontificia del 1474 e la ripresa dei lavori intorno al 1480. È in questo periodo di passaggio, dunque, che la committenza privata sceglie di avviare i propri interventi in città.

L'élite cittadina si compone di nobili funzionari della corte feltresca, dottori in legge, medici stimati, procuratori della fabbrica del duomo, ma anche ricchi mercanti. Molti di loro acquistano, spesso grazie all'intermediazione di Federico da Montefeltro, le case contigue ad una precedente proprietà: si tratta di aree quasi mai inedificate, ma con preesistenze che necessitano di essere riadattate e plasmate alle nuove esigenze. Ad esclusione del palazzo Passionei-Paciotti e di alcune singole porzioni o dettagli architettonici, come la loggia del palazzo Bonaventura-Odasi, la loggia dell'Ospedale della Misericordia e alcuni portali e finestre, nelle residenze nobiliari urbinati fatica in questo periodo ad imporsi quella "linea classicista" che Bruschi vede espressa in città già nel portale del San Domenico, nel palazzetto della Jole e poi in maniera più matura nella fase lauranesca del complesso architettonico (il cortile e la loggia dei Torricini).¹

Le prime opere urbinati rinascimentali di committenza privata denotano un'evidente sovrapposizione di alcune delle nuove tendenze formali alle preesistenti, o ancora

¹ A. Bruschi, *Luciano Laurana. Chi era costui?*, cit., pp. 37-81.

contemporanee, tardogotiche. In generale si è riscontrata una mancanza di unitarietà stilistica; come si è constatato gli autori delle nuove residenze guardano certamente a Firenze, ma anche a Pienza.

Sono del resto gli anni, quelli a partire dal 1476-77, in cui è attivo in città e nel ducato Francesco di Giorgio Martini, che proprio a Urbino sembra consolidare la sua attività da architetto attraverso continui sperimentismi che parlano il linguaggio essenziale della sintesi e della riduzione dell'ordine architettonico, e che privilegiano forme e volumi semplici, ma al contempo di forte impatto espressivo. Sono i linguaggi che caratterizzano la rampa elicoidale nel palazzo Ducale, il giardino pensile, il duomo, il convento di Santa Chiara e quello del San Bernardino.

Per quanto riguarda le osservazioni di carattere tipologico, si è notato che il sito è un elemento fortemente condizionante. Il territorio della città infatti raramente offre spazi pianeggianti. Questa peculiarità mostra le sue implicazioni nella mancata diffusione della tipologia della residenza con impianto a corte porticata su quattro lati. Si percepisce tuttavia, rispetto a Fossombrone, la volontà, da parte dei progettisti, di adattarsi al sito e di sfruttarlo a proprio vantaggio nel mantenere, ove possibile, la sequenza andito/portico/cortile/giardino. Il problema della corte porticata viene risolto con la realizzazione di cortili quadrangolari spesso di non grandi dimensioni, porticati solo su uno, due o tre lati.

Particolarmente diffusa risulta la tipologia dell'impianto a "U", aperto verso il paesaggio o verso il pendio scosceso del monte, che diviene terrazzo-giardino. Quella dei terrazzamenti e dei giardini pensili diviene una caratteristica che contraddistingue il centro abitato urbinato e sorprende il visitatore, che non si aspetta di ritrovarsi in un luogo intimo e appartato da cui godere il paesaggio, sia urbano che naturale. Tale tipologia, diffusa sia nei margini della città, in dialogo diretto col paesaggio, che all'interno del tessuto cittadino, compare già agli inizi del '400 e viene fatta propria anche dai complessi di iniziativa federiciana, come il palazzo Ducale (nell'episodio del giardino pensile) e il convento di Santa Chiara.

Quando viene acquistata da Federico da Montefeltro, nel 1445 Fossombrone è un borgo che sta assumendo le dimensioni di una città. Le attenzioni del conte nei confronti della città metaurense promuovono la circolazione di nuova committenza e di linguaggi rinnovati. La città riceve gli impulsi culturali della capitale mediante l'azione diretta del suo signore, ma nella diffusione dei caratteri rinascimentali è emerso l' incisivo ruolo di un

altro urbinato, il vescovo Girolamo Santucci. Stranamente poco studiata, la figura del Santucci esemplifica pienamente il colto committente rinascimentale che è al tempo stesso umanista aggiornato e appassionato, che non manca di includere nella propria residenza le esperienze che ha avuto modo di apprezzare anche al di fuori della città natale. Su chiamata del vescovo, a Fossombrone giungono Domenico Rosselli e qualificate maestranze lombarde che hanno già lavorato a Urbino e che lavoreranno in altri grandi cantieri del ducato. È attraverso la committenza del Santucci che le residenze private forsempresone ricevono gli influssi urbinati, che sul finire degli anni '70 si mescolano alle aggiornate tendenze toscane e in particolare fiorentine. Se la soluzione del cortile, con le sue specificità, pone il palazzo Vescovile sulla linea delle residenze ducali di Urbino e Gubbio, il raffinato trattamento della facciata fa uso del bugnato lapideo piatto e regolare che inaugura una tipologia che, contrariamente a Urbino, avrà largo seguito in città per tutto il XVI secolo.

Dal punto di vista delle soluzioni planimetriche, la configurazione più compatta e asserragliata del centro urbano dà luogo a soluzioni più organizzate e meno articolate rispetto a Urbino: le residenze sorte sul corso si caratterizzano per avere il prospetto principale sulla strada consolare, con loggia passante al piano terra, dove si aprono le botteghe, e uno sviluppo retrostante non particolarmente qualificato architettonicamente.

In città non mancano i dislivelli: occorre ricordare che il borgo si sviluppa alle pendici del colle di S. Aldebrando, per cui la zona settentrionale del centro urbano, in larga parte corrispondente al primitivo impianto a valle, presenta diversi salti di quota. Tale situazione orografica non sembra essere abilmente sfruttata come a Urbino, ma viene piuttosto aggirata mediante specifici accorgimenti. Quello più evidente risolve il problema di raggiungere il cortile che, nei casi delle residenze poste sul versante settentrionale della via Flaminia, è situato su un dislivello che può raggiungere anche i 5 m. In questa parte della città le residenze analizzate presentano una scala a doppia rampa che, dall'andito d'ingresso, conduce al cortile posto a una quota superiore. Non c'è dunque collegamento diretto tra l'andito e il cortile, principio che, al contrario, a Urbino si tende a preservare. Significativo constatare che lo stesso tipo di accorgimento alternativo per raggiungere il cortile sia utilizzato anche nel palazzo della Corte Bassa, eseguito alla fine degli anni '20 del XVI secolo e attribuito a Girolamo Genga. Purtroppo non si hanno sufficienti notizie circa la configurazione e la posizione della scala principale nel palazzo Vescovile, che avrebbe senz'altro aggiunto informazioni utili sull'argomento, trattandosi di un edificio sorto in una zona pianeggiante.

Si è notato ad ogni modo che anche nel XVI secolo avanzato, nei palazzi sorti su via Giganti, faticano ad imporsi soluzioni pienamente rinascimentali. Gli impianti tipologici si caratterizzano per la presenza di un lungo andito d'ingresso che conduce a un piccolo cortile, posto all'estremità posteriore. Questo non è il fulcro della planimetria, quanto piuttosto uno sbocco esterno. La scala a due rampe è posta quasi sempre a metà dell'andito, parallelamente alla facciata o all'andito stesso, nei casi in cui è presente una breve rampa d'invito. I pianerottoli sono coperti con volte a crociera.

Gli approfondimenti monografici hanno offerto la possibilità di fare luce su due esempi poco noti di architettura civile di secondo Quattrocento e al contempo di aggiornare l'analisi delle residenze in questa particolare porzione del ducato di Urbino.

Per entrambi gli edifici è stata individuata e approfondita la committenza, con la predisposizione dell'albero genealogico della famiglia, la ricostruzione delle maglie relazionali, delle attività e degli interessi. In entrambi i casi è stato possibile determinare lo stato di fatto precedente alla costruzione, con la ricostruzione del lotto in cui sorge il palazzo, considerati i vincoli e le preesistenze. L'esecuzione del rilievo architettonico ha permesso di analizzare da vicino le fabbriche e di individuare le porzioni originarie. Successivamente si è potuta identificare la sequenza delle fasi costruttive e infine si è offerta un'ipotesi ricostruttiva del progetto originario, argomentando la questione attributiva.

In sintesi,² il palazzo Giovannini-Luminati è una delle poche residenze urbinati che ha conservato quasi integralmente la sua *facies* rinascimentale. Sebbene in avanzato stato di degrado, specie per entrambi i prospetti, l'interno ha mantenuto gran parte delle fisionomie originarie, permettendo di individuare le scelte compiute dal progettista. La contestualizzazione della planimetria nel panorama delle altre residenze urbinati coeve ha fatto emergere i caratteri peculiari ed "eccezionali" dell'edificio di Valbona. L'impianto planimetrico e l'organizzazione di entrambi i prospetti mostrano un progetto maturo, organico e coerente, impreziosito da dettagli sobri e funzionali. La fabbrica si inserisce pienamente nella ricerca tutta urbinata di una tipologia edilizia compiuta, che sembra trovare nell'impianto ad ali un valido argomento da cui partire e da innovare. In questo senso il palazzo Luminati dialoga con due illustri precedenti: il palazzo Galli-Palma, dal

² Per un riscontro più dettagliato degli esiti dello studio sul palazzo si rimanda all'epilogo di p. 205.

linguaggio ancora tardomedievale e “tradizionale”, e l’innovativo convento di Santa Chiara, assunto a modello indiscusso.

Si è poi avanzata un’ipotesi ricostruttiva del progetto originario che ha fatto emergere la possibilità di un suo mancato completamento verso nord, con la creazione di una seconda ala aggettante. Si è così ragionato sul possibile coinvolgimento nella progettazione di Francesco di Giorgio Martini, argomentando gli elementi ad esso ricollegabili. A tal proposito si reputa possibile il coinvolgimento del senese alla sola progettazione, avvenuta verosimilmente intorno al 1499-1500, mentre è altamente probabile che l’esecuzione si sia protratta nel primo decennio del XVI secolo.

Il palazzo Dedi-Staurenghi,³ invece, rappresenta un complesso variegato, che nel tempo ha subito importanti alterazioni: la facciata resecata sul margine orientale ha infatti imposto approfondimenti mirati a stabilire le fasi costruttive e trasformative. L’indagine archivistica ha permesso di stabilire così una maggiore estensione della fabbrica originaria, che sul finire del ‘400 raggiungeva la testata del lotto oggi occupata dal palazzetto contiguo. I caratteri della facciata quattrocentesca a bugnato rappresentano una declinazione ulteriore dell’innovativa ed elegante facciata del vicino palazzo Vescovile, scelto evidentemente come riferimento privilegiato. Si è potuta offrire un’ipotesi più circostanziata sui tempi di esecuzione della fabbrica e sulle maestranze attive, di provenienza lombarda. La costruzione dell’edificio precede quella urbinata di almeno dieci anni. Diverso dunque il contesto temporale, aggravato dal fatto che la città metaurense è un centro che riceve gli influssi urbinati mediati dalle committenze e dalle maestranze, influssi che arrivano più o meno contestualmente, ma che sembrano non imporsi come nella capitale; influssi che guardano in maniera diversa alla Toscana e a Firenze in particolare.

Lo studio dunque ha offerto l’opportunità di approfondire ciascuna delle due città, evidenziando similitudini e specifiche peculiarità.

Urbino, rispetto a Fossombrone, si caratterizza e si contraddistingue per la speciale relazione che instaura con il paesaggio: al tempo stesso vincolo e punto di forza, stimolo per la creazione di una rinnovata tipologia, quella dell’impianto ad ali avanzate, che trova in Francesco di Giorgio un architetto preparato. Il senese si mostra particolarmente capace nell’includere il paesaggio nelle sue architetture, nel sublimarlo e autenticarlo, valorizzandolo con le sperimentazioni sull’antico. Le architetture urbinati martiniane, infatti, sono sempre pensate in speciale relazione con il sito su cui sorgono e con il

³ Allo stesso modo si rimanda all’epilogo relativo, nelle seconda sezione della tesi, p. 327.

paesaggio verso cui protendono. Le asperità del terreno urbinato fungono da stimolo, mentre lo scenario naturale è riconosciuto quale elemento qualificante, un valore aggiunto del quale godere, ma anche sfondo da caratterizzare e da segnare; diviene parte integrante del progetto architettonico e numerosi sono gli accorgimenti adottati: la bassa muratura perimetrale che agevola la visuale, le logge aperte e sovrapposte, i terrazzamenti.

Fossombrone ha conservato, rispetto a Urbino, meno evidenze materiali in grado di testimoniare il rinnovamento architettonico federiciano; tuttavia i resti suggeriscono elementi originali, comprovanti un orientamento che, nonostante l'influsso urbinato, riesce a farsi autonomo grazie principalmente al gusto raffinato del colto vescovo Santucci e delle personalità che vi operano.

Molto simile è la logica con cui Federico da Montefeltro si insedia nelle due città: sceglie un luogo storicamente e "urbanisticamente" significativo, che con la propria residenza assume un significato nuovo e si ricollega al territorio circostante, rispetto al quale tuttavia emerge. A Urbino l'insediamento ducale orienta lo sviluppo della città a ovest, a Fossombrone funge da collante, da mediazione, tra la città vecchia e quella nuova, in entrambi i casi configura il baricentro della città.

La ricerca quindi ha offerto un importante momento di approfondimento delle conoscenze su una realtà circoscritta, quella della porzione centro-orientale del ducato di Urbino, mai fatta oggetto di attenzione specifica relativamente all'architettura civile diversa da quella ducale. Tuttavia ancora molto rimane da fare per avere un quadro completo degli apporti e delle relazioni.

A Urbino la ricerca potrebbe ancora chiarire la configurazione della *platea magna* prima dell'ingresso in città di Federico, e in generale la composizione della quadra di Porta Nuova, l'ambito urbano in cui viene edificato il palazzo Ducale.

Fossombrone necessita di tempo per approfondire la ricerca archivistica presso la biblioteca Passionei e la lettura diretta degli edifici.⁴ Molto importante per aggiornare lo studio della città sarebbe l'individuazione delle residenze trecentesche e primo-quattrocentesche dei Malatesta, che immaginiamo essere diverse, ma di particolare interesse risulterebbero quelle abitate con una certa regolarità. Tra tutte sarebbe auspicabile l'identificazione di quel *palazzo grande* su cui si pone l'attenzione nell'analizzare i patti

⁴ I limitati orari di apertura della biblioteca e i lunghi tempi necessari per i contatti con i proprietari privati rappresentano difficoltà da tenere in considerazione.

che seguono l'acquisto della città tra Galeazzo Malatesta, Federico da Montefeltro e Alessandro Sforza.

Anche il tema delle maestranze può essere approfondito, allargando l'interesse ad altre città del ducato, sull'impostazione già tracciata.

Il campo nel quale continuare la ricerca è dunque quello che porti a configurare un quadro generale dell'architettura civile del ducato di Urbino e le sue relazioni con la capitale dello Stato. A tal proposito sarebbe interessante ricomprendere le analisi sulla città di Gubbio, la seconda del ducato, anche se complessa perché direttamente sottoposta anche all'influenza di Perugia e fortemente strutturata in età precedente, e di Urbania, tuttavia pesantemente trasformata nei secoli successivi. Interessante sarebbe poi tornare a concentrare l'attenzione sulle architetture di committenza ducale, e in special modo quelle di Fossombrone (la Corte Alta) e di Casteldurante, due complesse realtà architettoniche che aspettano di essere chiarite, ma che evidenziano elementi d'interesse che, pur declinati in realtà specifiche, mostrano di appartenere a un "sistema" comune.

La strada da percorrere è dunque quella che porti ad approfondire alcune delle tematiche già esposte e ad allargare l'attenzione ad altri centri, per arricchire di particolari quello speciale spirito innovativo che da Urbino si è irradiato all'intero territorio circostante.

BIBLIOGRAFIA

F. BIONDO, *Roma ristaurata et Italia illustrata di Biondo da Forlì. Tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno*, Michele Tramezzino, Venezia 1542, pp. 123-124.

L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, et le Signorie delle Città et più gli huomini famosi che l'hanno illustrata*, Pietro de i Nicolini da Sabbio, Venezia 1551.

B. BALDI, *Descrittione del palazzo ducale di Urbino*, in *Versi e prose*, Francesco de' Franceschi senese, Venezia 1590, pp. 503-573.

G. PERGAMINO, *Il Memoriale della Lingua*, Gio. Battista Ciotti senese, Venezia 1602.

S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili fiorentine*, Donato e Giunti Editore, Firenze 1615.

G. BENEDETTI, *Breve narratione di quanto si è fatto nella città di Urbino, nel ricevimento e passaggio delli serenissimi signori, e sposi Principe, e principessa*, Alessandro Corvini, Urbino 1621.

P. E. SANTORIO, G. PETROSCHI, *Memorie istoriche concernenti la devoluzione dello Stato di Urbino alla sede Apostolica, Dedicate all'illustrissimo e reverendissimo monsignor Domenico Riviera patrizio Urbinato*, Amsterdam 1723

F. MILIZIA, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, 2 voll., Remondini, Bassano 1785.

A. LAZZARI, *Dell'Antica Accademia degli Assorditi d'Urbino*, in G. Colucci, *Antichità Picene*, XXVI, Fermo 1796, pp.79-111.

Dizionario storico degli uomini illustri di Urbino, in *Antichità Picene*, vol. 26, a cura di F. COLUCCI, Fermo 1796, pp. 139-292.

G. Colucci, *Antichità Picene*, Fermo, tomo XXII, *Delle Antichità Picene del Medio e dell'infimo Evo*, pp. 213 e ss.;

A. LAZZARI, *Delle chiese di Urbino e delle pitture in esse esistenti*, Giovanni Guerrini, Urbino 1801.

A. LAZZARI, *Dei vescovi di Urbino con alcuni aneddoti concernenti il dominio temporale dei conti e duchi*, Giovanni Guerrini, Urbino 1806.

B. BALDI, *Vita e fatti di Guidobaldo I da Montefeltro duca di Urbino*, 2 voll., Giovanni Silvestri, Milano 1821.

L. PUNGILEONI, *Elogio storico di Giovanni Santi pittore e poeta padre del gran Raffaello d'Urbino*, Vincenzo Guerrini, Urbino 1822.

B. BALDI, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro Duca di Urbino. Istoria di Bernardino Baldi estratta da ms inedito della Biblioteca Albani, e corredata di osservazioni del sig. avv. Francesco Zuccardi*, 3 voll., Salvioni, Roma 1824.

- A. ADEMOLLO, *Marietta De' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio: racconto storico*, Stamperia Granducale, Firenze 1841, p. 90, n. 14.
- S. B. PERICOLI, *Passeggiata nella città di Urbino accennando le cose principali di essa*, Tipografia della Cappella, Urbino 1846.
- C. GROSSI, *Degli uomini illustri di Urbino. Commentario con aggiunte scritte dal conte Pompeo Gherardi*, Rondini, Urbino 1856.
- N. P. ALIPPI, *Brevi memorie sulla città di Urbino*, Rondini, Urbino 1861.
- P. GHERARDI, *Guida di Urbino compilata da Pompeo Gherardi*, Per Savino Rocchetti e C., Urbino 1875.
- G. GOZZADINI, *Note per studi sull'architettura civile in Bologna dal sec. XII al XVI*, in "Atti e Memorie della R. Deputazione Storia Patria per le province dell'Emilia", I, 1877, pp.1-40.
- G. RAFFAELLI, *Guida artistica di Urbina ed elenco di quei pubblici archivi*, a cura di G. VANZOLINI, Stab. Tipo-Lit. Federici, Pesaro 1879.
- H. VON GEYMÜLLER, *Raffaello Sanzio studiato come architetto con l'aiuto di nuovi documenti*, Hoepli, Milano 1884.
- G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, I, Collegio araldico, Pisa 1886.
- A. GIANANDREA, *Il palazzo del comune di Jesi*, Rocchetti, Jesi 1887.
- O. LUCARELLI, *Memorie e guida storica di Gubbio*, Lapi, Città di Castello 1888.
- C. VON FABRICZY, *Luciano da Laurana e il Palazzo prefettizio di Pesaro*, in "Nuova rivista Misena", 3, 1890, pp. 99-101.
- A. VERNARECCI, *Di tre artisti fossombronesi: Gianfranco Guerrieri, Camilla Guerrieri, Giuseppe Diamantini*, Tipografia Pierdicchi, Jesi 1891.
- G. MERZARIO, *I Maestri Comacini. Storia artistica di milleduecento anni*, 2 voll., Agnelli, Milano 1893.
- E. CALZINI, *Urbino e i suoi monumenti*, Cappelli, Firenze 1897.
- F. MALAGUZZI VALERI, *L'architettura a Bologna nel Rinascimento*, Cappelli, Rocca San Casciano 1899.
- C. VON FABRICZY, *Uno scultore dimenticato del Quattrocento (Domenico Rosselli)*, in "Archivio storico italiano", V, 1899, 23, pp. 1-60.
- A. VERNARECCI, *Del comune di Sant'Ippolito e degli scarpellini e dei marmisti del luogo*, Francesco Monacelli, Fossombrone 1900.
- G. BACCINI, *Cronachetta d'Urbino*, in "Le Marche", I, 1901, pp. 61-62; 119-120; 134-137; 155-157.

G. LUZZATTO, *Il censimento della popolazione nel Ducato di Urbino nel sec. XVI*, in “Le Marche”, II, 1902, III-IV, pp. 197-205.

Cronaca di Ser Guerriero da Gubbio, a cura di G. MAZZATINTI, G. CARDUCCI, V. FIORINI, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, XXI-4, Coi Tipi dell’ed. S. Lapi, Città di Castello 1902.

G. LIPPARINI, *Urbino*, Istituto italiano d’arti grafiche, Bergamo 1903.

A. VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, 3 voll., Monacelli, Fossombrone 1903.

C. BUDINICH, *Il palazzo ducale di Urbino: studio storico artistico illustrato da nuovi documenti*, Stabilimento Tipolitografico Emilio Sambo, Trieste 1904.

T. HOFMANN, *Bauten des Hergogs Federigo di Montefeltro als Erstwerke der Hochrenaissance*, Der Regia Accademia Raffaello, Urbino 1904.

G. LUZZATTO, *Un’antica cartiera di Montefeltro a Fermignano*, in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche”, I, 1904, pp. 87-98.

P. PROVASI, *Un sonetto inedito di Angelo Galli*, in “Le Marche”, IV, 1904, pp. 61-62.

G. GRIMALDI, *La biblioteca d’un vescovo del Rinascimento*, in “Le Marche illustrate nella scienza, nelle lettere e nelle arti”, II, 1905, 1, pp. 48-50.

G. LUZZATTO, *Comune e principato di Urbino nei secoli XV e XVI*, in “Le Marche”, V, 1905, pp. 188-196.

A. PELLEGRINI, *Gubbio sotto i conti e i duchi di Urbino*, in “Bollettino di Storia Patria per l’Umbria”, XI, 1905, I-II, pp. 135-246.

G. B. RISTORI, *Di Agostino Santucci e della sua famiglia in Firenze*, “Le Marche illustrate nella scienza, nelle lettere e nelle arti”, II, 1905, 1, pp. 156-165.

E. SCATASSA, *Documenti: scultori e scalpellini (Urbino)*, in “Rassegna Bibliografica dell’Arte Italiana”, VIII, 1905, 11-12, pp. 193-203.

G. GARAVINI, *Urbino e il suo territorio nel periodo francese 1797-1814*, Tip. M. Arduini, Urbino 1906.

M. MANCHISI, *Angelo Galli e i codici delle sue rime*, estr. da “Giornale Storico e Letterario della Liguria”, IX, 1908, pp. 6-34.

G. BARDOVAGNI, *Il palazzo dei conti Odasi in Urbino*, in “Rassegna bibliografica dell’arte italiana”, XIV, 1911, 9-10, pp. 108-110.

E. SCATASSA, *Case dipinte in Urbino*, in “Rassegna bibliografica dell’arte italiana”, XIV, 1911, 5-8, p.74.

L. ZDEKAUER, *Gli atti del Parlamento di Montolmo*, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, Roma 1916.

Pagina Confirmationis del Vescovo Mainardo per la Cattedrale di Urbino (1069 gennaio 21), a cura di G. L. PERUGI, Quaracchi, Firenze 1917.

A. VENTURI, *L'ambiente artistico urbinato nella seconda metà del Quattrocento*, in "L'Arte", 20, 1917, pp. 259-293.

A. SAVIOTTI, *Una rappresentazione allegorica in Urbino nel 1474*, in "Atti e memorie della R. Accademia Petrarca di scienze, lettere ed arti in Arezzo", I, 1920, pp. 180-236.

L. RENZETTI, *Cronache urbinati*, in "Urbinum", VI, 1921, n. unico, pp. 40-48.

L. SERRA, *Guida di Urbino*, Alfieri & Lacroix, Milano 1921.

F. FILIPPINI, I. BONINI, *Il Palazzo Sforzesco di Pesaro*, in "Rassegna Marchigiana", 2, 1923-24, pp. 3-20.

A. VENTURI, *L'architettura del Quattrocento*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. 8, parte I, Hoepli, Milano 1923.

L. NARDINI, *Le nozze del principe Federico Ubaldo della Rovere con la principessa Claudia de' Medici*, in "Urbinum: bollettino di cultura", IX, 1924, I-II, pp. 2-16.

E. LIBURDI, *Cassero o fortezza o rocca di Casteldurante*, in "Urbinum", II, 1929, 5-6, pp. 123-130.

L. NARDINI, *Le mura di cinta della città di Urbino*, in "Urbinum", II, 1929, 4, pp. 55-56; II, 1929, 5-6, pp. 73-75; III, 1930, 4-5-6, pp. 42-54.

V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. Governo d'Italia*, Ed. Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana, Milano 1928-1935.

G. ANDREOLI, *Gubbio ed Urbino (da un vecchio diario)*, in "Urbinum", IV, 1930, 6, pp. 1-14.

G. FRANCESCHINI, *Carteggi e documenti urbinati dell'archivio di Stato di Milano*, in "Urbinum", V, 1931, 1, pp. 19-20.

Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Urbino, a cura di L. SERRA, Libreria dello Stato, Roma 1932.

M. DOLCI, *Notizie delle pitture che si trovano nelle chiese e nei palazzi d'Urbino*, a cura di L. Serra, in "Rassegna marchigiana" XI, 1933, pp. 281-367.

B. LIGI, *La Cappella Musicale del Duomo di Urbino*, Psalterium, Roma 1933.

U. MIDDELDORF, *Some New Works by Domenico Rosselli*, in "The Burlington Magazine", 62, 1933, pp. 165-172.

L. SERRA, *L'arte nelle Marche. Il periodo del Rinascimento*, Arti Grafiche Evaristo Armani, Roma 1934.

O. T. LOCCHI, *La provincia di Pesaro-Urbino*, Latina gens edizioni, Pesaro 1934.

- B. LIGI, *Relazione della città e Diocesi di Urbino fatta dal RD Brancaleone Fuschino nell'anno 1597*, in "Urbinum", 7, 1933, 5-6, pp. 1-19; VIII, 1934, pp. 18-24.
- U. GNOLI, *Facciate graffite e dipinte in Roma*, in "Il Vasari", 7, 1935, 1-2, pp. 89-123.
- G. FRANCESCHINI, *Il poeta urbinato Angelo Galli e i Duchi di Milano*, in "Archivio storico lombardo", I, 1936, pp. 117-142.
- G. GRONAU, *Documenti artistici urbinati*, Sansoni, Firenze 1936.
- L. RENZETTI, *Una cronaca urbinata dall'anno 1502 all'anno 1508*, in "Urbinum: rassegna di cultura", X, 1936, 1, pp. 1-5; X, 1936, 2, pp. 7-8; X, 1936, 3-4, pp. 12-15; XI, 1937, 1-2, pp. 54-56; XI, 1937, 5-6, pp. 9-10; XIII, 1938, 1, pp. 21-22.
- G. FRANCESCHINI, *Ancora alcune notizie su Angelo Galli (1385?-1459)*, in "Archivio storico lombardo", III, 1938, pp. 170-185.
- B. LIGI, *Memorie Ecclesiastiche di Urbino*, S.T.E.U., Urbino 1938.
- E. ROSSI, *Memorie ecclesiastiche della Diocesi di Urbina*, Scuola tipografica Bramante, Urbina 1938.
- A. VENTURI, *Storia dell'Arte italiana. L'architettura del Cinquecento*, XI, 1938, 2.
- F. CANUTI, *Catalogo dei manoscritti che esistevano in Urbino nella biblioteca del papa Clemente XI (Giovanni Francesco Albani) con notizie sull'origine della Famiglia Albani e la descrizione del Palazzo degli Albani in Urbino*, Rossini, Fano 1939.
- F. FILIPPINI, *Luciano da Laurana a Pesaro*, in *Melozzo da Forlì. Rassegna d'arte romagnola*, VII, 1939, pp. 352-358.
- M. SALMI, *Maestri comacini e maestri lombardi*, in "Palladio", 3, 1939, II, pp. 49-62.
- G. BURONI, *I monasteri benedettini del Metauro nell'Archidiocesi di Urbino. Dissertazione sulla battaglia del Metauro (a. 207)*, Tipografia Sonciniana, Fano 1940.
- A. S. WELLER, *Francesco di Giorgio 1439-1501*, University of Chicago Press, Chicago 1943.
- M. SALMI, *Piero della Francesca e il Palazzo Ducale di Urbino*, Le Monnier, Firenze 1945.
- R. PAPINI, *Francesco di Giorgio Architetto*, I-III, Electa, Milano 1946.
- G. FORCHIELLI, *Le pievi rurali della vecchia diocesi urbinata*, estratto da *Studi urbinati*, Argalia, Urbino 1949.
- C. MALTESE, *Opere e soggiorni urbinati di F. di G.*, in *Studi artistici urbinati*, Argalia, Urbino 1949, pp. 57-83.
- P. ROTONDI, *Contributi urbinati a Francesco di Giorgio*, in *Studi artistici urbinati*, Argalia, Urbino 1949, pp. 87-135.

P. SAMPAOLESI, *Aspetti dell'architettura del '400 a Siena e Francesco di Giorgio* in *Studi artistici urbinati*, I, Argalia, Urbino 1949, pp. 137-168.

P. SAMPAOLESI, *Le prospettive architettoniche di Urbino, di Filadelfia e di Berlino*, in "Bollettino d'Arte", XXXIV, 1949, p. 322-337.

P. ROTONDI, *Ancora un'altra opera di Francesco di Giorgio in Urbino*, in "Commentari. Rivista di critica e storia dell'arte", I, 1950, 2, pp. 89-91.

P. ROTONDI, *Il palazzo ducale di Urbino*, 2 voll., Istituto Statale d'Arte per il Libro, Urbino 1950.

C. ARNONE, *Dizionario della nobiltà, dei titoli e degli stemmi delle famiglie marchigiane*, Ind. Tip. Egiziano Venturini, Ancona 1951.

VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, a cura di P. D'ancona, E. Aechlimann, Hoepli, Milano 1951.

L. GOLDSCHIEDER, *Unknown Renaissance portraits. Medals of famous men and women of the XV & XVI centuries; enlarged reproductions*, Phaidon Press, London 1952.

F. RODOLICO, *Le pietre delle città d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1953.

Biblioteca comunale di Urbino, Inventari dei Manoscritti delle biblioteche d'Italia, vol. LXXX, a cura di L. MORANTI, Holschki, Firenze 1954.

P. ROTONDI, *Tra Marche e Romagna*, Roma 1955.

Parte inedita della cronaca di Anonimo veronese 1438-1445, a cura di G. SORANZO, Nova historia, Verona 1955.

G. FRANCESCHINI, *Saggi di storia montefeltresca e urbinata*, Selci Umbro, Stabilimento tipografico "Pliniana", 1957.

L. MICHELINI TOCCI, *I due manoscritti urbinati dei Privilegi dei Montefeltro*, in "La Bibliofilia", LX, 1958, vol. unico.

G. FRANCESCHINI, *Figure del Rinascimento urbinata*, Steu, Urbino 1959, p. 85.

E. LODOLINI, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, Ufficio centrale degli archivi di Stato, Roma 1960.

G. MARCHINI, *Aggiunte al Palazzo ducale di Urbino*, in "Bollettino d'Arte", 45, 1960, pp. 73-80.

L. DA OSTRÀ, *Dinanzi allo stemma gentilizio e all'albero genealogico della famiglia Passionei*, L'Italia francescana, Roma 1961.

G. FRANCESCHINI, *Federico da Montefeltro. Dalla concessione del vicariato apostolico alla pace di Lodi 1447-1454*, Istituto professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato-Città di Castello, Sansepolcro 1961, pp. 73-79.

- C. CORDIÉ, *I maestri commacini ("impresari costruttori" e non "comacini")*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", c. II, XXXI, 1962, I-V, pp. 151-172.
- L. MICHELINI TOCCI, *Disegni e appunti autografi di Francesco di Giorgio in un codice del Taccola*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Mario Salmi*, 2 voll., II, De Luca, Roma 1962, pp. 203-212.
- A. EMILIANI, *Urbino e il Montefeltro, il secolo di Federico*, in AA. VV., *Le Marche, Enciclopedia dell'Italia Antica e Moderna*, Sansoni-De Agostini Novara 1963.
- P. PERUZZI, *Note sulla legislazione statutaria urbinata anteriore al XV secolo. Con una appendice di documenti ed un "index rubricarum" di statuti trecenteschi*, in "Studi urbinati di Scienze giuridiche ed economiche", XXXII, 1963-64, 16.
- P. CARPI, J. CIGANOVIC, *Urbino e il Montefeltro*, LEA, Roma 1965.
- C. MALTESE, *L'attività di Francesco di Giorgio Martini architetto militare nelle Marche attraverso il suo "Trattato"*, in *Atti del XI Congresso di Storia dell'Architettura*, Marche, 6-13 Settembre 1959, Roma 1965, pp. 281-328.
- E. ROSSI, *Memorie civili di Casteldurante-Urbano*, Scuola Tipografica Bramante, Urbano 1965.
- L. MICHELINI TOCCI, *Pittori del Quattrocento ad Urbino e a Pesaro*, Cassa di Risparmio di Pesaro, Pesaro 1965.
- G. DE CARLO, *Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova 1966.
- P. PALTRONI, *Commentari della vita et gesti dell'Illustrissimo Federico duca d'Urbino*, a cura di W. Tommasoli, Accademia Raffaello, Urbino 1966.
- V. M. CIMARELLI, *Istorie dello stato di Urbino*, Forni, Bologna 1967.
- F. DI GIORGIO MARTINI, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, a cura di C. MALTESE, 2 voll., Il polifilo, Milano 1967.
- L. H. HEYDENREICH, *Federico da Montefeltro as a building patron some remarks on the Ducal Palace of Urbino*, in *Studies in Renaissance & baroque art*, Phaidon, London-New York 1967.
- C. LEONARDI, *L'architetto ducale Girolamo Genga a Casteldurante e a Fossombrone*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche", 8, 1967, 5, pp. 73-103.
- Le Rocche di Francesco di Giorgio*, a cura di L. MICHELINI TOCCI, Cassa di Risparmio di Pesaro, Pesaro 1967.
- P. G. PERUZZI, G. ROSSI, *Cronache della prima metà del Cinquecento per la storia del Ducato di Urbino*, in "Studi Urbinati", XLI, n. s. B, 1967, 1-2.
- Atti del Convegno sui centri storici delle Marche, atti del Convegno, catalogo della Mostra, Urbino, aprile 1967*, De Luca, Roma 1968.

- B. CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, a cura di S. Del Missier, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968.
- B. LIGI, *I santi protettori di Urbino*, Stibu, Urbania 1968.
- B. LIGI, *Le chiese monumentali di Urbino*, Scuola Tipografica Bramante, Urbania 1968.
- B. LIGI, *Uomini illustri e benemeriti di Urbino attraverso le iscrizioni della città (frammenti di storia urbinata)*, Scuola Tipografica Bramante, Urbania 1968.
- G. MARCHINI, *La villa Imperiale di Pesaro*, Cassa di Risparmio di Pesaro, Pesaro 1968.
- G. MARCHINI, *Per Giorgio da Sebenico*, in "Commentari", n.s., 19, 1968, pp. 212-228.
- C. CLEMENTINI, *Raccolto storico della Fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, 2 voll., Forni, Bologna 1969.
- A. M. CORBO, *Artisti e artigiani in Roma al tempo di Martino V e di Eugenio IV*, De Luca Editore, Roma 1969.
- G. GROSSI, *Degli uomini illustri di Urbino*, Forni, Bologna 1969.
- F. COSTANTINI, *Ipotesi sulla topografia dell'antica Gubbio*, in "Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere 'La Colombaria'", XXXV, 1970, pp. 49-74.
- F. CUSIN, *La personalità storica dei duchi di Urbino*, Galleria dell'aquilone, Urbino 1970.
- G. FRANCESCHINI, *I Montefeltro*, Dall'Oglio, Milano 1970.
- P. ROTONDI, *Francesco di Giorgio nel palazzo ducale di Urbino*, Provinciali Spontorno, Milano 1970.
- E. BATTISTI, *Piero della Francesca*, 2 voll., Istituto Editoriale Italiano, Milano 1971.
- A. PINELLI, O. ROSSI, *Genga architetto. Aspetti della cultura urbinata del primo '500*, Bulzoni editore, Roma 1971.
- C. LEONARDI, *Le origini francescane del Monte di Pietà di Urbania*, in "Picenum Seraphicum", 9, 1972, pp. 130-161.
- B. LIGI, *Il convento e la chiesa dei minori conventuali e la libera Università degli studi di Urbino*, Stabilimento tipografico Bramante, Urbania 1972.
- P. MORACHIELLO, *Programmi umanistici e scienza militare nello stato di Federico da Montefeltro. Artisti e architetti fra ideologia e prassi*, Steu Urbino, Urbino 1972.
- R. DE LA SIZERANNE, *Federico di Montefeltro capitano, principe, mecenate (1422-1482)*, Argalia, Urbino 1972.
- Artisti urbinati in Roma prima del XVIII sec. Notizie e documenti raccolti negli archivi romani del cav. A. Bertolotti*, Urbino 1881, rist. anast. Forni, Sala Bolognese 1974.

- A. D'ADDARIO, *L'archivio del Ducato di Urbino. Un problema di storia e di diritto archivistico*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Concetti*, Bottega d'Erasmus, Torino 1973, pp. 579-637.
- N. DE TONI, *I rilievi cartografici per Cesena e Urbino nel manoscritto "L" dell'Istituto di Francia*, in *Lettura Vinciane*, V, Barbèra, Firenze 1966.
- H. BURNS, *Progetti di Francesco di Giorgio per i conventi di San Bernardino e Santa Chiara di Urbino*, in *Studi bramanteschi. Atti del congresso internazionale*. Milano, Urbino, Roma, 1970, De Luca, Roma 1974.
- M. DEZZI BARDESCHI, *L'Architettura militare del '400 nelle Marche con particolare riguardo all'opera di Francesco di Giorgio*. Atti del IX Convegno di Studi Storici Maceratesi, Tipografia Maceratese, Macerata 1975, pp. 137-149.
- L. FIRPO, *La città ideale del Rinascimento. Urbanistica e società*, in *La città ideale del Rinascimento*, a cura di G. C. Sciolla, UTET, Torino 1975.
- M. SALMI, *La casa di Piero della Francesca*, in 'Commentari', 26, 1975, 3-4, pp. 276-296.
- Gubbio, Scheggia, Costacciaro, Sigillo*, a cura di F. COSTANTINI, Camera di Commercio industria artigianato e agricoltura, Perugia 1976.
- B. G. ZENOBI, *Ceti e poteri nella Marca Pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Il Mulino, Bologna 1976.
- G. BERNINI PEZZINI, *L'apparato di Urbino nel 1621*, catalogo della mostra, Urbino 3 aprile-31 luglio 1977, Urbino Arti Grafiche Editoriali, Urbino 1977.
- M. LUNI, *Il teatro romano in Urbino*, in "Notizie da palazzo Albani", VI, 1977, 2, pp. 9-20.
- G. MARTINES, *Il palazzo Ducale di Gubbio*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", 6, 1977, pp. 89-110.
- B. BALDI, *Memorie concernenti la città di Urbino*, a cura di Mons. F. Bianchini, Roma 1724, rist. anast. Forni editore, Sala Bolognese 1978.
- W. TOMMASOLI, *La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*, Argalia, Urbino 1978.
- G. G. BOTTARI, S. TICOZZI, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte da' più celebri personaggi de' secoli XV, XVI e XVII*, vol. IV, pp. 428-430, Forni, Sala Bolognese 1979.
- A. CALZONA, *Mantova città dell'Alberti. Il San Sebastiano: tomba, tempio, cosmo*, Università di Parma- Istituto di Storia dell'Arte, Parma 1979.
- A. CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Hoepli, Milano 1979.
- A. CHASTEL, *I centri del Rinascimento, Arte italiana 1460-1500*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1979.
- P. A. GUERRIERI, *Il Montefeltro illustrato*, Ghigi, Rimini 1979.

C. LEONARDI, *Ville e comunanze nella Corte di Casteldurante*, in “Atti e memorie di Deputazione di storia patria per le Marche”, 84, 1979, pp. 267-318.

F. NEGRONI, *Appunti su A. Vitali, C. Ridolfi e G. Cialdieri*, in “Notizie da Palazzo Albani”, 8, 1979, 2, p. 89-92.

Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena, a cura di S. ANSELMi, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi 1979.

W. TOMMASOLI, *Soluzioni di politica economica nei rapporti tra governati e governanti ad Urbino nella seconda metà del XV secolo*, in “Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche”, 84, 1979, pp. 319-338.

G. VOLPE, R. SAVELLI, *La rocca di Fossombrone: una applicazione della teoria delle fortificazioni di Francesco di Giorgio Martini*, Pro Loco di Fossombrone, Fossombrone 1979.

B. G. ZENOBI, *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni del potere nelle città minori della Marca dei secc. XVI-XVIII*, Argalia, Urbino 1979.

I. BELLI BARSALI, G. CITTI, G. PACINI, *L'architettura dei palazzi*, in *I palazzi dei mercanti nella libera Lucca dl '500/Immagine di una città-stato al tempo dei Medici*, Lucca, Palazzo Pubblico, 28 giugno/29 settembre 1980, Catalogo della mostra a cura di I. Belli Barsali, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 1980.

G. MARTINES, *F. di G. a Gubbio in tre documenti d'archivio rinvenuti e trascritti da Pier Luigi Menichetti*, in “Ricerche di Storia dell'arte”, 11, 1980, pp. 67-69.

P. L. MENICHETTI, *Le corporazioni delle arti e mestieri medievali a Gubbio*, Tipolito Rubini & Petrucci, Città di Castello 1980.

E. W. ROWLANDS, *Baldovinetti's 'Portrait of a Lady in yellow'*, in “The Burlington magazine”, CXXII, 1980, 928, pp. 624-627.

O. NEUBECKER, *Araldica. Origini, simboli e significato*, a cura di A. Ziggio, Longanesi, Milano 1980.

G. VENTURINI, *Il Palazzo Ducale di Gubbio, riscoperta di antiche strutture urbane*, in “Ricerche di Storia dell'Arte”, 11, 1980, pp. 70-74.

Fossombrone: vita e costumi di una città roveresca, a cura del COMUNE DI FOSSOMBRONE, Tip. Fopa di E. Aiudi, Fossombrone 1981.

Bartolomeo di Maestro Gentile, in *Lorenzo Lotto nelle Marche: il suo tempo, il suo influsso*, a cura di P. Dal Poggetto, P. Zampetti, Centro di Firenze, Firenze 1981, pp. 79-81.

E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1981.

Disegni di epoca roveresca della collezione Ubaldini: i Della Rovere nel Ducato di Urbino, 1508 – 1631. 350 anniversario della devoluzione del ducato allo Stato Pontificio, a cura dell'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI URBANIA, Urbania 1981.

E. ROSEN, *Commandino Federico*, in *Dictionary of Scientific Biography*, vol. II, Scribner's, New York 1981.

Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche. Atti del convegno di studi tenuto a Fabriano, Monastero S. Silvestro abate, 4-7 giugno 1981, 2 voll., Editiones Montisfani, Fabriano 1982.

AA. VV., *Itinerari rovereschi nel ducato di Urbino. Guida ai luoghi alle opere e alla committenza dei Duchi di Urbino (1508-1631) nella provincia di Pesaro e Urbino*, QuattroVenti, Urbino 1982.

C. BIANCA, *Commandino Federico*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 27, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1982, p. 604.

Fossombrone nel ducato di Federico: segni di un'epoca e di una cultura, a cura del COMUNE DI FOSSOMBRONE, Arti grafiche editoriali, Fossombrone 1982.

G. FRANCESCHINI, *Documenti e regesti per servire la storia dello Stato e dei Conti di Montefeltro*, Argalia, Urbino 1982.

S. GIULIADORI, M. LUZI, M. STEFANINI, *La Corte Alta*, in *Fossombrone nel ducato di Federico: segni di un'epoca e di una cultura*, a cura del Comune di Fossombrone, Fossombrone 1982, pp. 63-104.

M. LUNI, *Per la topografia storica di Urvinum Mataurense (Urbino)*, in "Notizie Scavi", 36, 1982, pp. 400-407.

C. MALTESE, *Federico da Montefeltro e la civiltà urbinata del Rinascimento*, in "Notizie da Palazzo Albani", 11, 1982, pp. 21-31.

F. MAZZINI, *I mattoni e le pietre di Urbino*, Argalia, Urbino 1982.

F. SANGIORGI, *Iconografia federiciana*, Accademia Raffaello, Urbino 1982.

G. VOLPE, *Rocche e fortificazioni del ducato di Urbino: 1444-1502. L'esperienza martiniana e l'architettura militare di transizione*, Regione Marche, Ancona 1982.

B. G. ZENOBI, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca Pontificia in Scritti storici in memoria di E. Piscitelli*, a cura di R. Paci, Antenore, Padova 1982.

La "città ideale" di Urbino, in *Urbino e le Marche prima e dopo Raffaello*. Catalogo della mostra tenuta a Urbino, a cura di M.G. CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO, Salani, Firenze 1983, pp. 71-78.

C. PERICOLI RIDOLFINI, *Il mondo classico nelle facciate dipinte o graffite romane del Cinquecento*, in "Lunario romano", 12, 1983, pp. 653-678.

G. LUZZATTO, *I banchieri ebrei in Urbino nell'età ducale. Appunti di storia economica con appendice di documenti*, Forni, Bologna 1983.

M. TRIONFI HONORATI, *Prospettive architettoniche a tarsia: le porte del Palazzo Ducale di Urbino*, in "Notizie da Palazzo Albani", XII, 1983, 1-2, pp. 38-50.

P. ZAMPETTI, *Aspetti del Rinascimento nelle Marche tra Camerino, Urbino e Loreto* in "Studi umanistici piceni", 3, 1983, pp. 357-366.

R. BIAGIANTI, *La valle del Duca. Architettura e paesaggio*, Editori del Grifo, Montepulciano 1984.

G. CECCARELLI, *La Biblioteca Passionei nel bicentenario della sua fondazione, 19 aprile 1784-19 aprile 1984: cenni storici*, Comune di Fossombrone, Fossombrone 1984.

G. CUCCO, *Un aspetto dell'architettura urbinata del Settecento: Giuseppe Tosi architetto e intagliatore*, in "Notizie da Palazzo Albani", XIII, 1984, 2, pp. 104-121.

D. S. CHAMBERS, *Giovanni Pietro Arrivabene (1439-1504): humanistic secretary and bishop*, in "Aevum", 58, 1984, 3, pp. 397-438.

A. BERTOLOTI, *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Studi e ricerche negli archivi romani*, 2 voll., Forni, Sala Bolognese 1985.

S. BORSI, F. QUINTERIO, C. VASIĆ VATOVEC, *Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento*, a cura di S. DANESI SQUARZINA, Officina edizioni, Roma 1985.

S. CESARINI, *Catalogazione di edifici ed elementi architettonici rinascimentali della città di Urbino- schede*, in *Il palazzo di Federico da Montefeltro, Restauri e ricerche*, a cura di M. L. Polichetti, 2 voll., QuattroVenti, Urbino 1985, vol. 1, pp. 731-760.

Restauri nelle Marche. Ricerche-studi e interventi per la conservazione e la valorizzazione dell'ambiente storico, catalogo della mostra (Urbino, 28 giugno -30 settembre 1973), Ministero della pubblica Istruzione, Arti grafiche editoriali, Ancona 1973.

M. L. POLICHETTI, *Asilo Valerio (ex Palazzo Odasi)*, in *Restauri nelle Marche. Ricerche-studi e interventi per la conservazione e la valorizzazione dell'ambiente storico*, catalogo della mostra (Urbino, 28 giugno -30 settembre 1973), Ministero della pubblica Istruzione, Arti grafiche editoriali, Ancona 1973, pp. 434-445.

M. L. POLICHETTI, *Il palazzo di Federico da Montefeltro, restauri e ricerche*, 2 voll., QuattroVenti, Urbino 1985.

G. SAPORI, *Case graffite e dipinte*, in *Spoletto*, a cura di G. De Angelis d'Ossat e B. Toscano, Pizzi, Spoleto 1985, pp. 103-108.

M. AGOSTINELLI, F. MARIANO, *Francesco di Giorgio e il palazzo della Signoria di Jesi*, 2 voll., Cassa di risparmio di Jesi, Jesi 1986.

Arte e cultura nella Provincia di Pesaro e Urbino, a cura di F. BATTISTELLI, Marsilio, Venezia 1986.

L. BENEVOLO, P. BONINSEGNA, *Urbino*, Laterza, Roma-Bari 1986.

C. H. CLOUGH, *Lo studiolo di Gubbio*, in *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, 3 voll., II, *Le Arti*, Bulzoni, Roma 1986, pp. 287-300.

G. CHITTOLINI, *Su alcuni aspetti dello Stato di Federico*, in *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, 3 voll., I, *Lo Stato*, Bulzoni, Roma 1986, pp. 61-102.

F. P. FIORE, *Francesco di Giorgio a Gubbio*, in *Federico di Montefeltro: lo Stato, le Arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, 3 voll., II, *Le arti*, Bulzoni, Roma 1986, pp. 151-170

G. MARTINES, *La costruzione del Palazzo Ducale di Gubbio: invenzione e preesistenze*, in *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, 3 voll., II, *Le arti*, Bulzoni, Roma 1986, pp. 171-185.

G. NONNI, *Le rime di Angelo Galli e il codice Piancastelli 267 (Forlì, V 87)*, in *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, cit., III, *La cultura*, pp. 327-346.

P. PERUZZI, *Lavorare a Corte: "Ordini et officij". Domestici, familiari, cortigiani e funzionari al servizio del Duca di Urbino*, in *Federico da Montefeltro*, cit., I, *Lo stato*, pp. 225-296.

L. MICHELINI-TOCCI, *Federico da Montefeltro e Ottaviano Ubaldini della Carda*, in *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, 3 voll., I, *Lo Stato*, Bulzoni, Roma 1986, pp. 297-344.

L. MICHELINI TOCCI, *Storia di un mago e cento castelli*, Cassa di Risparmio di Pesaro, Pesaro 1986.

G. VOLPE, *Aspetti della cultura architettonica quattrocentesca nella città ducale di Fossombrone*, in *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, I-III, II, *Le arti*, Bulzoni, Roma 1986, pp. 187-198.

La Corte di Pesaro: storia di una residenza signorile, a cura di M. R. VALAZZI, Panini, Modena 1986.

N. CECINI, *La bella veduta. Immagini nei secoli di Pesaro Urbino e provincia*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo-Milano 1987.

Il palazzo dei vescovi a Fossombrone, Centro Stampa della Provincia di Pesaro e Urbino, Pesaro 1987.

M. ERRICO, S. S. FINOZZI, I. GIGLIO, *Facciate dipinte e graffite dei secc. XV-XVII*, in "Ricerche di Storia dell'arte", 31, 1987, pp. 80-81.

P. L. MENICHETTI, *Storia di Gubbio dalle origini all'Unità d'Italia*, 2 voll., Petrucci editore, Città di Castello 1987.

R. ROSSINI, *Insedimenti urbani: città, terre, castelli*, in *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, a cura di S. Anselmi, Laterza, Roma-Bari 1987.

G. VOLPE, *Apparato militare e vie di comunicazione nel ducato di Urbino tra XV e XVI secolo*, in *Le strade nelle Marche: Il problema del tempo*. Atti del convegno Fano, 11-14 Ottobre 1984, Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona 1987.

S. ANSELMi, *Vie di penetrazione economica e culturale nell'alta Marca*, in "Notizie da Palazzo Albani", XVII, 1988, 1, pp. 21-24.

P. CARNEVALI, *La guida di Marcello Oretti per Urbino*, in "Notizie da Palazzo Albani", XVI, 1988, 2, pp. 70-75.

C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1988.

C. GRIGIONI, *Bernardino Guiritti da Ravenna, architetto del Rinascimento*, estratto da "Romagna, arte e Storia", VIII, 1988, 24, p. 67.

S. ANSELMi, C. M. RAGNI, D. BISCHI, *Macine nel pesarese, archeologia industriale, reperti di macine da guado*, Giusti, Rimini 1989.

C. ARSENI, *Immagine di Cagli*, Calosci, Cortona 1989.

Decorazioni pittoriche cinquecentesche del Palazzo ducale di Pesaro, a cura di P. DAL POGGETTO, M. R. VALAZZI, Apsa, Pesaro 1989.

S. EICHE, *Architetture sforzesche*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 275-280.

F. P. FIORE, *Interventi urbani in una signoria territoriale del Quattrocento a Urbino e Gubbio*, in *D'une ville à l'autre : structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes, XIIIe-XVIe siècle : actes du colloque organisé par l'Ecole française de Rome, avec le concours de l'Université de Rome, Rome 1er-4 décembre 1986*, Boccard, Roma 1989, pp. 407-437.

F. P. FIORE, *Le residenze ducali di Urbino e di Gubbio "città in forma de palazzo"*, in "Architettura, storia e documenti", 1989, 1-2, pp. 5-34.

G. GANDOLFI, P. VOLPONI, *Case dell'Alta Valle del Metauro*, Comune di Mercatello sul Metauro, Mercatello sul Metauro 1989.

M. LUNI, *Cisterne e acquedotti di Urvinum Mataurense*, in *L'acquedotto romano di Pesaro. Mostra sulle esplorazioni in corso del sistema storico di approvvigionamento idrico della città*, Apsa, Pesaro 1989, pp. 7-9.

F. PAOLI, *Urbana-Casteldurante: alta valle del Metauro*, Calderini, Urbana 1989.

F. QUINTERIO, "... dove è la fontana delli architettori...". *Artisti dalmati e toscani nei centri delle Marche nel Rinascimento (1450-1480)*, in "Studi umanistici piceni", IX, 1989, pp. 165-175.

M. A. BARONE, S. GENNARI, C. GIOVANNINI, *Rilievi e indagine storica sulla Data*, in *La Data (Orto dell'Abbondanza) di Francesco di Giorgio Martini. Atti della Giornata di studio, Urbino, 27 settembre 1986*, a cura di M. Bruscia, QuattroVenti, Urbino 1990.

La Data (Orto dell'Abbondanza) di Francesco di Giorgio Martini. Atti della Giornata di studio, Urbino, 27 settembre 1986, a cura di M. BRUSCIA, QuattroVenti, Urbino 1990.

S. EICHE, *Gaetano Piccini's Drawings of Urbino*, in "Notizie da Palazzo Albani", XIX, 1990, 2, pp. 87-106.

A. L. ERMETI, W. MONACCHI, *La porta Valbona di età federiciana*, in *La Data (Orto dell'Abbondanza) di Francesco di Giorgio Martini*, Atti della Giornata di studio, Urbino 27 settembre 1986, a cura di M. Bruscia, QuattroVenti, Urbino 1990, pp. 115-124.

R. GOLDTHWAITE, *Il contesto economico del palazzo fiorentino nel Rinascimento. Investimento, cantiere, consumi*, in "Annali di Architettura", 88, 1990, 2, pp. 53-58.

F. WILLIAM KENT, *Il palazzo, la famiglia, il contesto politico*, in "Annali di Architettura", 88, 1990, 2, pp. 59-72.

E. F. LONDEI, *Civitas e comitatus Orbini al tempo del vescovo Mainardo (1056-1088): urbanistica e organizzazione del territorio di Urbino nel secolo XI*, in *Il beato Mainardo (1088-1988)*, a cura di I. Mancini, QuattroVenti, Urbino 1990, pp. 119-143.

C. MALTESE, *Francesco di Giorgio Martini tra passato, presente e futuro*, in *La Data (Orto dell'Abbondanza) di Francesco di Giorgio Martini*, Atti della Giornata di studio, Urbino 27 settembre 1986, a cura di M. Bruscia, QuattroVenti, Urbino 1990, pp. 13-20.

C. MARINI, *Il barco di Casteldurante-Urbano*, in "Notizie da Palazzo Albani", 19, 1990, 1, pp. 57-64.

F. MELIS, *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, Le Monnier, Firenze 1990.

L. MORANTI, *La Confraternita del Corpus Domini*, Il lavoro editoriale, Urbino 1990.

F. NEGRONI, *Piazza del Rinascimento: momenti di urbanistica in Urbino*, in "Notizie da Palazzo Albani", 19, 1990, 2, pp. 31-44.

P. PERUZZI, *La formazione dei poteri civili del Vescovo nel Comune di Urbino*, in *Il Beato Mainardo (1088 - 1988)*, cit., pp.79-100.

Proprietà fondiaria e disegno del territorio nelle carte degli archivi di stato di Pesaro, Fano ed Urbino dei sec. XV-XIX. Spunti e prospettive di ricerche, Ministero per i beni culturali e ambientali, Archivio di Stato di Pesaro, Sezioni di Fano e Urbino, Pesaro 1990.

G. RIMONDINI, *Palazzi di città e ville di campagna*, in *Storia illustrata di Rimini*, a cura di P. Meldini e A. Turchini, vol. III, Nuova ed. AIEP, Milano 1990, pp. 945-960.

P. RUSCHI, *Il 'timpano alternato' e la sua rinnovata fortuna nel tardo Quattrocento*, in "Studi di Storia dell'Arte", 1, 1990, pp. 73- 94.

G. TACCHI, *Guida ai centri minori della provincia di Pesaro e Urbino*, Cooperativa Sociale Magma, Pesaro 1990.

C. BERTELLI, *Piero della Francesca: la forza divina della natura*, Cinisello Balsamo, Milano 1991.

O. DELUCCA, *L'abitazione riminese nel Quattrocento*, 2 voll., Pataconi, Rimini 1991-2006.

S. EICHE, *Girolamo Genga the Architect: an Inquiry into his Background*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", XXXV, 1991, 23, pp. 317-323.

A. FORCELLINO, *Il problema delle cortine laterizie nell'architettura della prima metà del Cinquecento*, in "Ricerche di Storia dell'arte", 41-42, 1991, 10, pp. 53-75.

R. GOLDTHWAITE, *L'interno del Palazzo e il consumo dei beni*, in *Palazzo Strozzi. Metà millennio 1489-1989*, atti del convegno (Firenze, 3-6 luglio 1989), a cura di D. Lamberini, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1991, pp. 159-166.

Scavi e ricerche nelle Marche. Introduzione alla mostra, a cura di M. LUNI, QuattroVenti, Urbino 1991.

G. VOLPE, *Francesco di Giorgio: architetture nel ducato di Urbino*, Clup Città Studi, Milano 1991.

S. EICHE, *Fossombrone: part I, unknown drawings and documents for the corte of Leonora Gonzaga, duchess of Urbino, and her son Giulio della Rovere*, in "Studi di storia dell'arte", 2, 1991, pp. 103-128.

W. FONTANA, *Opere urbinati inedite di Francesco di Giorgio Martini*, in "Notizie da Palazzo Albani", 20, 1991, 1-2, pp. 67-72.

E. F. LONDEI, *La scena della Flagellazione di Piero della Francesca, La sua identificazione con un luogo di Urbino del Quattrocento*, in "Bollettino d'arte", LXXVII, 1991, 65, pp. 29-66.

M. LUNI, *La riscoperta dell'antico a Urbino tra Quattrocento e Cinquecento*, in "Notizie da Palazzo Albani", 20, 1991, 1-2, pp. 29-47.

F. MINGUCCI, *Città e castella (1626). Tempere di Francesco Mingucci Pesarese*, Torino 1991.

E. BATTISTI, *Piero della Francesca*, Electa, Milano 1992.

L. BERTI, *Nel raggio di Piero. La pittura nell'Italia centrale nell'età di Piero della Francesca*, Marsilio, Venezia 1992.

A. BRUSCHI, *L'Antico e il processo di identificazione degli ordini nella seconda metà del Quattrocento*, in *L'emploi des ordres dans l'architecture de la Renaissance*, a cura di J. Guillaume, Picard, Paris 1992, pp. 11-57.

C. H. CLOUGH, *Federico da Montefeltro and the kings of Naples, a study in fifteenth-century survival*, in "Renaissance studies", 6, 1992, pp. 113-172.

S. EICHE, *Fossombrone, part II, Il Giardino e La Piantata outside Porta Fano*, in "Studi di Storia dell'arte", 3, 1992, pp. 145-157.

F. P. FIORE, *Gli ordini dell'architettura di Francesco di Giorgio*, in *L'emploi des ordres dans l'architecture de la Renaissance, actes du colloque tenu à Tours du 9 au 14 juin 1986*, a cura di J. Guillame, Picard, Paris 1992.

I blasoni delle famiglie toscane conservati nella raccolta Ceramelli-Papiani, repertorio a cura di P. MARCHI, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1992.

F. V. LOMBARDI, *Girolamo Genga (1476-1551) architetto e pittore dei duchi di Urbino, signore della montagna di Casteldelci*, Le Penne, Casteldelci 1992.

B. MONTEVECCHI, *Giusto, Berruguete e i Fiamminghi a palazzo*, in *Piero e Urbino, Piero e le Corti rinascimentali*, a cura di P. Dal Poggetto, Marsilio, Venezia 1992, pp. 338-342.

P. PASINI, *Piero e i Malatesti. L'attività di Piero della Francesca per le corti romagnole*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo, Milano 1992.

M. L. POLICHETTI, *Architettura e urbanistica nelle Marche al tempo di Sisto V: stato della ricerca*, in *Sisto V. II. Le Marche*, a cura di M. Fagiolo e M. L. Madonna, Istituto poligrafico e zecca dello stato, Roma 1992, pp. 5-18.

M. L. POLICHETTI, *Luciano Laurana e il palazzo ducale di Urbino*, in *Una guida d'Urbino e dei luoghi limitrofi stilata da Clemente XI, con una Relazione di mons. Curzio Origo al Pontefice* a cura di F. Sangiorgi, Accademia Raffaello, Urbino 1992.

O. RAGGIO, *Lo studiolo del palazzo Ducale di Gubbio*, in *Piero e Urbino, Piero e le Corti rinascimentali*, a cura di P. Dal Poggetto, Marsilio, Venezia 1992, pp. 361-364.

Le abbazie delle Marche. Storia e Arte, a cura di E. SIMI VARANELLI, Viella Libreria Editrice, Viella-Roma 1992.

P. THORTON, *Interni del Rinascimento italiano 1400-1600*, Leonardo Editore, Milano 1992.

C. A. VON VOLBORTH, *Araldica. Usi, Regole e Stili*, Fratelli Melita editori, Milano 1992.

N. ADAMS, *La Rocca di San Leo. Fine anni settanta del XV secolo e sgg.*, in *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di F. P. Fiore, M. Tafuri, Milano 1993, pp. 238-239.

D. BERNINI, *Postille a Francesco di Giorgio Martini*, in *Studi per Pietro Zampetti*, a cura di R. Varese, Il Lavoro editoriale, Ancona 1993, pp. 214-220.

M. BONVINI MAZZANTI, *Battista Sforza Montefeltro, una "principessa" nel Rinascimento italiano*, QuattroVenti, Urbino 1993.

L. CAVAZZINI, A. GALLI, *Biografia di Francesco di Giorgio ricavata dai documenti*, in *Francesco di Giorgio e il Rinascimento a Siena 1400-1500, catalogo della mostra, Siena 25 aprile-31 luglio 1993*, a cura di L. Bellosi, Electa, Milano 1993, pp. 512-517.

G. CHIRONI, *Politici e ingegneri. I provveditori della Camera del Comune di Siena negli anni '90 del Quattrocento*, in "Ricerche storiche", 23, 1993, 2, pp. 375-95.

F. P. FIORE, *Il palazzo Ducale di Gubbio, 1476 ca. e sgg.*, in *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di F. P. Fiore, M. Tafuri, Milano 1993, pp. 200-204.

Francesco di Giorgio architetto, a cura di F. P. FIORE, M. TAFURI, Electa, Milano 1993.

Marche e Dalmazia tra umanesimo e Barocco. Atti del Convegno internazionale di studio, Ancona 13-14 maggio, Osimo 15 maggio 1988, a cura di S. GRACIOTTI, M. MASSA, G. PIRANI, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 1993, pp. 307-322.

M. LUCHETTI, *Storia del notariato a Pesaro e Urbino: dall'alto Medioevo al XVII secolo*, Forni, Sala Bolognese, 1993.

M. LUNI, *Le origini di Urvinum Mataurense. Dall'insediamento protostorico all'oppidum romano* in *Studi in onore di P. Zampetti*, a cura di R. Varese, Il Lavoro editoriale, Ancona 1993, pp. 27-31.

M. LUNI, *Urvinum Mataurense (Urbino) e l'approvvigionamento idrico*, in *Monumenti e culture nell'Appennino in età romana*, Atti del convegno, Sestino 12 novembre 1989, L'Erma di Bretschneider, Roma 1993, pp. 33-64.

G. MICOZZI, *Il palazzetto Bonaparte ad Ascoli Piceno*, in "Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura", n.s. 21, 1993, pp. 79-88.

F. NEGRONI, *Il duomo di Urbino*, Accademia Raffaello, Urbino 1993.

P. PERSI, R. MORRI, *Residenze gentilizie e case padronali nelle campagne del Montefeltro*, Istituto interfacoltà di geografia, Urbino 1993.

R. SAVELLI, *La comunità di Fossombrone fra XV secolo e devoluzione dello Stato urbinato a Roma*, in *La presenza ebraica nelle Marche: secoli XIII-XX*, a cura di S. Anselmi, V. Bonazzoli, "Quaderni monografici di Proposte e ricerche", 14, 1993, pp. 85-103.

G. VOLPE, *Io Dux – Io Pre. Urbanistica e architettura nelle terre marchigiane di Giovanni della Rovere*, QuattroVenti, Urbino 1993.

G. VOLPE, *La rocca di Cagli. Prima metà degli anni ottanta del XV secolo*, in *Francesco di Giorgio architetto*, in *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di F. P. Fiore, M. Tafuri, Electa, Milano 1993, pp. 246-247.

G. VOLPE, *La rocca di Fossombrone. Prima metà degli anni ottanta del XV secolo*, in *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di F. P. Fiore, M. Tafuri, Electa, Milano 1993, pp. 244-245.

N. ADAMS, L. NUSSDORFER, *La città italiana tra il 1400 e il 1600*, in *Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo. La rappresentazione dell'architettura*. Catalogo della mostra di Venezia, Palazzo Grassi, 31 marzo - 6 novembre 1994 a cura di H. Millon, V. Magnago Lampugnani, Bompiani, Milano 1994, pp. 205-230.

G. CUCCO, *Urbino, percorso iconografico dal XV al XIX secolo*, Accademia Raffaello, Urbino 1994.

G. DE CARLO, *Tra il piano del 1964 e il piano del 1994*, in "Urbanistica", 102, 1994, pp. 38-52.

R. KRAUTHEIMER, *Le tavole di Urbino, Berlino e Baltimora riesaminate*, in *Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo. La rappresentazione dell'architettura*. Catalogo della mostra, Venezia, Palazzo Grassi, 31 marzo - 6 novembre 1994, a cura di H. Millon e V. Magnago Lampugnani, Bompiani, Milano 1994, pp. 233-257.

Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo. La rappresentazione dell'architettura. Catalogo della mostra, Venezia, Palazzo Grassi, 31 marzo - 6 novembre 1994a cura di H. MILLON, V. MAGNAGO LAMPUGNANI, Bompiani, Milano 1994, pp. 205-230.

M. ROMANI, *Una città in forma di palazzo. Potere signorile e forma urbana nella Mantova medievale e moderna*, Edizioni Centro di Ricerche Storiche e Sociali Federico Odorici, Brescia 1994.

V. VALLETTA, M. LUNI, *Palazzo Passionei-Paciotti di Urbino. Note storiche: secoli XV-XX*, Università di Urbino Centrostampa, Urbino 1994.

G. VOLPE, *L'architettura di Francesco di Giorgio tra ricerche e restauri*, Centro stampa della provincia di Pesaro-Urbino, Pesaro 1994.

A. BRUSCHI, *Osservazioni sulle architetture di Piero della Francesca*, in "Cultura e scuola", XXXIV, 1995, 134, Incontri del Dizionario Biografico degli Italiani. Piero della Francesca. Atti a cura di A. Uguccione, pp. 102-125.

F. P. FIORE, *Piero della Francesca, Luciano Laurana e la nuova architettura nella Urbino di Francesco di Giorgio*, in "Cultura e scuola", XXXIV, 1995, 134, Incontri del Dizionario Biografico degli Italiani. Piero della Francesca. Atti a cura di A. Uguccione, pp. 126-135.

W. LUTZ, *Luciano Laurana und der Herzogspalast von Urbino*, Verlag und Datenbank für Geisteswiss, Weimar 1995, pp. 55-105.

F. V. LOMBARDI, *Cataloghi settecenteschi inediti sulle pitture delle chiese d'Urbino*, in "Studia picena", LX, 1995, pp. 267-306.

F. MARIANO, *Architettura nelle Marche: dall'età classica al liberty*, Nardini Editore, Fiesole 1995.

P. PERSI, R. SARTORI, *Ville e grandi residenze nell'urbinate e nell'alto Metauro*, Istituto di geografia, Urbino 1995.

A. TENENTI, *Committenza e mecenatismo nell'edilizia: Firenze, Urbino, Mantova (1430-1530)*, in *Arte, Committenza ed Economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*, Atti del Convegno Internazionale Roma 24-27 ottobre 1990, a cura di A. Esch, C. L. Frommel, Giulio Einaudi Editore, Torino 1995, pp. 67-82.

A. TÖNNESMANN, *Il palazzo ducale di Urbino: economia e committenza*, in *Arte, Committenza ed Economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*, Atti del

Convegno Internazionale Roma 24-27 ottobre 1990, a cura di A. Esch, C. L. Frommel, Giulio Einaudi Editore, Torino 1995, pp. 399-411.

A. ANTALDI, *Notizie di alcuni architetti, pittori, scultori di Urbino, Pesaro e de' luoghi circonvicini*, a cura di A. Cerboni Baiardi, Il lavoro editoriale, Ancona 1996.

A. BRUSCHI, *L'architettura dei palazzi romani del Cinquecento*, in *Palazzo Mattei di Paganica e l'Enciclopedia italiana*, a cura di G. Spagnesi, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1996, pp. 3-109.

A. BRUSCHI, *Urbino: architettura, pittura e il problema di Piero "architetto"*, in *Città e Corte nell'Italia di Piero della Francesca*, atti del convegno internazionale di studi Urbino, 4-7 ottobre 1992, a cura di C. Cieri Via, Marsilio, Venezia 1996, pp. 265-300.

Città e corte nell'Italia di Piero della Francesca. Atti del Convegno internazionale di studi, Urbino 4-7 ottobre 1992, a cura di C. CIERI VIA, Marsilio, Venezia 1996.

F. P. FIORE, *Piero della Francesca e Francesco di Giorgio nel palazzo ducale di Urbino*, in *Città e corte nell'Italia di Piero della Francesca*. Atti del Convegno internazionale di studi, Urbino 4-7 ottobre 1992, a cura di C. Cieri Via, Marsilio, Venezia 1996, pp. 245-263.

M. MASSA, *Capitelli e portali del protoromanico*, in *Scultura nelle Marche. Dalle origini all'età contemporanea*, a cura di P. Zampetti, Nardini Editore, Firenze 1996, pp. 119-154.

G. MOROLLI, *Federico da Montefeltro e Salomone. Alberti, Piero e l'ordine architettonico dei principi-costruttori ritrovato*, in *Città e corte nell'Italia di Piero della Francesca*. Atti del Convegno internazionale di studi, Urbino 4-7 ottobre 1992, a cura di C. Cieri Via, Venezia 1996, pp. 319-345.

P. PERUZZI, *Il Ducato di Urbino: dalla costituzione del comune cittadino alla formazione e definitiva decadenza dello stato signorile*, in *La cultura delle Marche in età moderna*, a cura di W. Angelini e G. Piccinini, Federico Motta Editore, Milano 1996, p. 32-39.

A. SAMARITANI, *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale, secoli X – XIV*, Corbo, Ferrara 1996.

F. CANALI, *Italia, Dalmazia, "Bisanzio", cultura e arte nel "Quattrocento adriatico"*, Stilgraf, Roma 1997.

G. CANIGGIA, *Studio sui processi di formazione e di mutazione delle tipologie edilizie: stato della disciplina*, in *Ragionamenti di tipologia. Operatività della tipologia processuale in architettura*, a cura di G. Maffei, Alinea Editrice, Firenze 1997.

Magistri d'Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi. Atti del convegno, Como 23-26 ottobre 1996, a cura di S. DELLA TORRE, Nolo libri, Como 1997.

A. GUCCI, *Memorie della città de Cagli e de' principi suoi dominanti raccolte e descritte in compendio da Antonio Gucci suo cittadino*. 300-1288, Paleani, Cagli 1997.

M. LUNI, A. L. ERMETI, *Le mura di Urbino tra Tardoantico e Medioevo*, in 1. Congresso Nazionale di Archeologia medievale, auditorium del Centro Studi della Cassa di Risparmio di Pisa (ex Benedettine), Pisa 29-31 maggio 1997, a cura di S. Gelichi, *All'insegna del giglio*, Firenze 1997, pp. 41-50.

M. MUSMECI, *Una dimora patrizia del XVI secolo a Rimini: Palazzo Maschi-Marcheselli-Lettimi*, Soc. Ed. "Il Ponte Vecchio", Cesena 1997.

R. SAVELLI, *Fossombrone: guida alla città e al territorio*, Comune di Fossombrone, Fossombrone 1997.

M. BONVINI MAZZANTI, *Per una storia dei vicariati dello stato pontificio: la Signoria di Urbino*, in *Studi storici in onore di Raffaele Molinelli*, a cura dell'Istituto di storia Fabio Cusin della Università degli studi di Urbino, Argalia, Urbino 1998, pp. 220-241.

B. CLERI, F. PAOLI, *Urbania Casteldurante*. Museo Civico, Urbania 1998.

Fioritura tardogotica nelle Marche, a cura di P. DAL POGGETTO, Electa, Milano 1998.

S. EICHE, *Il palazzo ducale di Urbania*, in B. Cleri, F. Paoli, *Urbania Casteldurante*, Museo Civico, Bologna 1998, pp. VII- XVI.

F. P. FIORE, *Siena e Urbino*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di F. P. Fiore, Electa, Milano 1998, pp. 272-313.

G. MANGANI, F. MARIANO, *Il disegno del territorio. Storia della cartografia delle Marche*, Il Lavoro editoriale, Ancona 1998.

E. MONTELLI, *Note su alcune tecniche costruttive impiegate per l'esecuzione di accurati paramenti laterizi nel cantiere romano cinquecentesco*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", n.s., 1998, 32, pp. 77-96.

Palazzi e dimore storiche del Catria e Nerone, a cura di G. VOLPE, 2 voll., Laterza, Bari 1998.

Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento, a cura di F. P. FIORE, Electa, Milano 1998.

U. ALGNATI, *Per la storia romana della provincia di Pesaro e Urbino*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1999.

G. BERRETTA, *Le carte dipinte. Mappe e disegni negli archivi di stato di Pesaro, Urbino e Fano*, Grapho 5, Fano 1999.

F. E. DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, a cura di S. Tognetti, Holschki, Firenze 1999.

S. EICHE, *Ordine et officij de casa de lo ilustrissimo Signor Duca de Urbino*, Arti Grafiche Editoriali, Urbino 1999.

M. GRASSO, *Girolamo Genga*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 53, Roma 1999, pp. 88-93.

L'incisione del corteo trionfale di Carlo V di Nicolaus Hogenberg, un capitolo del Rinascimento in un'acquaforte delle collezioni roveresche, catalogo della mostra, a cura di J. T. SPIKE, Edizioni Biblioteca e Civico Museo di Urbania, Urbania 1999.

R. MARTUFI, *Armonia e geometria. Le regole delle Corti*, in *Chiostri e cortili delle Marche: l'architettura degli spazi segreti*, a cura di G. Volpe, Motta, Milano 1999.

F. MAZZINI, *Urbino. I mattoni e le pietre*, QuattroVenti, Urbino 1999.

R. MICHELANGELI, *I Bonaventura, una famiglia del patriziato urbinato*, Arti grafiche Stibu, Urbania 1999.

M. G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale: vesti e società dal XIII al XVI sec.*, Il Mulino, Bologna 1999.

P. N. PAGLIARA, *Antico e Medioevo in alcune tecniche costruttive del XV e XVI secolo, in particolare a Roma*, in "Annali di architettura", 1998-1999, 10-11, pp. 233-260.

Chiostri, cortili e corti delle Marche: l'architettura degli spazi segreti, a cura di G. VOLPE, Motta, Milano 1999.

P. DIACONUS, *Historia Langobardorum*. Traduzione di A. Zanella, Skira, Milano 2000.

Gli ultimi Della Rovere: il crepuscolo del Ducato di Urbino: in occasione di due importanti acquisti, a cura di P. DAL POGGETTO E B. MONTEVECCHI, QuattroVenti, Urbino 2000.

Le facciate a sgraffito in Europa e il restauro della facciata del Palazzo Racani-Arroni in Spoleto, atti della giornata di studio, Spoleto 23 sett. 2000, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2000.

F. V. LOMBARDI, *Evoluzione istituzionale e semantica delle "province" di Massa Trabaria e Montefeltro dal XIV al XV sec.*, in *La provincia feretrana, (secoli XIV - XIX)*. Atti del convegno di studi Montecerignone, San Leo 30 - 31 ottobre 1999, a cura di G. Allegretti, Società di studi storici per il Montefeltro, San Leo 2000.

I Francescani nelle Marche: secoli XII-XVI, a cura di L. PELLEGRINI, R. PACIOCCO, Pizzi, Cinisello Balsamo 2000.

A. TURCHINI, *Il Tempio Malatestiano, Sigismondo Pandolfo Malatesta e Leon Battista Alberti*, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", Cesena 2000.

G. ARBIZZONI, A. BRANCATI, *Pesaro nell'età della Rovere*, Marsilio, Venezia 2001.

D. CALABI, *La città del primo Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 2001.

A. CAVICCHI, *Le monete del Ducato di Urbino, da Guidantonio di Montefeltro a Francesco Maria II Della Rovere*, Grafica Valdese, Sant'Angelo in Vado 2001.

Papa Albani e le arti a Urbino e a Roma 1700 - 1721, a cura di G. CUCCO, Marsilio, Venezia 2001.

S. CIOFETTA, *Palazzo pubblico*, in *Papa Albani e le arti a Urbino e a Roma 1700 – 1721*, a cura di G. Cucco, Marsilio, Venezia 2001, pp. 332-333.

S. T. D'AQUINO, *Commento alle sentenze di Pietro Lombardo*, 10 voll., ESD, Bologna 2001.

V. FRANCHETTI PARDO, *Città, architetture, maestranze tra tarda antichità ed età moderna*, Jaca book, Milano 2001.

C. L. FROMMEL, *Abitare nei palazzetti romani del primo Cinquecento*, in *Aspetti dell'abitare in Italia tra XV e XVI secolo. Distribuzione, funzioni, impianti*, Unicopoli, Milano 2001, pp. 23-37.

L. PISANI, *Domenico Rosselli a Firenze e nelle Marche*, in "Prospettiva. Rivista di storia dell'arte e moderna", 102, 2001, pp. 49-66.

U. AGNATI, *La via Flaminia e la vita socio-economica di due municipia Romani: Forum Sempronii e Urvinum Mataurense* in *La via Flaminia nell'ager Gallicus*, a cura di M. Luni, QuattroVenti, Urbino 2002, pp. 263-326.

H. BIERMANN, *War Leon Battista Alberti je in Urbino?*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, LXV, 2002, pp. 493-521.

A. BRUSCHI, *L'architettura a Bologna nel Rinascimento: qualche cenno introduttivo*, in *M. Ricci, L'architettura a Bologna nel Rinascimento (1460 – 1550), centro o periferia? Atti della giornata di studi, Bologna, 2 marzo 2001*, Minerva Edizioni, San Giorgio di Piano 2002, pp. 9-15.

Storia dell'architettura italiana. Il primo Cinquecento, a cura di A. BRUSCHI, Electa, Milano 2002.

P. BERARDI, *Arte e artisti a Pesaro. Regesti di documenti di età malatestiana e di età sforzesca*, in "Pesaro città e contà", 12, 2000, I; 14, 2001, II; 16, 2002, III.

L. CECCARELLI, "NON MAI". *Le imprese araldiche di Duchi d'Urbino, gesta e vicende familiari tratte dalla corrispondenza privata*, Accademia Raffaello, Urbino 2002.

M. CERIANA, *Il portico rinascimentale e l'opera di Ambrogio Barocci a Spoleto*, in *La cattedrale di Spoleto: storia, arte, conservazione*, a cura di G. Benazzi, G. Carbonara, Motta, Milano 2002, pp. 289-303.

S. EICHE, *Il barco ducale di Casteldurante nei disegni della Biblioteca Vaticana*, in *I Della Rovere nell'Italia delle corti*, 4 voll., II, *Luoghi e opere d'arte*, QuattroVenti, Urbino 2002.

F. P. FIORE, *Urbino, Pesaro e Girolamo Genga*, in *Storia dell'architettura italiana. Il primo Cinquecento*, a cura di A. BRUSCHI, Electa, Milano 2002, pp. 446-455.

M. FRENQUELLUCCI, *Gli interventi Malatestiani nelle città della Marca Settentrionale (Pesaro, Fossombrone e Senigallia)*, in *Le arti figurative nelle corti dei Malatesti*, a cura di L. Bellosi, Ghigi, Rimini 2002, pp. 493-532.

“Pitture in diverse città” Marcello Oretti e le Marche nel Settecento. Atti della giornata di studio, Urbino 25 febbraio 200, a cura di A. IACOBINI, M. MASSA, C. PRETE, Edifir, Firenze 2002.

P. RINOLFI, *Casteldurante (Urbania) le origini, il corridoio bizantino, la toponomastica*, Paleari, Cagli 2002.

G. ROCCHI COOPMANS DE YOLDI, *Palazzi del primo Rinascimento*, in *Postgotico e Rinascimento*, a cura di G. Rocchi Coopmans De Yoldi, Alinea Editrice, Firenze 2002, pp. 83-91.

A. TURCHINI, *La signoria di Roberto Malatesta detto il Magnifico*, Ghigi, Rimini 2002.

F. BIFERALI, *Tra classicità e maniera. Genesi e sviluppo dell’Oratorio del Corpus Domini a Urbania*, in “Notizie da palazzo Albani”, XXX-XXXI, 2003, pp. 97-99.

M. CERIANA, *L’architettura e la scultura decorativa*, in *Santa Maria dei Miracoli a Venezia. La storia, la fabbrica, i restauri*, a cura di M. Piana e W. Wolters, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2003, pp. 51-122.

G. CLARKE, *Roman House-Renaissance Places. Inventing Antiquity in Fifteenth-century Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp. 86-97, 11-125.

S. EICHE, *Il barco di Casteldurante all’epoca dell’ultimo duca di Urbino*, QuattroVenti, Urbino 2003.

F. P. FIORE, *Castelli malatestiani e feltreschi*, in *Castel Sismondo: Sigismondo Pandolfo Malatesta e l’arte militare del primo Rinascimento*, a cura di A. Turchini, Società Editrice “Il Ponte Vecchio”, Cesena 2003, pp. 207-218.

F. P. FIORE, *La loggia di Pio II per i Piccolomini a Siena*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova, Atti del convegno internazionale, Mantova 13-15 aprile 2000*, a cura di A. Calzona, Olschki, Firenze 2003, pp. 129-141.

R. GARGIANI, *Principi e costruzione nell’architettura italiana del Quattrocento*, Laterza, Roma-Bari 2003.

C. INZERILLO, *Pietro Scarlatti a Urbino (1705-1708). Contributo per la storia della Cappella musicale del SS. Sacramento*, in “Accademia Raffaello, Atti e Studi”, n.s., 2003, 1-2, pp. 91-96.

La Signoria di Pandolfo IV Malatesti (1482 - 1528), a cura di G. L. MASETTI ZANNINI e A. FALCIONI, Ghigi, Rimini 2003.

A. FESTA, *La chiesa e il convento di San Bernardino a Urbino*, in “Quaderni dell’Istituto di storia dell’architettura”, 41, 2003-2004, pp. 17-38.

L. MORANTI, *L’importanza delle fonti archivistiche per la storia urbinata*, in “Accademia Raffaello, Atti e studi”, n.s., 2003, 1-2, pp. 105-113.

M. MUSSINI, *Francesco di Giorgio e Vitruvio. Le traduzioni del De architectura nei codici Zichy, Spencer 129 e Magliabechiano II.I.141*, 2 voll., Olschki, Firenze 2003, I, pp. 59-79.

G. PERINI, *Urbino nel ricordo di due visitatori settecenteschi: Luigi Crespi e Giovanni Gaetano Bottari*, in "Accademia Raffaello Atti e Studi", n.s., 2003, 1-2, pp. 97-104.

P. PIVA, *Marche romaniche*, Jaca Book, Milano 2003

M. RICCI, *Architettura, committenza privata, ideologia. La "facciata con ordini" a Bologna 1506-1530*, in "Bollettino d'arte", 123, 2003, pp. 25-38.

M. ROMANI, *Le residenze delle élites a Mantova al tempo della Dieta*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova, Atti del convegno internazionale, Mantova 13-15 aprile 2000*, a cura di A. Calzona, Olschki, Firenze 2003, pp.287-313.

S. Maria dei Miracoli a Venezia. La storia, la fabbrica i restauri, a cura di M. PIANA e W. WOLTERS, Istituto veneto di Scienze, Venezia 2003.

M. M. SCOCCIANI, *La "Strata Magna". Urbanistica nelle Marche tra Medioevo e Rinascimento*, Bonsignori, Roma 2003.

A. SQUARTI PERLA, *Titoli e nobiltà nelle Marche. Elenco dei patriziati, delle nobiltà, dei titoli, dei predicati e delle qualifiche delle famiglie marchigiane, con riferimento al singolo decreto originario di concessione o all'anno di aggregazione, aggiornato al XXI sec. Predicati territoriali feudali delle Marche e dell'Umbria*, Tip. Fast Edit, Acquaviva Picena 2003.

Urbino rinascimentale: pianta in scala 1:1000 della città murata intorno al 1520, a cura di E. GUIDONI, P. Raggi, Edizioni Kappa, Roma 2003.

A. CALZONA, *Leon Battista Alberti e Luciano Laurana: da Mantova a Urbino o da Urbino a Mantova?*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro. Atti del Convegno internazionale di studi: Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001*, a cura di F. P. Fiore, Olschki, Firenze 2004, vol. II, pp. 433-492.

Bartolomeo Corradini (fra Carnevale) nella cultura urbinata del XV secolo. Atti del convegno, Urbino, Chiesa di San Cassiano-Castelcavallino, 11-12 ottobre 2002, a cura di B. CLERI, Istituto di Storia dell'Arte e di Estetica dell'Università di Urbino "Carlo Bo", Urbino 2004.

F. BENELLI, *Baccio Pontelli e Francesco di Giorgio, alcuni confronti fra rocche, chiese, cappelle e palazzi*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro. Atti del Convegno internazionale di studi: Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001*, a cura di F. P. FIORE, 2 voll., Olschki, Firenze 2004, vol. II, pp. 517-556.

D. BERNINI, *Inventari urbinati del XIX sec.*, in "Accademia di Raffaello, Atti e studi", n.s., 2004, 1, pp. 45-62.

M. BONVINI MAZZANTI, *La politica culturale di Battista Sforza*, in *Bartolomeo Corradini (fra Carnevale) nella cultura urbinata del XV secolo. Atti del convegno, Urbino*,

Chiesa di San Cassiano-Castelcavallino, 11-12 ottobre 2002, a cura di B. Cleri, Istituto di Storia dell'Arte e di Estetica dell'Università di Urbino "Carlo Bo", Urbino 2004, pp. 45-68.

M. CERIANA, *Ambrogio Barocci e la decorazione del palazzo ducale di Urbino* in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro. Atti del Convegno internazionale di studi: Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001*, a cura di F. P. Fiore, 2 voll., Olschki, Firenze 2004, I, pp. 269-304.

I Della Rovere: Piero della Francesca, Raffaello, Tiziano, a cura di P. DAL POGGETTO, Electa, Milano 2004.

Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro. Atti del Convegno internazionale di studi: Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001, a cura di F. P. FIORE, 2 voll., Olschki, Firenze 2004.

C. L. FROMMEL, *Il palazzo Ducale di Urbino e la nascita della residenza principesca del Rinascimento*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro. Atti del Convegno internazionale di studi: Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001*, a cura di F. P. Fiore, 2 voll., Olschki, Firenze 2004, I, pp. 167-196.

M. GIANNATIEMPO LÓPEZ, *Antefatti al palazzo di Federico: ritrovamenti, ipotesi*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro. Atti del Convegno internazionale di studi: Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001*, a cura di F. P. Fiore, 2 voll., Olschki, Firenze 2004, I, pp. 147-166.

Gli Agostiniani nelle Marche. Architettura, arte, spiritualità, a cura di F. MARIANO, Motta, Milano 2004.

L. MIOTTO, *L. B. Alberti e il palazzo di Federico da Montefeltro*, in "Albertiana, Société Internationale Leon Battista Alberti", 7, 2004, pp. 41-78.

A. MODIGLIANI, *Il consenso interno nello stato di Federico: I capitoli del 1444 con Urbino e Gubbio*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro. Atti del Convegno internazionale di studi: Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001*, a cura di F. P. Fiore, 2 voll., Olschki, Firenze 2004, I, pp. 49-79.

M. MUSSINI, *Siena e Urbino. Origini e sviluppo della trattatistica martiniana*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro. Atti del Convegno internazionale di studi: Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001*, a cura di F. P. Fiore, 2 voll., Olschki, Firenze 2004, I, pp. 312- 336.

Francesco di Giorgio Martini: rocche, città, paesaggi: atti del Convegno nazionale di studio: Siena, 30-31 maggio 2002, a cura di B. NAZZARO E G. VILLA, Edizioni Kappa, Roma 2004

A. NESSELRATH, *Disegni di Francesco di Giorgio Martini*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro. Atti del Convegno internazionale di studi: Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001*, a cura di F. P. FIORE, 2 voll., Olschki, Firenze 2004, vol. I, pp. 337- 367.

E. PELLEGRINI, *Alcune precisazioni sulle settecentesche descrizioni di Urbino*, in "Accademia Raffaello. Atti e studi", 1, 2004, pp. 111-121.

La guida di Urbino di Innocenzo Ansaldo e altri inediti di periegetica marchigiana, a cura di G. PERINI, G. CUCCO, Quaderni di "Notizie da palazzo Albani", 2, Grafica Vadese, Sant'Angelo in Vado 2004.

Atlante del gotico nelle Marche. Pesaro-Urbino e provincia, a cura di S. PATETTI, Mazzotta, Milano 2004.

A. TURCHINI, *Sigismondo e Federico*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro. Atti del Convegno internazionale di studi: Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001*, a cura di F. P. Fiore, 2 voll., Olschki, Firenze 2004, I, pp. 27- 48.

M. G. ALBERTINI OTTOLENGHI, *L'altro centro: Alessandro Sforza e Pesaro*, in *Emilia e Marche nel Rinascimento. L'identità visiva della "periferia"*, Bolis Edizioni, Azzano San Paolo 2005, pp. 253-271.

A. ANGELINI, *Il lungo percorso della decorazione all'antica tra Siena e Urbino*, in *Pio II e le arti. La riscoperta dell'antico da Federighi a Michelangelo*, a cura di A. Angelini, Silvana editoriale, Milano 2005, pp. 307-385.

Cesare Borgia di Francia Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa 1498-1503. Conquiste effimere e progettualità statale. Atti del convegno di studi, Urbino 4-5-6 dicembre 2003, a cura di M. BONVINI MAZZANTI, M. MIRETTI, Tecnostampa, Ostra Vetere (AN) 2005.

Fra' Carnevale- Un artista rinascimentale da Filippo Lippi a Piero della Francesca, Catalogo mostra Pinacoteca Brera di Milano 13 ottobre 2004 -9 gennaio 2005, a cura di M. CERIANA et al., Olivares, Milano 2005.

A. CESARONI, *Diffusione e mescolanze artistiche nel Piceno rinascimentale, le componenti maianesche e martiniane nella produzione dei maestri ticinesi "da Carona"*, in "Bollettino della Società di Studi Fiorentini", 11, 2002 (2005), pp. 77-90.

F. P. FIORE, *Laurana Luciano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXIV, Roma 2005, ad vocem, pp. 63-70.

C. LEONARDI, *Guida per le chiese di Urbania e Museo arcidiocesano*, Edizioni Fondazione Istituto culturale e sociale arcidiocesano, Urbania 2005.

Il Rinascimento a Urbino. Fra' Carnevale e gli artisti del palazzo di Federico, a cura di A. MARCHI, M. R. VALAZZI, Skira, Milano 2005.

V. MOSCONI, *Apparato documentario*, in *Il Rinascimento a Urbino. Fra' Carnevale e gli artisti del Palazzo di Federico*, catalogo della mostra - Galleria Nazionale delle Marche 20 luglio-14 novembre 2005, a cura di A. Marchi e M. R. Valazzi, Skira, Milano 2005, pp. 259-282.

F. NEGRONI, *Appunti su alcuni palazzi e case di Urbino*, Accademia Raffaello, Urbino 2005.

F. NEVOLA, *L'architettura tra Siena e Pienza: architettura civile*, in *Pio II e le arti, la riscoperta dell'antico da Federighi a Michelangelo*, a cura di A. Angelini, Monte dei Paschi di Siena, Siena 2005, pp.182-213.

G. PERINI, *Un presunto autoritratto perduto di Raffaello*, in *Cultura nell'età delle Legazioni*, atti del convegno Ferrara-marzo 2003, a cura di F. Cazzola, R. Varese, Le Lettere, Firenze 2005, pp. 685-699.

C. PRETE, *Il patrimonio artistico privato marchigiano*, in *Cultura nell'età delle Legazioni*, atti del convegno Ferrara-marzo 2003, a cura di F. Cazzola, R. Varese, Le Lettere, Firenze 2005, pp. 701-742.

S. ŠTEFANAC, *Giorgio da Sebenico, Niccolò di Giovanni Fiorentino, Giovanni Dalmata tre protagonisti del Quattrocento dalmata nelle Marche*, in *Emilia e Marche nel Rinascimento, l'identità visiva della "periferia"*, a cura di G. PERITI, Bolis Edizioni, Azzano San Paolo 2005, pp. 39-62.

E. BALDETTI, *Documenti del Comune di Cagli. La "città antica" (1115-1287)*, Regione Marche, Urbania 2006, p. 191.

M. QUAST, *Un patrimonio dimenticato: i ferri di facciata senesi*, in "Accademia dei Rozzi", 12, 2005, 23, pp.21-30; 13, 2006, 24, pp. 17-26.

Contributi e ricerche su Francesco di Giorgio nell'Italia centrale, Simposio di studi, Urbino, Monastero di santa Chiara, sabato 22 marzo 2003, a cura di F. COLOCCI, Edizioni Comune di Urbino, Urbino 2006.

C. DONATI, *Le nobiltà italiane tra medioevo ed età moderna: aspetti e problemi*, in *L'Italia alla fine del Medioevo*, a cura di F. Salvestrini, F. Cengarle, 2 voll, Firenze University press, Firenze 2006, 1, pp. 75-94.

F. P. FIORE, *Leon Battista Alberti, palazzi e città*, in *Leon Battista Alberti e l'architettura*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2006, pp. 98-119.

C. L. FROMMEL, *Architettura e committenza da Alberti a Bramante*, Olschki, Firenze 2006.

C. L. FROMMEL, *Le tavole di Urbino, di Berlino, di Baltimora*, in ID., *Architettura e committenza da Alberti a Bramante*, Olschki, Firenze 2006, pp. 337-366.

R. GIRELLI, *Il palazzo vescovile di Fossombrone nella cultura architettonica urbinata del '400. Riferimenti martiniani nella composizione della facciata e del cortile*, in *Contributi e ricerche su Francesco di Giorgio*, a cura di F. Colocci, Edizioni Comune di Urbino, Urbino 2006, pp. 203-228.

P. RAGGI, *La carta di Urbino nel Cinquecento*, in *Le piante ricostruttive dei tessuti urbani medievali e moderni. Metodi e ricerche*, a cura di T. Colletta, Edizioni Kappa, Roma 2006.

G. TALOZZI, *Francesco di Giorgio nel palazzo Ducale di Urbina. Soluzioni strutturali ed analogie architettoniche*, in *Contributi e ricerche su Francesco di Giorgio*, a cura di F. Colocci, Edizioni Comune di Urbino, Urbino 2006, pp. 311-346.

A. GHISSETTI GIAVARINA, *Il bugnato a punte di diamante nell'architettura del Rinascimento italiano*, in "Lexicon", 2007-08, 5/6, pp. 9-26.

F. P. FIORE, *Francesco di Giorgio e il monastero di Santa Chiara in Urbino*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", n.s., 2007, 44-50, pp. 119-128.

M. FRENQUELLUCCI, *Il movimento comunale nelle città dell'alta Marca (Pesaro, Fano, Fossombrone)*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona. Dalle origini alla maturità (sec. X-XIV)*, a cura di V. Villani, 2 voll., I, Le realtà territoriali, Ancona 2007, pp. 7-64.

H. GÜNTHER, *La concezione delle case private nel De re aedificatoria*, in *Leon Battista Alberti teorico delle arti e gli impegni civili del De re aedificatoria*. Atti dei convegni internazionali del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti, Mantova, 17-19 ottobre 2002, Mantova, 23-25 ottobre 2003, a cura di A. Calzona, L. S. Olschki, Firenze 2007.

F. V. LOMBARDI, *La nascita dei comuni medievali nei comitati di Montefeltro, Urbino, Cagli e i loro statuti*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona. Dalle origini alla maturità (sec. X-XIV)*, a cura di V. Villani, 2 voll., I, Le realtà territoriali, Ancona 2007, pp. 65-110.

A. MARCHI, *Urbino e la Toscana nel Quattrocento. Architetti e scultori nel palazzo di Federico da Montefeltro*, in *Marche e Toscana, terre di grandi maestri tra Quattro e Seicento*, a cura di S. Blasio, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2007, pp. 11-34.

G. RAFFAELLI, *La passeggiata di Giuseppe Raffaelli per la città di Urbina con Carlo suo cugino*, trascrizione a cura di R. Rossi, Istituto culturale e sociale arcidiocesano "Corrado Leonardi", Urbina 2007.

O. RAGGIO, *Il palazzo ducale di Gubbio e il restauro del suo studiolo*, Motta, Milano 2007.

M. R. VALAZZI, *Il Rinascimento dimenticato: gli artisti toscani e i poco noti cantieri pesaresi* in *Marche e Toscana, terre di grandi maestri tra Quattro e Seicento*, a cura di S. Blasio, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2007, pp. 79-90.

F. BENELLI, *Ipotesi sulla formazione di Francesco di Giorgio Martini come architetto e teorico militare*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena: arti, cultura e società*, a cura di M. Ascheri, G. Mazzoni, F. Nevola, Accademia degli Intronati, Siena 2008, pp. 437-450.

A. BRUSCHI, *Luciano Laurana. Chi era costui? Laurana, fra Carnevale, Alberti a Urbino: un tentativo di revisione*, in "Annali di architettura", 20, 2008, pp. 37-81.

P. CLINI, *Il san Giovanni di Girolamo Genga: codici e strumenti per la conservazione*, Alinea editrice, Firenze 2008.

Il Mercante patrizio. Palazzi e botteghe nell'Europa del Rinascimento, a cura di D. CALABI, Mondadori, Milano 2008.

M. DOCCI, D. MAESTRI, *Manuale di rilevamento architettonico e urbano*, Editori Laterza, Roma- Bari 2008, p. 170.

G. FANIA, *In eorum matrem et dominum: considerazioni sulla storia del rapporto civitas-comitatus nello Stato di Urbino del secolo XIV*, in "Quaderni dell'Accademia Fanestre", 2008, n. 7, pp.47-92.

M. MUSSOLIN, *Città e architetture in terra aretina nel XV sec.*, in *Arte in terra d'Arezzo. Il Quattrocento*, Edifir Edizioni, Firenze 2008, pp. 269-294.

V. MOSCONI, *Altre notizie inedite su Bartolomeo Corradini (Fra' Carnevale) pittore e architetto urbinato*, in "Quaderni dell'Accademia Fanestre", 7, 2008, pp. 121-144.

F. NEVOLA, *Strategie abitative dell'élite senese tra '400 e '500: politica, alleanze ed architettura*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena: arti, cultura e società*, a cura di M. Ascheri, G. Mazzoni, F. Nevola, Accademia degli Intronati, Siena 2008, pp. 137-151.

E. PERINI, *I Brancaloni di Casteldurante*, Firenze Atheneum, Scandicci 2008.

C. PRETE, *Arte e collezionismo alla corte di Guidubaldo*, in "Hvmanistica", 3, 2008, n. 2, pp. 9-55.

M. QUAST, *I palazzi del Cinquecento a Siena: il linguaggio delle facciate nel contesto storico-politico*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena: arti, cultura e società*, a cura di M. Ascheri, G. Mazzoni, F. Nevola, Accademia degli Intronati, Siena 2008, pp. 153-170.

M. QUAST, *La Banca dati delle facciate del centro storico di Siena: note introduttive*, in "Accademia dei Rozzi", 15, 2008, 28, pp. 67-75.

F. QUINTERIO, *Ancora su "I maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento". Per un repertorio delle maestranze provenienti da Firenze e dai centri della Toscana dal tempo di Martino V ai primi anni di Giulio II (1420-1510)*, in, "Bollettino della società di studi fiorentini", Brunelleschi, Alberti e oltre, 2007-2008, 16-17, pp. 17-26.

E. A. SANNIPOLI, S. CAPANNELLI, *Il palazzo Ducale di Gubbio e Francesco di Giorgio Martini*, TMM, Città di Castello 2008.

M. M. SCOCCIANI, *Sant'Angelo papale-Cagli: una fondazione duecentesca nella Marca pontificia*, in *Città nuove medievali. San Giovanni Valdarno, la Toscana e l'Europa*, a cura di E. Guidoni, Bonsignori, Roma 2008, pp. 69-79.

F. VEBRATELLI, *Fiandre e Italia nel Quattrocento. Una congiuntura inesauribile di rapporti artistici e culturali nel secolo dell'Umanesimo*, in "Hvmanistica", 3, 2008, 1, pp. 85-92.

F. UGOLINI, *Storia dei Conti e dei Duchi di Urbino*, 2 voll., Firenze 1859, rist. anast. Accademia Raffaello, Urbino 2008.

Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche, a cura di F. CANALI, F. QUINTERIO, Gangemi, Roma 2009.

C. CALDARI, *L'ambiente artistico urbinato nell'ultimo trentennio del Quattrocento*, in *Raffaello e Urbino*, a cura di L. Mochi Onori, Electa, Milano 2009, pp. 28-37.

A. CONTI, *Osservazioni araldiche e storiche sugli stemmi dei Montefeltro a palazzo Bonaventura*, in "Accademia Raffaello. Atti e studi", n.s., 2009, 1, pp. 63-90.

Dal 'Forum di Urvinum Mataurense' alla "Platea Magna" di Urbino in età ducale la piazza Duca Federico "ritrovata", a cura di M. LUNI, QuattroVenti, Urbino 2009.

I magistri commacini: mito e realtà del medioevo lombardo. Atti del XIX congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Varese, Como, 23 - 25 ottobre 2008, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2 voll., Fondazione CISAM, Spoleto 2009.

L'OCCASO, *Facciate dipinte nella Mantova di Andrea Mantegna*, Skira, Milano 2009.

P. MICALIZZI, *Gubbio, storia dell'architettura e della città*, L'Arte Grafica, Gubbio 2009.

V. MOSCONI, *Le mura di Urbino nel '500 da documenti dell'Archivio di Stato e del Fondo Antico della Biblioteca Universitaria*, in "Quaderni dell'Accademia Fanestre", 8, 2009, pp. 219-246.

M. MUSSOLIN, *Prassi, teoria, antico nell'architettura senese del Rinascimento: un percorso per immagini attraverso i documenti della Biblioteca comunale*, in *Architetti a Siena. Testimonianze della Biblioteca comunale tra XV e XVIII secolo*. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, 19 dicembre 2009 - 12 aprile 2010, a cura di D. Danesi, M. Pagni, A. Pezzo, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2009, pp. 45-69.

G. PAOLUCCI, *La sezione Archivio di Stato di Urbino. I suoi tesori*, in "Quaderni dell'accademia fanestre", 8, 2009, pp. 297-312.

Raffaello e Urbino. La formazione giovanile e i rapporti con la città natale, a cura di L. MOCHI ONORI, Electa, Milano 2009.

J. DENNISTOUN, *Memorie dei Duchi di Urbino (1440-1630)*, a cura di Giorgio Nonni, 3 voll, QuattroVenti, Pesaro 2010.

Pro honore et utilitate Communis Durantis. Opere e servizi pubblici a Urbina dal secolo XIV alla fine del Ducato, a cura di S. FERRI, QuattroVenti, Urbino 2010.

J. HÖFLER, *Il Palazzo Ducale di Urbino sotto i Montefeltro: (1376 - 1508); nuove ricerche sulla storia dell'edificio e delle sue decorazioni interne*, Accademia Raffaello, Urbino 2010.

S. LOMARTIRE, *Comacini, Campionesi, Antelami, "Lombardi", problemi terminologici e storiografici*, in *Els "comacini" i l'arquitectura romànica a Catalunya*, Museu Nacional d'Art de Catalunya, Girona 2010, pp. 9-31.

V. MOSCONI, *Ulteriori dati d'archivio sull'artista urbinato Fra' Carnevale e sulle famiglie dei Corradini e degli Artonici*, in "Quaderni dell'Accademia Fanestre", 9, 2010, pp. 135-154.

V. MOSCONI, *Ancora su fra' Bartolomeo di Giovanni Corradini (alias Fra' Carnevale) pittore e architetto urbinato*, in *Rerum Urbinatum Archivium. Studi in memoria di Leonardo Moretti*, a cura di A. DE BERARDINIS e G. PAOLUCCI, Archivio di Stato di Pesaro, I, Urbino 2010, pp. 311-329.

I palazzi Vandi e Ambrosini a Fossombrone. Da residenze storiche ad alloggi popolari, a cura di E. PANDOLFI, Tipografia del Metauro, Fossombrone 2011.

B. HUB, A. POLLALI, *Reconstructing Francesco di Giorgio Architect*, Lang, Frankfurt am Main 2011.

E. MONTELLI, *Tecniche costruttive murarie medievali. Mattoni e laterizi a Roma e nel Lazio fra X e XV secolo*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2011.

M. G. PUTZU, *Il palazzo Ducale di Gubbio*, in "Palladio", 47, 2011, pp. 105-118.

F. AMADEI, F. BATTISTELLI, F. BORGOGELLI, *Casa e palazzi a Fano*, Omnia Comunicazione Editore, Fano 2012.

T. AZZI, *Della città di Fossombrone, della sua origine e nobiltà*, a cura di R. Savelli, Tipografia "Metauro", Fossombrone 2012.

I conventi degli ordini mendicanti nel Montefeltro medievale. Archeologia, tecniche di costruzione e decorazione plastica, a cura di C. CERIONI, T. DI CARPEGNA FALCONIERI, Firenze University Press, Firenze 2012.

T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Appunti sullo "spoglio delle pergamene urbinati" di Antonio Corradini e su un cospicuo fondo diplomatico*, in *Haciologica. Studi per Réginald Grégoire*, a cura di A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, U. PAOLI, P. PIATTI, Fabriano, Monastero San Silvestro Abate, 2012 (Bibliotheca Montisfani, 31), t. I, pp. 205-213.

A. FALCIONI, *La famiglia Passionei nel Ducato di Urbino al tempo del Beato Benedetto*, in *Benedetto Passionei da Urbino (1560-1625)*, a cura di G. Avarucci, Istituto storico dei Cappuccini, Roma 2012, pp. 7-125.

V. FELIGIOTTI, *Dalla città ideale alla città reale: le vedute di Urbino tra XVI e XIX secolo*. Catalogo della mostra, Urbino, 6 aprile-30 aprile 2012, Me Monacchi, Urbino 2012.

A. GHISSETTI GIAVARINA, *Note su alcuni architetti, ingegneri e mastri costruttori attivi in Italia, Dalmazia e Malta tra Quattro e Cinquecento*, in "La rivista dalmatica", 106, 2012, 2/3, pp. 3-16.

L. GUIDI, *Le carte delle comunità ebraiche di Ancona e Urbino*, in *Ebrei nelle Marche, fonti e ricerche*, a cura di L. Andreoni, Ancona 2012.

Forum Sempronii. Scavi e Ricerche 1974-2012, a cura di M. LUNI, O. MEI, 3 voll., QuattroVenti, Urbino 2012.

La città ideale: l'utopia del Rinascimento a Urbino tra Piero della Francesca e Raffaello, a cura di A. MARCHI, M. R. VALAZZI, Electa, Milano 2012.

A. MARCHI, *La 'prospettiva dipinta', Urbino e il palazzo Ducale*, in *La città ideale: l'utopia del Rinascimento a Urbino tra Piero della Francesca e Raffaello*, a cura di A. Marchi, M. R. Valazzi, Electa, Milano 2012, pp. 83-101.

P. RAGGI, *Planimetrie ricostruttive e rappresentazioni dei centri storici delle Marche: l'esperienza di Urbino, Mondavio e Senigallia*, in "Storia dell'urbanistica", 3, 2012, 4, pp. 163-174.

Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI), a cura di E. DI STEFANO, "Quaderni monografici di Proposte e ricerche", 38, 2013.

A. FALCIONI, *L'archivio storico del Convento di San Francesco*, Deputazione di Storia patria per le Marche, Ancona 2013.

A. GAMBUTI, *Quello che si adopera alla fabbrica*, Altralinea Edizioni, Città di Castello (Perugia) 2013.

Umbria e Marche in età Romanica. Arti e tecniche a confronto tra XI e XII secolo. Atti del convegno "Testi e contesti: arti e tecniche a confronto in Umbria e nelle Marche in età romanica", Perugia, Facoltà di Lettere dell'Università, 13 e 14 giugno 2012, a cura di E. NERI LUSANNA, Ediert, Todi 2013.

R. SAVELLI, *Fossombrone e i suoi giardini. Dal viridarium malatestiano al XX secolo*, Tipografia Metauro S.r.l., Fossombrone 2013.

I custodi della memoria. L'edilizia archivistica statale italiana del XX secolo, a cura di M. B. BERTINI, V. PETRILLI, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2014, pp. 351-352.

V. BONAZZOLI, *Istituzioni e fiscalità nel ducato di Urbino fra '500 e '600*, Deputazione di Storia patria per le Marche, Ancona 2014.

S. CIARCIA, *Le città ideali del Rinascimento. Contributi per una letteratura iconologico-architettonica delle tavole di Urbino, Baltimora e Berlino*, Giannini, Napoli 2014.

Residenze e patriziato a Mantova nel primo Rinascimento 1459-1524, Atti del convegno promosso da "Il Rio", Villa Porto Idee, 10 maggio 2014, Sant'Antonio di Porto Mantovano, a cura di G. GIRONDI, Il Rio, Mantova 2014.

A. RIFFELLI, *Una "fortezza all'uso antico assai bella e forte", brevi note sui ruderi della rocca di Fossombrone*, in "Castella Marchiae", 14, 2014, pp. 92-111.

M. MINARDI, *Committenza domenicana a Urbino, nella vicenda di un protagonista del Trecento marchigiano: il Maestro della Croce di Mombaroccio*, in "Bollettino d'Arte", 99, 2014, 22-23, pp. 45-88.

L. BARATIN, S. BERTOZZI, E. MORETTI, *The Geomorphological transformations of the City of Urbino: the design of the city analysed with GIS tools*. SCIRES it, SCientific REsearch and Information Technology, Issue 1, 2015, vol.5, pp. 41-60.

Il portico della Chiesa di San Francesco a Urbino: cronaca di un'esperienza didattica, a cura di L. BARATIN, M. ACIERNO, O. MURATORE, Il gabbiano S.r.l., Ancona 2015.

C. CUNDARI, *Il rilievo architettonico. Ragioni. Fondamenti. Applicazioni*, Ermes, Ariccia (RM) 2015.

A. FALCIONI, *La famiglia Passionei: dai fondi archivistici di Urbino, Pesaro, Cagli e Fossombrone*, in "Memoria rerum", 6, 2015, pp. 117-127.

A. L. ERMETI, *Dal municipium di Forum Sempronii alla civitas vescovile sul colle di Sant'Aldebrando: lo scavo, primi dati*, in VII Congresso nazionale di archeologia medievale, Palazzo Turrisi, Lecce, 9 - 12 settembre 2015, 3 voll., I, All'Insegna del giglio, Sesto Fiorentino 2015, pp. 185-190.

Le Marche sugli scudi. Atlante storico degli stemmi, a cura di M. CARASSAI, Andrea Livi, Fermo 2015.

M. L. POLICHETTI, *L'architettura del Rinascimento nelle Marche*, Il lavoro editoriale, Ancona 2015.

F. R. STABILE, G. SPADAFORA, *Rivestimenti graffiti a Roma nel XVI sec.: l'esempio della casa in vicolo del Governo Vecchio*, 52, in "Disegnarecon", 14, 2015, 8, pp. 1-16.

L. BARATIN, S. BERTOZZI, E. MORETTI, *Le trasformazioni di Urbino durante il periodo di Montefeltro: tecniche innovative per lo studio dell'evoluzione urbana*, in *Processi di analisi per strategie di valorizzazione dei paesaggi urbani. I luoghi storici tra conservazione e innovazione*. Atti del convegno, Roma 29 gennaio 2016, a cura di G. M. Cennamo Ermes, Ariccia (RM) 2016, pp.105-114.

A. COLE, *Italian Renaissance courts: art, pleasure and power*, Laurence King Publishing, London 2016.

A. CONTI, *Il segno del falco. Gli Accomanducci di Monte Falcone e un'ipotesi per gli affreschi dell'Oratorio di San Giovanni in Urbino*, Youcanprint, Tricase (Lecce) 2016.

M. DI NALLO, *Sviluppo e conservazione nel primo piano regolatore di Urbino, 1958-1967. Giancarlo De Carlo e le istituzioni locali*, in *La scoperta della città antica, esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento*, a cura di D. Cutolo e S. Pace, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 137-149.

C. MAGGINI, *Un'inedita "guida" di Palazzo Albani di Urbino e due dipinti non noti di Alessio De Marchis, spunti e riflessioni sulla sua produzione pittorica*, in *Alessio De Marchis e i pittori di paesaggio a Roma tra Sei e Settecento*, a cura di N. Barbone Pugliese, Claudio Grenzi editore, Foggia 2016, pp. 37-42.

D. SACCO, A. TOSARELLI, *La Fortezza di Montefeltro: San Leo. Processi di trasformazione, archeologia dell'architettura e restauri storici*, All'insegna del giglio, Sesto Fiorentino 2016.

A. ZAFFINI, *L'archivio della famiglia Ubaldini della Carda di Urbino*, in "Studi pesaresi", 4, 2016, pp. 245-252.

A. P. ARRIVABENE, *Gonzagide. Poema epico in quattro libri*. Edizione critica con traduzione, introduzione e note a cura di O. A. Bologna, Viella, Roma 2017.

Il Cardinale Gianfrancesco Albani e le arti tra Roma e Urbino. Il ritratto ritrovato, a cura di L. SIMONATO, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2017.

M. SIMONETTA, *Federico da Montefeltro e Sigismondo Malatesta: Ritratti di due nemici implacabili*, in *San Marino 1462-1463. I patti di Fossombrone e la Bolla di Pio II*. Atti del convegno, San Marino 30 novembre 2013, a cura di C. Colosimo, Tipografia "La Pieve", Villa Verucchio 2017, pp. 63-96.